

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097149 4

Digitized for Microsoft Corporation  
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,  
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

**TRANSFERRED**

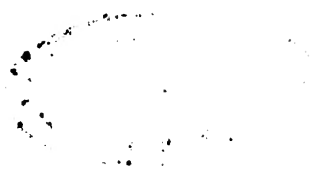






LA  
**CIVILTÀ CATTOLICA**

PUBBLICAZIONE PERIODICA



LA  
**CIVILTÀ CATTOLICA**

PUBBLICAZIONE PERIODICA

PER TUTTA L' ITALIA

IL 1° E 3° SABBATO DI CIASCUN MESE

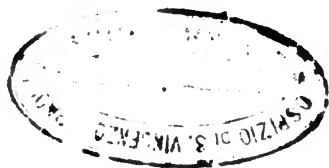
Beatus populus cuius Dominus  
Deus eius.

Ps. cXLIII, 8.

---

ANNO SECONDO — VOLUME VII.

---



ROMA

ALL' UFFIZIO CENTRALE DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

Via S. Romoaldo al Corso n.° 241.

1851

FEB 4 1957

*La Redazione della CIVILTÀ CATTOLICA intende godere per gli articoli da lei pubblicati il diritto di proprietà, giusta le convenzioni stabilite fra i diversi Stati italiani.*





## LA NOSTRA EPIGRAFE



Sei brevi parolette tolte dal salmo CXLIII abbiám noi oggimai stampate, a maniera di epigrafe, ben oltre ad un mezzo milione di volte: quattrocventimila sulle coperte degli altrettanti quaderni distribuiti finora, settantamila in fronte allo stesso numero di volumi, e un presso a centomila sui *prospetti* che in varie occasioni abbiám in diciotto mesi diffusi per la Italia e fuori. Ora sarebbe *mai* temerario il nostro giudizio o mal fondato il timore, che su quella epigrafe non siasi per anco fermato lo sguardo, non che l'attenzione, della massima parte dei nostri lettori, più di quello che facciasi comunemente sull'anno e sul luogo della impressione di un libro?

E pure quelle sei brevi parolette esprimono così precisamente il concetto generale della nostra pubblicazione periodica, accludono così pienamente, benchè in germe, quanto essa e disse fin qui ed è per dire nel séguito, che noi non sappiamo se altra epigrafe *mai* battè più a capello col suo soggetto; e ad ogni modo non vorrem tollerare che la passi più lungamente inosservata. Soprattutto che se quelle parole si congiungano con le poche altre che lor vanno innanzi nel versetto medesimo, non pure esprimono la verità capitale che noi sosteniamo, ma eziandio contrappongono questa all'error capitale che noi combattiamo; talmente che esse accludono, a quel

che a noi pare , la parte *positiva ed apodittica* niente meno che la *negativa e polemica* del nostro Periodico. Nello afforzare i principii, nel sostener le ragioni, nel determinare le condizioni di una *Civiltà veramente Cattolica*, noi in sostanza veniamo a dire beato esser quel popolo *cuius Dominus Deus eius*; laddove combattendo noi i parteggiatori di una civiltà pagana, eterodossa, *razionalistica, umanitaria, utilitaria*, qual più si voglia, ma non cattolica, noi ci troviamo a battagliaire con coloro i quali sostengono beato essere quel popolo *cui haec sunt*; e sotto questo generalissimo *HAEC* mettete che che vi piace: libertà, autonomia, ricchezze, potenza, industria, commerci, arti belle e meccaniche, scienze, lettere e via discorrendo: saran sempre nostri avversarii fin che non vi mettano Dio; e non in qualunque forma, ma nella precisa ed esplicita condizione di Signore: *Dominus*. Insomma sentite tutto il versetto, e poi sappiateci dire se potea in più brevi e precise parole condensarsi, a così dire, tutta l'amplessima materia del nostro Programma. I nostri avversarii *beatum dixerunt populum cui haec sunt*; e già vi accennammo, direm sotto più ampiamente che gran cosa sia quell'*HAEC*. Niente affatto! ripiglia la *Civiltà Cattolica*: voi sbagliate le mille miglia: o beatitudine non ci è pei popoli in questo mondo, o essa dimora principalmente nello avere in teoria ed in pratica Dio per suo Signore: *beatus populus cuius Dominus Deus eius*. Leggete non diremo qualunque nostro articolo, ma fummo per dire qualunque pagina da noi pubblicata finora, e voi vi troverete per tutto in un modo o in un altro, per diretto o per indiretto combattuto quell'errore, o propugnata questa verità capitale.

La quale non è poi così agevole nella pratica, come potrebbe parere facile alla intelligenza. Anzi da che la politica fu *secolarizzata* in Europa, e le scienze sociali fecero divorzio dalla religione, le tendenze, i conati, le pratiche di governati non meno che di governanti in gran numero non furono che una negazione perpetua di quella verità medesima, con quel séguito di agitazioni, di vergogne, di lagrime e di sventure che doveano esserne alla stessa orala logica conseguenza ed il meritato gastigo. E restringendo il nostro

discorso alla Italia, per la quale o solo o principalmente scriviamo, essa uscita di fresco come per miracolo dalla tempesta di una rivolta vituperata di tante iniquità e di tanti delirii, non può promettersi un avvenire non che beato, neppur tranquillo, se non nel ritorno pieno e sincero a quella verità fondamentale del *Dominus Deus eius* che dicemmo sopra. A ristorarla in cui fosse scaduta, a farla rientrare nelle convinzioni di chi mai avessela rinnegata, la *Civiltà Cattolica* scendeva in un aringo i cui rischi mentre da una parte non le sfuggivano, sentiva dall'altra che avrebber trovato largo compenso nell'emolumento sociale e religioso a cui mirava. Ad altri il giudizio del se e del quanto essa stia raggiungendo il suo scopo: a noi sta sul cuore farne sentire tutta la suprema rilevanza a coloro che ci onorano della loro confidenza, per confortarli a quella perseveranza dalla loro parte che è condizione indispensabile della nostra, e senza la quale l'impresa ristoratrice non potrebbe avere il suo pieno riuscimento. Di somigliante rilevanza noi ci siamo permesso trattare alquanto esplicitamente nei preamboli ai singoli volumi; e nel preludere a questo settimo ci è paruto poterne cogliere bel destro dalla *Nostra Epigrafe*.

La quistione sulla civiltà dei popoli è la quistione sulla loro felicità o beatitudine che vogliam dirla; e ciò val quanto dire sulla somma e sulla perfezione dei beni che vengono agli individui dal loro convitto sociale, cioè dall'esser propriamente *civi*. Le ricchezze, gli agi, la scienza, la virtù medesima che altri può personalmente possedere non sono, a parlar proprio, *civiltà*, se non in quanto si riferiscono all'universale ed acquistano, diciam così, un effetto civico e comune. Dall'altra parte, qualunque voglia supporre la imperfezione degl'individui, un qualche elemento di civiltà a comunanza umana non manca mai. Basta che uomini siano uniti perchè dalla unione medesima ritraggano dei vantaggi comuni, siccome appunto per averli furono da natura condotti a riunirsi; e così non ci ha *civitas* a cui non appartenga una qualche *civilitas*, minima quanto volete, incoata appena, iniziata, ma in somma vera e propria civiltà. Da questo primo momento od inizio civile la civiltà

viene mano mano esplicandosi per successivi incrementi; ed essa è riputata crescere secondo che i beni procurati agli individui dalla loro social convivenza o aumentano nella copia e nel valore, o si partecipano da un numero maggiore di associati. Intendiamo che un *maximum*, un *non plus ultra* non può attuarsi nella civiltà come in nessun altro bene appartenente all'uomo, essere essenzialmente imperfetto e però appunto perfettibile sempre. Non dimeno un grado relativamente perfetto di civiltà, da far che un popolo possa dirsi per questa parte felice e beato, lo crediamo eziandio praticamente possibile. E ciò stimiamo tanto più attuabile nei popoli che non negl'individui, quanto che non essendo a quelli siccome a questi serbata una beatitudine nella vita avvenire, per essi o dovrebbe dirsi impossibile affatto uno stato perfetto (s'intende, come possonlo essere le cose umane), o dee dirsi possibile appunto negli ordini esteriori e reali della presente vita.

Fin qui non crediamo di avere avversarii a combattere: tanto ci sembrano evidenti questi principii. Certo non li ci vorran contrastare i nostri moderni riformatori politici, i quali con una fede cieca ed illimitata nell'avvenire, si promettono dalla civiltà non pure la pienezza e la perfezione dei beni propriamente civici, ma eziandio di quelli che sono o individuali o domestici; e tutto si attendono dal Dio Stato, tanto solo che il Dio Stato s'incarni in loro ed assorbisca ogni cosa. Però essi e congiuran di dentro, e si arrabbattan di fuori, e fabbricano Carte, e progettan riforme, e mulinano sommosse, ed in somma ci han condannati ad essere da un mezzo secolo

. . . . come il buon popolone  
Ch'aspetta ognor l'organizzaziõne,

appunto per dare al mondo la beatitudine sociale. Pensate ora se essi ne voglian contrastare quella possibilità, la quale noi timidamente e non senza restrizione ne asserimmo di sopra!

Sapete piuttosto in che si incomincia a subodorare qualche sentore di dissidio? Nel definire quale è la maniera dei beni nella cui

copia e perfezione vuolsi collocare la civiltà. Perciocchè, potendo quelli essere di ordine morale o materiale, secondochè altri a questi o a quelli dà la preferenza; avrà un diverso sentire sulla natura e sulle condizioni dell'incivilimento. Nondimeno la varietà di opinioni per questo capo non è tanta che non possa agevolmente rappattumarsi. Essendo la civile società un assembramento di uomini, ed essendo questi un composto di anima e di corpo, vede ognuno che nella loro convivenza avranno bisogni materiali a cui sopperire, ed esigenze morali a cui si vogliono dare i rispondenti obbietti. Anzi il maraviglioso conserto che l'uno all'altro ordine unisce, per essere ambidue radicati, a così dire, nello stesso soggetto, fa sì che i beni materiali non si possano spesso ottenere, assicurare e fruire senza provvedimenti morali; e viceversa le attinenze di quest'ordine superiore non possano talora salvarsi senza gli adminicoli dell'inferiore. Il perchè non si trattando nè di angeli nè di bestie, ma sì di esseri che tengono dell'uno e dell'altro, non si troverà difficoltà a concedere, il *benessere* del loro consorzio sociale dimorare nella copia e nella perfezione dei beni morali e materiali che essi acquistano dalla medesima loro convivenza. E perciocchè dall'una parte quei due ordini di beni potrebbero talora essere non che diversi tra loro, ma pugnanti e così escludersi a vicenda; dall'altra sarebbe imperfezione grandissima se non tutti gli associati potessero partecipare a quei beni pei quali si associarono; noi potremmo con piccola giunta formulare un concetto abbastanza chiaro e compiuto di questa civiltà, della quale tanti parlano e straparlano senza spesso poter dire a loro stessi che sia. Adunque, secondo a noi pare, civiltà è *l'armonico accordo dei beni morali e materiali procurati agli uomini in forza dalla loro convivenza sociale, e comunicati al massimo numero possibile degli individui.*

Questo concetto sì semplice nella teoria, sì ragionevole, sì naturale, trova nelle applicazioni pratiche tanto gravi dispareri, da scindere, direm quasi l'universo mondo in due grandi schiere di combattenti, e per giunta irconciliabili tra loro, in quanto nessuna delle due sembra disposta a rimettere un capello della propria opinione.

E non già, vedete, che si neghi oggidì da qualcuno i beni morali essere un ingrediente inseparabile della civiltà: già fu detto ciò ammettersi da tutti, stantechè tutti intendono che una tal quale dose di quelli è indispensabile al godimento medesimo degl'inferiori. Neppur si nega da veruno che quei due ordini debbano essere debitamente accordati tra loro; chè la disarmonia ed il frastuono non può volersi direttamente da veruno che sia in senno. Da ultimo non troverete alcuno ripugnante a questo, che i frutti della civiltà s' debbano comunicare al massimo numero possibile degl'individui. Figuratevi! non vi fu anzi secolo a memoria d'uomo che si professassè quanto il nostro tenero del popolo e spasimato dei diseredati dalla fortuna. Onde dunque dovrà ripetersi l'origine dei gravi dissidii accennati di sopra? Eccolo in due parole.

Supponete che altri dell'ordine morale non abbia quel concetto che pure è solamente il verace ed il pieno: costui nel giudicare dell'incivilimento non pure vi caccerà per entro un elemento o falso o certo difettoso, ma nello armonizzarlo coll'ordine materiale non gli potrà accordare quel posto e quella dignità che pur gli compete; di qualità che accordo o non vi sarà per nulla o vi sarà solo passeggero ed apparente. E così, sbagliato dalla radice l'ordine, si avrà una cotale maniera di civiltà non possibile ad essere la eredità di tutti, ma necessitata a riuscire il monopolio di pochi. Noi non potremmo far meglio intendere il sistema dei nostri avversari, che esponendo il nostro opposto a quello diametralmente, ed il quale è poco altro di ciò che trovasi in capo al catechismo.

Noi dunque crediamo (e nessun cattolico può pensarla in questo diversamente da noi) che l'ordine morale non può essere pieno e perfetto senza accludere un esplicito riguardo al fine ultramondiale dell'uomo. Non ci fermeremo a dimostrar questo vero: diciam solo di passata che, tolto di mezzo quel fine, non pure la morale mancherebbe di consistenza, d'integrità e di sanzione; ma l'uomo medesimo con tutte le sue relazioni interne ed esterne resterebbe a sè stesso e ad altrui un mistero inesplicabile: il dolore, quel compagno indivisibile dell'uomo dalla culla fino al sepolcro, non potrebbe

avere a' suoi occhi nessuna significazione, nessuno scopo; e la migliore filosofia sarebbe un cieco e disperante fatalismo. Quello che fa al nostro proposito è che, introdotto nella morale quel rispetto che dicemmo al fine ultramondiale dell' uomo, già la morale stessa nell'armonico accordo coll'ordine materiale si trova di necessità collocata al di sopra di questo; nè con qualunque superiorità, ma con quella assoluta e suprema che ha il fine sui mezzi, il quale li domina, li modera, li ammisura a norma del fine medesimo, che se non è tutto nelle cose umane, deve certo essere la regola sovrana di ogni cosa. In questa maniera tutto l'ordine materiale ed esteriore resta circoscritto alla semplice e pura condizione di mezzi, i quali non si *fruiscono* ma si *usano* a norma e misura dello scopo ultimo a cui debbono manodurre. Vero è che la civiltà, siccome la società civile di cui essa è una condizione ed un frutto, non mira direttamente alla vita avvenire come fa la Religione, la quale per questo malamente si volle da alcuni confondere e quasi identificare coll'incivilimento. Pur tuttavolta questo non può prescindere dalla vita avvenire, sì per la morale di cui esso ha stretto uopo e che della vita avvenire non può passarsi; sì perchè non può dirsi che *tutto l'uomo* sia bene ordinato, finchè gli manca l'ordine al supremo suo fine. E così noi nel fare stima del grado d'incivilimento di un popolo non guarderemo solamente alla sua prosperità materiale, e neppure alla perfezione di quei pregi che materiali non essendo, restano pure circoscritti tra i confini della terra; ma guarderemo eziandio e principalmente all'ordine che questesse cose esteriori hanno colla morale in tutta la sua ampiezza, in quanto acclude il rispetto alla vita ultramondiale ed eterna, di cui la temporanea non è che un faticoso apparecchio e un tirocinio.

Dichiarato così il sentir nostro su questo punto, sarà agevole d'intendere quello dei nostri avversarii, il quale è in sostanza una pura e schietta negazione del nostro: guernita se volete ed inorpellata di protestazioni ampollose sulla rilevanza sovrana della *morale*, della *supernaturalità*, della *religione* e via discorrendo; ma in realtà niente altro che una negazione di tutte queste cose, le quali se non sono

collocate al loro posto , dileguano , e se nella umana economia non sono tutto, riescono addirittura a starci per nulla. Chiedete a costoro in che sia posta la civiltà dei vari popoli , ed a quale stregua convien tenerne uno più civile di un altro? essi non esiteran punto a rispondervi tutto doversi ripetere dalla prosperità esteriore di commerci, di ricchezze, di arti belle o meccaniche, d' industrie, di scienze, di lettere, d' indipendenza, di libertà, di quei beni tutti in somma che secondo essi bastano a far beato un popolo. Che se a mantenere queste beatitudini e crescerle fia uopo un po' di morale , avrebber certo mal garbo a rifiutarla; e ci si sobbarcheranno , come già gli Epicurei coltivavano la sobrietà al fine di trovarsi meglio disposti alle delizie del palato. Alla stessa maniera se a contener la canaglia ed a conservare la tranquillità cittadina , la religione può far miglior giuoco dei gendarmi , eziandio essa può promettersi qualche favore in quella maniera d' incivilimento , il quale al trar de' conti non consiste che nel ben essere della vita.

Intendiamo che enunziata una tale teoria in tutta la sua crudezza, potrebbe a prima giunta far credere che noi ne abbiamo soverchiamente caricate le tinte. Nondimeno se il lettore entra un poco in sè stesso, non osiamo dire che vi troverà come proprii questi concetti; ma nelle rimembranze di ciò che ha ascoltato o letto sul tal proposito, riconoscerà per fermo questo essere propriamente il modo onde dai più si pensa e si parla della civiltà. Ora la opposizione di questi sensi non direm già coi nostri, ma con ciò che professano in quanto sono cattolici quei medesimi che li pronunziano, non potrebb' esser maggiore. Noi diciamo: la prosperità è un mezzo all' adempimento dell' ordine morale ed all' asseguimento del fine ultramondiale. Niente di tutto questo! ci si risponde; e la risposta noi la riscontriamo meno nelle parole che nei fatti: la prosperità esteriore è tutto; che se ad acquistarla e mantenerla ci è uopo di uno spruzzolo di morale e di un odore di sagrestia, ci acconceremo anche a questo; se no, tanto meglio! arriveremo più spediti al nostro intendimento. Or questa è appunto la gran contesa che divide il mondo; e starem per dire che ad essa si riducono ed in lei si assommano



tutti gli altri dissidii minori che in quel massimo metton capo e radice.

Ma in tanta disparità di sentenze, si potrebbe egli sapere per cui sta la ragione? Non ci è bisogno di dire che noi crediamo di averla per noi; e tanto più fermamente lo crediamo, quanto che in questo, come in cento altri casi, è una fede divina che conforta in noi ciò che altrimenti ci direbbe la ragion naturale. Intendiamo bene che non facendo noi nè una prelezione teologica nè una predica od un catechismo, non ci si addirebbe cominciare con un nudo e secco *probatum ex Scriptura*. Nondimeno chi ci vieta di appellar questa, almeno come un documento antichissimo a chiarire, diciam così, il lato storico della controversia; la quale era in piedi una venticinquina di secoli fa nè più nè meno di quello che sia adesso, e fin d'allora si portavano i medesimi pugnanti giudizi che si sentono oggi sulla beatitudine dei popoli, la quale già dicemmo essere propriamente la loro civiltà. State ad udire, e vi accorgete che noi non abbiamo perduta di vista *la Nostra Epigrafe*.

L' autore del salmo CXLIII che sembra Davide, benchè parli di questo come di persona terza, ma che certo era uomo di alto affare e principe o re, in quanto ricorda di *popolo suo a lui sommerso* <sup>1</sup>, quell' autore, diciamo, dovea avere di non poche e non piccole brighe da un popolo straniero, ma al suo confinante e vicino. Di questo esso altro non ci dice se non che erano *figli di alienigeni* <sup>2</sup>; e questo importa gente per origine, per culto, per costumanze diversissima dalla sua. Per ciò che si attiene alle brighe che esso ne avea come da mal vicino, si contenta a farci sapere, ribadendolo ben due volte in diciotto versetti, che quel popolo avea *la vanità in bocca e la iniquità sempre presta alla mano* <sup>3</sup>. La quale brevissima formola rivela abbastanza quali e quanti guai ne dovessero avere le altre gen-

<sup>1</sup> *Qui (Dominus) subdit populum meum sub me. V. 3.*

<sup>2</sup> *Liberà me . . . . de manu filiorum alienigenorum. V. 8.*

<sup>3</sup> *Quorum os loquutum est vanitatem, et dextera eorum dextera iniquitatis. V. 9 et 12.*

ti, che avevano relazioni, come dicesi al presente, diplomatiche con quel tal popolo. E vi par cosa da pigliare a gabbo avere a far con una nazione che ha la vanità ossia la menzogna sul labbro e l'iniquità alla mano? Questo è altrettanto che dichiararla pessima nella teoria e nella pratica, nelle massime e nel fatto, e trattandosi dell'azione complessiva di un popolo, potrebbe dirsi nella religione e nella politica.

Ora si crederebbe? Quel popolo la cui vanità ed iniquità erano una spina ai fianchi delle nazioni circostanti, e sul quale però il salmo chiamava i gastighi del cielo <sup>1</sup>, quel popolo, diciamo, fruiiva una maravigliosa prosperità sociale, una civiltà raffinata. E questa si manifestava vuoi nella cosa sanitaria ed igienica, vuoi nella pastorizia e nell'agricoltura, vuoi nella industria e nei commerci, vuoi nel lusso squisito soprattutto in ciò che si attiene al mondo muliebre, vuoi da ultimo nell'ordine pubblico e nella tranquillità cittadina: prosperità in somma tale e tanta, che beati noi se nei nostri paesi ne godessimo una metà! La sua gioventù fresca e vigorosa come piantagioni novelle nel più bel rigoglio di loro adolescenza <sup>2</sup>: le sue fanciulle parate ed adorne di quanto la sagacità femminile può escogitar di più gaio, fino ad emulare i templi messi a festa nelle solennità più cospicue <sup>3</sup>: gli armenti in una prosperità da fare invidia, e segnatamente nel minuto si nota una fecondità inesausta, e nel grosso una pinguedine portentosa <sup>4</sup>: i suoi campi bene assiepati d'inate macerie e non tocchi da sconosciuto vestigio, vi attestavano quella felice condizione agricola che si custodisce con gelosia pari al profitto che altri se ne attende <sup>5</sup>: i loro forzieri, fondachi, magazzini, emporii o bazar, chè tutto questo può suonare la parola *promptuaris*, non che pieni ma ridondanti da tutti i lati; sì che non si sguer-

<sup>1</sup> *Fulgura coruscationes et dissipabis eos; emitte sagittas tuas et conturbabis eos.* V. 7.

<sup>2</sup> *Quorum filii sicut novellae plantationes in iuventute sua.* V. 13.

<sup>3</sup> *Filiae eorum compositae: circumornatae ut similitudo templi.* V. 14.

<sup>4</sup> *Oves eorum foetae, abundantes in egressibus suis: boves eorum crassae.* V. 16.

<sup>5</sup> *Non est ruina maceriae neque transitus.* V. 17.

nivano un tratto che per essere riforniti con maggiore dovizia <sup>1</sup>. Che più? non avveniva mai che gridio incomposto turbassela quiete delle sue contrade: *non si ode clamore nelle sue contrade* <sup>2</sup>; e questo o che s'intenda del clamor di miseri chiedenti mercè, o che significhi il clamore di contendenti per privati dissidii, o che si riferisca al clamor di popolo che si levi in rivolta, è sempre pregio grandissimo di una città incivilita; e da niuno può essere apprezzato meglio di noi, i cui orecchi rintronano tuttavia delle strepitose *dimostrazioni* del quarantotto.

Or tutto questo potrebbe parere più del bisogno ad una civiltà consumata e perfetta; ed a quei di non mancavano di parecchi politici e statisti progressivi, i quali abbacinati a quegli splendori, non rifinavano di dire e predicare quel cotal popolo essere civilissimo, lo mettevano in cima alla scala dei popoli colti, ed in breve lo dicevano niente meno che beato. Questo ci fa sapere l'autor medesimo del salmo: *beatum dixerunt populum cui haec sunt*. Ma non prima egli si ebbe fatta uscir dalla bocca quella parola non sua, che tosto la corregge, la ritira, dà sulla voce a quegli improvidi e protesta solennemente: niente affatto! neppur per ombra! tutte quelle mirabilia non basteranno in eterno a fare, non che beato, neppur contento un popolo, ove esso non abbia Dio; e qui soggiungeva l'epifonema, che dopo un venticinque secoli sarebbe stato l'epigrafe della *Civiltà Cattolica*.

Se, al sentire le condizioni interne ed esterne di quel cotal popolo antichissimo ed i giudizi che allora se ne portavano, il lettore è corso, quasi senza avvedersene, col pensiero ad una illustre nazione moderna, ed ha creduto trovare in questa quasi una copia viva di quello, non ne abbiamo noi sicuramente la colpa, i quali neppure l'abbiam nominata; è stata piuttosto la grande verità della cosa che a chi scrive ed a chi legge ha fatto venire in capo quel tal riscontro. Se noi lo dissimulassimo al tutto, il nostro silenzio avrebbe certo

<sup>1</sup> *Promptuaria eorum plena, eructantia ex hoc in illud. V. 15.*

<sup>2</sup> *Non est clamor in plateis eorum. V. 17.*

vista di una politicheria affettata; e sia meglio parlare a carte scoperte e senza mistero; soprattutto che il nostro discorso non può recare onta a veruno, siccome quello che mira non tanto agli uomini quanto alle istituzioni, e può servire mirabilmente a raddrizzare un giudizio strano e falsissimo sull' incivilimento sociale.

Nessuno più di noi ha in pregio ed ammira il popolo inglese. No! non vi ha sotto le stelle popolo più rispettoso del diritto, più temperato nei desiderii, più paziente della fatica, più rassegnato nella sventura, più perseverante nelle intraprese, di più feconda vena inventiva nelle arti meccaniche, dei figli nobilissimi dell' antica Albione. Ma da che la pretesa Riforma separò violentemente quel popolo dalla unità cattolica, la quale avea posto e fecondato il germe della sua vera civiltà facendolo non solo grande, ma lieto e felice (*merrie England*), esso nelle sue condizioni sociali portò ferite e mantiene piaghe sì profonde, sì vaste, sì sanguinanti, che quel predicarlo a piena bocca beato ci sembra poco meno che una bieca ironia ed un insulto beffardo. E noi ci contenteremmo senza più a detestar l'una e l'altro, paghi di tributare una compassione sincera ad un popolo così degno di migliori destini. Ma non ci è consentito il tacere quando l' insulto a' miseri si fa sacrilega tentazione ai paesi cattolici, cui si fa ogni opera per innamorare di quella civiltà che non è cattolica, e molto meno è beatitudine pel *vero popolo*, che la crea col suo sudore e colla sua vita per restarvi schiacciato sotto come il vermicciattolo sotto il macigno.

In coloro che, magnificando la beatitudine dell'Inghilterra, parlano non per calcolo eterodosso, ma all' avventata e come portati dalla corrente (quali crediamo che siano i più), l' errore muove dal falso concetto di civiltà che si son formato, direttamente opposto a quello che noi ne chiarimmo di sopra. Esclusone di peso il riguardo allo scopo ultramondiale dell' uomo, si ebbe ben poco pensiero che questi milioni di canaglia (*the mob*) che traversan la vita siano o no in condizion di raggiungerlo; ed un *nobleman* anglicano crederrebbe dechinarsi troppo basso ammettendo sol di passaggio un tal pensiero. Questi milioni non sono che macchine di carne e miniere

animate, dalle quali la società dee trarre il più che possa di lavoro o di metallo. Spariti questi milioni, ne verranno appresso degli altri; ed è certo che la natura per questa parte non verrà meno, quando anzi ne manda spesso più del bisogno, fino a poterne lasciare, senza scomodo, parecchie centinaia perire di pura fame. Annullata la relazione della presente ad una vita avvenire, la morale non ne potea restare che vedovata e monca senza spirito, senza vita; e soprattutto senza quei legami di vicendevole amore che i supremi agl'imi congiunge, senza quegli ineffabili conforti di speranze celesti, che ai diseredati dalla fortuna possono tener vece di ogni altro bene. Ma eziandio così scarsa e sparuta la morale potea servire al comodo dell'ordine cittadino, della fede nei commerci, della lealtà nelle industrie; e nessun paese se ne sa e se ne può giovare meglio dell'Inghilterra, dove la meravigliosa tenacità per un passato eminentemente cattolico è salvaguardia sicura per un presente mezzo pagano e tutto eterodosso. Tra queste condizioni sociali, colla giunta di altre conseguenze disastrose della Riforma, noverate dal Cobbett con lealtà rara in un seguace della Riforma, fu quasi fatale che tutte le ricchezze, tutto il benessere, tutte le dovizie della natura e dell'arte si concentrassero in una casta privilegiata, senza che alla immensa maggioranza svilita ed oppressa restasse altro che il sudor della fronte e il vigor delle braccia mercanteggiati duramente da speculatori inumani; e senza che tra le due classi così disparate e lontane potesse collocarsi la carità cristiana a ravvicinare colle celesti sue ispirazioni gli estremi. E pure non dissi nulla del pauperismo propriamente detto, rimpetto a cui la classe operaia, che è pur sì misera, si potrebbe dire beata! A dir solo di questo anno, nel quale si scorge tuttavia un miglioramento, il giorno primo del prossimo passato luglio nella sola Inghilterra (che fia della Scozia e più dell'Irlanda?) erano non meno di 813,089 <sup>1</sup> coloro che, provata legalmente la loro estrema mendicizia, ricevevano dai pubblici stabilimenti

<sup>1</sup> Dal *Supplement to the Liverpool Mercury* — Friday, August 22 — 1831 — pag. 668. col. 4.

(*Poor Houses*) tanto di vitto quanto la facoltà medica ha definito essere strettamente indispensabile per non morire di fame! *Morire di pura fame!* parola terribile per la umanità e che udita anche di uno sconosciuto nei nostri paesi *semibarbari* basterebbe a costernare una città intera; ma che nel *civilissimo* Regno unito è cosa ben consueta, fino a recarsene le cifre nei pubblici fogli. Ed è avvenuto talora che quell'annuncio ferale si trovasse immediatamente appresso o alla descrizione di un convito epulonesco, o all'avviso di centomila scudi posti da un Lord a scommessa sui cavalli che correranno a Derby. Sul qual proposito cerco licenza di riferire un fatto veduto cogli occhi miei, e del quale serberò la trista rimembranza fin che mi basta la vita.

Nel Luglio del 49. trovandomi in Belfast, città forse la più industriale e la più commerciante dell'Irlanda, sull'ora del tramonto io attendeva sulla pubblica piazza l'ora di montar sul piroscalo che mi dovea portare ad Ardrossan sulla sponda occidentale della Scozia. Portando attorno lo sguardo mi venne visto ad un angolo della piazza un gruppetto di gente, e ad uno che da quello staccavasi domandai colla curiosità di straniero che fosse: ne ebbi un secco e freddo: un *morto di fame* (*one died of hunger*), come avesse detto: è sdruciolato qualcuno. Mi sentii stretta l'anima da tanta passione che credo non averne mai provata una somigliante, e mi parve che il volto mi si arrossisse stranamente per vergogna non saprei se di me o di altrui. Non avrei voluto credere a' miei orecchi, ma gli occhi mi tolsero il conforto di quel dubbio che io pure desiderava. Apertosi quel gruppetto di gente, ne vidi uscire una carrettucciaccia trascinata da un asino con sopravi un cadavere in cenci. Oltre al *police-man* che gravemente scortava quel convoglio, seguivano una dozzina di *mascalzocelli*, dei quali uno erasi messo a cavalcione sul cadavere stesso: pensai ai *monatti* di Milano. La indifferenza onde la gente guardava quello spettacolo, mi fece pur troppo certo quella dover essere cosa consueta e poco meno che d'ogni giorno. Tale non era certo per me di *paese barbaro*, e ne portai nel partire una così penosa commozione d'animo, che la notte, nel traversare il

Canale di S. Giorgio, mi fu impossibile chiudere gli occhi al sonno, e dovetti passarmela passeggiando sulla tolda. Ciò sia detto per parentesi : e torniamo a bomba.

Intendiam bene che se voi collocate la civiltà nelle ricchezze e negli agi della vita, nella copia e nel raffinamento delle delizie, se volete eziandio nelle influenze politiche e nella potenza delle armi ; se per voi popolo è una parte se non minima, certo piccola riguardo ad una intera nazione, e quella sola guardate, chiudendo un occhio e forse anche ambedue sulla immensa maggioranza di questa, intendiam bene, ripeto, che a questa stregua giudicando l'incivilimento, non troverete popolo più beato dell' inglese ; e vi apponete altresì pensando che questa beatitudine esso ha acquistato dalla Riforma. Ma guardando le cose con occhio non direm cattolico ma umano, non è egli una beffa amara ed un insulto procace alla coscienza pubblica venire a cacciare in viso ai paesi cattolici e segnatamente all'Italia la beatitudine inglese, susurrandole all' orecchio che essa non ne potrà raggiungere una uguale se non si risolve a far divorzio dalla fede cattolica ?

Se non il primo, certo il più caldo ed ampolloso panegirista di quell' *attuale primato civile* <sup>1</sup> dell' Inghilterra fu Vincenzo Gioberti, sotto la cui penna magniloqua gli errori vulgari acquistano un aspetto paradossastico e gigantesco da farli tenere per nuovi. Egli non pago alle comuni esorbitanze su questo punto, giunse a scrivere *la dignità della natura umana non riconoscersi ed apprezzarsi altro che nell' Inghilterra*. Gli fecer coro e gli fanno tuttavia eco gli Statutisti italiani, i quali nei loro amori per gli Ordini rappresentativi, nello appoggio che si promettono al di là della Manica, nelle loro simpatie eterodosse e nel voto modesto d'esser tutti e ciascuno il lord Palmerston o il John Russell della futura Italia risuscitata, uni-

<sup>1</sup> Diciamo *ATTUALE primato civile*, in quanto egli alla Italia concede sì un *primato morale e civile*, ma solo in attitudine, in potenza, se volete anche in diritto ; ma nel fatto *primato civile*, secondo il prete subalpino, al presente non ha che l'Inghilterra.

ficata e indipendente, han trovato più che sufficienti ragioni per mettere in cielo la civiltà della gran Bretagna ed ispirarne emulo amore alla Italia abbindolata e tradita. E che un Ministero, un Senato, un Parlamento italiano possa vedere il proprio conto nel trasformarsi in gabinetto di S. James, in Lordi o Comuni, la cosa è naturalissima; soprattutto se la metamorfofi si potesse stendere fino alle borse, le quali in quel ceto sono sul Tamigi bene altrimenti colme che non sul Tevere, sulla Dora o sull' Arno. Ma che il popolo propriamente detto in Italia, e sia pure di quale più vi piaccia mencolta sua provincia, voglia cangiar le sue sorti col popolo di Manchester, di Birmingham, di Newcastle o di qualunque altra città manifatturiera d'Inghilterra, oh! questo non potrà essere che per effetto di un solenne tradimento, e dandogli propriamente ad intendere lucciole per lanterne!

E bel destro ne hanno avuto novellamente i panegiristi di Albione nella *Esposizione mondiale di Londra*, che volge oggimai al suo termine, e della quale noi altresì abbiam qualche volta trattenuti i nostri lettori. E non avete udito di quel tempio meraviglioso di cristallo innalzato in Hyde-Park da Fox o Paxton (non è deciso a cui se ne debba il primo concetto) all'industria universale? non avete udito delle nazioni commosse, impensierite, affaccendate per mandare a quel *concorso di popoli colti* quanto poteron trarre di più squisito, di più ingegnoso, di più stupendo dalle loro svariate manufature in tutta l'ampiezza di questo nome: dalle gigantesche locomotive dei fratelli Remington, che metteranno a pruova l'illimitata potenza del vapore compresso, fino alla delicata ed aerea piumaticina destinata da Rimmel ad ondeggiar mollemente sulle morbide trecce di una dama parigina? non avete udito di principi e regi iti ad ammirare quelle glorie industriali ed a loro crescere splendore colla propria presenza? delle carovane numerosissime di operai andati colla pellegrinando dai quattro venti a spese del comune, per acquistar nuovi concetti sulla peregrinità e perfezione dei lavori, per istudiar sui modelli di una non più vista squisitezza e per accendersi d'emula brama di raggiungerli e, se fosse possibile, di soverchiarli? non avete



udito delle Commissioni organizzate, dei Giuri costituiti, degli esami comparativi impresi e compiuti sui più segnalati lavori, e dei premi ricchi e copiosi largiti a chi fu riconosciuto aver primeggiato? E dopo ciò bene incivile, bene zotico sarà colui che si rifiuti ad aggiunger la sua alle mille e mille voci che ripetono: tre e quattro volte beato il popolo presso cui tante meraviglie o si fecero o si raccolsero!

Nondimeno che volete? ci pesa il dirlo; ma la cosa è qui; e se noi non vogliam rinnegare tutto il ragionato finora, la *Civiltà Cattolica* deve esser proprio quella zotica e quella incivile che si rifiuti ad iterar quell'osanna. Non già, vedete, che noi riprovassimo quella impresa e i generosi che vi pigliaron parte. Intendiamo che le arti belle o meccaniche, l'industria, il commercio sono parte non piccola di civiltà e vogliono essere favorite con ogni maniera di mezzi per farle prosperare. Intendiamo che il far quattrini senza lesione del terzo, essendo cosa non disdetta a veruno, posto che siasi trovato modo di cavare a solo titolo di lodevole curiosità quattrocento mila lire sterline dalle tasche di chi le aveva, non saremo certo noi a muoverne un'accusa a chi ne ha concepito la felice idea e l'ha recata ad effetto. Ammettiamo eziandio che, essendo non piccola convenienza e forse anche dovere di una società civile, promuovere al possibile gl'incrementi della prosperità materiale, lasciando a carico della moralità dell'individuo il prenderne quella misura che alla propria condizione si addice, segue da ciò, che lodevoli sono e i favori governativi e gli sforzi degl'individui non meno che delle società industriali, affine che le manifatture e le industrie d'ogni genere acquistino perfezione, scemin di prezzo, crescan di copia a vantaggio non contrastato dell'universale. Fin qui non ci può essere difficoltà di sorta; e se non si pretendesse altro che questo, noi non avremmo una sillaba a replicare: se non ci bastasse l'animo a dire *Osanna*, non farem certo desiderare il nostro *Amen*. Ma venirci a dire, con una portentosa sicumera e con un sussiego da aristarco, un popolo essere all'apice dell'incivilimento e beato, però solamente che nel suo mezzo si manufacturano e si scambiano in proporzioni spettacolose quei

mezzi di materiale prosperità; venirci a contare per opposto che un altro popolo, per figura di esempio, le due penisole la Iberica e l'Italica, siano misere e poco meno che barbare, però solamente che si trovan lontane da quei doviziosi portenti di manifatture, d'industrie e di commerzi; oh! questa poi non la ingoieremo in eterno! Questo sarebbe uno scambiare il *Dominus Deus eius* col cui *haec sunt!* e noi ammettendo questo scambio ci crederemmo rei di tradimento verso la umana famiglia; le daremmo noi altresì la nostra spinta per cacciarla sulla via della perdizione; distruggeremmo quasi quanto è da noi ogni frutto sociale e civile dell'umano riscatto.

Direte, che così pensando e scrivendo noi ci mettiamo in contraddizione con mezzo mondo; e noi, lungi dallo sconfortarcene, replichiamo anzi che in questa faccenda dobbiamo avere avverso non *mezzo* ma *l'intero mondo*, se per questa voce s'intenda quella tanta parte di mondo che non conosce Cristo, o conoscitolo lo rinnega. Ma che perciò? dovrà dunque dirsi per questo che noi siamo dalla parte del torto? staremo a vedere che un cattolico osasse pensarlo! Da quella contraddizione non segue altro, salvo che chi ha la ragione dalla sua parte (e come non l'avrebbe chi si attiene al Vangelo?) deve porre ogni opera nel fare entrare quel gran vero nelle convinzioni dell'universale, persuadendo con ragioni e con fatti che pei popoli, niente meno che per gl'individui, o beatitudine non ci è in questo mondo, o essa dimora solo nello avere praticamente il vero Iddio per suo Re e Signore: *beatus populus cuius Dominus Deus eius*. Questo è il cari co che si ha tolto la *Civiltà Cattolica*; e la sua epigrafe come ne acclude in germe lo scopo, così ne rivela, chi la penetra addentro, la rilevanza suprema.

Ci sarebbe impossibile, in uno scorcio di preambolo anche adombrar solamente una materia vasta quanto la civiltà medesima, e nella cui ampiezza appena abbiám dato qualche passo, dopo le prime mosse, nei sei volumi pubblicati finora. Pur tuttavolta anche un cenno potrà bastare a chiarire siccome un popolo *cuius Dominus Deus eius* è più beato, diremo anzi è solamente beato, rispetto ad un altro *cui haec sunt*; e ciò avuto riguardo al fine ultramondiale, che quello

si assicura, ove che per l'altro o è impossibile o è stranamente malagevole; alle speranze celesti ed agl'interni conforti onde è sparsa la vita di quello, e son mutoli affatto o vedovati i giorni di questo; ai beni medesimi temporali che in una società cattolica riguardo ad una eterodossa eccitano minore cupidigia, pungono di meno invidia e possono esser meglio e più ampiamente partecipati dal popolo propriamente detto. È il gran dissidio sul diverso grado di civiltà onde godono i paesi cattolici e i protestanti! dissidio che colle norme dei principii sopra espressi può avere una sufficiente composizione.

E innanzi tratto mettiamo in sicuro un concetto cui la schifiltosa ritrosia del nostro secolo non ammetterebbe in una scrittura nobile, se non guernito e profumato di formole nebulose e trascendenti; ma che quì può esser gettato secco e crudo come proprio l'ha novelamente enunziato il dottor Newman nelle sue conferenze dette in Londra. Signori sì! in un popolo cattolico l'uomo può *salvarsi l'anima* agevolmente, laddove n'è tanto dubbio in un eterodosso; ed essendo quello il fine ultimo, essenziale, supremo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, assicurato questo, noi non intendiamo perchè debba tanto increscergli la privazione e la iattura di qualche bene inferiore onde fosse privo il suo terrestre viaggio. Certo per andare in Paradiso (e ci si tolleri quest'altra parola poco meno che da femminetta) non è necessario essere stato deposto bambino in una culla di bosso di W. G. Rogers da Londra, ovvero in quell'altra disegnata da J. Bell ed eseguita da Jennens e Bertrige di Londra e Birmingham; neppur si richiede aver dormito in un letto armonico di Berlino, o sur una lettiera di ferro di Dupont da Parigi, o sotto un baldacchino da letto di Faudel e Philipps da Glasgow; nè è uopo aver sorbillata la pozione di Moka in un *servizio da caffè* in porcellana di Grenger da Worcester, o il tè nel *servizio in argento smaltato* lavorato da Argell; nè si pretende che altri o siasi adagiato sui seggioloni di Lamowsky da York e di Leake da Londra: o abbia poggiato i picdi sul pezzo di tapezzeria araldica e blasonica di Miss Bifield d'Islington o sul tappeto d'Anbusson dello stile di Luigi XIV,

o che abbia fumato in una pipa di schiuma di mare montata in argento da Held di Norimberga; nè il sesso gentile per raggiungere quell'alto scopo deve avere vestita una gonna ricamata da un Brown Sharps e Cia di Paesley, o aver lavorato e letto su di un leggio disegnato da H. Reveley, o essersi consigliato con uno specchio della fabbrica di Kidd, o aver messe le lor cianciafruscole in una cassetina disegnata da Morel. Niente di tutto questo! Se a tal prezzo fosse stata posta la vita eterna, essa riuscirebbe ad essere monopolio dei pochi traricchi, come lor privativa è tutto quell'apparato di squisiti agi e di raffinate delizie. A raggiunger quella tutti sanno quali cose siano necessarie; e supposto che un popolo le abbia, noi crediamo che quand' anche non potesse immaginare neppure in sogno quelle meraviglie di manufatture e d' industrie, non per questo si dovrebbe dire meno beato per l' agevolezza e sicurtà che può avere nell' asseguimento dell' eterno suo fine.

Direte che pregio dell' opera sarebbe goder pienamente dell' uno e dell' altro; ed anche a noi il consiglio parrebbe ottimo, essendo sempre cosa utilissima salvare la capra e i cavoli; e se potete riuscirvi, buon pro vi faccia. Ma supposto che quei due ordini di beni abbiano una qualche ripugnanza tra loro, e chi ha letto il Vangelo dee sapere che la supposizione non è gratuita; supposto che nove decimi dell' uman genere non possono avere in quella copia di raffinate delizie altra parte che crearle coi proprii sudori, e struggersi di una impotente cupidità di fruirle, supposto, diciamo, tutto questo, noi non vediamo perchè pel ben essere eziandio temporale di questi nove decimi non si debba contare per qualche cosa il pensiero e la speranza di un migliore avvenire.

Il qual pensiero, trasportando l' animo nelle regioni serene di un avvenire misterioso ma sicuramente eterno e beato, ha una stupenda efficacia a temperare i desiderii dei beni che si riconoscono passeggeri e fugaci; a portarne quella giusta stima che è indispensabile più forse ad usarne con temperanza che a sostenerne la privazione; a spargere di segrete ineffabili consolazioni il cammino di una vita quantunque afflitta e laboriosa; ed in mancanza d' ogni altro con-

forto ad ispirare la rassegnazione : quel dono di Dio che nelle ingiurie della fortuna e nelle ingiustizie degli uomini fa ravvisare la pietà e la giustizia di Dio e , come scrisse il Manzoni , nelle pene qualunque siano fa riconoscere la caparra non solo del perdono ma del premio.

Per rovistar che abbiám fatto i giornali della *Grande Esposizione mondiale*, noi non abbiám trovato apparecchi o macchine per asciugare lagrime, per acquetare sospiri, per isparger balsamo sui cuori straziati dalla sventura. E pure ce ne son tanti e poi tanti nel mondo, chi di questo guarda un poco più addentro della corteccia! Starem per dire che il popolo, il vero popolo appena ha bisogno d'altro che di questo; stantecchè la invincibile necessità delle cose quasi non gli apparecchia altro, nel breve suo passaggio per la vita, che una larga eredità di fatiche, di sofferenze e di privazioni! Finchè quelle tali macchine non ci vengano regalate dal progresso moderno, sarebbe pure bella pietà lasciargli quelle consolazioni che esso nella sua semplicità attinge dalla propria fede, e non tentarlo colle seduzioni di una civiltà pagana ad emulare la sorte dei popoli eterodossi od atei. Ove il voto scellerato e sacrilego si compisse, (e non istà pei moderni riformatori che non si compia) i nostri popoli non ne riuscirebbero che o gli *ouvriers* socialisti di Francia o i *workmen* anglicani della gran Bretagna. E ciò val quanto dire o uomini che nell'impotente loro furore si struggono dalla rabbia di schiantare una società da cui si credono oppressi, ma da cui veramente furon traditi quando essa loro lasciò strappare la fede; ovvero uomini che in una sepolcrale apatia strascinano rugumando taciti i lunghi loro dispetti della vita, non sapendo che si pensare di una società senza viscere che, traendo da essi ricchezza inesausta e potenza, gli lascia finire sui loro canili, e ne desola colla fredda indifferenza del protestantesimo fino il rantolo dell'agonia.

Dopo tutto questo la contesa sul popolo *cui haec sunt* e sull'altro *cuius Dominus Deus eius* è messa in tal lume, da non poter lasciar dubbio sul qual dei due debba riputarsi beato, di quella beatitudine, s'intende, che può essere goduta dai popoli in questo mondo; sì che

per questa parte non crediamo dovere aggiungere altre cose come pure potremmo. Solo ci permetteremo di osservare che la *Civiltà Cattolica* avendo presa quella epigrafe per sua insegna, ed attendendo quanto è da sè a stabilirne i principii e ad assodarne le inferenze, fa opera eminentemente popolare, benchè per suo istituto sia diretta non al popolo, ma quasi esclusivamente alle classi colte. Noi non siamo di coloro che commettono al popolo la cura di fare il suo meglio; e però o per diritto o per traverso lo sospingono nella politica: sappiamo tutti che pruove vi abbia fatto ogni qual volta ci si è cacciato. Il popolo come in altri paesi si è vista o rapita o manomessa la fede per opera e colpa delle classi superiori, così presso noi non può vederla ristorata e fiorente che per opera di questesse classi, le quali pur troppo per nostra sventura han lavorato a menomarla. Or bene: si persuadano essi che popolo non può essere civile e beato senza Dio; si persuadano che Dio nè veracemente si ascolta nè degnamente si cole che nella cattolica Chiesa; e le piaghe sociali saranno rammarginate, e l'ordine politico acquisterà consistenza e durevolezza, ed i popoli non solo saranno meno miseri perchè migliori, ma avranno una meno ristretta parte dei beni della terra, di quelli saran più lieti perchè si terranno più paghi, e parteciperanno in qualche modo ai casti godimenti di una vita, che solo può godere si da chi non la reputa concessa all'uomo per godere.

Possano gli sforzi della *Civiltà Cattolica* e la perseverante benevolenza dei nostri associati concorrere per qualche parte ad una così necessaria e così desiderata ristorazione!

SERVILITÀ ED AUDACIA  
DEL GIORNALISMO CATTOLICO

---

Il riserbo, onde noi scrivemmo dei nuovi pretesi dissidii tra il governo toscano e la S. Sede, è stato interpretato quasi argomento di servilità o timidezza non solo da qualche giornale di provincia statutista-cattolico-moderato, ma, che più e forse solo ci duole, da qualche nostro associato e dei meglio intenzionati. Il qual giudizio sul nostro conto si faceva più grave in quanto quel riserbo metteasi a paragone colla franchissima libertà onde nelle materie medesime abbiám censurati gli atti di qualche Ministero responsabile.

Ora supposto che la libertà del censurare gli atti dei governi sia riputata dai nostri ammodernatori quasi la quinta virtù cardinale, a noi non resterebbe che purgarci della taccia di servilità verso un governo che noi sinceramente stimiamo, e che facciam voti perchè perduri animosamente nella via di ristorazione in che si è messo. Ora di questa briga sembra che ci abbiano sciolti i documenti già fatti pubblici sulla vertenza toscana colla S. Sede <sup>1</sup>. Da essi appari-

<sup>1</sup> Questi documenti sono: 1.° Il Breve di Sua Santità agli Arcivescovi e Vescovi del Granducato, in cui dà loro l'annuncio del concluso Concordato. 2.° La Circolare ai medesimi dell'Eminen. Card. Antonelli, da cui vengono assicurati che il Governo granducale aveva mostrato desiderio e chiesto alla Santità di N. S. di poter mantenere il contenuto nelle precedenti circolari del Min. Bologna. 3.° Una novella circolare ai medesimi del Min. Bologna, in cui si danno le istruzioni e le norme per l'esecuzione dell'art. 3 della Convenzione, riportandone la censura preventiva delle opere e scritti che trattano ex professo di materie religiose: censura che stante quell'articolo appartiene esclusivamente agli Ordinarii.

sce che noi non andammo lungi dal vero nei primi giudizi portati su questo affare, e che fummo guidati da più esatte informazioni, che non qualche altro giornale cattolico, il quale ne giudicò diversamente da noi. Il che diciamo non per vanto di nostra accortezza: chè il merito ne sta tutto nel luogo ove scriviamo, centro che è della unità cattolica; ma sì veramente per ottenere in simili casi una più prudente indulgenza da coloro che fossero tentati d'imputarci quei bassi affetti, che tanto ripugnano a chi difende una causa giusta e santa quanto è la cattolica. Sì che per questo fatto particolare noi non avremmo che aggiungere in nostra giustificazione.

Nondimeno questa taccia appostaci di servilità verso alcuni governi e di audacia verso altri rannodandosi alla quistione generale del contegno che dee serbare un cattolico verso la civile autorità, stimiamo opportuno aggiungere alcune considerazioni atte a raddrizzare dei giudizi o falsi o inesatti su questo punto.

In altri tempi la Chiesa ed il suo Capo visibile fur malmenati (e quando riposaron mai?), fur guerreggiati non solo da infedeli e da eretici, ma perfino da principi cattolici e da lor ministri; ma allora l'autorità temporale, tutelata dalle credenze cattoliche, ricevea gli omaggi di quei medesimi che scalzavano le basi del trono, alterando la fede e attenuando l'autorità della stessa Chiesa. Anzi questi appunto ne erano allora, come oggidì, i più sperticati ampliatori e gli adulatori più servili, come quelli che, piaggiando per interesse invece di venerar per principio, tanto più speravano lucrar per sè, quanto più bruciassero di incensi all'idolo. Allora sì il parlare altamente alle più temute maestà della terra, potea dirsi opera di cuor magnanimo e di lingua cattolica; e infatti cattolici magnanimi erano i soli che osassero intimare ai Costanzi, ai Giuliani, ai Massimi, alle Eudossie, ai Teodorichi e a tante altre maestà meno antiche, più o men docili o persecutrici, più o men civili o barbare, la falsità di quei dritti che si arrogavano, confortate da una turba di legulei cortigiani, intesi a ricamare le fimbrie del paludamento ghibellino cogli orpelli caduti dal manto stracciato dei Cesari pagani.



4 Oggi la condizione dei tempi è tutt'altra: il trono in molti paesi è caduto in quella fossa, che gli si scavò rimuovendone la pietra fondamentale del cattolicesimo e del suo *diritto divino*; e i nemici della fede fan di tutto per demolire nella mente dei popoli ogni avanzo di ossequio verso l'autorità, sia che essa splenda per immediata comunicazione nel triregno del Pontefice, sia che si riverberi nell'imbrillantato diadema del governante. E vedete con quale burbanza da eroi teatrali i nemici del vero millantano generosità nel maledir come Semei il principe da cui nulla più temono, strisciandosi vilmente a piè delle moltitudini da cui sperano tutto! In tal condizione di tempi egli è chiaro che il vero cattolico dee raddoppiare, anche verso la civile autorità, gli antichi ossequii, facendo sì che i biasimi stessi, se talora divengano necessari, ne ricordino a chi ne è testimonio, la riverenza cattolica e l'amor filiale. Invece contro il governo con acerbità e deriderlo con disprezzo, che altro sarebbe oggidì, se non istillare nel cuor dei cattolici la procaccia di Cam, e chiamarne sopra di loro le maledizioni? Che è quello appunto a cui sembrano essersi condotti gli italianissimi promotori di nostra indipendenza, le cui folli arroganze nel rivelare e deridere le vergogne dei *governi paterni* per ottenere indipendenza, andarono a parar finalmente nel raddoppiamento di ciò che essi chiamavano le loro catene. Il biasimo dunque dei governanti ricerca oggidì quelle tinte di ossequio, delle quali altri tempi si potean passare.

Ma l'ossequio stesso non basta, se nol preceda la prudenza: giacchè finalmente il biasimo, benchè condito e mitigato, è sempre biasimo, vale a dire depressione di colui che vien biasimato: nè per quanto ci sfatiamo a protestare *vituperarsi da noi il difetto della persona sceverandolo prima dalla autorità che la investe*, riusciremo giammai a far sì che nell'universale la ferita della persona non offenda alcun poco la dignità. Naturato a mirare il tutto in un ordine composto di materia e di spirito, l'uomo non riuscirà giammai a separare codesti elementi con un taglio così reciso, che il decoro e l'onta dell'uno non rifluisca nell'altro.

Riverir dunque l'autorità e svillaneggiar chi la possiede, non è filosofia dettataci da natura: lasciamola ai moderati alla moderna, che in tal materia sanno sofisticar sottilmente e braveggiare eroicamente. Noi cattolici, prima di correre ai biasimi e alle invettive ponderiamo sulle bilance della prudenza, non solo la verità dei fatti, ma eziandio la rettitudine delle intenzioni, secondo l'obbligazione impostane verso tutti dalla giustizia e dalla carità.

Nè noi sapiam comprendere, come da questa legge sacrosanta si credano francati verso le persone dei governanti, certuni che ne sono peraltro tenerissimi quando trattasi dei privati. Nel che non alludiamo già a quel riserbo ipocrito, con cui l'opinione dei tolleranti prende a difendere ogni delitto politico, mentre strazia i governi: codesta carità la intendiamo benissimo, è carità di complice. Ciò che noi non bastiamo ad intendere è l'accoppiamento nei sinceri cattolici di carità delicata per la riputazione del privato, con isfrenata audacia nel pubblicare ogni infamia dei governanti. Quando essi li citano al tribunale di quella opinione, già anticipatamente si mal disposta contro chiunque abbia titolo di grandezza e dritto di comando, hanno eglino sempre accertati i fatti con quella cautela sollecita a cui si terrebbero obbligati trattandosi dell'ultimo dei lor famigli?

Gli è vero che sotto i governi rappresentativi, di cui la pubblicità è quasi condizione essenziale, questa verificaione è più facile, e potrebbe quasi suppersi, quando i governanti non oppongono richiamo. Ma ove trattisi di governi la cui forma primitiva o il cui stato anomalo vieti la pubblicità, quanto vuolsi andare a rilento nel credere i fatti, massimamente in tanta sfrontatezza di calunnia che inventa, in tanto cicalio di giornali che ripetono, in tanta rabbia di nemici che abusano ogni novelletta a scredito dei governanti!

Ma sieno veri i fatti, ne sarà ella sempre univoca la significazione, sempre apertissima l'intenzione? Quante volte ad un fatto semplicissimo e forse per sè lodevole, si attribuisce una significazione politica o sinistra! Le intenzioni poi, quelle che somministrano alla

carità un mezzo di scusa verso i privati, quante volte vengono interrogate per iscreditare anche i fatti lodevoli dei governanti! Ora vorrem sapere se la riputazione di questi, col divenire necessaria anche al ben pubblico, ha menomati o perduti quei dritti che la carità concede alla riputazion dei privati.

Non dissimulerem peraltro, che in questo dovere, come negli altri tutti, debbonsi evitare gli eccessi; ed eccesso dovrebbe dirsi l'assicurare quelle riputazioni le quali son divenute, ci si permetta parola, o un errore vivente o un persecutore accanito. Ed appunto per questo, lungi dal biasimarli, abbiam lodati altamente coloro che mostrarono nella più turpe lor nudità i veri intenti di quelle leggi a cui si accoppiò il nome e la riputazione del Siccardi, divenuta così per sua e nostra sciagura un error febbrioniano, e una persecuzione giuseppistica. In simili casi adottiam pienamente quei documenti che dalla penna mansuetissima di Francesco di Sales scrisse il bel giornaleto di Torino la *Campana*.

Con questi principii se si giudica il riverente riserbo onde noi sogliamo scrivere di alcuni governi, forse saremo tenuti tutt'altro che timidi o servili. Ma questi principii medesimi possono applicarsi ai governi che reggonsi ad ordini rappresentativi? possono essi esigere il medesimo riserbo da tutti? Noi non crediamo, e le ragioni del non crederlo ci scuseranno dalla taccia di audacia nel parlare che abbiam fatto e seguiteremo a fare di loro liberamente.

E cominciamo dal principio volontariamente adottato dai governi ammodernati, i quali, a dir vero, non sono a loro stessi coerenti sempre nell'applicarlo. Ricordinsi essi che nel dì *felicissimo* di nostra *rigenerazione*, eglino ci largirono generosamente o ci imposero dispoticamente il dritto di governarci, ossia il *governo della pluralità*. Ora ogni governo, nè essi l'ignorano, impone la stretta obbligazione di ben governare, col terribil rinfianco della così detta *responsabilità*: per lo che ogni uomo onesto venne costituito mallevadore di quanto opera il governo, a proporzione dell'influenza che ciascuno ha o può avere in quell'opera. Costituite le cose in tal modo, è facile il vedere che ogni cittadino avente lingua a parlare, e più

se abbia penna a scrivere, e molto più a mille doppi se favorito d'un giornale a divulgare le sue idee e a scuotere le moltitudini, non è soltanto in dritto (che il dritto potrebbe abdicarsi) ma è incalzato da stretto dovere a far sì che gli atti di quella autorità, *della quale egli possiede una parte*, non siano viziosi, almeno per colpa sua. E così l'intendessero codesta obbligazione terribile, e il terribile conto che dovranno renderne a Dio ed agli uomini, quegli inerti e dabben cittadini, che dopo essersi spolmonati a vantare le beatitudini del governo rappresentativo, se ne stanno colle mani alla cintola, neppure degnandosi muovere un passo, non che arrischiare un capello, per assicurare l'onestà delle elezioni, la santità delle leggi, la repression dei delitti, e tutto ciò in somma che forma il debito di governante onesto ed attivo. Essi che tanto forse blaterarono contro la dappocaggine della sovranità monarchica, ricordandole aver ella ben altro a fare che pavoneggiarsi nei suoi dorati palagi, che non ricordano ora a sè stessi quelle parenetiche sul dover di sovrano dopo aver menato tanto vampo della propria sovranità? E di qui muove appunto il gran debito imposto dagli ordinamenti moderni al giornalismo cattolico, costretto, come già da Solone gli Ateniesi, a prendere il suo partito, e rimaner sulla breccia, finchè la religione e la giustizia perigliano nei tumulti.

Nè questa obbligazione oggidì può appartenere esclusivamente al giornalismo di quei paesi ove regnano le forme costituzionali; perocchè codesti governi, col soggettarsi alla opinione, la cui moralità è essenzialmente solidaria fra tutti i popoli inciviliti, risultando essa naturalmente dalle scambievoli comunicazioni del vero, hanno costretto tutti gli scrittori anche di gente straniera a prendere una qualche parte nell'informare rettamente quella opinione, da cui dipende il retto andamento dei loro popoli.

Tutte queste considerazioni fanno sì, che ogni atto di cotali governanti provochi quasi necessariamente, se oppongasi al retto, una dichiarazione o censura di chiunque tiene in mano la penna. E questo che può dirsi obbligo di ogni scrittore onesto riguardo ai doveri di moral naturale, quanto più incalzerà gli scrittori cattolici, che ben

comprendono l'importanza della cattolica unità e l'universal dovere di abbracciarla nella Chiesa!

I governi rappresentativi hanno dunque essi medesimi non solo armato ogni onesto scrittore, e molto più il cattolico di quella libertà per cui ha diritto a parlare; ma lo hanno di più, appellandolo *sovrano*, obbligato a sentenziare autorevolmente e pubblicamente intorno a quanto vien da loro operato men rettamente nell'ordine morale, sotto pena di fallire a quel debito che gli corre di non tollerare che in nome suo si commetta un'ingiustizia mai. Sia o non sia legittima codesta sovranità (di che ora non accade discutere) ella è un fatto; e tal fatto pur troppo, che se i buoni non parlano, li soperchieranno i malvagi.

Posti così i primi alle strette, egli è manifesto che quando il governo, da cui hanno ricevuto il diritto di censurarlo, prende un andamento irreligioso od ingiusto essi dovranno combatterlo, vituperando quegli atti che a lor verrebbero attribuiti ove non se ne richiamassero, sia qual si vuole il disdoro che da quel biasimo ridonderà sull'autore degli atti nefandi. Al che vorremmo avvertissero coloro, che ai richiami del giornalismo cattolico, contro le irreligiose ingiustizie di ministri responsabili, infliggon la nota di avversare i loro governanti e le patrie loro istituzioni; quasichè fosse lecito a sincero cattolico sostenere gli uni e le altre, quando infrangono le leggi della eterna giustizia.

Ma ove se ne eccettui e la pubblicità degli atti e dei disegni, e il diritto, anzi dovere di biasimarne pubblicamente nei governi rappresentativi le aberrazioni; in ogni altro caso la riverenza all'autorità e la carità verso i governanti impongono ad ogni vero cattolico di accertare i fatti, di assicurarne la significanza, di non gravarne le intenzioni, quando prende a sottoporli a pubblica censura.

Le quali precauzioni se sono necessarie in ogni biasimo, urgentissime divengono quando esso potrebbe aver vista di preoccupare audacemente i giudizi della Chiesa, libera a rimostrare se voglia;

e quando una tale preoccupazione dei tempi ridestar potrebbe i ma-  
laugurati dissidii che ogni cattolico vorrebbe non pur sopiti, ma  
morti per sempre fra lo Stato e la Chiesa.

Se i benevoli nostri lettori libereranno maturamente queste nostre  
ragioni, ci onoreranno, speriamo, di lor fiducia anche in altre occa-  
sioni ove il nostro procedere si allontanasse alcun poco da quella,  
che sotto nome ed aspetto di franchezza magnanima, ben potrebbe  
essere imprudente sfogo di indipendenza alla moderna. Essi vedran-  
no che la magnanima franchezza propria di un cattolico ben può ob-  
bligarci a svelar le ipocrisie ed a resistere all'empito di chiunque si di-  
chiara persecutore della Chiesa. Ma finchè un governo non la rompe  
con essa e non resiste alle consuete sue rimostranze materne <sup>1</sup>,  
vuolsi andare con piè di piombo nel condannarne gli errori e con  
linguaggio misurato nel pubblicarne la condanna. Vedranno che,  
sebbene questi riguardi son richiesti sotto qualunque forma di go-  
verno, pure passa gran divario fra il dovere dei sudditti rispetto al  
governante monarchico e rispetto al costituzionale; giacchè verso il  
primo il privato è in relazione puramente di suddito; verso il se-  
condo è per consentimento di lui in relazione di superior *responsa-*  
*bile* e giudice e, correggitore d'ogni suo atto. Nel primo caso le ri-  
mostranze e i biasimi del suddito sono un'eccezione alla regola, nel  
secondo una funzione ordinaria. Nel primo caso quando i biasimi e  
le rimostranze possono esser segreti, non debbono publicarsi, se-  
condo la nota regola della carità evangelica: *inter te et ipsum solum*;  
nel secondo caso, essendo la pubblicità l'unico mezzo di condurre  
la moltitudine investita (non cerco se a diritto o a torto) della so-  
vrànità, è lecito e molte volte è *debito* il parlare pubblicamente ed  
anche vigorosamente, a fin di muovere quella [massa inerte] che ad  
ogni altro mezzo resisterebbe.

Avvertano di grazia a questo divario quei giornali che rinfaccia-  
no ai cattolici di essere vipere contro i governi liberi e marmotte

<sup>1</sup> *Si Ecclesiam non audierit ecc.*

contro gli assoluti. Si accorgeranno che la diversità del procedere non dipende dal mutar principii, ma dalla materia diversa a cui gli stessi principii vengono applicati; giacchè è egli forse un principio diverso quello che mi obbliga a parlare con riverenza al mio padre e con autorità al mio figlio? O la diversità delle maniere non dipende anzi appunto dalla costanza del principio applicato alla diversità dei soggetti?

# LO STATO E LA PATRIA



## §. I.

### *La Patria reale.*

#### SOMMARIO

N.º 1. Ricordo del problema. — 2. Idee antiche. — 3. Altro è *Stato* altro è *Patria*. — 4. L'eterodossia sostituisce l'uno all'altra. — 5. Si accerta la distinzione nominale — 6. colla filologia. — 7. *Patria* vien da *padre*. — 8. Per natura concretasi nel Comune — 9. senza progredire, — 10. come prova la storia. — 11. Lo spirito cattolico estende la patria — 12. indefinitamente. — 13. Il naturalismo torna a restringerla — 14. peggio che il paganesimo, — 15. 1.º perchè rinnegando la fede, — 16. dec. rinnegar la natura, — 17. 2.º perchè *odia* il vero che il pagano solo *ignorava*. — 18. Demoli dunque la *patria* reale.

1. Ti accomiatai nell'ultima nostra tornata <sup>1</sup> (lo rammenti, lettore mio gentile?) lasciandoti da masticare un forte amaricante stomatico, l'agra rampogna cioè di quel *Cincinnati* che per amor della patria ti voleva obbediente e sacrificato ad un qualche Siccardi, ad un Guerrazzi e forse anche ad un Zambianchi, senza *diritto*, senza *amore*, senza *interesse* per te. Non so se a forza di masticare avrai potuto inghiottire codesto rabarbaro da rinvigorirti lo stomaco a digerir quindi in poi ogni più grosso boccon di eroismo. In quanto a me, uso col mio stomaco cattolico a teriache ormai dimentiche, non

<sup>1</sup> Questo fa séguito all'art. sulla *docilità de' governati* (Vol. VI. pag. 641 e segg.), e risponde alla obbiezione mossa al fine di quello.



sono buon giudice in tal materia. Ho interrogato le storie contemporanee con esso quei *Cincinnati* moderni, che vedesti meco tu stesso sciorinare dall'elmetto per le vie di Roma la bella loro criniera porporina; ma le lor risposte non mi hanno finor persuaso l'onnipotenza di codesto loro *amor patrio*. Solo mi sembra che mi abbiano pur posto sulla via di raccapizzare il bandolo alla matassa col ripetermi ad ogni vicenda di rivoltura: *La patria pericola, la patria vuol sacrificii, la patria chiama i figli alla difesa*; mentre dal lato opposto un Ministero raccolto a consiglio m'intimava con gran sussiego pel *ben dello Stato* di combattere codesti difensori della patria. Or chi sono, dissi io meco stesso, codesti due enti di ragione, che parlano in senso opposto, ma con impero ugualmente esigente ed arrogante? Vi è certo una qualche diversità fra loro; giacchè si parla assai dell'*amor di patria*, ma pochi son quelli che si vantino di *amar lo Stato*: frattanto peraltro lo Stato ha un fare piu altezzoso, ed esige sacrificii più penosi che non la patria.

2. Se io risalgo agli antichi popoli, veggio dei grandi imperii, ove una moltitudine di genti svariatissime obbedivano ad un sol governo, serbando nondimeno ciascuna la patria sua particolare; nè i Battriani o gli Isauri sotto Serse, nè i Bretoni o i Numidi sotto Traiano credeano combattere *per la patria*, quando fra le orde conquistatrici lanciavansi per ordine dei lor governanti ad assassinar nuovi popoli. Eppure il governo centrale ben avea la sua *ragion di Stato* regolatrice dei principi e degli arcani loro consiglieri.

3. Evvi dunque una differenza fra lo *Stato* e la *patria*; e lo stesso loro nome accenna a questa diversità cogli affetti diversi che egli desta, teneri verso la patria, paurosi e poco men che astiosi verso lo Stato. Codesto ente di ragione sempre ti si presenta fra i vortici caliginosi del mistero, in atto o di smugnerti la borsa o d'incatenarti le braccia; mentre all'opposto la patria ti si para d'innanzi qual madre amorevole, la quale, se chiede alimenti, ti allatta pure al suo seno. Or d'onde è la differenza di codeste due idee sotto altri aspetti così analoghe che si pigliano talor per sinonime? Ecco un problema sociale che merita qualche riflessione e può rispondere ai rimpro-

veri dei moderni Cincinnati. E di vero dove n' andrebbero le lor teorie, se mentre essi ci chiedono obbedienza devota e total sacrificio, per *puro amor di patria*, ad un Ministro oppressore, noi trovassimo che codesta cara patria viene, secondo le lor teorie, sacrificata a quell'orrido Moloc che essi adorano sotto il nome di *Stato*? Con qual diritto pretenderebbero da noi, per *amor della patria*, che coo-perassimo alla sua distruzione?

4. Or questo appunto è il fatto: il paganesimo risuscitato dalla riforma, ha sacrificato perfìn l'idea di patria sì cara al cuore umano, per quel naturalismo bugiardo con cui pretende avere a sua unica guida non la natura, ma la sua corruzione <sup>1</sup>: e quel ch'è peggio il sacrificio della *patria* allo *Stato* non è già puramente un cangiamento di vocabolo, ma un vero sovvertimento d'idea naturale e cristiana, trasformata in innaturale e pagana. Affine di spiegarti il mio pensiero basta solo analizzare i concetti espressi da quei due vocaboli e mostrarti come, posta quella idea fondamentale d'*indipendenza* che abbiamo appellata *principio protestante*, *idea rigeneratrice*, *ammodernatrice* ecc., il concetto di *patria* nelle menti e nei cuori è essenzialmente distrutto; e il concetto di *Stato* riveste necessariamente quelle forme dispotiche e paurose, che son natefatte per distruggere nel cuor dei cittadini ogni sentimento di affetto verso codesta spaventevole divinità.

Tu comprendi non doversi quindi inferire che io faccia guerra ad ogni *Stato*, potendo questo vocabolo adoperarsi innocuamente a rappresentarci in astratto una pubblica società in quanto viene a personificarsi nei suoi governanti. Ma quando questo ente astratto vien trasformato in reale, e divinizzato come padrone assoluto degli averi e delle persone, degli individui e delle corporazioni, secondo le naturali tendenze dello spirito eterodosso; oh! allora io dico, esser perduto l'incantesimo soave dell'amor patrio, e divenir ridicole le esortazioni di quegli eroi da teatro, che sperano obbedienza dai popoli a' governanti, senz'altro titolo che *l'amor patrio verso lo Stato*.

<sup>1</sup> V. *Civiltà Cattolica* Vol. IV. pag. 449. *Il Naturalismo* ecc.

5. Ma prima che c' inoltriamo, mettiamo in sodo la mia asserzione filologica intorno alle idee ed agli affetti diversi che destansi dai due vocaboli, affinchè alcuno non mi accusi di calunniare quel povero *Stato* mostrandolo sì severo, irto e poco meno che mostruoso. Si tratta qui d'interrogare il concetto *sociale* e non l'*individuale*: ben poss'io immaginar lo Stato sotto le mostruose forme del Pagodo di Giagrenat, stritolante sotto le ruote del suo carro gli stupidi adoratori; se l'idea comune non è questa, tutto il mio discorso parrebbe appoggiato sul falso, almen per la parte filologica, rimanendo peraltro saldissima la dimostrazion filosofica.

6. Ma no: il linguaggio non fallisce alle idee. E poichè legittimi interpreti del linguaggio sono i vocabolarii, de' quali l'unico scopo è determinare il concetto sociale di ciascun vocabolo, apri il vocabolario meritamente stimato dei dotti napolitani, e leggi prima come si spieghi la voce *Patria*: vedrai come essa significa la terra ove si nasce e come il suo nome derivasi dall'addiettivo *Patrio*, significante ugualmente *paterno* e *della patria*. Ondecchè non è meraviglia che codesto nome abbia serbato nell'universale quella significanza affettuosa che la natura aggiunse al nome di padre. Leggi all'opposto il vocabolo *Stato*, e troverai applicarsi al *grandeggiare*, al *dominare*, al *signoreggiare* ecc.; e parlarsi di *caso di Stato* come delitto di *crimenlese*, di *ragion di Stato*, come *diritto dei magistrati supremi* spesso travolto a *utilità di coloro che reggon lo Stato*: ma non un significato che ricordi o la terra o la famiglia natia. E se chiedi l'etimologia anche grammaticale, tu vedi da te medesimo, che ella derivasi da *stare* inconcusso a fronte di chiunque osasse fiartargli contro: il che se è pregio del poter civile, può peraltro di leggieri tradursi ad abuso; in ogni modo quella parola è atta a destare piuttosto sensi di paurosa riverenza che non di tenerezza.

La significazione dei due vocaboli è dunque veramente nella società quell'essa che pocanzi affermai: resta ora che vediamo come l'idea *ammodernatrice* produca realmente nei popoli codesta mutazione di sentimenti, distruggendo il concetto soave, naturale, cattolico di *patria*, e sostituendovi un mostro ch'essa intitola *lo Stato*; e

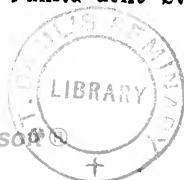
a tal uopo conviene prima rintracciare la genesi cattolica del nome patria e della idea che le corrisponde.

7. Or come nacque naturalmente e cattolicamente l'idea e l'affetto di patria? Nacque naturalmente come il vocabolo espressione dei concetti naturali: il primo amore del bambino fu sacro ai suoi parenti, fra i quali la madre esprimeva piuttosto la tenerezza, il padre congiunta alla tenerezza l'autorità. Dal padre si chiamò *patria* la terra natia, e il soprappiù dell'amore con che il figlio abbracciava le ginocchia paterne ridondò su quella terra ove il patriarca attendeva. Cresciute le famiglie in tribù, l'amor patrio uscì della sua tenda ad abbracciare il vicinato: formatosi quel vicinato in *Comune* sotto stabil tetto, l'amor di patria si consolidò in quelle mura, la cui stabilità coltivando nelle abitudini dell'uomo e quasi imprigionando gli affetti, li vincolò ad un punto del globo, e giunse ad ergervi e i lari paterni per la famiglia e i numi patrii per la città.

8. Così quel che fu amor di sangue e istintivo e ragionevole verso l'autore dei giorni nostri, divenne a poco a poco amore di quella terra e di quelle mura, che ci ricordano il dolce sorriso dell'aurora a cui si schiusero per la prima volta le nostre pupille. La sicurezza poi dagli assalti e dai pericoli, l'aiuto ad un vivere onesto ed agiato che ne procacciò il recinto di quelle mura, ingagliardi gli affetti coll'interesse, e chiese il sacrificio degl'individui al Comune, non sol come contraccambio, ma come causa effettiva di quei beni che dal Comune stesso ridondavano negl'individui.

9. Fin qui le voci di natura. Ma questo amore troppo fiacco per la corruzione natia si trovò affatto impotente per giunger mai ad abbracciare coll'amor patrio un numero di famiglie, che eccedesse quei confini a cui si estende la simpatia sensibile, l'abitual convivenza, la memore consanguinità, le utilità d'interesse e simili altri motivi, che l'*uom ragionevole* trae dall'*uom sensitivo* per innalzarli ed ingrandirli bensì, ma senza uscir dalla sfera ove essi nacquero.

10. Di che, ti si spiega quel fenomeno da noi notato sul bel principio: la ristrettezza cioè dell'amor di patria nei grandi imperii del paganesimo; nei quali troverai bensì l'unità dello Stato nel centro



del governo ; ma l'unità di patria non travalica mai i confini delle mura o la prossima propagazione del sangue.

11. Ci voleva la scintilla elettrica della cristiana carità per crescere l'elaterio a codesto calor sociale, e stenderlo ad abbracciare con nuova ampiezza regioni e moltitudini sterminate: ci voleva quella sublimità di concetto sociale, quella pienezza di autorità, quella nobile docilità di sudditanza affettuosa che s'ingenera per l'idea cattolica, se dovea rendersi possibile una congiunzione vastissima e pur intima d'individui, che pendessero da un centro comune non per timor delle ire, ma per dettato della coscienza <sup>1</sup>. Con questo impulso affettuoso e riverente che portava i sudditi a piè del governante, e sfolgorava in faccia a questo un raggio di grandezza divina e di soavità paterna, obbligandolo nel tempo stesso ad essere giusto come un Dio e tenero come un padre, poca forza materiale si richiedea a congiungere molti popoli; e la forza morale che li riuniva, mutuando dalla religione l'amor cittadino, applicava a tutt'i sudditi del medesimo principe il precetto di carità cristiana: *Ama il prossimo come te stesso*. Così formaronsi le nazioni cattoliche e in esse l'amore di patria divenne sinonimo di *amore nazionale*.

12. Di qui tu vedi, che la genesi di questo gran concetto iniziata nel sentimento di natura, si sviluppò per la fede e per la grazia; ed uscendo dalle angustie della tenda patriarcale ove nacque e del municipio ove maturò, ricevè poi nella pienezza dei tempi un ingrandimento a cui non giungea natura, e lo ricevè per gl'influssi soprannaturali del cristianesimo.

13. Con nulla più che averti così gradualmente sviluppato il concetto naturale e cattolico di *patria*, tu vedi che nelle società ammodernate codesto concetto è distrutto. Distrutto nella sua ampliazione cattolica; giacchè perduta l'idea del soprannaturale e la fiamma di carità divina, abbracciante gli uomini tutti come figli di un padre medesimo, il cuore umano ripiglia le naturali sue proporzioni e torna alle grettezze prima della nazionalità, poi del municipa-

<sup>1</sup> *Non propter iram sed propter conscientiam.*

lismo. *L'unità europea divisa*, dice un illustre autore, e lo spirito di nazionalità sostituito allo spirito di universalità . . . tali furono i risultamenti della Riforma <sup>1</sup>. E un celebre orator cattolico ripeteva quasi la medesima verità sul pulpito di Nostra Donna in Parigi: *La passion de la nationalité est aussi forte aujourd' hui qu' il y a dix-huit siècles: et ceux-là même qui aspirent à l'unité sociale du genre humain, ne peuvent supporter l'idée d'une république chrétienne*. Ecco a quali termini dovea condurci di primo slancio l'abolizione dell' idea cattolica! ma poteva egli restarsi a mezza via?

14. No! il proprio carattere del paganesimo redivivo, per cui esso è peggiore di quello che imputridì fra i ruderi di Roma pagana, consiste appunto in questo, che mentre l'antico potè pur rispettare per anni e per secoli certi elementi naturali, a cui si appoggia la feccia terrena; il paganesimo risorto per contrario è strascinato ad inferire anche contro i dettati e i sentimenti di natura rinvigoriti dal cristianesimo. Questa accusa ti parrà ardita, ma le prove te la mostreranno evidente; e due io ne recherò non difficili a comprendersi ed onorevolissime entrambe al cristianesimo.

15. La prima è una necessità logica che costringe gli apostati a combattere le verità naturali, per distruggere quella pienezza di comprensione e di certezza ingenerata negli animi cattolici dal sapere che *Dio parlò*. Sicuro di questo il cattolico affrontò arditamente tutti gli urti delle opinioni colla tremola sua ragione ben bene raccomandata allo scoglio immobile della Chiesa. E furono in ciò mirabili gli scolastici che sapendo indubitatamente, non potersi trovar verità naturale che contraddicesse la fede, parvero sfidar quasi temerarii ogni sottigliezza più tenebrosa a cimentarsi colla luce della fede <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> VILLENEUVE DE BARGMONT: Hist. de l'écon. polit. t. I. pag. 288. E poco appresso l'A. soggiunse: « *La division . . . séparant de croyances et d'intérêts les divers états de l'Europe, a réduit aux étroites proportions de la nationalité les grandes questions de la société européenne* (Ivi pag. 314-315.)

<sup>2</sup> Non possiam contenerci dal tributare qui i debiti elogi al tipografo di Parma e a quei sapienti consiglieri che lo spinsero ad intraprender la nuova edizione di tutte le opere di quel sommo fra gli scolastici, il S. Dottore D'Aquino. Vero è che le

Nè per cambiar di metodi o di genio scientifico cangiò punto nulla quell'audacia generosa negli scienziati cattolici; i quali compatiscono con quel dotto porporato onor d'Inghilterra, che intreccia oggi agli allori dello scienziato le palme di un combattitor generoso, compatiscono, dico, le anime deboli che paventano gl'incrementi delle scienze terrene come pericolosi alle verità della fede <sup>1</sup>. Questa pienezza di comprensione e di certezza spinse i cattolici a coordinare tutte le verità di loro fede in una catena di raziocinii rigorosi che abbracciano tutto il mondo delle idee e tutto il mondo dei fatti, in un tessuto di narrazione continua che ti spiega la serie di tutt' i secoli. La Somma dell' Aquinate, la Città di Dio continuata dal Bossuet ti compendiano codesti due concetti colossali del genio cattolico. La filosofia pagana avrebbe mai *da sè* ideato come possibile una tal filosofia del suo politeismo? E quando per rivaleggiare colla filosofia cristiana essa partorì l'eclettismo alessandrino, produsse mai cosa che potesse paragonarsi a quei due capolavori portentosi della filosofia e della storia cristiana?

16. Ma il paganesimo risuscitato comprende ad evidenza che il successo di sua vittoria richiede da lui una pienezza e severità di trattazione, per cui l'empietà possa vantare una qualche somiglianza colla scienza cattolica; e così a niuna inferenza si arresta, ma incalza le sue conseguenze fino all'estremo. E siccome la verità cattolica sopraedificata alle verità di natura forma con esse un'unica tela, di color cangiante bensì, a seconda dei due raggi o di ragione o di fede sotto cui la contempli, ma impossibile a separarsi in due (come ten-

edizioni del Migne, da noi altrove lodate, già ne hanno riprodotte alcune delle più famigerate; ma di quel gran santo e sommo filosofo tutto è degno d'esser riprodotto e meditato; e forse anche più, quel che da certuni è meno apprezzato, giacchè la mancanza di stima è prova evidente che o nol lessero o nol compresero. I lettori della *Civiltà Cattolica* non sono per lo più di questo conio; e però gradiranno l'annuncio che apre loro sì ricca vena della più profonda filosofia, non meno che della più sublime scienza delle verità religiose, nella bella edizione del Fiaccadori.

<sup>1</sup> D. N. WISEMAN; *Conferenze sui rapporti della scienza colla rivelazione*: Introduzione.

tarono i protestanti <sup>1)</sup> senza lacerarsi; così la nuova rabbia gentileasca con cui le idee moderne si avventano al cattolicesimo, le costringe, anche a lor marcio dispetto, a combattere la natura se vogliono distrutta la fede.

17. Quindi nasce una seconda ragione per cui il paganesimo redivivo viene strascinato a distruggere la natura; ed è quel furor di nimico con cui egli riguarda generalmente la verità. Anticamente gli avanzi di tradizione primitiva erano cari al filosofo pagano come tavola di naufragio, sulla quale metteva in salvo la ragion moribonda e la società pericolante: e qui si appoggiò in gran parte la primitiva virtù di quelle repubbliche pagane che il giovanetto di scuola suole ammirare nei classici greci e latini. Oggi codeste tradizioni formano parte dell'esercito cattolico schierate in battaglia contro gli assalitori della fede; i quali non possono risparmiarle senza rassegnarsi alla sconfitta. E questa differenza fra il paganesimo antico e il moderno ci venne accennata dal Redentore con quelle parole: *Son venuto a recar la spada e non la pace: dai dì del Battista è cominciata l'era del combattimento*. Prima che il Redentor predicasse, il vero rimaneva così incerto e limitato, che non potea scaldare gl'intelletti alla guerra; perlochè, il senso comune e la natural probità ammettevano certi tradizionali principii di ben vivere necessari alla società, senza darsi pensiero delle conseguenze troppo incommode alla passione, che s'ignoravano senza rossore o si violavano senza rimorso. Ma d' allora in poi o conviene accettarle o combatterle.

<sup>1</sup> Alcuni dabben cattolici ripetono senza un sospetto al mondo che autori della scienza di Dritto naturale furono i protestanti Grozio, Eineccio, Puffendorfio ecc.; nè così parlando han pieno torto, in quanto son codesti i primi autori da lor conosciuti, perchè mai non lessero i più antichi. Ma il vero è che dai protestanti fu inventato il dritto naturale, come furono istituiti gli Ordini rappresentativi: svelsero il dritto dalla radice della fede e del cattolicesimo, riducendolo ad arido sarmento, come tolsero agli Ordini rappresentativi l'elemento di coscienza, riducendoli ad un meccanismo senza motore. Chi conosce mediocremente gli antichi moralisti cattolici trova in essi trattazioni profonde di natural Diritto, al quale frequentemente ricorrono.



Quindi è che abolito il soprannaturale e tornati al razionalismo pagano gli ammodernatori non poterono arrestarsi, e dovettero continuare la demolizione, prima di tutte le verità morali che servono di fondamento alla esistenza e all'ordine della società, poi di tutto il naturale organismo della società, siccome già ti ebbi spiegato altra volta <sup>1</sup>. Se dunque egli è certo che l'idea di *Patria* germinava per natura dalla famiglia esplicantesi in tribù, in Comune, in Provincia, abolito codesto organismo dalla indipendenza ammodernatrice, tu ben vedi che il vocabolo *Patria* venne a perdere il suo obbietto e a prendere una tutt'altra significazione. Ma qual sarà il novello significato di codesta voce? In uno dei venturi quaderni ti tratterò della *Patria nominale* sostituita dai riformisti alla *patria reale*.

<sup>1</sup> Vedi *Civiltà Cattolica* Vol. V. pag. 17 e segg. e pag. 393 e segg.

# DELLA REPUBBLICA ROMANA

## APPENDICE DELL' EBREO DI VERONA



### II.

*Carlo a Bartolo.*

Non tel diss'io Bartolo, che tu non m'avresti per certo prestato fede allorchè ti scrissi nell'ultima mia quelle poche cose intorno alla scomunica inflitta, o a dir meglio, dichiarata dal Papa contra gli usurpatori dello Stato della Chiesa? Io ti conosco da lunga pezza e so che sei sempre Bartolo, nè me ne maraviglio punto; chè quando l'uomo è d'animo buono, nobile e schietto, non può credere ai soprammano, agli aggiramenti, alle truffe, alle sfacciatezze e fellonie in che danno gli uomini senza fede nè onore nè coscienza. Tu ti se' tutto impennato e dato a ritroso,

*Come falso veder bestia quand' ombra,*

a udire scurrilità d'immondi animali che fecero alla scomunica, e bestemmie da rinnegati che scagliarono contro il Papa; ma se ti ricorda, io t'allegava il numero della *Pallade*, e il dì che lo scrisses e pubblicò, facendo trottar per Roma una canaglia di ragazzacci che gridavano — *un baiocco la scomunica, un baiocco — Chi*

*vuol la Pallade? Chi vuol la risposta della Pallade? un baiocco —*  
 Di guisa che queste diavolerie entravano in un attimo in tutte le botteghe, le bettole, le taverne, in tutti i fondachi, i magazzini, li stallaggi e fra treconi, macellai, conciatori; e chi sa legger poco le va compitando, e chi non sa leggere aspetta che torni il figliuolo da scuola: per tutto avvi spositori, commentatori, chiosatori comperi all'uopo, e s'avvolgono fra le lavandaie, l'erbaiole, le rigattiere e cenciaiuole di tutti i trebbi, schiamazzando come forsennati e dicendo — Vedete, donne, come si risponde a cotesti pretacci? eh la *Pallade* sa quel che dice, sapete. Non badate al Curato, ch'è un traditore. È lui, Nunziata, che t'ha fatto metter prigione quel povero tuo marito, che ci si frisse dentro sei mesi, e quando gli chiedevi colle ginocchia in terra che ti facesse l'attestato di buona vita, te lo negò assoluto.

— Sie, sie, ma alla Tuta gnene fece, alla Tuta; quella sbirra allorchè si mette colle mani in su' fianchi e la sfodera quella sua linguaccia, la fa stare il Curato: eh poverette noi!

— Non vel diss'io che li Curati sono un branco di trappolieri? Anche il povero Menicone, là dal vico del Moro, andò in galera pel Curato. Lo so io: poveraccio l'è innocente come un novizio degli Scalzetti; ma il Curato gnene voleva perchè una sera andò a chiedergli un grossetto per isfamare le sue creature, e il Curato gli fe' dir pel cherico, che andasse a smaltire la briachezza. Vi pare! Menicone, gli saltò la bizza, diè uno sgozzone al cherico, entrò in cucina, e portossene un timballo che andò vendere in ghetto. La fame non ha legge.

— Ma dunque è un ladro.

— Niente affatto. La roba de' Curati è roba nostra: lo dice il santo Vangelo: *quo subere piate bauberipus*, e noi pigliamo quando non ce ne vonno dare: oh se tutti facessimo così, i Curati sarebbero più molli: bisogna impiccarli tutti.

— Gesù Maria! che dite? lasciamoli campare che ci fan del bene, e qualche paolo ci si busca sempre.

— Sì? e intanto ci scomunicano; e attaccano alla porta della Chiesa

quella nespola, e ce la leggono dall'altare: ma la *Pallade* dice che la scomunica valeva sino al pontificato di Gregorio, ma ora non vale più.

— Oh perchè? Anzi a me mi disse sora Betta, la pizzicagnola di piazza Navona — *che guai a noi! che poveretti noi!* — e sora Betta sa di lettera, e il Padre Guardiano per Natale va sempre a visitarla. E voi ci dite che non vale.

— La non val più nulla vi dico: perchè l'Assemblea l'ha dichiarato, e l'Assemblea, sapete, è la padrona di Roma, e se il padron non vuole, non c'è a rispondere. Quando dice, per esempio, questa moneta non vale più: non vale.

— Ah dunque gli scudi, i testoni, i papetti, i paoli non vaglion più, perchè non se ne vede più uno in Roma. Ora vale la carta; che non valga la scomunica pazienza; ma che non valga più l'oro e l'argento, oh questo poi! questo!

— State buone, donne mie: eccovi un viglietto d'uno scudo, vedrete se vale: partitevelo insieme.

— Che siate benedetto! Rita, Cencia, Mea andiamo qui al Pellegrino, per oggi si desina bene, e v'è sempre buon vino di Velletri.

Vedi, Bartolo, come fanno costoro ad abbindolare la plebe, a ingannarla, palparla e in ogni maniera a loro pessimi disegni condurla! Per quanto l'uom s'aggiri per Roma non ode altro che coteste volpi tener banco di baratterie e novelle che attraggono il volgo sucido e ghiotto, il quale come ode costoro favellar di felicità, di beatitudine e cuccagna, perde ogni senso di dovere e di riverenza verso ciò ch'è tenuto osservare e riverire per debito di religione e sudditanza. Costoro non hanno altro Dio che il ventre, e chi fa loro passar la giornata alla taverna, è Papa e Re di corona. I furbi sel sanno, e a tutte le fallacie che van predicando contro la scomunica spruzzano un po' di moneta, promettono mari e mondi per l'avvenire, e la plebe corrotta abbocca l'esca velenosa di tutte le bestemmie che vomitan costoro.

Han formato un conventicolo infernale, cui dan nome d'*Agostolato del popolo*, e come vide in visione S. Antonio eremita, questi

demoni trascorrono la città gittando lacci, reti e uncini per tutto da ghermire, involgere e allettare i miseri scioperati. Ogni taverna ha il suo apostolo, ogni officina, ogni ragunata di gente il suo; e bisogna udir che sottili astuzie, che attossicati parlari, che lusingherie frodolenti escon da quelle fetide bocche — Eh povero popolo! che strazio s'è fatto di voi sin ora dai preti: v'avean per carname d'asino da bistrattare a talento; e intanto che voi eravate schiavi, si pasceano delle carni vostre, del sangue vostro e andavano in carrozza a vostre spese — Garzone, qua venti bottiglie per questi bravi giovinotti. Beviamo, fratelli, chè ora la patria ci è madre, ci tratta da figliuoli. I danari che rubavano i preti, ora tutti al popolo. Viva il popolo romano! —

— Viva noi! morte ai tiranni. Sor Aristide, ci vorrebbe un po' di pane e formaggio.

— Garzone: pane e formaggio ed altre venti bottiglie.

Bartolo, costoro a sì fatta eloquenza avrebbono innalzato a Re non che l'albero della libertà, ma la *guilotina*. Escono dalle taverne due e tre ore dopo la mezza notte fradici e macerati dalla bisca, ed urlano per le vie come demoni e vacillano e balenano e cascano come micci nel fango: chi più si regge in piè seguita abbracciato agli altri gridando quanto n'hanno in gola — *viva la repubblica! morte ai preti* — ch'è un' orrore. La notte ridestati ad ogni istante da queste orgie, il dì offesi alla vista di visacci da atterrire ogni gagliardo: ne' caffè spie, sicarii, agenti, predicatori d'empietà; ne' teatri lascivie, oscenità, vizi e atrocità per ausare gli spiriti all'odio de' monarchi e al disprezzo d'ogni legge divina e umana; ne' quartieri della guardia civica abbominazioni e bestemmie da spiritare. Eccoti la nostra Roma.

Arrogi a questo la corruttela che si va abbarbicando con mille radici negli ordini popolari, seminandola ove non è, e irrigandola incessantemente perchè s'appigli e germini ogni sozzura: chè solo in questo fango pescano i ribaldi che tiranneggiano la città de' Martiri e de' Santi. Laonde ci fecero scolare in seno tutta la più niquitosa e rea bordaglia che mai s'avvolgesse a guasto e contaminazione de' po-

poli. Saltatori di cavalli, ballatori di corda, giocolieri, burattinai, giocatori di forze han messo posta ferma ne' Rioni plebei; e questi hanno seco mandre di lupe che ove ficcano il dente van fino all'osso, ed empiono li spedali di carcami spolpati, viscidij ed ulcerosi, che i chirurghi e gli astanti vi s'appestano del solo vederli. Fuori di costeste trabacche e stazzoni de' giocolatori e bagattellieri, ha sempre un branco di pagliacci, buffoni e cantambanchi i quali con chiarine, sveglioni e tamburi e nacchere attirano le turbe, e cantano rivoltelle e ballate oscenissime, e fanno atti e scorci lascivissimi e brutti, con sempre a lato briffalde sozze e briache, che tali e sì nefande non erano a' tempi de' pagani le licenze e le improntezze dei lupercali. Intanto gli *apostoli del popolo* si mettono per ogni viuzza, e vanno d'uscio in uscio a' telai delle tessitrici, a' mulinelli, agli arcolai, a' filatoi del cotone e invitano le fanciulle a quelli spettacoli.

— Cecilia e tu Nastasia e tu Dorotea perchè non venite ai giochi delle forze, che non vedeste mai la più bella cosa a vedere? Fanno la ciambella, il manicotto e la ruota, fan la piramide, il mezzo cerchio, il ponte; fanno all'altalena, il capitombolo, la sirena di mare, e gittan dieci melarance per mano tenendo la punta della spada sul mento, sul naso e in fronte. Venite, belle mie, ch'è un diletto.

— Ma noi non ci abbiamo da pagar l'entrata, e Mamma se non compio tre palmi di tessuto la va in furia; — E io debbo svolgere e aggomitolar dieci matasse, che le son piene di nodi e impigliatissime.

— S'egli è per codesto, venite via, che l'entrata la pago da me, e per lo scioperio del lavoro eccovi un viglietto da sedici baiocchi per ciascuna

E così, Bartolo, vanno in quelle cloache, ove s'infognano sino agli occhi. Piantarono que' ridotti vicino alle Basiliche, affinchè il popolo ch'è avviato a visitarle, si svii a que' richiami e zimbelli traditori. Uno ve n'ha di saltatori proprio a capo l'erta di santa Maria Maggiore, e fa uno strazio dell'innocenza. Io stesso un giorno di festa vidi uno di questi apostoli di Belial farsi in fra le donne che stanno conversando in cerchio e dir loro:

— Su, che non venite ai salti? Fanno meraviglie. Danzano sulla corda col contrappeso e senza, così bilanciati che non vacillan mai, e fanno intrecci di mani e di piedi, e spiccano balzi, e trinciano capriolette, e rigirano cerchiellini, e fanno a va e vieni sempre balonzolando a ritroso. Si rizzano in sulle mani e lanciano i piè in ispaccate, e sovr' essi saltano due puttini e trescano, e si gittan mele e le rigittano. Fanno il ruzzolo sulla corda, fanno il morto, fanno la campana e il battaglia, e si rannicchiano e si distendono, e saltan le spade, e saltano il pallone, e s'incerchiano e dicerchiano con tanta agilità che paion pesci guizzolanti per l'aria. Quando vedeste voi mai tanto equilibrio? Venite, ch' io pago per tutte.

E vidi una torma di sciocche femmine seguir questo giuntatore briccone, e calcarsi verso la porta in mezzo a soldati briachi e feccia di gentame da chiasso, che me ne pianse il cuore. In que' teatrini poi de' fantocci si rappresentano indegnità d'ogni pessima impronta, e dicono e fanno tutto che abbisogna per incattivire il popoletto pieno di fantasia e di passioni scorrette; che il meno disonesto che v'abbia si è il mettere in iscena li Croati con mille goffaggini in bocca, e crudeltà e malefizii atrocissimi in opera. E l'uno de' fantocci vestono da Radetzki in abito d'Arlecchino, o di Pulicarella che mozza il capo ai cavoli e infilza le rape; o vi mettono capo e coda e zampe di dragone che vomita fuoco e fiamma. I Re d'Italia vi son posti in mille atti sconci e buffoni; ed entrano in iscena preti, prelati e cardinali con invereconde allusioni ed empî favellari, da farne vergognare qual sia popolo più ribaldo. Tutti i vizi hanno qui il loro elogio e tutte le virtù il loro travisamento; chè puoi pensare se que' burattinai sono schiuma di birba e manutengoli di chi gli ebbe chiamati a quelle scene d'inferno per far prevaricare la plebe romana: vi s'insegna dirittamente a frodare, rubare, manomettere i buoni cittadini, a far sedizioni, a gittar fuoco nelle case, ad assassinare a man salva; e quasi sempre v'è in mezzo intrighi d'amorazzi, sacrilegii di religiosi, bestemmie contro la divina provvidenza, beffe e dileggi al pontificato.

Bartolo tu fremi: son zuccherini cotesti a petto quello che non

ti posso dire. E l'Italia e tutta Europa stupisce che Roma faccia, che Roma dica! Io li vorrei qui un mese a vedere tutte le arti di seduzione e di terrore che usano per sovvertire la plebe e depravare ogni classe e ordine di popolani, che con una mano li gittano nella ribellione e coll'altra ve li tengono crudelmente confitti da non poter più rialzare il capo. E questi loro schiavi comperi e briachi chiaman popolo romano, che non mai la più sozza menzogna.

Vuo' tu vederlo il popolo romano? Io te lo dipingerò nell'atto più solenne che possa operare una gente che si costituisce una nuova foggia di governo, in che si suppone (eziandio secondo i principii dell'odierno diritto de' fautori della sovranità popolare) che *tutti gli ordini* vi sieno rappresentati *liberamente e legittimamente*. Or vedi qua. Si volea la Costituente romana ad ogni patto per poter poi gridare la Repubblica con *un po' d'aspetto legale*. Roma badava a' fatti suoi; quand'ecco una torma di mascalzoni, (chiamati dallo Sterbini ministro dei lavori pubblici per mezzo del suo fido araldo Ciceruacchio) entrare da porta del Popolo, poichè venia da lavorare alla strada di Tor di Quinto. Costoro con picconi, pale, manovelle e zappe in ispalla fan gruppo e torma in sulla piazza, e attendono i gonfaloni e le insegne de' Rioni di Roma, co' quali in testa movono verso la Cancelleria ov'era adunata l'assemblea. Per tutto, onde passavano, spiccavan urli e grida, e la gente traea da' fondachi, o faceasi alle finestre e non sapea che volesse dire quel frastuono; ma contuttochè così avvezzi a questi baccanali che niuno omai se ne maraviglia, pur aveano un non so che di sinistro, e i buoni cittadini temeano; ch'era per verità un terrore a veder que' visaggi barbuti, scarmigliati e cenciosi con que' ferri in collo e con tanta burbanza nel portamento.

Pervenuti in sulla piazza della Cancelleria, gli ierofanti danno il segno, e que' masnadieri fanno alto, indi ciascuno alla sua coorte intima di gridare — *Vogliamo la Costituente romana*.

S'alza uno schiamazzo prolungato che gridava a gola — *Volemo la Consistente romana, volemo. Fuori la Consistente, fuori. La gente rideva, i mestatori arrabbiavano* — La Costituente, gridate, cana-



glia! — *Volemo l'Assistente romana* — Il diavolo che vi porti. Altri dicevano — *la minente romana* — e qualcuno chiedeva — Chi è sta minente? — E un altro rispondeva — Sarà la Cecilia della lungaretta che fa il bucato a sti signori. Eh l'è una giovinotta spiritosa; ma valea la pena di condurci sin qui? — Tu se' una bestia, diceva un grassotto; ci pagano, gridiamo: *u u u u, viva la minente!*

In mezzo a questo rombazzo, che pareva una cateratta da follone, i Ministri escono sulla loggia del palazzo; uno alza la mano, la spiana dolcemente e fa racchetare il tumulto. Que' sgherrani alzano i mostacci a vedere che è, ed uno di que' signori comincia — *Popolo Romano, la giusta e sovrana volontà vostra ci è legge: mentre noi discorriamo in assemblea i mezzi di rendervi felici, voi nel pieno diritto che vi compete ci chiedete la Costituente, per la quale i vostri Rappresentanti pronunzino sulla forma di Governo che più vi s'addice. Roma va superba del suo popolo, che già maturo pei suoi destini, domanda, come un sol uomo, d'una voce la Costituente. Questo voto è sacro: Dio, che v'ha dato la sovranità, lo sanziona. Popolo Romano, sarai fedelmente servito da' tuoi Ministri — E qui tanto l'oratore quanto gli altri fanno un grande inchino nel mezzo, un altro a destra, un altro a sinistra, come i cherici quando incensano i canonici in coro, e si ritiran nell'aula.*

Que' mascalzoni a quegli inchini rispondeano per baia certe riverenze dimenando le spalle e il culisseo così attosi, goffi e sguaiati ch'era una bellezza; e qualcuno scoppiava in isghignazzi e facea la ruota del gallo gonfiando le gote e alzando all'aria la trippa diceva — *Eh . . . siamo pur qualche cosa alla fine . . . hai visto che salimelecchi? — Io so, rispondeva l'altro, che stassera si beve io: le riverenze non si beono, e le si fanno i signori per corbellarsi fra loro — Altri entravano da' fornai — Qua pane, stassera si mangia a uffo — Ma il pane si paga, a me mi costa, se volete il pane pagatelo — Corpo . . . sangue . . . neraccio infame, ti darem fuoco alla legnaia del forno . . . Che pagare? siam popolo sovrano: ce l'ha detto il Ministro dal balcone testè, e ci ha fatto gli inchini; stassera*

non si paga — E rotte le reticelle della mostra, rapinarono alla ruffa quante pagnotte s'avea il fornaio.

Quella sera per avventura io mi condussi in Trastevere a' frati spagnuoli de' *Santi quaranta*, e sonato alla porta, ecco farsi sulla piazzetta due giovinazzi, uno de' quali pareva carrettiere e l'altro uno sfaccendato. Disse il carrettiere — Ehi Rosso, non vai a bere da Cristoforo al ponte?

— No perchè stassera si va a Ripetta; ove Ciceruacchio ci paga un mezzo.

— Davvero? Eh voi altri siete sempre fortunati!

— Che vuoi? Eravamo sopra dugento a rispiantare la strada a Tor di Quinto, e stamane verso le diciore venne *paron Angelo* nel suo carrettino e ci disse — Giovinotti, oggi all'un'ora siate tutti sulla piazza del Popolo; vi si pagherà l'intera giornata e un paolo giunta: stassera poi ci rivedremo parte alla *scalinata* in piazza di Spagna, parte sotto al Collegio Greco e parte a Ripetta, e staremo allegri — Noi pronti all'un'ora: vennero i caporali colle bandiere, e ci condussero a gridare sulla piazza della Cancelleria.

Oh vedi un po', dicea da me a me, che furfanti! Oggi atterriranno mezzo Roma con quel branco di brigantacci, cui dan nome di popolo, e li fanno gridare a posta loro. In quello venne il frate ad aprire, ed entrammo tutti tre di conserva: ed io fattomi al Rosso gli dissi — Che gridavate oggi sì forte sotto il palazzo? — Chi lo sa? mi rispose — Ed io — come nol sai tu ch'eri della brigata? — Io proprio, soggiunse, non intesi punto il capoccia, poich'era degli ultimi verso *li baulari*, e per far coro e romore gridava — U u u u senza articolare parola —

Rartolo, tu il vedi. I cospiratori giocan Roma a briscola e alle minchiate e assordano l'Europa — *che il Popolo Romano delibera dignitoso i suoi futuri destini* — Dopo questa placida e grave rautata del fiore de' cittadini, come hai veduto, si lesse su tutti i canti delle vie, e si stampò in tutti i giornali questo proloquio altitonante.

*È uno spettacolo degno d'eterna ammirazione quello d'un popolo, che travolto negli avvenimenti i più improvvisi e solenni, sorga ad un*

*tratto intero, ordinato, concorde* (tu vedesti, che unità, ordine e concordia fu quella!) *ad attingere nella coscienza de' propri diritti, alle pure sorgenti donde emana ogni potere* (le sorgenti son le botti delle taverne, sorgenti purissime) *gli elementi di ricostituzione politica, che debbono avviarlo a più alti destini* — Bartolo, che ti par egli? que' mascalzoni che gridavano la *Consistente* non ti sembrano senatori?

*Non mancarono provocazioni, eccitamenti, suggestioni, concitati errori per rompere la dignità impassibile del suo contegno. Ma egli sprezzò le une, fu sordo agli altri e, inaudito esempio di temperanza* (sel sanno i fornai) *e di senno civile, procede deliberato nella carriera che gli vien schiusa dinanzi.*

*Primo in Italia avrà proclamato un principio, primo ne avrà cercato l'applicazione* (gridando, come il Rosso: u u u u). *Questo principio è santo, è l'elemento vitale della società moderna, è il solo che possa chiudere l'era delle rivoluzioni* (io direi che l'ha spalancata). . . Sono *FAZIOSI* coloro che insorgono contro sì fatto principio; ma la società li sorveglia ecc. ecc.

Roma legge, si stringe nelle spalle, china il capo e passa; e quel migliaio di faziosi (ah perdona, i faziosi or siamo noi Papaloni) ci dà la legge, e vuole ad ogni modo far credere a Roma, ch'è lei che si costituisce, e all'Europa che Roma *intera, ordinata e concorde* s'è costituita. Oh va! e credici. Tuttavia bada a quelle parole — *Sono faziosi coloro che insorgono contro sì fatto principio; ma la società li sorveglia.* E vedi a che modo.

*Qualunque tenti d'impedire la convocazione de' Collegi Elettorali ecc. è dichiarato perturbatore dell'ordine pubblico, nemico della Patria e come tale sottoposto al massimo rigore delle leggi. A tale effetto è creata in Roma una Giunta di sicurezza pubblica destinata a dare una rapida e vigorosa esecuzione alle leggi.*

#### LA COMMISSIONE PROVVISORIA DEL GOVERNO ROMANO

Con queste giuggiole gli è certo che Roma *intera e concorde* vuole la Costituente: chi può dubitarne? E perchè tutti gli ordini civili,

( venutici da Tor di Quinto ) rappresentavano la cittadinanza inerme, egli abbisognava a maggior lustro e decoro che *sorgesse altresì intero, ordinato e concorde, ad attingere nella coscienza de' propri diritti gli elementi di ricostituzione politica* il corpo militare; dacchè le zappe, le vanghe e i picconi degli stradieri e selciaiuoli che gridarono la Costituente non pareano armi nobili a tanto. Se non che, quantunque ci predicassero che la Guardia Civica romana era tutta un cuore e una lingua a volere e chiedere le libere istituzioni, tuttavia pareva che in fra le file scorgessero qui e colà qualche *fazioso* da non se ne promettere gran fatto. E veramente fra quattordici mila, se toglì i capi scarichi e que' che vi s' intrusero e que' che vi furon comperi, che ve n' avea parecchi, i buoni e diritti cittadini romani, averian preso innanzi di star sotto al Gran Turco, che a' nuovi tiranni, i quali volean mettersi a sovraccapo di Roma con tante gherminelle da abbaccinare il mondo.

Laonde a que' di era un pissi pissi per tutto ove incontrava d' abbattersi in gente dabbene — Eh a noi non ce la fanno: la Guardia Civica è una bambina svezzata: troppo l'aggirarono, troppo fu tradita e maculata in mille contingenze, in cui ci fece le più triste figuracce: in ogni baccano la Civica, in ogni sopruso la Civica, in ogni prepotenza la Civica dava la mano ad ogni male che si commise in Roma. Ma per la Costituente poi . . . oh qui li vogliamo . . . Ci vorrieno risciacquare il capo per giunta colla scomunica? Togli, che l' avete giunta.

Un altro diceva — Pel nostro Colonnello non c' è a temere: anche l' altr' ieri fummo in casa sua tre capitani e Coriolano disse — Ebben, Colonnello, che novità? — Nulla. Fu detto col Generale, che alla Guardia Civica non s' attenteranno di chiedere altre fazioni che quelle della tranquillità e sicurezza di Roma — Posso dirlo a certi padri di famiglia, a certi capi d' ufficio della mia Compagnia? — Ditegliene pure da mia parte — Sia con Dio. Signor Colonnello, costoro non si cimentino perchè . . . perchè . . . — Zitto, capitano Coriolano: prudenza, questi son tempi . . . mi capite. Addio.

Eppur, Bartolo mio, a questa bambina svezzata detter si bene la

chicca, che casò nel laccio senza punto avvedersene, e odi come. Tu dei sapere che il Garibaldi era a que' giorni in Roma con sue masnade venuteci di Toscana, le quali sono il fiore di tutti i facinorosi, soldati a Montevideo e per su tutte le marine d'occidente, e per ultimo scelti fra i più feroci banditi di Lombardia, di Provenza, delle Romagne, degli Abruzzi e delle Calabrie: ve n' ha a piè e a cavallo, gli uni più orrendi degli altri. Pezzi d' uomini grandi, audaci, pronti, abbronzati, massicci, tutto muscoli e nervi, con occhi biechi e torvi, e cipiglio aggrottato e scuro. Hanno capigliere a onde giù per gli omeri e ciocche lunghe alle tempie che ricascano sopra basettoni irti e foschi: le barbe folte e scarmigliate con baffi penziglianti che fan gronda e siepe a quelle bocche, le quali non s' aprono che a bestemmiare e divorare. Portano brachelloni in gamba larghissimi e crespì alla cintura, e per assisa una tonachetta di scarlatto fiammante, chiusa da una panziera che imborsa le cartucce per la carabina: ai fianchi hanno due gran pistolesi alla Pandura coi calci di ferro broccato: pende loro da due frappe uno sciabolone a guaina d'acciaio che strascicano a gran romore di balzi per terra. In capo un cappellaccio alla Bolivar con una falda rimorchiata ed entrovi penne di gallo cascanti sulla spalla; e per esser più fieri e bizzarri gittan cavalcioni le spalle un fazzoletto arrotolato ai becchi e annodato sul petto alla sgherra. Montano cavalli e selle e gualdrappe d'ogni razza e d'ogni guisa ladroneggiati alle mandre, alle rimesse o a' vian-danti, con guarniture alla mamelucca, all' araba, alla catalana; e stringono in mano lance, labarde, falcioni, giannette e picche d'ogni foggia con pennoncelli rossi: la carabina ad armacollo e presso la pistola sinistra una lunga baionetta o spiedo, e in petto un pugnale o costoliere da caccia.

Vedestu mai, Bartolo, ceffi più paurosi di costoro? Pensa che delizia per Roma averli a frotte per le vie, sbarrare gli occhi in faccia alle donne che tremavano; e i bottegai, merciai e pasticciere sempre in sull'avviso e in timore di violenza. Garibaldi alloggiava in piazza di pietra da Cesari, e li vedevi passeggiar sulla porta due sentinelle di que' bravazzi in atto sì truculento e baldo, che li sgherri

al palazzotto di don Rodrigo erano monacelli in verso a costoro. Onde Roma ne stava d'una gran mala voglia. I mestatori avevan già fatto loro accordi segreti con Garibaldi e convenuto di quanto era ne' loro avvisi, sicchè, còlto il momento, fan correr voce che i garibaldiani minacciavan la città di sacco; e la paura e lo sdegno crescea. In su questi fatti tutta la Guardia Civica è invitata a una generale rassegna in piazza sant' Apostoli a cagione di deliberare la cacciata degli stranieri che infestavan Roma e teneanla in gravi angustie costretta.

Avresti veduto, Bartolo, che gaiezza a questo annunzio — Eh finalmente è caduto il sole sul nostro bucato: e dalli e tramesta e ingoffa, Roma n' è stanca fradicia. Via via quelle facciacce: Roma fa da sè, non vuole beduini in soccorso, la non è *Montevideo* nè *Corientes*, vadan colà a fare loro scorrerie e bombanze da selvaggi, ma qui no davvero — E il dire così, e ciascuno ridursi in casa a mettersi in acconcio per la dimane, era di tutti. Anch' io, sai, oh ci caddi anch'io come i tordi al zirlo, e ci cadde Memmo e Nino e Oreste, ch' era a vederlo, con quel suo panciotto anfanare e sudare attorno il fucile, dar l'olio al piastrone, il tripolo alla canna, allucidar l'elmo, lustrare la piastra, ravviar la criniera rossa. E siccome, accusando un po' di gotta, non veniva da un pezzo all'esercizio, quel giorno, chiamatosi un sergente *istruttore*, non facea che *portar* l'arme, *presentar* l'arme, *depor* l'arme, e udiasi continuo — il *piè sinistro* avanti — le punte de' piedi *in fuori* — *posizione di terza* — *rotonda la mano al calcio*, *dritto il fucile*, *il cane dee posar sul braccio*: e il poveretto soffiava e sudava a gronda.

Venuto il mattino eccoci tutti ai quartieri, e dato nel tamburo avviarci a piazza sant' Apostoli in belle schiere e serrate. I colonnelli cogli aiutanti scorreano a cavallo le file, e caracollavano e corvettavano squadrandò le punte delle spade per allineare le fronti, e comandando le mosse e gli arresti. Noi tutti credevamo che ci avrebbon fatto marciare in ordinanza per intimare a Garibaldi di sgomberar Roma di que' suoi sgherri, quando si vede uscire e montar in rialto lo Sterbini, il quale con una lunga diceria da Cesare al Rubi-

cone domandava alla Guardia Civica di Roma che pronunziasse per la Costituente. I lontani tendèr gli orecchi, drizzar l'occhio, intender tutti verso l'oratore; e in uno istante si veggono i già apparecchiati e mescolati tra le file, levarsi di capo gli elmi, porli sulle bionette, alzarli, ondeggiar le criniere e gridare — *Viva la Costituente romana! La Guardia Civica vuole la Costituente. Viva, viva la Costituente!* E il dirlo, e lo Sterbini e suoi zaffi metterne subito in carta processo verbale, e ringraziare ad alta voce la Guardia cittadina, e noi rimanerci smemorati e grulli, fu, caro Bartolo, una scena da ridere. Intanto i Colonnelli eran saliti nel palazzo Odescalchi quale a segnare per sè e pel suo battaglione, quale a metter riserve, quale a negar dirittamente. E noi? noi parte borbottare fra denti, parte colla senapa al naso, parte ghignando sotto baffi della trappola, parte guardando in viso il compagno, tutti poi zitti e fermi sinchè non fummo sciolti al quartiere donde tornammo a casa colle pive nel sacco.

Eh, Bartolo! Ai quartieri, s'intende, rimasero i favoreggiatori di novità, ne ricevettero congratulazioni e plausi: un serrar di mano, un baccucchiarsi, un bravi! a meraviglia! I Romani son sempre dessi! Viva la Costituente — E la sera su per tutti i canti di Roma affisso che la Guardia Cittadina, *come un sol uomo*, si levò a predicare la Costituente Romana: il domani tutti i giornali n'eran pieni, con istile sublime, con parole attiche, con frasi d'oro, con periodi a strascico, che Tacito e Livio ne vanno smarriti. E tutta l'Italia, anzi l'Europa si bee della miglior fede queste menzogne, e impreca Roma di traditora e fellona. Tu vedi che ci ha che far Roma in queste trappolerie!

Per converso se alcuno fosse ardito dire una paroluzza, mettere un sospiro, fare un gesto, portare il viso triste, il capo basso, la persona positiva e di messa, egli è un *nero*, un nemico della patria, traditore, contaminatore della pubblica gioia. E ad ogni poco si legge sulla *Pallade* — *All'erta! La Patria è in pericolo* — e ci narra come nella via tale, al numero tale, al piano tale è un covo di faziosi, i quali molinano guai e sedizioni; prima all'Assemblea,

poscia alla Costituente ed ora alla Repubblica — Badate! là dal forno presso a santo Spirito v'è ogni sera un convento di neracci' perfidi e turbolenti — Attenti! che in borgo san Pietro sopra il quartiere si concorre da certi ufficiali e si travaglia secretamente di corrompere la fede d'alcuni battaglioni — All' armi! nella nostra cassetta delle lettere cieche fummo avvisati di pubblicare che nel palazzo di un *codino* si leggono le corrispondenze della *Camerilla* di Gaeta, e si manipolano proclami incendiarii, ed è anima di quella infame combriccola un Prelato, il quale . . . hem . . . — Sapete! Laggiù da Banchi ier sera un prete (vogliam crederlo matto o briacco) predicava a que' facchini intorno al valore della scomunica; ma preso da alcuni bravi della Guardia Civica fu legato e tradotto in carcere, o forse alla *Palazzina* de' pazzi — Ma non dice la *Pallade*, che i bravi Civici fur messi in rotta e in fuga dalle valenti erbaiuole che cavatesi di capo le spadine e li spilloni d'argento andarono loro difilato agli occhi, e liberarono il sacerdote; che t'assicuro, se nulla nulla avesser fatto testa, quelle amazzoni eran atte a disocchiarli e portarne in voto gli occhi lì a santa Lucia del Gonfalone che sta proprio quasi dirimpetto al luogo di quell' assalto.

Nè la *Pallade* nè il *don Pirlone* si stancano mai; ed ora minacciano nominatamente un Colonnello e il vogliono scambiato al cotal altro di spiriti più cittadini; ed ora assaltano per *nero* uno del Ministero della *Guerra*, or uno dell' *Interno*, or un altro delle *Finanze*, e con una gentilezza di parole da *Ripetta*, il chiaman truffatore, baro e ladrone del pubblico, avanzo de' satelliti di Papa Gregorio, che deesi sterminare, e porre in sua vece un franco e disinteressato maneggiatore della pecunia cittadina. E di certo, Bartolo, son tutti Fabi e Cincinnati dell' antica Roma, di quelli che imparammo nel Poretti — *Olim summi viri arabant terram* — postochè molti di costoro invece ci vengono dall' arar la terra ad arare le nostre borse, e il lavorio è sì solerte e i solchi così profondi che non vi si vede più briciol d'argento e d'oro; anzi s'apprestano ad arare il campo delle chiese, e affonderanno il vomere di guisa da disotterrare lampane, candelieri, ostensorii, turiboli e reliquiari quanti ve n' ha



ne' credenzoni delle sacristie , sugli altari e ne' tabernacoli del Signore.

Hanno già buon filo alle mani per avviare questa matassa ; conciossiachè afferrato il pretesto della scomunica, prima eziandio che si pubblicasse la Repubblica , vennero alle prese con que' Parrochi che la lessero dall' altare ai loro popolani. Que' veri martiri del loro dovere dovettero sottrarsi al furore dei demagoghi e celarsi ed ir profughi Dio sa dove. Uno de' più cospicui di zelo e carità, avuto in Roma in gran conto ed amatissimo dal suo popolo , corse gran rischio della vita. Imperocchè saputo ch'egli con istrenuo petto ammonì i fedeli delle censure inflitte dal Sommo Pontefice contro gli usurpatori della Chiesa, inferocirono come draghi e ne giurarono vendetta acerbissima. Ciceruacchio, lanza spezzata di questi sacrileghi, avea data la posta a' suoi manigoldi per circuire la casa, assaltarla in sul primo sonno , ghermire il Parroco e farne ogni strazio.

Ma siccome questo santo sacerdote è di tanta carità , che tutto il suo spande fra poveri, e a questo paga la pigione, a quello fa il letto , qui riveste figlioletti ignudi, là cerca la dote a una povera zitella pericolante, ove spegne il debito d'una vedova, quando compone litigi, acconcia gare, conchiude paci e corre ai Magistrati avvocando per quelli che sono in carcere, e affretta i processi, e domanda grazia , e ottiene perdono, così gli avvenne d'esser ricevuto a misericordia da uno di que' scellerati medesimi che dovean manometterlo in quella notte.

Costui, per non so qual rissa , fu sostenuto lungamente in carcere , soffiando la parte contraria e incalzando per la galera ; ma il parroco veggendo languire la famigliuola , sposa giovane e appariscente, e aliarle intorno di molti avvoltoi, tanto fece, disse, brigossi, che pur venne a capo , (sotto malleveria di parroco che il plebano suo rinsavirebbe), di torlo alle mani del criminale. Ma volta pessima stagione al popolo per le seduzioni de' sollevatori , chi non avea virtù ferma, cadde ne' lacci e prevaricò in mille disorbitanze. Pure a costui rimase ancor tanto di coscienza da non patirgli l'animo di vedere quel suo benefattore e padre cascar sotto i denti e fra gli artigli de' lupi ; perchè preso la moglie in disparte, le disse — Com'io

sono uscito di casa, tu vattene tostamente al parroco, e avutolo in disparte (vedi ben ch' altri non ti sentisse ch' io ne sarei morto) digli — salvatevi: che l' un ora di notte non vi colga in casa — E se ti domandasse il perchè, rispondigli: perchè a notte avanzata deono assalir la canonica, pigliarvi e in catene trascinarvi a furore — Indi ratta ritorna facendo vista di recare in casa un po' di cena a' figliuoli —

Così fu fatto, e con tanta segretezza che il parroco potè porre in salvamento le carte e i libri parrocchiali, pigliarsi un po' di danaro; e poscia in mezzo a certi giovinotti della sua Congregazione che il visitavan la sera, se ne uscì di celato in abito secolare e condotto fuor di porta Maggiore, fu a suo cammino verso gli Ernici. Gittatosi dietro a' monti della Colonna, e cavalcato pe' campi, pe' boschi e per le fratte giunse come Dio volle di notte tempo a Ferentino e ricoverò in casa d'un amico. Ma siccome quella generosa e leale città si tenne così salda nella fede al Papa suo Signore, che nè volle far li squittini per l' elezione dei deputati alla Costituente, nè sostenne ch' un solo de' suoi cittadini isse altrove a dar suo voto, era divenuta sì odiosa ai ribelli romani che la minacciavano di sterminio, così il fuggitivo sacerdote dovette anco di là trafugarsi, e ricoverare in un antico castello, ove stette lungo tempo nascosto in molte angustie, pericoli e patimenti.

O santa e cattolica libertà che donasi a Roma da coloro che la tolsero al Papa, ai Cardinali, ai Prelati della Chiesa e ai padri e rettori delle parrocchie! E pur badano tuttavia a perfidiare e solennemente invocare il nome di Dio, ch'essi non che violare la religione, l'onorano e difendono contra l'assalto de' preti, i quali per avarizia, ignoranza e cupidigia di comando, la traviarono, deturparono e invilirono falsandola e per iniquità facendola di divina umana, di celeste tutta terra e fango. E perchè la plebe n'abbia argomento vivo e chiaro sotto gli occhi, il *don Pirlone* ci dipinse il Sommo Pontefice, il Vicario di Dio, il Dottore e maestro della Chiesa universale, vestito del sacro ammanto, seduto nella sedia di Verità in atto di leggere il libro de' Santi Evangelii *scritto a rovescio*. Tutti corrono, tutti guardano, tutti i tristi ne sogghignano, e Roma vergognosa e rossa torce gli occhi da tanta oscenità, e alzandoli

verso la Cattedra del Principe degli apostoli — Vedi, Pietro, gli dice, chi è giunto a farci il maestro della fede e intendere a dritto il Vangelo del Figliuolo di Dio, il quale giurò che la tua fede e quella dei tuoi Successori, non sarebbe giammai venuta meno!

E per mostrarci d'intendere essi il Vangelo pel suo verso, appena salutata la Repubblica, corsero come invasati a levare, abbattere, radere e minuzzare dagli Uffici apostolici la sacrosanta insegna delle Chiavi e della Tiara ponendo in quella vece l'aquila romana e le bandiere tricolori.

E siccome nelle aule pubbliche e nelle camere degli uffizi pende il ritratto augusto del Sommo Pontefice, o sopra bei cippi di marmo n'è locato il busto, così le immagini dipinte trinciarono colle daghe, squarciarono con graffi, sfondarono colle pugna, e i busti ruppero, infransero e calpestarono.

Nel palazzo del Governo, ove seggono i tribunali, era un gran busto di bronzo d'ottimo getto e di bellissimo intaglio; rovesciarono dalla base di granito, e levatolo sei facchini sulle stanghe il portarono da basso nel cortile e convolserlo nel fango: indi chiamati quattro fabbri colle mazze da incudine cominciarono a battergli in testa, veggenti e plaudenti dalle finestre i Commessari del fisco. Pareano quattro Ciclopi sbracciati a quel vitupero; e rottogli il naso s'alzò un grido di gioia, e gridavano — Dalli all'infame; così ci foss'egli in persona come gli faremmo schizzar le cervella! — e ad ogni colpo e ad ogni pezzo che ne saltava gli sputavan sopra, e lo bestemmiavano, frementi li stessi birri e i custodi delle carceri ch'eran presenti, e me l'ebber poscia narrato di veduta: del resto io avrei penato a credere tanta enormità!

Nè paghi a questo i Ciceruacchiani corsero per le vie più nobili di Roma, e viste dipinte o intagliate sulle mostre de' drappieri ed altri mercatanti privilegiati alla persona del Papa o di sua Corte, le armi Apostoliche le abbatteano a furore, gridando — *Abbasso quelle brutture* — Ma l'impeto maggiore fu a' cappellai, i quali aveano per insegna appesi agli arpioni cappelli cardinalizi di latta tinta in rosso; chè li strapparono, ne fecero scempio, e poscia corsero in folla a gittarli nel Tevere con un baccano che feriva le stelle.

Cotali valenterie scriveansi poi subitamente dai demagoghi nelle città di provincia ai loro agenti, i quali per scimmieria rifaceano que' disordini con di molte giunte; e in Iesi città nobilissima e fedele alla Chiesa que' buoni cittadini orridirono a veder quelle protervie. Imperocchè il Cardinal Corsi Vescovo di quella città, uomo d'alto animo e forte, avendo pubblicato la scomunica, i pochi ribelli ne fremettero, e per vendetta spinsero un mascalzone dal cappellaio di sua Eminenza a strappargli dalla mostra il cappello cardinalizio.

Come l'ebbe gittato in terra lo calpestò dispettosamente, sputacchiollo, imbrattollo di fastidio: indi essendo sboccati dai caffè e dai ridotti que' pochi ribaldi che stavano alla posta, e vi gavazzavano intorno, costui levatolo in alto portollo in trionfo tra i fischi e le maladizioni sino al palazzo ducale. Ivi preso a forza un cagnaccio, gnene appiccarono alla coda, e con iscudisciate spinsero a correre la città, aizzandolo la feccia e gridando — Morte al Cardinale — Fatto notte, e il cappello tolto alla coda del cane, ne riempirono il coppo di catrame e ragia e capecchio, poserlo sur una pertica, e piantatolo rimpetto al portone del Cardinale, diergli fuoco, tripudiando come stolidi e goffi intorno a quel falò.

Vedi, Bartolo, a che giungono pochi scellerati anche in una città fedele e riverente! Nè v'è punto a stupire, poichè i buoni rimangono atterriti, e gli audaci calcan più duramente la mano; e guai se qualche franco petto osa zittire, che eccoli tosto al pugnale, al tradimento, all'assassinio. Ivi il primo assalito alle spalle fu l'inclito marchese Luigi Honorati trapassato da parecchie stilette, e il zelante sacerdote canonico don Luigi Toccaliti, e il valente signor Magagnini tenente de' Carabinieri, e lo stesso Governatore, quantunque avesse voce di parteggiare pe' mazziniani. Caddero altresì sotto i pugnali della setta Domenico Negri, Salvatore Planeta, Federico Guerrieri, Giacomo Leoni e un Mazzoni.

Tu n'avrai davanzo, amico, e penserai: se tanto in Iesi, che sarà poi nelle città più popolose e corrotte? Te ne scriverò a miglior agio: intanto prega Iddio che plachi l'ira sua sopra questa povera Italia. Sta sano, e di' a Mimo e Lando che Branduccio nostro vi descriverà poi l'inaugurazione della Repubblica Romana. Addio.

# UN BENEFATTORE DELL' UMANITÀ



Sembra che oggidì questo titolo di benefattore dell'umana famiglia, o se vogliam dirlo col corrente vocabolo, dell'umanità, si doni con qualche prodigalità. Questo bel titolo lo veggiamo prostituito talvolta a coloro che colle loro antisociali o sia teoriche o azioni, qualunque si fosse la loro intenzione, ne sono riusciti più veramente il flagello. Altre volte si dona ad uomini stimabili, i quali ne hanno svelato qualche particella de' segreti della natura, o con applicazioni ingegnose delle forze e delle leggi naturali hanno alquanto accresciuto il poter dell'uomo. Ma questi doni, fatti all'umana specie, sono doni versatili, di cui essa può usare o in bene o in male, ora a suo pro ora a suo danno, e pe' quali perciò non può dirsi che l'uomo debba divenire migliore e nè pure assolutamente più felice. I veri benefattori dell'uomo sono coloro che veramente fanno del bene ai loro simili e specialmente a quella classe di uomini che più ne abbisogna. Ma i beneficii possono essere temporali, terreni e finiti, ovvero spirituali, celesti ed eterni. Se il bene temporale e terreno è come un nulla in comparazione dell'eterno e celeste, egli è manifesto che quelli fra i benefattori dell'umana specie tengono il più alto luogo, i quali procacciavano ai loro simili questo bene immortale; e che coloro i quali ad essi procuravano soltanto effimeri e caduchi vantaggi debbono restarsi contenti de' secondi onori. Ma però se altri fu assai felice per potere e spiritualmente e temporalmente beneficare i suoi prossimi e in particolare qualche classe di uomini più

misera e più negletta, e perciò più meritevole di compassione e più bisognosa di soccorso, questi si sarà pienamente conformato allo spirito del Vangelo, ed avrà merito d'ascendere ad uno de' più alti ed onorati seggi fra i veri benefattori dell'umana famiglia.

Fra le varie razze componenti questa gran famiglia, se ve ha una in ispecial modo degradata, oppressa, avvilita, è senza fallo quella de' Neri, degnissima perciò della compassione del vero filantropo e soprattutto della carità del cristiano, che dee vedere eziandio nel nero figlio dell'Africa un'immagine di Dio benchè scolpita in ebano (per parlare con Blumenbach), un'anima immortale che informa e avviva quella fosca spoglia, un figliuolo del gran riscatto.

Fra le umane condizioni la più misera si è sempre riguardata quella dello schiavo. Leggiamo in Omero che Giove toglie agli schiavi la metà della mente. E quantunque il Vangelo e la Chiesa cattolica riconoscano l'uguaglianza degli uomini in faccia a Dio, e non poco siasi questa adoperata in addolcire la sorte di quegli infelici, tuttavia non senza motivo gli uomini tuttora, e in ogni paese, l'aborriscono e da essa rifuggono.

Allora poi che le due degradazioni, la naturale e la sociale, sono congiunte in un individuo, ossia quando lo schiavo appartiene alla razza nera o etiopica, egli è più che mai miserabile e meritevole di compatimento. Esso porta quasi scritta in fronte la sentenza della sua non colpevole infamia; sente di appartenere ad una classe inferiore; escluso dalla società umana, o non ha speranza d'esservi ammesso o se pensa che un giorno forse vi entrerà e sarà contato fra gli uomini, sarà l'ultimo tra essi, nè potrà lavar mai o nascondere o non trasmettere ai posteri l'originale sua macchia.

Bene dunque ed egregiamente meritano dell'umana specie quei generosi che si travagliano a sollevamento ed a vantaggio della razza nera, de' poveri schiavi, e in particolare degli schiavi neri.

In due modi si possono beneficiare gli schiavi e addolcire la loro sorte, o spezzando le loro catene e rendendoli alla libertà, o migliorando caritativamente la loro condizione, infondendo ne' loro cuori speranze soprannaturali e disponendoli all'eterna felicità.

Onore dunque a coloro che si sono adoperati per la emancipazione degli schiavi, o che tuttora si travagliano per la compiuta abolizione della servitù e della, così detta, tratta dei Neri. Si lodino pure i governi che promuovono questa opera di umanità, quantunque siensi sospettate in quello che sembra il principal promotore, de' fini non totalmente generosi e disinteressati. Ma converrà pure collocare fra gli amici degli uomini, benchè sieno stati Papi, e Pio II, che fortemente si oppose a chi cominciava a ridurre i Neri in servitù nella Guinea, e Pio VII, il quale interpose con zelo i proprii officii presso i potenti, acciocchè cessasse finalmente il traffico de' Neri, e Gregorio XVI, che contra tal traffico pubblicò le sue lettere Apostoliche il 3 di Novembre del 1839 <sup>1</sup>. Nè manchi una simil lode ad altri romani Pontefici, e in particolare a Paolo III, che si adoperò efficacemente a pro della libertà degl' indigeni dell' America, ad Urbano VIII ed a Benedetto XIV, che rinnovarono ed ampliarono le sue prescrizioni. Fino dal secolo XII Papa Alessandro III scriveva al Re di Valenza: *Tutti gli uomini essendo stati creati liberi, niuno è per natura destinato a servitù*; e molto prima il Magno Gregorio aveva scritto similmente: *La natura fe' da principio gli uomini liberi, e il dritto delle genti li sottomise al giogo della servitù* <sup>2</sup>. Se al presente (un poco tardi) gli eterodossi inglesi chiamano *traffico infame* quello degli uomini, fino dall'anno 1102 un Concilio cattolico di Londra lo aveva infamato collo stesso titolo (*nefarium negotium*), e severamente vietato <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Sanctissimi Domini nostri GREGORII divina Providentia Papae XVI Lit. Apost. De Nigritarum commercio non exercendo. Romae.*

<sup>2</sup> Ecco il luogo. « Cum Redemptor noster totius conditor naturae ad hoc propriatus humanam voluerit carnem assumere, ut divinitatis suae gratia, dirato, quo tenebamur captivi, vinculo servitutis, pristinae nos restitueret libertati; salubriter agitur, si homines quos ab initio natura creavit liberos et protulit, et ipsorum gentium iugo substituit servitutis, in ea natura, in qua nati fuerant, manumittentis beneficio, libertati reddantur. Atque ideo . . . » GREG. M. Ep. L. V. Ep. 12.

<sup>3</sup> Ecco il canone. *Ne quis illud nefarium negotium, quo hactenus in Anglia solebant homines, sicut bruta animalia, venumdari, deinceps nullatenus facere praesumat.*

Ma, tal'è la condizione di questa corrotta natura, vi sono pur troppo certi luoghi, certi tempi, certe condizioni della civil società, nella quali vano sarebbe ed inutile ed eziandio dannoso il tentare l'abolizione della servitù. In altre circostanze ciò almeno è impossibile alla Chiesa, a' suoi ministri e ad altre persone veramente amiche degli uomini, che la bramerebbero. L'abolizione totale della schiavitù è il voto comune e della cristiana carità e della filantropia. La filosofia e l'incivilimento ne' secoli pagani tutt'altro fecero che promuoverla. Si leggano Platone ed Aristotile: si dia uno sguardo alle genti che fecero *l' antiche leggi e furon sì civili*, all'antica Grecia e all'antica Roma. Il Cristianesimo ha fatto molto, ma non ancora tutto, impedito ad ogni passo, specialmente negli scorsi secoli, dagli avanzi delle leggi e delle costumanze pagane, da' pregiudizi, dalla rozzezza, dalla barbarie dei tempi. Il Cristianesimo secondato da un incivilimento, del suo spirito illuminato e rettificato, compirà l'opera quandochessia. Ma diremo noi che ove non possono con buon successo adoperarsi per l'abolizione del servaggio, nulla resti a fare alla Chiesa e ai fedeli a pro di quella degradata porzione dell'uman genere? Anzi moltissimo. La carità cristiana, operosa per l'eterna beatitudine de' felici del secolo, molto più si studia di procacciarla a coloro, che quaggiù non sono nutriti che del pane del dolore; e travagliandosi d'avviarli alla felicità eterna, addolcisce i temporali lor patimenti colle gioie d'una speranza ineffabile: speranza ch'è poi per ognuno il solo bene, che nè gli uomini nè le sventure possono togliere e però il solo mezzo sicuro di vivere, quanto sulla terra è permesso, felici e beati: nè trascura essa carità alcuno degli addolcimenti, che soli potrebbe arrecare alla condizione di quei meschini l'umana filantropia.

I poveri Neri condotti in tanta copia dalla nativa Africa nel nuovo continente troppo spesso non ebbero da lodarsi de' trattamenti che, o sia nel passaggio o dopo lo sbarco, ricevevano da uomini, che si dicevano cristiani e molti ancora cattolici. La Chiesa non poteva impedire queste trasmissioni. Sempre compassionevole verso gli infelici, solo la consolava il pensiero, che quelle migliaia di anime



potessero esser riscattate dall'inimico e dotate della libertà de' figliuoli di Dio, mentre la lor venuta salvava dalla schiavitù gli antichi abitatori del suolo. Essa ha sempre detestato il togliersi la libertà agli ingenui ed avea favorito quanto avea potuto l'emancipazione degli schiavi. Ma si pretendeva, ed era vero almeno rispetto ai più, si pretendeva che i servi acquistati ne' mercati africani, fossero già schiavi di altri Africani, per lo più presi in guerra, e che comprandosi dai coloni d'America, non facessero se non passare dalle mani di padroni barbari ed infedeli in quelle di uomini inciviliti e cristiani. Il fare schiavo l'uomo libero per violenza o per frode, fu sempre detestato e dannato dalla Chiesa cattolica. Ma essa nè pur credeva che dovessero eccitarsi all'insurbordinazione ed alla fuga, o sottrarsi con violenza o con frode i servi legalmente posseduti, ciò che era stato in certi chierici biasimato, dopo un Concilio di Langres del secolo IV, da un Sinodo d'Irlanda del secolo V, e condannato, anche perchè (ivi si legge) la colpa di un chierico non tragga l'odio e il biasimo su molti <sup>1</sup>. Anche meno ciò doveva permettersi trattandosi di schiavi neri viventi fra i bianchi, ai quali sottratti ai padroni non era possibile vivere onesta vita fra i bianchi, dissimulando il loro stato. Nè la Chiesa giudicò conveniente il predicare generalmente contro la servitù, come nol giudicavano san Paolo nè gli altri Apostoli. Diversamente pensarono in tempi recenti certi ministri battisti e presbiteriani nell'America settentrionale: ma che ne ottennero? null'altro se non disgusti, lamenti, inimicizie, e per giunta il vietarsi da certi padroni la comunicazione tra gli schiavi e i ministri del culto, spiacciendo meno a quegli avidi coloni lasciare i servi senza istruzione religiosa, che averli o rivoltosi o fuggiaschi.

<sup>1</sup> *Syn. S. Patricii Auxilii et Isernini Episcoporum in Hib. circa annum Christi 450, vel 456 Can. 32.*

La pratica della Chiesa cattolica rispetto alla schiavitù è assai bene esposta da G. BALMES nella celebre opera: *Il Protestantismo comparato al Cattolicismo*; T. I, C. XV — XIX, ove reca molti documenti.

Allorchè più ferveva il lagrimevol commercio degli uomini tra l'Africa e l'America, la città di Cartagena, collocata nel Nuovo Regno di Granata, che ora è parte della repubblica di Colombia, una delle più riguardevoli città dell'America meridionale, che dava il nome ad una prefettura, era il luogo ove principalmente approdavano le navi cariche degli sventurati Africani, che da colà poi disperdevansi al Messico, al Perù, al Potosi, al Chito, in somma in tutti i vasti dominii che allora più o meno dipendevano dalla corona di Spagna. Tal distinzione doveva, oltre un comodo e sicuro porto, alla sua situazione: perocchè trovandosi tra 10 e gli 11 gradi di latitudine Nord, tra il golfo di Darien e il gran fiume della Maddalena, non lungi dallo stretto che divide in due grandi penisole il continente del Colombo (e che forse tagliato congiungerà presto l'Oceano Atlantico col Pacifico) era la scala del traffico delle soprannominate e d'altre regioni. Del rimanente lo stemperato calore, l'umidità e i terribili temporali in certe stagioni, la copia di fastidiosi insetti, le malattie frequenti e gravi, il terreno circostante in gran parte paludoso e sterile, non rendevano quel soggiorno punto piacevole; ma l'avarizia, nimica della carità, è in certi casi sua emula: *omnia suffert*. Nella prima metà del secolo XVII si contavano ogni anno (termine medio) dodici grosse navi che entravano in quel porto, carica ciascuna di otto in novecento Neri: giungevano nell'anno a un dipresso dodici mila schiavi.

Questi infelici figli della Guinea, d'Angòla e d'altre terre africane, sovente, come abbiamo accennato, non incontravano trattamento acconcio a spegnere in essi ogni memoria e desiderio d'una patria, che li avea rigettati. Bisognosi di consolazione e di conforto, non lo trovavano più facilmente che fra le braccia di qualche pio sacerdote, che si costituiva il loro amico e in cui vedevano come l'angelo tutelare e il natural protettore.

Fra questi sacerdoti splendè per quarant'anni di straordinario fulgore lo zelo veramente evangelico e la carità prodigiosa di quel Pietro Claver Catalano, venerato dai Cristiani dell'America qual protettore celeste fino dal settembre del 1654, quando volò alla corona, preparatagli dalle sue virtù, dichiarate eroiche da Benedetto

quartodecimo <sup>4</sup>, e remunerate in questi giorni col titolo di Beato e con l' onor degli altari dal regnante Sommo Pontefice.

Dopo un' innocente fanciullezza, entrato Pietro in Tarragona nel Noviziato della Compagnia di Gesù nell' anno 1602, legato a Dio e alla religione co' voti semplici, due anni appresso, dopo aver atteso alcuni anni agli studii e molto più al proprio perfezionamento in varie città della Spagna e in particolare in Maiorea, ove si strinse in santa familiarità con quell' anima di sublimissima semplicità che fu il Beato Alfonso Rodriguez, da cui ebbe l' impulso a chiedere dai superiori le missioni d' America, finalmente nel 1610 recavasi in quella regione e approdava in Cartagena. In quel viaggio di più mesi diè saggi straordinarii di religioso zelo e di carità verso gl' infermi, cui era largo del suo tempo, del suo cibo, e d' ogni sollecitudine più squisita e d' ogni più abietto servizio, con umiltà di vil fante e con tenerezza di madre.

Passati alcuni anni in esercizi continui di virtù in Santafè ed in Tunca, fu richiamato a Cartagena, cioè al campo dalla Provvidenza destinato al suo zelo ed alla sua carità, ed ove guadagnossi il bel titolo, che gli rimase, di *Apostolo degli Etiopi*.

Tuttavia, sia lode al vero, non fu il Claver il primo ad istituire colà tale apostolato. Cinque anni prima che questi approdasse nel Nuovo Mondo, un suo confratello, Alfonso di Sandoval nativo di Toledo, si recò dal Perù a Cartagena. Datosi tosto a percorrere da zelante missionario le città e le provincie circostanti, trovò i Neri sparsi in gran numero da per tutto, e furon questi una viva ferita al suo cuore. Ignorantissimi eziandio nelle prime verità della fede, nè pur sapevano se fossero battezzati. Molti erano sì battezzati, ma tuttavia attaccati a gentilesche superstizioni, e immersi ne' vizii, che troppo agevolmente germogliano in terreni nè buoni per natura, nè punto colti dall' arte. Voleva il suo cuore compassionevole trovar rimedio a tanto male: ma non era ciò punto agevole. Molta la messe e pochis-

<sup>1</sup> *Decretum Smi. Dni. nostri Benedicti Papae XIV. . . . Datum die 24 Septembris 1743.*

simi erano gli operai. Pensò che il più aggiustato rimedio si fosse che un missionario si desse a tutt' uomo alla coltura de' Neri in Cartagena medesima, ove approdavano e soleano dimorare alcun tempo prima di sparpagliarsi qua e là per quelle contrade vastissime. Prese sopra sè un tanto peso, e diè principio (scriveva nel 1747 il biografo italiano del Claver <sup>1</sup>) *a quella grand' opera, che si mantiene tuttora ed è così benemerita della fede e della salute di tante migliaia di anime.* Otto anni durò in questa fatica e battezzò di sua mano trentamila Neri o in quel torno. Il Generale della Compagnia informato e invaghito di sì bell' opera, temendo non forse potesse mancare al mancare del Sandoval, volle che se gli assegnasse compagno alcuno de' missionarii più giovani, per essere a quello aiutatore e successore a suo tempo. Cadde la sorte, nè poteva meglio, sul Claver, il quale in quella scuola di carità e di zelo fe in men d' un' anno progressi tali che, costretto il Sandoval a tornarsene al Perù, poté sostener solo tutto il carico di quel ministerio laboriosissimo.

Da che questi si vide tutto consacrato alla cura o, com' egli diceva e sentiva, alla servitù dei Neri, parve che raddoppiasse la sua carità e lo zelo per la gloria di Dio. Non v' ha amor di madre verso i propri parti, scrivono i suoi biografi, che possa uguagliare le finenze usate dal sant' uomo con quei miserabili. Allorchè il tempo si avvicina del loro arrivo, eccolo scorrere per la città, limosinando di porta in porta con che apprestar loro un lauto ricevimento.

Giungono: e qual tristo spettacolo! Uomini, ammicchiati a centinaia gli uni sugli altri nel fondo della nave, ignudi, mal pasciuti, involti nelle sozzure, spiranti un appena tollerabil fetore, afflitti ed irritati dalla persuasione d' esser condotti all' America per esservi uccisi a fine di carenare le navi e fare mercatanzia del loro adipe e del lor sangue, non meno che dalle calamità, miserie e strapazzi sofferti in quella navigazione lunga e disastrosa, allora che l' arte del navigare non era in sì buon esser come oggi. Tuttociò non era punto acconcio ad allontanare quella persuasione funesta. Se il vaiuolo

<sup>1</sup> LONGARO DEGLI ODDI *Vita del Ven. P. Pietro Claver.* Roma 1748. p. 26

avea serpeggiato nella nave, flagello fra essi frequente e funestissimo, in gran numero eran periti, restando gli altri tra l'infezione e la putredine. Nè pochi erano fra que' meschini, i quali, preferendo la morte a così misera vita, si ostinavano a ricusare ogni cibo.

Nè l' idee religiose assai confortavano quegli infelici, fra i quali quelli eziandio che lavavansi coll' onda battesimale assai spesso null' altro aveano di Cristiano se non l' acqua del battesimo, ricevuto soltanto per acconciarsi al volere di temuti padroni, senza troppo sapere qual cosa ricevessero o che si credessero o a che si obbligassero.

Lo spettacolo di tante miserie commoveva le viscere misericordiose del buon Padre: pure ad esso anelava, come a vasto ed ubertoso campo aperto dalla Provvidenza alla sua insaziabile carità. Poneva diligente opera a fine di essere prontamente avvisato sì tosto che alcuna di quelle navi fosse in vista del porto. Accorreva pronto a visitare i suoi Neri nel loro vascello, accompagnato da interpreti, in una barca carica di cibi e bevande, conserve, limoni e altre frutta, acque odorose, tabacco, acquavite, e del più e del meglio, di cui sapeva avido quelle genti; solito dire doversi ad essi parlar colla mano prima che colla lingua, e que' presentuzzi essere l' amo più agiustato per cotali pesci. Li abbracciava affettuoso, come cari figliuoli e faceva loro coraggio. Non temessero della morte: niuno volea togliere ad essi la vita del corpo, ma bensì voler egli donar loro la vita dell' anima, una vita felice che non ha termine. Vedessero il loro errore in quelli con cui favellavano (accennava gl' interpreti) uomini de' loro paesi e del loro sangue, vivi e sani e contenti e figliuoli di Dio: egli voler essere loro amico e protettore, loro padre e maestro. Così parlando, regalava ciascuno secondochè credeva più ad esso gradire. L'apparizione d'un tal uomo era a que' miseri quasi ciò che sarebbe ai dannati l' apparizione d' un angelo benefico e confortatore.

Prima cura di questo angelo di salute è l' informarsi de' bambini nati durante il passaggio e degl' infermi pericolanti, per dare a quelli il battesimo se non lo avevano ricevuto, e confortare ed istruire questi, per amministrar loro o il battesimo o gli ultimi

Sacramenti. Nè raro fu che e bambini e adulti infermi, a pena confortati da lui co' religiosi soccorsi, spirassero fra le braccia della sua carità.

Nel giorno dello sbarco eccolo al porto colle medesime finezze di amore, colla stessa copia di presenti da dividere tra quei meschini. Essi lo veggono dal vascello, si confortano e studiano di mostrarsi a lui, ed a tal fine s'inerpicano alcuni sugli alberi e sulle antenne, e battendo palma a palma lo salutano. Allorchè mettono il piede in terra, ei porge loro la mano, gli stringe al seno e li bacia. Ha pronti più carri per condurre comodamente adagiati gl'infermi, e finalmente, compiuto lo sbarco, gli accompagna agli alberghi, ove tra le miserie o lo squallore rimane pure a confortare que' miseri, non mai avvezzi a sì cortesi accoglienze, l'immagine del loro benefattore e della sua carità.

Quegli alberghi de' Neri in Cartagena erano veramente assai tristi. Umidi d'ordinario e male illuminati, privi d'ogni arredo e spesso angusti al gran numero degli schiavi che vi si racchiudevano, divenivano presto pel caldo e pel fetore intollerabile ai bianchi. Se poi, caso non raro, penetrava fra coloro il vaiuolo o altro male epidemico, l'infezione cresceva a segno da abbattere gli stessi schiavi più induriti agli stenti. Ora questi inamabili e schifosi serragli furono i giardini di delizie del Claver, il quale, vincendo colla forza dell'amore la debolezza della natura, per presso a otto lustri fe ivi quasi perpetua dimora. Là di continuo recavasi co' suoi interpreti e con due bisacce sulle spalle, in una delle quali erano cotta, stola, rituale, olio santo, rosarii, medaglie e gli arredi da erigere un povero ma pulito altare. Piena era l'altra di comestibili e di liquori, per conforto di que' meschini e principalmente degl'infermi.

Da questi incominciava la visita consolando ciascuno, nè solo li confortava nell'anima con santi insegnamenti e, secondo il bisogno, coll'uso de' Sacramenti, ma e s'informava per minuto del loro stato e ne avvivava gli spiriti oppressi dall'aria infetta con vino, acquavite ed aceto, e profumava l'aria circostante con odorosi suffumigi, con tenerezza da mettere invidia ne'sani, i quali stupefatti da sì insperata

cortesia verso stranieri e sconosciuti e poveri schiavi, per poco non preferivano la servitù in Cartagena alla libertà nelle loro barbare patrie.

Passava a catechizzare i sani e, divisi gli uomini dalle donne, faceali adagiare su stuoie, banchi e tavole, provvedute dalla sua carità e non poche recate dalle sue spalle. Cominciava dall'informarsi da ciascuno se fosse o no battezzato; faccenda lunga e molesta, dovendosi procedere con segretezza, per essersi a prova veduto, che tal gente, a modo di stolide pecorelle, ciò che risponde il primo e gli altri rispondono, senza por mente se vero sia o no. Veniva poscia all'insegnamento de' primi rudimenti della religione, e qui è appena credibile quanto travagliasse per dirozzar quelle menti immerse nella materia, per illuminare tanta ignoranza, per muovere quegli incolti spiriti all'odio delle superstizioni e de' vizii, all'amore di Dio e della virtù. Finalmente dopo molte istruzioni di più volte ogni dì, ora a tutti in comune, ora in particolare a ciascuno; con mille affettuose industrie, illuminatine abbastanza gli intelletti e mosse le volontà, amministrava il battesimo a quanti non lo avean ricevuto, tra mille dolci e mutui segni di tenerezza e di giubilo.

Non è agevole a dire di quanto amorosa gratitudine restasse compresa quella povera gente verso sì caro padre. In lui solo ponevano tutta la confidenza ed a lui ricorrevano per conforto o per consiglio in ogni loro bisogno. Al sol vederlo tutti si consolavano, si dissipava o sospendeva la lor mestizia, si addolcivano le loro amarezze: avrebbon voluto che mai non si allontanasse da essi. Appariva tra loro; ed eccoli correre in folla a salutarlo, prostrandosi, secondo il loro uso, boccone in terra, baciandogli chi le mani o le vesti, chi le ginocchia o i piedi, e chiamavano padre, benefattore e maestro.

Egli è da por mente, che questo carico sì pesante di sollecitudini e di fatiche non era pel Claver faccenda straordinaria di pochi giorni, ma lavoro d'ogni anno e di gran parte dell'anno. Ad ogni stuolo di Neri che sbarcava colà, egli sempre riprendeva le stesse istruzioni, le stesse indagini, le fatiche medesime. E siccome sovente si succedevan dappresso tali carovane di schiavi, era frequente che,

appena compiuta l'istruzione di una, cominciassè quella d'un'altra, ed eziandio che dovesse in un medesimo giorno divider le ore fra parecchie.

Era posto a' mercatanti un dazio per ogni Nero ch'entrava nel porto di Cartagena. Ad ognuna di simili leggi risponde qualche mezzo per eluderla. I piloti ed i marinai sbarcavano perciò un certo numero di schiavi fuori del porto; indi introdottili furtivamente in città, chiudevansi ne' più segreti nascondigli delle case, finchè s'offrisse occasione di venderli, e sperandone per ventura maggior guadagno, li dicevan Cristiani, comechè nè istruiti nè battezzati. La carità del Claver non la cedeva alla costoro astuta avarizia. Al primo sentor che ne aveva, spediva i bracci acconci a tal caccia, cioè de' Neri suoi interpreti, suggerendo loro l'arti più fine per ritrovarli ed abboccarsi con essi: ciò ottenuto, davano a questi qualche prima notizia della fede e li invogliavano di vedere l'amico de' Neri, e godere anch'essi del suo affetto e de' suoi regali. Allora egli sopravveniva, e vinta colle cortesie e colla promessa del segreto la ritrosia de' padroni, arrivava a que' meschini, e si occupava intorno a pochi infelici in tante scuole private nella foggia medesima che nella pubblica scuola intorno a molti.

Si rammenti il gran numero di costoro, che venivano fra le sue braccia, e si stupirà riflettendo che era caso assai frequente che il Claver ne istruisse e battezzasse mille per mese; e forse quattroccentomila o certamente assai più di trecentomila ne battezzò nel corso del suo diuturno e laboriosissimo apostolato.

Nè pago egli era di confortarli da principio e donar loro la libertà de' figliuoli di Dio; ma con incredibile sollecitudine aiutava e promuoveva in ogni costume d'uomo civile e cristiano que' suoi dilette neofiti. Sani, li sovveniva, come meglio poteva, nelle loro miserie: infermi, gli assisteva con cure veramente maternè, procacciando loro ad ogni costo non solo le necessarie medicine, ma e le più squisite delizie. Recitava con essi le più necessarie preghiere, gli udiva di notte nel tribunale di penitenza, e ne' giorni festivi ne andava in cerca, acciocchè non mancassero al divin sacrificio, e



voleva che almeno nel luogo sacro fossero riconosciuti eguali ai liberi, e che <sup>1</sup> *battezzati in uno stesso spirito formassero tutti un sol corpo bianchi o neri, schiavi o liberi, Europei o Africani.*

Le dame di colà, non pretendevano veramente (ciò che pretendono i liberi abitatori degli Stati Uniti <sup>2</sup>) che i Neri non dovessero pregare il Creatore di tutti insieme coi bianchi: bensì offese, ed erano compatibili, dal fetore cagionato dalla unione di tanti Neri, si lagnavano del Claver quasi volesse cacciar esse di chiesa. Ma il sant'uomo rispondeva imperterrito che ancora i Neri avevano un'anima, erano Cristiani e partecipar dovevano de' divini misterii.

Allora poi che coloro erano per disperdersi in varie parti, era più che mai sollecito di munirli di sante massime e di ricordi aggiustati all'uopo di ciascheduno; e que' miseri, piangenti e mesti per la prossima separazione dal loro buon padre, consolava, rincuorava e teneramente abbracciava, assicurandoli che li avrebbe sempre nel mezzo del cuore e porgerebbe per essi preci continue al Signore, alla cui amabile provvidenza doveano confidarsi. Finalmente li raccomandava ai mercatanti, che doveano condurli, con parole per avven-

1 I. *ad Cor.* XII, 13 — *Ad Gal.* III, 26, 27, 28 — *Ad Coloss.* III, 11.

2 « Assai mi sorprese il trovare questa separazione di bianchi e di neri negli edifizii religiosi. Chi il crederebbe? Distinzioni e privilegi nelle chiese cristiane! . . . Le chiese cattoliche sono le sole, che non ammettono privilegi nè esclusioni: il popolo nero vi ha accesso come il bianco. Questa tolleranza del Cattolicismo e questo rigore delle chiese protestanti non deriva da accidentale cagione, ma dalla natura stessa de' due culti. Il ministro protestante dee il suo posto all'elezione, ed a conservarlo gli è duopo conservare il favore della maggioranza de' suoi committenti: la sua dipendenza è dunque perfetta, ed è condannato, sotto pena di disgrazia, a rispettare i pregiudizii e le passioni, che dovrebbe intrepidamente combattere. Per contrario il sacerdote cattolico nella sua chiesa non dipende se non dal suo Vescovo, il quale non riconosce altra autorità, che quella del Papa. Capo d'un'assemblea, da cui non dipende, non teme di spiacerle, biasimandone gli errori ed i vizii: la dirige secondo la sua fede; mentre il ministro protestante governa la sua secondo il proprio interesse. » Così GUSTAVO DE BEAUMONT nell'opera *L'Esclavage aux États-Unis. T. 1 c. 9.* Che concludere da ciò? Quello che concluse un protestante, assistendo alla funzione del venerdì santo, nella quale la Chiesa cattolica prega per gli eretici, per gli scismatici, per gli Ebrei ecc. *Date huic infantem vivum: haec est enim mater.*

tura non diverse da quelle colle quali l' Apostolo raccomandava lo schiavo Onesimo al suo padrone Filemone: *Ti prego pel mio figliuolo: ricevilo come le mie viscere, non come schiavo ma come fratello carissimo: se mi ami, ricevilo, come me stesso* <sup>1</sup>.

A vantaggio dei Neri, che giungevano in America, aveva egli appreso alquanto la lingua d' Angóla: ma tanti essendo, e sì svariati gl' idiomi di quelle genti, era astretto a far uso d' interpreti. Per averne stabili e tutti a ciò consacrati, ottenne che nella sua religiosa casa ne fossero alcuni acquistati, i quali trattati più come fratelli e familiari, che come schiavi, e da lui con diligentissima cura istruiti, gli riuscirono assai proficui collaboratori. Tenerissimo d' essi, era continuo in ricercarli se fosser contenti, se ben trattati, se nulla loro mancasse. Se poi alcun di coloro cadeva infermo, egli con incredibile sollecitudine era tutto per esso: medico, cuoco, infermiere, ogni cosa; e durò una volta a servire un di questi per quattro mesi, malgrado il fetore orribile che mandava per un' invecchiata fistola mezzo putrida e incancrenita. Alla morte di alcuno d' essi pianse quasi per un amato figliuolo, e poscia ne onorò nella Chiesa il cadavero con funerale solenne. Di che stupore sarebbon compresi, se vedessero somigliante spettacolo, gli abitanti degli Stati Uniti ove non si permette agli avanzi degli *uomini di colore* l' ingresso nel cimiterio de' bianchi!

Il nostro vero filantropo tanto poco conosceva i privilegi del colore, che nel fare la professione solenne, aggiunse il voto di tutta impiegare la vita in servizio de' Neri <sup>2</sup>. Tanto era tutto di essi, che pregato da cavalieri e dame di udirle in confessione: *No, diceva, io sono il confessore de' poveri Neri: a persone della lor qualità mai non manca a chi confessarsi. E se alcuni ne accettò per penitenti, fu a patto di udir primi i Neri: ed era bello spettacolo veder persone*

<sup>1</sup> *Ep. ad Philem.* vv. 10, 12, 16, 17.

<sup>2</sup> Nella formola della professione solenne si sottoscrisse: *Petrus Claver Aethiopicum semper servus*. Ancora nelle lettere familiari si gloriava di sottoscriversi: *Petrus Claver Aethiopicum servus*.

della primaria nobiltà dar la precedenza ai proprii schiavi, aspettando la lor volta per ore intiere, ciò che sarebbe miracolo in un cittadino dell' America democratica.

Più degli altri avventurosi si riputavano, perchè oggetto delle cure perseveranti del P. Pietro, i Neri che dimorando stabilmente in Cartagena, avevano in lui un padre, una guida, un amico infaticabile. Ogni sollecitudine egli poneva in impedire fra essi ogni scandalo, ma non gl' innocenti sollievi. Dilettavansi coloro incredibilmente di certe loro danze intrecciate al suono di flauti, di nacchere e di tamburelli, ciò che si trova ancora nei Neri degli Stati Uniti. Di buon grado l'ottimo Padre condisceveva a questo sollazzo di gente bisognosa più che altra di qualche sollievo, finchè restava ne' termini della cristiana modestia. Ma se passava que' confini, malgrado la sua naturale ed abitual mansuetudine, entrava il sant' uomo a rompere quelle tresche in modo simile a quello con cui il Redentore cacciò i trafficanti dal tempio. Vario è il modo più aggiustato a correggere, secondo le diversità de' tempi e delle persone; e certamente qualche correzione un po' brusca non era meno necessaria alla rozzezza di quei Neri, che ai Giudei di Gerosolima, o ai primi Cristiani Corintii o Cretesi, ai quali o de' quali scriveva l' Apostolo <sup>1</sup>.

Alcuni fra costoro trovava allacciati da illeciti amori: allora, ove le ammonizioni non bastassero, procurava di congiungerli in legittimo matrimonio: nel che trovava ostacolo in molti padroni ostinati in negare il consenso, a' quali egli faceva avvertire, che si rendevano essi rei delle colpe delle quali fosse occasione quella violenta opposizione ai dritti naturali dell' uomo.

Trovò ancora disgusti non pochi e scortesie e talor villanie per parte dei padroni di schiavi, ripugnanti a ciò che questi si confessassero al Servo di Dio, temendo non le opere di pietà, nelle quali li tratteneva, in particolare nell' avvento e nella quaresima, fossero di impedimento al proprio servizio. Ma presto videro a prova la

<sup>1</sup> *In virga veniam ad vos an in charitate?* I. ad Corinth. IV, 21 — *Increpa illos dure.* Ad Titum I, 13.

verità della dottrina del Claver, che non riesce fedele all' uomo chi non è fedele a Dio.

E ai servi e ai padroni ei parlava col linguaggio dell' Apostolo Paolo. Come esso, inculcava ai servi di *obbedire ai loro signori con sincerità di cuore, come a Cristo, non servendo per aggradire agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo la volontà di Dio di buon cuore, servendo di buona volontà come al Signore, non come a uomini, rammentando che ognuno riceverà dal Signore il bene che farà o sia libero o schiavo: li assicurava di dover ricevere il premio dell' eredità servendo a Cristo loro Signore. Eã ai padroni, che dovessero usar carità e giustizia coi servi, moderandosi nelle minacce, pensando ch' essi ancora hanno un padrone nel cielo, ch' è Signore dei padroni e degli schiavi e dinanzi a cui non è accettazione di persone* <sup>1</sup>.

Mi piace osservare come fra i mezzi adoperati dal P. Pietro per fomentare la pietà dei neofiti, era anche quello di donare ad alcuni dei libri spirituali e di raccomandarne la lezione. Non disapprovava egli dunque qualche istruzione negli schiavi, anzi la favoriva; nè la legge la vietava. Le leggi fatte per gli schiavi dai protestanti dell' America settentrionale proibiscono per contrario ai padroni di procurare ad essi le più elementari cognizioni. Una legge della Carolina del Sud condanna ad una ammenda di 400 lire sterline il padrone che insegna a scrivere a' suoi schiavi: la pena non è più grave se gli uccida.

Avremmo da stancare noi stessi ed i nostri lettori, se volessimo seguire il nostro benefico eroe nelle campagne e nelle ville di Cartagena, occupato in vantaggio dei suoi Neri, cultori di quelle terre, ch'egli scorreva non già col comodo delle strade ferrate, ma a piedi e sovente per mal agiati sentieruzzi e viottoli ingombri di spine, a ristorarsi con una laboriosa missione dalle fatiche incredibili durate nella quaresima. Mai da queste corse non ritornava se non lieto di ricchi manipoli: scandali, rapine, bestemmie bandite; matrimoni convalidati; nimicizie sopite; paci assodate.

<sup>1</sup> *Ad Ephesios VI, 5-9 — Ad Coloss. III, 22-25 — IV, 1.*

Per maggior bene di quella gente rozza ed infelice, bramò, e ne fece più volte istanze fervorosissime, di passare alle lor terre native, a spargervi la semenza della divina parola. Bramò almeno di passare ai porti di Caracca, di S. Domenico, di Cumana, di Maracaibo, di S<sup>a</sup>. Marta, ove sapeva esser Neri in gran numero, e privi al tutto di ogni spirituale coltura o poco meno. Ma nè l'una cosa nè l'altra essendogli permessa, trovò il suo zelo benefico abbastanza di sfogo in Cartagena e nel suo distretto.

Non è nostro scopo scrivere quì una vita del nuovo Beato, e nè meno descrivere quanto egli operava a pro dei suoi Neri, ma solo mostrare un vero ed eroico benefattore degli uomini, formato non già dall'umana filosofia ma dallo spirito del Vangelo. Una filosofia tutta umana vede nel Nero, come nel bruto, un essere inferiore, forse di specie dalla nostra diversa o almeno procedente da stirpe diversa, nè trova alcun motivo di chiamarlo nostro fratello; e se al presente questo vocabolo si applica soventi volte ai Neri, esso, su qualunque labbro risuoni, dee sempre ripetersi dalla storia mosaica e dalla tradizione cattolica. Il Cristiano per opposito vede ne' figliuoli di quella razza, e dicasi quanto si vuole degradata e deforme, individui di sua famiglia, capaci di beatitudine eterna, e pei quali non men che per noi fu sparso il sangue dell' Uomo Dio.

Considerazioni superiori alle ispirazioni della natura guidavano il nostro degno discepolo di Gesù: nè quelle sariano state vevoli a sostenerlo, per rammentar questo soltanto, nei servigi che prestava agli schiavi neri nelle loro infermità. Poniamo che per solo impulso d'un cuore compassionevole egli potesse, uomo povero e occupatissimo, trovar per quei miseri vesti, lenzuola, coperte, vittuaglie e quanto altro lor bisognava, e di più avere studiato a lor pro quarto bastavagli di medicina e di farmacia, far provvisioni di conserve, di erbe ed acque medicinali e in particolare di tamarindi sperimentati di gran virtù, confettandoli egli medesimo con miele e zucchero, preparare parecchi rimedii, talchè la sua stanza la era come una pubblica farmacia ad uso de' Neri, e che potesse visitarli talvolta e consolarli e trattenersi eziandio co' meno schifi e fetenti. Ma certo l'uma-

nità e il cuor sensitivo non eran bastanti a sostenerlo di continuo fra tante miserie e lezzo ed orribil fetore, tra cui aggiravasi come in fresco giardino di fiori odorosi, benchè affannato da eccessivo calore, nè poteva partorire quegli atti eroici di carità verso gli schiavi tormentati, e talora per lungo spazio, da orribili e schifosissimi morbi, alcuni lor proprii (come quello che chiamavan *loanda*), o fra coloro in particolare fierissimi e stomacosi, quali erano il vaiuolo e la rosalia; atti tali, che debbo guardarmi dal pur rammentarli, per non offendere la delicatezza del più dei leggitori, e che veduti di volo fecero più d'una volta venir meno qualche buon ecclesiastico e restare per alcun tempo in mal essere. L'amore ardentissimo del suo Dio gli avvampava nel cuore; e desso era che gliel ritemprava in sì fatto modo, che aumentandone la compassione per le sue creature, toglieva a questa le debolezze. *Gesù Cristo*, soleva dire, *è venuto principalmente pei poveri ed ama la bellezza delle anime, non già quella de' corpi*. La passione di Gesù era il pascolo più frequente e più caro delle sue contemplazioni, delle sue prediche, del suo familiar conversare, e da questa traeva quello spirito di dolcezza, e d'imperturbabil pazienza, che necessario gli era a durarla lo spazio di un anno, non che di quaranta, in quella vita ammirabile, ma senza soprannaturale soccorso non imitabile.

La sua pazienza e carità erano così sovrumane e portentose, che serviron talvolta di soli o di principali argomenti a persuadere ad eretici e ad infedeli la verità della fede cattolica, ispiratrice sola di tali virtù. Così avvenne ad un eretico già moribondo, che ostinatissimo a voler morir nella sua setta, si mosse finalmente ad abiurarla, ammirando la carità dal Claver esercitata con altro infermo. Così un giovane olandese, il quale mosso men che dalle parole, dalla modestia, mansuetudine e carità di esso, divenne generoso cattolico. Il buon Padre si era tolto il carico di distribuire ogni dì l'elemosine nella porteria del collegio, nè la diversità del culto era ostacolo ad essere sovvenuto. Con tale occasione fe preda, come dell'Olandese mentovato, così di un Turco, il quale, quanto povero altrettanto superbo, per molti anni rispose con ingratitude ed inciviltà alle

squisite cortesie dell' uomo di Dio. Pur finalmente, compunto dalla costante e invincibile sofferenza del suo benefattore, gli chiese piangendo perdono, e si diè a lui ed a Cristo. Un altro maomettano schiavo resiste per ventidue anni alle insinuazioni del P. Pietro: alla fine condotto infermo allo spedale, al vederselo innanzi: *venite*, esclamò, *o mio carissimo Padre: io son vostro e voglio esser Cristiano. Se altra prova non mi avessi della verità della legge vostra, sola la lunga pazienza meco da voi esercitata e la carità in render bene per tanto male, basta a convincermi esser questa e non altra la vera fede.* Taccio d'altro maomettano che dopo trent'anni di resistenza, si rese vinto dalle sue finezze amoroze.

E in verità qual religione, fuor solamente la cattolica, produce uomini così mirabilmente sacrificanti sè stessi al bene dei prossimi, qual fu il novello Beato? Niuna certamente. Ed è da sapere che noi non abbiamo se non leggermente toccato del principale apostolato del Claver, che fu quello dei Neri. Ma il suo zelo, la sua carità, la sua beneficenza per sollevare i bisogni o sia spirтуali o temporali dei prossimi, non si ristrinsero a quelli. Non era così esclusivamente invaghito della razza etiopica, che le sue viscere fosser dure verso quelli della sua propria. Quante industrie non gli suggeriva il suo zelo per la riforma dei costumi! Si faceva tutto a tutti, nè in lui notavasi alcuna parzialità, se non forse per i più miserabili e che meno avevano di naturali attrattive per essere amati o di naturali pregi per essere assistiti. Quanti eroici esempj di carità operosissima, di pazienza, di umiltà non lasciò egli in quei due grandi alberghi delle umane miserie, ch' erano in Cartagena i due spedali, uno denominato di S. Sebastiano e l'altro di S. Lazzaro! E più ancora il magnanimo Servo di Dio si piaceva in questo secondo, ove frequentissimi convenivano gl'infermi più laidi e nauseosi, compresi dal male che allora colà stranamente imperversava e chiamavano *fuoco sacro* o *fuoco di Sant' Antonio*.

Dell'efficacia del suo zelo per ridurre all'unità cattolica gli eterodossi, basti rammentare come giunti nel porto di Cartagena, come prigionieri di guerra, un gran numero di protestanti, ebbe la bella sorte di riconciliarne circa settecento, e primo fra questi un cospi-

cuo dignitario della Chiesa anglicana ; nè poco a sì bell' opera contribuirono le amabili sue maniere e le mostre sincere di cordialità ed amorevolezza, con cui attrasse i lor cuori. Quanti fra essi furono recati infermi allo spedale, raccomandati alla sua carità, tanti, abiurati gli errori succhiati col latte, vennero al seno della Chiesa romana.

Similmente si trova asserito da persone degne di fede, come opinione universale e costante, che di quanti maomettani caddero a suo tempo mortalmente ammalati in Cartagena, mercè la sua carità, niuno passasse di questa vita, non lavato dall'acqua rigeneratrice, e senza lasciare di sua salvezza una fondata e consolatrice speranza, come pure fu costante opinione che nei presso a quarant'anni del suo apostolato, non passasse pur un giorno da lui non contrassegnato con qualche atto di eroica carità verso il prossimo.

Martire della carità, volle a questa consagrare gli ultimi avanzi delle sue forze. Logora al tutto la sua sanità dalle enormi e diurne fatiche, restò per alcuni anni privo quasi totalmente dell'uso delle membra e afflitto da dolori acerbissimi. Nullameno facea condursi alla Chiesa ed al sacro tribunale per udire le confessioni e talora a tal uopo fuori di casa. Approdava in quel tempo in Cartagena una nave carica di Neri, appellati Ararai, che aveano voce di una gente delle più indomite, nè da trent'anni erano colà capitati. Niuno era battezzato; chè il cappellano del vascello era morto al cominciar del tragitto. Il santo vecchio, quasi dimentico dei suoi mali si fa condurre sulle altrui braccia a vederli e ad abbracciarli. Mirabil cosa! Al primo apparire di questo vecchio sconosciuto e tutto tremante per paralisi, quegli uomini fieri compresi di venerazione e rispetto gli cadono spontanei ai piedi. Vuol egli il contento, dacchè altro non può, di battezzare i loro bambini; ed a vantaggio degli adulti detta in brevissimo tempo un catechismo ad essi acconcio, per agevolare la via ad altri Missionarii di supplirlo in quel ministero.

Pochi di innanzi al suo felice passaggio, ode esser giunto di Spagna il P. Ramirez Farigna, predicatore del Re, il quale con bell'esempio veniva a succedergli nel posto di istruttore dei Neri. Lietissimo il Claver si trascina, come può, alla camera di lui e genuflesso vuole ad ogni patto baciargli i piedi.



Dopo tutto ciò non dee porgere maraviglia, se alla voce sparsa della sua agonia grandissima fosse la commozione in Cartagena, ma in particolare de' poveri Neri, che desolati correvano da tutti i vicini villaggi, sperando di avere almeno l'ultima benedizione dal loro buon padre; come altri accorsero in folla per vederne almeno il cadavero. Nè mi reca stupore se, fatte più volte all'illustre defonto magnifiche esequie da' varii ordini di cittadini, vollero ancor essi rinnovarle gli schiavi neri, uniti tutti in un corpo, con funzione non meno delle altre splendida e maestosa, e di gran lunga più tenera e commovente, alla quale intervennero col governatore della città i regii ministri e la più cospicua nobiltà, a' quali i Neri distribuirono gran copia di cera, pronti a togliersi eziandio il pane di bocca per onorare il caro padre e benefattore, cui peraltro cogli affetti del cuore, colle lacrime e colle frequenti prostrazioni del corpo meglio ancor dimostravano il loro amore e la loro riconoscenza.

Ora io inviterei volentieri i nostri fratelli separati dalla Chiesa romana a mostrarci nelle loro comunioni un predicante o altr' uomo così eroicamente consacrato al bene de' prossimi, un benefattore così ammirabile della più negletta ed avvilita porzione dell' umana famiglia. Non pensiamo di andare lontani dal vero se neghiamo ch'essi possano vantare un tal uomo. Un ministro con moglie e figliuoli avrebbe potuto o voluto o dovuto fare la centesima parte di quanto egli operava? Potranno certi loro ministri predicar furibondi contro la schiavitù, senza punto giovare agli schiavi o piuttosto recando ad essi nocimento. Potranno molti fra essi adoperarsi per la compiuta abolizione del servaggio e della tratta dei Neri. Potranno alcuni formare una società appellata degli amici dei Neri. Potranno scrivere su tal tema de' libri, o esercitare la loro eloquenza nelle Camere di Londra o in quelle di Washington; in queste peraltro soltanto se seggano come deputati di Stati, ove la schiavitù de' Neri non si creda assai utile o necessaria per assicurare la dovizia e il miglior essere de' bianchi. Potrà taluno emancipare i proprii schiavi, ovvero umanamente trattarli e nel testamento dichiararli liberi alla sua morte o a quella di sua moglie, come fece l'illustre general Washington. Ma un uomo, nobile per sangue, colto per educazione, che piena-

mente si sacrifichi al bene temporale e spirituale degli schiavi neri, che sia costantemente per lunga serie d'anni il loro amico più costante, il loro servo più umile, senza esser mai ributtato dalla loro rozzezza, dal fetore, dagli schifosi lor morbi, e nè pure dall'insolenza e dall'ingratitude che talvolta soffra anche per lungo tempo, eziandio da chi è da lui singolarmente beneficato, un Pietro Claver in una parola, nol mostra sicuramente alcuna delle sette da noi separate. E perchè? Perchè un tal portento non è opera della natura, ma di una grazia straordinaria di Dio, ch' Egli comparte soltanto alla vera sua Chiesa. E benchè la grazia non possa propriamente meritarsi, possono o argomentarsi dagli esempi di altri eroi cattolici, o leggersi nella vita stessa del Claver le maravigliose disposizioni colle quali egli si fe non immeritevole di ricevere un tanto dono. Certo nell' animo suo il primo luogo lo ebbe un ardentissimo amor di Dio, persuaso ch' egli era con S. Francesco di Sales, che mai non si amerà il prossimo di sincero e perfetto amore se non quando Iddio sarà il vero, il primo, il solo oggetto del cuore.

Con parecchi prodigii, come si ha dai processi e dalle più accurate e rispettabili indagini, piacque a Dio di onorare il fedele suo servo. Ma ove questi non fossero, la sua eroica vita non fu essa stessa un continuo e lungo miracolo? *Quest' uno*, potrebbe per avventura qui dire il nostro poeta,

*È tal che gli altri non sono il centesimo 1.*

1 DANTE *Parad.* C. XXIV.

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA

---

### I.

CLEROPEDIA SOCIALE per GIUSEPPE GATTI C. T. distribuita dal Florilegio Cattolico di Casale.

Non possiamo dare una piena contezza di queste operette, che coll'intento di giovare principalmente al Clero si vanno pubblicando in Casale; giacchè solamente pochi fogli e spezzati ne giunsero a noi finora. Ma uno dei pochi ci consola recandoci il principio del Capo X. intitolato *il Clero in Piemonte*, nel quale troviamo una serie di fatti opportunissima a confermare tutto ciò che la *Civiltà Cattolica* viene discorrendo intorno agli Ordini rappresentativi. E noi non vogliamo frodare i nostri lettori di codesto conforto, che tanto più vigorosamente conferma le nostre sentenze, quanto meno quel periodico può cadere in sospetto di *aggirarsi*, lo diremo colle parole del *Risorgimento*, quasi *satellite intorno all'astro maggiore della Civiltà Cattolica*; chè anzi in un suo numero non molto lontano (num. del 30. giugno) questo medesimo periodico aveva asserito i nostri articoli *sugli Ordini rappresentativi* essere *violenti, esagerati, fallaci e funesti*. Non sarà dunque male il vedere come esso abbia ora mutata assai la sua opinione.

E in primo luogo l'A. ammette l'idea fondamentale da noi lungamente sviluppata nel IV volume <sup>1</sup>, il dispotismo nelle Monarchie cristiane derivarsi dal protestantesimo, sia che lo riguardiamo nel Monarca assoluto, sia che negli Ordini rappresentativi. *Hobbes*, son sue parole, *che ne diede la teorica del più ributtante dispotismo monarchico*, *Jurieu e Rousseau che spiegarono un sistema di sovranità popolare confinante coll'anarchia*, sono frutti della scuola del *Protestantesimo*. (pag. 77 e seg.)

Quindi l'A. inferisce quel medesimo che altrove da noi venne asserito, non doversi cercare la causa di nostre sventure nella essenza dei governi temperati, i quali fiorirono in tutta la più bella epoca del cattolicismo dominante, senzachè la religione avesse nulla a soffrirne <sup>2</sup>. Ecco in quali termini l'A. esprime questi medesimi sentimenti: *Ne dedurremo forse con alcuni paurosi, che i governi liberi non sieno più possibili, od almeno non sieno più durabili e prosperi, dopo quella rivoluzione religiosa e politica che li abbia viziati nella fonte? Noi amiamo le riforme e le migliori, ma abborriamo dal sentimento di coloro, che per riformare vorrebbero distruggere il principio stesso della libertà.*

A confermare che codesta libertà, o, diciam meglio, gli Ordini rappresentativi, non sono contrarii per sè alla tranquillità degli Stati, citammo l'esempio dell'Inghilterra, il cui governo nelle sue origini non fu effetto della riforma protestante, confortando la nostra asserzione colla testimonianza del *Costituzionale* di Firenze <sup>3</sup>. Ed ecco la *Cleropedia* ribadire il medesimo (pag. 78); e dopo aver condannato l'America e la Francia per essersi costituite sulle basi della sovranità del popolo, continua in questi termini: *Ma non è poi così dell'Inghilterra, della quale il sistema rappresentativo si è svolto naturalmente e non è figliazione del dogma della sovranità popolare, colà ripudiato in generale.*

<sup>1</sup> Preliminari all'esame degli Ordini rappresentativi, pag. 17 e segg.

<sup>2</sup> Vedi *Civiltà Cattolica*, Vol. IV, pag. 20 e 21.

<sup>3</sup> Vedi *Civiltà Cattolica*, Vol. V, pag. 398.

Nel nostro sesto volume <sup>1</sup> prendemmo a chiarire con applicazioni storiche la necessità delle influenze del clero, dei politici, dei Comuni, nelle funzioni legislative; e l'A. viene a confermare colla storia particolare del Piemonte la generica nostra asserzione colle seguenti parole: *Il solo nome di TRE STATI, onde venivano designate quelle rappresentanze nazionali, ne fa sospettare gli elementi ond'erano composte. Il primo ordine della nazione era anche fra di noi il clero; seguivano poi la nobiltà ed i Comuni. Del resto l'azione del clero in codeste missioni di politica nazionale è cosa indubitabile* (pag. 73).

I nostri lettori veggono nel fin qui detto gran consonanza delle nostre colle opinioni del periodico *Casalese*. Non dissimuleremo peraltro, che esso sembra scostarsi alquanto da noi, allorchè dice: da taluni *male affermarsi che gli ammodernati governi rappresentativi poggiano tutti sul rovinoso principio della sovranità nazionale e del patto sociale, regalato 'al mondo dal filosofo ginevrino* (pag. 78); e conferma poscia la sua asserzione coll' esempio dell' Inghilterra da noi citato pocanzi e del Piemonte, *il quale, profondamente cattolico, non ha mai adottato il dogma protestantico della sovranità popolare*. Queste proposizioni parve a taluno alludessero alle trattazioni nostre sugli Ordini rappresentativi; anzi non è mancato un qualche ingegno, maliziosetto forse, perchè troppo acuto, che in codeste parole ha creduto ravvisare una confutazione delle nostre dottrine, o certo una velleità di confutarle. Ma gl'ingegni maliziosi han dovuto convincersi che dissenso non ci è, quando per contrario vi è tutta quella consonanza di principii che notammo di sopra; e la piccola divergenza sul fondamento degli Ordini rappresentativi chi sa come ci si sarà traforata! Noi nondimeno quando asserimmo che i governi rappresentativi *alla moderna* poggiano tutti sul principio della sovranità nazionale, ne recammo in prova una serie di fatti <sup>2</sup> e le confessioni esplicite di varii Deputati e di qualche giornale <sup>3</sup>. Se l'A.

<sup>1</sup> Pag. 307 e segg.

<sup>2</sup> Vedi *Civiltà Cattolica*, Vol. IV, pag. 28 e altrove.

<sup>3</sup> BERTI, GALEOTTI, *il Nazionale* cc. pag. 23 e seg. pag. 99 e segg. e altrove.

avesse voluto confutarci, avrebbe egli taciuto delle nostre ragioni? Non avrebbe egli risposto e al Balbo e al Melegari (*duo fulmina belli*), i quali dicevano che i governi continentali puzzano poco più poco meno di quel despotismo, che l'A. ammette esser conseguenza del Protestantismo? ed a provare che *tutti gli ammodernati governi rappresentativi non poggiano sul rovinoso principio della sovranità nazionale*, avrebb'egli citato l'esempio dell'Inghilterra, dimostrata da noi governo, almeno quanto alla sostanza, non ammodernato <sup>1</sup>?

Tacciano dunque i sospetti; e invece di riguardare nella *Clerope-dia* un avversario della *Civiltà Cattolica*, sia ringraziato l'A. del porgerci che fa la sua mano a combattere il principio di indipendenza, per cui la *sovranità dell'IO, canonizzata religiosamente*, fa che tenda al despotismo chi è in *possesso della forza materiale* (pag. 77). Egli esorta gli scrittori italiani a *denunziare il principio protestante se si ritrova nelle costituzioni moderne, e promuoverne l'emendazione* (pag. 77 78). Or non è questo un lodare ed animare la nostra impresa?

Non meno riconoscenti saremmo all'A. delle consolanti notizie che egli ci dà sulle popolazioni piemontesi, se potessimo confidare non aver lui preso abbaglio nel concetto che ne forma e nelle speranze che ne fomenta. Ma pur troppo abbiám ragione di temere che molti fra coloro, i quali promossero e promuovono tuttavia in Piemonte le innovazioni politiche, sieno fortemente imbevuti di codesta mal-augurata indipendenza protestante, e della sovranità popolare che di quella è una legittima inferenza. Certo *la Statuto Albertino non porta in fronte la dichiarazione che il popolo è sovrano*; mentre anzi il riconoscersi lo Statuto stesso come dono di quel Principe sventurato, egli è un negare codesta sovranità. Ma i Ministri e i Deputati la negano egli con la medesima asseveranza? O non udiam noi piuttosto perpetue perorazioni nelle Camere e di Ministri e di Deputati, che dalla nazione riconoscono ogni loro autorità, e nella pubblica opinione il dritto di giudicare ogni loro atto?

<sup>1</sup> Vedi *Civiltà Cattolica*, Vol. V, pag. 597.

Nè vale il dire che i *Piemontesi sono grati e riverenti alla dinastia di Savoia*, e che *la maggioranza del popolo subalpino inorridirebbe all' attentato di una turba che, denominandosi POPOLO SOVRANO, cercasse di mutare gli ordini legalmente stabiliti* (pag. 79). Tuttociò ben pruova che il male in Piemonte ancor non è compiuto, e che quegli organi della stampa, detti dall' A. esagerati, non riuscirono finora a corrompere interamente la pubblica opinione. Ma a dimostrare che il principio eterodosso non sia l' anima di codesto governo, converrebbe che tutti i governanti lo abdicassero ricisamente e che all' udirlo invocare nei recinti della Camera, tutte le voci si alzassero a condannare la funesta sentenza; converrebbe che tutti gli atti del governo fossero improntati di una riverenza profonda verso la religione e verso l' augusto suo Capo; converrebbe che la libera discussione nelle Camere e nella stampa fosse limitata dal dogma e dall' autorità cattolica, e non si udissero bestemmiare impunemente i Siotto-Pintor nelle Camere e i Borella coi Bianchi-Giovini nei giornali. Ma finchè una libertà somigliante, che non è certamente cattolica, forma lo spirito agitatore di codesta mole, noi non troviamo per questo capo nella *Cleropedia* quel conforto che pur vorremmo trovarvi. Tanto più che il periodico di Casale ha avventurate da qualche tempo certe proposizioni che possono averne scemata presso i cattolici sinceri l' autorità, mentre glie l' hanno accresciuta presso il *Risorgimento* che si fa bello dei suoi articoli.

Anzi confesseremo schiettamente che nelle ultime due pagine di quel capo X. a noi pervenute, ci parve ravvisare una certa idea di *uguaglianza cittadina* che può farci temere nell' A. una qualche influenza di quel principio eterodosso ch' egli pur vorrebbe combattere. *Fra le antiche libertà e le moderne correva, dic' egli, un divario sensibile. Le prime non riconoscevano il principio dell' uguaglianza generale in cospetto della legge, ma erano costrutte sulla base di privilegi particolari e di poteri eccezionali* (pag. 79.) . . *Ma nello scopo convenivano pienamente le antiche libertà colle moderne, giacchè tendevano le prime e tendevano le seconde a restringere i poteri sovrani verso i cittadini* (pag. 80). Questi ed altri concetti somiglianti che

vengono appresso in quella pagina stessa, hanno un senso ben chiaro presso coloro che ammettono nell'uomo l'indipendenza natia inalienabile. Ma l'A. che nega codesto errore, quale può nitida idea supporre in quelle parole? dal canto nostro confessiamo di non vederlo. *Le antiche libertà non riconoscevano l'uguaglianza innanzi alla legge!* Ma di grazia, quei privilegi erano o non erano stabiliti o almeno approvati dalla legge? Se non erano approvati, non può dirsi che *le antiche libertà fossero costrutte sulla base di quei privilegi*; giacchè nella società nulla è *costrutto* se non dalla legge. Se poi quei privilegi erano approvati dalla legge, colui che li usava possedendoli, era perfettamente uguale innanzi alla legge a colui che non possedendoli non li usava. In quella guisa appunto, che nelle società moderne i proprietari sono perfettamente uguali innanzi alla legge ai nullatenenti, benchè questi non usino i diritti usati dai primi; in quella medesima guisa che i Deputati affrancati dalle spese di posta e inviolabili dalla cattura in forza di legge, sono ciò non ostante innanzi alla legge ugualissimi a noi che andiam soggetti e alle spese di posta e alla cattura. *L'uguaglianza innanzi alla legge* non consiste già in ciò che non si dia disuguaglianza legittima fra i cittadini (il che è absurdità di comunismo), ma consiste nell'essere ciascuno sicuro di godere in fatto quei vantaggi che in diritto gli vengono assicurati da giusta legge, senza poterne esser frodato dalla prepotenza di qualsivoglia anche altissimo personaggio. Consiste in somma, potremo dire col Romagnosi, non nell'essere tutti i diritti uguali, ma nell'essere ugualmente rispettati tutti i diritti.

Per lo che le *nostre libertà* (moderne) *rigettando privilegi di caste, ed eccezioni dalla legge comune*, quando tuttociò si faccia senza l'assenso dei privilegiati ed eccettuati per legge, lungi dal *sorgere sul fondamento sodo ed immutabile dell'uguaglianza generale a fronte della legge*, sorgono anzi sulla violazione aperta di codesta uguaglianza; come sorgerebbe su tal violazione la società del Proudhon se, tutelando i diritti dei nullatenenti, non tutelasse ugualmente i diritti dei proprietari.

L'A. dunque confondendo *l'uguaglianza dei dritti colla uguaglianza*



della tutela a tutti i dritti, sembra essersi lasciato strascinare dalle triviali declamazioni degli *ugualitarii* moderni che partono dalla indipendenza protestante.

Lo stesso ci sembra notare in quelle parole dell'ultima frase da noi citata, *ristringere i poteri sovrani*. Quando l'uguaglianza moderna mette i sudditi a fronte del principe, ce li presenta sempre in atto di voler restringere i poteri di chi governa, per quella ragione da noi indicata altrove, che il principe, secondo codeste malaugurate dottrine, è sempre il nemico nato dei popoli da lui governati. Ma quando il principe vien mirato con occhio di buon cattolico, come padre e protettor de' suoi sudditi, allora la libertà dei cittadini non tende a restringere i poteri sovrani, ma li rispetta in tutta la estensione dei loro diritti, come il principe non tende a restringere le giuste libertà del popolo, ma le rispetta e le protegge quali esse germogliarono dalle radici di antiche tradizioni sociali.

Intendiamo che questo rispetto scambievole può appellarsi impropriamente un *restringimento*, in quella guisa che tutti i dritti di ciascun individuo mettono un argine ai dritti degli altri. Ma in codesto senso le due sentenze, l'antica e la moderna, sono pur troppo diverse; stantechè veramente le *moderne libertà* aspirano perpetuamente ad impor nuovi limiti al potere centrale, tantochè alcuni pubblicisti pretendono che il fine della società sia di tendere perpetuamente ad annullare il loro governo <sup>1</sup>; laddove all'opposto le *antiche libertà* voleano rimanersi perpetuamente entro i confini medesimi, e combattevano per sostenere i dritti del principe con zelo non minore che pei loro propri, ma giusti interessi. Questo detta ad ogni cuore onesto il sentimento di giustizia; ed un negoziante onorato, i cui diritti restringono i diritti altrui, è ancor più diligente nel non appropriarsi un centesimo dei suoi corrispondenti. che nel non iscapitarne del proprio.

Queste poche osservazioni faranno forse comprendere all'autore della *Cleropedia* che il principio della indipendenza eterodossa,

<sup>1</sup> HALLER *Restauratione della scienza politica*.

sperso com'egli è quasi nebbia nell'atmosfera sociale, offusca molte volte la vista anche dei più oculati. E così non dobbiamo stupirci che codesto spirito strascini talvolta, senza che pur se ne avvegghino, i governanti delle nazioni, i quali non sono tutti teologi, fino a potersi dire, che lo spirito di quei governi è infetto di quel reo principio, benchè il formulario delle leggi e le intenzioni di chi governa ne sieno lontane le mille miglia.

## II.

*Versi del Prof. VINCENZO VALORANI — Bologna 1851.*

A vedere i pochi che a' dì nostri prendon gusto a legger versi, i più pochi che si occupano a dettarne, si direbbe che la poesia abbia perduto presso noi ogni rilevanza, condannata quasi ad essere bolocco di fanciulli od esercitazione di pedanti. Noi non ignoriamo le cagioni di un tale scadimento: le cure e le passioni politiche hanno assorbito per modo le menti ed i cuori, da non lasciare all'animo affaticato l'agio o la voglia di spaziare nelle serene regioni della poesia. Quando trattossi di apparecchiare l'Italia agli ultimi rivolgimenti che l'afflissero, si videro per alcuni anni qua e colà scappar fuori dei versi forti, belli eziandio se volete; ma di quella forza e bellezza ruvida e focosa, che vengono dalle passioni bollenti, dai rancori covati, dalle ambizioni lungamente represses e che si credono alla vigilia del loro trionfo. Ma quando i poeti passarono al banco di legislatori od allo sgabello degli accusati, la loro vena si trovò condotta ad altra esercitazione che del far versi, e noi cademmo in quella penuria che siamo al presente.

Noi non neghiamo che il non aver versi val meglio che l'averne da corromperne i cuori e da riscaldarne i cervelli; pur tutta volta quella iattura è per sè medesima non lieve, soprattutto chi consideri quello che essa significa e quel che minaccia. Essa significa che le calde imaginations giovanili lavorano in un campo ben diverso dalle pendici favolose del Parnaso; e che la società, lassa delle agitazioni presenti, preoccupata del trepido avvenire a cui si aspetta,

è poco disposta a concedersi i delicati ed innocenti dilette della poesia. D'altra parte una tale condizione di cose ci prenunzia uno scadimento notevolissimo nelle lettere, in tutte le svariate arti del bello e forse ancora nelle scienze medesime più severe, atteso il vincolo strettissimo che queste a quelle congiunge. Noi pensammo spesso e con profondo rammarico, che se ci passassero un due o tre lustri somiglianti per questa parte all'ultimo trascorso dal 47 al 51, l'Italia si troverebbe aver perduto ogni gusto di bello scrivere, ogni sentimento di letteraria eleganza, ogni amore alla classica antichità, che forse per questo capo solamente è pregevole. Da ciò seguirebbe un regresso irreparabile a quella barbarie a cui dall'altro lato siamo sì ostinatamente sospinti dalle passioni politiche, e dalla rabbia frenetica di distruggere tutti gli antichi ordini e di rinnegare tutte le antiche tradizioni.

Fra questi tetri presentimenti fu naturale che noi accogliessimo con verissima compiacenza, diremo anzi con sincero giubilo i Versi del professore Vincenzo Valorani; e vorremmo che fossero come un ricordo, un rimprovero, un richiamo alla gioventù italiana, perchè si rivolga a quella gentilezza ed amenità di lettere che, appunto per lo ammorbidente che fanno i costumi ed ingentilirli, furono a tutta ragione dette *umane* dai nostri antichi. E ben questi versi potrebbero compiere un tale ufficio, soprattutto per la qualità degli argomenti che trattano, i quali versano quasi tutti intorno ad affetti e verità religiose, alle care attinenze di famiglia, ai legami della santa amicizia, e più d'ogni altro alle bellezze maravigliose, svariate ed inesauite della natura. Oh! sì! per vita vostra! ed il cielo ne renda il merito all'autore! fateci leggere, fateci sentir qualche cosa che non sia *Destini italiani, indipendenza nazionale, gloria patria, Papi-re, Statuti, Carte, Parlamenti* ecc. ecc. ecc. Infestati, ammorbati a questa guisa il meno che possa incoglierci è l'esser compresi da una monomania che potrebbe chiamarsi patriottica, e che ci renderebbe inabili a rendere un servizio che valga alla patria.

Per ciò che si attiene al merito di questi Versi noi gli abbiamo trovati sia nella verità dei concetti, sia nella purezza del dettato,

sia nello splendore temperatissimo delle immagini, di una perfezione e bellezza che a tutta ragione potrebbe dirsi greca: tanto l'arte vi è dissimulata, e tutto vi è adorno di quella stupenda semplicità che fu dote degli originali maestri e primi imitatori del bello. Noi non ci dimoreremo a rilevar questi pregi avendolo fatto meglio che non saprem noi, e più largamente che noi non potremmo in una *Rivista* il professore Gaetano Gibelli nel grave e forbito discorso che va innanzi ai Versi del Valorani. A leggere questo discorso ti senti non so come entrar nell'animo il sospetto, non forse i diritti dell'amici-zia siano alcuna volta prevaluti sul dovere della equità nei giudizi. Ma ogni dubbio ti si sgombra dalla mente alla lettura dei versi stessi che ti si rivelano veramente ricchi di quei pregi che in essi nota ed encomia con molta finezza di accorgimento il Gibelli.

### III.

*I Repubblicani in carrozza. BILANCIA di Milano 9 Settembre 1851.*

Si è parlato molto dei viaggi del Deputato Valerio nelle carrozze del Granduca di Toscana; e l'illustre difensore del cadavero della repubblica romana, venne da taluni creduto un ladro, perchè mai non *abbassò l'altezza di sua dignità* a scrivere un volume (come il Bianchi-Giovini) per purgarsi da un'accusa, che *meritava il suo disprezzo*. Ma tutti i repubblicani non sono di tal conio; e i triumviri loro capi diedero anzi un esempio di onestà in fatto di carrozze, tanto più degno di eterna memoria, quanto che esse appartenevano, non ad un Granduca, ma ad un Cardinale. Ecco il fatto, come viene registrato dalla *Bilancia*.

*Si domandò più volte se il Triumvirato comandava quelle orgie rivoluzionarie ch'ebbero luogo a Roma, o se le tollerava, o se le subiva senza poterle frenare? Tutti questi dubbi dovranno sparire innanzi a poche linee del sig. Armellini, scritte in nome suo e in nome dei suoi colleghi del Triumvirato. L'intero Triumviro vi confessa di aver ricevuto dal Maggiordomo di S. E. il Cardinal Brignole, una*

somma di 4,500 scudi per compensare la distruzione delle carrozze dell' *Eminentissimo*, ch' ei guarentì, mediante questo premio d' assicurazione, contro tutte le grida del furor popolare. Il prezzo fu pagato e noi dobbiam dirlo ad onore del sig. Armellini e dei suoi colleghi, le carrozze dell' *Eminentissimo Brignole* non patirono alcun danno. Vedete quanto eran diversi dai Valerii piemontesi i successori dei Catoni romani! i primi rubavano le carrozze ai Granduchi, gli altri le difendevano ai Cardinali! — Le difendeano eh? Lo so anch' io: per 4,500 scudi — E che mal ci trovate? Non sapete che dagli scudi d'argento degli Ancili piovuti dal cielo dipendeva, testimone l'oracolo, la salvezza della Repubblica romana?

# CRONACA

## CONTEMPORANEA

---

*Roma 30 Settembre 1851.*

I.

*Corrispondenza di Torino.*

*Torino 19 Settembre 1851.*

Non fu certamente a caso che per la gita di S. M. il Re Vittorio Emanuele a Genova furono prescelti i primi giorni del settembre, in cui ricorre l'anniversario famoso del 1746. Dopo la rivoluzione scoppiata sul finire di marzo e vigorosamente repressa nei primi giorni dell'aprile del 49, il Re non aveva ancor posto piede in quella città, in cui gli spiriti repubblicani sono tutt'altro che spenti, e sogliono ogni anno ravvivarsi colla memoria della tremenda insurrezione popolare, innanzi a cui avean dovuto cedere imponenti forze austriache e ritirarsi fuggendo di là dove poc' anzi imperavano vittoriose. Era tempo che il Re in persona ricevesse l'omaggio dei Genovesi, e colla sua presenza si diradasse almeno quel certo velo di diffidenza, che pareva frapposto tra quella provincia e la Maestà del Sovrano. Associarsi, quantunque velatamente e con tutti i riguardi dettati da una severa prudenza, ai patriottici sensi della Liguria; ed in quei giorni di rimembranze gloriose pei patrioti genovesi, metter

loro sott'occhio quei valorosi Principi che sul campo di battaglia avean fatto sì belle prove contro gli Austriaci, questo certamente poteva giovar non poco all'intento di far dimenticare la giustissima severità del 49, che agli occhi del volgo poteva esser sembrata durezza da padrone. L'assenza d'una ragguardevole parte della guarnigione, condottasi sulle alture di Dego e di Montenotte per simularvi le famose battaglie napoleoniche, non recava seco nè faceva travedere pur un'ombra di pericolo per la sicurezza e la dignità del Re, essendo la città d'ogni intorno serrata nella cerchia minacciosa dei forti muniti di grosse e numerose artiglierie, di buone armi, di provvigioni d'ogni maniera e di saldo presidio. Inoltre si sa oramai da tutti che l'immensa maggioranza dei Genovesi, se ricorda con affetto l'avita repubblica, non può tuttavia dolersi dell'attuale condizione della patria, la quale trova nella unione cogli Stati subalpini più d'un compenso alla perdita autonomia, con considerevoli vantaggi commerciali, in cui sta la vita della Liguria. Sicchè i non molti malcontenti, comunque stimolati dall'ambizione o tratti dall'interesse od illusi da falsi principii di libertà, non aveano alcuna probabilità di riuscire a buon termine, qualora fosse lor passata pel capo la matta idea di qualche attentato contro la persona di Re Vittorio o contro l'attuale ordine di governo. Epperò, mentre lodo assai ed approvo l'accorgimento dei Ministri che consigliarono al Re la gita a Genova, non so intendere qual ragione siavi di tanto magnificare e *gonfiare*, come fanno col *Risorgimento* buon numero di fogli piemontesi, quel miracolo di fiducia scambievolmente tra Principe e popolo, che essi vedono in un viaggetto di diporto. Ma quella mostra di sicura confidenza, che appariva nel presentarsi il Re, per così dire, inerme, con pacifico corteggio, quasi senza scorta in mezzo ai Genevesi, esigeva da costoro (i quali, quand'anche per assurda ipotesi l'avesser voluto, non avrebbero potuto altro) un ricambio d'amichevole fiducia e di generosità, o per lo meno il condono di quelle poche bombe, con cui il Gen. La Marmora avea più spaventato che punito, e certamente ridotto a dovere un pugno di dissennati e di ribelli. Voglio sperare che tale intento siasi pienamente conseguito.

Partiva da Torino il 31 agosto alle 4 pom. alla volta di Cuneo S. M. il Re, e vi giungeva la mattina seguente alle ore 8  $\frac{1}{4}$  in mezzo a quelle sincere e solenni dimostrazioni di giubilo che i Reali di Savoia in ogni tempo si meritano dall'affetto dei loro popoli. Ricevuti gli omaggi di Monsig. Vescovo, del Capitolo e delle autorità civili e militari, avviossi a piedi al luogo dove erano preparate sontuose tende per la cerimonia del collocamento della prima pietra d'un ponte sulla Stura. Dopo la funzione, preceduta da un savio ed opportunissimo discorso del Vescovo, il Re, lasciata a Monsignore la somma di lire 1000 da distribuirsi fra i poveri, andò riposare a Morozzo. Ma sulla sera verso le 10 ritornò a Cuneo per assistere, durante un'ora, al ballo, che per festeggiare il Sovrano erasi preparato dal Municipio con tutta la pompa e il lusso che si potè, a beneficio dell'asilo infantile. La società degli operai e i militi della guardia nazionale con fiaccole stendevansi lungo tratto di via, e in mezzo a continue acclamazioni fiancheggiavano il Re, che offerì per l'asilo lire 300. Il giorno seguente egli partiva da Morozzo per Montenotte, passando per Mondovì, dove tutti gareggiarono in testimonianze d'onore e d'affetto verso il Re. Alli 4 poco prima dell'imbrunire il cannone della fortezza annunciava ai cittadini di Savona l'arrivo del Re, che percorse col suo seguito le vie principali della città splendidamente illuminata. La mattina del 5 sciolse sul *Governolo*, e costeggiando il lido, sbarcò sotto il forte S. Andrea presso Sestri Ponente. Quindi a cavallo, passando sotto archi trionfali e in mezzo ad una moltitudine accalcata e festosa, fece il suo ingresso in Genova. La milizia nazionale trovavasi quasi tutta schierata in bella mostra e in armi, e vivamente applaudiva il Re. Segno evidente che i buoni cittadini di Genova eran ben lungi dal guardare in Vittorio Emmanuele un bombardatore, come i fogli democratici spesso fingevano per lo passato. Dopo una breve visita al porto franco ed alla darsena, il Re tornava a palazzo e sedeva a mensa, onorandone anche le principali autorità civili e militari, i vice-sindaci, deputati e senatori genovesi. Alle ore 8  $\frac{1}{2}$  era una splendida luminaria che dava di sè vaghissima mostra anche nelle più elevate colline circostanti; e il Re a piedi col suo corteggio mescolavasi alla folla dei



cittadini che gli si stringevano attorno con tali segni di riverenza e d'affetto, che il Re ne ebbe a restare assai commosso. L'indomane egli visitava gli Ospedali militari, quello di Pammatone, l'albergo de' poveri ed altri pubblici stabilimenti, ed annunziava al Municipio la sua intenzione di accordare *la grazia* ai marinai condannati alle galere per insulti alla bandiera austriaca e delitto di rivolta a' loro capi, rimettendo loro il residuo della pena di reclusione o di catena militare, in cui per altro decreto di *grazia* era stata commutata la sentenza. Un decreto del giorno 7 restituiva alla libertà que' prigionieri, che all'uscire dal carcere penitenziario di Oneglia furono accolti e condotti come in trionfo da buon numero di cittadini. Alle 10 del giorno 7, sulla spianata del Bisagno, il Re distribuiva alla milizia nazionale le bandiere benedette da Monsig. Vescovo di Savona; poi condottosi alla Cattedrale per assistere alla Messa, e tornato a palazzo vi si teneva fino alla sua partenza, che avvenne la sera stessa dopo le ore 7. La mattina del giorno 8 egli rientrava a Moncalieri, consolato dall'affetto che gli mostravano i suoi sudditi, e contentissimo del modo, con cui le truppe aveano eseguite le finte battaglie di Dego e di Montenotte.

Permettetemi qui di osservare che per tutto dove aspettavasi di vedere anche sol di passaggio la persona del Re, quivi eran precorsi avvisi ed ordini ufficiali, in conseguenza di cui i Comuni e municipii aveano mandati fuori parecchi giorni innanzi proclami più o men sonanti, più o men turgidi delle solite frasi per *invitare* gli abitanti a mostrare il loro affetto ed il loro giubilo con bella illuminazione, e per raccogliere quel maggior numero che si potesse di milizia cittadina per la solenne *parata* o per la rassegna del Re. Anzi a Genova la *chiamata sotto le armi*, per la benedizione delle bandiere, fu dal Generale della milizia dichiarata servizio *obbligatorio*. Nè per questo venne in capo ad alcuno di inferirne che, dunque quelle dimostrazioni d'ossequio e di gioia non fossero sincere, ma piuttosto effetti di violenza governativa; ovvero che quegli inviti dei municipii fossero indizi di poco amore del popolo verso il Re, tantochè ad ottenerne quelle esterne significazioni fosse d'uopo di scospingerlo con proclami ed inviti sotto cui si celasse un comando —

Eppure vedo che così si ragiona in Piemonte, massime da certi giornali, e segnatamente dai ministeriali, ogni qual volta danno un cenno di feste in onore d'ogni altro principe che non sia il Re Vittorio o la Regina Vittoria. Così mi ricorda che il *Risorgimento* nel toccare di volo delle luminarie fattesi, non so bene se a Bologna od a Ferrara, per l'anniversario della faustissima elevazione di Pio IX al Soglio pontificio, prendendo le mosse dall'invito ben semplice e niente imperioso in cui erasi ricordata alla popolazione quella solennità, ne inferiva che dunque il governo pontificio doveva essere ben in uggia agli abitanti delle Romagne e degli Stati soggetti alla Santa Sede, se per ottenere una dimostrazione d'ossequio al Principe, era d'uopo di proclami dei Governatori e Delegati!

Durerà in cuore ai Piemontesi questo amore ereditario verso la dinastia sabauda? Havvi moltissimi argomenti per isperare che sì. Ma egli è anche certo che gli agenti mazziniani lavorano a tutto potere per insinuare in tutte le teste il concetto dell'Italia *una ed indivisibile*. Se le vicende che tutti s'aspettano pel '52 volgessero propizie alla rivoluzione, e Vittorio Emanuele si trovasse alle strette fra due, o d'esser capo della rivoluzione italiana, o di subirne le conseguenze, allora, ma solo allora si vedrebbe di qual tempra sia l'amore che affettano per lui e per la sua dinastia gli italianissimi qui raccolti e mantenuti a migliaia, la cui influenza sui Piemontesi non può negarsi che riesca assai grande.

Pare che il Governo incominci ad insospettare un poco, che dalla soverchia intrinsechezza tra l'esercito e il *popolo* non venga a rallentarsi la disciplina di quello, e crescere la baldanza di questo. A forza di *fraternizzare* in banchetti e festini, soldati e militi nazionali alla rinfusa, le idee democratiche di questi trovano facilissimo appiglio in quelli; e venuta l'ora del conflitto fra la demagogia e l'autorità, non saprei se i naturali difensori dell'ordine avrebbero cuore d'appuntar le armi e calar la baionetta contro quelli che tante volte si ebbero stretto fra le braccia e serrato al cuore come fratelli.

Certi indirizzi un po' troppo *italianissimi* scambiati fra qualche basso ufficiale della brigata Savoia ed altri della milizia nazionale genovese, e ne avete dovuto leggere in altri giornali, provocarono

ordini e disposizioni severe del Ministro della guerra. In data del 1.º Settembre un dispaccio del Ministro al Generale della divisione militare di Torino vietò ai corpi d'armata l'intervenire a banchetti offerti loro da persone estranee all'esercito. La guardia nazionale, o per meglio dire, certe teste scaldate che pretendono reggerla e rappresentarla, se l'ebbero a male. Parlavasi di proteste, di deputazione al Ministero per farsi ritirare quell'ordine del giorno, di minacce di dimissione *in massa*, di spontaneo scioglimento della milizia, o per lo meno d'un rifiuto generale di prestar servizio ec. ec. Per mala ventura un alterco avvenuto, se pure è certo quello che ieri mi fu raccontato, fra qualche graduato della milizia nazionale ed alcuni del 15.º Reggimento d'infanteria, avrebbe cresciuto i disappori, e ne sarebbe già seguito lo scambievole insulto di rifiutarsi gli onori militari. Sicchè, dicesi, fu d'uopo astenersi dal mandare al palazzo reale la solita compagnia di guardia del 15.º Reggimento, per prevenire collisioni colla guardia cittadina ecc.

Sempre così! Se il Governo dà segno di amare l'unione e l'accordo fra le due parti della forza armata, si trascorre tanto in là nel *fraternizzare*, da far temere per lo mantenimento della disciplina; se poi vi si vuol porre riparo, la guardia nazionale, che dovrebbe essa stessa amare e praticare una severa disciplina, se ne offende come d'un oltraggio, e fa chiasso e minaccia e tempesta che pare un finimondo! — Ieri dicevasi niente meno che questo: cioè che dovendo fra poco Torino restare sguernita di truppe, per quello che vi dirò più sotto, la milizia volesse rifiutarsi al servizio, per dispetto di quel tale *ordine del giorno*, e per quegli alterchi accennativi qui sopra! — Veramente io credo che la sicurezza pubblica, anche nell'ipotesi che s'avverassero quelle ciancie, non ne scapiterebbe d'un filo. Qui in città la sicurezza pubblica è mantenuta meglio che da tutti gli altri, dai carabinieri reali: ed io sono d'avviso che quando qui in Piemonte, dove nulla è ben fatto se non è copiato dall'Inghilterra, s'imitasse l'Inghilterra anche in quanto alla milizia nazionale che colà non esiste, potremmo mercè i reali carabinieri aver qui la stessa quiete che in Inghilterra si gode in grazia dei *police-men*. Nè perciò che in Inghilterra non sianvi centinaia di migliaia

di cittadini armati di fucile e di baionetta, si credono men liberi; si reputano anzi il popolo-modello in fatto di libertà.

Vi ho già parlato altra volta del tempo protestante che vuoi si far sorgere in Torino, come una solenne dichiarazione dell'essere qui guarentita la perfetta *libertà di coscienza*, cioè l'indifferenza del Governo in quanto alla pubblica professione ed al solenne esercizio di qual siasi culto; salvo sempre, *ben inteso*, il primo articolo dello Statuto che dichiara il Cattolicesimo *unica* religione dello Stato. Corrono intorno a ciò voci vaghe ed oppostissime fra loro. Alcuni pretendono che il Re, scosso dalle rappresentanze indirizzategli, con ossequio ma con molta energia, da un personaggio di grande autorità, non voglia consentire che nella capitale de' suoi Stati si levi cattedra pubblica di protestantesimo, massime in questi tempi in cui per passione politica, per ispirito di setta contro la Corte di Roma buon numero di liberali educati già abbastanza dall' *Opinione* e dalla *Gazzetta del popolo* si condurrebbero di leggieri a far pompa di una simulata apostasia. Dico *simulata* perchè anch'io tengo per certo che il Piemontese potrà forse divenir praticamente ateo, ma ha troppo buon senso per accettare il protestantismo come religione.

L'Ex-Missionario Tamagnone con tutta la sua patente di *religione ilibatissima* regalatagli solennemente dal sig. Gioia, fu sospeso *a divinis* dal Vescovo di Mondovì, nella cui diocesi questo sacerdote fu professore di Religione, ed ora è professore di Filosofia razionale, contro gli ordini ricevuti dal suo Superiore Generale, a dispetto del suo Vescovo, e non curando le ammonizioni severe che il Sommo Pontefice istesso gli indirizzava per mezzo della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari. E non è da credere che sol per un puntiglio di giurisdizione Monsig. Vescovo di Mondovì ayesse fermo di vedere rimosso dalla cattedra di religione cotesto indocilissimo quanto indegno figliuolo di S. Vincenzo de' Paoli. Tutt'altro! Egli ne avea ottime ragioni, e la somma prudenza di quell'egregio Prelato è più che sufficiente a dimostrarci d'esservi stato condotto per sentimento di dovere.

Sulla strada ferrata da Torino a Genova avvennero due scontri che ayrebbero potuto avere luttuosissime conseguenze. Il primo alla

stazione di Moncalieri, dove un convoglio avendo ritardato di alquanti minuti la partenza, fu sovraggiunto da un altro che arrivava a tutta velocità sulla stessa ruotaia, nè potè in tempo frenare il suo corso impetuoso. Quattro *Wagons* n'andarono in pezzi; e per buona ventura erano ancora vuoti di viaggiatori che stavano sul punto d'entrarvi; ma le vetture che precedevano erano già in parte occupate, e l'urto sofferto bastò a ferirne buon numero, più o meno gravemente. Pare che solo una nutrice ne sia venuta in punto di morte. Molti dei passeggeri furono malconci e pesti per la foga precipitosa con cui ognuno cercò di trarsi indietro, quando il fragore della locomotiva sopravveniente li avvisò del terribile ma inevitabile cozzo. Due giorni appresso l'incuria dell'amministrazione lasciava sulle rotaie presso il Pessione certi ordigni di legno, che fecero sviare alcuni carri, coll'uccisione di molti vitelli che v'erano sopra, e con gravi ferite ad alquanti viaggiatori. Si procede a severa inchiesta dei fatti, per punire i colpevoli e porvi riparo.

A Nizza presso il Varo ebbe luogo fra le guardie della Dogana ed una grossa mano di contrabbandieri una sanguinosa scaramuccia. I doganieri fatti avvisati che dovea tra poco giungere oltre ad una sessantina di paesani con carico di sale, si adunarono in numero di 21, e con buoni modi si adoperarono per adempiere il lor dovere. I villani resisterono. Si venne alle mani, senza che però si sappia ancora da qual parte si scagliassero i primi colpi. I contrabbandieri armati sol di bastoni e di qualche coltello, non poterono altro che soccombere al vivo fuoco di moschetteria, ed all'urto delle baionette dei doganieri. Feriti molti caddero nelle acque assai grosse del Varo, e miseramente vi si annegarono. Parecchi cadaveri già furono trovati. D'altri non si sa nulla. Capirete agevolmente come nel volgo che poco ragiona, e ben di rado apprezza quanto vale il diritto che ha la legge di farsi rispettare anche usando la forza, si destassero accesi certi spiriti di indegnazione violenta e di rabbia contro gli agenti delle Dogane. Ma io non oserei accertarvi che per parte di questi non siasi forse usata qualche durezza, qualche atto provocatore, che abbia contribuito a produrre quella deplorabile lotta.

Fra pochi giorni si accoglieranno sulle pianure di Marengo 30 battaglioni di fanteria, 6 reggimenti di cavalleria, 8 batterie di artiglieria per farvi ampie esercitazioni militari. — La guarnigione di Torino incomincerà a partire per colà la mattina del 22, per la strada ferrata, restando a guardia della città un sol battaglione di Bersaglieri.

Credo bene di non tacere un immenso pericolo che agli occhi della *Gazzetta del popolo* corre Casa d'Austria! Un frate sfratato, certo padre Manara, percorre le provincie del Piemonte ad inaugurare le *società degli operai*. Potete immaginarvi i temi favoriti delle sue democratiche arringhe! Ora egli apre sottoscrizioni per mandar pecunia e doni alla famiglia di quell'infelice tappezziere da Milano, per nome Sciesa, che colto in atto di affiggere proclami incendiari, fu giudicato dal consiglio di guerra, e a termini della legge stataria bastantemente e fin troppo nota, condannato a morte. — La *Gazzetta del popolo* s'immagina che Casa d'Austria debba risentire tal dispetto delle prediche del Manara, delle società degli operai, e dei pochi soldi che si mandano, alla vedova dello Sciesa, da impiccarsene colle proprie mani!

## II.

### *Corrispondenza di Napoli.*

*Napoli 25 Settembre 1851.*

In questo anno la letizia comune per la festa di *Piedigrotta*, accompagnata dalla massima tranquillità, rendeva immagine d'un popolo che è in pace con Dio e cogli uomini, in cui viva è la religione, il sentimento de' propri doveri e la coscienza del suo prospero avanzamento. Nel darne ragguaglio il nostro *Foglio ufficiale* soggiungeva meritamente, che dal tempo in che Carlo III vi si conduceva a sciogliere il voto fra la pompa delle sue armi vittoriose, non mai la solennità militare si è veduta risplendere col fasto medesimo onde il suo augusto nipote onorava quest'anno la gran Madre di Dio: anzi

egli stesso, il religioso nostro Monarca, non mai vi si è condotto fra un esercito più florido e più numeroso. Le truppe per la loro tenuta ed istruzione meritavano la soddisfazione del Re, che volle fosse loro espressa per mezzo di un *Ordine del giorno* in attestato pubblico del suo compiacimento.

Intanto il medesimo giorno 8 del corrente mese, nella terra di S. Nicola alla strada posta nelle vicinanze di Caserta, si manifestavano argomenti novelli di riconoscenza alla pietà di Ferdinando II, inaugurandovi il sacro Tempio del R. Convitto ed Orfanotrofio della *Madonna delle Grazie*, le cui alunne, orfanelle di militari, vengono educate a virtù cristiane ed a vita operosa sotto gli auspici della nostra augusta Sovrana. La solenne Messa celebrata con iscelta orchestra e con l'assistenza del Vescovo, il sontuoso apparato e le pubbliche luminarie fecero più bello e memorando il religioso rito di quella sacra cerimonia. Apposite epigrafi poi ricordavano, come la casa dianzi modesta, per opera del pietoso Monarca, era stata ampliata, rabbellita, arredata di masserizie e suppellettili, e provveduta altresì di acqua derivatavi dalle reali delizie, essendone ivi penuria; e finalmente come quel Tempio fosse stato per cura del medesimo rimodernato ed arricchito di sacri arredi e d'ornamenti. — Ora qualche parola del Governo.

Tra il passato mese ed il corrente molti decreti mi vennero alle mani: di questi la maggior parte contengono grazie di vita fatte dal Re ad una trentina incirca di condannati nel capo dalle Corti speciali o da' Consigli di Guerra tanto al di qua che al di là del Faro, non che diminuzioni di pene per condannati a' ferri; e intorno a ciò non faccio commenti per non ripetere il detto altre volte e rimestar cose, che solo da quei che ostinatamente vogliono esser ciechi e sordi non si veggono e non si odono. Altri poi riguardano l'amministrazione civile: uno di essi dispone, che s'istituisca una Commissione di statistica generale del regno nel Ministero dell'Interno, e varie Giunte provinciali, affinchè l'azione governativa si vantaggi dei lumi che danno siffatte nozioni per promuovere la prosperità delle condizioni economiche. Per ciò che vi vengo notando di tanto in tanto su questa materia, ben si vede che qui non si dorme, come

taluni vorrebbero dare a credere ; che anzi, mentre abbiamo ottime leggi, la Dio mercè, per consentimento universale, si adopera ogni mezzo per divenire alla retta loro applicazione, dirigendosi ognora l'azione amministrativa alla soddisfazione de' bisogni delle popolazioni coll'alleggerirne i pesi, collo stendere la mano alla sventura, coll'incoraggiare le arti e le industrie, col tutelare le vite e le sostanze. Irrecusabili fatti, che non si distruggono a furia di ciance, stanno li a conforto di queste asserzioni. Quante orme profonde di rovine non avrebbe dovuto lasciarci lo scroscio delle passate tempeste? Or bene la cosa va tutto altrimenti. I Comuni del Regno anzichè soggiacere a novelle gravezze, hanno sperimentato grandi alleviamenti di antiche tasse; ond'è che da ogni angolo del regno giungono tutto di al Principe calde espressioni di ringraziamento. Nuovi Monti frumentari, nuove Casse di soccorsi, nuovi Monti di pegni si sono veduti sorgere, perchè l'usura si estermisse ed avesse incoraggiamento l'agricoltura. Le istituzioni di carità, gli Asili di mendici, i Monti di maritaggi, gli Educandati, gli Orfanotrofi o aumentati di numero, o arricchiti di nuove rendite, o ristaurati nelle loro leggi fondamentali, o riordinati nelle loro aziende, sono testimoni parlanti che fanno fede all'energia dell'azione amministrativa. E se le Finanze comunali, sperperate dagli ultimi rivolgimenti, sono già ridotte a condizioni migliori che non erano in tempo di calma, siccome pur costa per autentici documenti, perchè ci si dovrà negare dagli invidi, che il Regno delle due Sicilie cammina per una via di floridezza, la quale, mentre invoca sul governo di Ferdinando II le benedizioni dei popoli a lui soggetti, è fonte di quella felicità pubblica che ci consente la nostra natura misera e limitata? Forse perchè per essa non si giugne a quella cotal altra felicità incomparabile che si propongono gli utopisti? Se così va la bisogna, noi siamo contenti di nostra condizione.

Mi vien detto che siasi già messa in azione come per esperimento una piccola linea di telegrafo elettro-magnetico tra Caserta e Capua: sono anche assicurato che parecchie opere pubbliche si eseguono con molta alacrità in diverse parti del regno: so poi certamente che in moltissimi collegi e seminari si della capitale che delle provincie



si sono dati pubblicamente esami e saggi di studi con istraordinaria soddisfazione, per non dir maraviglia degli astanti; e queste sono altresì parti di civile progredimento. Vorrei pur dire che il siano, se non sono qualche cosa di più, le volontarie copiose offerte che si vengono facendo in soccorso de' danneggiati dal flagello orribile del tremuoto: delle quali alcune mi sanno dell' eroico; perocchè di quelli che fecero perdita di molte migliaia si sono anche veduti conferire una somma più che ordinaria per concorrere al comun sollievo. Fra tutti merita singolar menzione Monsig. Vescovo di Melfi, il quale ha donato duc. 1,000, protestando che avrebbe largito anche di più, se non avesse a riedificare la sua Cattedrale e l'Episcopio.

Il Re col principe ereditario, suo fratello il Conte di Trapani e due Ministri di Stato si recò di persona a Melfi a agli altri luoghi danneggiati dal tremuoto, affine di vedere co' propri occhi i bisogni de' suoi sudditi colpiti da quella fiera calamità, e prestar quei soccorsi che più si potessero. L'ultimo scorcio del viaggio per l' asprezza de' luoghi fu fatto a cavallo sotto una dirottissima pioggia. Il Re quantunque bagnato portossi incontanente insieme co' reali principi nel luogo delle rovine prendendo conto di tutto; nè volle la notte altra stanza che una delle *barracche* costruite tumultuariamente pei tanti rimasti senza tetto. Il dì seguente ammise all' udienza tutti quelli che il vollero, e poscia cominciò le sue provide cure. Visitò gli ospedali pe' feriti dalle ruine; visitò quasi tutti i tuguri e le capanne consolando con amorevoli parole e larghe limosine gl' infelici che quivi giacevano. A' detenuti di Rionero che usciti dal carcere crollato invece di fuggire si erano dati a soccorrere gli oppressi dal tremuoto condonò l' intera pena; a quei di Melfi che crollate le prigioni eransi da sè presentati alle autorità, accordò due anni di diminuzione. Ordinò che tutti gli orfani ed orfane fossero subito alloggiate in pubblici stabilimenti. Fece aumentar le barracche e distribuire agl' indigenti vestimenta e coperte. Impose si formasse un elenco degli storpiati e de' ciechi per tutti i paesi danneggiati; si componesse una commissione preseduta dal Vescovo e in sua mancanza dal parroco per distribuire soccorsi. Aggiunse dalla sua cassa privata cinquemila ducati agli altrettanti già da lui erogati. Fece

intraprendere la costruzione di pubbliche strade per somministrar lavoro ai braccianti. Insomma tutto fece, nulla omise di quanto un provvido principe avrebbe potuto immaginare per allievar la sventura de' suoi soggetti. Le popolazioni lo accoglievano con lagrime di gratitudine qual angelo di salute acclamandolo non pur sovrano ma padre. Così risponde Re Ferdinando ai pochi ipocriti piagnistei di dentro, ed alle molte impudenti calunnie di fuori.

Tuttavolta qualche risposta di altro genere non giunge inopportuna. È già venuto in luce l'opuscolo promesso in risposta alle due lettere del sig. Gladstone. La confutazione è fatta senz'ira, senza ingiurie, senza recriminazione, per dimostrare anche in tal modo, che la ragione sta sempre dalla parte ove tacciono le passioni; mentre per l'opposito lo scritto dell'inglese politico è sparso di parole acerbe e di vilipendi. Non mi occupo di parlarvene in lungo, poichè si dice che l'opuscolo abbia già avuto o sia per avere la più estesa pubblicità dentro e fuori di questo regno. — Sono intanto ecc.

---

*Abbiamo sott'occhio questo opuscolo intitolato RASSEGNA DEGLI ERRORI E DELLE FALLACIE PUBBLICATE DAL SIGNOR GLADSTONE IN DUE SUE LETTERE — Napoli Stamperia del Fibreno 1851. Dal rapido scorrerlo che abbiamo fatto, abbiam trovato giustissimo il giudizio che ne porta il nostro corrispondente. La grave dignità della risposta, la precisione di fatti e di cifre autentiche ed irrecusabili sono un contrapposto spiccatissimo alle vaghe asserzioni ed allo scrivere avventato dell'Inglese. Noi non crediamo che la calunnia abbia mai tanto profitto al calunniato: ed il Governo di Napoli ha potuto da quel libello cogliere il destro di mettere all'aperto fatti e cifre, che forse senza questa occasione non sarebbero venuti fuori giammai.*

### III.

#### *Cose Romane.*

In questi giorni avemmo qui in Roma un nuovo documento della religione democratica. Alcune immagini di Maria Vergine, fra le moltissime che per le vie di questa capitale sono esposte alla pub-

blica venerazione, furono trovate empivamente guaste o insozzate, o in altro modo sfregiate, secondo che potea suggerire a perverso animo la più svergognata irreligione. Nomineremo tra queste la sacra immagine in *Via de' Mercanti* e l'altra presso *S. Andrea della Valle*, ove furono più orrende le profanazioni. Grandissimo è stato il rammarico e la indignazione di tutti i buoni. A riparare in qualche modo i sacrileghi oltraggi, l'Emo Vicario di Roma intimò con affettuosa Notificazione un triduo da celebrarsi nella chiesa di *S. Andrea della Valle*. Divota oltre ogni dire riuscì la religiosa funzione, e vi convennero in gran numero i Romani, quanto indegnati del turpissimo scandalo, altrettanto solleciti di offerire alla Regina degli angeli un pubblico tributo di riverenza e pietà riparatrice. Così la scelleranza di pochi risvegliò la divozione di molti.

Domenica, 21 del corrente mese, fu celebrata in S. Pietro, secondo il rito e la forma consueta, la festa della beatificazione del Venerabile servo di Dio Pietro Claver della Compagnia di Gesù. Anche in somiglievole circostanza campeggiò la pietà del buon popolo di Roma, che sì nella mattina e più nelle ore pomeridiane frequentissimo si condusse a venerare il nuovo Beato. In un secolo, siccome il nostro, che giustamente proscrive il traffico dei Negri e dà opera di asseguirne la emancipazione civile e politica, dovrà rammemorarsi con piacere il nome e la virtù del B. Claver, catalano di patria, che per quarant'anni esercitò in Cartagena d'America l'apostolato dei Negri, e spese la sua operosissima vita nella nobile impresa di convertirli alla verità cattolica, di mitigarne i costumi barbarici, di migliorarne la condizione con quella influenza che la santità del ministero e la destrezza della carità gli conferivano sull'animo dei mercatanti e dei proprietari.

Il nuovo Rappresentante Pontificio a S. Fè di Bogota, Monsignor Barili, già partito alla volta di quelle lontane regioni, sembra, quanto si raccoglie da buone informazioni, che abbia risoluto differire a miglior tempo il suo arrivo in quella capitale. Lo Stato della Nuova Granata, già caduto in balla della fazione democratica o radicale, che suona lo stesso che irreligiosa o miscredente, si trova ora agitato da colluttazioni e menomesso da rivolgimenti militari.

È qui arrivato il nuovo Ministro di Spagna presso la Sede Apostolica, conte di Colombi, e ha di recente presentato al Sovrano Pontefice le consuete lettere credenziali.

Fra i delitti di vario genere, commessi nel tempo dell'anarchia repubblicana contro la proprietà e in odio della sopremamente dignità del Cardinalato, uno fu quello di incendiare e distruggere le carrozze degli Eminentissimi Cardinali, quante la rabbia o l'avarizia rapace dei paltonieri democratici potè averne alle mani. E pensatamente dicemmo avarizia rapace; conciosiachè quei tribuni *disinteressati*, che moveano a lor talento i minori satelliti, ben volentieri si appropriavano i ferramenti e gli attrezzi delle incendiate carrozze, a modo che quel delitto non fu solo distruzione di proprietà, ma fu pure studiato latrocinio. Ora il supremo Tribunale della Consulta avea condannato simili incendiatori e distruttori a quella pena che a norma delle vigenti leggi, ai medesimi competeva. Ma gli Eminentissimi Cardinali che aveano sofferto un tanto oltraggio e discapito, generosamente interposero i loro uffici presso il Sovrano Pontefice, perchè volesse avere benigna commiserazione de' rei; e il Beatissimo Padre, cedendo alla istanza degli eccelsi mediatori, trovò opportuno di graziare interamente i condannati. Della quale sovrana grazia fu pur fatta particolare menzione nella *Gazzetta di Roma*.

Per la riforma dei codici e dei tribunali è stata, non ha molto, istituita una Commissione speciale di cui fanno parte gli Eminentissimi Cardinali Antonelli Presidente, Marini, Bofondi, Roberti e Monsignor Mertel Uditore della sacra Rota e Ministro senza portafoglio, e Monsignor Bartoli avvocato generale del fisco.

Un'altra Commissione è stata similmente istituita per la riforma degli studi: si compone la medesima degli Eminentissimi Cardinali Fornari, nuovo prefetto della sacra Congregazione degli studi, Marini, Bofondi e Roberti.

In Porto d'Anzo è stata posta la prima pietra di una nuova e più ampia Chiesa, secondo che richiedevano gli spirituali bisogni della crescente popolazione. Essa avrà nome dai Santi Antonio da Padova e Pio V. Nella iniziata fabbrica del nuovo tempio riconosce il desiderio di molti un principio di aggrandimento del borgo anziate, e

un augurio della prosperità, a cui la mitezza del clima, la felicità della postura, la opportunità del porto hanno destinata quella terra famosa : *Ab Iove principium*.

Quanto stia a cuore del Sovrano Pontefice e del suo Governo la pubblica moralità e il miglioramento delle case di condanna o di reclusione d'ogni ordine e grado, lo dimostra, fra più altri documenti che potrebbero allegarsi, il grandioso progetto, da lui stesso ideato e promosso, di ampliare e provvedere di convenevole dotazione lo stabilimento che ha per titolo « Il buon Pastore ». Oltre il servire al primitivo istituto, il locale aggrandito ragionevolmente e providamente distribuito servirà pure a nuovi usi, a nuove utilissime destinazioni. Oltre le donne di vita malvagia, arrestate per mandato dell' autorità ecclesiastica, oltre quelle che pure per inonesta condotta dalla parte competente sono consegnate all'anzidetta autorità, il rinnovato stabilimento darà similmente un asilo alle incaute giovani che per fralezza caddero in fallo, e alle figliuollette delle donne condannate, le quali fanciulle ben di sovente accompagnavano le madri nel carcere, e in quel consorzio di malfattrici facilmente imparavano ogni forma di vizio. Tutte queste classi di donne provette e di fanciulle troveranno al *Buon Pastore* una convenevole sussistenza e tutti gli aiuti e i conforti della carità evangelica; e ciò che importa assai più, il mezzo e lo eccitamento di educar l' animo a scuola di cristiana virtù. Il piano delle nuove costruzioni ha già ricevuto la definitiva approvazione, e quanto prima si porrà mano ad opera così giovevole e pia.

#### IV.

INGHILTERRA. — Esposizione — Apostasia del duca di Norfolck — Notizia di rilievo dataci dal *Tablet* — Liberalismo inglese — Ritrattazione del *Times* a proposito delle lettere di Gladstone — Mala riuscita dell' *aggressione antinapoletana* — Un regalo all' *Opinione* ed alla *Gazzetta del Popolo*.

La grand' Esposizione di Londra volge ormai alla sua chiusura. Dei gran frutti che se ne speravano per l' industria, per l' affratellarsi dei popoli, per l' umanità presente e futura, per ora questo solo

è certo che dodici milioni di franchi usciti dalle borse cosmopolitiche entrarono nelle inglesi. I visitatori vi accorsero da ogni parte del globo; i giornali si alimentarono di lei prima ancora che fosse nata, e se ne gioveranno ancora molto tempo dopo ch'ella sarà finita. Ma per quanto ne abbiám cerco con cupido occhio, poco altro trovammo in questi che notizie *della giornata*, che lotte d'invidiaccia nazionale e municipale, che sterili declamazioni. Forse il vero frutto lo ricaveranno quelle carovane d'operai che parecchi Stati inviarono a quella unica e meravigliosa scuola: quanto a noi non sappiamo che cosa possano aver imparato quanti si occuparono a studiare quei giornali, o meglio quelle meschine speculazioni librarie che con sesquipedali titoli e con pompose promesse germogliarono in Inghilterra, in Francia ed in Italia. Insomma qui come altrove la *stampa* non si curò molto dello *spezzare alla plebe del Signore il pane dell'intelligenza*. Intanto si annunzia come cosa certa la conservazione dell'edificio d'Hyde-Parck il quale servirà come di museo industriale e istituto d'arti e mestieri. Intorno a questo palazzo di vetro verranno a collocarsi una grande scuola di disegno, una galleria di pittura, e collezioni di botanica, di storia naturale, di entomologia e d'antichità. Vi è sito abbondante per tutto ciò, ed anche per una passeggiata ornata dei migliori prodotti dell'orticoltura e delle più belle piante da stufa. Erasi prima pensato a formarne un giardino d'inverno; ma sembra che i commessari reali abbiano definitivamente preferito il sopradetto.

Il protestantesimo ha fatto finalmente un acquisto. Il Duca di Norfolk padre del fervente cattolico Conte di Arundel assistè poco fa con la sua moglie protestante al *servizio sacro* (così lo chiamano) nel tempio anglicano. L'apostasia è solenne, non si può negare: ma non può recar danno al Cattolicismo l'uscirne che ne fanno apertamente coloro che non gli appartenevano prima, che come segreti traditori. Del resto la circostanza dell'apostasia non fa molto onore alle nobili suscettibilità del Duca: abbandonare il Cattolicismo quando esso è perseguitato; abbandonarlo quando ne correva pericolo l'impiego di Corte; abbandonarlo dopo aver ceduto alle insistenze del Ministero Russell che esigeva da' suoi impiegati obbedienza cieca;

abbandonarlo nel punto che la folla degli uomini dotti in Inghilterra e in Germania corre ad abbracciarlo; abbandonarlo in queste circostanze ha molto più somiglianza col secondare il proprio interesse che non col seguire la propria coscienza. Noi lasciamo al protestantesimo la gloria di simili conquiste; tenendo per noi quella di vedere un numero innumerabile di dotti, di coscienziosi, di gente stimabile e stimata per le sue virtù e per le sue cognizioni, abbandonare le rendite e gl'impieghi per entrare nel Cattolicismo romano. Del resto chi entra nel protestantesimo poco ha che fare: negare alcuni dogmi, e rimaner libero ad affermare o negare il resto. Non è egli questo un atto di straordinaria forza d'animo?

Il *Tablet* ha una notizia che sarebbe di gran rilievo quando fosse ben certa. Per ora la daremo colle medesime sue parole. « Noi sappiamo da buona fonte che si ricevette al Castello (dimora del vicerè a Dublino) una lettera di lord John Russell che dichiara non aver intenzione il governo di perseguire i Vescovi refrattari al bill sui titoli ecclesiastici; capire il gabinetto ed egli stesso, essere già stato quest'affare portato troppo innanzi, ed esser di tutta importanza procacciare di calmare l'effervescenza anzichè aumentarla ed aggravare tal posizione. »

Il *Times*, che aveva levate le alte grida contro il governo napoletano, pubblicò il 5. settembre un articolo contro la Francia in cui, a proposito della condanna di Gent e compagni a Lione, non esita dire che egli crede che i principii della giustizia criminale siano stati rispettati a Napoli più assai che non nella Francia. Secondo il *Times* il sig. Gent è innocente come i cospiratori di Napoli, anzi peggio trattato; giacchè un condannato francese (dice il *Times*) non esiterebbe a mutar la sua sorte con quella dei detenuti di Napoli. Eccoli dunque questi giornali inglesi, che approvano in casa loro le condanne di Ceylan e dell'Isole Ionie, venire con ipocrita filantropia a caluniar i governi di Roma, di Francia e di Napoli. Non è questo un indizio evidente della congiura che essi hanno fatta di proteggere in casa d'altri la rivoluzione?

Senonchè il *Times* comincia ora ad indietreggiare: capisce di aver errato e grossamente, nel credere alle lettere di Gladstone, e

si prepara un'onorevole ritirata. Dio voglia che lo imitino i nostri giornali costituzionali d'Italia, che finora non diedero però alcuna prova di lor lealtà in cose simili. Il *Times* dunque comincia a concedere *che non si potrebbe negare in Napoli l'esistenza d'un complotto*. Che ne dice il *Risorgimento*, il quale nel N.º dei 10 settembre diceva il *Re di Napoli aver inventata una congiura*? Segue il *Times* a dichiarare che *è ora fin ad un certo segno alterato il peso delle accuse del sig. Gladstone*, e che in quanto a sè *egli è disposto a sospendere interamente il suo giudizio*. Ecco dunque il *Times* che fa la sua ritrattazione. Intendiamo che poteva esser più esplicita: ma è già qualche cosa: e saremmo contentissimi se il cattolico *Risorgimento* avesse la metà della buona fede dell'anglicano *Times*. Intanto il governo di Napoli può andar lietissimo nel vedere i suoi detrattori più ardenti, dopo aver fatto tanto romore di quelle due lettere di Gladstone, cominciare a cantare sì presto la palinodia.

Tanto più che il fiasco di Lord Palmerston nell'inviare agli agenti diplomatici il libello di Gladstone è compiuto oltre misura. Giacchè leggiamo nei giornali che la più parte degli inviati credette bene di chiudere nel loro gabinetto le lettere senza farne cenno ai governi presso cui erano accreditati: quei pochi poi che credettero dover obbedire al loro Ministro furono accolti assai severamente.

Finiamo con una notizia che farà gongolare di gioia l'*Opinione* e la *Gazzetta del popolo*. Questi due giornali odiano a morte il celibato e l'astinenza delle carni, non già perchè essi credano più comodo il matrimonio e il mangiar carni: ma solo (chi ne dubita?) solo per amor della Bibbia, nella quale essi vedono chiaramente che è comandato a tutti di prender moglie, e di mangiar tutto ciò che piace. Ora se noi potessimo provar loro che l'astinenza delle carni è cosa biblica, e (quello che è meglio) cosa anglicana, chi dubiterà che essi non si faranno subito nei loro fogli difensori dei biblici legumi e nemici delle carni eterodosse? Questo appunto è quello che noi invitiamo i predetti giornali a verificare quando il vogliano in Londra medesima, dove fiorisce presentemente una setta di loro confratelli protestanti che s'intitolano *legumisti* (*vegetarien society*). I membri di questa società biblica hanno scoperto un testo della Bib-



bia nel quale si condannano le carni e si ordinano i legumi. Perciò hanno determinato di non voler più oltre disobbedire alla parola di Dio interpretata secondo il loro senso privato, che è il canone di fede dei protestanti. E siccome ciò che è nella Bibbia non può non essere eminentemente sociale, così essi hanno già a quest'ora recitati molti discorsi nei loro conviti pittagorici, nei quali si è dimostrato fino all'ultima evidenza, che la società non sarà salva sino a che non si lascerà di mangiare carne: tanto più che *non è proprio della dignità umana di nutrirsi dei vegetali trasformati in carne dall'azione digestiva degli animali, mentre questi li mangiano tali quali la natura li produce*. Ragione convincentissima, come pare, e che non si dee estendere al dover mangiare i legumi crudi, finchè non si scopra in Londra o nell'ufficio dell'*Opinione* qualche altro testo biblico in cui ciò vi sia stabilito. Il sig. *Marcantonio Mercante di fagiuoli della Gazzetta del popolo*, uno dei redattori più assidui di quel dotto giornale ci sarà, ne siam certi, gratissimo della novella che gli inviamo.

## V.

FRANCIA. — Il Comitato Franco Alemanno — Protesta del Comitato di Londra — Il *Risorgimento* — Decreto della Polizia e del Governo a tutela dell'ordine — Castigo agli avvocati montagnardi — Candidatura Orleanese e colpi di Stato — Voti dei Consigli generali — Condanna della Repubblica — La Commissione di permanenza difende il Governo di Napoli contro Gladstone — Commissione della Montagna caduta nel ridicolo.

Gli arresti fatti in Parigi il 4 ed il 5 Settembre apparvero più rilevanti assai di quello che sembrassero in sul principio. Giacchè, come si rileva da indizi abbastanza certi, non si tratta di nulla meno che dell'aver colto in fraganti uno dei *satelliti minori* che giravano attorno all'astro maggiore del Comitato centrale democratico di Londra. Furono colti i principali mestatori e corrispondenti e segretari colle loro carte e piani e progetti, in guisa che i capi di Londra se ne impensierirono fieramente. E volendo rimuovere da sè ogni pericolosa responsabilità, diedero fuori certe proteste sonore e romorose con ordine perentorio a tutti i *liberi* giornali di ricopiarle e commentarle, e colla solita istruzione ai *liberi* loro servidori d'accusare d'ogni cosa

la polizia parigina. Questo è, secondo noi, l'indizio più certo che il Comitato di Londra si è veramente compromesso, e che la Polizia di Parigi ha fatto un bel colpo. Queste proteste chi le voglia vedere, non avrà che a leggere i num. 15 e 16 Settembre dell' *Italia e Popolo* di Genova, l'organo più libero che ci sia in Italia del dispotismo mazziniano: e negando ciò che vi si afferma, ed affermando ciò che vi si nega, si può esser sicurissimi di non andar un capello lungi dal vero.

In quelle proteste, sottoscritte dal *Comitato Democratico* e dalla *Società di agitazione alemanna di Londra*, si sfida il governo francese a pubblicare un documento qualunque che provi implicato il Comitato nel preteso complotto franco alemanno: si dichiara positivamente falso che siano state sequestrate carte emananti dal Comitato: e si aggiunge con tutta certezza che se la Polizia di Parigi tiene per le mani carte compromettenti, esse sono opera di uomini che non hanno mai appartenuto al Comitato. In queste proteste si vede la voglia ardentissima che hanno i quattro o cinque fuorusciti di Londra di trattare da pari a pari coi governi, di esser creduti uomini d'importanza, di svestire insomma la dura qualità di rei e d'imbroglioni, per camuffarsi dell'altra assai più desiderabile di organi ufficiali dell'umanità. Il fatto è che essi sono ormai ridicoli a sè stessi, specialmente dopo le niente edificanti polemiche che ebbero luogo fra loro medesimi e dopo le scissure e divisioni, che essi ebbero la dabbennaggine di far note ai loro rappresentati per mezzo di manifesti e contro-manifesti, di circolari e controcircolari, in cui si accusano a vicenda di essere ambiziosi, utopisti, falsi patrioti, desiderosi di riscuotere sulle borse dei repubblicani di bassa mano, più che non sulle spalle dei russi e dei croati. La riscossa delle borse, ecco la sola riscossa che essi meditano, come apparì testè evidentemente dai processi di Lione.

Il Risorgimento poi del 10 Settembre, mentre si unisce con noi e con quanti hanno un po' di buon senso per burlarsi assai savamente delle millanterie dei famosi Comitati Democratici, che dopo essersi scissi in cinquanta confessioni e dopo aver rinnovato l'edificante spettacolo delle variazioni delle chiese protestanti finalmente hanno dato il risultamento di una congiura, il Risorgimento piglia anche da questa congiura l'occasione di parlare del Re di Napoli e in genere

di tutti i paesi che non si governano come il paese dove governa il *Risorgimento*. E non si accorge il buon moderato che egli con questo suo medesimo articolo fa molto bene la causa dei *famosi Comitati*; giacchè concorre con essi a sminuire il rispetto al principio della legittima autorità, a fondare nelle menti come assioma che legittimo governo non ci è dove il governo non è approvato dai liberali, e che per conseguenza quando un governo, anche se costituzionale, non incontra l'approvazione di chi si crede liberale, potrà questi molto bene concorrere ad affrettare *quell'ora providenziale di riscatto*, in cui chi ha vinto dice che *Dio ha combattuto pei popoli*; rimanendo libero a chi ha perduto il dire che *Dio combatterà* poi anche alla sua volta per far ripiombare nel nulla il fazioso esaltato; con quel solito avvicinarsi di rivoluzioni e controrivoluzioni che sono il solo e necessario frutto delle dottrine politiche ammodernate.

Per ora l'esito di quella solenne cattura in Parigi fu un'ordinanza della Polizia, con cui: *considerando che un certo numero di stranieri abusando dell'ospitalità, che loro è concessa in Francia, si danno a manovre colpevoli contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato*, si sottopongono i forestieri a molti provvedimenti di Polizia. Poi dicesi che il Ministro Baroche abbia indirizzata a Lord Palmerston una nota molto energica, in cui protesta contro le mene dei fuggiaschi di tutte le nazioni radunati in Londra. Il Ministro inglese pretendesi che abbia risposto scusandosi colle leggi inglesi e promettendo di rendere avvertiti i governi esteri di ogni pericolo, che potesse risultare dalle mene di Londra.

Dicesi parimente che un'ottantina di deputati rossi dell'Assemblea francese sia assai compromessa nel complotto scoperto. Per ora però non si nominano che quattro, contro i quali il sig. Carlier dice di avere prove innegabili. Tutto ciò verrà in chiaro all'aprirsi dell'Assemblea.

I molti forestieri espulsi dalla Francia in quest'occasione si trovano in gravissimo impiccio. Gli ambasciatori di Inghilterra, Piemonte, Svizzera e Spagna ricusano, secondo alcune corrispondenze, di dar loro passaporti per questi Stati. Non rimane loro che l'America, dove potranno andare ad accrescere il numero degli invasori dell'isola di Cuba.

Il governo francese prende pure altre serie determinazioni in tutela dell'ordine. Per decreto del Presidente fu testè posto in istato di assedio anche il dipartimento dell'Ardeche. Coloro che temono un'insurrezione di rossi nel 52 possono dunque assicurarsi che il governo francese non dorme.

Quegli avvocati montagnardi che in Lione poco fa si ritirarono dalla difesa degli implicati nel complotto del sig. Gent, furono, come già dicemmo, citati dinanzi al Consiglio di disciplina degli avvocati; ed ora sappiamo che tre di loro i sigg. Movilland, Boulot e Willemain furono dal medesimo Consiglio sospesi per un mese dalle loro funzioni a cagione della firma che avevano sottoposta alla protesta rimessa al tribunal militare nel processo della cospirazione, e in virtù della quale tutti i difensori dopo aver rifiutato la continuazione del loro ministero, si erano ritirati dal tribunale.

Si parla molto in Francia (senza che però ci credano nè anco quelli che ne parlano) di cospirazioni orleaniste e di colpi di Stato del Presidente. Quanto agli Orleanisti è certo che essi fanno di tutto per far riuscire a Presidente il principe di Joinville; il quale del resto ha molti partigiani tra gli ufficiali superiori dell'esercito. Ma se mai altra volta, pare ora difficilissimo che si rassodi in Francia un governo, il quale non abbia per sè profonde simpatie nelle moltitudini. Ora gli Orleanesi hanno bensì al loro servizio giornali e uomini di Stato: ma con questo solo appoggio, se mai riuscissero a ritornare al governo, pare difficile che ci si potrebbero sostenere. Quanto ai colpi di Stato del Presidente, molto si dice e poco si prova. Dicevansi però sì strane cose a questo riguardo che il Governo credè dover rassicurare i Francesi con note sui giornali. Se non che il giorno dopo tutta Parigi era sottosopra, giacchè vedevansi soldati in giro, e quasi una preparazione a qualche gran mutamento politico. Ma si seppe poi che non trattavasi d'altro che di una solenne gita che il Presidente faceva a collocare la prima pietra dei mercati centrali in Parigi. La cerimonia fu semplicissima, e non vi ebbe nè strepito, nè dimostrazione di sorta. Del resto, siccome la maggioranza numerica, se non la legale, dell'Assemblea è Bonapartista in quanto vorrebbe la revisione, così ora è certo che l'immensa mag-

giorità de' Consigli generali chiedono con voti unanimi la revisione. Degli 84 Consigli, 49 chiedono semplicemente che la Costituzione sia riveduta in conformità dell'art. 111; 6 chiedono che la revisione si faccia nel più breve termine possibile; 17 votarono per la revisione pura e semplice; 2 rigettarono la revisione; 3 si astennero dall'emettere voti politici; 6 chiesero istantemente la abrogazione dell'art. 45.; quello di Valchiusa domandò che la Costituzione sia parzialmente riveduta solo per rassodar la Repubblica; quello della Mosella domandò il rivedimento totale, rifiutando di votare la conferma delle istituzioni repubblicane.

A questo proposito non sarà male l'osservare che l'attuale Costituzione della Repubblica francese ebbe già finora contro di sè nulla meno che quattro solenni ed ufficiali condanne. La prima si è quella delle petizioni revisioniste, le quali si ricorderanno i nostri lettori essere state numerosissime. La seconda si è il voto dell'Assemblea nazionale, la quale con numero di voti oltre misura superiore votò la revisione, benchè poi il numero non fosse sufficiente per la maggioranza legale. La terza sono i voti dei Consigli di Circondario. La quarta sono i voti presenti dei Consigli generali. Vorremmo sapere qual è quel Governo che abbia avuto contro di sè argomenti più calzanti di quello che ne ebbe la Repubblica in Francia in sì poco tempo di sua durata.

Il bello è che anche i tribunali cominciano a dichiararsi contro la Repubblica. Fu arrestato un cotale accusato di aver gridato *abbasso la Repubblica*. I giurati lo assolsero. Fu assolto pure un altro che aveva gridato *viva la monarchia*. Il Tribunale decise che questo non era grido sedizioso, e che il simbolo dei gigli non era rivoluzionario.

Della Commissione di permanenza poco è a dire: eccetto della seduta sua dei 4 Settembre che fu la terza. Il sig. Lacrosse presidente della medesima le diè conto dell'operato dal governo per distruggere le trame degli anarchisti che tendono a sovvertire la Francia e l'Allemagna. Allora ci fu nella Commissione chi si levò contro la condotta del governo inglese che tollera oltre misura le aperte cospirazioni dei rifuggiati politici contro tutti i governi stabiliti. Citò la lode e l'apologia che Lord Palmerston fece al Parlamento delle

lettere di M. Gladstone, e propose di invitare il Ministro ad intervenire presso il governo inglese per chiamarne l'attenzione sull'attitudine dei rifuggiti di Londra. La politica di Lord Palmerston non trovò in tutta la Commissione una voce sola di difesa.

La commissione della Montagna si raunò anch' essa, o piuttosto tentò di raunarsi. Ma il ridicolo che l'aveva accompagnato nel suo formarsi non doveva abbandonarla nel suo convocarsi. Fu avvertita che la Polizia stava all'erta per coglierne tutti i membri come imputati di appartenere a società segreta non approvata. Si atterriranno i membri di lei, e più di loro si atterrì il bettoliere presso cui avevano essi fermato di collocare il nobile seggio di loro determinazioni. Fecero però la pensata di raunarsi nelle sale medesime dell'Assemblea, presumendo che almeno colà la Polizia li avrebbe rispettati. Ma il Generale Le Flò questore dell'Assemblea ordinò tosto che durante la proroga dell'Assemblea l'adito agli uffici ed alle sale del palazzo dovesse esser chiuso a chi non aveva diritto di entrare. Ecco dunque la povera commissione dei Montagnardi esulare per la seconda volta in mezzo alle risa de' giornali parigini.

## VI.

GERMANIA. — Rescritti imperiali — Come ricevuti — Francoforte — Belgio — Cuba.

Mentre l'Imperatore d'Austria recava alla conoscenza dei suoi sudditi i rescritti e i decreti da noi accennati nel passato fascicolo; il principe di Schwarzenberg ne inviava copia a tutti gli ambasciatori, accompagnandoli con una lettera circolare, i cui sensi sono pubblicati da giornali autorevoli e semiufficiali. In essa il Principe ricorda come nei primi mesi del 1849, riconoscendosi dall'un lato la necessità di ristabilire l'unità dell'impero e l'autorità del trono, nè avendosi dall'altro lato tempo sufficiente per esaminare i principii su cui questa novella costituzione dovesse poggiare, fu costretto l'Imperatore ricorrere alla Carta e Statuti di altri Stati; in guisa che la Carta dei 4 Marzo non riuscì che un lavoro eseguito dietro modello straniero. Della qual copia di forastiere istituzioni essendo ormai venuti alla luce i d'fetti radicali, l'Imperatore credè

dover rimediare all'incertezza degli animi e delle cose, facendo cessare la finzione cui manteneva la Carta dei 4 Marzo, levando le disposizioni provvisorie che l'accompagnavano, e riconducendo la decisione di quest'argomento al trono a cui spetta esclusivamente. E siccome l'Imperatore non aveva assunto riguardo a quella Carta obbligo veruno, egli crede poterla annoverare fra quelle disposizioni cui il Principe accetta, modifica od abolisce, senza doverne rendere conto ad altri che a Dio. Nè perciò intender egli di entrare in ciò che ora dicesi via di reazione: solo volere stabilire nell'Impero un regime strettamente e perfettamente legale. Questi sono i sensi della Circolare.

Del resto il buon senso delle popolazioni della Monarchia non si commosse punto a tali disposizioni. Per tutto esse furono ricevute o con approvazione o con silenzio, senza che però l'autorità avesse creduto dover procedere od a rinforzo di guarnigione o ad altri mezzi di assicurarsi dell'ordine. Nè di ciò è da prendere meraviglia; giacchè se si eccettuino alcuni pochi fanatici, l'universale delle popolazioni è ben lontana dal vedere in alcune forme piuttosto, che in alcune altre l'esclusiva condizione del suo vero benessere morale e materiale.

Intanto alcuni fogli annunziano che si tengono giornalieri conferenze fra il principe di Schwarzenberg e il presidente del Consiglio d'Impero Barone de Kùbeck relativamente alla possibilità di mantenere la sopraddetta Carta: si attende dunque in breve la pubblicazione dei rispettivi proclami che dovrebbe seguire, a quello che dicesi, immediatamente dopo il ritorno di Lombardia di S. M. l'Imperatore.

Riguardo alle proteste di Francia e di Inghilterra contro all'accedimento di tutta la Monarchia austriaca nella Confederazione germanica annunziasi, da giornali autorevoli, che sia giunta a Berlino una nota del Cancelliere russo il Conte di Nesselrode che approva pienamente non solo l'idea dell'accedimento, ma ancora la dichiarazione delle due grandi potenze tedesche, secondo la quale questa quistione è puramente tedesca, senza che le altre potenze abbiano il menomo diritto d'intervenirvi.

Notizie assai degne di fede giunte da Francoforte assicurano che sono ormai certe le seguenti determinazioni della Dieta: 1.º Annullamento dei diritti fondamentali dovunque furono proclamati. 2.º Competenza della Dieta nelle quistioni della riforma delle costituzioni particolari degli Stati. 3.º Fondazione d'una polizia centrale per invigilare le mene rivoluzionarie. 4.º Conservazione provvisoria della flotta allemana. 5.º Nuova organizzazione dell'esercito federale.

Nel Belgio accadde un fatto di rilievo. Nel mese di Maggio di quest'anno la Camera dei Deputati aveva rigettata una legge sulle successioni in linea retta la quale aveva molto del socialismo. Il Ministero diè la sua dimissione, ma dopo un mese riprese i portafogli; e ripresentata alla Camera la legge rifiutata ne ottenne l'approvazione. Trattavasi poi di ottenere la sanzione del Senato che negolla recisamente, benchè minacciato non solo di dissoluzione, ma perfino di abolizione. Il Ministero irritato prorogò le Camere, poi sciolse il Senato. Ora si procede a novelle elezioni.

Nell'Isola di Cuba una novella invasione, di cui prima si annunciò la compiuta sconfitta ed ora si ignora l'esito, tiene in sospeso tutti gli animi, che temono da quei lontani avvenimenti complicazioni diplomatiche e per fino guerre europee. Non abbiamo spazio da dar particolari del fatto, che del resto è lungamente narrato in tutti i giornali. Scrivono però da New-York in data del 2 Settembre essere stato ucciso il Lopez e disfatte le sue bande.

## VII.

### *Condanna di un libro.*

Fu testè condannata in Roma e con Breve speciale di S. S. Pio IX. l'opera intitolata: *Iuris ecclesiastici institutiones Ioannis Nepomuceni Nuytz* Professore nella reale Università di Torino: come pure l'altra opera del medesimo autore intitolata: *In ius ecclesiasticum univrsus tractationes*. Noi portiamo qui tradotto il brano del decreto che contiene le proposizioni specialmente colpite dall'anatema.

« Nei libri del detto autore scopertamente si asserisce: che la Chiesa non ha potere coercitivo nè alcuna podestà temporale diretta o in-



diretta; che i troppi arbitramenti dei romani Pontefici conferirono alla divisione della Chiesa orientale dalla occidentale; che oltre alla podestà inerente all'Episcopato un'altra gli sia stata attribuita nell'ordine temporale per concessione espressa o tacita dell'impero civile, il quale però può rivocarla quando gli aggrada; che al potere civile esercitato anche da principe infedele compete l'autorità indiretta negativa su ciò che riguarda la religione; che il potere civile se vien danneggiato dall'ecclesiastico può provvedere a sè medesimo in forza dell'autorità indiretta negativa che possiede in materia di religione; che ad esso compete non pure il diritto che dicono di *exequatur*, ma eziandio l'appello dall'abuso; che nel conflitto d'amendue i poteri prevalga il diritto civile; non esserci nulla che vieti che per sentenza di un Concilio generale o per fatto di tutti i popoli il sovrano Pontificato si trasferisca da Roma e dal romano Pontefice in altra città e in altro Vescovo; che la definizione fatta da un Concilio nazionale non ammette altra discussione, e l'amministrazione civile può esigere tal cosa in questi termini; che la dottrina di coloro che paragonano il romano Pontefice a principe libero operante in tutta la Chiesa è prevaluta nel medio evo, e gli effetti tuttavia ne rimangono; che la compatibilità del regno temporale collo spirituale è cosa disputata tra i figli della cristiana e cattolica Chiesa.

« Molte cose altresì false si affermano intorno al matrimonio: in niun modo poter supporre che Cristo abbia elevato il matrimonio alla dignità di Sacramento; il Sacramento del matrimonio non essere che un accessorio al contratto e separabile da esso; ed esso Sacramento consistere nella sola benedizione nuziale; per diritto di natura il vincolo del matrimonio potersi sciogliere; la Chiesa non aver podestà d'introdurre impedimenti dirimenti, ma competer questa al potere civile, dal quale debbono togliersi gli impedimenti vigenti; le cause matrimoniali e gli sponsali spettare di lor natura al foro civile; la Chiesa nei più tristi secoli aver cominciato ad introdurre impedimenti dirimenti, non per proprio diritto ma per facoltà comunicatale dal potere civile; i canoni Tridentini (*sess. 24 de matrim. c. 4*) che infliggono la censura di anatema a coloro che osano disdire alla Chiesa la facoltà d'introdurre impedimenti dirimenti,

non esser dommatici, ovvero doversi intendere di cotesta facoltà imprestata; » Anzi aggiunge: « la forma Tridentina sotto pena di nullità non obbligare dove la legge civile prescrive altra forma e voglia che valga il matrimonio sotto di essa contratto; Bonifazio VIII essere stato il primo ad asserire che il voto di castità emesso nell'ordinazione rende nulle le nozze.

« Molte cose finalmente temerariamente e audacemente proposte occorrono in codesti libri intorno alla podestà episcopale, alle pene degli eretici e degli scismatici, all' infallibilità del romano Pontefice, ai Concilii, le quali seguir per singole e riferire in tanta colluvie di errori al tutto grava . . . I predetti libri riproviamo e condanniamo come contenenti proposizioni e dottrine rispettivamente false, temerarie, scandalose, erronee, ingiuriose alla S. Sede e deroganti a suoi diritti, sovvertenti il regime della Chiesa e la sua divina costituzione, scismatiche, eretiche, favoreggianti il Protestantesimo e la sua propagazione e conducenti all'eresia ed a sistemi eretici già condannati. »

La pena inflitta a chi legge, ritiene o stampa i predetti libri è per i chierici la sospensione *a divinis*; pei laici la scomunica maggiore da incorrersi *ipso facto*, e riservata al Sommo Pontefice. La medesima condanna è inflitta a qualunque altro libro o scritto fatto o da farsi in cui la medesima dottrina sia riprodotta o in tutto o in parte.

## VIII.

### *Cronaca di Scienze Naturali.*

1. Poco luogo abbiamo per le notizie scientifiche: tuttavia, avendolo promesso, ci è duopo dir due parole sulle sperienze fotografiche, durante l'eclissi del 28 Luglio, compendiando ciò che ne dice il P. A. Secchi negli *Ann. di scienze matem. e fis.* del pr. Tortolini. (*Sopra alcune osserv. fatte nell' osservat. del Coll. Rom. . . . p. 585*) Il P. Della Rovere prese due volte consecutivamente l'immagine del sole col cannocchiale di Cauchoix, al cui oculare era applicata una camera oscura. Era prossimo l'istante della massima fase e l'impressione fu ottenuta in una frazione di secondo di appena 0, 2. Questo tempo fu un poco soverchio, dacchè le parti centrali del sole sono azzurrine. L'immagine ingrandita dall'oculare ha sulla lamina un diametro di 75 millim. Un po' di vento fu per avventura cagione di qualche sfumatura ne' contorni; ma essa non nuoce all'esattezza

dell' immagine, poichè veggonsi nell' orlo interno della falce le scabrezze della luce proiettate sul disco del sole. Da queste impressioni dagherriane deducesi, la luce delle parti centrali del sole godere di assai maggiore energia chimica che quella radiata dagli orli.

Il sig. Anatolio Vescovali prese altre cinque immagini dagherrotipe, a varie fasi, con un cannocchiale di minor forza: sono impresse rettissimamente le parti centrali, e perfettamente terminato l'orlo della luna, ma quello del sole è assai sfumato. Questo conferma la maggior forza chimica delle parti centrali, e la precisione dell' orlo lunare mostra che ciò non si dee a qualche imperfezione di operazione. Alla stessa conclusione guidano le sperienze del medesimo sig. Vescovali sulle carte preparate col cloruro d' argento, che chiuse in acconci telarini si esponevano orizzontali alla luce solare: si misurava il tempo richiesto ad acquistare una certa tinta.

Anche il P. Serpieri delle S. P. ha osservato in Urbino, che prima dello scoprirsi delle parti centrali del sole, lentissima procede la diminuzione di forza chimica, ma assai rapida ad loro coprirsi. La sua lettera al P. Secchi è ne' detti *Annali* p. 394.

Negli stessi si leggono le osservazioni, relative ad essa eclissi fatte in Trieste dai prof. Gallo, Righetti e Biasoletto, quelle di Modena dell' astronomo G. Bianchi, e quelle di Siena del P. G. Angeloni delle S. P.

2. Maggiore oscurità che non per l' eclissi del 28 Luglio cuopri Roma e i luoghi vicini il 19 di Settembre circa il mezzodì. Si accesero i lumi, quasi fosse notte.

*Impiaque aeternam timuerunt soecula noctem,*

avrebbe per avventura ripetuto Virgilio, se fosse stato presente. Il cielo aveva il più sinistro aspetto e l'acqua precipitava a torrenti.

Simile oscurità, ma seguita da più funeste conseguenze, ebbe luogo nel tenimento di Campagna nel Principato Citeriore il dì 19 del passato Agosto. Non abbiamo tempo nè spazio per descrivere gli altri fenomeni funesti di fulmini, inondazioni e specialmente tremuoti, che hanno afflitto parecchi luoghi d' Italia, e in particolare del Regno di Napoli. Sono assai note le ruine di alcune infelici città. In qualche luogo vicino a Roma si è pure sentita qualche piccola scossa di tremuoto, ma senza alcuna conseguenza.

3. Flagello certamente assai minore di quello dei tremuoti, ma flagello esso pure e più esteso, è là malattia dell' uve di cui tanto si parla e si scrive. In Roma il sig. Dott. Giuseppe Derossi ha pubblicato una *memoria sulla natura della predominante epidemia delle viti*. Premesse alcune generali notizie sulla natura del morbo, che, secondo lui, è tutt'altro che nuovo, passa ai sintomi. L'*oidium Tuberii* che infesta le viti comincia a manifestarsi come una specie di efflorescenza bianchiccia sparsa sulle gemme e le foglie più tenere,

specialmente nella pagina inferiore; indi propagasi agli acini e spesso ai tralci. I vasi dell'epidermide ostruiscono, ed essa indura, prendendo tinta giallognola, increspandosi e screpolando: le foglie affette scoloriscono, piegansi verso la pagina superiore, indi appassiscono e cadono. Nella pagina inferiore si veggono pure delle macchie rosse dovute ad altra criptogama (*aecidium vitis*) la quale per altro appare eziandio sulle foglie sane. Questa, ingrandita per mezzo del microscopio del prof. Amici, è presentata dall'A. nella tavola, unitamente ad un curioso insetto che in essa ha osservato. I grappoli infetti paiono aver sofferto l'azione del fuoco: i raspi disseccati, gli acini appassiti per intiero o per metà, spesso nericci, atrofizzati, incalliti e divisi da una fessura longitudinale: il sapore è amarognolo: indi al tutto indurano e cadono.

Passa l'A. a descrivere minutamente l'*oidium* e dà varie figure de' suoi organi, e degl'insetti che in esso trovansi. Conferma con alcuni esperimenti ciò che altri avevano osservato, cioè che l'uva malata non è venefica e sembra innocua.

Pensa l'A. che una delle occasioni principali del morbo sieno state le nebbie seguite da forti colpi di sole. Da ciò crede potersi ripetere una specie di abbruciamento delle parti affette, e da questo l'ostruzione degli *stomati* e de' vasellini dell'epidermide e delle cellule sottoposte, per la quale, arrestata la circolazione, nasce una specie di fermentazione e di corruzione, che dà luogo allo sviluppo della fungosità: questa, secondo lui, sarebbe, non cagione prossima del morbo, ma effetto; il quale peraltro, togliendo alle parti inferme l'alimento necessario, ne raddoppia le alterazioni. Egli non crede che questo morbo debba dirsi contagioso: ma conviene però ch'è epidemico; e si ripromette che non sia per arrecare danni considerevoli alle future generazioni.

L'A. ha poca fiducia ne' varii rimedii proposti, ed è certo, com'egli osserva, che assai difficile è applicarli ad estesi campi. Tuttavia sembra, secondo le indagini altrove istituite, che sia da raccomandarsi il così detto latte di calce, specialmente se in esso siasi sciolto un poco di sal comune e di cenere. Pensa l'A. che il cloro potrebbe riuscire ottimo preservativo per gli anni avvenire. Il miglior suggerimento, allorchè il morbo è presente, secondo lui, è la recisione fino al vivo delle parti lese, gittando queste in una fossa fuori del campo, onde evitare il propagarsi della fungosità, e una conveniente e discreta potatura, lasciando tre o quattro gemme sane e vigorose.

Intanto ci gode l'animo di potere annunziare, che fino dal principio di Settembre si è osservata la malattia volgere al suo termine nelle vicinanze di Roma, e speriamo che lo stesso sia avvenuto altrove. Possiamo confidare che per quest'anno, almeno tra noi, il danno sarà men grave di quanto si era temuto.

# ROMA E IL MONDO

## ALLA COSCIENZA DI NICCOLÒ TOMMASEO

Drizza, disse, ver me le acute luci  
Dell' intelletto e fieti manifesto  
L' error de' ciechi che si fanno duci.

DANTE *Purg.* XVIII.

### AVVERTENZA

*ROMA E IL MONDO* di NICCOLÒ TOMMASEO (*Capolago 1851*) è un liberecolo del quale avrem potuto non occuparci altrimenti che con una semplice Rivista. Nondimeno esso ci è paruto richiedere qualche cosa di più. Sotto quel titolo pomposo, che poco o nulla ha che fare col soggetto, non si trova altro, che un ripitio sgraziato di tutti i sofismi, i pregiudizi ed aggiungiamo ancora di tutte le calunnie ammassate fin qui contro il Principato civile dei Papi. Anacronismo se volete non lieve, chi consideri che una tal quistione si guarda nel 51 con occhio ben diverso da quel che faceasi, non che altro, nel 46. Tutta-volta a confortare l' universal disinganno su questo punto, abbiamo stimato pregio dell' opera esaminare questo libro in alquanti articoli; e gl'indirizziamo alla coscienza dell'autore con diritto ben diverso dall'ardimento ond' egli si rivolge alla coscienza di un Sovrano Pontefice <sup>1</sup>.

### ARTICOLO PRIMO.

#### I.

Grande è sul cuore umano la forza del pregiudizio! Esso giunge talora a velar la vista dell' intelletto per guisa, che niente più possa questo mirare se non attraverso quel vetro. Che se incontri per

<sup>1</sup> L' autore intitola la sua prefazione: *alla coscienza di Pio IX.*

avventura che un cotal pregiudizio coltivato, promosso, accarezzato per molti lustri, tradotto in atto finalmente con prepotenti sforzi, tocchi inopinatamente una sconfitta, oh! allora non può dirsi quanto corrucchio, quanta ira s'ingeneri nell'animo di chi n'è compreso.

Non sia alcuno così inumano, onorandissimo sig. Tommaseo, da non compatire al vostro giusto cordoglio, nè si cieco da non ravvisarne l'alta cagione in leggendo il vostro libro: *Roma e il mondo*, dettato da voi novellamente per dissipar le tenebre addensate sull'una e sull'altro. Voi in esso vi chiarite profondamente compreso da una tenacissima persuasione del danno che reca il poter temporale dei Papi <sup>1</sup> a questa religione, cui ci dite esservi cotanto cara <sup>2</sup>. Siffatta convinzione si è insignorita per modo della vostra mente, che non *sapete vedere in che il Papa sarebbe Vicario di Gesù Cristo se non rinunziasse di buon grado a quel potere* <sup>3</sup>. Il pio desiderio, quanto alla sostanza almeno, sembrava alla fin soddisfatto nella grande epoca della rigenerazione italiana, alla quale Dio sa con quanti sacrificii cooperaste <sup>4</sup>. Quand' ecco tutto un tratto rimutarsi le cose, una guerra sventurata precipitare gli avvenimenti, e il Papa tornare in Roma Re e Pontefice come prima e (che peggio è) pel concorso e col suffragio di tutti i potentati Europei. Un tal rovescio non pur rimettea l'autorità civile dei Papi nello stato in che innanzi era, ma le aggiungeva per soprassello un immensa preponderanza nella pubblica estimazione <sup>5</sup>; in quanto manifestamente appariva stare essa in accordo col sentire di tutto il mondo cristiano e riputarsene la tutela diritto e dovere di tutte le armi cattoliche. Se prima poteva sospettarsi sostenuta da soli chierici per motivo di privati interessi, ora scorgeasi

<sup>1</sup> È un lungo tempo che io avviso il poter temporale una pietra d'inciampo al papato. ROMA E IL MONDO Sez. quinta cap. 1. pag. 235.

<sup>2</sup> *Roma e il mondo*. Alla coscienza di Pio IX pag. 3.

<sup>3</sup> Ivi. Sezione prima, capitolo primo pag. 8.

<sup>4</sup> L'effetto meraviglioso de' primi benefizi di Pio IX fecero sperare che i due poteri sarebbersi a poco a poco separati l'uno dall'altro. Sez. 5. cap. 1.

<sup>5</sup> La quistione si rifà tale, qual era sotto Gregorio XVI, e più ardente d'allora. Ivi.

ventilata, discussa, affermata pubblicamente anche da' laici nelle più famose loro assemblee; le quali a grandissima maggioranza aveanla proclamata esigenza e vantaggio universale di tutto il Cattolicismo, e indispensabile baluardo alla più cara delle libertà, la coscienza. Se prima poteva credersi appoggiata al solo voto dei re, ora si vedeva sostenuta dal suffragio eziandio dei popoli. Se prima poteva sembrar dubbioso che cosa ne pensassero le nazioni sotto le nuove forme di governo nelle quali eransi costituite, ora si vedeva che tutte, comechè di oppostissime idee politiche, governi assoluti, rappresentativi, democratici, concordemente eran discesi nella medesima favorevol sentenza. Insomma sembrava che la terra tutta avesse parlato e sciolta irrevocabilmente la lite.

Non è a dire quanto duro colpo dovesse esser questo per chi opinava e s'imprometteva tutt' altro: sarebbe stato somigliante a miracolo tenersi saldo nella pazienza. Chè, già si sa, la pazienza ha anch'essa i suoi limiti, e non è raro l'esempio di persone che allo svanire di qualche loro prediletta speranza sono giunte a perdere perfino il cervello.

Grazie al cielo voi, signor Tommaseo, siete andato franco da siffatta sciagura, come apparisce dal vostro libro; nel quale vi proponete di scrivere senza *ira* o *rancore*, e se usate uno stile, direi quasi elegiaco, e uscite nelle espressioni: *lacera il cuore* <sup>1</sup>, *è doloroso a pensarvi* <sup>2</sup>, queste vogliono aversi come sfoghi naturali ed innocenti di un dispiacere, che rattenuto tra giusti limiti non mai si scompagna da calma e dignità. Vero è che potrebbe obbiettarsi il romper che fate di tratto in tratto in aspri rabbuffi, come quando contro i chierici sclamate: *Deh! che volete mai fare, o sciagurati, di un potere* (il temporale dei Papi) *che vi espone a perpetrare giuridici assassinii, che vi lorda le mani di sangue, e che grida sangue e vendetta* <sup>3</sup>? Ma bisognerebbe essere in verità farisei per scandolezzarsi di chi in un eccesso di dolore esce qualche volta dai gangheri, e ciuffa un po' bruscamente il protervo avversario.

<sup>1</sup> Pag. 20. — <sup>2</sup> Pag. 14. — <sup>3</sup> Pag. 84.

Prescindendo adunque da questi, che io chiamerei *involontarii trascorsi, sfoghi perdonabili*, il vostro libro incede serio e grave quanto un doge dell' antica Venezia. Fu poi ottimo consiglio indirizzarlo *alla coscienza di Pio IX e delle anime timorate* <sup>1</sup>, perchè venute meno le vie della forza, la prudenza vuole che si tentino quelle della persuasione. Nondimeno, chi il crederebbe? nè Pio IX nè le anime timorate han cavato verun costrutto da quella dotta vostra lucubrazione; e restano tuttavia incaponite nei vecchi loro pregiudizi.

Non potendo io sperare di conseguir nulla di meglio se ad esse mi dirigessi (e che potrei dire io, che non abbiate già detto voi?) e temendo che la loro ostinatezza non abbia a viepeggio indisporvi, ho deliberato di rivolgermi questa volta a voi, parlando alla vostra coscienza e alla coscienza di quelli che pensano come voi, le quali però potrebbon nomarsi *coscienze addolorate*. Pertanto in alquanti articoli verrò con voi rileggendo il vostro libro, a scopo di amichevolmente stabilire quello in che avete per avventura ragione, e quello in che l' ostinazione di *Pio IX e delle coscienze timorate* possono meritar qualche scusa. Così, se non è baldanza, entrerei in certa guisa paciere tra le due specie di coscienze, vale a dir le *timorate* e le *addolorate*, e renderei forse a queste meno amara l' ostinazione di quelle. Senza perdere adunque più tempo tentiamo l' impresa e dalla vostra cortesia mi prometto che vogliate sapermene grado.

## II.

Nella prima delle cinque sezioni in che partite il vostro libro e che formerà il soggetto di questo articolo, par che voi vi facciate a discorrere intorno alle origini del poter temporale dei Papi. Se io ho ben intese le vostre parole, mi sembra che il tutto riducasi a questo triplice argomento: I, Se il poter temporale fosse necessario o sempre utile alla Chiesa, se ne avrebbero tracce nel Vangelo; ovvero esso sarebbe sviluppo naturale del papato; o almeno si appog-

<sup>1</sup> Pag. 3.



gerebbe agli esempi di Cristo, degli Apostoli, dei primitivi Pontefici. Or nulla di tutto ciò può affermarsi. Il Vangelo è anzi una perpetua antitesi tra il regno perituro della spada e il regno eterno dell'amore. II, Il principio cristiano non si è corretto procedendo, e niuno vorrà dire che il Papa cadrebbe se non fosse assiso sopra di un trono. III, Infine nè Cristo, nè gli Apostoli, nè i primi Papi furono re; anzi gli esempi di questi non altro insinuano, che annegazione, povertà, martirio.

A malincuore debbo cominciare dal dirvi che la prima di queste tre ragioni non prova nulla; e però è stato impolitico dal vostro canto il porre proprio questa ragione in capo del libro. Imperocchè i lettori scontrandosi di primo lancio in una falsità manifesta, corrono pericolo di sospicarsi fin da principio non forse tutto il resto sia dello stesso calibro; massime trattandosi con *anime timorate*; e voi sapete meglio di me che come il dolore allo sdegno, così il timore è ai sospetti inchinevole.

Acciocchè il poter temporale dei Papi sia necessario od utile alla Chiesa non è uopo trovarne tracce nel libro degli Evangelii. Un tal bisogno allora solamente sussisterebbe, quando il Vangelo fosse l'unica regola di credere ed operar della Chiesa. Ma questo, come sapete, non si verifica neppur dei dogmi; tra i quali non pochi, e quello in specie della divinità medesima de' libri Evangelici, la Chiesa attinge ad altra sorgente, a quella cioè delle divine tradizioni. Che se ciò è vero dei dogmi, quanto più d'una istituzione la quale al certo non entra tra i dogmi? Il credere la divina Scrittura unica regola della Chiesa è pensiero dei protestanti; i quali rinnegata la tradizione, s'ostinano a dire la parola di Dio contenersi nella sola Scrittura; non riflettendo che la Chiesa fu prima che i libri evangelici esistessero; ai quali S. Agostino afferma ch'ei non crederebbe se non vi venisse confortato dall'autorità della Chiesa: *Evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae firmaret auctoritas.*

Alla necessità adunque o alla utilità del poter temporale dei Papi non è necessario che esso si trovi comandato o positivamente permesso nell'Evangelio; solamente richiedesi che dall'Evangelio non

s'interdica. Or quanto a ciò, voi confessate schiettamente che il passo sì di frequente citato in contrario: *il mio regno non è di questo mondo*, non è concludente. Imperocchè esso importa soltanto, la Chiesa, regno di Cristo, non trarre origine dalla terra, nè sanzione da alcun potere terreno. Certuni anzi volevano che un tal passo confermasse piuttosto il poter temporale dei Papi. Conciòssiachè se la Chiesa è indipendente dalla terra e dee a tutti apparir come tale, uopo è che il Capo visibile da cui essa è governata non sia soggetto a verun' autorità della terra, e quindi abbia un luogo in cui, con sicurtà e balla di sè medesimo riposando, possa dare spontaneo movimento a tutta la gran società de' credenti. E perciocchè tra suddito e sovrano non si dà mezzo, non dovendo il Papa in tal luogo esser suddito, forza è che vi sia sovrano. Laonde dicevano: *per questo appunto che il regno di Cristo non è di questo mondo, richiedersi che il suo Vicario abbia un regno in questo mondo*. Ma un tal modo di argomentare potrebbe sembrarvi per avventura troppo esigente; e perciò lasciamolo dall' un dei lati, contentandoci di quello che voi di piena e spontanea volontà ci consentite, cioè che nulla in quel luogo evangelico si trovi che sia contrario.

Ma da ciò sapete che segue? Segue che, essendo questo l' unico testo che potrebbe con apparenza allegarsi, se esso si rigetta, si viene di necessità a confessare niente esserci nell' Evangelio che al civile principato dei Papi si opponga.

Direte: e non ho io perciò soggiunto essere l' Evangelio una perpetua *antitesi tra il regno perituro della spada, e il regno eterno dell' amore* <sup>1</sup>? insegnarsi in esso qual massima capitale *l' annegazione dei beni transitorii* <sup>2</sup>? Non ho affermato *l' umiltà*, la povertà formare *la regola* dal Vangelo prescritta <sup>3</sup>?

Verissimo, chi potrebbe dubitarne, sig. Tommaseo? Ma sapete che rispondono le *anime timorate*, quelle cioè della cui ostinazione parlammo più sopra? Dicono che il Vangelo non è stato scritto pel solo Papa o pei soli chierici, ma generalmente per tutti i cristiani

<sup>1</sup> Pag. 6. — <sup>2</sup> Pag. 17. — <sup>3</sup> Pag. 9.

battezzati, chierici o laici che essi sieno. Laonde se quell' antitesi a cui appellate, se quell' annegazione, quell' umiltà, quella povertà escludono dal Papa e dal clero la facoltà di governare o di possedere, deono escludere le medesime cose universalmente anche dai laici; e però aver voi operato non da cristiano ma da turco, quando entraste in Venezia al governo della repubblica nei tempi della riscossa; e da turchi operare altresì tutti gli altri laici, i quali o stanno al potere o posseggono latifondi. Certamente quando Cristo diceva: *beati pauperes, beati mites, beati qui lugent, beati qui persecutionem patiuntur*, predicava non ai soli Apostoli, ma predicava alle turbe intorno a lui affollate; e alle turbe parimente gridava: *chi vuol essere mio seguace rinneghi sè stesso e si sobbarchi alla croce*. Come dunque pretendete che il Papa solo, o al più con lui i soli chierici si uniformino a questi insegnamenti presi alla lettera, presi rigorosamente come assoluti precetti, presi in tutta l' estensione delle parole, e non vi date alcuna briga dei secolari? Questo, perdonatemi se ve lo dico, non sembra affarsi coll' *eguaglianza rimpetto alla legge*, che voi dovrete propugnar con più zelo: uguaglianza che se in ogni cosa vuole serbarsi, qui massimamente si vuole, dove la faccenda è sì delicata.

O tutti, preti e non preti, siamo in forza dell' Evangelio obbligati a fuggire ogni autorità ed ogni possesso; ovvero tutti del pari ritenendo lo spirito di umiltà e povertà siamo licenziati a poter con esso congiungere autorità e ricchezze secondo che portano le circostanze e sempre usandone a bene.

### III.

Voi dite che quantunque queste due virtù sieno la regola comune, tuttavia il potere può formare anche secondo il Vangelo l' eccezione <sup>1</sup>; ed io son persuaso che a questa eccezione miraste, quando vi sobbarcaste al grave pondo di reggere uno Stato. Ora i chierici di

<sup>1</sup> Il potere è tutto al più un' eccezione, l' umiltà e la povertà sono la regola.  
pag. 9. Sez. I.

questo ancora son paghi, e chiedono che si faccia una sola eccezione pel loro Capo. Essi contentansi generalmente di esercitare l'umiltà nella sudditanza, a patto nondimeno che per gravi ragioni, di cui son fortemente persuasi, il solo supremo Pontefice eserciti il potere; senza per altro condannare quei Vescovi ed Abati che in altri tempi furono anche essi principi temporali; i quali non essendo stati illuminati dal vostro libro su questa legge evangelica, possono bene scusarsi d'aver peccato per ignoranza invincibile. Essendo dunque quello che ora chiedono i chierici una sola, solissima, eccezione, par che non dovrete trovar tanta difficoltà a contentarli, senza temer che per questo si annienti la regola general del Vangelo. Tanto più che pei laici voi siete costretto ad ampliar molto la sfera di codeste eccezioni, se non volete escludere dalla profession di Cristiano tutti quelli che regnano o che governano. Certamente in qualunque forma politica (e convien che i Cristiani ne abbiano pure qualcuna) ci sono governanti e governati. Sia anche una repubblica al modo della americana o della francese, ci vorrà sempre un Presidente, dei Ministri, dei Deputati legislatori. Che farete voi in questi casi? Condannerete tutta questa povera gente ad essere musulmani, perchè esercitano poteri politici e vanno in cocchio? Non vi credo di viscere così spietate! Sono sicuro che con essi dispenserete nella regola generale, considerando la cosa come una *semplice eccezione*. Or non potreste pel Papa fare altrettanto, in grazia almeno delle nostre preghiere e di tutte le anime timorate?

Lasciando dunque stare il Vangelo, dal quale col beneficio almeno delle eccezioni da voi stesso ammesse, nulla può ricavarsi di contrario alla podestà temporale dei Papi, avreste dovuto piuttosto ricorrere alla pratica e al sentir della Chiesa, argomentando a un dipresso così: Se il potere temporale fosse necessario od utile alla Chiesa, questa avrebbe dovuto sempremai approvarlo, e se ne troverebbero le tracce nella dottrina de' suoi dottori e Pontefici. Imperocchè se Cristo assiste assiduamente la Chiesa <sup>1</sup>, se la sua parola

<sup>1</sup> *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.*

fu efficace e fedele quando le promise che il Paraclito le avrebbe insegnato ogni vero <sup>1</sup>, non può dubitarsi essere appieno impossibile che essa accetti ed approvi universalmente una pratica, la quale sia indegna di lei e contraria alla santità voluta in lei da Dio. Non si erra solo nel dogma, ma può errarsi altresì nel costume. Come dunque potrà pensarsi la Chiesa (notate, bene la Chiesa, non questo o quell'individuo) *colonna e sostegno della verità, indefettibile* per la promessa divina, senza credere ad un tempo che essa non solo non può insegnare contro gli articoli del simbolo, ma neppur praticare una cosa che contraddica allo spirito del Vangelo? Questo principio non ha bisogno di dimostrazione pel credente, ma è incluso nell'atto stesso della sua fede, col quale protesta di credere che la Chiesa non solo sia *Una, Cattolica, Apostolica*, ma altresì che sia *Santa* <sup>2</sup>. Supposto poi un tal principio è facile il definirlo in particolare dell'onestà delle singole cose guardando a quello che pratica ed approva la Chiesa.

Ma se voi a questo modo di ragionare vi appigliate, esso riesce al tutto contra di voi. Imperocchè qual verità più patente che pel corso di più di dodici secoli la Chiesa ha mantenuto ed approvato il poter temporale dei Papi, senza che una sola sillaba si trovi o negli scritti dei sacri dottori, o nelle definizioni dei Concilii, o nei decreti dei Papi che ad esso contrasti? Che dissii contrasti! Anzi noi troviamo nei Concilii, e nelle Bolle de' più venerandi Pontefici fulminarsi paventosi anatemi contro gli usurpatori di questo sacro patrimonio, ed i teologi tutti concordemente difenderlo dagli attacchi degli eretici e degli increduli.

Vero è che voi citate spessissimo san Gregorio Magno e san Bernardo, non sempre però molto a proposito. Ma questi due sì lodati Dottori provano anzi il contrario. Imperocchè è verissimo che san Gregorio menava assiduamente lamenti del grave peso che eragli la

<sup>1</sup> *Ille Spiritus docebit vos omnem veritatem.*

<sup>2</sup> *Credo SANCTAM Catholicam et Apostolicam Ecclesiam.*

cura del governo temporale che in gran parte già possedeva <sup>1</sup>. Con tutto ciò non cercava sgravarsene, il che avrebbe potuto fare agevolmente, *rinunziandolo di buon grado*, come voi consigliate a Pio IX. Ma egli pazientemente il tollerava, e studiavasi di soddisfarvi il meglio che si potesse. Che vuol dire tutto questo? Vuol dire in buon latino che egli il reputava o necessario o almeno utilissimo alla Chiesa; sicchè valesse a vincere la sua ripugnanza e compensare il tempo che toglieva colle sue brighe ad affari di maggior rilevanza. Or dunque se il Magno Gregorio così pensava, vorreste voi che Pio IX si ponesse in contraddizione con sì gran Santo, e si credesse più savio e più umile di lui? Questo per verità non può consigliarglisi.

Vero è che ai tempi di S. Gregorio non si era scritto ancora il vostro opuscolo, nè gli opuscoli di molti altri che dimostrano o almeno intendono di dimostrare l'inopportunità ed il danno del pontefice re. Questo anche è indubitato. Ma è vero altresì, che non solamente opuscoli ma opere voluminose si sono scritte intese a chiarire tutto il contrario, cioè l'opportunità e il vantaggio del poter temporale nella medesima persona del supremo Pontefice. Non so se voi crediate che il numero ed il peso di questi secondi scritti preponderi a quello dei primi; ma alla men trista concederete che gli uni elidono gli altri, e così le cose resteranno nel valore medesimo in che erano al tempo di S. Gregorio, quando i Papi piangevano e querelavansi che il governo temporale era un peso insoffribile, una diffalta alle cure immense del ministero pontificale, e tuttavia ras-

<sup>1</sup> Il Tommaseo sembra espressamente negare che san Gregorio avesse dominio temporale. Ma per far ciò bisognerebbe dare una mentita non solo alla storia ecclesiastica, ma eziandio alla logica, perchè in tal caso le querele di quel santo Pontefice non avrebbon più senso, nè dovrebbero dal Tommaseo recarsi come condannatrici appunto del temporale dominio. Infatti che significano tra le tante quelle parole di S. Gregorio che esso Tommaseo sembra citare per inavvertenza (Sez. 5. p. 262): *sub colore episcopatus ad saeculum sum redditus; terrae curis inservire cogor quantis me in vita laica nequaquam deservisse reminiscor?* Così pure per inavvertenza ricorda un salvocondotto concesso dal medesimo san Gregorio. Chi non ha autorità politica non può concedere salvocondotti.

segnati se ne gravavano e difendevano pel bene che ne tornava alla Chiesa.

Lo stesso a un dipresso vuol dirsi di san Bernardo. Egli esortava Eugenio a fuggire *libidinem dominandi*, ad esser mite, ad esser povero, a mostrarsi servo di tutti, col resto che voi volete. Ma quando i Romani istigati da Arnaldo da Brescia strapparono a quel Pontefice il governo della città, Bernardo cambia metro e non iscrive ad Eugenio che ringrazi Dio dell' avvenuto e comporti in pace lo spoglio, bensì scrive al popolo romano, aspramente rampognandolo di fellonia ed invitandolo a restituire al Papa quel principato che *il cielo e la terra aveangli conferito*. E vedendo che queste parole non profittavano, scrive a Corrado imperadore che cinga la spada e scenda in Italia a sostener colle armi le violate ragioni del Pontefice: *accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime*. Voi che siete così addentro nelle opere di questo Dottore, avreste dovuto citare ancor queste lettere per essere imparziale e giusto. Come va che non ne fate neppure un cenno? Io non dirò che un repentino abbarbaglio di vista vi abbia fatto leggere in questi luoghi una cosa per l'altra. Dirò piuttosto che essi vi fuggirono dalla memoria. Ma ora che io ve li fo tornare a mente, dovrete consentire che per non mettere S. Bernardo in contraddizione con sè medesimo, uopo è dire che nei passi da voi allegati non s'insinua già la rinunzia al poter temporale, ma solo di adoperarlo in maniera degna del Sacerdote, senza lasciarne venir discapito alle virtù che in lui si richiedono. Sicchè l'autorità di S. Bernardo non nuoce, ma favorisce piuttosto i difensori del principato civile dei Papi, e di rimbalzo rimuove lo scandolo che voi vi prendete nel veder adoperate le armi per sostenerlo contro la violenza degli aggressori.

#### IV.

La seconda ragione da voi recata richiede una qualche spiegazione, posta la quale non ha più forza. Il poter temporale dei Papi può dirsi sviluppo naturale del Papato non in questo senso, in

quanto sia parte integrale del medesimo o condizione *sine qua* non possa sussistere; ma solo in quest'altro senso, in quanto cioè naturalmente esso viene a formarsi intorno al Papato per la venerazione che questo ispira nei popoli, i quali non potranno mai tollerare, se non per violenza, che sia suddito d'un potere terreno il supremo depositario d'un potere divino, e per la notorietà di autonomia che esige chi deve essere il padre, il maestro, il giudice non pur di persone private o d'isolati individui, bensì di sovrani, di regni, di nazioni.

Se tanto degnaste, vi esorterei a consultare il volume terzo della *Civiltà Cattolica*, laddove questo punto trovasi sufficientemente spiegato <sup>1</sup>. Vedreste quivi come la signoria temporale dei Papi sia naturale germoglio della loro potenza spirituale, considerata nello stato di suo spontaneo e pieno sviluppo. Vedreste come essa *virtualmente* esistè fin dal primo esistere della Chiesa, in quel modo che virtualmente esiste in ogni cosa sin da principio ciò che da essa spontaneamente rampolla e viene in atto, quando sottraesi dallo stato di violenza e si colloca in una condizione pacifica. Vedreste come, benchè possa per ingiusta oppressione spogliarsene il possessore, il diritto di ricuperarla e mantenerla è indestruttibile; nè è diritto del solo Pontefice ma eziandio della Chiesa, della Cristianità tutta quanta, la quale può e dee concorrere con tutti i mezzi di cui dispone a difenderlo, a francheggiarlo, a restituirlo in intero. Che però non basta che vi rivolgiate al solo Pio IX. per persuadergli di rinunziarlo, ma bisognerebbe rivolgervi a tutta la Chiesa, e massimamente a Cristo a cui appartengono in proprio i diritti di essa Chiesa. Nè vi bastava far parenetiche alle sole *anime timorate*, ma conveniva indirigerne anche alle *anime non timorate*; le quali avendo tuttavia cara la Fede e la gloria del Signore, non son disposte a veder bonamente schiavo degli uomini il Padre e Pastore universale delle loro coscienze, nè tollerare sulla terra che sia avvilito e manomesso il Vicario del Dio vivente.

<sup>1</sup> *Civiltà Cattolica* Vol. III. pag. 89. *Il principato civile dei Papi tutela della dignità personale. Articolo secondo.*



Premessa una tale spiegazione, vedete bene che la dignità regale può essere e dirsi uno sviluppo naturale del Papato, e tuttavia non seguirne che debba dirsi in tal caso il *principio cristiano essersi corretto procedendo* <sup>1</sup>, nè che il *Papa cadrebbe se non fosse assiso sopra un trono* <sup>2</sup>.

E che? Dicendo che le foglie e i fiori sono uno sviluppo del tronco d'una pianta, viene forse ad inferirsi, che dunque esso tronco si corregge procedendo? Voi argomentate a questo modo: *Se l'autorità temporale dei Papi è una conseguenza del principio cristiano, forza è ammettere che il principio cristiano correggasi procedendo* <sup>3</sup>. In verità codesta logica sembrami assai singolare! Per simil modo dovremmo dire: *Se il libro del sig. Tommaseo è una conseguenza del suo ingegno, forza è ammettere che il suo ingegno correggasi procedendo*. Per quanto io ve lo auguri di cuore, debbo pur dirvi che la vostra correzione sarebbe ben disperata, ove essa dovesse emergere *come conseguenza* del vostro libro. Le conseguenze col derivarsi non correggono i principii, ma solo mostrano ciò che in essi *virtualmente* accludevasi. Laonde a raggiustare la vostra proposizione, essa dovea formolarsi così: *Se l'autorità temporale dei Papi è una conseguenza del principio cristiano, forza è ammettere che il principio cristiano implicitamente in sè l'involga*. E questo è verissimo considerando il principio cristiano non in quanto alla semplice essenza di società spirituale, ma quanto agli esterni conforti, onde abbisogna per poter pacificamente, con decoro convenevole, con notoria indipendenza, con pienezza d'azione compiere sulla terra i suoi alti destini.

Quindi è che siccome distruggendo la conseguenza, se ne deduce, è vero, la distruzione del principio, ma sol da quel lato in cui quella ad esso legavasi; così dove la signoria temporale dal Papato si disgiungesse, il principio cristiano non perderebbe nulla della sua essenza come società spirituale, bensì perderebbe ciò che riguarda la

<sup>1</sup> Pag. 17. — <sup>2</sup> Pag. 18.

<sup>3</sup> Sez. I, cap. VI, pag. 17.

sua pacifica, esternamente decorosa, notoriamente autonoma, scioltamente operatrice condizione. E così infatti avveniva nei primi secoli della Chiesa, e in seguito rinnovossi ogni qualvolta il principato civile dei Pontefici, almen quanto all'uso, venne in essi impedito.

Di qui resta risoluta anche l'altra difficoltà da voi proposta, cioè che nella nostra sentenza il Papa cadrebbe se non fosse assiso sopra un trono. Il Papa senza trono non cade dall'esser Papa, cade bensì (ove non voglia supporsi un miracolo) dall'ampiezza della sua efficacia in ordine a pascere e governare con pace le genti; cade dall'esteriorità del suo splendore convenevole in terra all'alta sua dignità, ed opportuno a muovere a riverenza gli uomini non composti di solo spirito, ma di spirito e di corpo, di ragione e di sensi; cade dalla notorietà di sua indipendenza; e quindi avviene che il Sommo Pontefice debba considerarsi nello stato abituale di martirio quando senza alcun'esterna apparenza di splendore, e senza conforto di autorità temporale dee tuttavia compiere su tutti i fedeli i suoi sacerdotali doveri.

## V.

Che monta? vi odo qui ripigliare; tanto meglio ne andrà la bisogna! Così la Chiesa tornerà alla sua primitiva purezza, quando i Pontefici, sebben poveri e senza tetto, convertirono l'universo. Così Cristo sarà meglio imitato dal suo Vicario. *Qual fu il trono di Cristo? La Croce* <sup>1</sup>. Non ricusi adunque di ascenderla chi a noi in terra il rappresenta. Sapete voi (dice qui il sig. Tommaseo) sapete voi come i Papi d'allora si mostravano indipendenti? *Morivano* <sup>2</sup>. *San Pietro non avea nè pecunia nè Svizzeri* <sup>3</sup>, *eppure venne, morì e vinse*.

Questa, se non erro, è la vostra terza ragione tolta dall'esempio di Cristo, degli Apostoli, dei primitivi martiri della Chiesa. Vi confesso che essa mi commuove profondamente, m'intenerisce il cuore, m'induce nell'animo un altissimo concetto del vostro zelo. Con

<sup>1</sup> Pag. 5. — <sup>2</sup> Ibid. — <sup>3</sup> Ibid.

questa sì, io mi confiderei di persuadere e Papi e Cardinali e quanti chierici ci ha al mondo, non esclusi i semplici sagrestani, di rassegnare nelle vostre mani ogni quantunque menoma pretensione al comando.

Ma prima che io mi deliberi se mi convenga o no accingermi all'opera, permettetemi che io vi chiegga la soluzione di una difficoltà che qualche chierico cattivello e permaloso potrebbe farmi, e alla quale non vorrei espormi impreparato. Se alcun mi dicesse che per fare che tutte le parti sociali e tutti i membri della Chiesa sieno in armonia non convien ridurre alla primitiva condizione di questa i soli chierici, ma eziandio i laici, giacchè anche costoro hanno nei primi fedeli luminosissimi esempi di virtù eroica, che dovrei io lor replicare? In quei tempi di beatitudine, potrebbe obbiettarmi qualcuno, se il trono proposto ai Papi era *la croce*, l'abitazion proposta ai semplici fedeli erano *le catacombe*; se i Vescovi e i preti *morivano* (di morte violenta, s'intende), i semplici fedeli non campavano gran fatto bene e raro finivano sul proprio letto; chè a miriadi ne venian sospinti nell'anfiteatro per esservi divorati dalle fiere, o almen nelle carceri per esservi finiti col ferro o col capestro. Se i chierici erano poveri ed avviliti, i laici venivano spogliati de' loro beni e cassi dai loro ufficii. Anzi se nella scelta dei prischi tempi ci attenessimo agli Apostolici, i laici a quei dì comunicavansi giornalmente, passavano le notti in continue preghiere, e vendute le loro sostanze ne recavano il prezzo agli Apostoli. Perchè non s'imitano codesti esempi? Perchè gli odierni zelatori d'Italia rivolgono sempre le esortazioni al Clero e non mai al laicato? Avendo il sig. Tommaseo scritto un libro sufficientemente voluminoso per persuadere il Papa e i preti di tornare all'antica abnegazione dei beni temporali, perchè non iscrivere almeno due pagine per persuadere i secolari a fare altrettanto per parte loro? Bella e lodevole cosa è che la riformazion dei Chierici a norma del prisco esemplare aggiunga un nuovo gioiello alla gloria della Chiesa; ma perchè contentarsi che questo gioiello s'incastri nel legno e non nell'oro, tollerando che i laici restino irreformati?

Se questo i chierici mi dicessero, che cosa vorreste che io lor rispondessi? L'obbiezione non vuol prendersi a ciancia; essa ha il suo peso, e ad ogni modo convien darle qualche risposta. Che diremo dunque a chi così ripiglia-se? Diremo che i laici la Dio mercè non hanno bisogno di tali esortazioni; bensì i chierici solamente? Ma questo sarebbe un ferir troppo il loro amor proprio, ed essi irritati potrebbero co' fatti alla mano mostrare il contrario, e venire a certi confronti ch'io vorrei evitare: già si sa, i confronti sono sempre odiosi. Diremo che ai chierici solo disdicono la potenza, le ricchezze e gli altri beni della terra; non già ai laici, i quali essendo secolari non è meraviglia se s'appigliano al mondo e a ciò che è proprio del mondo? Ma i primi cristiani non insegnarono questa dottrina, nè S. Paolo ai soli chierici ma a tutti i fedeli generalmente intimava: *Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, le cose di lassù assaporate, non già le cose della terra: Fratres, fratelli* (vedete! usa lo stesso vocabolo onde i moderni liberali vogliono essere insigniti) *fratres, si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, non quae super terram. Potea dirlo più spiattellato?*

Anzi, giacchè mi è uscita di bocca questa parola: *liberali*; veggio che essa viene in mal punto a complicare vie peggio l'obbiezione. Imperocchè trattandosi di richiamare ogni cosa all'esempio dei prischi fedeli, io vi supplico di osservare che i prischi fedeli si segnalavano come in tutte le virtù, così nell'ubbidienza massimamente la più scrupolosa all'autorità dei loro signori; e non che aspirare per mezzo di rivolte a forme repubblicane o almeno ad ordini rappresentativi, neppur zittivano contro la tirannide che sul loro capo pesava. Ma quando volevano mostrarsi indipendenti e spezzar le loro catene, sapete che cosa facevano essi? *Morivano*; come appunto voi dite dei primitivi chierici. Perchè adunque i liberali si scostano tanto da quei sì sublimi esempi? E perchè voi in ispezie, sig. Tommaseo, che vi mostrate sì tenero del ritorno ai primi tempi della Chiesa, voi, dico, non solo non ne promovete ma ne guastate l'imitazione, e in cambio di esortare i Veneti a tenersi in fede all'austriaco, vi associaste

alla rivoluzione adoperandovi di mani e di piedi che quella alla fin trionfasse? Eppure notate differenza che non vuol qui passarsi sotto silenzio! Quegli antichi imperadori erano pagani, il moderno è cristiano e cattolico. Quelli proibivano agli uomini il culto del vero Dio, questi al contrario lo pratica egli stesso, l'ama, lo promuove in altrui, e siate certo che non vi darebbe alcuna noia quand'anche voleste usare quotidianamente alla Chiesa e comunicarvi ogni mattina. Non sembra adunque alienissimo dallo spirito dei primi fedeli il negare obbedienza a un tal Principe, mentre essi la deferivano a Principi tanto diversi? Voi stesso riferite dei santi Martiri Giovenino e Massimino che morirono rimproverando all'imperadore la *sola idolatria*, e dicendogli che *tranne questa, non eraci altra cosa che loro spiacesse nel suo impero* <sup>1</sup>. Eppure trattavasi d'un tiranno! E Tertulliano parimente citato da voi <sup>2</sup> asserisce che i primi fedeli pregavano perchè *l'impero quietamente riposasse sotto l'autorità dell'imperatore*, sebben pagano. Io non ho mai assistito alle preghiere nè private nè pubbliche dei liberali; ma stando alle esterne azioni pare che non si possa congetturare che esse siano molto favorevoli alla tranquillità dei regni e degl'imperi sotto il potere dei re e degli imperatori quantunque cristiani.

Direte che l'austriaco non aveva giuste ragioni sopra Venezia. Io non voglio entrare a discutere della legittimità o illegittimità dei diritti imperiali, sendo una tale quistione dal mio tema lontana. Ma certo è che qualunque sieno questi diritti, essi non sono inferiori a quelli che vantar potevano gli antichi imperadori romani, sopra la Bitinia, esempligrizia, il Ponto, la Palestina, le Gallie ed altre provincie soggiogate colla forza, e poi tiranneggiate al modo che vi diceva. Eppure trovatemi un solo esempio, un sol fatto, un sol motto dei primi fedeli di quelle regioni che sentisse non che tentativo ma desiderio di riscossa, di affrancamento, almen di riforme politiche! se lo trovate mi do per vinto.

<sup>1</sup> Pag. 164. — <sup>2</sup> Pag. 178.

Direte che i fedeli d' allora costituivano un piccol numero, laddove i liberali al presente formano la maggioranza. Alcuni veramente hanno molti dubbi intorno alla realtà di codesta maggioranza. Pure per non entrare in disputa, si abbia, se così vi piace, per concessuta. Ma dovrà pure concedersi che anche i cristiani al cadere del terzo secolo costituivano non che la maggioranza, la quasi totalità dell'impero. Ciò è sì vero che quelli i quali non credono al miracolo della croce apparsa a Costantino, asseriscono che fu provvedimento di politica in quel principe il farsi cristiano, per cattivarsi la benevolenza e l'aiuto dell'universale; il che non potrebbe dirsi se la maggioranza almeno non adorava il Crocifisso. Or questa incontrastabile maggioranza usciva allora allora dalla più atroce delle persecuzioni qual fu appunto quella di Diocleziano, continuata con peggiore ferocia da Galerio e Massimino Daia. Contuttociò fuvvi un solo che si ribellasse da' principi, non dirò sì despotici, ma sì tirannici? Come dunque i liberali si discostano tanto dagli esempi dati loro dai laici della primitiva Chiesa, e vogliono poi a tutti i patti che i chierici moderni non si dilunghino dai chierici antichi neppure un capello? Tanto più che quella imitazione dei sullodati laici è assai più agevole, trattandosi di cosa negativa, cioè di non ribellarsi nè indurre altri a ribellare; laddove l'imitazione dei sopraccennati chierici è più difficile, trattandosi di cosa positiva, cioè di spogliarsi degli averi e della potenza che già posseggono. Non sarebbe stato adunque più ragionevole che il sig. Tommaseo avesse prima scritto un libro per persuadere i suoi *confratelli* all'obbedienza e soggezione all'autorità costituita, e poscia avesse dato in luce l'opera nella quale con tanto zelo impone ai chierici il debito di ritornare all'umiltà e povertà dei primi tempi? Almen conveniva che l'uno si facesse e l'altro non si omettesse: *illud facere et hoc non omittere.*

## VI.

Odo rispondermi finalmente che i tempi sono mutati, e che i primitivi laici dovevano allora dare unicamente prova della loro fede;

in premio della quale avrebbero poi in progresso esplicati i loro diritti. Ma questo appunto è quello che dicono i chierici in loro difesa: essersi mutati i tempi; che allora bisognava convincere il mondo della divinità della religione cristiana, e però uopo era procedere senza mezzi umani, anzi a ritroso di questi coll'eroismo dell'umiltà, della povertà, della pazienza. Cessato poi questo bisogno aver dovuto succedere lo stato normale di ordinaria provvidenza, nella quale all'aiuto divino si accoppiasse la cooperazione umana, e che fare il contrario, è un tentar Dio; il che è vietato, come sapete, *non tentabis Dominum Deum tuum*.

Difatti qual'è il più celebre e magnifico argomento per dimostrar divino il Cristianesimo? *Cristo è un Giudeo crocefisso, predicato da dodici pescatori, e nondimeno il mondo dopo tre secoli era cristiano*. La ripugnanza di questo fatto a tutte le leggi fisiche e morali dell'uomo, stante la proporzione che passa fra le cagioni adoperate per predicare e mantenere e dilatare questa religione, e l'effetto seguito del suo trionfo, è ciò che costituisce il più palpabile ed evidente miracolo. Ma il miracolo per questo stesso che è miracolo, è fatto eccezionale e transitorio; e chi volesse trasformarlo in legge ordinaria, perpetua, sarebbe matto. Dalla qual considerazione fatti ardentissimi i summentovati chierici, sapete che giungono a dire? Giungono a dire che l'esempio dei primi secoli prova tutto il contrario di quello che voi vorreste; perchè dovendosi far contraria ragione del tempo eccezionale e del tempo normale, del corso straordinario e del corso ordinario, l'essersi allora trasandati i mezzi umani dimostra che non si debbono trasandare al presente. Altrimenti confonderebbersi l'ordinario col prodigioso, il transitorio col permanente. Oltrechè (son sempre i chierici che così parlano: io non fo che riferire) la primitiva Chiesa sebben per l'iniquità de' tempi non godesse quegli onori, quelle ricchezze, quella potenza che poi ebbe in appresso, pure non dovendosi mai tentar Dio e costringerlo a perpetuare i miracoli, giammai per parte sua essa si rifiutò anche allora a servirsi di quei mezzi naturali che la provvidenza le offeriva e passo passo andava ampliando. Laonde i primitivi Pontefici accettavano

\*

di buon grado le pingui offerte che loro facevano le matrone romane od i patrizii che convertivansi alla Fede, servendosene a far più splendido il divin culto e meglio assicurata la sussistenza dei sacri Ministri. E appena Costantino offerì finalmente la *pingue dote al primo ricco Padre*, Papa Silvestro, quantunque Santo e come tale venerato su gli altari da tutta la Chiesa, non si fe' pregare due volte per accettarla. Lo stesso dite degli altri Vescovi sparsi per tutto l'Orbe. Vedete adunque che anche gli antichi Pontefici e i primitivi chierici quantunque lieti sopportassero le privazioni, le umiliazioni, le persecuzioni, pure badando non a ciò che loro più conveniva, ma a ciò che tornava in utile più universale e più stabile della Chiesa, non ricusavano di adoperare ed ampliare mano mano a seconda delle circostanze i mezzi terreni, così volendo lo stesso Dio. E così ancora fanno nè più nè meno, chi ben consideri, i Chierici moderni. Quanto è da loro non rifiutano nè possono rifiutare i presidii che la Provvidenza ha nelle loro mani collocati a tutela e splendor della Chiesa, pronti per altro a sopportar lietamente gli spogli, gli esilii, le persecuzioni quando a Dio piaccia di porli a tal prova. Del che non mancano recentissimi esempi non ignorati certamente dal sig. Tommaseo.

Vorrei maledire la logica! tanta stizza mi vien ora contro di lei. Mentre erami quasi-disposto, sig. Tommaseo, ad aggiungermi vostro compagno nella pia impresa di persuadere i Chierici di tornare alla semplicità primitiva, questa ciarliera mi ha talmente scambiate le carte in mano, che io più non raccapezzo me stesso. Laonde un pensiero di pusillanimità mi suggerisce di ritirarmi meco medesimo e lasciar che le cose continuino a procedere come prima; giacchè veggo i Chierici odierni avere precisamente lo stesso spirito che i Chierici antichi, solo le condizioni del mondo e conseguentemente i rapporti della Chiesa con esso essersi col volger del tempo mutati. Ma se questo non vi garba, e volete assolutamente che io segua la pia ispirazione che dicevamo, conviene ad ogni costo che m'indichiate una soddisfacente soluzione della difficoltà ultimamente proposta. E questa io attendendo: continuerò frattanto la lettura del vostro libro.



# LO STATO E LA PATRIA



## §. II.

### *La Patria nominale.*

19. Patria dell' ammodernare è il partito. — 20. Prova di fatto, — 21. e di linguaggio.

19. Rispondendo ai moderni Cincinnati che per obbligarci a dipendere da un Ministero avverso e dispotico, invocano contro di noi i sacri diritti della patria, ti dimostrarai, che per costoro la vera patria, la patria reale è spenta; e ti promisi, terminando, di farti oggi comprendere che si intenda da costoro sotto nome di patria, in forza sempre di lor dottrine, checchè ne sia di quegli oscuri concetti chimerici, ch'essi si foggiano in questa, come ogni filosofo se li va fantasticando in qual si voglia materia, ogni qualvolta, ammessi senza avvedersene principii contraddittorii, ne deduce poscia conseguenze legittime, ma conseguenti impossibili. Eccomi ad attenermi la mia parola, diciferando il vero concetto che costoro ascondono sotto il venerabil nome di patria: esso ti vien rivelato da quel medesimo articolo ove dopo la demolizione dell' antico, ti spiegai l' organismo novello sostituito dalla Riforma al naturale e cattolico <sup>1</sup>. Ti mostrai colà che l' indipendenza eterodossa avendoci affrancati da

<sup>1</sup> V. *Civiltà Cattolica* Vol. V. pag. 197. e segg.

ogni legame di dovere non volontario, avea dato a ciascun uomo la facoltà di artificiare società novella sotto autorità fattizia, con leggi da lui create; che codesta società si riduceva ad una accolta di molti partiti o fazioni, vuoi pubbliche vuoi segrete, ciascuna delle quali forzavasi di soppiantar le altre tutte e signoreggiarle. Quindi è facile il comprendere come patria di ciascuno divenne propriamente quel centro fazioso o settario, al cui trionfo egli erasi consecrato in corpo e in anima, aspettandone per sè ogni bene supposta la vittoria, dopo averne eseguito ciecamente ogni imperio per riportarla ed assicurarla.

20. Ecco la *patria* nell'esplicamento logico della idea riformatrice. Non tutti certamente gli ammodernatori comprendono l'esattezza di codesta conseguenza o ne abbracciano la brutalità; la comprende solo e appien l'abbraccia, come più logico il Mazziniano rosso, dispostissimo, come tu sai, a sacrificare non dico i legami nazionali o municipali, ma perfino quei sì intimi, sì soavi, sì teneri di famiglia, di amicizia, di sangue, i quali più non bastano ad arrestare il pugnale parricida affilato dagl'interessi della setta. Ciò nonostante non è a credere che anche i più moderati non risentano qual più qual meno l'influenza ammodernatrice nell'abolizione dell'affetto patrio: e in tutti gli sconvolgimenti d'Europa dal principio di questo secolo, non è chi non ricordi le apostasie nazionali che schierarono or i francesi sotto le *Cortes* spagnuole e sulle mura di Roma resistenti all'esercito della lor patria; or gli esuli italiani preparanti in terra straniera armi ed armati per invader l'Italia; or le proscrizioni contro migliaia di cittadini, riguardati come stranieri, anzi nemici alla patria, perchè alieni dall'opinar del partito. E se queste antiche memorie fossero obliterate, la *Bilancia* (28 Agosto 1851.) ce ne reca un nuovo esempio nelle seguenti parole del suo corrispondente toscano: *I nostri costituzionali si felicitano altamente a viva voce d'essere stato il grandissimo Ducato di Toscana costretto a cedere ai reclami della superba Albione. E dove troveranno il lor nido costoro che avversano in tal guisa la società e terra natia? Non dubitare: lo troveranno, lo troveranno: dovunque l'opi-*

nar del partito trionfa, ivi si raccoglieranno i settari fratelli, a combattere quasi *pro aris et focis*, da molte nazioni diverse e contrarie.

21. Il culto dunque del lor partito divien per costoro una vera idolatria di patria; *la patria pericola* quando pericola il partito; *la patria chiama all' armi* quando il partito vuol difendere il suo despotismo: e come gl' interessi del partito sono divenuti *il ben comune* a cui mira il governo, così gli avversarii del partito son divenuti *i nemici della patria*; e tutti gl' indifferenti ne son divenuti gli schiavi costretti a pagare, ad armarsi, a cooperare, e perfin talvolta a denunziare ogni *complotto contro la patria* sotto pena d' esserne giudicati e puniti per complici <sup>1</sup>. Queste idee di *patria* corrono senza posa per tutte le storie delle rivoluzioni specialmente *moderne*; ma chi le avesse dimenticate se le udì testè ricordar dal deputato Brofferio nella Camera piemontese, quando esso la incitava a *depurar* gl' impiegati: *fate*, diceva egli, *che queste istituzioni, questi progressi e questa bandiera siano propugnati da uomini che vogliano sinceramente sostenerli; e non da tali per cui è almeno un problema L' AMORE DELLA PATRIA* (Voce nel deserto 16 Febb. 1851.) Capite il linguaggio? questo vuol dire che se voi, se io, se qual si voglia altro piemontese giudica anche solo speculativamente che le istituzioni attuali del Piemonte non sono le ottime, egli debb'esser punito, non dirò coll' ostracismo, giacchè questo lasciava sussistere la cittadinanza, ma coll' essere spogliato perfin del nome di piemontese. Vuol dir che in Francia, i soli *cittadini* sono coloro (seppur ve n' ha) che voglion sostenute le istituzioni presenti; tutti gli altri, o son forestieri o forse anche nemici.

<sup>1</sup> Chiunque ha letti i recenti proclami dei varii Comitati di *resistenza* di Londra, delle tre nazioni ecc. ha potuto leggervi in formole bene esplicite ed intelligibili i doveri degli indifferenti verso codeste *Patrie* e la mercede con cui dovranno essere rimeritati. Onde piacevolmente dicea pocanzi un valoroso giornalista: *in Francia abbiamo almeno una dozzina di France.*

## §. III.

*Lo Stato.*

22. Ultima caduta della patria. — 23. Sottentra lo *Stato* — 24. diversissimo dalla *Patria*. — 25. Che cosa è lo *Stato*? — 26. Meccanismo incomprensibile. — 27. Senza affezioni. — 28. Epperò incapace a destarle. — 29. Senza giustizia ed equità. — 30. Senza titoli a gratitudini. — 31. Indifferenza dei sudditi verso di lui. — 32. Interessato, parziale, oppressivo. — 33. Incitamento a tumulti e rivolte. — 34. Eterodosso. — 35. Conclusione. — 36. L'amor di patria nel Clero.

22. Codesto frasario peraltro è valevole soltanto nei giorni della lotta quando niun partito ha ancor riportato un pieno trionfo e costituito un organismo di governo; perchè durante il combattimento tutt' i *fratelli ed amici* sentono ugualmente il bisogno di unità e il pungolo dell' interesse, e conoscono di trovarsi nell' alternativa terribile di vincere o morire. Allora dunque si sacrificano *precariamente* le quistioni private pel ben comune: e tel dicono spiattellatamente certe pubblicazioni recenti del mazzinismo, che inculcano di non entrar *per ora* in certi problemi, la cui soluzione dovrà tentarsi poi dopo riportata la vittoria sul comun nemico. Prima di quel giorno l' *uguaglianza e fratellanza* comandano ogni atto dei faziosi, e il centro di codesta fraternità assume sacrilegamente sì, ma pur con qualche apparenza di analogia il nome mansueto e soave di *Patria*, giacchè non sarebber *fratelli* se non avessero una madre comune. Non così al cessar della battaglia, quando il partito vincitore, soggiogati gli altri tutti, distribuito un qualche bocconcino di spoglie ai suoi pretoriani da trivio, organizza nei suoi caporioni *padri della patria* un governo legalmente regolare. Allora la *fraternità* cessa ben presto, e quei cagnotti rimastisi con un osso spolpato fra le zanne a ringhiare contro i lor padroni da cui speravano miglior salario pel sangue versato nella zuffa, trovansi ridotti ben presto alla condizione dei vinti, senza altra parte nel governo che quella di mirarlo da lungi e fremere. Di che udimmo più volte in Sicilia mormorare

e stridere quelle *squadre* che licenziate al partir dei regii, e tolto lor talvolta perfino lo schioppo, venivano rimandate a godersi con pochi *tari l'onorato riposo* meritato col difender la patria. Essi non trovavano verun compenso in codesti allori sempre verdi, e vedendo Ministri e Deputati spartir fra lor la focaccia, sentivansi scendere giù per la gola l'acquetta ed avrebbero preferito di ceder gli allori ai capitani purchè potessero bottinar da soldati.

23. Ma codesta buona gente camminava colle idee di altri tempi; e dovette ben presto avvedersi che l'era dell' *uguaglianza e fratellanza* era passata, e che incominciava il momento di transizione, quando della patria perdesi perfino il nome e sottentra ricisamente in suo luogo **LO STATO**.

Tutto allora incomincia ad operarsi in nome di questo idolo novello: i nuovi possessori dell' autorità mossi da quell' istinto di conservazione con cui natura vuol perpetuar le società non men che gl' individui, tutto chiedono in nome dello Stato: *lo Stato vuole armi, lo Stato vuol danari, lo Stato vuol persone, lo Stato vuol sacrifici, lo Stato insomma domanda tuttociò che in nome della natura e della religione potrebbe chieder la patria e molto più. Ma quanto sono diversi e colui che chiede e colui che è richiesto!*

24. La patria che chiedea secondo natura era un essere ben noto praticamente ai sudditi per la tenerezza degli affetti che destava e pei benefizii che ciascuno ne ricevea: ogni individuo diceva sua patria le note mura che gli ricordavano i più soavi incanti degli anni teneri e delle più care affezioni; ogni padre di famiglia colle ingerenze immediate o mediate ch'egli avea nel Comune e in tutte le sue amministrazioni ed attinenze, sentiva i vantaggi della sicurezza, dei sussidi, delle agiatezze somministrategli dall' autorità tutelare della Provincia, mediante la quale egli rannodavasi prossimamente a quel Principe e padre, persona viva in polpa ed ossa come lui, della quale ben conosceva, come d' uomo, difetti e miserie, ma conosceva nel tempo stesso (parlo dei più fra i Principi italiani degli ultimi tempi) doti non sempre ordinarie, educazione accurata, affabilità paterna, e desiderio sincero del bene di tutti i sudditi, non lacerati

in partiti, epperò parteggianti tutti ugualmente pel loro Principe 1. Non intendo dire con questo che sotto il *governo paterno* tutto camminasse regolarmente; dico soltanto che *la natura di quelle istituzioni* non ingenerava rancore nei governanti, non diffidenze ed avversione nei sudditi; e che lasciando sussistere i vincoli di affetto naturale e il naturale organismo della umana associazione, formava della *patria* un essere benefico, visibile, reale ove tutti gli affetti umani trovavano obbietto proporzionato alle naturali loro propensioni.

25. Ma passati ormai sotto il governo dello Stato, sotto quel concetto puro del modernismo, spoglio di quei correttivi che una tradizione essenzialmente cattolica vi può infondere e mantenere per qualche tempo, dove ravvisiam noi un obbietto di riverenza e di amore, un principio benefico di ordine e di giustizia? Chi è lo Stato, in nome del quale mi si smugne la borsa, mi si chiedono i figli, mi s'ingombrano per alloggi militari le case, mi si deludono le

1 Come volete per es. che teneramente non si affezionino ai lor governanti quelle turbe di sventurati che in Basilicata gittati pocanzi dal tremuoto a serenar per le campagne, mirando da lungi il polverio delle dirute loro abitazioni, veggono comparire fra quelle macerie ed attendarsi con loro alla campagna un Monarca col suo figliuolletto, quasi Padre tra figli, quasi fratelli tra' fratelli, felici solo di lor grandezza perchè possono comunicarla coi miseri, e di lor potenza, perchè nulla può tardarne i benefici? Avrà bello spolmonarsi il signor Gladstone a gridare contro le atrocità del *Re Bomba*, la cui tirannia ha tolta ai mazziniani la *libertà* finora in quel Regno di assassinare un galantuomo! Dovrebbe andare a perorare in tal guisa alle radici del *Vulture*, e si accorgerebbe a suo malcosto, qual sia l'*orror dei popoli* pei governi che *conculcano in TAL GUIA di proposito deliberato tutti i dritti di giustizia e di umanità!* (V. la Cronaca del passato fascicolo.) Se invece d'un governante visibile avesser dovuto ricorrere al *Dio Stato*, e ravvolgendosi per tutti i rigiri del rotante *ingranaggio*, fossero pur anche riusciti a spillar dalla botte del tesoro quel fiume d'oro, e con quella stessa prontezza con cui gliel recava il *despotismo paterno*, avrebbero mai sentito verso quel meccanismo segreto e tenebroso, la millesima parte di quegli affetti che destò fra di loro il sorriso di quell'angiol di pace e di conforto? So che anche un Principe costituzionale potrebbe imitarlo se non nel disporre del pubblico erario, almeno in ciò che riguarda la sua *lista civile*, e questo lo renderebbe caro ai popoli, come Leopoldo ai Belgi: ma il Re non è il governo, e l'esser cara la sua persona è tutt'altro che esser caro lo Stato.

aspettative, mi si tolgon gl' impieghi, mi si decima stipendio o pensione, e vengo astretto a palpitare ogni giorno, aspettando d'ora in ora una proposta di legge che comprometta i miei interessi o ponga a tortura la mia coscienza?

Mi domandi *chi è lo Stato*? Se darti dovessi di questo *dio Stato* una definizione secondo la *mente* (non secondo le frasi) degli *ammodernatori*, te lo definirei: « Un meccanismo composto di parecchie centinaia di ruote ragionevoli, ruotanti sopra perni di *Carta* per impulso di una molla che si chiama *interesse*, nel quale i sudditi trasfondono i loro intelletti, le volontà, le forze, gli averi a condizione che egli s' incarichi di pensare, volere, faticare per loro, lasciando ad essi solamente il godere e divertirsi, ossia procacciando loro la *pubblica felicità*. » Entra ben bene, lettor mio caro, nel cuor degli ammodernatori, nelle lor teorie, nei loro desiderii, nelle loro esigenze; anzi, chi sa se non potrei soggiungere, perdonomi l'ardire, entra nel cuor tuo medesimo? e ci sorprenderai latitante nel più segreto ripostiglio, non ravvisata forse da quel medesimo che la fomenta, questa idea dello *Stato* ossia del governo: una macchina senza coscienza che fabbrica felicità pubblica senza volerlo o saperlo.

Ed è quella macchina appunto, il cui desiderio nei popoli ammodernati risulta, in un col diritto a fabbricarsela e a possederla, dal *naturalismo* e dal concetto epicureo di felicità che ti dimostrai germinare dalla indipendenza della ragione <sup>1</sup>. Ecco in sostanza ciò che è secondo le dottrine ammodernate quello *Stato per amore del quale* si vorrebbe che i vinti tollerassero i difetti, l'antipatia, le ingiustizie, le illegalità di un ministero pullulato dalla loro sconfitta e dal burbanzoso trionfo dei loro avversarii. Che te ne pare di codesta pretesione? pretendere che si ami e si conservi una *macchina da felicità* benchè inetta a fabbricarla, e si ami appunto perchè ella è macchina da felicità! Che diresti, se vedendoti in atto di distrugger

<sup>1</sup> V. *Civiltà Cattolica*. *Il naturalismo* ecc. Vol. IV. pag. 449 e segg. *La felicità sociale* ecc. ivi pag. 877 e segg.

una tua casa che minaccia di crollarti sulla testa, per rifabbricarne un'altra migliore, io ti esortassi a rassegnarti ad esserne schiacciato per amore delle volte che ti minacciano?

Ma sviluppiamo un po' meglio la descrizione o definizione che abbiám data dello Stato, perchè viemeglio se ne comprendano le inferenze, e si dismetta la speranza di scaldar l'eroismo coll'*amor dello Stato*.

26. *Chi è lo Stato!* Lo Stato è un ente di ragione, una combinazione di molle segrete e di ruote ingranate una nell'altra, ciascuna delle quali può stritolarti i tuoi interessi, senza lasciarne vestigio nella polvere. Hai tu per caso da trattare un affar di rilievo per gl'interessi tuoi domestici o comunali? Informati bene di tutta la trafila che hai da per correre, e bada che il nuovo Ministro ha dato alla sua burocrazia come novello monarca ordini recenti, cui se non ti conformi, il tuo affare incaglierà. Hai spedito le carte al primo ufficiale? Egli le scompartirà fra gli ufficiali minori, ciascuno dei quali potrà arrestarle od alterarle. Felice te se dopo mesi e forse anni non sono smarrite e ritornano dal primo ufficiale alle mani del Ministro che, informato Dio sa come, vi appone finalmente un rescritto sinistro: *Non si fa luogo alla domanda*. Ma perchè? Va a domandarlo al Ministro, ti rimette agli ufficiali; agli ufficiali? ciascun se lo scuote d'addosso. Ricorrerai al Re? Il Re regna e non governa. E lo Stato dove è? Dove è questo oracolo nel cui nome si fa tutto senza che egli comparisca, risponda, possa venire afferrato giammai? Dice pur bene il ch. professore Melegari <sup>1</sup> da noi più volte citato: *In questo governo il Sovrano non ha nome proprio*

1 Il lettore si ricorderà forse il recente esempio di tal misterioso labirinto datoci dal calice e dalla mitra inviati a Monsignor Fransonì da' Modenesi e Genovesi, e perduti per lungo tempo negli avvolgimenti della burocrazia, ove trafugavansi a tutte le ricerche dei due inviati per sfutare ed ormar che facessero come veltri la lepre, per gl'intricati meandri di quei sentieri. Il gendarme li rimetteva al questore, il questore all'intendente, l'intendente al doganiere, il doganiere al ministero, il ministero al telegrafo: e la commedia durò così, finchè gli aggiratori si accorsero, che l'Europa spettatrice in platea ridea più degli attori che del dramma.



*nè persona, si chiama maggioranza nazionale, potere invisibile ma presente in ogni luogo, che percuote senza poter essere vulnerato, che chiama tutti i cittadini a sindacato dei loro atti e delle loro opinioni, senza che alcuno possa mai chiedergli conto del suo governo. Qual Proteo si trasforma, si modifica ad ogni istante, sempre irresistibile, sempre assoluto, sempre irresponsabile.*

*Con un tal sovrano il governo rappresentativo potrebbe divenire IL PEGGIORE DI TUTT' I GOVERNI, ove la nazione, ravvisata nelle sue diverse parti, nei suoi diversi modi di esistenza, nelle varie sfere della sua operosità, negl' individui, nelle famiglie, nell' associazione libera, nella società comunale, nella corporazione, nella compagnia, non fosse in possesso del governo di sè stessa <sup>1</sup>.*

27. Il ritratto del *Dio Stato* non può parerti lusinghiero; ma dipinto da tal pennello e sì amico, neanche può sospettarsi deformato: il ch. A. ha parlato da uomo sincero, e l'uditorio dovette sorbirse-lo con quella rassegnazione che le verità solenni comandano ad ogni intelletto. Sguardalo ora, lettore, e vedi un poco quale amore ti ispiri al cuore codesto meccanismo freddo, rigido, *sempre irresistibile, sempre assoluto, sempre irresponsabile!* Ti verrà mai la tentazione per amor di codesto meccanismo d'imitare quegli eroismi dei Maccabei o dei Paladini cristiani? o anche solo quegli affetti dei soldati di Alessandro o di Cesare pel lor capitano? Gli statutisti non vogliono persuadersi che *i governi sono fatti per gli uomini* e che gli uomini non si affezionano ai meccanismi. Io che, mancatami la vista, debbo valermi a scrivere della penna altrui, sento viva riconoscenza a quel cortese che me la impresta; ma se invece d'un uom ragionevole par mio, io potessi avere aiuto a scrivere da quella macchina che il Babbage inventò per calcolare, credi tu, che verso la mia macchina proverei grande affetto quando, data la spinta ad una ruota

<sup>1</sup> Se tu rifletti che, secondo questo autore, *nessuno degli Stati europei continentali ha giusta idea di libertà*, capirai qual sia in Europa *il peggiore di tutti i governi.*

trovassi al fin del movimento già scritta una pagina? L'amerei per interesse, dispostissimo a gittarla sul fuoco se non mi serve: ma affetti, ma riconoscenza, ma sacrifici! . . .

28. Eppure chi non sa, che l'uomo *operante* dipende immediatamente e principalmente dall'uomo *affettivo*, specialmente quando l'operazione ha dell'arduo? Chiedere dunque amor di patria in nome di codesto gelido meccanismo egli è un voler cangiar l'uomo in macchina: il che se è impossibile, tu vedi l'impossibilità di codesto governo, quale lo concepiscono gli ammodernatori.

29. Or vedi potenza prodigiosa di un cervello pregiudicato! da codesto assurdo che pretende trasformar l'uomo in una macchina, gli Statutisti saran capaci di trarre il tema di un panegirico pel loro idolo, e l'avrai forse udito tu stesso da coloro che fanno un po' più del filosofo; e che se ne vanno in *visibilio* ammirando estatici codesto governo *impassibile*, ove *la giustizia è per tutti, tolti ormai gli arbitrii del BON PLAISIR*. Nei quali encomii tu ravviserai tosto quanto possano le preoccupazioni in animi anche talvolta e retti e colti, indotti a confondere la *giustizia* colla *insensibilità*, e l'*equità* coll'*arbitrio*. Certamente bene sta, che e popoli e magistrati abbiano una legge cui debbano conformarsi; ma l'applicazione delle leggi è cosa essenzialmente morale, e i giudizi morali dipendono da elementi sì delicati e spirituali, che da un *meccanismo*, sia pure studiatissimo ed intricatissimo, saranno sempre inarrivabili: ed appunto per questo mai non riusci d'istituire un vero e puro *criterio legale ad uso dei tribunali*. Un governo meccanico è dunque l'istituzione più assurda che idear si possa in genere di giustizia. Averne colla materialità delle forme sottratto assolutamente ogni arbitrio, equivale all'aver abolita l'equità; il che trattandosi di ordinamenti umani ove la mente limitata mai non può prevedere le molte combinazioni che possono intervenire, e l'epicheie che diverrebbero *necessarie*, vale altrettanto che rendere necessarie molte ingiustizie legali per impedire poche ingiustizie volontarie, che con un po' di coscienza e coll'aiuto di buone istituzioni potrebbero in

gran parte evitarsi <sup>1</sup>. Oserestù tentare il medesimo in medicina o in chirurgia affine di evitare i danni di un professore ignorante? Oseresti per esempio stabilir un codice medicochirurgico, per cui dati i tali fenomeni dovesse *irremissibilmente* amputarsi una gamba o applicarsi una tal ricetta, senza nulla commettere all' arbitrio del curante? Certamente avresti così impedito qualche errore involontario; ma quanti danni risulterebbero per inevitabile necessità.

30. Dal che risulta l' altro gravissimo inconveniente dell' abolire nei sudditi ogni sentimento di gratitudine verso codesti governanti trasformati in un brutal meccanismo, *governo contro natura*: giacchè qual cosa più contraria alla natura umana, la cui vita, il cui amore è l' *ordine* <sup>2</sup>, che metterla relativamente all' *Ordinator* supremo (vale a dire al supremo *Benefattore*) della società in tal relazione che, riguardandolo come un meccanismo privo d' intelligenza e libertà, epperò senza merito, ne riceva i benefizi senza sentirsi obbligata, ne sopporti le ingiustizie come una grandine o un fulmine, ne rimiri le grandezze come mirerebbe la torre di Pisa o la cupola di S. Pietro?

31. Queste osservazioni ti spiegheranno un fenomeno morale del mondo odierno, ed è quella indifferenza verso le persone governanti, il cui sorgere e cadere alterno tu leggi con occhio sì indifferente e talvolta schernitore, che potrebbe aver del selvaggio se non fosse eminentemente ragionevole. E qual cosa più ragionevole che il non imputare altrui nè in ben nè in male ciò che egli fece per necessità irresistibile? E imputando tuttociò che accade ad una cieca

<sup>1</sup> Potrei spiegare il mio pensiero coll' esempio di tante ingiustizie con cui viene vessata la Chiesa quando si è pubblicata una legge anticattolica: ma preferisco di applicar la teoria alla legislazione inglese, la quale condurrebbe a tali enormità, che per iscansarle, e magistrati e giudici preferiscono (diceva il Bentham) violar la legge e perfino talvolta il giuramento. Dal che apparisce che l' escludere ogni arbitrio nella applicazione delle leggi, conduce a gravissime iniquità legali: e ne avremo a deplorar non poche pel nuovo Bill sui titoli ecclesiastici, se questo non venisse corretto, come le altre leggi, dalla naturale onestà dei magistrati e del popolo.

<sup>2</sup> V. *Civiltà Cattolica* Vol. II. pag. 306 e segg.

necessità, quali affetti puoi tu concepire verso le persone? Un Comune ha conseguito un qualche favore, una strada ferrata, una istituzione benefica: che diranno in cuor loro i cittadini di quel Municipio? « Se il Ministro non si adattava a quell'opinione, avrebbe perduto il portafoglio; se la Camera non si arrendeva al partito predominante, veniva disciolta o perdeva i suffragii degli elettori; se in quell'ufficio non si consentiva la richiesta di un deputato, egli avrebbe messo la Camera a rumore ». Tutto è necessità, ciascuno ottiene tanto quanto può col proprio valore o col partito a cui si associò. Nessuno dunque ha obbligazione al governante.

32. Aggiungi a questo quel carattere d'*interesse* pubblicamente accettato come guida e dei privati e dei governanti: aggiungivi quel carattere di *parzialità* notoria, che risulta dal meccanismo governativo, sapendosi da tutti che oggi il Ministero è Whig domani è Tory; dal che nasce che il fargli contrasto egli è un debito di fedeltà al partito opposto: aggiungivi il sistema di *destituzione* per cui gli opposenti acquistano il carattere di eroi e la venerazione di vittime; e dimmi se tu puoi, non dico ravvisare, ma immaginare con tutta la poesia del tuo cervello una consecrazione di affetto, di venerazione, di ammirazione, di sacrificio nel cuor del suddito verso codesto material congegno di ruote amministrative, gelido ad ogni affetto, rigido ad ogni equità, complicato e segreto nei suoi rigiri, benefico senza amore, punitore senza giustizia, interessato per sistema, partitante per origine, combattuto e screditato per debito di fedeltà. E questo si chiama governo da uomini! e a questo governo si pretende nei sudditi tanto affetto da farli obliar sè medesimi per amor di patria! questo è l'ottimo, questo è l'unico governo possibile!

33. Povera umanità! sei pur caduta al basso tracciando il meccanismo governativo che dovea supplire alla coscienza e condurci al Paradiso terrestre! L'idea cattolica raccomandando ai sudditi il Principe lo avea collocato nel loro cuore sotto un medesimo comandamento a costa del padre, e quegli affetti che natura accende sull'ara dell'amor filiale spandevansi a riscaldare e riaddolcire l'obbedienza politica.

Ma la Dio mercè (o piuttosto mercè del diavolo) il despotismo paterno è abolito ed è sottentrato il dispotismo meccanico del *dio Stato*, il cui pagodo grottesco con visaggio spaventevole c' intima: *O obbedirmi o spezzarmi*. Qual meraviglia che a codesta intimazione risponda così frequentemente il popolo spezzando l'idolo anzi che obbedirgli? Qual meraviglia che tutto l'amore verso il governo si riduca, specialmente nelle nazioni già maturate in queste idee, ad un calcolo del quanto mi frutterà la fedeltà, quanto la ribellione? Qual meraviglia che il governo orleanese dopo diciotto anni abbia lasciata tanta indifferenza negli stessi suoi partigiani da vederne quasi disciolto il partito dopo due anni di sventura, mentre il legittimista sussiste e ingagliardisce dopo vent'anni?

34. Capisco che codesto *Stato*, codesto spettro misterioso non è privativa dei governi rappresentativi. Anche nei governi assoluti quando si lasciarono penetrare dai veleni delle dottrine eterodosse, si formò questo idolo dello Stato il quale, distrutte o menomate le idee naturali, organizzò *burocraticamente* il regno della forza, avviluppandosi sempre nel mistero fra le ombre del suo santuario: nè è mia intenzione difendere lo spirito eterodosso, dovunque e sotto qualunque forma esso alberghi.

Ripeto per altro che pessimo in ogni sua progenie, esso aggiunge nuovi gradi di deformità, quando sotto le forme organiche dei governi rappresentativi diviene invisibile, impalpabile, inarrivabile e stende dalle oscure sue tenebre un gelido artiglio ad afferrare inesorabilmente checchè gli attalenti, senza che si sappia a cui ricorrere o qual targa contrapporgli. Finchè rimane un principe che governa egli è mallevadore dei suoi ministri, i quali, se non tremano per coscienza, tremeranno almeno per interesse. Ma quando tutto cammina per magia di meccanismo, senza che tu sappia afferrare nell'intricato labirinto di quegli andirivieni amministrativi, quel punto ove si forma il volere, ove l'ingiustizia incomincia, ove il sopruso si compie; allora non vi è riparo o scampo o difesa: se S. E. ti vuol perdere, egli è padrone assoluto: basta che trovi modo di far comparire la tua testa necessaria al *ben dello Stato*.

35. Concludiamo: la *Patria* del cattolico nasce dal focolare domestico e sale mano mano per via di naturali incrementi fino al governante supremo. Tutto in questa patria è naturale: la famiglia d'onde germoglia, il municipio in cui si sviluppa, gli interessi ed affetti che molti municipii collegano, la persona visibile che tutti li governa, gli affetti che ne sgorgano di amore verso un principe benefico, di sollecitudine per una patria reale che racchiude tutti i miei interessi, di fiducia in un governo a cui so dove ricorrere, di sacrificio per concittadini a cui mi stringe la carità cristiana.

Ma questa patria dov'è in una società ammodernata? Un centro supremo, un'astrattezza rigida, invisibile, intricata, implacabile, che non desta in me sentimento veruno di naturali affetti, dirama dalle tenebre di sue nubi il terror di un braccio irresistibile che tiranneggia fino all'infimo dei sudditi per via di un organismo fattizio, che ciascun despota può sgominare o ricomporre a suo capriccio gittandone in mezzo alla via quei brani che più non gli servono. Ecco lo *Stato*!

Sì, ecco, o Cincinnati novelli, in nome di chi voi chiedete obbedienza dai sudditi irritati verso un potere oppressore. Oh! lo otterrete davvero per amore di codesto *Stato*, di codesta patria posticcia, il sacrificio di quanto hanno più caro al mondo! La domanda è sì giusta, l'affetto è sì tenero, il nume è sì benefico! se aveste lasciato almeno nel cuor di codesto popolo la fede della croce e il balsamo di pazienza che giù ne corre, potreste forse ripromettervene se non amore a codesta astrettezza diabolica, almen tolleranza degli spietati che in suo nome l'opprimono. Ma se gli togliete questo avanzo di conforto, sperarne amore e per amore obbedienza, egli è, sentitevelo in pace, schernire il popolo illudendo voi stessi.

36. E qui, poichè questo amore, questa obbedienza, questo sacrificio, vien da certuni richiesto con una severità più indiscreta e rigida nelle persone del clero, e con certe prediche più ridondanti di testi evangelici che di evangelica carità, ci si permetta di ponderare un momento quali diritti abbiasi acquistato verso di esso quella novella *patria* fabbricata dagli ammodernatori. In verità il clero in.

questa, non so s'io mi dica commedia o tragedia, merita di fare il protagonista; ed io non so finir di stupirmi sulla beata innocenza di certi costituzionali alla moderna dalle cui labbra, dalle cui penne piovono parenetiche che raccomandano al clero *l'amor della patria*, gli rinfacciano il poco zelo per le patrie istituzioni, lo invitano a predicare, non più la santa crociata e la benedetta bandiera, ma il debito di pagar le gravezze e di arruolarsi alla leva. Se a conferma di codeste esortazioni invocassero collo spirito del Vangelo il debito di pregare pei calunniatori e persecutori e di beneficiare i malevoli <sup>1</sup>, l'intenderei: ma che facciano degli stupefatti perchè il clero spogliato, deriso, proscritto, malmenato non ispasimi di tenerezza per un ministro, per un deputato <sup>2</sup> che invoca *misure extralegali* per tiranneggiarlo a bell'agio e *pareggiarlo così agli altri cittadini* (!); oh questo, tel confesso, supera la capacità del mio breve intendimento, e mi ricorda le savie parole del Deputato Menabrea: *se volete che il Clero si affezioni alla libertà, bisogna che ne gusti anch'egli i frutti; il faut aussi leur accorder cette même liberté qu' on réclame pour d'autres* <sup>3</sup>.

Buon per voi derisori sacrileghi e spietati, che codesto clero, a cui con riverenza beffarda chiedete *amor della patria*, conosca il senso di codesto sacro dovere, nè ha bisogno delle vostre lezioni. Se meno egli sentisse la riverenza profonda all'ordine e alle leggi di social convivenza, se non gli suonasse all'orecchio ripercossa dall'eco di diciotto secoli quella voce che disse: *obbedite anche ai discoli*, se non sapesse ceder la tonaca a chi gli rapisce il pallio e volesse trar fulmini contro chi gli chiude in faccia l'ostello; egli avrebbe forse tal vigoria nei suoi polsi, tal forza nella sua unità, tal credito nella santità e nel sapere di molti suoi membri, da fare impallidir più d'un di coloro che impunemente insultano *la bottega* appunto perchè non è *bottega*. Ma vive (qual che esser possa la malvagità di taluno fra

<sup>1</sup> *Benefacite his qui oderunt vos, orate pro persequentibus et calumniantibus vos.*

<sup>2</sup> Vedi il discorso del Dep. Ravina nelle Camere piemontesi, 14 marzo 1851.

<sup>3</sup> *Ivi.*

i chierici, la tiepidezza di molti, la naturale imperfezione di tutti) vive in codesto clero, la Dio mercè, ed opera quello Spirito che promise di esser con lui fino alla consumazione dei secoli: e questo è il principio di quello spirito generalmente pacato, indulgente, paziente, con cui si lascia spogliare senza osteggiare in quanto hanno o aver possono di legittimo, benchè figlie in gran parte di cabale e d'inganno, certe istituzioni autenticate dal suggello d'autorità riverita.

Ma se questa autorità egli riverisce (salvi alla Chiesa i suoi diritti) perfino quando ne sente la verga dispotica, non per questo debb'egli tacere quando trattasi di rivelare lo spirito anticristiano che corrompe anche le istituzioni più belle. Così l'intendessero una volta quegli ammodernatori che serbano pur tuttavia raggio di fede e scintilla di carità cattolica, e si sforzassero di uscire dal labirinto di codeste contraddizioni sterminatrici! Finchè vorran perfidiarvi, tu tel vedi, essi fabbricano colla lingua e distruggono coll'opera: e mentre non vi ebbe forse età che tanto preconizzasse l'amor di patria quanto codesti ammodernatori, essi ce l'hanno ridotta a non esser più nè famiglia nè comune nè associazione di comuni o provincie, sotto un visibile governante erede di mille glorie patrie e di mille affezioni sociali, trasformandola in un tenebroso meccanismo, a cui si rannodano incatenati tutt'i partiti o delusi o sconfitti, che pagano a peso d'oro la spada di quel Brenno da cui aspettano palpitando l'ultimo colpo sulla vera lor patria, se non giunga a tempo un Camillo a stramazzarlo dal carro ove trionfa.



# SONNAMBOLISMO E PREVISIONI

## ARTICOLO IV.

### DEL MAGNETISMO ANIMALE <sup>1</sup>

---

Si è abusato del Magnetismo A. come per ridurre a naturali fenomeni i miracoli propriamente detti, così a spiegare naturalmente le profezie. Ma qui la scena si muta; e la mutazione è tale, che pone subito una notevole differenza tra i doni soprannaturali di Dio, ossia i miracoli della religione, e i portenti vantati dai magnetizzatori. Credono i cattolici avere spesso il Signore concesso ad uno stesso individuo le grazie di operare miracoli e quella di conoscere una porzione del futuro. Per opposto i taumaturghi mesmeristi non pretendono, io credo, al vanto di profeti, ma alcuni fra essi pare che pretendano di poter dare ciò che non hanno e di poter formare de' profeti. Si dice che facciano passare allo stato di sonnambulismo alcune persone a ciò naturalmente predisposte, e che in questo stato acquistino parecchie maravigliose proprietà, e fra le altre quella eziandio di vedere e di prenunziar l'avvenire.

Quantunque questo punto importante sia il solo che intendiamo trattare di proposito nel presente articolo, nondimeno sembra necessario, ancor per le cose che saremo per dire in seguito, l'accennar qualche cosa intorno al sonnambulismo ed ai suoi effetti.

<sup>1</sup> V. Vol. VI, pag. 401.

A niuno è ignoto il curioso fenomeno, appellato *sonnambolismo*. Secondo questa vecchia e ricevuta denominazione, il *sonnambolo* (chiamato ancora *nottambolo*) è quegli che dormendo si leva e cammina senza destarsi. E come ne' ciechi la mancanza di attività di un senso riesce a vantaggio di altre facoltà, così questi *semidormienti* passeggiano talora per luoghi oscuri o scoscesi ed eziandio sulla sommità degli edifizi con mirabile agilità e senza cadere, se nulla li tolga improvvisamente da questo modo particolare di esistenza. Ma se il camminare dormendo è il fenomeno, che prima fu ammirato e diè il nome al sonnambulismo, non è il solo nè il più strano tra i fenomeni di questo stato straordinario. In generale chiamansi sonnamboli coloro che eseguono dormendo una parte delle operazioni, che comunemente non facciamo se non desti.

Nel sonno l'anima, per così dire, rinunzia a tempo al dominio del proprio corpo, nè per mezzo de' sensi esterni comunica più col mondo esteriore. Nello stato appellato sonnambulismo, l'anima si desta parzialmente, può operare sugli organi della locomozione e su quei della voce, ossia può l'uomo muoversi spontaneamente e parlare: può avere ancora qualche parziale relazione col mondo esteriore; e possono le sensazioni essere squisitamente delicate. Sembra pure che queste sieno ricevute talvolta dall'anima del sonnambolo in modo diverso dall'ordinario. Moltissime storie di questi sonnamboli naturali si leggono in molti libri e presentano fenomeni assai curiosi ed offrono copiosa messe alle indagini de' fisiologi e degli psicologi. Assai noti sono in Italia il giovane farmacista, intorno a cui ha scritto il Soave <sup>1</sup>, il giovane Domenicano, su cui pubblicò un'operetta il P. Domenico Pino <sup>2</sup> ed alcuni altri de' quali discorre il Muratori <sup>3</sup>. Può essere che l'uomo in tale stato senta assai meglio il suo interno, che la sua memoria sia più perfetta rispetto a certe

<sup>1</sup> *Opuscoli Metafisici.*

<sup>2</sup> *Discorso sopra un sonnambulo maraviglioso . . . . Milano 1770.*

<sup>3</sup> *Forza della fantasia* C. 7. Di uno di questi rammentati dal Muratori parla eziandio il March. Maffei nelle sue lettere scientifiche pag. 144, 180; ove accenna che venne curato per mezzo dell'elettricità.

cose, che discorra talvolta con maggiore acume, con più di eleganza o di eloquenza, che non si aspetterebbe dalle sue abitudini e dalla sua educazione. Ma tuttociò avviene ancora talvolta nella catalessi, nell'isterismo, in alcune febbri con irritazione cerebrale e in altre malattie. Nello stato chiamato dai medici *estatico* si osserva, insegna Dupau <sup>1</sup>, che certe facoltà, le quali erano come addormentate, si destano a un tratto, e questi individui sorprendono talvolta gli spettatori con discorsi superiori all'ordinaria loro intelligenza: la loro memoria pigra ed ingrata diviene allora ricca e feconda, e somministra loro una quantità di pensieri e di ricordanze, ch'essi non avrien potuto richiamare alla mente nello stato di sanità. Può esistere nel sonnambulismo una concentrazione delle facoltà intellettuali, che spiega la giustezza de' pensieri dell'uomo in questo stato. Alcuni problemi insolubili nella veglia sono spiegati: dei discorsi sono pronunziati, che stupefanno gli uditori per la giustezza e per l'elevazione de' pensieri: si parlano anche abbastanza bene delle lingue, nelle quali non si ha l'abito di favellare. « Sembra, scrive il « citato autore, che fuori del dominio de' sensi le forze intellettuali « del sonnambolo acquistino maggior virtù: lo stato di continua « distrazione, in cui ci tengono i diversi oggetti, ed il torpore del « meccanismo cerebrale dopo un lungo meditare, spiegano, per pro- « babilità fisiologiche, come il silenzio delle sensazioni e il riposo « della notte possano trarre dal nostro spirito una verità che abbia- « mo lungamente cercato. V'ha talora anche più nel sonnambolis- « mo; ed il cervello direttamente irritato sviluppa alcuni fenomeni « estatici. »

E dunque lo stato de' sonnamboli uno stato morboso, il quale presenta alcuni fenomeni somiglianti a quelli che si osservano talora in altri morbi. Se parecchie volte mostrano aumento d'ingegno e specialmente di memoria, sovente ancora dicono stravaganze d'ogni genere, parlano di sè stessi e delle cose proprie come di altre persone e di cose altrui, e talvolta percuotono sè stessi immaginandosi di

<sup>1</sup> *Lettr. physiol. et mor. sur le M. A.* pag. 121, 136-138.

percuotere altri. L' accennato sonnambolo (Domenicano) era già da qualche anno religioso in Milano, e in sonnambolismo diceva di non esser mai stato a Milano e si credeva tuttora secolare in Torino.

Egli è dunque abbastanza provato che i fenomeni i quali si narrano de' sonnamboli magnetici, qualora sieno avverati o verisimili, sono in sostanza, come abbiamo da principio accennato <sup>1</sup>, gli stessi di quelli de' sonnamboli naturali e di altri crisiaci non magnetizzati; che cotali fenomeni non sono direttamente effetti del M. A. ma bensì dello stato anormale appellato sonnambolico, e che il M. A. non può esser cagione di quelli se non accidentale, occasionale ed indiretta. Gli straordinarii fenomeni del sonnambolismo, difficilissimi senza dubbio a spiegarsi, e non credibili se non sieno con ogni cautela verificati, sono peraltro noti da assai gran tempo; e di fatto vengono citati e dagli apologisti del M. A. in difesa delle loro dottrine: eppure non hanno finora distrutto o indebolito l' argomento, che a favore della religione si trae dalle profezie; possiamo dunque credere che non men saldo reggerà all' urto de' fenomeni e de' vaticinii sonnambolico-magnetici. « Alcuni fatti di sonnamboli naturali, seri-  
« ve Dupau, sono tanto straordinarii quanto quelli prodotti dai ma-  
« gnetizzatori; ciò che pruova non essere fra questi due stati altra  
« differenza che gli errori proprii di questi ultimi <sup>2</sup>. » I magnetiz-  
zatori riconoscono questa identità o quasi identità di fenomeni. Udiamo il dottore Ricard. « Le facoltà, che si sviluppano ne' sonnamboli  
« magnetici sono al tutto identiche a quelle che si osservano ne' son-  
« namboli naturali, nelle isteriche e ne' catalettici. Se si volessero  
« citare i numerosi esempi della lucidità sorprendente di questi  
« ultimi, saria duopo consacrare de' volumi alle citazioni che si po-  
« trebbero raccogliere nelle biblioteche di medicina ed in altre opere,  
« le quali hanno relazione con questa scienza ». Il sonnambolismo  
« esiste realmente: in questo stato il grandissimo svolgimento del-  
« le facoltà consegue dall' esaltazione del sistema nervoso e dalla

<sup>1</sup> Vol. IV. pag. 634.

<sup>2</sup> Ivi pag. 130.

« sopraeccitazione di esso sistema, crisi nella quale cadono spesso  
 « certi individui, e che in alcuni diviene ancora, per così dire, per-  
 « manente: . . . Dacchè esistono de' sonnamboli naturali, non v'è ra-  
 « gione di dubitare ch' esistano i sonnamboli magnetici . . . Questi  
 « differiscono da quelli in ciò che ne' primi la crisi sonnambolica  
 « risulta da un' azione combinata, mentre ne' sonnamboli naturali,  
 « la crisi proviene da una cagione indipendente dalla volontà. Le  
 « facoltà sorprendenti, che si attribuiscono agli uni e agli altri,  
 « presentano certamente fra loro, come ho detto, grande analogia;  
 « ma i sonnamboli artificiali sono aiutati, sostenuti e diretti da una  
 « volontà possente, la quale, senza annientare il loro libero arbitrio,  
 « li tiene sottomessi . . . <sup>1</sup> » Il dott. Teste, data una nozione ge-  
 nerale del sonnambolismo, soggiunge: « Io non comprendo perchè  
 « alcuni autori dotati di buon senso e di spirito di osservazione ab-  
 « biano voluto fare sino al presente due entità assolutamente diffe-  
 « renti del sonnambolismo naturale e del sonnambolismo magnetico.  
 « Una sola circostanza è forse atta a giustificarli, cioè la permanenza  
 « della relazione nervosa o magnetica, come vorrà chiamarsi, in una  
 « parola di questa specie di associazione organica, che in molti casi  
 « sembra porre il sonnambolo magnetico nella dipendenza esplicita  
 « dal magnetizzatore. » Un altro mesmerista, fatto un epilogo de' più  
 curiosi fenomeni che si narrano de' sonnamboli naturali, di coloro  
 che sono divenuti sonnamboli sotto l' influenza d' uno stato patolo-  
 gico, de' catalettici e delle isteriche, insegna che *lo stato magnetico,*  
*impropriamente appellato sonnambolismo, chiamato eziandio stato*  
*di lucidità magnetica o di veglia magnetica, è l' analogo del sonnambolismo naturale* <sup>2</sup>.

Non è nostro ufficio, nè sarebbe di questo luogo, l'entrare nell'esame delle facoltà che si attribuiscono a questi sonnamboli, distinguere il vero dal falso, determinare ciò ch'è naturalmente possibile, spiegare ciò ch'è spiegabile.

<sup>1</sup> *Traité théorique et pratique du M. A.* 1841 pag. 224, 232, 233, 236.

<sup>2</sup> *Défense théol. du magnetisme humain . . . par M. l'Abbè F.-B. L. . . .* (LOUBERT) Paris 1846 pag. 84-90.

Abbiamo accordato che il sonnambolo (artificiale o naturale) isolato dal mondo esteriore e nel silenzio dei sensi, ritrovi nella sua memoria la rimembranza di cose che nella veglia non rammentava, e che questa facoltà, unita ad una gran potenza di combinare le idee, lo faccia apparire (ciò che pure si assicura di qualche infermo) migliore e più istruito ragionatore che nello stato normale non era. Ma i mesemeristi dovranno accordare non a noi ma al loro Deleuze, che i sonnamboli magnetici parecchie volte dicano stravaganze di ogni sorta <sup>1</sup>, e, come prova egli stesso, corrano rischio di errare più dell'uomo desto <sup>2</sup>. I sonnamboli più lucidi, scrive Rostan, cadono « spesso in molti errori: dirò ancora che i casi, nei quali s'ingannano sono i più ordinarii. » Ed altrove: « Bisogna per altro confessare che i sonnamboli s'ingannano nel più dei casi e che il desiderio di apparire chiaroveggenti li fa affermare che veggono ciò che sovente non veggono. »

Concederemo ai mesemeristi che alcuni loro sonnamboli parlino lingue, le quali imperfettamente conoscevano o di cui aveano perduto l'uso. Ma accordino essi all'ab. Loubert, che tante cose ad essi accorda, che il *dono delle lingue propriamente detto non può esser prodotto dall'azione magnetica* <sup>3</sup>. « Qualche volta, scrive egli, il sonnambolo e l'estatico parla o in latino o in altra lingua che niuno dei presenti intende, ma se ben si esami ni questo fenomeno, si vedrà che quel latino è pieno di errori, e si comprenderà che tutto si riduce alle rimembranze delle letture fatte o udite nel corso ordinario della vita, le quali si presentano all'individuo, mercè d'un immenso sviluppo della memoria, che si mostra eziandio sovente in certi delirii, in certe malattie mentali, al momento della morte ec. » Ascoltino ancora il dott. Teste: « Alcuni entusiasti hanno preteso che i sonnamboli, come sono iniziati a tutte le scienze, così abbiano il dono di comprendere e di parlare tutte

<sup>1</sup> *Hist. Cr. du M. A. T.* II. pag. 87, 193, 239.

<sup>2</sup> *Bibl. du M. A. T.* V. pag. 51.

<sup>3</sup> *Le magnét. et le somnambulisme devant les Corps savants, la Cour de Rome et les théolog.* 1844; pag. 193.

« le lingue: doppia superstizione, che noi crediamo ugualmente as-  
 « surda . . . . È da avvertire che certi sonnamboli credono d'espri-  
 « mere realmente i loro pensieri , articolando una serie di suoni  
 « strani , e più o meno eufonici , e senza alcuna relazione col loro  
 « naturale linguaggio : in questi casi rarissimi le sillabe articolate  
 « dai sonnamboli non formano affatto le parole d' un idioma par-  
 « lato 1. »

« Si è preteso, scrive Dupau, che nell'estasi gl'individui possano  
 « parlar lingue, che non conoscono ed ancora annunziar l'avvenire.  
 « Tali miracoli non possono essere effetto di questa affezione cere-  
 « brale e rientrano nel dominio del potere divino; ma in tutti i fatti  
 « naturali, lo sconosciuto non può essere rivelato, nè l'avvenire sve-  
 « lato, perchè non esiste. Soltanto, essendo esaltate tutte le facoltà,  
 « le più tenui sensazioni e le più leggere reminiscenze bastano a ciò  
 « che la memoria e l'immaginazione possano rappresentarle ed ab-  
 « bellirle 2. »

Potrebbe accordarsi che alcuni sonnamboli, in virtù di un istinto  
 somigliante a quello di certi animali, conoscano i cibi, i rimedi  
 opportuni, (come si narra di certi infermi non magnetizzati) o altre  
 cose ad essi giovevoli. Peraltro Deleuze confessa che i molti fatti  
 da lui osservati possono tutti spiegarsi senza ciò.

Molto si parla della *lucidità* o *chiaroveggenza* di certi sonnamboli,  
 del loro vedere l'interno del proprio corpo e quello delle persone,  
 colle quali sono, come dicono, *in rapporto*, e degli utili consigli,  
 che danno eziandio per i mali altrui ecc. ecc. ecc. Ma quante men-  
 zogne si sono dette intorno a ciò! quanti furbi ingannatori! quanti  
 ingannatori, perchè essi stessi ingannati! Chi avesse il coraggio e  
 l'abilità di penetrare in questa selva incantata e vincere, come il  
 Rinaldo del Tasso, pienamente l'incanto, sarebbe sicuramente assai  
 benemerito della scienza: voglio dire chi sapesse determinare i ter-  
 mini del probabile e del possibile rispetto alle facoltà de' crisiaci,

1 *Man. prat. de M. A.* pag. 173, 76.

2 *Lettr. physiol.* . . . pag. 112.

naturali o artificiali, e statuire in questa materia de' canoni di sana critica, per discernere senza tema d' errore la verità dalla frode e ciò che possono le forze naturali da ciò che ad esse al tutto è superiore. Noi non ci crediamo da tanto e saremo contenti di osservare, come i magnetizzatori stessi confessano che i loro sonnamboli, descrivendo il loro stato, la sede del loro male ecc. si allontanavano dalle nozioni date dall'anatomia. Ci ricorda aver letto che una delle più famose sonnambole vedeva nel tenia, esistente negli intestini d' un infermo, le ossa, gli occhi e i denti!

« Certi sonnamboli, scrive il dott. Dupau, rendono conto delle loro sensazioni in modo più accurato a cagione dell'eretismo nervoso, che avviva la sensibilità, in particolare degli organi infermi: a ciò si riducono i veri fenomeni d'intuizione nel sonnambolismo. I sonnamboli non ci danno che nozioni o false o volgari sulla loro organizzazione; mai non fanno una scoperta, e tutta la loro vantata abilità si riduce ad ordinare rimedii, talora generalmente noti e spesso pericolosi o inutili 1. »

Questo scrittore veramente non è un'autorità per i mesmeristi. Ma veggio che ancora Rostan confessa di non aver mai ottenuto dai sonnamboli se non descrizioni o al tutto false o almeno assai erronee. « Egli è estremamente raro, esso dice, che i sonnamboli eziandio i lucidissimi, veggano approssimativamente il loro interno. I più non hanno se non idee assurde, le quali somigliano vani sogni e nulla più. » Il Conte di Lutzebourg, zelante magnetizzatore altra volta ricordato, insegnava che i sonnamboli medici, i sonnamboli chiaroveggenti per gli altri sono rarissimi, che spesso i sonnamboli ordinano rimedii non convenienti, nè debbono essere ascoltati senza molta prudenza e diffidenza i consulti, i quali danno per altri malati, e che gli errori, nei quali essi cadono senza avvedersene possono costare ad altri la vita. Deleuze nella sua *Istoria Critica* riporta ed approva tutto ciò. E in uno scritto posteriore scrive: « Sovente avviene che i sonnamboli o nulla veggono o imperfettamente o, ch'è

1 L. c. pag. 161, 163.



« peggio, veggono male: se crediamo loro alla cieca, corriamo il rischio di essere ingannati 1. » E il prof. Ricard: « Farò osservare che i sonnamboli lucidi eziandio in un grado superiore, non essendo sempre felicemente disposti, ovvero trovandosi sotto l'influenza di qualche causa antimagnetica, possono sbagliare, anche per intiere sessioni 2. »

Il dott. Teste mostrò tanta fede ne' rimedii suggeriti da' sonnamboli da preferirli a quelli dei medici, cosa che non potè riuscir gradita a' suoi confratelli. Peraltro egli stesso ci narra d'una strana e ridicola complicazione di rimedii, che si adoperò con una inferma, e ciò seguendo le prescrizioni d'una *sonnambola sedicente lucida* 3.

Non ci tratterremo a dire di altri fenomeni o veri o falsi o esagerati, che si narrano di sonnamboli o di altri crisiaci, principalmente perchè non ci sembra che abbiano punto relazione allo scopo, a cui noi miriamo in questi articoli. Che importa di fatto alla causa della religione, se alcuni sonnamboli naturali o magnetizzati (dico alcuni, poichè scrive Deleuze che tal fenomeno non sempre s'associa al sonnambulismo, neppure al più perfetto) o se alcuni ciechi o catalettici veggano o no per le estremità delle dita o per la nuca? o se in altri i sensi della vista, dell'udito e del gusto sembrino trasferiti alla regione epigastrica o in quale altra si voglia parte del corpo? Diciamo sembrino trasferiti; perocchè troppo evidente assurdità sarebbe il supporre, per esempio, un vero e propriamente detto *vedere* senza l'organo a ciò necessario: noi *vediamo*, nel proprio e comune senso di questa voce, allorchè l'anima percepisce gli oggetti esterni in virtù dell'immagine formata in fondo dell'occhio da' raggi luminosi: l'anima dunque non può vedere ove nè è nè può dipingersi cotale immagine, non essendovi nè retina nè corioide, nè altra delle parti che formano con sì mirabile magisterio gli squisitissimi apparati ottici che la Provvidenza ci ha posto in fronte. Se

1 *Biblioth. du M. A.* Octob. 1819 pag. 46 V. ivi Munck pag. 82.

2 *Traite théor. et pract.* pag. 241.

3 L. c. pag. 136.

poi si dice, che l'animo senza l'uso degli occhi veramente non vede, ma per la straordinariamente accresciuta sensibilità di certi nervi, per l'eccitamento forse d'un senso interno, sente o percepisce o si rappresenta <sup>1</sup> quegli oggetti, che nello stato normale non conoscerebbe se non per mezzo della vista, allora la questione muta di aspetto. Non si tratta più di visione in vero senso, ma d'altra percezione assai chiara per esser chiamata visione in mancanza di più appropriato vocabolo, e forse ancora perchè l'anima nel silenzio di altre sensazioni immagina di veramente vedere ciò che altrimenti percepisce, come ne' sogni si crede di vedere ciò che s'immagina. Tutto ciò è assai oscuro nè è punto agevole rischiararlo con opportuna e non ipotetica spiegazione. Ma alla fine non vorremo dirlo al tutto assurdo, non involgendo alcuna contraddizione, nè vediamo che queste ricerche, curiosissime sicuramente pel fisiologo, abbiano relazione colle attuali nostre indagini e colla santa causa, che difendiamo. Non pensiamo che alcun propagatore di dottrine religiose abbia cercato di autenticare la sua missione, indovinando all'oscuro o cogli occhi bendati gli oggetti che se gli presentavano, es. gr. un oriuolo, l'ora e i minuti da questo indicati, le monete, la lor natura, valore, effigie ecc. (come leggiamo in questo momento nell'*Écho du Mont-Blanc* <sup>2</sup> d'una fanciulla di dieci anni, chiamata Ioma): se alcuno si presentasse con tali prove del suo apostolato, avrebbe l'apparenza d'un giuocoliere anzichè di un apostolo o di un missionario. Potremo dunque metter da un canto questi racconti e lasciare che si accapiglino tra loro, coloro che li sostengono e quelli che gli dichiarano falsi o ancora fisicamente impossibili <sup>3</sup>.

Più malagevole a credersi vero e fisicamente possibile è ciò che pure si è detto, che i sonnamboli magnetizzati possano leggere chexchia, benchè non mai abbiano imparato a leggere. Ma ciò si è

<sup>1</sup> Un sonnambolo del Dott. Ricard diceva non di vedere, ma di *représenter* le persone o cose lontane. RICARD. *Traité théor. et prat.* . . . pag. 241.

<sup>2</sup> Août 1851.

<sup>3</sup> Fra questi è DUPAN nell'op. citata pag. 149, 150.

veramente osservato o si è soltanto con leggerezza asserito? Se noi diciamo di non conoscere alcun esempio di questa strana facoltà, ciò non proverà molto: è vero. Ma non troviamo che alcuno accusi il dott. Teste d' avere poco osservato o di essere poco informato o poco credulo a somiglianti fenomeni. Ora egli nella terza edizione del *Manuel Pratique* confessa di *non aver mai veduto questo fatto*, nè afferma che altri lo abbia veduto. Un altro magnetizzatore assai istruito in questi effetti attesta che *niuno ha mai insegnato o scritto che il sonnambolo possa leggere se al tutto ignora quest' arte* <sup>1</sup>.

Una sonnambola tedesca delle più portentose, di cui abbiamo fatto parola nel primo articolo, dichiarò: « V'ha di quelli, che « nella loro crisi possono leggere, scrivere ecc. ad occhi chiusi. « Questa facoltà non può trovarsi se non in chi nello stato di veglia « ha la facilità di leggere, scrivere ecc. ed ha qualche cognizione « preliminarmente degli oggetti, che se gli mostrano durante la crisi: « altrimenti converrebbe dire che un cieco nato può avere idee distinte degli oggetti visibili, il che ripugna alla ragione. Non v'ha « propriamente scienza se non quella che si acquista a forza di studio, di ricerche o d'esperienze. »

Gli strani fenomeni che abbiamo indicato ed altri che accenneremo, hanno indotto alcune persone a considerare come una specie di sonnamboli gli ossessi e le loro liberazioni quasi operazioni mesmeriche. Se si parlasse di alcuni creduti ossessi e non di tutti, di alcune liberazioni di essi, non già di tutte, noi non vedremmo in questa dottrina molto di nuovo nè punto di male. È noto e riportato ancora nei dizionarii il luogo del Redi, ove, favellando delle isteriche, accenna *quei storcimenti di vita, quelle finte sincopi e strangolazioni ed altre varie sorti di convulsioni sì stravaganti, che fanno pensare ai più creduli che le pazienti sieno invase*. I cattolici più illuminati, ed eziandio i più pii e santi fra essi, sanno bene che non tutti i pretesi ossessi, che tratto tratto vengono fuori, sono veramente tali. Potremmo citare qualche esempio di persone, che a motivo di strani

<sup>1</sup> *Le magnét. et le somnamb. . . par M. l'Abbé I. B. L. (LOUBET) pag: 572.*

fenomeni erano credute demoniache, finchè l'autorità ecclesiastica non vietò che si trattassero come tali. Nella vita di S. Filippo Neri, scritta dal P. Bacci dell'Oratorio, si legge ch'esso Santo ammoniva, non doversi facilmente credere che altri sia spiritato; e che assai volte alcuni segni, specialmente nelle donne, sono cagionati da mali d'immaginazione o da altre infermità, e non di rado sono finzioni <sup>1</sup>. Non vediamo qual detrimento ne venga alla religione, se crediamo il potere di Satana e il numero degli ossessi minori di quanto in altri tempi si è creduto e si crede tuttora in molti luoghi dal volgo, e se pensiamo che la potestà dell'inimico sia molto ristretta dopochè di lui trionfò sul Golgota il Nazareno. Nè sarà gran male se mentre prima dicevasi che parecchi reputati ossessi non erano che infelici vessati da strane malattie, ora quelli si dicano piuttosto sonnamboli o crisiaci. *V'ha un mezzo tra il vedere da per tutto ossessi, e il non volerne vedere in alcun luogo*: così saviamente si avverte in un periodico assai favorevole al M. A. <sup>2</sup>

Basta, come testè dicevamo, che ciò non si applichi a tutti gli ossessi, che non si neghino al tutto le ossessioni e si rispettino soprattutto i racconti de' libri santi. Noi non vogliamo entrare nell'esame di questi, cotanto malmenati dai razionalisti. Indichiamo soltanto che non si riuscirà per es. a spiegare colle analogie tratte dai fatti mesmerici e sonnambolici, il racconto evangelico de' due demoniaci della regione de' Geraseni, dai quali espulsi i demonii, invasero una copiosa mandra di porci, che divenuti ad un tratto furiosi, corsero tutti a precipitarsi nelle acque <sup>3</sup>. Il dott. Strauss non ama di ammettere nè demonii nè ossessi: nonpertanto chiama *poco soddisfacenti* gli sforzi di alcuni suoi connazionali per escluderli dal Nuovo Testamento; ed accorda che questo ci parla di veri ossessi:

<sup>1</sup> BACCI. *Vita di S. Filippo*. pag. 202.

<sup>2</sup> *Reveu d'anthropologie cath.* n. 8, pag. 619.

<sup>3</sup> MATH. VIII, 28-33 — MARC. V, 1-19 — LUC. VIII, 26-39 — S. MARCO e S. LUCA parlano d'un solo, che per avventura era più conosciuto, a cui forse soltanto si appartiene qualche circostanza narrata da questi due Evangelisti, ed il quale, come essi narrano, si offrì poscia a Gesù per suo seguace e compagno.

quanto all'esempio allegato si toglie d'impaccio dicendo che, almeno la particolarità relativa ai porci, dee considerarsi come un'addizione della leggenda. Ma perchè dobbiamo dirla addizione? Perchè non può naturalmente spiegarsi, nè ad esso piace ammettere ciò che non è naturalmente spiegabile.

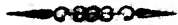
Del resto i racconti de' mesmeristi sono anzi, se non erriamo, atti a persuader chi li creda della possibilità delle ossessioni. Imperocchè, come più addietro avvertimmo <sup>1</sup>, essi ci rappresentano i sonnamboli magnetizzati, come veramente ossessi e posseduti dai loro magnetizzatori, c'insegnano che questi hanno su quelli un potere assoluto ed illimitato o poco meno, e che quelli adottano generalmente e manifestano le dottrine di questi. Se ciò è vero, perchè non potrà uno spirito scevro da materia e di natura superiore alla umana, ciò che si affermano fare, senza saperne neppure essi il come degli spiriti umani racchiusi nel loro corpo, da cui punto non si dilungano per operar sull'altrui?

Molti nemici ed alquanto amici del M. A. diranno di più, cioè che i fenomeni del M. A. e specialmente quei del sonnambulismo magnetico dimostrano di fatto l'esistenza delle ossessioni de' mali spiriti, reputandosi dagli uni essere opera di questi tutti que' fenomeni o almeno gli alquanto straordinarii, e dagli altri concedendosi che gli spiriti malvagi entrino talvolta in siffatte bisogne. Ma noi non intendiamo, almeno per ora, di entrare in queste discussioni.

<sup>1</sup> *Civiltà Cattolica* Vol. IV. pag. 642.

# DELLA REPUBBLICA ROMANA

## APPENDICE DELL' EBREO DI VERONA



### III.

Una mestizia dolce e serena come il crepuscolo d'una bella e pallida notte d'estate occupava l'animo dell'Alisa in Ginevra; nè potea, per quanto ella s'argomentasse con ogni miglior modo, levarselo di mezzo al cuore. Sospirava e gemea solitaria nella sua cameretta, sollevava il cuore a Dio, salutava l'Angiolo celeste che vegliava a fianco, volgea gli occhi lacrimosi a Maria, se le donava tutta, cuore, anima e vita. Un'immagine funesta le si avvolgeva continuo dinanzi, le volteggiava leggera e sanguinosa or accosto ora lontana, ma ovvero da presso ovvero da lunge sempre mirava la pia giovinetta con dolce riguardo, e movea dagli occhi e dal viso un affetto di pietà e d'amore immacolato e puro come il candido raggio che la vestiva e chiarificava d'intorno. E quando Alisa coricavasi, le appariva nella notte, e vedeasela cheta cheta aleggiarle al capezzale, e ne sentia l'alito soave e tardo, e ne udiva come un'armonia secreta che tutte le fibre ricercandole, il cuore infermo e stanco ne rinfrancava mirabilmente.

La povera Alisa in quel silenzio, in quel buio, in quella solitudine, benchè da un lato amasse quella serena apparizione, dall'altro assai

n'era turbata; apriva gli occhi per non vederla, allungava la mano per rimuoverla, divertiva il pensiero per dipartirla. Ma quell'immagine era lì, pur lì costante, nè valeale a sequestrarsi da lei argomento niuno, o distrazione di mente, chè il cuore suo vagabondando, e spaziando a studio per mille oggetti impertinenti, allorchè s'avvisava d'esserne lontana, ed ecco il tristissimo oggetto lampeggiarle in faccia un sorriso, modularle un addio che le scendeva nell'intimo petto. Allora la derelitta spiccava col cuore un volo a Maria, e correva colla mano a stringere la medaglia di nostra Signora; ma quella era appunto la medagliina ch'ella avea donato ad Aser, ch'ella vide sul petto ferito di Aser, che tolta da Mimo al collo d'Aser la ridiede a lei, ed ella se l'era posta indosso a cara memoria di quell'invitto ucciso per la virtù e per la fede. A quella stretta, a quella preghiera, pareva che l'ombra, indicandole il cielo, si dileguasse; ed ella respirava, e il sonno la rapiva alla sua mestizia.

Una sera, mentre Bartolo e i cugini eransi dopo desinare nelle proprie camere raccolti, la poverella d'Alisa sentendosi tutta più che mai occupare dalla sua malinconia, si volse con mesto e languido sguardo all'arpa dorata, sulla quale solea sfogare i suoi affetti; e presala e messala sul veroncello che riesce sul lago, ivi postasi a sedere, e recatalasi al grembo, vi corse una rapida ricercata. Non sentiasi bava di vento spirare, e il lago spianava tranquillo e puro, riflettendo nella chiarezza dei suoi cristalli il verone, l'arpa e l'Alisa; il cielo era limpido e azzurro di sopra, e tutto infocato all'orizzonte pel cader del sole, che saettava diritti i suoi raggi in vaghe liste sopra le belle acque: l'isoletta di Ianiacopo si specchiava tutta intorno coi suoi tigli e coi suoi salci pioventi entro i cupi fondi, e vedeasi quì e colà pel pratello seduta sulle verdi panchette qualche giovane viaggiatrice contemplare il sito delizioso, e bere oziando il fresco aere, che venia dalle colline di Bergues.

L'Alisa alzò gli occhi al cielo, si raccolse in sè stessa, crollò alquanto il capo quasi per isgombrarlo da un pensiero che l'infestava, e cominciò in dolci note a cantare la *Preghiera della sera* del maestro Bellini. Quella flebil voce accordatamente colle flebili note del-

\*

l'arpa si concertava, ed iva alternando come un sospiro dall'eco ripercosso in un antro, che si prolunga nei tortuosi anfratti del sasso e svanisce. Mentre la mano manca percotea tarda e severa le corde basse, il dito mignolo della diritta e l'annulare toccavan dolci e leggeri le cordicine acute; indi trasvolavano velocissimi in un trimpello, che la polpa del dito grosso ingagliardia sulle mezzane. Poi silenzio e due note; un gorgheggio, una pausa e un gruppo di bassi e un lento andare d'armonia rinterzata coi sottilissimi declinamenti degli arguti soprani.

L'anima soave del Bellini non fu mai temperata a così lene, dolce e passionata melodia come in questa preghiera, nè niuno cantò a Dio l'inno eucaristico così puro e sentito come l'Alisa. L'arpa fluiva i mesti e soavi concetti, e la voce di quella giovinetta innamorata del Signore avea spiriti e voli e rimesse e gagliardi e spicchi e intrecci di sì bel concerto e grato, che chi l'udia non osava di respirare. Quelli scorrimenti e quelle raccolte, quei limpidi trilli e quei pieni sonori, quei mezzani argentini e quei cupi trabassi, quell'ire in lontanissime sfumature di note e calare di salto e svolgere e rannodare e ricidere tutto in un fiato, era proprio di quella valente, la quale non cantava mai meglio, che quando cantava le lodi di Dio. Chi nel canto e nel suono dell'arpa non sente il Signore, o non ha cuore in petto, od ha un cuor di terra e di fango.

Mentre l'Alisa spandea su per le belle acque sfogate del lago l'armonia che dolcemente piange, e caramente ringrazia, e accesamente ama il divino dispensatore di tutti i beni dello spirito e della vita, era giunto da Vevey sul vascello dell'Aquila don Baldassare con un amico, il quale ei conduceva familiarmente a conoscer Bartolo e intrattenersi un paio di giorni con lui. Questi era di Modena, e fuggia la rivolta che agitava con tutta la Penisola eziandio la sua patria, sede avventurosa delle lettere e delle scienze, altrice feconda dei più chiari ingegni che onorino ai dì nostri questa misera Italia, ed egli stesso era uomo di gran senno e maturi studi di sana filosofia.

Bartolo gli accolse lietamente, e senza più li condusse coi nipoti sul verone dell'Alisa, e fattole cerchio intorno, e ammirato la vaga



postura di quell' albergo, furono entrati in piacevoli ragionamenti, e poscia, com'è usanza dei fuorusciti, si volsero a discorrer gli avvenimenti che in ispecial modo commoveano e turbavan Roma assediata dall'esercito francese. Molto e vario fu il favellare delle infelici condizioni di quella città reina del mondo e or fatta serva d' un pugno di cospiratori che teneanla prostrata, e le calcavano il piè sul collo, aggiungendo allo strazio le scherme e i dileggi. Perchè il modenese mosso da fiera indignazione, sclamò — **I Romani non hanno male che non si meritino a mille doppi, tanto son vili e poltri a lasciarsi premere da quella poca canaglia che ne fa così reo governo.**

Ma di rincontro don Baldassare lo ripigliò cortesemente, dicendo — Amico, voi siete savio e sapete meglio che mai come procedano le fortune delle ribellioni; e come per le storie sia chiaro oggimai che i moti e le concitazioni dei popoli son lavoro di poche mani, e concetto di pochi capi, anzi alcuna volta d'un solo. Le genti pacifiche e faccendiere non hanno di lor natura vòlto mai l'animo fuor del cerchio di loro assuetudini giornaliere, appunto, parlando all' omerica, come l'asinello macinatore che legato dalla mugnaia alla stanga, e messogli il bendaglio agli occhi, s'avvia da sè e batte in giro la sua pesta senza mai forviare nè a destra nè a sinistra. A quella tale ora vien levato dalla posta, abbocca la sua profonda, bee al suo truogo, scapestra un poco nel prato, si convolge e gratta, beato di fare il cerchio e dar la volta: indi si rimette a scalpicciar nel suo giro insino a notte, e cena e dorme e non pensa alla dimane.

I cospiratori per contrario sono come le belve cacciatrici sempre in sull' avviso, sempre in agguato, sempre sull'arrotare gli artigli, sull'affilare i denti, svegli quando altri dorme, girovaghi quando altri posa, solitari, astuti, fiutatori, cogli occhi alle vedette, coll'armi in pronto, coll'animo fello, colla fame che latra, colla rabbia che gli attizza, col furor che li rode, colla sete di sangue che gli accaneggia contro gli inermi animali; i quali pascon timidi e cheti l'erbe del prato e le fronde della selva.

I cospiratori di congiure, d'ammutinamenti e di sollevazioni nei covi di loro perfidia si lavorano in petto un cuore di iena, altri una

ferocia di tigre, altri un furore d'orso, e quale si fa lupo e qual volpe, e quale pantera e leopardo dalla pelle ben maculata e dall'animo crudo, e chi veste lo scoglio di dragone, e chi l'asprone di cocodrillo, il rostro d'avoltoio e gli unghioni di nibbio e di girifalco. Or quale daino e cervio e cavriolo è sicuro, anzi qual giovenco e qual ariete ed agnello può cessarsi da loro insidie, assalti e combattimenti? Conciossiachè mentre i pacifici cittadini sono a loro opera e ciascuno attende al suo fatto senza darsi altro pensiero, i congiuratori ne' loro secreti ritrovi assestano le macchine da piombar sopra improvvisi a rompere e sbaragliare la pace e il riposo delle città de' regni e degli imperi.

— Voi, disse Bartolo, ci ponete la cosa per comparazioni sott'occhio così evidente, che vi si scorge chiaro come i popoli, quantunque più forti che pochi ribelli, son vinti da essi appunto a quella guisa che una gran torma di giovenchi, avvegnachè sommamente più forte insieme, se un pardo o una tigre vi salta in mezzo, in luogo d'incrociare le corna a combatterli, si mette in volta e fugge e si lascia ghermire a' quell'ugne e a quei denti.

E don Baldassare voltosi all'amico modenese, soggiunse — Evvi egli miglior città di Modena vostra e più felice in Italia? Voi principe savio, magnanimo, invitto, amorevole, degno d'imperare a qualunque gran regno: voi nobiltà illustre e generosa, voi uomini sapienti in ogni alta disciplina, e così amici fra loro, che lettere, scienze ed arti varie e diverse che professano, paion sorelle nate d'una madre a un parto, cosa difficilissima a rinvenire fra i dotti, e segno manifesto che la dottrina è in essi fondata sulla virtù. Taccio del popolo, buono, religioso, temperato e cortese, fedele al suo principe, cheto, pacifico, industrie. Or volete voi meglio? Pur nulladimeno fu Modena crudelmente agitata e sconvolta dalle mene di pochi tristi, dai traripamenti di molti sedotti e dallo sgomento del popolo, il quale senza punto zittire lasciossi dipartire dal suo principe e padre, donare a signoria forestiera, gridare libero e indipendente nell'atto stesso che faceasi cattivo e servo di que' pochi mestatori che gli aveano gettato le catene al collo e i ceppi al piede. S'è

egli mosso niuno contra i ribelli? alzossi una voce a bravarli? un dito ad impedire tanti eccessi? Sospirare, piangere, rammaricarsi in secreto, viver solitari o chiusi in casa, non ardire di far cenno agli amici: eccovi, amico, ritratto in Modena quanto avvenne in Torino, in Firenze, in Parma, in Napoli e in Roma: eccovi ciò che avverrà mai sempre in tutte le sollevazioni. I popoli son d'una pasta, ed ove sorga un astuto e audace cospiratore otterrà il medesimo per ogni dove, nè Roma ci ha più colpa che altri.

— Ma voi non poneste, disse Bartolo, gioco altissimo che hanno i cospiratori co' popoli mansueti per ragioni di natura e d'abito, ed è il terrore che mettono fra mezzo a loro, i quali si danno a tanto sbigottimento di cuore che non si ardiscono levar loro un occhio in viso, lasciandosi sopraffare dalla crudeltà e dalle rapine con che li schiacciano, mentre pur li predicano liberi e signori d'ogni cosa.

— O s'egli è pel terrore, soggiunse Mimo ridendo, ebbi giorni sono lettere d'un amico, per le quali si conferma di Roma ciò che lo zio Bartolo ragionava del generale: vo in un attimo a pigliarle chè cadono proprio a taglio — Usci, tornò colla lettera e lesse.

Caro Mimo

La *Pallade* ci ricantava a questi di che *nelle sollevazioni de' popoli e ne' mutamenti degli Stati è agevole di cadere dall'eroismo nel ridicolo*; e s'egli è così, credimi di certo, amico, che in questa novella repubblica gli atti eroici procedono dall'infinita pazienza de' Romani, e il ridicolo ci viene a mille tanti da cotesti parabolani vestiti da eroi. Ognuna di costoro gola la repubblica per gustarne i frutti, saporosi per loro, lazzi, ostici, asprigni pe' buoni popolani, i quali ogni dì inghiottono certi tozzi che laceran loro il gargarozzo, nè sanno più ove si dare il capo, tanto sono storditi dagli urli della compera plebe, dai paroloni del *Contemporaneo*, dalle sbardellate bugie della *Pallade*, dalle caricature del *don Pirlone*.

Il primo annunziarsi che fece a noi la Repubblica fu un nabisso di spavento; a tale che se il gran diavolo satanasso avesseci pel trom-

betta significato che il domani verrebbe a visitarci in Campidoglio, non ci avrebbe gittato tanta e così fatta paura addosso. Figurati, Mimo! Era di febbraio, le notti grandi, il freddo acuto, pioggia, nevischio e venti furiosissimi, di guisa che a mezza notte tutti eran soffocati sotto il copertoio, rannicchiandosi colle ginocchie al petto e russando che Dio tel dica.

Tutto a un tratto s'ode sonar cupo e roco il campanone di Campidoglio, e poi quello di Monte Citorio, e poi quello del Gesù, di sant' Apostoli, di sant' Andrea della Valle, di san Carlo a Catinari — Misericordia! aiuto! che rimbombo è cotesto? La moglie grida al marito — oh Dio, Roma va a fuoco — I bimbi strillano: Mamma! — tremano i vetri: perchè suona? — State cheti figliuoli miei, non è nulla, mettete il capo sotto le lenzuola e dormite — E in quello bombi di cannone da castello, e le pareti si scuotono, e gli usci traballano, e gli armadi scricchiolano, e i letti tremano — Presto, accendi il lume, Checco, oh Dio! che sarà? Carlo, dove sei? Mariuccia, Tuta, Luisa — Mamma, moriamo tutti — E intanto cannonate e urli, rimbombo e pianti, e per giunta schioppettate dalle finestre, e sui terrazzi e sui balconi.

Roma, amico, era come una città presa d'assalto, e messa a fuoco e a saccomanno. Quella notte di sant' Ignazio di luglio, allorchè Mammiani fece sonar tutte le campane di Roma per la vittoria di re Carlo Alberto alla Custoza, almeno c'era tuttavia il Papa; le notti eran brevi, il caldo permetteva d'uscire alle finestre scamiciati, ma di febbraio! con quella nottolata da lupi! pensa, Mimo, che visibiglio! Breve: fu tanta e sì subita e paventosa la paura delle genti che assaissime donne sconciarono, e di molte caddero in deliqui mortali, e sopravvenner febbri, e tremamenti di nervi, e chi rimase assiderato e chi stupido.

Il fracasso delle artiglierie, il romore delle schioppettate, il frastuono delle campane era in quel buio e silenzio notturno così smisurato, che li storni, i quali covano negli arzigogoli e cartocci della cupola del Boromino a sant' Andrea delle Fratte, usciano a nuvoli e faceano strilli acutissimi; e le palombelle della cupola del Gesù, di

san Carlo e d'altre chiese fuggian dal nido starnazzando le ali con gran rombazzo, nè sapeano ove posar piede. I cani correano le vie a frotte abbaiando, urlando, mugolando con un guaire acuto e rabbioso. E in tanto scompiglio s'udia per le piazze e pel Corso gridare grandissime voci di forsennati — *Viva la Repubblica! Romani, la Repubblica è nata a mezza notte come il Redentore; su, eia, la salute di Roma brilla come una stella: viva la Repubblica Romana!*

Mimo, (postochè gli empi e sacrileghi repubblicani hanno fronte da comparare l'opera di Dio all'opera del Diavolo) ben ti dico, se il divin Salvatore nacque di mezzanotte per la redenzione del mondo, la repubblica sbucocci d'inferno a mezza notte per nostra ruina ed estermínio. Sulla grotta del pargoletto Gesù gli angioli cantavano a coro — *Gloria negli eccelsi a Dio e pace agli uomini*, laddove sotto l'aula dell'Assemblea, che dichiarò e pubblicò la repubblica, un branco di demoni gridava — *Morte a Cristo, ed annunziava la guerra al tedesco, e a tutti i buoni uomini di Roma e d'Italia.*

E ti prego di considerare, che i Deputati-dell'Assemblea Costituente, i quali dovean partorirci la celeste pargoletta, stettero nei dolori del parto dalla terza insino a mezza notte; ma prima d'ire a colicarsi in sui talami delle partorienti, secondo buoni cristiani che ci sono, si condussero in processione dal palagio Capitolino nella chiesa d'*Ara coeli* a udirvi messa e cantare devotamente l'inno *Veni Creator Spiritus* per aver lume da alto se dovesser tornare lo Stato al Vicario di Cristo, che n'è legittimo signore, ovvero costituire la papessa repubblica; e si pare chiaramente che il loro Spirito Santo (spedito in poste da Giuseppe Mazzini) spirasse loro di sostituire al gran Sacerdote la santa verginella repubblica, che nacque per miracolo già donna, armata di tutto punto e forte alle battaglie.

Era a vederli que' novelli Arcaliffi pregni dell'alto concepimento procedere maestosamente dal Campidoglio colle gran fasce tricolori ad armacollo, e scenderé per le grandi vie romane per condursi al palazzo della Cancelleria! Figurati una di quelle grandi scene che davano spettacolo di sè nel quarantasette; e vediti innanzi il mastro stendardo del *Circolo popolare*, e dietrogli i gonfaloni de' quattordici

Rioni, e mille drappelli e labari e manipoli e trofei per ciascuna banda di studianti, di borghesi, di popolani, ciascuno colla propria insegna ed assisa. E poi fanti a piede in lunghe tratte messi in parata di festa, e dragoni e carabinieri a cavallo co' gran bonetti a pelliccia, e belle trecchiere e nappe cadenti, impugnando le spade ignude. Per codazzo poi a sì santa precisione era il gran traino dell'artiglieria, di modo che il pesante carriaggio faceva traballare le case. E più d'un romanesco dicea fra denti — *Volta le bocche e spara dietro a questi ladroni.*

Que' Deputati poi, con barbe prolisse e capelli innanellati giù per le spalle, lasciate le toghe e le mantelline di vaio e di velluto (vecchiumi aristocratici), erano in certe giubbettine nere con due alette senza pistagne che non copriano appena la parte più nobile di lor persona, e quella fascia spenzolata mandava giù dal nodo due svolazzi che dicean loro il meglio del mondo sopra quei calzoncini tesi dalle staffe soppidiane, e sopra que' stivaletti vernicati e lustranti. Tu pensi che almeno in tanta gala avranno avuto in capo o sotto il braccio un cappello a barchetta piumato di bianca guernizione e galato alle punte di cannelloni d'oro, e di coccarda tricolore in sulla falda dinanzi? Oh t'inganni d'assai! Partorir la Repubblica con in capo un cappello che ritrae dalle pompe di regia corte e ch'ha uno spicchio meno del cappello pretesco, non era convenevol cosa in vero, e perciò avresti veduto que barbassori in cappel tondo a testiera balzante sulle molle interne, il quale nelle calche s'abbatte e schiaccia come un piattello: ond'era un po' stranuccio, se vuoi, quel loro procedere con tanta maestà con quel pinnacolo in capo, con quei barboni al mento, e con quel poco men che farsetto indosso. Ma i gusti democratici son d'altra ragione che i nostri. Pur qui almanco, sebbene sì mingherlini, eran vestiti; quando io so che una certa notte, in una sala in Campidoglio, alcuni di que' Deputati, in un rito solenne trattasi perfino la camicia, gnudi nati danzarono intorno alla statua di Quirino, maledicendo al Redentore, calpestando l'ostia sacrata e invocando l'idolo sordo e muto per loro Iddio. Ma ti prego, Mimo, nol ridire a persona, chè

non saresti creduto, e n' avresti beffe e nota di bugiardo, ancora ch' io il sapessi da una certa angiolessa che danzava con loro in quell' orgie notturne come sacerdotessa del nume.

Or mentre cotesti Deputati eran chiusi nella sala della Cancelleria, il popolo romano era tutto a' suoi mestieri e alle sue faccende, senza nè anco sapere i più, che quei Giovi s' avessero pregno di quella Minerva il capo, o di quel Bacco il gallone; e però quando nacque la Repubblica a mezza notte, e s' udì l' improvviso martellar delle campane, il popolo smarri sì crudelmente. Nulladimeno spacciossi la dimane per le stampe che il *popolo Romano d' un animo e d' una grida volle la Repubblica, ed era lietissimo di possederla, ed averla sparso sino all' ultima goccia del sangue suo per mantenerla viva e fiorente.*

La mattina appresso vedeansi mandre di facinorosi correr le vie di Roma con un gran berretto rosso in capo, col fucile in resta, coi pugnali in mano, passando per le vie più popolate, lungo i più ricchi fondachi e le botteghe delle grascie e de' merciai, gridando — *viva la Repubblica!*

— Ecco, interrompe don Baldassare volgendosi al modenese, ecco i modi che si tengono dai ribelli per levar le città a romore, destar le sollevazioni, atterrare gli antichi stati, metter su i nuovi: e poi vuolsi chieder ragione ai popoli inermi, sorpresi e atterriti perchè l' abbian permesso di fare e non siensi opposti a quelle novità?

— Ma, ripigliò il modenese, il popolo romano non è un branco di femminelle più timide delle colombe: è popolo audace, fermo, superbo e da non lasciarsi sopraffare così di leggeri.

— Sì, il popolo Romano è qual ci dite, ma è popolo; ch' è a dire una comunanza pacifica, studiosa di quiete, e i buoni uomini son timidi per appunto, non tanto di sè, quanto delle mogli, de' figliuoli, de' padri, de' negozi e delle masserizie loro; dove i turbolenti, gente temeraria, che vive di ratto, di sconvolgimenti e di sangue, la dan per mezzo senza pietà, adoperando da que' crudeli e micidiali che sono. Aggiungete a tutte queste cagioni, che d' ordinario ciò che più sbigottisce i popoli si è quello scoppiare improvviso delle sollevazioni

e quel non sapere dove e come vadano a parare; sempre in ansia di peggio, sempre credendosi veder la mannaia sul collo, e le arsioni in casa, e i veleni ne' pozzi e nel pane e nel vino. Questo esser continuo in pericolo della persona e della roba fa sì, che gli uomini più risoluti e gagliardi infermiscon dell' animo e della mente lasciandosi bistrattare senza far motto, com' è avvenuto ai romani.

Ma Bartolo mandando un gran sospiro sclamò — Eh il popolo romano non sarebbe ora il zimbello di questi perfidiosi, se noi da principio non eravamo tanto babbioni da aiutare e spingere la sua ruina. Con ciò sia che, il si dee pur dire, nei primi moti dei demagoghi, v'ebbe principi, patrizi e ricchi cittadini che si lasciarono adescare all' astuzia e ipocrisia di costoro per guisa, che ci pareva tornare alle beatitudini dell' età dell' oro: il popolo ci vedea pazzeggiare e pazzeggiava con noi. Or noi vedutaci l' acqua alla gola, gittatici a salvamento fuggimmo da Roma e lasciammo il povero popolo a dibattersi nella rabbiosa piena, che lo rapì ne' suoi gorgi.

— L' avreste salvato e sì e no, riprese don Baldassare; ma parlando di quelle paure, in che la cittadinanza suol dare in cotali frangenti delle perturbazioni politiche, è pur vero troppo quant' io veniva dicendovi dianzi.

— Egli è sì vero, soggiunse Lando, ch' io n' ho prove irrepugnabili alle mani, per le quali puossi far ragione ch' egli non è punto a contare sopra la discrezione del popolo, massime ne' casi repentini. Mi scrivea nello scorcio di maggio un amico, ( il quale avvegnachè filosofo, pur tuttavia scherza volentieri ) un gran tafferuglio avvenuto a Veroli, ch' è un argomento solenne di quanto discorrea don Baldassare.

Noi sappiamo bella gente, prode, d' animo franco e vigoroso sono gli Ernici; nè forse avvi altrettale che la pareggi per gravità e severità di costumi, e per certa saldezza e asperità antica mista a un cotal greggio

*Che tiene ancor del monte e del macigno*

rispetto alle squisitezze della civiltà sdolcinata degli odierni. Costoro son bravi e audaci di lor natura, nè li tien sì domi che la pietà e la



fede ch'hanno grandissima, e corregge in essi la fierezza e l'ira dell' indole e dell'usanza. Ora costoro si consumavan di riavere il Papa e mordeano il freno della repubblica romana, la quale avendoli in sommo dispetto e pur temendoli smisuratamente, tenea loro addosso in guarnigione le grosse masnade de' più crudeli e feroci malandrini delle legioni di Masi e di Garibaldi.

Un martedì eran convenuti al mercato, che a ogni otto dì si tiene ricchissimo in Veroli; e v'avea gran calca di genti da Ceccano, da Pofi, da Fumone, da Bauco, da Montesangiovanni, da Ripi e d'altre popolose terre e castella del contorno. La piazza formicolava di venditori e di quelli che mercatavano bestiame, legumi e altre derrate d'ogni ragione, e frutta e polli, e maialetti e d'ogni specie grascie, tele e drappi casalinghi, e masserizie paesane assai. In quello ecco spuntare là da porta romana una squadra armata di que' brutti ceffi di Masi, onde al primo vederli cominciò a battere il cuore a più d'uno; le donne sedute alle uova, ai polli e all'ortaggio tremavano, molti dubitavano che si volesse mettere a bottino la piazza, tutti stavano in guardia e timore di sè e dell' avere. Quando un guastatore della torma di que' briganti, forse per gioco o per maligno intendimento di sbigottire le timide foresi, toltasi di spalla la sua bipenne si diè a strisciarla rapidamente pe' sassi. La gente a quelli stridori spirita e dà indietro e urta e spinge i più d'accosto; e questi riurtano e risospingono i vicini e danno in istrilli acutissimi. Le vie mettono lo sbigottimento nella piazza; questa si leva a romore, e il parapiglia e il soqqadro scorre e tramesta in un lampo ogni cosa.

— Oh Dio! gridano da ogni lato, oh Dio! pietà! misericordia! chi può salvarsi si salvi! — Che è stato? — Hanno ucciso già cento uomini, il sangue scorre a torrenti, danno il fuoco alle case — Oh Madonna Santissima, aiuto, soccorso! Ah mio marito, ah mio fratello! — Le foresi corrono coi panieri in capo, e i panieri capovolgono, e le ova si schiacciano e scorrono, e chi vi pon su il piede correndo sdrucchiola e casca. E le ciliege, e gli albicocchi e le fragole traboccano e piovono fra la gente; e la gente in quel farnetico le stima palle di moschetto e grida — *son morto* — e fugge e incalza e preme e s'avventa con una ruina indicibile.

I maiali grugniscono e scorrono grufolando fra le gambe, e danno il gambetto, e schizzan da tutti i lati rovesciando i banchi degli specchietti, de' nastri e delle galanterie; ed ogni cosa si rovescia; e danno nelle pertiche delle tende e delle trabacche, e quelle vanno alla banda e s'abbattono, e cadendo fan cappa e involgono uomini e donne, ch'urlano e si dibattono e soffocano fra quei viluppi.

E fra tanto rovello, ed ecco un toro scappato e furibondo che la dà per lo mezzo; e chi si cansa, e chi n'ha una cornata, e chi vi resta scalpicciato; le urla crescono, il frastuono rimbomba; un mulo trae, un asino co' cestoni si ficca tra la stipa e raglia e urta e scoscende quanto incontra.

Si serrano le botteghe e non si bada a tirar dentro le mostre; e le pezze di panno e le bambagine e le pezuole da capo e da collo vanno pel fango, e s'imbrattano e si trascinano. Una vitella scappata a' villani entra fra le pentole, i vasi e le catinelle, e si sente uno scroscio, un rovinio, un dalli, ferma, scappa. Le colombe volano a gran cerchi, i polli starnazzan le ali, le papere, le anatre e le galline chiocciano, stridono, arrantolano e s'inframmetton per le gambe e ne restan peste e schiacciate.

Veroli sta a cavaliere d'un grande spicchio di monte e cala lunghe le due coste con viuzze strette e chine e sdruciuoli e cordonate; per la qual cosa i fuggenti serrandosi agli sbocchi pressavano e incalcivano quei dinanzi con tanta foga, che allo sbuccare d'un porco o d'un montone fra mezzo, i primi cadeano, e i sopravvenenti sopravvi, ammontandosi gli uni sugli altri con infinito soffocamento e storpio di membra. Fu così rapida e improvvisa questa buglia, che in men ch'io nol dissi quelle migliaia di gagliardi villani sgomberaron la piazza e i tragitti da capo e da' lati, lasciando il mercato come un campo di battaglia. Banchi, tavole, ceste, corbe, panieri, e sacca e mastelli e bigonci tutti gli uni sovra gli altri affastellati e confusi; e le mercatanzie sciupate e scagliate qui e colà all'impazzata, e rotte e piene d'imbratto e di guancimenti e di ruina.

In su quel primo gridare, e correre e confondersi, senza sapere di che, era in Duomo la Messa maggiore poco presso la consacra-

zione: i canonici sbigottiti veggon popoli a frotte fuggire in Chiesa tutti trambasciati e dirotti — Oh Dio che è? — Aiuto! Veroli va a fuoco e a sangue — I canonici non dicono — come? perchè? — ma rizzatisi dagli stalli, si gittano per le spalliere de' banchi, si precipitano pe' gradi del presbitero; i mansionari scuoton dal braccio le pellicce, e i cherici lasciato l'altare, via tutti come veltri, e i toriboli si rovesciano, e i candelieri cadono dalla credenza.

Il misero sacerdote vistosi così solo all'altare, assunse in fretta il Santissimo Sacramento e fuggissi in sacristia, ch'era già vuota; e si vedean roccetti e batoli per terra, e cinte e berrette e fibbie di scarpe per lo spazzo. Un mansionario visto un finestrino basso nella stanzetta del lavatoio, vi salta sopra, si spenzola dal davanzale e si lascia calar di peso in un chiassuolo ch'è tra il fianco della Cattedrale e un vecchio edificio: e visto là in fondo certi tavoloni, tiraseli addosso e si rannicchia sott'essi come il sorcio alla stiacchia: ma un giovinotto de' sacristani, ch'era corso nella torre delle campane, non istimandosi sicuro abbastanza, corre al detto finestrino, gittasi nell'androne, e rifugge a salvamento sotto le tavolacce. Il mansionario grida di sotto — lasciami la vita per pietà! — Il cherico a quella voce improvvisa salta indietro esterrefatto, e vuol fuggire e non sa dove, e mettesi per una fogna e vi s'accoscia dentro palpitando e tremando.

Non dico del serra serra in tutto il corpo della città: si sbarran porte, si chiudono imposte; chi corre in cantina e salta nelle botti sfondate, chi nella stalla e stendesì nella rastrelliera, chi nelle soffitte e ravvolgesi fra la ciarpa. La città era tutta levata, ansiosa, sbigottita, tremante: ognun chiede — Ma che è? che è stato? che vuol dire? — E ognun si guarda smarrito, e niuno sa rispondere all'inchiesta, e batte i denti e strabuzza gli occhi, pieno di raccapriccio e di spavento.

— Ecco, ripigliò don Baldassare, che sono i popoli! Ora in Veroli ciascun ride quel suo smarrimento; ma intanto Lando ci offerse una gran prova collo stropiccio d'una scure, e Mimo col suono delle campane di Roma.

— E non ho ancor terminato, disse Lando, chè quel mio amico mi scrive le più nuove cose e piene di pietà a pensare, circa gli sgoamenti ch' ebber luogo nelle città di Marittima e Campagna dopo la ritirata dell'esercito napoletano dalle colline di Roma.

— Oh di questo, interruppe Bartolo, potremo favellare nel giardino delle piante, ov'è sì dolce il passeggiare o il sedere all'ombra. Alisa, mettiti in assetto che uscirem di brigata, e i nostri cari ospiti gradiranno, son certo, d'udire que'strani casi, i quali confermano grandemente l'assunto di don Baldassare.

— Io per me, soggiuns' egli, ho sempre compianto i Romani molto cordialmente, e non posso patire che altri ne giudichi in sinistro ed abbia quell'inclita città in conto di ribelle e fellona al suo diritto Principe e Capo della Chiesa di Dio. Sì, v'ebbe molti della guardia nazionale che si porsero indegni del nome romano: che s'intrommisero a spalleggiare tutte le furfanterie, i latrocinii e sacrilegii de'Triumviri: che manomiserò i sacerdoti, soperchiarono i buoni cittadini, catturarono tanti innocenti, tribolarono la santa Chiesa romana: ma che per questo?

Il lago Fibreno (il quale fatto fiume scorre le belle campagne di Sora e d'Arpino e mette capo nel Liri) è ragguardevole e conto per le sue belle, pure e cristalline acque, le quali scaturiscono di sotterra in copiosissime polle così terse, candide e scintillanti che le ti paion gemme che zampillino e sprizzino dalle zolle. Or soggiornando io presso quell'egregio e cortese Vescovo di Sora, un dì fui condotto da due gentili amici a vedere le limpide scaturigini di quel meraviglioso laghetto; e messici in un navicello su per lo fiume, e sboccati nel lago, si trascorrea dolcemente solcandolo per tutti i versi insino alle pendici del monte della Posta, e sino all'isoletta natante, la quale galleggiando con tutti gli alberi, le siepi e i campicelli di grano, passeggia come per incanto a seconda dello spirar de' venti. Egli pareva di vero trascorrere navigando sopra un cristallo così terso, che l'occhio giugneva a quindici braccia a vedere insino ai granellini della rena, e le alghette e crescioncelli che spuntavan dal fondo e agitavano chetamente le foglie e le fronde dietro il corso delle chiare acque.

Se non che fra tanta luce e purezza di linfe la prua del nostro navicello iva spesso intoppando in certe alighe morte e putigliose, le quali salendo qui e colà a fior d'acqua, ne copriano le chiarezze, e si stendeano viscide e fetide, con quell'imbratto e bava e scoria a largo spazio d'intorno. Nell'atto che la barchetta le fendea, pareati passar di mezzo a una pozza lurida e stomacosa su cui saltava un nuvolo di rospetti e di locuste; ma uscitone appena, ti specchiavi di nuovo in que' belli argenti, e l'occhio deliziavasi di que' vezzosi prospetti delle rilucenti acque.

Or io dico: perchè il lago Fibreno s'abbia qui e colà a galla quell'imbratto, èssi egli per ciò men limpido e puro? La fama di sua tersezza è ella bugiarda? Mentironci egli tanti poeti latini e italiani che ne cantarono in sì dolci rime le vaghe, fresche e chiare acque, chiamandole emulatrici dell'aria e dei cieli cristallini? No, per fede vostra. Similmente è a dire di Roma. Perch'ella abbiassi a questi di assai scoria e lezzo di cittadini bastardi e niquitosi, non si dee per questa cagione insultarla di ribelle e fellona al Papa e alla Chiesa; come niuno direbbe con verità che il Fibreno sia lutulento, perchè vi gallano di quelle schife erbacce e noiose a fior d'acqua.

— Oh egli si pare aperto che voi siete oratore valente, disse il modanese, e ci argomentate per comparazioni, che mai le più calzanti; impertanto io vi do vinta la causa in merito, e ci resto per le spese, poichè con voi altri sacri avvocati non è mai a contendere senza rischio, nè vi tenete paghi alla pelle, ma scarnate l'avversario insino all'osso.

Mimo e Lando rideano: l'Alisa poi voltasi a don Baldassare gli disse graziosamente — Io vi ringrazio di sì buona e salda allegazione in favore della mia povera Roma; e io credo che i nove decimi di lei ve n'avrebbe quel grado e quella mercede che suol manifestare vivissima chi, difeso da un'atroce calunnia, ricovera col l'onore le consolazioni della virtù.

— Roma, damigella, rispose don Baldassare, ha in sè di molte sovrane ed inclite prerogative; ma ell'ha eziandio di gravi torti presso

il mondo; poichè Roma come città sacerdotale ritrae da ciò che rappresenta: e siccome il peccato del sacerdote viene aggrandito sovente dalla malignità e dall'invidia; o almeno, avvegnachè il secolo vizioso voglia peccare, pretenderebbe che il sacerdote fosse impeccabile; così avviene, che se Roma fosse Parigi o Londra non se ne faria caso; ma perch'ella è Roma, si grava sopra lei la mano. Vedete adunque scandalo che commettono i cattivi Romani, e come sono indegni di sì gran patria ed augusta, la quale vorrebbe cittadini secondo la santità del Capo che la governa — Così favellando fra loro giunsero ai cancelli del giardino delle piante.

# CONFERENZE

DETTE

NELLA CHIESA DEL GESU' IN ROMA

LA QUARESIMA DEL 1851.

---

## CONFERENZA VIII.

*Valore de' miracoli e de' vaticinii a provare l'origine divina del Cristianesimo.*

Se altri si faccia a confrontare i libri evangelici ed apostolici cogli ecclesiastici monumenti, gli sarà agevole di avvertire una differenza notevolissima nel modo di provare e rendere manifesta la soprannaturale e divina origine del Cristianesimo. Negli Evangelii e nelle Lettere degli Apostoli ogni ragion di pruova si scorge ridotta a due capi, ai miracoli adoperati siccome voce divina e potentissima a persuadere, che Dio si vuol riconoscere qual autor supremo del Cristianesimo, ed a' vaticinii ed alle profezie usate siccome segni vellevolissimi a dimostrare di necessità doversi credere celeste una dottrina pel correre di tanti secoli con tanta varietà di colori adombrata, e con tanto consenso di testimonianze predetta. Ai miracoli da se operati, ed alle profezie annunciatrici di sua dottrina ebbe costantemente ricorso l'Istitutor del Cristianesimo, Gesù: e da' miracoli e dalle profezie tolse costantemente argomento sia per esigere credenza, sia per riprendere e condannare que' tutti che si ricusavano

‡

di prestargliela. Sulle orme di Gesù si tennero fidi gli Apostoli ed i primi banditori del Vangelo ; e dal fonte medesimo dei miracoli e delle profezie derivarono i mezzi acconci a ribattere i giudei e convincere i gentili , e tutto muovere l' uman genere ad abbracciare le dottrine del Cristo , a riverirle , ed a tenerle quali regole necessarie del credere e dell'operare.

Ma nei monumenti ecclesiastici, nelle lettere di Clemente, d'Ignazio e di Policarpo, nei libri di Erma, nelle apologie di Giustino , di Taziano, di Atenagora , e di Teofilo, e nelle splendide opere di Clemente l'Alessandrino, di Origene, di Tertulliano, di Arnobio, di Lattanzio , di Eusebio e di Atanasio, ci si presenta apparato assai più ampio di prove, e suppellettile assai più ricca di induzioni e di argomenti. È vero che ancor essi gli autori ecclesiastici ripetono ed incalzano le prove tolte dai miracoli e dai vaticinii : è vero che le illustrano, che l'amplificano, che le difendono; ma è vero altresì, che con esse altre più ne accoppiano , le quali in vano si cercherebbero negli Evangelii e negli scritti degli Apostoli.

È di fatto quando mai Gesù ed i suoi Apostoli a manifestar divino il Cristianesimo si volsero di proposito a mettere in luce il suo accordarsi ed armonizzare coi dettati della ragione , coi principii dell'etica e del diritto , e coi dommi non fallaci della filosofia ? quando mai a palesarne l'origine celeste tolsero argomento o dai fiumi di sangue sparsi per sostenerlo , o dalle persecuzioni tollerate per non abbandonarlo , o dall' ampiezza e celerità di sue conquiste , o dalla trasformazione dell'uman genere e dell'umana società? Or bene questi argomenti e queste prove non usate da Gesù , ed omesse dagli Apostoli , sono le più frequenti sulla penna , e le più ripetute dalle labbra degli scrittori ecclesiastici. A queste provocano, con queste combattono, e per mezzo di queste trionfano. Non v'ha pur uno tra essi che a guadagnare i giudei , ed a conquistare i gentili non si valga di tal discorso : non può stimarsi umana , ma è a credersi divina un'opera, che tutti presenta i segni dell'onnipotenza e del cielo. Ma segni sono dell' onnipotenza e del cielo la forza di tanti atleti che fino al profondere il sangue e a dar la vita per ben tre secoli ed



in ogni parte del mondo sostennero la divinità del Cristianesimo : segni sono dell'onnipotenza e del cielo che seme si tenue, qual si fu nei suoi principii il Cristianesimo, in brevissimo tempo si stendesse tanto e spiegasse da ricoprirne la superficie del globo : segni sono dell'onnipotenza e del cielo che tanta umana fiacchezza quanta appariva in un Crocifisso ed in piccolissimo stuolo di giudei trionfasse di tutta l' umana potenza, trionfasse contro le scuri di Roma, contro i roghi di Persia, contro le arti della filosofia, contro lo scherno della satira , contro le ire della superstizione; e segni sono dell' onnipotenza e del cielo , che il mondo civile , morale e religioso non pure sia diverso da sè stesso , da quel che fu , ma interamente ed intimamente trasformato.

Or su, onde mai dedurre in verità questa differenza di prove adoperate quindi da Cristo e dagli Apostoli, e quindi dai maestri e dottori ecclesiastici? Vuol essa dedursi dalla differenza dei tempi, come è facile render chiaro con opportuna similitudine. Si finga esser questione dell'indole di nuova pianta ancor tenera, e che non per anco si sia manifestata pei suoi fiori e pei suoi frutti. Onde vorrà togliersi la regola per giudicarne? Non altronde che dal suo seme già conosciuto e palese. Dai suoi fiori e dai suoi frutti non potrà prendersene la norma, se non dopo che, scorsi più mesi ed anni, la pianta di tenera sarà divenuta robusta, ed in un colla robustezza avrà conseguito di esser madre feconda.

Ebbene altrettanto è a ripetersi delle prove adatte a disvelare l'origine del Cristianesimo. Nella sua infanzia il Cristianesimo non potea dimostrarsi divino che coi prodigii e colle profezie; ma negli stadii conseguenti, nella sua gioventù e virilità a dimostrarlo divino cospirarono ben anco, non altramente che fiori e frutti, quei segni dei quali si giustamente e destramente si valsero i cristiani apolo-gisti.

Intanto è chiaro che le prove non già sole, ma sibbene universali e costanti dell' origine soprannaturale e celeste del Cristianesimo, riescono ai miracoli ed ai vaticinii. Di queste prove intendo io discorrere quanto basti al mio scopo nella presente conferenza.

È saggio avvertimento comune ai filosofi ed agli autori di diritto, che in trattandosi di prove a due capi si vuole singolarmente attendere: ed in prima se ciò che si allega, abbia il merito di esser tenuto siccome prova: e quindi se si alleghi con verità, o non anzi astutamente si supponga o maliziosamente si finga. Se manchi e venga meno l'uno o l'altro dei due capi, la prova è apparente, è menzognera, e riesce ad un putido e vergognoso sofisma. Riesce a vergognoso sofisma, se ciò che si allega, non abbia il merito proprio della prova: e così sarebbe sofisma e non prova, se in questione di fatto si adducessero metafisiche possibilità: e se in questione di geometria si recassero l'esperienze dei fisici. Nè meno riesce a vergognoso sofisma, se l'allegazione non sia leale e sincera, ma finta e supposta: e così sarebbe sofisma e non prova se in questione di botanica si provocasse ad osservazioni non mai fatte, ed in questione di chimica ad esperimenti non mai tentati.

Il perchè venendo a noi, al Cristianesimo, ai miracoli ed alle profezie quasi a prove incontrastabili di sua origine soprannaturale e celeste; due cose sono a cercare e a definire accuratamente: se ai miracoli ed alle profezie convenga veramente la ragione ed il carattere di prova: e se le profezie ed i miracoli a buon diritto si rechino a favore e a sostegno del Cristianesimo. La prima di queste due questioni è ontologica e di diritto: la seconda è storico-critica e di fatto. Ma qual dee esserne l'arbitrio ed il giudizio? Incomincio dalla prima.

Il carattere intimo ad ogni prova è, che sia essa legata e stretta con ciò che vuolsi dimostrato. Spettano le prove al genere dei segni, ed è però che debbono riferirsi alle cose pei medesimi segnate. Sono le prove altrettante orme e tracce che fedelmente seguite conducono allo scopo, e però è mestieri che dallo scopo, quasi da centro, si dipartano, e collo scopo, quasi con meta, si uniscano.

Ora a qual fine si adducono i miracoli e le profezie? e che si vuole coi miracoli e colle profezie dimostrato? Si vuol dimostrato che l'origine del Cristianesimo non è umana ma divina, non è terrestre ma celeste. Adunque i miracoli e le profezie avranno il carattere

necessario e sufficiente di ogni prova, se si dipartano dall' umano e si colleghino col divino, se si disgiungano dal terrestre, e si commettano col celeste, se i miracoli e le profezie sieno voci di Dio e non dell' uomo, e sieno voci non della terra, ma del cielo. Imperocchè quando ciò sia, l' arrendersi ai miracoli sarà un sottomettersi a Dio che parla: ed il venerar le profezie, sarà un- ossequio prestato al cielo. Il tutto adunque torna a conoscere, se i miracoli sieno voci di Dio, e se le profezie sieno parole del cielo? ma se il tutto qui riesce, la causa è vinta, ed ai vaticinii ed ai miracoli non può negarsi la natura ed il carattere di prova acconcia a render chiara la divinità del Cristianesimo.

Provoco al consenso universale di luoghi e costante di tempo dell' uman genere: e quindi provoco alla natura delle cose, ai lumi della ragione, ed agli insegnamenti della filosofia. Che ha mai sempre pensato l' uman genere dei miracoli e dei vaticinii? può dividersi l' uman genere in due grandi epoche, innanzi a Cristo e dopo Cristo, e per la prima epoca distribuirsi per intero in gentili ed in giudei, e per la seconda ridursi a quattro diversissime classi, di gentili, di giudei, di cristiani e di maomettani. E bene in amendue le epoche, e di tutte le classi, dei gentili, dei giudei, dei cristiani e dei maomettani, unico è stato mai sempre il giudizio, e concorde la voce: i miracoli, e le profezie appartenere al cielo non alla terra, essere opera di Dio supremo signore della natura, non dell' uomo parte anch'esso della creazione, di Dio infinito in sapienza non dell' uomo corto al vedere anco il presente. E di tal unico giudizio e voce concorde ne abbiamo amplissima testimonianza nei monumenti della storia latina, greca e barbara, nelle iscrizioni, nei riti, nei poemi, nei proverbi ed in ogni foggia di monumenti; in guisa che il dubitarne sarebbe altrettanto che tenercela cogli scettici e farsela coi pirronisti. Ma donde tanta concordia in sì lungo scorrere di secoli? donde tanto consenso fra uomini per indole, per condizione, per filosofia, e per professione religiosa non pur diversi, ma contrarii, ma nemici, ma rivali, e sempre alle prese ed in battaglia? Non si risponderà niente di verisimile, se pur non si dica, esser chiaro ed

evidente all'umano discorso e, starei per aggiungere, all'umano sentimento, che i miracoli e le profezie non sono che singolari manifestazioni di Dio sapientissimo e padrone sovrano della natura.

E per verità che è il miracolo considerato in sè medesimo e nella sua sostanza? è un fenomeno, è un fatto sensibile che non ha la sua cagione, il suo principio nelle leggi moderatrici della natura, ma è sopra e contro le universali, le costanti e le notissime leggi della natura. Che è il miracolo? è un corpo che specificamente più grave di per sè galleggia: è una cecità che contratta col nascere ad un sol cenno dispare: è un morto che già sepolto da quattro giorni, e però sul disciogliersi e imputridire, ad una voce risorge: ed è un fiume che mentre più orgoglioso precipita inverso il mare, ad un sol tocco di piede sacerdotale sosta, retrocede, s'ammonta e spumeggiando torreggia. Or che ne suggerisce la ragione, che ne mostra il discorso, e la filosofia che ne comanda? ragione, discorso, filosofia esigono che fatti tali non si ascrivano se non a lui che dettò sue leggi alla natura, che ne è signore, ed a sua posta la regge e governa. Esigono che come in qualunque società non altri può credersi il dispensator dalle leggi, se non il Legislatore medesimo ed il sovrano; così in questa amplissima università, che è il mondo, non altri si stimi efficace a sospenderne le leggi, se non l'altissimo Iddio che ne fu l'autore, e che provido veglia alla loro custodia. Non può dunque il miracolo meglio definirsi che col dirlo: « straordinaria voce di Dio che qual sovrano moderatore della natura parla all'uomo, l'avverte, e l'ammaestra ».

Nè è ad aversi quasi men chiaro, che il vaticinio sia parola non della terra ma del cielo. Imperocchè domando, che intendiam noi, e che mai ebbe sempre inteso l'uman genere colle parole vaticinio e profezia? forse un assioma equivoco, od un gergo oscuro? forse un presentimento di ciò che è compreso nello svolgersi necessario delle naturali cagioni? forse un congetturar probabile quali sieno per essere in certi aggiunti i consigli, le deliberazioni e le opere d'un popolo, d'un regno, d'una città? Niente di tutto questo si vuole intendere allorchè nominiamo vaticinii e profezie. Ed a che

dunque torna la significazione verace di questi nomi? torna ad indicare una cognizion certa, ed un annunziare determinato di ciò che al presente non esiste, nè è fisso nelle sue cause e nella serie degli effetti naturali, ma tutto dipende ed è sospeso dal futuro libero voler degli uomini. Torna ad un predire, che scorse 70 settimane di anni, Gerusalemme sarà distrutta, e la posterità di Giacobbe cesserà d'essere un popolo signor di sè stesso. Torna ad un predire 20 secoli innanzi, che alla perfine sorgerà tale un figlio di Abramo, che tutte le genti richiami dal profano culto degli idoli al verace ossequio d'un solo Iddio. Torna ad un predire che il nome di Maria Maddalena, d'una donna giudea, figlia di picciol borgo, oscura e negletta sarà celebrata da ogni lingua, ed onorata da ogni popolo. Ma a ciò che è richiesto? è richiesto un intelletto, a cui niun evento sia futuro, ma ogni evento sia presente: e però è richiesto un intelletto, il quale non conosca successivamente, ma nel conoscere sia libero e sciolto dalle leggi e dalle relazioni del tempo. Ma tale intelletto domanda ed esige un esistere ed un operare non successivo ma simultaneo, non per parti ma tutto insieme, non temporale ma eterno. Adunque il vaticinio e la profezia non può esser parola se non di tale che sia sopra il tempo, ed abbia a retaggio dell'esistere e dell'operare l'eternità. Ma l'esistere sopra il tempo, ed avere a retaggio l'eternità non è proprio che dell'infinito, dell'immenso, dell'altissimo Iddio. È adunque il vaticinio, è la profezia parola celeste, sol propria di Dio, e quindi, non men che il miracolo, prova acconcissima a dimostrare che il Cristianesimo, se pur abbia a suo sostegno miracoli e profezie, è opera non terrestre ma celeste, non umana ma divina.

Resta pertanto che disaminiamo l'altra parte, e con ragioni evidenti rendiamo palese, che con ogni miglior diritto a favor del Cristianesimo si arrecano e miracoli e profezie. Ma il conseguir questo scopo non è difficile se pur si avverta, non altro esser necessario che tale una somma di aggiunti e di circostanze che mostrino assolutamente incredibile l'errore e la menzogna, e mostrino assolutamente credibile la scienza e la veracità. Se v'abbia tal somma di cir-

costanze e di aggiunti, se la scienza e la veracità sia assolutamente credibile, e la ignoranza e la menzogna sia assolutamente incredibile; nè la prudenza ha che desiderare, nè la ragione che richiedere, nè la filosofia che esigere.

Ebben cotal somma di aggiunti, e di circostanze non manca, anzi sopravanza ed abbonda. E di fatto si considerino da prima i testimoni, si considerino quindi que'tutti che loro aggiunsero credenza, e si considerino per ultimo gli avversari ed i nemici. Si considerino da prima i testimoni, e si rifletta a Gesù ad agli Apostoli, che innanzi d'ogni altro, provocarono ai miracoli, ed allegarono le profezie. Quali essi ci son dipinti dalla storia? forse siccome scaltri, maligni, o di troppo facili al credere? anzi la storia ci presenta Gesù qual modello inimitabile d'innocenza, di sapienza, e di amor cordialissimo inverso gli uomini: e ci presenta gli Apostoli come semplici sì, ma insieme retti e più fiati restii al credere anche il certo e l'evidente. Ma presso chi e Gesù e gli Apostoli si fecero forti dei miracoli, e si armarono delle profezie? presso i Giudei nemicissimi al Cristianesimo, e presso i gentili superbissimi disprezzatori del medesimo. Fa dunque mestieri che fossero e Gesù e gli Apostoli ben sicuri che loro non si potesse rimproverare nè ignoranza, nè menzogna. E ciò fu tanto più necessario, quanto e Gesù e gli Apostoli a difesa della verità di lor testimonianza ebbero a sostenere ogni guisa d'ingiurie, ogni modo di afflizioni, e morti spietate e crudeli. Dunque nei testimoni rinveniamo tale un insieme di qualità umane e morali che gli manifesta superiori ad ogni eccezione, ed in qualunque tribunale degnissimi di essere uditi e creduti.

Principalmente se per poco si rifletta a quei moltissimi, presso cui ottenner fede, e meritaron credenza. Scorsi appena 30 anni dalla vergognosa morte del Nazareno, il nome cristiano risonava per ogni angolo della terra, il seme del cristianesimo in ogni parte metteva radici, stendeva barbe, si dilatava e cresceva. Ma come ciò? perchè innumerevoli non men giudei che gentili, non meno in Oriente che in Occidente riconobbero per divino il cristianesimo, e però come tale il riconobbero, perchè aggiunser fede ai miracoli ed alle profezie

che in prova se ne recavano. Ma il fecero essi ad occhi chiusi, per affetto, o per isperanza di umani vantaggi che per avventura se ne promettessero? Non aveano altro a promettersi che persecuzioni, sangue e morte: nè da altri affetti poteano naturalmente esser mossi che d'avversione e di dispetto: di avversione per una legge, che annunciava finite le mosaiche istituzioni: e di dispetto per una religione che condannava d'empietà il culto d'Atene e di Roma. E che dunque gli ebbe mossi ad approvare i miracoli, a ricevere le profezie? volgetevi pur coll'animo in ogni parte, non vi verrà fatto di trovare cagion naturale diversa dalla conosciuta veracità dei testimoni, e dall'evidenza insuperabile della cosa.

Evidenza realmente insuperabile, perchè smorzò la voce sulle labbra dei più ostinati avversarii, ed a tali risposte gli obbligò da vergognarsene l'umanità. Smorzò la voce sulle labbra degli Scribi e dei Farisei, i quali, come leggiamo in libri pubblicati sotto i lor occhi, nè mai smentiti, non ebbero che opporre ai miracoli fatti, ed alle profezie allegate dal Salvatore, nè per quantunque il volessero, o poterono negar quelli, o queste trarre e detorcere ad altro senso. Smorzò la voce sulle labbra dei dispersi e raminghi giudei, e però nel loro Talmud confessati i portenti del Salvatore, udite per qual modo si dessero a sventarne la forza. Finsero che Gesù per inganno impadronitosi della lamina pontificale, in cui era scolpito il nome innominabile di Dio, se ne valesse come d'istrumento di portenti e di miracoli. Smorzò la voce sulle labbra dei maomettani, e quindi in più Sure del loro Corano si leggono registrati ed alzati a cielo i miracoli di Gesù, ed i vaticinii che le sue opere preconizzarono. E smorzolla pure sulle labbra di Celso, di Porfirio, di Ierocle e di Giuliano, e però, come impariamo da Origene, da Eusebio e da Cirillo, anzi che volgersi a negare i miracoli recati a prova del Cristianesimo, di lor malgrado furono costretti ad ammetterli, nè loro altro restò ad eluderne l'efficacia, che lo ascriverli a forze magiche, ed attribuirli a sostanze soprasensibili, ma nemiche all'uomo e malvage. Il che se non è delirare, io non intendo che sia delirio. Stringiamo dunque il molto in breve, e ragioniamo così: i miracoli e le

profezie sono di per sè tali prove, che se meritamente si alleghino a favor del Cristianesimo, ne rendono certa ed evidente l'origine divina, ed il mostrano opera del cielo, e religione di cui autore è l'Altissimo. Ma una quantità incredibile di aggiunti, ed una somma innumerevole di circostanze ne assicurano doversi avere come assolutamente incredibile la menzogna e l'ignoranza, e come assolutamente credibile la scienza e la veracità in allegare e miracoli e vaticinii a prova e dimostrazione del Cristianesimo. Adunque è assolutamente incredibile che il Cristianesimo sia opera umana, ed è assolutamente credibile che sia opera divina e celeste.

Or donde è mai che tanti oggidì la pensino diversamente, siano nemici al Cristianesimo, noverino i miracoli tra le imposture e le profezie tra le baie? Io non ignoro che molte e diversissime possono esserne le cagioni, nè ignoro che molte e diversissime ne sono state proposte e splendidamente dichiarate da amendue i Gregorii, da Agostino, e prima di essi, da Arnobio, da Lattanzio e da Minuzio Felice; ma di presente ho meco stesso fissato di non ricordarne che una degnissima tra le altre di essere conosciuta, e seppur non m'inganno, tutta propria de' tempi nostri. Questa è un naturalismo omai serpeggiante, un pregiudizio, una persuasione confusa, che tutto quaggiù tra gli uomini si opera e compie giusta leggi naturali, e senza che Dio colla sua azione v' intervenga. Si ama di credere, che la natura e l'umanità sono lasciate a sè stesse, e che il ricorrer a Dio quale educatore e moderatore dell' umana famiglia non si addice ad un vedere acuto, e ad un pensar filosofico. Per verità il discorrere con coloro che così la pensano di miracoli e di profezie, e pel mezzo de' miracoli e delle profezie voler loro persuasa l'origin divina del Cristianesimo, dee sembrare opera del tutto inutile, e fatica interamente perduta. Nè io il disconfesso, ma confessandolo chieggo e dimando, se il pensare in cotal guisa si confaccia colla ragione, e se l'aderire al naturalismo sia conforme all' esperienza ed alla storia. Niente meno; conciossiachè e ragione ed esperienza ed istoria con voto unanime ne rendono certi, che come Iddio non può escludersi dal governo dell' ordine naturale, così non può sbandirsi dal



governo dell'ordine religioso: e come Dio vuol essere udito mentre ci parla colle leggi costanti ed universali della natura, così vuol essere riverito quando ci avverte col sospenderle, e ci ammaestra coi miracoli e colle profezie. Si ami questa provvidenza moderatrice dell'ordine religioso, si veneri, si onori; e fuor d'ogni dubbio si riconosceranno i miracoli, si ammetteranno le profezie, e si abbraccerà il Cristianesimo, che pei miracoli e per le profezie si dimostra celeste e divino.

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA

---

### I.

*DANTIS ALLIGHERII de vulgari eloquentia sive idiomate*, libri duo :  
*opera et studio A. TURRII* — Liburni MDCCCL.

*Della lingua volgare di DANTE ALLIGHIERI* libri due : *trad. di latino*  
*da GIANGIORGIO TRISSINO ecc.* — in Livorno.

Un poco tardi abbiamo ricevuta quest'opera pubblicata nell'originale latino unitamente alla versione italiana del Trissino per cura del sig. dott. Alessandro Torri veronese, editore delle prose e delle poesie liriche di Dante Allighieri. Egli riproduce l'edizione principe del Corbinelli, riscontrata con tre codici, aggiuntevi le note e sue e di altri e, con altre cose, una dissertazione inedita e postuma del P. Marco Giovanni Ponta C. R. S. *Su gl'intendimenti di Dante Allighieri intorno al Volgare Eloquio.*

Non è nostro intendimento entrare nelle lunghe e alquanto pedantesche questioni, delle quali è stata occasione questa operetta. Noteremo soltanto, come il troppo disgraziatamente celebre Gabriele Rossetti abusò anche di questa opera, puramente grammaticale e filologica, per istabilire il suo bizzarro sistema, nel quale, imma-

ginando d'apertutto un gergo misterioso, trasforma in dottrine politiche ed irreligiose i detti i più indifferenti e talora anche i più pii, dell'Alighieri, come pure del Petrarca, del Frezzi (Domenicano e poi Vescovo) e di molti altri scrittori. Il sig. Torri giustamente disapprova queste stravaganze (pag. 19, 26, 29) ed approva chi le confutò.

Ad occasione di questa edizione, daremo qui un'idea delle dottrine del Rossetti relative a questo solo opuscolo dantesco, acciò si vegga qual'è il giudizio e quale l'ermeneutica del poeta vivente, il quale, gittata la maschera di cattolicesimo <sup>1</sup>, invita ora dal Tamigi i suoi connazionali a rinunziare apertamente alla Chiesa cattolica, cioè al primo dei loro beni ed al solo vincolo che tuttora fra loro li congiunge e ne fa un solo ovile sotto un solo pastore.

Il Rossetti nelle sue *Disquisizioni* suppone e prende per dimostrato, che vi fosse al tempo di Dante una numerosissima *società segreta* propagata in varie regioni d'Europa, e dichiarata nemica della religione e in particolare della cattolica. Secondo lui, questa società numerosissima, illustrata dal fior degl'ingegni di quell'età e passionatamente portata ad esagerare i dritti imperiali, non posava tranquilla all'ombra delle *sacre penne* dell'aquila, ma tremava per ogni vena, parlava sempre in gergo ed *avvezza i proseliti suoi a concertar così bene le parole intenzionali colle esterne azioni da far credere altrui che ciascun di essi sospirasse per una vera sua donna; mentre agognavano tutti a quell'unica allegorica o altra simile, che, sotto il nome di Beatrice, Dante finse di amare*. I versi erotici di quell'epoca, generalmente parlando, non erano, se a lui crediamo, altro che un gergo misterioso, un linguaggio settario. Egli pensa, o almeno scrive, che Dante dopo aver composto *non poche rime di gergo erotico, per disastri sopravvenuti al suo partito, si dovette piegare all'opposto e mendicarne la protezione*. Per ciò volle colorire le sue

<sup>1</sup> Le *Disquisizioni sullo spirito anticattolico* di G. ROSSETTI sono dettate da spirito anticattolico: tuttavia l'A. qua e là professa d'aver sempre profondamente venerato la religione che professa e professerà (pag. 379).

idee col linguaggio religioso, acciocchè i Guelfi, *abbagliati da seducente apparenza*, fossero contenti e gabbati: *per tal modo, la politica vestita da religione, nel metter d'accordo gli animi dissenzienti, gli avrebbe attirata la benevolenza e degli uni e degli altri*, cioè dei Ghibellini e dei Guelfi. Può dubitarsi se il *poema sacro*, in cui sono più tratti, che avevano *sapore di forte agrume* a molti fra i Ghibellini, fosse opportuno ad aumentare la benevolenza di costoro verso il poeta, il quale temeva di perdere pe' suoi carmi ogni asilo <sup>1</sup>. Ma che dovesse attrargli quella de' Guelfi, certo nè Dante il pensò, nè alcun uomo di mente sana.

Chi ha dato al Rossetti tali notizie? come sa egli, che Dante mai non espresse da senno un pensiero religioso? che quanto egli dice di Dio e delle verità sacre è non solo una *profanazione della dottrina cattolica*, ma in generale della religione? chi gli ha detto, che Dante merita d'esser appellato *creatore della lingua*, in cui scrisse; non tanto perchè prima e meglio d'ogni altro

*Mostrò ciò che potea la lingua nostra* <sup>2</sup>,

quanto per aver inventato o insegnato un irreligioso abuso del linguaggio religioso? Arbitrarie, nuove ed assurde interpretazioni di varii luoghi delle opere dell'Allighieri formano tutta la sua dimostrazione. In particolare egli si compiace, che Dante stesso gli abbia rivelato chiaramente il segreto, là dove finge parlare di Adamo, nel poema e nel trattato *de Vulgari Eloquentia*. L'Adamo, di cui parla Dante, è Dante medesimo: esso appunto

*È il padre, per lo cui arditto gusto  
L'umana specie tanto amaro gusta* <sup>3</sup>!

Lasciamo il poema, ove ognuno ha letto nel *Paradiso* <sup>4</sup> l'incontro

<sup>1</sup> DANTE, *Parad.* XVII, vv. 109-117.

<sup>2</sup> DANTE, *Purgat.* VII.

<sup>3</sup> DANTE, *Parad.* XXXII, 122.

<sup>4</sup> Canto XXVI.

e il dialogo di Adamo con Dante; e se non leggeva cogli occhiali del Rossetti, sicuramente tutt'altro ci ha trovato da ciò che costui gli fa dire; e udiamo un poco il Rossetti intorno all'operetta filologica.

« Nel trattato del *Dir Cortigiano* detto da lui *nuovo latino* (è il « Rossetti che parla di Dante), esprime più estesamente la necessità « che gli fe' forza a cambiare il gergo. » Possibile, che niuno de' tanti che hanno aguzzato le ciglia su quel trattato, il Trissino, G. B. Doria, il Corbinelli, Gio. Postello, il celebre marchese Maffei, Iacopo Vallarsi, il Mazzucchelli, il marchese Trivulzio e tanti altri, molti de' quali lo notomizzarono a fine d'impugnarne l'autenticità, ad essi spiacente per le loro opinioni intorno alla lingua, possibile, dico, che niuno fra tanti abbia veduto in esso, se non dispute e indagini sopra la lingua in generale e in particolare sui volgari d'Italia. Essi vedean solo ciò che vi è: era serbato al nuovo interprete *eleusino* vedervi ciò che l'A. non ci ha posto. Agli occhi suoi, *quel trattato si trasforma in un catalogo di trovatori in gergo, che vi vengono citati e levati a cielo*; e quel libro è senz'altro un libro di setta.

La prima dimostrazione del Rossetti consiste in ciò, che (seguitando il *maestro di color che sanno*) Dante sostiene, *che i soli uomini ebbero bisogno del commercio del discorso, e non già i diavoli, pe' quali intende sì i papali come gli apostati settarii, svelatori del primo gergo: e per verità que' diavoli non avean bisogno di tai sutterfugii per fare capire i loro concetti*. Questa dimostrazione è concludente, ma solo per chi suppone ciò che era da provarsi. Altrimenti come trovare in quelle parole, che soli i Ghibellini aveano bisogno di parlare in gergo? Di più: Dante non solo esclude la necessità del linguaggio dai demoni, ma ancora dagli *animali inferiori*, e principalmente dagli Angeli beati. *Avendo adunque gli Angeli prontissima ed ineffabile sufficienzia d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti; per la quale sufficienzia d'intelletto l'uno è totalmente noto all'altro, ovvero per sè, o almeno per quel fulgentissimo Specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, ed in cui avidissimi si specchiano; pertanto pare che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri.*

De' mali spiriti parla soltanto per rispondere ad una opposizione. *Ma chi opponesse a questo, allegando quei spiriti, che caccarono dal Cielo . . . .* (cap. II). Se poi agli *antipapali* o Ghibellini era stato necessario il gergo erotico a nascondere le loro mire politiche, non si vede perchè un gergo non fosse opportuno allo stesso fine pei Guelfi, viventi ove dominava il partito contrario. Nel capo seguente Dante prova che all'uomo fu necessario il linguaggio, con ragioni universali che valgono del pari per gli uomini tutti di qualunque partito o setta esser possano.

Ne' primi capi del trattato, parlando de' primordii del linguaggio colla doppia scorta della sacra Scrittura e della filosofia, non crede l'Allighieri di poter pretermettere l'istoria della confusione delle lingue e lamenta la malizia degli uomini, cagione di tale avvenimento (*cap. VII*). Anche qui, come sempre e per tutto, trova il Rossetti conferma del suo sistema; quasi i primi ad usare un nuovo linguaggio, non fossero stati appunto coloro, che Dante biasima sì acerbamente come orgogliosi a combattere ed a confidar vanamente di vincere non sol la natura, ma il *Naturante* medesimo, ch'è Dio, e quasi egli non dicesse che i buoni non cangiarono linguaggio, ma ritennero l'antico; che è al tutto l'opposto di ciò che dovrebbe dire secondo il sistema allegorico rossettiano.

Ma veniamo ad Adamo. Nel cap. IV e nei due seguenti del lib. I *De vulg. eloq.* si propongono e si sciogliono varie questioni. Chi fu il primo essere umano che parlò? qual cosa primamente egli disse? a chi parlò? dove? quando? e in qual lingua? Si risponde che il primo uomo, ossia Adamo, è da credere che fosse quello che primo parlò, e parlò appena creato e perciò là ove fu creato. Qui niuno trovava mistero. *Oh terreni animali, oh menti grosse!* L'interprete *eleusino* ne insegna che Dante vuol farci capire, che al risorgere del mondo settario a Vita Nuova egli fu l'Adamo nomenclatore, che stabilì il valor convenzionale a ciascun termine del gergo riformato, il *protoplasta del nuovo popolo settario*.

Qui nasce una curiosità. Se l'Adamo di Dante non è che Dante, chi sarà mai la sua Eva, la *presuntuosissima Eva, la quale si trova*

*aver prima che niun altro parlato* (cap. IV)? sarà per avventura la moglie del poeta, madonna Gemma de' Donati?

Checchè ne sia, presontuosetto anzi che no mi pare ancora il nostro Dante-Adamo, mentre si dichiara il *primo parlante*; perocchè lo stesso Rossetti, che lo fa *protoplasta del linguaggio settario*, ne ha precedentemente avvertito *ad onor del vero*, che tali frasi non vogliono strettamente intendersi; che *un' opera di tanta versuzia non fu invenzione di Dante, ma adozione, e ch' ei non se' che introdurla nella setta imperiale, la quale per l'innanzi aveva in Italia sol folleggiato e canticchiato d'amore*. Ma presuntuoso o no, Dante è figurato in Adamo. *Sotto il titolo: Sub quo idiomate primum locutus est homo et unde fuit auctor huius operis* (lib. I, cap. VI), *va giocando di equivoco per farcelo capire* Invano! i leggitori di questo libro, tutti cervellacci duri, nol vollen capire. *Al titolo stesso ei dà doppio senso. L'intenzionale è: con qual' idioma l'uomo primo parlò e onde fu l'A. di tal opera o idioma. L'illusorio è: Con qual idioma l'uomo primo parlò e onde fu l'A. di questo libro che tratta della Volgare Eloquenza*. Veramente sono scusabili quei che non capirono che, *auctor huius operis* significa *autore o inventore di un idioma*; tanto più che qui è questione del primo idioma o dell'idioma primamente usato, mentre quello, di cui si vuole che Dante si dicesse autore, era piuttosto l'ultimo, essendo di fresco successo al gergo erotico, come questo al linguaggio chiaro e comune. Aggiungo che quel titolo o almeno la seconda parte, in cui si trova il mistero, non sembra dell'A. del trattato. Invero della patria dell'A. si tocca appena in quel capo e per incidenza; e quella seconda parte manca in alcune edizioni della versione italiana pubblicata prima dell'originale latino. Si può dubitare se i titoli dei capi sieno scritti dall'A. Quello del cap. XIII del lib. I è almeno alterato, come hanno ancora osservato l'Amati e il sig. Torri, e quello ancora del cap. XII era inopportuno e si vede in questa edizione cangiato. Ma usciamo del titolo e veniamo alle allegazioni che debbono dimostrare l'asserzione.

Si muove questione nel cap. VI intorno all'idioma, il quale si crede aver usato l'uomo, che nacque senza madre e senza latte si

\*

*nudrì, e che nè pupillare età vide nè adulta.* Quest'uomo fu Dante? veramente fu uomo assai straordinario. Eppure egli nel poema parla de'suoi antenati, nel *Convito* de'suoi genitori, comincia la *Vita Nuova* col narrare ciò che gli avvenne allorquando *nove fiate appresso al suo nascimento era tornato il Cielo della luce quasi ad un medesimo punto*, cioè quasi al fine del suo anno nono, o, come dice nel *Purgatorio* (XXV, 42)

*Prima ch'io fuor di puerizia fosse*

(l'età era ancor pupillare); e in questo medesimo capo *Della volgar lingua*, ne dice che avea beuto l'acqua dell'Arno prima di mettere i denti: di che mai allora si nutriva, se non di latte? Dante, prima di risolvere il proposto quesito, scrive, che *in questa cosa, siccome in altre molte, Pietramala è amplissima città e patria della maggior parte dei figliuoli di Adamo*. Qui pare che il Rossetti canti vittoria. « Ma in qual luogo mai della Bibbia, interroga, è scritto che Adamo « nella città amplissima di Pietramala abbia formato il primitivo lin « guaggio? » In niuno sicuramente. Ma in qual mai luogo di questo trattato o d'altro libro anteriore a quello del Rossetti è scritta una tanta sciocchezza? Per opposito in questo trattato è scritto (e le parole sono riferite dal Rossetti poco dopo il passo allegato), che il luogo, ove da prima si parlò, fu il Paradiso (Pietramala non è sinonimo di Paradiso neppure pel nostro interprete allegorico) se il primo uomo fu animato nel Paradiso e fuori d'esso, se fuori di esso fu animato. Andiamo innanzi. « Ei gira e rigira, con le varie regioni del mondo, col doppio polo, col circolo equatore, e poi ci « fa sapere che egli è nato in Firenze. Questa è appunto la *Pietra- « mala* o pietra di scandalo, in cui l'Adamo *auctor huius operis* o « *èdiomatis* è nato allegoricamente *sine matre et sine lacte* . . . So « che in Toscana è un villaggio di questo nome, ma so pure che « quel nome veniva per disprezzo dato a Firenze dagli esuli suoi. » Dante qui non cerca ove prima Adamo parlasse (di ciò ha detto nel capo preceduto), e molto meno qual fosse la patria di Adamo, se Pietramala o altro luogo, ma solo di quale idioma fe' uso. Dice che



qualunque si ritrovi essere di così disonesta ragione, che creda il luogo della sua nazione il deliziosissimo di quanti veggono il sole, a costui sarà parimente lecito preporre il suo proprio volgare, cioè la materna locuzione, a tutti gli altri, e conseguentemente crederla quella appunto di Adamo. Ma noi, prosiegue, cui il mondo è patria, siccome a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esilio, nondimeno più alla ragione che al senso il nostro giudizio appoggiamo. E segue a dire che quantunque a lui Fiorenza più che altro luogo sia grata, pure percorrendo i varii luoghi che sono tra l'uno e l'altro polo e il circolo equatoriale, crede esservi molte regioni e città più nobili e deliziose che Toscana e Fiorenza, e così molte genti usare più dilettevole e più utile sermone che i *Latini* o sia gli Italiani. Torna ad Adamo e conchiude che il primo linguaggio fu da Dio concreato coll'anima prima, e che fu quell'idioma, che dopo la confusion delle lingue conservarono soli i figliuoli di Eber; i quali da lui furono detti Ebrei, *a cui soli dopo la confusione rimase, acciocchè il nostro Redentore, il quale dovea nascere di loro, usasse, secondo la umanità, della lingua della grazia e non di quella della confusione.* Ov'è qui la confusione tra Pietramala e Firenze, tra Dante e Adamo, tra il primo idioma *fabbricato dalle labbra del primo parlante* e l'ultimo gergo settario, che si pretende fabbricato dall'Allighieri? Il Rossetti *sa che Firenze dagli esuli suoi per dispreggio dicevasi Pietramala.* Esso ciò sa; ma nol seppe il Corbinelli esule fiorentino, editore e commentatore dell'opera della volgar lingua, nè il seppe alcun de' tanti che scrissero delle cose di que' tempi. Come prova il Rossetti la sua asserzione? Ei ne fa sapere senza più che un *Cecco Nuccoli, bandito pur egli, lieto della sentenza che Enrico fulminò contro i ribelli fiorentini, scrisse un rude sonetto, di versi dicisette, pubblicato dall'Allacci, che comincia:*

*Mostrasi chiaro per divin giudizio  
Già quei di Pietramala condannati.*

Chi non vede le conseguenze? Dunque Pietramala è Firenze; dun-

que Adamo è Dante. Poniamo che il Nuccoli fosse un esule fiorentino: non veggio perchè dovesse costui concepire tanta letizia pel decreto di Arrigo VII e chiamare *divino*, *non revocabil giudizio* quello di chi, non potuto entrare in Fiorenza, si sfogava sulla carta. Ma fatto è che Cecco fu Perugino, come affermano l'Allacci, il Quadrio, il Vincioli Perugino e il Crescimbeni, e secondochè attesta quest'ultimo, *fece versi circa l'anno 1400*. Arrigo era morto nel 1313; ond'è che colui, quali che fossero le sue opinioni politiche, che nol so, non potè al certo esultare del decreto di Arrigo contro Fiorenza. Ma che è ella mai questa Pietramala mentovata dall'Allighieri? il senso mi pare assai chiaro. In tal questione (della lingua primitiva) e in molte altre, il più degli uomini inciampa e cade in errore per amor patrio o per altri pregiudizi. Sembrerebbe che Dante avesse preveduto le bizzarre opinioni di vari posteriori eruditi intorno alla lingua primitiva. Questo sdruciolare o cadere in errore lo ha significato con un modo proverbiale, che allora per avventura correva nel linguaggio familiare de' Toscani, dicendo, che hanno costoro per patria Pietramala; e siccome questi che nelle varie questioni cadono in errore per passioni e pregiudizi, sono il più degli uomini, scrisse giocosamente, il piccol villaggio di Pietramala essere amplissima città: nè in me può capire il come si possa intender la cosa altrimenti.

Il Corbinelli appose questa nota alle parole di Dante. *Pietramala è città amplissima . . . cioè che per la più parte son nati in paesi non delicati e non nobili* (cio è affatto fuor di proposito), *e finalmente, come noi dovevamo forse dire volgarmente a Pietramala, scherzando in sul nome, come ancora oggi sogliono fare coloro che dicono . . .* Ora dà nel segno, come ne conviene ancora il sig. Torri.

Nè solo il nome di Pietramala, che desta idea d'inciampo o sdruciolamento e di caduta, ma poterono in tal modo proverbiale influire i *fuochi di Pietramala*, se fin d'allora esistevano, cioè il noto terreno vicino a quel villaggio, che di notte ancor da lungi appare fiammeggiante. Chi ignaro del fenomeno s'incontra a vederlo crede ivi bruciarsi, almeno stoppie: si appressa al luogo in pieno giorno e nulla vede (allora le fiammelle sono incospicue, salvo se alcuno

assai da vicino e assai attento le cerchi): crede spento l'incendio: si fa sul luogo e non ve ne ha vestigio: la sera seguente si ravviva l'incendio per non lasciare il dì appresso traccia di sè e così in seguito. Questi fuochi, prodotti dall'aria infiammabile sorgente dal terreno e che non si spengono per piogge, doveano sembrare fuochi falsi, fiamme ingannatrici e bugiarde. Poco lungi, da un piccolo stagno detto *acqua buia* (forse fin dal 300 ha tale epiteto, che desta pure idea di caduta o d'errore) esce l'aria non infiammata, e ne leva assai bolle, onde, benchè fredda, pare ed è in qualche senso bollente. Tutto dunque a Pietramala sembra inganno, i falsi fuochi, l'incendio che nulla consuma, *l'acqua buia* la quale mente il calor che non ha. Checchè sia di ciò, basta il suo nome perchè suoi abitatori possano dirsi quei che inciampano e cadono in errore. A tutti è noto l'uso, in particolare dei Toscani, di scherzare sui nomi dei luoghi, sia nel famigliare linguaggio, sia ancora ne' libri, allorchè si scende allo stile famigliare.

Il rimator da Perugia forse prese in questo senso Pietramala, se pure, alludendo a qualche particolar fatto, non parlava de' signori di Pietramala, cioè de' Tarlati, famiglia allora celebre e potente.

Forse troppo ci siamo tratti in questa infelice Pietramala, e conveniva per avventura non ragionar di lei, ma guardare e passar oltre. Peraltro siccome innumerabili sono gli abitatori di tal città, convien talvolta ribattere i più miseri paradossi.

« Ritornando dunque al proposto, dico, che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima; e dico forma, quanto ai vocaboli delle cose e quanto alla costruzione dei vocaboli e quanto al proferir delle costruzioni ». Lo credereste? qui *Dante, vero o falso che sia, vuol farci capire, che fu d'accordo coll'imperatore Enrico nella formazione del nuovo gergo. V'ha in alcuna delle opere, certe o dubbie, dell'Allighieri un cenno, comechè oscuro, di sì pazzo vanto? Il Rossetti cita soltanto un luogo della lettera all'imperatore. « Io vidi te benignissimo, e udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito, quando si esultò in me lo spirito mio » 7*

Che Dante fosse a prestare omaggio all'imperatore sceso in Italia, che gli baciasse la mano, gli toccasse i piedi, lo udisse ed esultasse per la speranza del ritorno alla patria, del ristabilimento dell'autorità imperiale, della pacificazione degli Italiani, tuttociò s'intende: ma che ciò voglia dire che Arrigo VII combinò con Dante il nuovo gergo profano e fu il Dio che ispirò all'Adamo da Fiorenza il nuovo linguaggio, questa è stravaganza da non passarsi neppure ad un cittadino dell'*amplissima Pietramala*. Vedere la somiglianza che è tra cose dissimili, si è detto che costituisce l'ingegno; ma vedere medesimezza tra l'imperatore che accorda una udienza a Dante, e Iddio che nel creare Adamo gli ispira la prima favella, è abbondanza d'ingegno o mancanza di giudizio? Tanta è la mania del Rossetti di trovar dappertutto Arrigo VII, che lo trova insino nel limbo dantesco, ove *Cesare armato con gli occhi grifagni* <sup>1</sup>, è figura d'Arrigo <sup>2</sup>, e per conferma dice, che Dante poté *chiamar grifagni* gli occhi di Arrigo, descrivendo il quale, Albertino Mussato, scrive: *Sinistri oculi albuginem detegit plus aequo mobilitas: e il Compagni s'accorda col Mussato nel notare tal distinzione*. Apro l'istoria del Compagni e trovo, che Arrigo era *un poco quercio* <sup>3</sup>. Oh che perla questa spiegazione degli occhi grifagni! Ciò che la rende più bella, si è che, secondo questa interpretazione, Arrigo sta sotto nome di Cesare nel limbo co' virtuosi pagani, ed esso stesso (*Parad. XXX*) è vivente ed aspettato nel cielo de' Beati, ove gli è già preparato un alto seggio!

Torniamo al libro *De Vulg. Eloq.* Il Rossetti cita a suo danno le parole di Dante che vengono appresso alle testè riferite: *la qual forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa della presunzione umana non fosse stata dissipata*, cioè, scrive il Rossetti, *per colpa di quel Nembrotto*, « Per lo cui mal coto Pure un linguag-

<sup>1</sup> *Inferno* IV 123.

<sup>2</sup> *La Divina Commedia di DANTE ALIGHIERI con Comento Analitico* di G. ROSSETTI Vol. I. pag. 344.

<sup>3</sup> L. III. p. 77. ediz. del MANNI.

« gio nel mondo non s'usa » (*Inferno XXXI*). Il Nembrotto, cagione della confusione delle lingue, secondo costui, è il Papa! il crederà chi creda che sieno il Papa nell'inferno dantesco e Satana e Lucifero e la Meretrice di Babilonia e Cerbero e Gerione e la Luna e Proserpina *regina dell' eterno pianto* ecc. Nembrotto non fe che Adamo inventasse un linguaggio, ma che molti abbandonassero il linguaggio di Adamo: dunque avrebbe piuttosto Dante dovuto dire il contrario, cioè che, se non era quel Nembrotto, se il Papa fosse stato a Cesare, *come madre a suo figliuol, benigno*, e fosse andato con lui per un cammino, niuno avria parlato il gergo del nuovo Adamo, nè questi lo avrebbe inventato. Andiamo innanzi. *Di questa forma di parlare, parlò Adamo, e tutti i suoi posterì sino alla edificazione della torre di Babele, la quale s'interpreta torre di confusione; questa hanno ereditato i figliuoli di Eber* ecc. Quanta gente avea già parlato questo linguaggio! Adamo, tutti i suoi posterì sino alla confusione delle lingue, e poscia i figliuoli di Eber! Eppure dalla discesa d'Arrigo in Italia fino alla morte del poeta non passarono che undici anni non compiuti.

Il Rossetti riporta un altro luogo di Dante. « Ragionevolmente dunque crediamo, ad esso Adamo, essere stato dato primieramente il parlare da Dio, subito che l'ebbe formato. » L'imperatore avea formato (*plasmaverat*) Dante! ma procediamo.

« Che voce poi fosse quella che proferì prima il primo parlante a ciascuno di sana mente

(O voi, ch'avete gl'intelletti sani,  
Mirate la dottrina che s'asconde  
Sotto il velame d'esti detti strani)

« a ciascuno di sana mente può esser in pronto; ed io non dubito, che la fosse quella, che è Dio, cioè EL, ovvero per modo d'interrogazione o per modo di risposta. Assurda cosa pare e alla ragione orribile, che dall'uomo fosse nominata cosa alcuna prima di Dio; conciossiachè da esso ed in esso fosse fatto l'uomo (cap. IV). » Che la prima voce proferita da Adamo, fosse il nome di Dio, è opinione, la quale non doveva sembrare *strana* al poeta, che in una

delle migliori sue strofe ne presenta l'uomo primo, mentre appena animato volge il pensiero al Creatore :

*La polve ammassasti  
Con plastiche dita.  
Soffiasti, ed arditata  
La polve pensò.  
Ne venne il pensiero  
All'alta tua sede,  
Mà giunto al tuo piede  
Le penne piegò <sup>1</sup>.*

Dopo le parole citate, Dante scrive : « Siccome dopo la prevaricazione dell'umana generazione ciascun esordio di parlare comincia da *heu*, così è ragionevol cosa, che quello che fu prima cominciassse da allegrezza; e conciossiachè niun gaudio sia fuori di Dio, ma tutto in Dio ed esso Dio tutto sia gaudio, conseguente cosa è che il primo parlante dicesse primamente, **DIO**. »

Dopo ciò, chi crederà che, secondo il nuovo interprete, quelli che hanno gl' *intelletti sani* debban vedere che la prima parola del nostro **Adamo** mascherava sotto un nome ebraico di Dio, *Enrico Lucemburgense* Imperatore; poichè l'Imperatore è il solo Dio delle opere di Dante ! Niun gaudio è senza lui, ma tutto in lui ed esso tutto è gaudio ! Oh se Dante potesse ora levar su il capo ! E perchè sceglieva Dante per questo suo Dio un nome che dovea in breve abbandonarsi, cioè alla morte di Arrigo ? ma simili follie non sono degne di seria confutazione. L'Allighieri nelle cose religiose seguiva i Dottori della Chiesa: ora S. Girolamo lasciò scritto <sup>2</sup>: *Primum Dei nomen est El* . . . S. Isidoro ripete lo stesso <sup>3</sup>. Ciò rende probabile aver Dante scritto nel v. 134 del C. XXVI del Paradiso

*El s' appellava in terra il sommo Bene ,*

benchè per la varietà de' manoscritti ciò non possa accertarsi.

<sup>1</sup> ROSSINI, *Salmodia* 1, s. 4.

<sup>2</sup> *Epist.* 23 ad Marcellam

<sup>3</sup> *Etymol.* VII. C. 1.

Il romanzetto rossettiano suppone che Dante scrivesse queste cose, regnante Arrigo VII e dopo la sua venuta in Italia. Cade esso dunque da' fondamenti, sol che provisi che quell' opera o almeno i primi dodici capi del L. I, furono scritti prima che Arrigo fosse eletto Imperatore. Così è appunto. Ha osservato l' erudito sig. C. Troya <sup>1</sup> che fin dall' anno 1305 era scritto il C. XII, parlandosi ivi di Giovanni Marchese di Monferrato, il quale in quell' anno morì, come di persona vivente <sup>2</sup>. Allora Arrigo non era Imperatore, nè scese in Italia prima dell' a. 1310. Il Boccaccio nella *Vita di Dante* pensa che esso dettasse questo trattato già vicino alla sua morte: ma qui, come in altri luoghi, prende abbaglio. Nè ciò gioverebbe al Rossetti; poichè Arrigo morì nel 1313, un pezzo prima di Dante, che terminò la vita l' a. 1321.

Sembra al Rossetti cosa strana e ridicola che Dante si trattenga intorno ad Adamo e alla necessità del linguaggio pe' soli uomini, e non possa tacere della torre di Babele, se questo è veramente un trattato sulla lingua volgare. Niuno per quanto io sappia, avea trovato inverisimile o strano che Dante, prima di scendere al particolare suo tema, qualche cosa accennasse sopra le lingue in generale, e che perciò dica di non poter fare a meno di toccare anche della confusione delle lingue. E poi qual letterato italiano non conosce il gusto degli scrittori toscani di quell'età? Ricordano Malespini scrive l' istoria fiorentina, e comincia da Adamo, viene poi alla *grande torre di Babello, per la quale si divisono i settantadue linguaggi del mondo*, e poscia ad *Atalante, che fondò Fiesole, la quale fue la prima città fatta nel mondo*, e passa in rivista non so quanti personaggi per arrivare al re Fiorino, alla reina Bellisea ed a Fiorenza. Gio. Villani nel L. I. dell' *Istorie Fiorentine* anch' esso parla stesamente della *torre di Babel*, che girava ottanta miglia, di *Atalante re di Fiesole*, e a lungo favoleggia.

*De' Troiani, di Fiesole e di Roma* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Del Veltro allegorico* pag. 78.

<sup>2</sup> *Quid nunc personat tuba novissimi Federici? . . . quid cornua Ioannis et Arzonis Marchionum potentum?*

<sup>3</sup> DANTE *Paradiso* XV.

Ma basti di ciò. Chi legge quel trattato di Dante

*Con occhio chiaro e con affetto puro* <sup>1</sup>,

sempre più si convince della fede di lui, veggendolo, anche nel trattare un argomento così indifferente ed a prima vista tanto lontano dalle idee religiose, ricorrere assai spesso a queste ne' primi sette capi, e tutto mostrarsi compreso dai sentimenti di fede e di pietà.

Ora un tanto paradossista, qual si dimostra il Rossetti, che così pazzamente interpreta le cose della sua professione, cioè puramente letterarie, quale intelletto sano o soltanto non affatto corrotto, vorrà farne caso, allorchè da poeta e commentatore de' poeti si trasforma in teologo ed in controversista? Chi potrà ascoltarlo interprete della Bibbia e dei dogmi? Questa conclusione importante, sola ha potuto sostenerci nella noia di avvolgerci e trattenere i nostri lettori fra cotali inezie, e di rifiutare asserzioni al tutto indegne di seria confutazione.

Il vecchio protestantesimo rimescolava le ruine e le sepolture per crearsi una genealogia: gli bastava talvolta qualche amara parola uscita dalla penna di alcun celebre scrittore, e lo iscriveva senza più nel catalogo dei *testimoni della verità* <sup>2</sup>. Le declamazioni contro i costumi del clero e contra la politica di alcuni Papi, sparse nel gran poema, e il libro *de Monarchia*, fruttarono all'Allighieri questo tristo onore. Così l'ardire della sua lingua era punito da chi il collocava, benchè a torto, fra gli sciagurati, ch'esso avea sepolto nell'arche infocate della città di Dite <sup>3</sup>, o cacciati nella nona bolgia, ove mostran le membra lacere e divise Maometto ed i fabbricatori di scismi e di eresie <sup>4</sup>. I nuovi riformatori, che si studiano di condurre l'Italia al protestantesimo o all'incredulità sotto il nome o per la via del protestantesimo, sono anche meno severi nella scelta delle prove. Infino le indagini sopra la lingua si tramutano in opere di setta, per

<sup>1</sup> DANTE *Parad.* VI.

<sup>2</sup> FLACCI ILLYRICI (Francowitz) *Catalogus testium veritatis*.

<sup>3</sup> *Inf.* IX, X.

<sup>4</sup> *Inf.* XXVIII.



accrescere il numero degli scritti anticattolici. A disonore di cotanti corruttori, sono sorti a ribattere i loro paradossi parecchi letterati stranieri, nè soltanto i cattolici, come il sig. Le Normant e il sig. Ozanam, ma eziandio tra gli eterodossi, come il dotto sig. prof. Witte, il celebre A. W. Schlegel <sup>1</sup> e in particolare C. Lyell ministro anglicano <sup>2</sup>, da cui tanto non si sarebbe per ventura aspettato chi nelle *Disquisizioni* del Rossetti lo aveva veduto comparire quasi come Mecenate di quell' opera. Egli sostiene e prova stesamente che lo spirito di Dante era cattolico, lo che vien negato dai seguaci del Foscolo e della Giovine Italia, che veggono ed ammirano in lui non altro che il nemico del Papa ed il politico riformatore. Concluderemo con altre parole del medesimo: « Si studii la Divina Commedia (e molto più il trattato *de vulgari eloquentia*) con ingenuità, senza avere in mente alcun previo sistema, pensando che l'autore era non solamente filosofo Cristiano, ma anche membro della Chiesa di Roma, e poco rischio vi sarà di smarrirsi dietro a sofismi di false guide, che stravolgono il senso per renderne i sentimenti religiosi simili ai loro. »

## II.

SOCIALISMO E COMUNISMO — *Giornal del Trentino dal num. 75 al 100.*

Quella preziosa gioia del *Trentino*, giornale tanto benemerito della sua patria per le belle idee, onde la regala, tra le utilissime sue lucubrazioni ha otto articoli quasi alla fila in difesa del Socialismo e del Comunismo. L'articolista toglie ad epigrafe della sua diceria quella sentenza del Leopardi: *il grande, il raro ha nome di follia.*

<sup>1</sup> *Lettre de M. A. W. SCHLEGEL sur l'ouvrage de M. Rossetti; Revue de deux-mondes; 15 aout 1846.*

<sup>2</sup> *Dello spirito cattolico di Dante Alighieri Opera di CARLO LYELL, M.A. di Kinnordy in Scozia: tradotto dall' originale inglese da Gaetano Polidori. Londra: 1844.* Intorno a quest' opera, non al tutto esente da mende, possono consultarsi gli *Ann. delle scienze religiose Roma, Serie II, fasc. IX.*

Con ciò solo il lettore viene abbastanza avvertito che il Socialismo e il Comunismo per questo stesso che dall'universale son tenuti in conto di follia, debbono essere qualche cosa di grande e di raro. Ma questo è nulla appetto l'aurea dimostrazione storica e filosofica che ne fa, in quanto senza molti giri e rigiri di argomentazioni, sempre fastidiose, con chiare e non disputabili parole afferma, que' due beati sistemi essere in certa guisa nati ed educati coll' uomo, racchiudere l'idee più razionali e filantropiche che pensar mai si possano a felicitare il mondo.

I prefati articoli sono per verità un capolavoro, e meritano d'essere immortalati; ed è per questo che noi ci siamo deliberati di dar loro una notorietà alquanto più ampia che non è quella a cui essi possono aspirare nel ristretto giro dei lettori del *Trentino*. Solamente (condizione inevitabile delle cose umane) quegli articoli hanno alquante pecche, che non tolgono a dir vero la loro bellezza fondamentale, ma l'appannano un cotal poco, e le quali se venissero rimosse, la immortalità che dicevamo sarebbe meglio assicurata. Se non vi grava, sig. Trentino, ne noteremo alcune di quelle che più saltano agli occhi, acciocchè in una seconda edizione schivandole, possiate rendere quella vostra scrittura splendida e tersa come un'aurora di primavera. Cominciamo, se vi piace, dallo stesso primo vostro articolo, nel quale vi spianate la via alla trattazione, avvertendo che il Socialismo e il Comunismo sono tolti al presente come spauracchio per ingannare e spaventare il volgo.

Ci sembra a prima giunta di vedere nel vostro discorso una certa confusione d'idee e di vocaboli che non ben s'accorda colla *lucidità* e *chiaroveggenza*, di cui per fermo è dotato il vostro cervello. Infatti voi ci ammonite sul bel principio di voler prendere la voce *VOLGO* nel senso di un *gran pensatore*, il quale dice il *volgo* essere la *moltitudine* e non la *plebe*. Eppure nel periodo, che segue immediatamente, pare che prendiate quel vocabolo per significare appunto la *plebe*; poichè soggiugnete non mancare di quelli che non son *volgo*, i quali per un fine egoistico cercano illuderlo. Qui pare che *volgo* si prenda per *plebe*; altrimenti prendendosi per *moltitudine*,

sarebbe sciocco l'avvertire che alcuni non son moltitudine. Medesimamente poco dopo ci fate sapere che nel medio evo il *volgo*, *oppresso sotto il doppio peso del feudalismo e della predominanza intemperante del clero*, cominciava ad aprire ad intervalli gli occhi; e che quello che adesso chiamiamo *volgo* è pressochè al livello degli uomini che si cavavano altre volte dal *volgo*. Qui pure taluno potrebbe credere che per *volgo* intendiate la plebe. Sarebbe bene rimuovere codesti equivoci, specialmente avendo voi protestato, due linee prima, di non voler cadere in equivoci.

In secondo luogo voi osservate che i *monopolisti dell' autorità* come in altro tempo si servivano del pretesto dell'eresia e della magia per perseguitare sovente uomini di scienza e riformatori sociali, così ora si valgono delle voci *Socialismo* e *Comunismo*. La similitudine, perdonatemi, non calza bene. Imperocchè qual era, secondo voi, l'errore promosso allora da quei frodolenti? Il far forse credere cattive l'eresia e la magia, mentre esse non l'erano? In tal caso il vostro discorso sarebbe questo: *come allora si denigrava l'eresia e la magia, cose buone in loro stesse, così ora si denigra il Socialismo e Comunismo per farli abborrire*. Se questo dite, voi in tale ipotesi sareste costretto a sostenere l'eresia e la magia essere cose buone; il che non credo che vorrete fare, almeno per ora. Che se ciò non vi va a sangue, e ci rispondete piuttosto che in vostra sentenza la magia e l'eresia son cose pessime, ma che la frode consisteva nell'attribuire quelle idee a dottrine che non erano nè l'una nè l'altra; allora il vostro paragone dovrebbe formolarsi in questi termini: *come vi fu un tempo in cui si dava ad intendere che fosse eresia e magia ciò che n'era lontano le mille miglia, così ora si vuol far credere che sia Socialismo e Comunismo ciò che da entrambi è diversissimo*. In tal caso fuggireste è vero la taccia di voler difendere l'eresia e la magia, ma la similitudine, come dicevamo, sarebbe inopportuna allo scopo; in quanto il vostro scopo non è di mostrare che non sono socialisti e comunisti alcuni uomini, o alcuni sistemi che si traducono come tali, ma di mostrare che il Socialismo e il Comunismo nel loro genuino concetto sieno dottrine benefiche e sane.

Ma veggo che voi potreste ottimamente rispondermi queste considerazioni doverci avere in conto di pedanterie, di cui prenderebbe fastidio il nostro secolo, il quale non bada tanto per la sottile alla precision delle idee, e alla costanza de' vocaboli. Ora vuoi bere più grosso. Onde io mi passerò di altri più leggieri vostri scappucci, come per esempio quando chiamate *Lentulo* <sup>1</sup> il terzo membro del secondo triumvirato, mentre quegli nomavasi non *Lentulo*, ma *Lepido*. Andiamo avanti.

Magnifica ci sembra e degna del vostro accorgimento la definizione che nel secondo dei vostri articoli <sup>2</sup> ci date del Socialismo così dicendo: *Quale noi l'intendiamo, IL SOCIALISMO è quel sistema, giusta il quale si vuole non solo render possibile ma garantire da parte della società a TUTTI gl'individui che la compongono il raggiungimento di TUTTI quei beni tanto spirituali che materiali, di cui essi sono capaci, in una parola egli consiste nella maggiore possibile diffusione dei beni intellettuali e materiali.* Codesta definizione è veramente un colpo maestro; con essa si viene in un attimo ad atterrare tutti i nemici del Socialismo, e del Comunismo; e non solo si restituisce in faccia al mondo la buona fama sì ingiustamente vituperata di quei due sistemi; ma s'allettano i popoli ad innamorarsene mirabilmente. Bagattella! Un sistema che rende possibile e garantisce a TUTTI gl'individui TUTTI i beni spirituali e materiali, di cui essi sono capaci! Vi pare egli cosa da pigliare a gabbo quel doppio TUTTI applicato ai beni ed agli individui? Ciò vuol dire in altri termini che esso dopo aver resi tutti gl'individui felici in questa vita, li farà anche pervenire alla beatitudine eterna nell'altra! E vi sarà chi ardisca, posta una tale definizione, di dire d'oggi innanzi più una sillaba contro un sistema così benefico? Vi sarà anima viva da quale vorrà non dico non amarlo ed abbracciarlo, ma risparmiar fatiche e pericoli per farne dono anche ad altrui? Senonchè qualche

<sup>1</sup> Indi il feroce triumvirato ebbro di sangue di Ottaviano, Lentulo e Marco Antonio. Giornale del Trentino n. 74.

<sup>2</sup> Num. 74. Definizioni.

sofista potrebbe obiettare che il conseguimento di tutti i beni materiali e spirituali potrebbe benissimo essere il fine che promette un sistema, senza che per questo sia capace di farlo asseguire; e che però la sua bontà non si dee chiarire dalla bellezza del promesso fine, ma dai mezzi che porge per farlo acquistare. La definizione dee esprimere l'essenza della cosa che si vuol definire. Ora l'essenza di un sistema sociale non consiste nella promessa del fine, ma nella scelta e congegno dei mezzi coi quali tende a conseguirlo. Dunque il Socialismo per mostrarsi buono, anzi per farsi intendere che cosa sia, dovea definirsi per rispetto ai nuovi ordegni politici, alle nuove disposizioni che introdurrebbe nella società, ai nuovi amminicoli di cui la doterebbe in proporzione col fine inteso. Altrimenti ognuno facendo uso della medesima definizione potrebbe difendere qualsivoglia sistema; e perfino Hobbes potrebbe patrocinarlo il suo dispotismo col dire: *qual io l'intendo il despotismo è quel sistema giusta il quale non solo si rendono possibili ma si garantiscono a tutti gl'individui tutti i beni materiali e spirituali*. Se una tale definizione si recasse in mezzo (e si potrebbe colla stessissima ragione onde voi recate la vostra), il Socialismo si troverebbe essere fratello carnale del dispotismo: cosa che sicuramente non può garbeggiarvi.

Risponderete, mi figuro, che ciò fu da voi fatto con arte, perchè certe cose non si debbono mettere troppo all'aperto, ma tenersi nel vago e nel misterioso, e con ciò riuscirsi mirabilmente ad innamorarne chi non vede più oltre. Così aver fatto i sommovitori e i settarii di tutti i tempi, i quali sempre tenendo celati i loro veri intendimenti, sono andati strombettando che altro non pretendevano se non l'affrancamento dei popoli, il progresso dell'umanità, l'egualianza di tutti, ed altrettali idee generiche e indeterminate, che invaghendo di sè, lasciassero poi libero campo a sostituirvi quelle determinazioni concrete che meglio loro approdassero. Di qui nascere eziandio, che dopo di aver fatta l'apoteosi del Comunismo <sup>1</sup>,

<sup>1</sup> « Il Comunismo idea grandiosa accarezzata già da Platone e da altri grandi pensatori antichi, e suggerita poi come consiglio nella sua vera purezza all'uma-

voi soggiungete tostamente che Saint-Simon, Fourier e Babœuf ne diedero idee troppo esagerate volendo andare innanzi per salti; e nell'appellare agli scritti dei socialisti e comunisti Grün, Stein, Wekling e Ruge dite che essi meritano d'essere studiati, non sempre seguiti. Questo riserbo è necessario per non insospettire i lettori, e per aver sempre una pronta e facile ritirata, quando ne occorre il bisogno. La risposta è piena d'acume e degna della vostra prudenza. Ma se è così, perchè poi nel num. 94 vi rivelate più del dovere, dicendo che dove il Socialismo e Comunismo si adottassero, non ci sarebbe più uopo nei popoli di governo veruno propriamente detto <sup>1</sup>? Non vi sembra questo un aprirsi troppo; un far trapeolare assai chiaramente che con quei prediletti sistemi si tende in sostanza all'anarchia? Vero è che il sig. Tommaseo ha fatta l'apologia anche di questa, assicurandoci che l'anarchia in retto senso è buonissima, e ne assegna per ragione che anche Dio da Clemente Alessandrino è detto ἀρχος <sup>2</sup>, val quanto dire senza principio, o come meglio piace all'autore, senza sovrano. Argomento per verità profondissimo, perocchè se Iddio è senza principio, e quindi non soggetto a veruno, perchè non dee dirsi il medesimo anche dell'uomo? Ma non tutti hanno letto il libro del sig. Tommaseo, e un vecchio pregiudizio tien tuttavia come esosa l'idea di anarchia agli oc-

*rità, che mai non la intese, perchè ancor lontanissima dalla sua perfezione, da Colui, che compendì nella sua divina persona e mostrò all'attonita terra il possibile perfezionamento, il cui tempo è forse più lontano dall'epoca del Messia, di quel che fosse dalla genesi della società l'incarnazione del Verbo, il Comunismo nella sua purezza sarebbe lo stato d'una società che fosse tanto perfetta da non aver bisogno di leggi.* » Ivi.

<sup>1</sup> *Se il Cristianesimo . . . fosse stato accolto dall'universale con quell'entusiasmo e messo in pratica con tanta logica conseguenza, come lo fu dalla Chiesa primitiva di Gerusalemme, quel Socialismo e Comunismo che oggi figurano nel novero delle utopie, sarebbero a quest'ora i sistemi di vita normali della società; ed in quanto alle forme di governo non vi sarebbe luogo a disputarvi sopra, imperciocchè nessun Governo propriamente detto sarebbe necessario, quando unica legge del mondo fosse l'amore.*

<sup>2</sup> ROMA E IL MONDO Sez. IV, cap. V della buona anarchia.

chi di moltissimi. Ondechè il dir voi spiattellatamente che colà mira alla fin fine il Socialismo, potrebbe alienare gli animi di molti lettori dall'abbracciar questo beato sistema. Questa piccola imprudenza ci sembra un neo da correggere negli aurei vostri articoli.

Così pure quel tanto affaticarvi che fate per mostrare che l'idea del Socialismo e Comunismo è antichissima, rimontando essa perfino al regno di Saturno <sup>1</sup>, ci sembra tempo sprecato. Imperocchè che cosa volete provare con questo? La sua nobiltà di sangue dall'antichità di prosapia? Ma noi sappiamo non esserci vizio sì vile e sì deforme che non possa vantare un'origine antichissima. La superbia trae i natali dal Diavolo, la disubbidienza da Adamo, il fratricidio da Caino, la poligamia da Lamech, il despotismo da Nembrod. Esempi di atroce invidia si trovano nei fratelli di Giuseppe, d'idolatria nei congiunti d'Abramo, di ribellione negli Ebrei pellegrinanti pel deserto, di nefandissimi eccessi nella famiglia del patriarca Giuda e nelle quattro città incenerite dal cielo, di ecclesiastici liberali in Core e nei 250 compagni, numero competente per un'assemblea del popolo. Già si sa *nihil sub sole novum*, dice la Scrittura; il male, l'errore venne tosto a contaminare col suo contagio il bene ed il vero. Che si vorrà conchiudere da questo? Il male cesserà d'esser male, perchè antico?

Sommo poi è il guazzabuglio col quale classificate tra i banditori e promotori del Comunismo, e Mosè, e Cristo, e gli Eresiarchi e i Fondatori degli ordini religiosi. Quanto a Mosè ne fu scritto nella *Civiltà Cattolica* <sup>2</sup> confutando l'*Opinione* di Torino, che sosteneva il medesimo che voi, nè qui occorre ripetere ciò che ivi fu detto. Quanto a Cristo ci sembra bestemmia e sacrilega temerità farne un caposetta politico. Soprattutto sembra ridicola la ragione che ne recate, la quale è che *Cristo pose alla sommità dei suoi insegnamenti il precetto dell'amore verso Dio e verso il prossimo, e insegnò essere tutti gli uomini fratelli e figli di un medesimo padre* <sup>3</sup>. Guai al mondo

<sup>1</sup> Num. 79.

<sup>2</sup> *Civiltà Cattolica* Vol. V pag. 385. *Del Comunismo pratico di Mosè*.

<sup>3</sup> Num. 92.

se l'osservanza di questi precetti divini si dee conseguire mediante la piena attuazione del Socialismo e del Comunismo, i cui semplici inizi nei prossimi passati sconvolgimenti ci hanno più che bastevolmente ammaestrati, che razza di fratellanza essi riconoscano tra gli uomini, e in che modo fomentino l'amor di Dio e del prossimo!

È verissimo poi che molti eretici professarono praticamente, in parte almeno, il Comunismo, come i Circoncellioni nell'Africa, gli Albigesi in Francia, gli Anabattisti in Germania e simiglianti. È vero altresì che gli Ordini religiosi pel voto di povertà si spogliano d'ogni possesso e han prescritta nei loro statuti la vita comune; e così potrebbe suppersi una certa convenienza quanto a ciò fra gli uni e gli altri. Ma voi avete trasandata una grandissima differenza che disgiunge *toto caelo* i primi dai secondi, e rende del tutto impossibile l'allicarli in quanto allo spirito di comunanza in una medesima categoria. Imperocchè questi vivono in comune donando il proprio, quelli pretendevano vivere in comune furando l'altrui. E poichè finora non abbiamo esempi di dottori del Comunismo che abbiano cominciato il loro apostolato col donare ai poveri ciò che posseggono, bensì abbiamo varii di costoro che han cominciato col rapire ai ricchi ed agli Stati quello che non possedevano, ma brama-vano di possedere, non sembra fare a proposito del presente vostro soggetto la similitudine degli ordini religiosi, bastando fermarsi unicamente in quella delle eresie. Tanto più che gl'individui appartenenti agli ordini religiosi non han donna nè famiglia, di che non vorranno al certo far senza i seguaci del comunismo, come appunto non ne facevano senza gli eretici soprallodati. Aggiungi che gli ordini religiosi han leggi e governo, mentre il Comunismo e il Socialismo per vostra confessione medesima dovranno fare a meno dell'una e dell'altro. Infine gli ordini religiosi oltre i precetti son tenuti all'osservanza eziandio de' consigli evangelici; per contra i socialisti e i comunisti nonchè seguire i consigli, non pare che sieno molto disposti ad osservare neppure i precetti.

Che se vi piace volger lo sguardo alla dottrina che professano queste due generazioni di persone, vedrete che quella dei socialisti dis-



corda interamente da quella degli ordini religiosi ; mentre per opposto essa consuona assai bene con la professata dagli eretici di tutti i tempi. E per non eercare esempi lontani, possiam fermarci in quella stessa che voi insinuate qui nei vostri articoli, sebben per ragioni di prudenza non la svolgete interamente, ma ne date sol pochi cenni. Voi dunque ci fate sapere che i Papi contenti di chiamarsi *servi dei servi* e di prodigare il nome di *fratelli e di figli cercarono di dominare anche materialmente al contrario di ciò che sta scritto « il mio regno non è di questo mondo , »* (allontanandovi in ciò dal vostro celebre Tommaseo il quale ingenuamente confessa che l'argomento preso da queste parole del Vangelo, per chi le comprende, non prova nulla contro il poter temporale dei Papi); che la *gerarchia della Chiesa cominciò a deviare da che cominciò ad esser ricca*, (dal che dovrà conchiudersi che la Chiesa cominciò a *deviare* fin dai tempi di S. Pietro, a cui come sapete i fedeli portavano i loro averi); che il *torto degli eretici sta principalmente nel non aver voluto credere al progresso dell'umanità per gradi ; ma vedendo gli effetti che il cristianesimo poteva produrre col tempo vollero che li producesse istantaneamente*, (il che in chiari termini significa che il *torto* per esempio di Lutero non fu già di aver abolita la S. Messa e di aver preso moglie, benchè frate e sacerdote; bensì il suo *torto* fu di aver fatto tutto ciò *troppo presto* non avendo fiducia nel progresso dell'umanità); che lo Stato come tale non ha *nessuna religione per il semplice motivo che dee averle tutte*, (il che spiega evidentemente perchè voi che foste parte dello *Stato di Francfort in tempi migliori* vogliate ora difendere nel vostro foglio il Comunismo anzichè la religione cattolica); che la *Inquisizione recò alla Chiesa e all'umanità per lo meno altrettanti danni morali quanti ne avevano recati le sanguinose persecuzioni dei Cesari*, (proposizione per sè evidente; giacchè l'Inquisizione proibirebbe senza fallo il foglio del *Trentino*, cosa che sarebbe d'un danno morale superiore d'assai alle persecuzioni dei Cesari); che *le dottrine cristiane dovrebbero prendere tal piede stabile negl' individui da surrogare presso loro e rendere perciò inutili le leggi civili* (il che quando fosse, il *Trentino* non intende che saremmo alle medesime ;

giacchè in questo caso non sarebbero già *abolite le leggi civili*, bensì *leggi civili sarebbero tutte le leggi cristiane*) <sup>1</sup>; che *Giuseppe II, fu principe di gloriosa memoria* <sup>2</sup> (il quale per altro non si sa che facesse nulla di grande, tranne i soprusi sulle ragioni della Chiesa); che *il cristianesimo ad onta di 19 secoli di vita non è ancora penetrato oltre la cortecchia dell'umanità e non delineò finora che i primi contorni del quadro che egli è chiamato a dipingere, perchè la mancanza di profonda coltura religiosa da un lato e gli abusi clericali dall'altro son cagione delle prevenzioni che dominano al presente contro il cristianesimo* <sup>3</sup>, (il che sarebbe verissimo se, invece d'attribuire all'universale del cattolicesimo la mancanza di *profonda coltura religiosa* e gli *abusi clericali*, li deploraste invece in alcuni individui che passano troppo facilmente dal soggettivo all'oggettivo).

Queste e simiglianti dottrine che quantunque dicano molto, pure accennano assai più di quello che dicono, non sembrano punto conformi ai principii che professano gli ordini religiosi. Han nondimeno mirabile consonanza, come dicevamo, con dottrine professate dagli eretici; i quali in tutti i tempi hanno parlato dei Papi, massime quanto al governo temporale; han gridato contro la Inquisizione che salvò molti popoli dal loro veleno; han lamentata la corruzione della Chiesa, sviatasi dietro i beni temporali; han proclamato che lo spirito del cristianesimo non erasi finora penetrato abbastanza; han prodigato alte lodi ai Principi invasori dei diritti del Clero; hanno odiato il freno delle leggi civili.

Laonde io credo che tutto codesto tratto della genealogia del Socialismo e Comunismo dovrebbe da voi rifarsi da capo a questo modo. Mostrata da prima la discendenza in linea retta di questi sistemi dalle dottrine dei gonfalonieri della rivoluzione francese, e però dei capi della riforma protestantica, dovrebbe mostrarsi la stretta loro cognazione colle sette ereticali del medio evo, Valdesi, Albigesi,

1 Num. 74.

2 Num. 74.

3 Num. 100.

Manichei, Donatisti e che so io. Ciò fatto, lasciando dall'un dei lati Cristo e gli Apostoli e gli ordini religiosi (che non ci entrano per nulla), dovrebbero cercarsene le prime origini negli antichi gnostici, e il primo ceppo in Cerinto, o meglio in Simon mago, primigenio patriarca di tutti gli eretici, e conseguentemente di coloro che ne imitano la dottrina. Da ultimo, se vi piace stendervi più in là nei tempi del paganesimo, purchè non tocchiate gli Ebrei, i quali furono tutt'altro che comunisti, vi si lascia libero campo di spaziarvi dovechè vi aggrada tra le diverse nazioni politeiste ed idolatriche. Così il filo storico risponderrebbe a capello col filo logico, e i sistemi da voi caldeggiati acquisterebbero un pregio non contrastabile da veruno. Imperocchè niuno vorrà disdire a quei vostri diletti sistemi derivazione tanto gloriosa; come niuno nega che accogliendo essi le stesse idee sociali, menerebbero i popoli alle medesime inferenze.

Queste poche riflessioni abbiám creduto di dovervi sottomettere, o *Trentino* prestantissimo; conchiudendo il tutto col lodare altamente il vostro zelo nel progresso che fate fare di bene in meglio alle vostre colonne nel patrocínio di ogni sorta di salutiferi principii e nella guerra aspramente mossa contro ogni sorta di errori. Talmentechè, anche voi avreste meritato esser chiamato da Dante:

. . . . *Amoroso drudo*  
*Della Fede Cristiana . . . . .*  
*Benigno a' suoi ed a' nimici crudo* <sup>1</sup>

Del che non è a prendere meraviglia. In ciò voi non fate che seguir vostro stile, e compiere l'assunto ufficio di concorrere in parte alla disiatà rigenerazione d'Italia. Ben sarebbe a maravigliare, anzi a piangere se si trovassero lettori sì gonzi, che leggendovi non v'intendessero, o intendendovi si lasciassero invescare negl' insidiosi vostri lacciuoli <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Parad. Canto XII.

<sup>2</sup> Queste pagine erano in parte già stampate, in parte già pronte alla stampa, quando ci è pervenuta la nuova dell'esser finito il *Giornale del Trentino*. Se aves-

## III.

*Quali sieno le RAGIONI INCONCUSSE del sig. Bianchi-Giovini?*

Il sig. Bianchi-Giovini nel Numero 3 Ottobre della sua *Opinione* se la piglia 1.° col *Medico del Papa* cui dice non capace d'altro che di *giunterie*. 2.° Con *Monsignor Sagrista che è un Agostiniano*. 3.° Con Pio VI perchè non fece subito certi funerali. 4.° Col Bambino di Aracoeli, veneratissimo in Roma, cui chiama un *celebre fantoccio di legno*. 5.° Coi miracoli detti da lui *imposture, specialmente quelli che servono di fondamento alle Beatificazioni e Canonizzazioni*. 6.° Colla Madonna cui dice essere *più puntigliosa dei Preti*. 7.° Colla festa della Incoronazione fatta in Tivoli, la quale dice *idolatrica e rigorosamente pagana*. 8.° Colla *Civiltà Cattolica* i cui Redattori chiama *vile franglia, impertinenti, ignoranti, propugnatori sfrontati della ignoranza; intriganti per mestiere, agenti di bassa polizia, orgogliosi sterminati, e pugno di pedanti*. 9.° Cogli antiquarii di Tivoli. 10.° Coll'*Austria*, colla *Russia*, coi *Legittimisti di Francia* e coll'*Anarchia Papale*.

Tutto ciò dice il sig. Bianchi-Giovini in meno di mezza pagina ed in un articolo solo, nella cui conclusione asserisce in sentenza; *che egli Aurelio Bianchi-Giovini non si serve coi suoi avversarii d'altra arma che della ragione e della discussione: lasciando ai sedicenti apologisti della religione le villanie, le calunnie e le menzogne.*

Non potuto prevederlo, forse non avremmo pubblicato questo articolo, o certo lo avremmo condotto diversamente. Abbiam voluto notarlo per non parere di aver testuta una poco generosa orazion funebre a quel già nostro avversario.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA

---

Roma 13 Ottobre 1851.

### I.

*Corrispondenza di Milano.*

Milano 5 Ottobre 1851.

Molte notizie sul viaggio e sul breve soggiorno del nostro Imperadore Francesco Giuseppe nella Lombardia e nella Venezia vi saranno già arrivate dai giornali, ed io non credo dover ripetere cose che tutti possono sapere altronde. Piuttosto noterò su questo avvenimento qualche circostanza particolare che più può interessare i lettori della *Civiltà Cattolica*.

E primamente le accoglienze fatte dai nostri popoli al giovane Principe furono abbastanza chiare e cordiali per isconcertare i radicali, per ismentire le loro previsioni turbolente e per rallegrare gli amici della legittimità e dell'ordine. Si vorrà dire dai malevoli che furono accoglienze *prescritte*; ma per questa parte nulla non fu comandato dall'autorità oltre a quello che si pratica in tutti i paesi per somiglianti occasioni. Ma sicuramente non fu e non potè esser *prescritta* quella immensa calca che si affollò per tutto ove si mostrò il Sovrano; non fur *prescritti* quei saluti e quegli applausi cordiali che lo accompagnarono in ogni passo, e singolarmente in Milano.

non solo in quella prima volta che vi si mostrò seguito da uno splendido *stato maggiore*, ma ancora nella seconda quando vi venne quasi da privato ed appena seguito da qualche gendarme a cavallo. E pure Milano fu la città delle barricate! eppure la Lombardia è vicina a due frontiere sulle quali è attivissima la propaganda rivoluzionaria!

Le truppe austriache sia nella prima rivista nella *Piazza d'armi*, sia nelle grandi manovre eseguite a Somma da due corpi di esercito riuniti, si mostrarono di una tenuta, di una perizia e di una disciplina ammirabile. Il Giovane Imperadore comandò egli stesso le manovre assistito da illustri generali e sommamente benemeriti dell'Impero. Il tempo piovosissimo che accompagnò quei simulacri strategici se ne offuscò alquanto lo splendore, giovò nondimeno a far vedere come tanta moltitudine di armati non si turbava menomamente alle intemperie dell'aria ed al diretto della pioggia. Il Monarca stesso stava lì immobile, modello di fermezza guerriera a quelle sue falangi. Disse pur bene la nostra *Bilancia*; finchè un Principe ha a suoi fianchi un esercito prode e fedele, deve avere poca paura che il trono gli venga smosso per opera degli avvocati.

Già avrete udito delle accoglienze fatte dal Monarca al Cardinal Vannicelli andato a Verona da Ferrara sua diocesi per complimentarlo a nome del Santo Padre. A mensa l'Imperadore avea alla dritta il Duca di Modena, alla sinistra il Cardinale, ed immediatamente dopo questo sedeva forse il più vecchio, ma certo il più famoso generale del nostro tempo, il Feld Maresciallo Radetzki. Ma forse non avrete udito delle singolari e prevenienti gentilezze usate dal giovan Principe al nostro Arcivescovo recatosi di qui a Verona per anticipargli i suoi ossequi. Vi noto questa circostanza, la cui verità vi posso garantire, per quella significazione che possono e debbono avere quei favori in riguardo singolarmente del nostro Arcivescovo il quale ne fu onorato altrettanto che soddisfatto.

Tra coloro che avvicinarono la Maestà sua è un solo sentimento, una sola voce, nel riconoscere in lui quelle qualità eminenti che debbono formare un Principe cristiano. Elevatezza di mente, bontà di cuore, finezza di giudizio, franca parola, soprattutto sensi di

verace pietà cristiana quale si addice ad un Sovrano, e sincero desiderio di vedere la Chiesa cattolica sciolta dagli antichi lacci donare al mondo quei beni che essa sola gli può largire. Faccia la Provvidenza che le speranze concepite dai buoni siano coronate da un migliore avvenire, e che i popoli aprano il cuore alla fiducia verso un ordine di cose che la Provvidenza stessa col linguaggio dei fatti ha oggimai dichiarato essere opera sua e non altra che sua.

Il Vicario capitolare di Venezia ha pubblicato una bella e sensatissima notificazione o lettera a tutta la diocesi sui danni della cattiva stampa, e sul riguardo che vuole aversi perchè i popoli ne sentano il minor danno possibile — Finirò questa lettera con una osservazione che non sarà discara ai vostri lettori. Mentre i nostri vicini in Piemonte accumulano ogni maniera di calunnie e d'ingiurie contro le Suore, specialmente di carità, per farle escludere dalle istituzioni di beneficenza, e ci riescono talora; la nostra *Gazzetta ufficiale* sotto il dì 22 settembre dà un sunto dei risparmi notevolissimi che si fecero nell' *Ospedale Maggiore* in un anno (dal 1° Giugno 50 al 1° Giugno 51) da che le Suore di carità furono preposte alla economia di quello stabilimento. A non dire di tanti particolari, dirò solo che dove nella cucina si consumavano per media annuale 344 moggia di carbone, quest'anno se ne consumarono solo 122: risparmio quasi di due terzi. Si pensi che sia in tutto il resto di quella vasta amministrazione! Le Suore dovrebbero trovar grazia agli occhi dei riformisti, non foss'altro, a titolo di economia! Sono intanto ecc.

## II.

### *Corrispondenza di Torino.*

*Torino 5 Ottobre 1851.*

Il 52 s' avvicina a gran passi, e i reggitori del Piemonte debbono accorgersi che l'isolamento disdegnoso in cui s'è posta questa particella d'Europa, secondo che le vicende volgeranno propizie alla rivoluzione od alla Monarchia, potrà ottenere qualche apparenza di vantaggio almen momentaneo, oppure dileguarsi in assoluto disfacimento. La protezione inglese, a cui si sacrifica realmente la nostra

autonomia ed indipendenza, non so se in caso d'un urto violento riuscirebbe per noi a quello stesso termine a cui vediamo aver essa condotto il Portogallo, la Spagna, la Grecia e quanti altri fidaronsi nella fede di quella politica. Certo è che appena qualche nugoleto sorge all'orizzonte, sia pur esso una passeggera ed innocentissima nebbia, tosto qui si paventa d'una tempestosa procella. Così a cagion d'esempio voi potreste assai difficilmente farvi una giusta idea delle inquietudini e delle paure, onde si mostrarono compresi tanti nostri spaccamonti appena seppero dei quaranta mila uomini raccolti presso Milano per le campali evoluzioni di Somma; e molto più quando videro partire alla volta d'Alessandria per mezzo delle vie ferrate pressochè tutta la guarnigione di Torino. I cicalacci, le rivelazioni confidenziali, lo scambievole comunicarsi di lettere e di corrispondenze private, l'enumerazione ed il calcolo delle nostre forze e di quelle del *nemico* d'oltre Ticino, insomma tutti gli indizi d'un timor panico si vedevano a pieno giorno. E questo è più che bastevole a dimostrare come generalmente non siasi ancor la gente persuasa di ciò che i nostri ministeriali vanno ricantando in ogni tuono, cioè che il nostro isolamento costituisce la miglior guarentigia di nostra indipendenza e la nostra maggior forza contro ogni assalto esterno. Eppure gli è certo che il nostro campo d'Alessandria avea una ragione innocentissima, quale è l'opportunità di esercitare un buon nucleo di milizie sopra posizioni strategiche di prima importanza, opportunità offerta dallo scambio delle guarnigioni e dalla facilità di condurvi in poche ore le truppe della Capitale. Ben è vero che si parlò molto altresì d'una *nota* giunta da Londra, in cui il Ministro Palmerston da buon amico suggeriva al nostro governo di mettersi in guardia e star sull'avviso, perchè alla lor volta le numerose colonne austriache addensate sulle sponde del Ticino, coltici all'impensata, non facessero verso di noi quello che tutti sanno essersi da noi fatto verso loro nel marzo del 48, restituendoci garbatamente la visita, e ricambiandoci di cortesie. Così pure si spacciava come certa una *nota* austriaca mandata al nostro Ministero per chiedergli imperiosamente le tre *solite* condizioni; cioè: 1. l'occupazione parziale e totale della cittadella d'Alessandria con un corpo austriaco, per



avere una guarentigia contro le probabili eventualità del 52; 2. l'abolizione della bandiera tricolore e lo scacciamento degli emigrati italiani; 3. la soppressione della libertà di stampa.

Come vedete, queste sono le vecchie storie con cui di tratto in tratto alcuni scoprono i loro desiderii e le loro speranze; ed altri si studiano di crescere in Piemonte e rattizzare l'odio contro il governo austriaco, mettendolo in vista di un nemico perpetuo delle nostre libertà. Vi accenno queste dicerie sol perchè vediate come qui le persone si tengano sicure all'ombra del vessillo inglese. Quello che maggiormente sgomentava non pochi, eziandio non volgari ma assennati personaggi, si era il pensare che le finanze sono in tali strettezze da non permettere spese sfoggiate, e il lusso troppo costoso di inutili accampamenti; e soprattutto il precipizio e la furia con cui pareva si raccogliessero truppe sotto Alessandria; supponendo improvviso quello, che riusciva nuovo sol perchè non saputosi molte settimane innanzi. Ma anche questo fatto ebbe le sue svariatissime spiegazioni; e vi so dire che massime nei corpi di guardia della milizia nazionale se ne udirono delle grosse e delle marchiane, da porgere argomento a un bel poema epico! Tuttavia una ne ricevetti da persone poste in grado di sapere la verità, e degne d'essere credute, la quale non voglio darvi per sicura; ma certo non sembra punto inverosimile nè improbabile. Raccontavasi pertanto che sui primi giorni dello scorso settembre S. M. l'Imperatore d'Austria scrivesse a S. M. il Re nostro Vittorio Emmanuele una gentilissima lettera con cui ricordargli i vincoli di parentela, e rallegrarsi che, cessato lo stato di guerra, si potessero rannodare quelle relazioni di cordiale amicizia che gli infausti eventi del 48 aveano sì dolorosamente recise: e inoltre accompagnava di gran lodi meritate e giustissime un caldo invito a S. A. il Duca di Genova, perchè volesse onorare di sua presenza il Campo di Somma, su cui alcuni dei corpi dell'armata d'Italia doveano esercitarsi in fazioni campali e in simulate battaglie. Dicesi che questa supposta cortesia del cavalleresco Imperatore mettesse in subbuglio il nostro Ministero. Imperocchè il buon senso dettava essere villania troppo grossolana il rifiutare altieramente od anche con melate-parole quell'invito che nulla avea

che fare colla politica, e che riducevasi ad una di quelle gentilezze non insolite neppur fra due armate nemiche ed accampate a fronte e quasi sul punto di venire alle mani, come la storia militare dei popoli colti ne fa testimonianza. Per altra parte l'accettare era cosa impossibile, perchè avrebbe messo a rischio di gravi perturbazioni il Piemonte, e dato appiglio ai nemici della Monarchia sabauda di levar alte strida, e seminar calunnie, e gridare al tradimento; e senza fallo dato a molti, anche devoti al Re, qualche ragione di sospettare che sotto le apparenze di semplice cortesia si celassero intrighi politici, segreti accordi, conferenze diplomatiche, interessi dinastici, congiure dispotiche e che so io. E però, soggiungesi, fu saviamente fermato il consiglio di uscire di quell'impiccio con un fatto, ben costoso è vero, ma pur tale da giustificare un rifiuto, e da conservare alla famiglia reale tutta quella popolarità di cui gode; e il fatto fu di ordinare subito un campo sotto Alessandria per quegli stessi giorni in cui tenevasi a Somma la rassegna delle truppe austriache: poi datone il comando al Duca di Genova, aver mezzo di ricusare con buon garbo l'invito imperiale. — Se così fosse, lo spediente, non può negarsi sarebbe stato opportunissimo, e tale da conciliare coll'urbanità verso un principe straniero gli interessi della Casa di Savoia, che in questi momenti, nella aspettazione del 52, con tanti fuorusciti italianissimi in Piemonte, con tante teste calde e pronte ad infiammarsi per ogni indizio anche immaginario di reazione, sarebbero certamente stati in gran pericolo.

Il solenne Breve di S. S. Pio IX. in condanna e proibizione dei trattati d'un Nepomuceno Nuytz, professore di diritto canonico nell'Università di Torino, ha fortemente colpito gli animi. Ne furono consolatissimi i buoni ed avveduti cattolici, che mossi dall'autorità di giudici competenti in tali materie, e perfino dalle parole di riprovazione con cui non pochi discepoli del Nuytz si mostravano offesi dell'irriverente parlare del lor professore contro l'autorità ecclesiastica, desideravano assai di veder proscritti dalla Chiesa i pravi insegnamenti che diffondevansi da una delle più importanti cattedre di questa Università. Sì! posso accertarvi che io stesso ebbi più volte a parlare con giovani studenti, caldissimi liberali e niente pin-

zoccheri; i quali tuttavia si mostrarono indignati dei modi con cui il Nuytz nelle sue lezioni, svolgendo il testo eretico de' suoi trattati, vilipendeva il sacro Concilio Ecumenico di Trento, e malmenava i santi Canoni della disciplina ecclesiastica. Questa condanna d'un professore universitario mise in furore i nemici della Chiesa, gli adulatori stipendiati del Governo e quelli che nel nostro ateneo sentono del Gallicano. Ma al tempo stesso dimostrò quanto gran ragione s'avessero i Vescovi della Savoia protestando di non poter mettere alcuna fiducia nell'insegnamento di una Università priva di delegazione canonica, e sottrattasi orgogliosamente ad ogni dipendenza della Chiesa. Se per mala ventura vi fosse ancora chi tentennasse intorno al suggerirsi alle esigenze del sig. Gioia per l'insegnamento teologico, e in quanto all'invitare i chierici alle scuole universitarie di diritto canonico, il *Breve* del 22 agosto debbe chiarirli del rischio che correrebbero le dottrine cattoliche abbandonate al monopolio esclusivo di maestri laici che sconscono e rispingono ogni ingerenza direttiva della Chiesa, ed anzi pretendono esserne sovrani legislatori.

Non è improbabile che il Governo, per salvar capra e cavoli, sotto colore di promozione, tolga veramente la cattedra al condannato Professore, ovvero abolisca la cattedra di Gius Canonico.

Da Novi si dipartirono le suore Orsoline che vi tenevano un istituto d'educazione. I *buoni uffizi* d'un ispettore universitario, le molestie di certi liberali del Municipio, la persecuzione incessante di coloro che fremono al veder l'insegnamento affidato a persone che con esso possono instillare nelle gioventù qualche principio di soda e vera religione, insomma gli artifizii d'una setta anticattolica per sistema le costrinsero ad abbandonare quella città, e ritirarsi ad Alessandria.

A Pinerolo si fece peggio ancora. Il Municipio ordinò una inchiesta, la quale per quanto riuscisse vuota di fatti provati a carico dei fratelli delle Scuole cristiane, pure fu chiusa con un decreto che li caccia da quella città, loro togliendo l'insegnamento elementare. — Ma e come farebbero a diventar *professori* certi *veri ignorantelli*, se i figli del Lasalle potessero liberamente esercitare gli uffizi della loro

vocazione? — La *Gazzetta Piemontese* si lagnò ufficialmente di un sonetto stampato sulla *Gazzetta di Milano*, in cui si allude alla disfatta reiterata dei Piemontesi, ed al trionfo degli imperiali sopra gli italiani nella guerra d'indipendenza! Lodo il fatto; ma che dire dei nostri stessi giornali ministeriali, per non dire dei democratici, i quali vanno a gara di contumelie contro altri principi stranieri? Il Papa, l'Imperatore d'Austria, il Re di Napoli, il Granduca di Toscana sono qui strascinati nel fango di sporchissime caricature, di incessanti oltraggi, d'infamissime calunnie! Sarebbe dunque bene che chi non crede dover tollerare un insulto non ne recasse continuamente altrui. Nè vale opporre la libertà di stampa, giacchè senza parlare della legge medesima che vieta gli insulti ai principi, forse che non sappiamo qui tutti in Piemonte che il *Risorgimento* è foglio tutt'altro che libero dalle influenze ministeriali? Eppure il *Risorgimento* nelle sue *Riviste* continuamente insulta al Papa, al Re di Napoli, al Granduca di Toscana, al Duca di Parma ecc. eccettuata però l'Austria, cui rispetta oltre misura, non sappiamo bene se per motivo politico od economico. Sono intanto ecc.

### III.

FRANCIA. — Pubblicazione delle carte del Comitato di Londra — Istruzioni segrete ai cospiratori — Unione fra i democratici francesi e svizzeri — Congresso di polizia e mezzi di repressione — Tentativi di pace fra i democratici — Articoli del *Times* contro il Comitato di Londra — Multe e sequestri ai fogli francesi — Candidature alla Presidenza.

Narrammo nel fascicolo ultimo come i membri del *Comitato democratico europeo ecc. ecc.* di Londra avevano protestato, giurato e sacramentato che nessuna carta emanante dal Comitato era venuta in mano della polizia di Parigi. Notammo che quelle proteste non potevano provar altro che il contrario di ciò che suonavano; ed ecco che a smentire pubblicamente l'organo della futura umanità, e i suoi giornali venduti di Parigi, e di Genova, vengono ora opportunissime le *istruzioni autografe* spedite dal Comitato di Londra ai capi succursali già residenti in Parigi, ed ora incarcerati. Le pubblicò la polizia, e le copiarono tutti i giornali francesi ed italiani, senza che nè

il *National*, nè la *République*, nè l'*Italia e Popolo*, nè gli altri fogli del Comitato abbiano osato finora zittire. I nostri lettori avranno certamente a caro che noi diamo qui loro un cenno dell'avvenire che li aspetta, quando mai trionfasse la Repubblica mazziniana e quel *Socialismo e Comunismo*, di cui il *Giornal del Trentino* tesseva poco fa un profumato panegirico.

Le *istruzioni segrete*, nel loro proemio, dicono rotondamente: che lo scopo della lega è di *preparare la rivoluzione e mettere il potere nelle mani del quarto Stato*, cioè dei nullatenenti e degli operai generalmente chiamati *proletarii*. Non mancano però le solite frasi sesquipedali, tra cui è singolare questa che registriamo: *La nostra missione... è di affrettare lo sviluppo storico della questione economica e di condurla ad una conclusione principale*. I profeti antichi si contentavano di predire il futuro: ma i nostri *apostoli, martiri e redentori* pretendono non solo di saper il futuro, ma di farlo quasi quasi diventar presente. Fra le istruzioni, che si danno ai cospiratori secondarii, meritano menzione onorevole quelle che si riferiscono alla *polizia della lega*. *Si osservino molto bene e s'invigilino gli espulsi dalla lega: S'invigilino e si puniscano i traditori: Si faccia una lista dei nemici del popolo, che deono poi esser abbandonati alla giustizia popolare: S'invigilino i nemici del popolo per impedire la loro fuga quando scopierà la rivoluzione: Si cerchino e notino bene le banche, le casse pubbliche e le altre provvisioni di danaro, che sono nelle mani dei particolari individui: S'impedisca che tali depositi di danaro sieno poi trafugati*. È dunque ormai un fatto acquistato alla scienza che i mazziniani non sono poi tanto aspramente nemici della polizia e dell'inquisizione: poichè l'adoprano sì largamente in casa loro. Seguono le istruzioni, con cui s'insegna che si dovrà *armare il quarto Stato e disarmare la borghesia reazionaria: fondare una centralizzazione completa in mano dei capi della rivolta: stabilire tribunali rivoluzionarii in ogni città principale: impedire l'emigrazione, il trafugamento dell'oro e dell'argento* (ciò fu detto già di sopra: ma certe cose non sono mai abbastanza ripetute): *incarcerare tutti i nemici del popolo: punire tutti i traditori colla giustizia del popolo*. C'è poi

una lista di ciò che essi chiamano *conseguenze della rivoluzione* e sono: *Occupazione e salario a chiunque ne chiede: educazione di tutti i fanciulli: dove ci sono operai rivoluzionarii, scelgano essi il capo della fabbrica, dove non ce ne sono, li scelgano i commissarii: saranno confiscati i beni di tutti i nemici della rivoluzione, imposti prestiti sforzati colla più larga misura, emessa carta monetata quanta occorrerà: e aboliti compiutamente i codici tutti civili, criminali, di commercio ecc. ecc.* e chi avrà liti vada dai tribunali rivoluzionarii. *Lo Stato s'impoverirà in perpetuo di tutte le ipoteche, di tutti i mezzi di comunicazione e di tutto il commercio estero.* Tutto ciò è sottoscritto *IN NOME DEL COMITATO D. O. B.*

Vede ognuno se tale *sviluppo storico* non sia da affrettarsi coi voti e colle opere! Da queste *istruzioni* poi apparisce evidentemente perchè nei paesi monarchici, dove si vuole organizzare la rivoluzione, si adoperino tanto alcuni giornali nel lodare, favorire, difendere le *associazioni degli operai*. E siccome la *Gazzetta del Popolo* è fra le più calde in questa bisogna, si potrà concludere senza timore di giudizi temerari, che quella *Gazzetta* non pecca di troppa lealtà, quando si predica *costituzionale*. Almeno l'*Italia e Popolo* e gli altri fogli mazziniani di Piemonte dicono aperto e reciso che lo *Statuto* è una canzonatura, che la Repubblica sola è lo stato convenevole all'Italia; e perciò quei giornali di tutto si possono accusare fuorchè di ipocrisia e d'impostura. Lo stesso si può dire della religione, in cui i soli dissimulatori pubblici, che noi conosciamo sono i sigg. Redattori dell'*Opinione* e della *Gazzetta del Popolo* e di simili giornali che predicansi cattolici e sono protestanti; laddove l'*Italia e Popolo* difendeva poco fa l'ateismo con un cinismo veramente meraviglioso. Quelli impudentemente mentiscono, questi impudentemente dicono ciò che veramente essi sono.

Ma torniamo alla polizia di Parigi, la quale pretendesi aver anche scoperte delle importanti relazioni fra il complotto di Parigi e i rifuggiti di Svizzera. Un grande correre di note diplomatiche fra i due governi hanno annunziato poco fa i giornali: nè sarebbe improbabile qualche altra disposizione rigorosa riguardo ai fuorusciti ricoverati in Ginevra; e per quanto può ricavarci da certi viaggi in

Isvizzerà di celebri repubblicani piemontesi, e da un improvviso sfuriare contro il Piemonte di giornali rivoluzionari svizzeri, sembrerebbe probabile che anche il governo sardo sia in procinto di togliere dal capo di parecchi il sospetto che esso favorisca la rivoluzione, da cui certo non può attendersi verun bene.

Nè solo la Francia è ora decisa di voler por termine a quell'audacia sperticata con cui alcuni fuorusciti minacciano gli Stati ordinati: giacchè il *foglio costituzionale della Boemia* dice sapere da buona fonte, che le grandi potenze hanno deciso di fare ciascuna delle rimostranze al governo britannico su questo punto, ora che è dimostrato che le mene de' rifuggiti di Londra tendono realmente a sovvertire i paesi vicini. Al qual proposito si legge in una corrispondenza di Parigi del *Corriere Italiano* che molti stranieri e Kossouth non voluti ricevere in Francia si recheranno in Londra: aggiungesi poi che un grande scompiglio regnava tra i repubblicani di Parigi per la notizia sparsasi che lord Palmerston avesse promesso al governo francese di invigilare con ogni rigore i rifuggiti di Londra. Questa notizia non pare certa finora; ma quando fosse, non rimarrebbe ai cospiratori di professione altro asilo che l'America. Parecchi giornali sono pure d'accordo nell'annunziare che in Berlino od altrove nella Germania si terrà un congresso di nuovo genere; un congresso cioè de' capi di polizia di Parigi, Varsavia, Vienna, Stoccarda, Monaco, Dresda e Annover: ciascuno comunicherà ai compagni i propri lumi secondo il sistema del *mutuo insegnamento*.

E giacchè siamo in questo argomento, riferiremo pure come il foglio ufficiale di Mazzini, cioè l'*Italia e Popolo* nel suo n.º dei 29 settembre ci abbia recato un edificantissimo documento, con cui il *Comitato nazionale italiano sedente in Londra reca una parola di fraterna spiegazione a quegli italiani, che ispirarono il noto manifesto del Comitato-Franco-Ibero-Italico costituitosi testè in Francia*. Si cerca in quella nota (così la chiama, affettando gli usi diplomatici, l'*Italia e Popolo*) di porre in pace e in accordo i democratici: tentativo nobilissimo, ma secondo noi impossibile, giacchè i signori *Mazzini, Saffi e Montecchi* sottoscritti alla nota e capi del *Comitato italiano*, sono caduti presso parecchi dei loro in grave sospetto di

essere più interessati della loro particolare dominazione che non della libertà dell'Italia: e ne abbiamo testimonio fra gli altri il *Costituzionale di Firenze* che nel suo n.º del 29 settembre reca una corrispondenza (la quale sarà certamente ben informata se ebbe luogo nel *Costituzionale di Firenze*, che smentisce colla sola sua parola le corrispondenze altrui) in cui si legge: *Se si va avanti di questo passo, verranno a conchiudere che l'unitario Mazzini per amore di unità va restando solo sul campo.* Quelli che verranno fra poco a conchiudere così, sono i signori Perego e Revelli autori di un libro che fa molto romore in Piemonte, intitolato *i Misteri Repubblicani*: in cui con *fraterne spiegazioni* vengono stritolati senza misericordia i più caldi repubblicani piemontesi, Brofferio, Correnti, D. Brizio, Maestri, Tecchio, Revere ecc. ecc. In questo medesimo libro scritto da due ardenti mazziniani si conchiude, che in Piemonte è impossibile la Repubblica; che i giornali democratici muoiono d'inedia; che i pochi repubblicani che sono colà si amano *come cani e gatti*. Del che veramente il libro medesimo è una dimostrazione perentoria.

I mazziniani non solo si mordono fra loro e sono disturbati dalle polizie, ma vanno anche perdendo a poco a poco i loro amici esterni. Era fra questi il *Times*, che a vero dire non li amava peraltro che per vendicarsi della famosa aggressione papale. Ora il *Times* è nel periodo delle ritrattazioni: siccome poco fa si ritrattò del giudizio favorevole che aveva dato di quelle due sconciature che chiamansi *le due lettere di Gladstone* (ritrattazione che fece stare di mal umore per una settimana il *Risorgimento*), così si ritratta ora di quel poco di bene che aveva detto dei rifuggiti italiani, tedeschi e francesi. L'articolo è savio, e meriterebbe di esser qui riportato se non fosse alquanto lunghetto. Basti ad esempio questo brano: *Si domanda con ragione come avvenga che un paese ed un governo illuminato, amici della pace e dell'ordine legale, prendano a proteggere i promotori di un tale stato di cose. Chiunque protegge un assassino e gli offre un sicuro asilo donde può impunemente progettare piani di saccheggio e di assassinio, si rende responsabile dei delitti che ne sono il risultato. L'Inghilterra si trova in questo caso . . . E debb' essere per noi cosa indifferente che nessuno Stato europeo ci consideri come suoi amici? E non*



è forse un pericolo ed un avvilitamento di non aver altri alleati, che quelli che non tendono ad altro che ad una generale anarchia? Queste cose leggonsi nel *Times* letteralmente, e noi non sapremmo che ci apporre.

Non sono solamente i forestieri turbolenti contro cui agisca la polizia francese: anche i giornali sediziosi furono colpiti da sequestri e da sospensioni. I gerenti della *Presse* e dell'*Avènement du Peuple* furono condannati a 6 mila franchi di multa e sei mesi di carcere ciascuno per mancanza di rispetto alle leggi ed apologie di crimini o delitti. L'*Avènement du Peuple* non è altro che l'*Événement* sospeso pochi giorni prima per un mese e condannato a tremila franchi di multa. Coll'aver cangiato il pelo e non il vizio si è buccato quest'altra multa di sei mila franchi.

Del resto poco è a dire. I giornali parlano assai delle candidature alla Presidenza. Quella del Principe di Joinville segue ad occupar molto i giornali e niente il pubblico. Quella dell'attuale Presidente sembra ad ognuno dover essere la più probabile: dicono che sarebbe un incostituzionalità ed un'illealtà. Sia pure! ma non è egli anzi questo un motivo di più perch'essa debba riuscire? Vi par egli che siano questi i tempi nei quali Temistocle si udirebbe dire in un Parlamento « Questo non è legale: dunque non si ha da fare? » Ciò nel supposto che la rielezione di Luigi Napoleone sia realmente illegale: sopra di che varii giudicano variamente.

#### IV.

INGHILTERRA. Malafede del *Risorgimento* riguardo alle lettere di M. Gladstone — Suo falso supposto — Indirizzò degli operai Piemontesi a Londra — Mutazioni di gabinetto — Incrociatori inglesi — Conversioni — Associazione Cattolica.

Chi vuol conoscere la candidezza meravigliosa del *migliore dei giornali moderati* non ha da far altro che osservare la tattica da lui usata nella faccenda poco onorevole delle lettere del sig. Gladstone; delle quali noi avevamo fermato di non più discorrere, parendoci che già fossero state giudicate come si meritava no. Ma ne prenderemo ancor questa volta occasione di discorso solo per far notare sempre meglio quale si è la moralità del giornalismo moderato.

Quelle lettere sono ora state disconosciute da Lord Aberdeen a cui il sig. Gladstone le aveva dedicate. Il nobile Lord ne rigetta la solidarietà dopo averne accettata la dedica. Segno evidente che prima era stato sorpreso nella sua buona fede, e che ora conosciuto l'inganno, non esita a confessarsi per ingannato. Proprio dell'uomo è l'errare: ma è istinto bestiale il non voler confessare il proprio errore. Lord Aberdeen confessandosi ingannato dà prova di buona fede e merita l'encomio di ogni persona leale. Ma che fa il *Risorgimento*? Come se credesse esser solo a questo mondo a dar le notizie, tace dell'avvenuto alle lettere di Gladstone, e crede con ciò solo di aver salvato l'onor suo, non considerando che mentre egli tace parlano parecchi altri che dal suo silenzio argomenteranno contro la sua buona fede. Il *Times* medesimo, che prima del *Risorgimento* e più del *Risorgimento* aveva lodate le lettere di Gladstone, dopo esaminate le cose non esita a ritrattarsi. Ma il *Risorgimento* tace dell'articolo del *Times*, e persuaso che tacendo lui niuno saprà nulla dell'accaduto, segue più che mai a sfogar la municipale sua ira contro Re Ferdinando; e diciam *municipale* non senza ragione. Giacchè senza supporgli proprio un po' di fiele personale in corpo, non si sa spiegare perchè il *Risorgimento*, che pur dee essere stato alla guerra santa, non abbia mai un motto, nè anco di quelli suoi sì monotoni e sì spuntati della *Rivista*, contro l'Imperatore d'Austria o contro i vicini Tedeschi, ma li spenda tutti contro il governo di Napoli e il Pontefice, cui insulta coi modi più grossolani e triviali. Se il *Risorgimento* crede veramente che non si debbano far processi nè emettere condanne politiche, perchè tace sempre di quelle che si fanno in Austria, e parla sempre di quelle del governo Pontificio e del governo di Napoli? Sarebbe mai che la generosità sua avesse paura? In tal caso gli tornerebbe meglio il non prendersela contro veruno. Intanto sia che il *Risorgimento* lo confessi, sia che nol confessi, sempre sarà vero che le lettere del sig. Gladstone sono ora considerate da tutti come due libelli di calunnie e che solo giornali passionati e di partito possono andare ancor ripetendo i ritornelli della *Rivista* del *Risorgimento*. Tra i quali egli ama spesso di ripetere a proposito della difesa, che parecchi fanno del governo Napoletano, quel verso d'Ovidio

che egli chiama *proverbio* e storpia così: *causa patrocínio non bona peior fit*: laddove la prosodia vuole: *peior erit*. *Ma chi bada più ai proverbi?* dice il *Risorgimento*. Se il mondo non bada più ai proverbi fa male assai; ma noi crediamo che faccia peggio chi non bada più alla logica: come per es. il *Risorgimento* che suppone per vero ciò che è in questione. Ora la questione che si agita è se la causa del governo di Napoli sia *buona o cattiva*. Il *Risorgimento* per provarla cattiva storpia un verso d'Ovidio, che parla delle cause *cattive*. *Ma chi vi ha detto che quella causa sia tale?* Il famoso *nego suppositum* non è un proverbio, ma calza qui assai meglio che non lo storpiato pentametro ovidiano. *Ma chi bada più adesso ai pentametri?*

Si è parlato molto sui giornali dell'indirizzo che gli operai Piemontesi dedicarono in Londra alla società degli amici d'Italia. Quell'indirizzo è in primo luogo molto dubbio nel senso politico, ma pessimo poi nel senso religioso; giacchè parlando del Papa lo qualifica per *colui che s'arrogava tirannicamente ed empicamente il diritto di rappresentar Iddio*. Vogliamo sperare col *Cattolico di Genova* che quegli operai non sapessero nulla di quell'indirizzo. Non sarebbe la prima volta che alcuno *s'arrogava empicamente e tirannicamente il diritto di rappresentare non solo gli operai, ma anche una nazione intera e perfino l'umanità in massa*. Del resto *l'Italia e Popolo* nel suo num. 121 ci assicura che *l'indirizzo non dev'essere degli operai: noi ne conosciamo alcuni (dicono i redattori) e li sappiamo uomini da tenere un altro linguaggio*.

Il *Morning advertiser* ci avverte che son falsi i rumori di cambiamento di gabinetto in Inghilterra. Però ci assicura della ritirata del Marchese di Lansdowne e dà come probabile quella di Sir. G. Grey per motivi di salute. Intanto continua in Inghilterra la politica medesima usata già colla Grecia nel 1830. Giacchè leggiamo che avendo l'Inghilterra usati atti vessatorii sui legni brasiliani sotto pretesto che recassero schiavi negri in America, il Brasile pensò di porre il suo commercio sotto la protezione della bandiera degli Stati Uniti. Notano i giornali che l'Inghilterra ha gran dispiacere di questo fatto che non può non estendere l'influenza di quella potenza sua rivale e in qualche senso anche sua superiore: giacchè gli Stati

Uniti hanno tutte le loro forze raccolte, laddove essa le ha disperse in pressochè tutti i punti del globo. Ed a questo proposito sarà bene il notare come lo zelo inglese nell'impedire la tratta dei negri non muove solo da filantropia. Giacchè in questo caso potrebbe cominciare ad esercitarla nelle sue colonie: bensì muove in gran parte da invidia contro l'America, in molte delle cui provincie è ammessa la schiavitù. Quindi è che gli Stati Uniti non hanno mai permesso sui loro legni il diritto di visita — Il poco amore degli Americani per l'Inghilterra si mostra pure dalla notizia che reca la *Gazzetta di Monreale* nel Canada, secondo la quale la bandiera inglese fu bruciata solennemente nella piazza di Monreale quando giunse la nuova che il Bill dei titoli ecclesiastici era stato sanzionato da tutti i poteri.

Del Bill poi non conosconsi finora altre conseguenze che una maggior unione ed attività nei cattolici del Regno unito. Le conversioni al Cattolicismo seguono a moltiplicarsi. Noteremo quella del Reverendo William Towry Law Vicario di Harbourne e cancelliere della diocesi di Bath e Wels. Egli è figlio del fu Lord primo giudice Ellenborough e fratello dell'attuale Lord Ellenborough. Si convertì parimente la figliuola di Lord Dacre delle più celebri famiglie inglesi, il sig. Grimshar dei più rispettati magistrati del Lancashire: il sig. Lillywhite uno dei membri del Clero di S. Maria Iohe con un suo compagno: la famiglia intera del sig. Fiddes: molti membri del Clero anglicano di Westminster; Miss Pasco, il cui fratello poco fa si convertì pure al Cattolicismo e parecchi altri: sempre però rimanendo da osservarsi ciò che sappiamo da fonti assai autorevoli, cioè che il più e il meglio delle conversioni si tiene per giusti riguardi celato.

Il Comitato dell'associazione in difesa della religione cattolica pubblica un indirizzo ai Cattolici dei tre regni firmato da *Paolo Arcivescovo di Armagh e Primate di tutta l'Irlanda* presidente dell'associazione, e da *Guglielmo Koogh* segretario. In questo indirizzo, tra le altre cose, si dice, che non si può senza grandi sforzi combinati, e senza grandi sacrifici personali ottenere lo scopo che si propone la associazione, specialmente la rivocazione delle leggi penali, la perfetta libertà della Chiesa, il libero esercizio della giurisdizione e

dell' autorità dei Vescovi, l'organamento d' un ampio sistema di proselitismo, la propagazione dell' insegnamento cattolico nelle varie classi del popolo, la rappresentazione del cattolicesimo nel Parlamento del regno e la liberazione dagli oneri, che pesano sui Cattolici per provvedere alla sussistenza dei ministri protestanti da cui nulla essi han da ricevere. L'indirizzo continua esortando tutti a farsi inscrivere all' associazione per la difesa della fede cattolica propagata dagli apostoli, e la quale ogni buon fedele deve preferire perfino alla propria vita. Il 18 ottobre l' associazione cattolica si riunirà a Dublino.

## V.

GERMANIA. — Abolizione dei *diritti fondamentali* del Popolo tedesco — Il *Giornal del Trentino*, il *Costituzional di Firenze*, e l' *Italia e Popolo* — Pastorale contro la cattiva stampa del Vescovo di Brixen — Francia e Dieta di Francfort — Missioni cattoliche — Ministri protestanti — Elezioni nel Belgio.

Tra le più rilevanti determinazioni della Dieta di Francfort tiene singolarissimo luogo l' abolizione dei così detti *diritti fondamentali del popolo alemanno*. Essi furono in prima promulgati nel 1848 il 27 dicembre dal Parlamento democratico di Francfort, e accolti poi nelle legislazioni dei varii paesi. Ed era intenzione evidente dei *fondatori* dei *diritti fondamentali* che questi dovessero essere come l' uovo donde uscisse poi alla luce la Costituzione Repubblicana di tutta la Germania. Reso ora vano codesto scopo, vani riuscivano quei *diritti* inventati allora: diritti del resto che gli Stati maggiori Tedeschi o non avevano ammessi, o soppressero poi come pericolosi e impossibili con ogni governo. Sussistono però ancora in parecchi Stati minori; v' intralciano il potere governativo e vi confondono le idee circa i diritti dei cittadini. Credesi dunque che non tarderanno ad essere dovunque soppressi coll' assistenza, se fia d' uopo, degli Stati maggiori, ma certo col consiglio e colla direzione della Dieta. Parecchi giornali democratici Tedeschi al solo odorar di lontano la soppressione dei *diritti fondamentali* fecero come il *Giornal*

del *Trentino* che annunciò ed ora effettuò il suo silenzio dopo i rescritti austriaci sopra la responsabilità ministeriale. Vero è che il *Giornal del Trentino* annunzia la prossima fondazione di un novello giornale che *seguendo una linea parallela* proseguirà il medesimo scopo coi medesimi principii. Questa almeno è la sua speranza. Ma ciò che ci stupisce in questo proposito si è la grande ammirazione che ha pel *Giornal del Trentino* il *Costituzional di Firenze*. Noi abbbiam sempre creduto, che il *Costituzionale* fosse costituzionale: ma come spiegare il suo continuo ricopiar gli articoli tutt' altro che costituzionali dal *Giornal del Trentino*? Noi abbbiam buono in mano per dimostrar ad evidenza che il *Giornal del Trentino* non ha alcuna fede negli Statuti, e crede in vece fermamente in un avvenire più democratico. E ben ci rammentiamo di aver letto in quel giornale elogi sperticati di quei medesimi mazziniani genovesi scrittori dell' *Italia libera*, e dell' *Italia e Popolo*, contro i quali il *Costituzional di Firenze* ricopiava pure gli articoli dell' *Opinione*. Del resto il medesimo articolo del *Trentino* ricopiato dal *Costituzionale* del 6 ottobre prova a sufficienza che quel giornale non *propugna i principii Costituzionali* solamente, giacchè vi si legge che *la Carta dei 4 marzo lasciava un sentiero troppo spinoso ed incerto, ed una strada non facile a propugnare nelle questioni tanto politiche come sociali i principii liberali*; e quali siano *i principii liberali del Trentino* potrà facilmente vederli chi vorrà leggere la *Rivista* di quel giornale stampata in questo medesimo fascicolo. Meglio di tutto poi dimostra la poca costituzionalità del *Trentino* e la bonarietà del *Costituzionale di Firenze* nel ricopiarlo l'elogio sperticato che ne vediamo nel Num. 5 ottobre dell' *Italia e Popolo* giornale mazziniano. Si dice in quel Num. che *il giornal del Trentino ha giovato non poco a mantener vivo quel sentimento che un giorno, noi lo speriamo, sarà suggellato da nobili sacrifici in vantaggio della patria comune*. Tutti sanno che il solo *sentimento* lodato ed approvato dall' *Italia e Popolo* è il *sentimento mazziniano*. Or come accade che il *Costituzional di Firenze* non si sia accorto che egli da tanto tempo va copiando ed encomiando un foglio carissimo ai mazziniani genovesi?

Il Vescovo di Bressanone (Brizen) pubblicò in questi giorni una pastorale contro la cattiva stampa. Sperano i buoni che la voce del Pastore sarà ascoltata dai fedeli, atteso che poco fa si ebbe colà un esempio assai bello di sommissione in questo genere. Giacchè bastò una lettera di Mons. Vescovo ai Redattori del *giornale d'Innsbruck* per indurli subito a promettere rispettosamente che avrebbero posto fine ai loro articoli ingiuriosi alla religione.

Si legge sui giornali una novella protesta della Francia contro l'incorporazione di tutti gli Stati Austriaci nella Confederazione Germanica. La Dieta non ha risposto nulla, credendo forse che bastasse la risposta alla prima protesta.

Si legge nel *Corriere italiano* dei 2 ottobre che anche alla Dieta di Francfort furono consegnate da parte di Lord Palmerston per mezzo di Lord Cowley le lettere di Gladstone: ma che la Dieta si accinge a respingere con severità una tale ingerenza negli affari interni di Stati indipendenti. Salvo però il diritto a' giornali colti dalla *Gladstonomania* di protestare di bel nuovo contro i fiaschi del calunniatore del governo di Napoli.

Le continue missioni cattoliche in Germania seguite da frutti meravigliosi di conversioni e di abiure fanno impensierire i protestanti. Ducento deputati delle associazioni luterane di tutti gli Stati Tedeschi si sono perciò riuniti a congresso in Amburgo per veder modo di porre un argine alle incessanti invasioni della religione Cattolica. Ma si crede che non riusciranno a nulla: giacchè fra le altre cose, si dice che essi non riusciranno neppure ad impedire l'erezione d'una sede vescovile Cattolica in Amburgo medesima, nel centro cioè delle popolazioni più devote ai dogmi luterani.

Le elezioni dei Senatori nel Belgio sono terminate. Se il ministero abbia avuta la maggioranza o no finora non ci è dato di sapere. Il *Risorgimento* dice di sì, benchè confessi che la maggioranza non fu che di due voci: e ne mena trionfo. Il giornale dei *Débats* e l'*Indépendance Belge* trionfano pure. Altri negano questa pretesa maggioranza, e dicono che il Senato sarà ostile come prima al Ministero. Presto si saprà il netto della cosa. Per ora non sarà male il notare che il Ministero recò tutta la sua influenza in queste elezioni.

## VI.

*Cose Romane.*

Mentre in Roma perdurava ancora un sentimento di gioia e divozione per la solenne festa, con cui nella basilica vaticana erasi celebrata la beatificazione del venerabile servo di Dio, Pietro Claver; la Santità Sua proponeva ai fedeli in un confratello di questo un novello esempio di virtù apostolica. Nella mattina del giorno 29, sacro al glorioso arcangelo S. Michele, essendosi recato il sovrano Pontefice all'Ospizio Apostolico di Ripagrande che s'intitola nell' Arcangelo S. Michele, quivi nella chiesa interiore del nobilissimo Stabilimento pubblicava il solenne decreto sopra la causa di beatificazione del venerabile servo di Dio Giovanni De Britto portoghese, apostolo del Madurè nelle regioni indostaniche, e ucciso in odio della predicazione evangelica per ordine del raiah o principe dei Maràvi; e sentenziava nel medesimo, aversi indubitata certezza del martirio del P. Giovanni, e della causa del martirio, confermata e illustrata da segni o sia da prodigiose operazioni (*multis signis a Deo illustratis et confirmatis*); il perchè potersi sicuramente progredire ad atti ulteriori, senza che sia d'uopo comprovare il duplice miracolo, operato per la benevola intercessione del servo di Dio.

Oltre a ciò merita qualche speciale attenzione questo decreto pel brano che segue: « Essendosi poi in questa Congregazione dubitato se il Ven. Giovanni contra il mandato della Chiesa si fosse servito di alcuni riti dei gentili mentre era missionario, la sacra memoria di Clemente XII giudicò che l'esame di quest' articolo si commettesse al Supremo Tribunale della Sacra Inquisizione: ma morto il Pontefice prima che questo giudizio si desse, il suo successore di s. m. Benedetto XIV il quale era stato prima Promotor della fede nei preliminari di questa causa e Consultore Referendario presso la S. Inquisizione sopra quest' ostacolo (*obstativo*), di moto proprio avvocata a sè la causa stabili che la Congregazione



« Ordinaria dei Sacri Riti si raunasse presso di sè il 23 di aprile del  
 « 1741 a giudicare sopra il dubbio : *se ostino i riti predetti a poter-*  
 « *si procedere alle cose ulteriori nel caso ed all' effetto di cui si trat-*  
 « *ta ?* In essa dunque udite non solo le opposizioni del Promotor  
 « della fede e i pareri dei singoli Cardinali , e ben letti ed esami-  
 « natili maturamente , e diligentissimamente pesatili , *essendo pro-*  
 « *vato che que' riti non furono usati in segno protestativo, come pres-*  
 « *so i gentili, ma esser stati meri atti della vita civile siccome presso*  
 « *tutti i popoli, pure fatte ancora molte preghiere e celebrata la mes-*  
 « *sa ai quattro di luglio del mese medesimo decretò : che i riti op-*  
 « *posti dal Promotor della fede non ostavano al procedersi ecc. 1 ».*

Dopo la lettura del Decreto il S. Padre si degnò parlare in pubblico congratulandosi della novella gloria aggiunta alla Chiesa, e raccomandando ad ognuno quello spirito di carità di Dio e del prossimo che è l'unica via per cui si giunge alla gloria celeste.

La condizione della città , per quello che riguarda quiete , incolumità , sicurezza , è presentemente soddisfacentissima. Il Governo ha emesso la nuova carta di surrogazione , per ora nella somma di scudi trecentomila ; oltre i consueti bolli , la medesima presenta

1 Quum vero in hac Congregatione fuerit dubitatum an VEN. IOANNES contra Ecclesiae mandatum usus fuisset nonnullis Gentilium ritibus dum Missiones explet, sa: me: Clemens Papa XII expediens iudicavit, ut huius Articuli examen supremo Sacrae Inquisitionis Tribunali committeretur: sed Pontifice antequam hoc iudicium produisset e vivis erepto, illius Successor sa: me: Benedictus Papa XIV, qui dum in minoribus esset munere Promotoris Fidei in Causae huius praeliminaribus, et Consultoris Referendarii penes Sacram Inquisitionem super hoc obstativo functus fuerat, motu-proprio Causa ad se advocata, statuit Congregationem Sacrorum Rituum Ordinariam coram se cogendam decimo Kalendas Maii Anno MDCCXLI. super sequenti Dubio: « *An obstant obiecti ritus quominus procedi possit ad ulteriora in casu, et ad effectum de quo agitur?* » In illa igitur auditis non solum Promotoris Fidei oppositionibus, et singulorum Cardinalium sententiis, iisdem etiam deinde mature perfectis et examinatis, diligentissimeque perpensis, quum constiterit non in signum protestativum fuisse adhibitos, uti penes Gentiles, sed mere actus fuisse vitae civilis sicuti commune est omnibus, adhuc tamen multa adhibita prece, ac Sacro celebrato, sexto nonas Iulii Anno eodem decrevit: « *Obiectos a Promotore Fidei ritus non obstare quominus in praesenti Causa ad ulteriora procedatur.* »

quello altresì della Commissione di Ammortizzazione. La carta continua a perdere nel cambio il due e mezzo o il tre per cento. Ne' quartieri più culti e popolosi della città si vanno migliorando non poche officine, e risarcendo non poche abitazioni; i mille artefici e negozianti di antichità o di oggetti d'arte, onde è ripiena la nostra Roma, hanno aperto l'animo alla fiducia, che nel prossimo inverno sia per essere notevole il concorso e la permanenza dei forestieri, specialmente americani, e quindi maggiore oltre l'usato la frequenza e splendidezza delle contrattazioni.

Il museo di Laterano, fondato da Gregorio XVI, riceve ogni giorno nuova accessione di splendore e di pregio dalla munificenza del regnante Pontefice. In quelle aule nobilissime del palazzo che Sisto V sostituì all'antica sede patriarcale lateranese, oltre un eletto e gran numero di colonne, iscrizioni, are, cippi e frammenti di vario genere, si vedono degnamente collocati, parecchi sarcofagi ed altri monumenti cristiani, le statue dell'Antinoo, ritrovato nella villa tiburtina di Adriano; del Nettuno anziate; del Fauno danzante; del Sofocle, scoperto in un latifondio della preclara famiglia Antonelli e da questa donato alla Santità di Gregorio XVI; dello schiavo, rinvenuto nel cavare i fondamenti di una casa appartenente al Collegio Germanico in *via de' Coronari*, o sia in quella parte del Campo Marzio minore, ove si distendeva probabilmente il portico e giardino d'Europa, e dal Collegio anzidetto similmente donato al Governo di Sua Santità. In questi stessi giorni furono erette sopra nobilissimi piedestalli di marmo le otto statue, dissepolte all'antica Cere, che adornavano l'Augusteo di quel Municipio, che da questa sola magnificenza può argomentarsi quanto fosse dovizioso e fiorente; esse rappresentano la famiglia di Augusto, e sono egregiamente disposte in una medesima sala, e mostrano negli aspetti, nei panneggiamenti, nelle loriche tanta eccellenza di magistero che nel primo ingresso ogni uomo, anche barbaro e rozzo, è vinto da un sentimento profondo di ammirazione.

Il giorno 9 di Ottobre Sua Beatitudine, dopo aver visitato la prosima Basilica Lateranese, si condusse al nuovo Museo, onde osser-

vare a parte a parte le ampliamenti che di recente il medesimo ha ricevuto, e la distribuzione dei monumenti. Sua Santità si recò poi anche al vicino Spedale di S. Giovanni.

In altro bullettino delle Cose Romane osservammo che certi giornali aveano turpemente errato o malignato nell' affermare che il governo Pontificio avesse rotta e abbandonata ogni pratica relativa alla intrapresa delle vie ferrate, e accertammo i nostri lettori che per contrario quell' ardua pertrattazione procedeva favorevolmente, quantunque con autorità di ponderazione, quale ogni assennato intelletto è solito di recare negli affari di somma importanza, e che agli animi impazienti o leggieri sembra spesse volte diffidenza o lentezza. Ora poi è certo e ormai pubblico che il Governo di Sua Santità, dopo avere udito i dibattimenti e i pareri terminativi del Consiglio dei Ministri e del Consiglio di Stato, riuniti per la prima volta in un solo e medesimo consesso, presieduto dall' Eminentissimo Pro-Segretario di Stato, ha, non senza qualche modificazione, accettato il progetto di una compagnia belgio-francese, relativo alla costruzione della via ferrata da Ancona a Roma. Questa via che quasi congiunge i due mari, nella sua direzione da levante a ponente, non è, a guardar bene, che il tronco o tratto medio della gran linea peninsulare che un giorno dall' un de' capi dovrà immettere nel reame delle Due Sicilie, e dall' altro nell' Italia superiore. Il governo ha assicurato alla compagnia appaltatrice il pagamento annuo del sei per cento, della qual somma, il cinque a titolo d'interessi, e l' uno per ammortizzazione del capitale. Chiunque ha conoscenza delle convenzioni di simil genere stipulate di recente dal gabinetto francese e spagnuolo, facilmente si persuaderà, nelle presenti condizioni politiche e commerciali avere il governo pontificio stanziato un buon contratto, anzi migliore di qualunque altro siasi deliberato contemporaneamente ne' vari Stati d'Europa. Nè vogliamo pretermettere una circostanza, che si potè risapere, non essendovi stata ingiunzione di secreto in quella generale adunanza del Consiglio dei Ministri e del Consiglio di Stato; ed è i Ministri e Consiglieri, sia ecclesiastici, sia laici *quasi unanimemente* aver convenuto nell' accettazione del progetto surriferito.

Furono testè poste all' Indice de' libri proibiti le opere seguenti :

Manuale Compendium iuris Canonici, ad usum Seminariorum, iuxta temporum circumstantias accomodatum. Auctore I. F. M. Lequeux ec. ec. *Decr. 27. Septembris 1851.*

I Benefattori dell' Umanità. *Decr. S. Officii Feria IV. 17 Septembris 1851.*

Defensa de la autoridad de los Gobiernos y de los Obispos contra las pretenciones de la Curia Romana por Francisco de Paula G. Vigil. *Brevi SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PII PP. IX. diei 10 Iunii 1851.*

Iuris Ecclesiastici Institutiones Ioannis Nepomuceni Nuytz in Regio Taurinensi Athenaeo Professoris. « *Itemque* » In Ius Ecclesiasticum universum Tractationes: Auctoris eiusdem. *Brevi SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PII PP. IX. diei 22 Augusti 1851.*

# LO STATO

## SEPARATO DALLA CHIESA

La Loi doit être athée

*La legge debb' essere atea* : ella è questa la formola primitiva, di cui si rivestì quella empia dottrina, che mitigata oggi, o a dir meglio mascherata, è ricomparsa ad ingannare i semplici e a camuffare gl' ipocriti, sotto quell'altra formola : *Lo Stato dee separarsi interamente dalla Chiesa*. La primitiva, espressione di uno spaventevole perversimento, fece inorridir l' Europa la prima volta che venne pronunciata ; e quando poscia nelle Camere francesi sotto Luigi Filippo, il Deputato conte D'Althon-Sée, derivandone le ultime conseguenze, osò chiedere a quel Parlamento, non composto certamente di Certosini, che s' istituisse una cattedra per insegnar quella che, *l'Italia e Popolo*, chiamerebbe collo schietto linguaggio dell'empietà sfacciata, *la religione dell'ateismo*, il rantolo della moribonda coscienza cattolica cangiossi repente in un grido di orrore, che parve la crisi salutare di quella tradita e sventurata, e pure cattolica e generosa nazione.

Ma da che la dottrina medesima, fatta più avveduta dalla sua sconfitta, seppe travestirsi in abito più decente, ottenne l' entrate non solo nei gabinetti politici, ma ancora nei salotti eleganti dei moderatamente cattolici ; e giunse perfino a penetrare negli intimi

recessi di certe coscienze sinceramente pie, ma poco illuminate, ove col favore dell'oscurità essa si fece scambiare pel suo rivale: pel dogma, cioè, cattolico della libertà della Chiesa. Gridò, protestò contro l'empia baratteria, l'infalibil maestra del vero, per bocca e dei minori e del supremo Oracolo: ed a ragione; conciossiachè per la sustanza della dottrina, tanto valga il dire: *La legge non riconosce Dio*, quanto il dire: *Lo riconosce, ma non ne tiene conto veruno*; se pure la seconda non sia ancor più empia della prima. Ma in tempi correa si torbidi, le menti, anche di molti cattolici, si ubbriache d'indipendenza eterodossa, la distinzione tra filosofia e teologia si accreditata, i limiti dell'autorità ecclesiastica nel definire quistioni filosofiche segnati con mano si ardata da certi *cattolici alla moda*, saliti in nome di filosofanti inarrivabili, che il povero Gregorio XVI all'*eroica* loro *moderazione* andò debitore, se si contentarono di sol compatirlo invece di scomunicarlo. Frattanto peraltro il dogma favorito proseguì a visiera alzata il suo trionfo; e non furono pochi i dabbenuomini, che, adoprandosi ad abolire la *Religion dello Stato* nelle nazioni cattoliche, credettero fermamente di prestare ossequio a Dio. E nell'Italia nostra medesima, in questa Italia, il cui primato morale e civile erasi vantato di non conoscere altra base che la pietra del Vaticano, altra atmosfera che lo spirito cattolico, in questa Italia, diciamo, si fece e si fa di tutto per togliere alle voci della Chiesa ogni eco nei parlamenti, confinandola nella solitudine del Santuario. E possiamo recarne testimonio il *Risorgimento*, il quale, quando trattasi di schiaffeggiar la Chiesa facendole riverenza, ottiene sempre meritamente un *primato moralissimo e civilissimo*. Egli proponendo un buon accordo fra lo Stato e la Chiesa, vuole che *Tal pace suggelli l'INDIPENDENZA di ENTRAMBI, ciascuno nei loro limiti perfettamente DISTINTI*: beninteso che questi limiti non debbono definirsi colla istituzione di Cristo interpretata dalla Chiesa (chè questa in causa propria non giudicherebbe imparzialmente), ma coi *principii dello Statuto, ammesso in tutta la pienezza delle sue conseguenze*, e interpretato dalle Camere o dal *Risorgimento*; i quali, ancorchè parlino in causa propria, sono

infallibili ed imparziali *nell'attuare, com'è lor diritto e dovere, i pratici corollarii dello Statuto 1.*

Or come mai una dottrina, che sotto il primo aspetto avea destato tanto brivido eziandio nei miscredenti, giunse colla seconda comparsa a *sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti?* La stranezza del caso si spiega facilmente, se si rifletta, che il sofisma non inganna senza il bagliore di un qualche vero mal compreso; nè appien si discioglie il suo incantesimo, se questo vero appieno non si distingue dal suo contrario. La formola primitiva avea tutto il crudo dell'empietà, senza verun palliativo; quella parola *legge atea* pareva ti spalancasse sotto l'inferno. Ma quando si disse: *Lo Stato dee separarsi dalla Chiesa*, parve si sottintendesse la proposizione reciproca: *La Chiesa dee separarsi dallo Stato*; e questa proposizione racchiudea pur troppo una dolorosa, sì, ed ipotetica, ma in quell'ipotesi, evidente e necessaria verità; essendo evidente che si danno dei casi in cui la Chiesa non può prender parte in un governo, che si renda persecutor dichiarato dell' fede cattolica e della naturale onestà. Ma questo doloroso dovere della Chiesa perseguitata può egli produrre nel persecutore il diritto di separarsi? Egli è questo il vero stato della questione, il vero senso della proposizione che con tanto strepito si caldeggia.

*La Religione e lo Stato debbono separarsi*, o in altri termini, *la legge debb'essere atea*: ecco la proposizione, riguardata oggimai come assiomatica da quei pubblicisti moderati che vogliono dedurla col Boncompagni e col *Risorgimento*, dalla domanda che fanno i Vescovi d' illimitata libertà. Già noi dimostrammo altra volta <sup>2</sup> quanto sia assurdo l'inferire che la libertà illimitata è il vero bene della società normale, dal vederla richiesta qual rimedio della società inferma. A codesta stregua, poichè i medici raccomandano una astinenza severissima agli emottoici, dovremmo inferire che l'uomo sano non dee mangiare. Sia pur vero che in una società, ove (come nei Paesi

1 *Risorgimento*, 4 settembre 1831.

2 Vedi *Civiltà Cattolica* Vol. VI, pag. 639.

Bassi prima del 1830) tutte le dottrine son libere fuorchè la verità, i cattolici implorino sinceramente la libertà per tutti, affine di sottrarsi a quelle leggirogate ed usate unicamente contro di loro; ma che perciò? potete voi inferirne legittimamente, *dunque essi bramano universalmente e sempre la libertà dell'errore?*

Altri si lascian tradire da un sofisma atto ad ingannar coloro soltanto che nel calcolare gli effetti di una istituzione tengono in conto tutte le forze obbiettive della verità e della giustizia, obliando interamente le forze subbiettive del senso e della corruzione. Costoro ci dicono, e l'argomento è ormai triviale: *Lasciate tenzonar liberamente contro la verità l'errore, e non temete. E il Risorgimento che nel ripetere sofismi irreligiosi ma subdoli, pretende al vanto di non dimenticare veruno, aggiunge al sofisma il rimprovero d'aver poca fede nel vero, se cercasi difenderlo dalla menzogna* <sup>1</sup>. Già risponderemo a codesti o sedotti o seduttori, interrogandoli per qual cagione concedano essi poi ai Governi di difendere i primi principii che servono di base a tutto l'edifizio sociale? Certo se vi ha verità che debbano trionfare da loro stesse per l'evidenza ed importanza loro, le son senza dubbio i primi principii d'ogni esistenza sociale. Or come va che sol per codeste verità, anche i *moderati mancano di fede?* solo a codeste verità essi vogliono accordata la protezion del governo? Io non dirò, che la ragione di tal differenza sia il timore che cogli altri principii si mettano in forse anche la lor quiete, la loro proprietà, la lor vita; ma non posso a meno di dire, che codesta pratica è incoerente colle lor dottrine; e non è altro in sostanza che quell'egregio sistema applicato a' giorni nostri alla storia politica dal Cousin, secondo il quale il vincitore ha sempre ragione. Secondo il quale per conseguenza dovremo sentenziare che Maometto sostenea la verità contro la civiltà cristiana; che Elisabetta la sostenea contro l'Irlanda cattolica, e Gustavo Adolfo contro la desolata Germania. Strana pre-

<sup>1</sup> Vedemmo questo rimprovero fatto dalla penna del Boncompagni nel *Risorgimento* dei 5, 6, 7 agosto e lo rivediamo ripetuto dal compilatore agli 11 settembre; tanto preme che questo gioiello non si perda.



tensione per fermo in tali che sostengono *l'impero assoluto della verità e della giustizia sui Re e sui popoli*, e voglion poi che popoli e Re si dichiarino indifferenti a vederla o vincitrice o vinta.

Eh! via! cessiamo una volta dal riguardar l'uomo quasi fosse una pura intelligenza, e la sua natura come intatta dalla corruzione natia! Finchè la ragione è impastata col senso, e il senso è viziato dalla corruzione, lasciare che la verità si difenda da sè, vale altrettanto che lasciare la giustizia in balia delle passioni.

Eppure queste ragioni benchè debolissime, ed altre lor simili, hanno potuto servire di salvo condotto anche presso certi cattolici a quella proposizione che dovia far fremere ogni animo credente, *Lo Stato dee separarsi dalla Chiesa: Lo Stato non debb'esser cattolico*.

Eppure la Chiesa in ogni età ha inculcato ai principi della terra il debito di sostenere colle leggi civili le ecclesiastiche; e per lungo tempo una delle precipue lodi dei migliori fra i regnanti, fu appunto lo zelo con cui essi cooperarono agl'intenti della Maestra di verità. Oggi non più: codesti principi si mettono in voce di fanatici; e sostenere le leggi della Chiesa, egli è un conculcare gl'inviolabili diritti dell'umanità, per la ragione già più volte additata, che l'uomo ha l'inalienabil dritto di libertà nel pensiero.

Ma se voi togliete di mezzo codesto appoggio di errore, se riguardate l'uomo nel vero suo essere, dotato di libero arbitrio, guidato da una ragione sempre fallibile, molte volte ottusa e fiacca, più spesso ancora schiava di passioni e di pregiudizi; lungi dal trovare nella umanità, col dritto d'indipendenza, il biasimo dei Principi difensori della Chiesa, troverete in ogni superiore il precipuo dovere di difendere gl'intelletti e le volontà, e per conseguenza, fra noi cattolici, la Chiesa che ne è maestra ed educatrice. E faccia il lettore di ben penetrare alla ragione intima di sì gran vero.

Che cosa è governo? che cosa è autorità? non sono codeste istituzioni destinate dalla Natura a proteggere per ciascuno il libero uso dei suoi diritti contro la prepotenza dei più forti? Se dunque si danno ingegni più acuti, passioni più energiche, eloquenze più gagliarde, influenze di ogni maniera più efficaci, che possano e sogliano strascinare

le moltitudini ad opere sconsigliate e funeste, ogni autorità che conosca codeste disastrose tendenze, ha per sua natura, non dico solo il dritto, ma il dovere di assicurar alle moltitudini la lor libertà contro la prepotenza dell'ingegno e della lingua, come tutti le consentono il debito di tutelarla contro la violenza del braccio e del coltello. E ne abbiám consenziente lo stesso liberalissimo Gioia, Ministro in Piemonte della pubblica Istruzione; il quale se non è liberale abbastanza per lasciare alla Chiesa il governo invocato dalle coscienze cattoliche, trova peraltro nel suo dispotismo le ispirazioni del senso comune e proteste contro le libertà dell'errore (attribuendo, beninteso, al suo portafoglio la strana infallibilità necessaria a correggerlo <sup>1</sup>).

Vero è che nelle società infedeli l'esecuzione di un tal debito viene impedita in gran parte dall'impotenza del governante, al quale, se tu chiedi conto del come egli sappia che il tale abusi l'ingegno a sedurre, invece di usarlo ad ammaestrare, dovrà ammutolire e riconoscersi fallibile al par d'ogni altro, epperò incapace di giudicarlo <sup>2</sup>. Ma fra noi cattolici, ove maestra infallibile del vero e del giusto è riconosciuta pubblicamente la Chiesa, una tal risposta non ha più luogo, e il debito di chi governa rivive in tutta la sua energia. Ogni sofisma, ogni declamazione, ogni artificio, con cui l'empietà ingegnosa si argomenta di sedurre le moltitudini, è un vero attentato contro il più prezioso dei beni sociali, il ben dell'intelletto. Questo bene fra le genti cattoliche è pubblicamente riconosciuto sì dal Principe, sì dai sudditi. Come dunque si potrà pretendere che il Principe stia neghittoso a vedere l'assassinio dei figli suoi, senza stendere la mano paterna ad assicurarli dalla prepotenza? O non vi

<sup>1</sup> Nè mi contenta il dire che sette, errori ecc., trovano infine repressione e rimedio nelle loro stesse esorbitanze. Imperocchè mi pare intollerabile e quasi crudele, mentre si aspetta questo rinsanire lento e difficile, lasciare scompigliata e confusa la pubblica istruzione e aggravare così le cause per cui si faccia sempre più malagevole l'instaurarla. — (V. discorso del Ministro Gioia al Consiglio d'Istruzione. *Risorgimento* 6 Ottobre).

<sup>2</sup> V. *Civiltà Cattolica* Tom. I Teorie sull'insegnamento.

ha e gli una prepotenza dell'errore che seduce, niente meno micidiale del tossico che avvelena e del pugnale che ferisce ed uccide?

Conosciamo (e chi l'ignora oggimai dopo il tanto repetio che se n'è fatto?) il grande argomento su cui si appoggiano come sul loro caval di battaglia i promotori della separazione dei due poteri. *Il Principe*, dicono, *non dee farla da maestro delle coscienze*, quasichè il difendere la Chiesa nel libero esercizio di quelle funzioni, che, confidatele da Dio medesimo, vengono riconosciute in lei *pubblicamente* e da governanti e da sudditi, fosse un arrogarsi magistero, mentre non è altro in verità che riconoscere e proteggere la *Mae-*stra. *Non hanno diritto sulle coscienze!* Cel sappiamo, e così lo dicessero con sincerità, come lo dicono purtroppo con gran verità! ma nel fatto si vede appunto l'opposto: coloro che più gridano *separazion dalla Chiesa perchè le coscienze sien libere*, son coloro propriamente che più incatenano le coscienze al giogo dello Stato.

Nè io vò tenerne loro il broncio; chè non ho tal dritto; e chi ha dritto mai di risentirsi, che l'uomo sia strascinato dall'indomabile sua Natura? Egli è questo un di quei tanti casi in cui l'eterodossia ribelle a Natura, vien da questa costretta, suo malgrado, a disdirsi, *ritondando il quadrato per poi riquadrare il rotondo*. Essendo l'uomo essenzialmente uno, benchè composto di due sustanze, chiunque comanda all'uomo, dee di necessità influire in ambedue le parti componenti sostanzialmente lo stesso individuo. L'escluder dunque la Chiesa dal comandare ai corpi, lo Stato dall'obbligar le coscienze, è separazione contro natura <sup>1</sup>: sempre i due poteri comanderanno a tutte due le sostanze, sempre si troveranno sul campo medesimo o uniti per ordinare, o combattenti per trionfare. Coloro dunque che per odio alla Chiesa, e per bramosia di illimitata libertà promuovono la separazione, null'altro possono se non o permettere la piena anarchia delle coscienze, o incatenarle sotto la forza materiale.

Ma l'anarchia delle coscienze è essa pure una lotta contro la Natura, siccome quella che si riduce ad una di queste due proposizioni;

<sup>1</sup> Lo dimostrammo altra volta. V. *Civiltà Cattolica* Tom. I, pag. 643 e seg.

o a dire cioè che *l'uomo non deve operare secondo la propria coscienza*, e questo è uno scindere l'uomo in due esseri, uno dei quali pensa e vuole, e l'altro opera automaticamente tutto al rovescio di ciò che il primo ha pensato e voluto; il che sarebbe il ridurre all'ordine reale il curioso romanzetto della Genlis: *Il palazzo della verità*<sup>1</sup>: ovvero a dire che *la società dee comporsi d'uomini tutti discordi nell'operare*, perchè operanti ciascuno secondo il proprio talento; il che vale altrettanto, che mettere una *unione disunita*, una *società non società*.

Questi due membri dell'alternativa, essendo dunque entrambi ugualmente impossibili, coloro che ricusarono l'aiuto della Chiesa nel governare le menti e i cuori, senza dismetter tuttavia ogni speranza di formare una società, furono costretti ad attribuire alla forza tutti quei dritti sulle coscienze che erano necessari assolutamente a formare una società almeno esterna, e ad assicurarle un'ombra non che altro, di quieto vivere. Ma siccome dominare le coscienze colla forza è un altro *assurdo*, un altro *impossibile*, si ridussero finalmente a quella infame stravaganza di dire, che il governo non ha diritto di comandare le coscienze, ma che neppur le coscienze han diritto di resistere al governo: formola contraddittoria che esprime nettamente la *vantata libertà di coscienza*, regalataci dai rigeneratori.

E così appunto fa il *Risorgimento* nel foglio altrove da noi confutato ove dopo aver dimostrato con quella portentosa sua logica essere in contraddizione seco stessi i cattolici perchè non accordano

<sup>1</sup> Questa piacevole e talor savia romanziera, educatrice degli orleanesi dello scorso secolo, per mettere in ridicolo il perpetuo ingingimento di quel bel mondo in cui vivea, immaginò un palazzo in cui chiunque entrasse era costretto ad esprimere colla lingua i veri suoi concetti, mentre credeva esprimere quelle bugie di complimento che gli venivano imposte dalla convenienza o dall'interesse. Di che nascano curiose e ridicole combinazioni, ove l'amor proprio, la vanità femminile o letteraria, l'invidia cortigianesca, l'interesse in maschera di filantropia, ed altrettali passioncelle più o men scellerate, ma sempre vergognose, tradivan sè stesse colla lingua, mentre coi gesti e con tutto il contegno secondavano l'ipocrisia. Era in sostanza l'armonia prestabilita di Leibnitz sconcertata fra la lingua e il rimanente del corpo.

all'errore i diritti della verità, trasporta poi la questione religiosa sul campo della politica, ed intima ai suoi avversarii che tocca alla politica regolar le coscienze e la religione <sup>1</sup>.

A meraviglia bene! ed io lo ringrazio di aver espresso così candidamente il suo dispotismo musulmano, giacchè non saprei dove trovare un migliore argomento dell'impossibilità di una assoluta separazione fra i due poteri. Sì certamente, il povero *Risorgimento* merita compassione, giacchè non fa che cedere alla indomabil forza della natura e della logica: due gentildonne che non sono gran fatto condiscententi anche verso coloro che più se ne mostrano spasimati e cascanti. L'uomo essendo *uno*, chi vuol governare il corpo, bisogna che ne governi lo spirito: questo si può ottenere o compenetrando in una sola persona il diritto di governare il corpo, e di soggiogarvi la coscienza, e questo è governo di turchi o di *Risorgimento*: o lasciare a' due poteri distinti i governi interno ed esterno, ma facendo in modo che armonizzino nelle idee di giustizia, e questo è il governo cattolico. Fuor di qui, l'abbiamo dimostrato, non vi è che impossibilità ed assurdo.

Dal che potete inferire che codesti signori *moderati*, che menano tanto vampo del loro amore per la libertà delle coscienze, e talora ancor della Chiesa, altro non promuovono a spremene il sugo (lo sappiano essi o l'ignorino non monta) che la libertà dei musulmani. . . .

Scusami, lettore, ho sbagliato; ho calunniato Maometto. Chè costui finalmente era un po' più discreto dei *nostri riformisti*. Al Beduino ignorante egli diceva: *Io son profeta, parlo alla tua coscienza, credi ed obbedisci a codesta coscienza da me illuminata*. Se il Beduino obbediva, era uno sventurato tradito, ma non era un malvagio, un infame. I *nostri ammodernatori* ci dicono: *Parli libera in te la coscienza; ma tu calpestante gli oracoli ed obbedisci allo Stato*. Lo schiavo dello *Stato* non sarà dunque un ingannato, sarà un malvagio, perchè viola la propria coscienza; sarà un infame, perchè professa di violarla.

1 V. *Civiltà Cattolica*. Rivista.

Eccola nella sua turpe nudità codesta dottrina della *Separazione fra i due poteri*, sinonima del dispotismo della forza materiale. Non istupirà più il lettore di quei bei saggi di libertà, che i separatori fecero gustare alla Chiesa in Piemonte.

— Ma dunque voi non ammettete veruna distinzione fra i due poteri!

— *Distinzione sì, separazione no.* Anzi appunto perchè ne voglio la *distinzione*, ricuso la *separazione*. Sono gli avversari, che volendo una *separazione*, impossibile secondo la natura umana, son costretti, come vedesti, ad adottare la total confusione. Ma noi che all'unità della natura umana diamo l'impulso con due poteri armonizzati e concordi, nel dualismo nostro medesimo serbiamo intatta quella *distinzione*, che costoro vorrebbero abolita nel loro governo da turchi! dirà forse qui taluno in suo cuore: e perchè non aggiungete governo di Papa?

Se il mio lettore mi proponesse una tal difficoltà, lo pregherei di risalire ai supremi principii delle due autorità e della lor distinzione; ed egli vedrebbe tosto che quanto disconviene all'autorità temporale la *giunta* della spirituale, tanto a questa può convenire la *giunta* della prima, per due ragioni entrambe evidentissime, e sono la dignità e l'unità della prima, la subordinazione e la divisibilità della seconda. Spieghiamoci: Che cosa pare a voi più giusto? che i principii d'eterna giustizia guidino l'ordine politico e materiale, ovvero che l'ordine politico e materiale pieghi alle sue convenienze i principii di eterna giustizia? Non esiterete a rispondere; e se taluno esitasse, lo raccomanderei al *Risorgimento*, difensor sì caldo di quelle ragioni eterne *sui Re* e sui popoli. Quindi voi vedete, che ad una persona riconosciuta pubblicamente da tutti i cattolici come oracolo infallibile della verità, non può disconvenire che abbia una picciola porzione di terra a cui ella applichi quelle leggi eterne delle quali è interprete a tutte le genti. Questo è in lei l'ufficio principale a cui l'altro come accessorio verrà subordinato. All'opposto il governo temporale ha per ufficio suo l'ordinare le materiali utilità, e pretende in forza di questo ufficio trarre a sè quel potere che nelle sue

funzioni dovrebbe guidarlo. Egli è dunque tanto propenso a far sì che la verità serva alla politica (disordine gravissimo) quanto il potere spirituale inclina naturalmente a far che la politica serva alla verità. Di che appunto lo rampognano i nemici del Papato e del governo dei preti, lagnandosi che un popolo serva agl'interessi universali del cattolicesimo.

Nulla dunque vieta, che allo spirituale s'aggiunga un governo temporale; mentre all'opposto ripugna, che lo spirituale sia dato in balla, in appannaggio al poter temporale.

L'altra ragione non è meno evidente. La verità è essenzialmente una. Lasciar dunque l'interpretazione della verità a ciascun principe della terra ripugna essenzialmente alla natura del vero e del giusto. Ma ripugna egli ugualmente che il governo dei territorii si divida fra molti? Tutt'altro; la divisione è anzi una necessità.

Nulla dunque vieta che all'interprete della verità si attribuisca una porzione di territorio; ma è assurdo che a ciascun possessore del territorio si conceda *un pezzo di verità* a sua disposizione.

Di qui comprenderete nuovamente quanto sia peggiore la teoria del *Risorgimento*, che il governo Musulmano. Questo per lo meno conserva nel Sultano l'idea di governante spirituale, e divien tirannico solamente, perchè il Sultano non è in verità quel ch'egli si dice, l'interprete di Dio. Ma almeno egli ammette il principio e non offende il buon senso.

Non così il *Risorgimento*, il quale, incatenando l'opera esterna alla legge civile, malgrado i richiami della coscienza, viene ad abolire il principio stesso d'ogni onestà e di ogni libertà, imponendo che si violi il dettame della coscienza per non resistere ad un Ministro o ad un Parlamento. Se ricordi ciò che per noi fu detto sulla casualità delle leggi in Parlamento, capirai, che la coscienza d'un galantuomo non avrebbe dove rotolar più al basso di codesto fango.

— Ma così, voi ci condannerete a veder perpetuo fra noi il privilegio pei cattolici, la riprovazione degli israeliti, dei protestanti,

dei miscredenti ; giacchè consentirà mai la Chiesa ad accomunar con essi i suoi diritti ?

— Che possa darsi per una società uno Stato di disordine , una condizione eccezzuativa , in cui sia lecito il tollerare ciò che non lice approvare , niun cattolico sarà sì stolto da negarlo ; e ne abbiamo esempi apostolici , non pure nella società pubblica , ma perfìn nella domestica , nella quale gli Apostoli certamente non posero la disparità di culto fra gli impedimenti matrimoniali. Ma pretendere che sia pregio di società *normale* il perdere l' unità religiosa ; o che a serbarla intatta sia mezzo efficace il preporne al governo eterodossi d' ogni maniera ; oh ! questo certamente la Chiesa non saprà mai persuaderlosi , chè ella non è usa a ber sì grosso , come i moderni statutisti. E se tu , lettor mio cortese , bevessi per tua sventura con costoro alla medesima tazza , io dovrei subir la mia sorte e ricevere la condanna. Ma se sei cattolico , se credi ancora che tutte le verità si appoggiano sulla colonna della Chiesa , potresti dolerti che la tua patria sia condannata a veder perpetuato il privilegio della verità , e negata perpetuamente la potenza di traviare i tuoi concittadini a quell' ebreo , a quel miscredente , che avresti orrore di ammettere in tua casa , come educator de' tuoi figli ! Che sia riverita in essi la dignità dell' uomo , la dignità ancor maggiore della sventura , io l' intendo : intendo che non si spoglino degli averi , che non si travolino nella persona , che non si tormentino negli affetti , che non si abbandonino nella miseria , che si trattino insomma da fratelli più sventurati ancor che colpevoli. Ma che a tal uopo sia mestieri screziar gl' intelletti di mille opinioni diverse col toglier loro ogni fede e certezza ; che questo scetticismo formi la felicità sociale ; che per conseguire questa felicità del dubbio , questa libertà dell' errore , si debba attribuire ad ogni setta il dritto di governare un popolo cattolico ; che per attribuirlo ad ogni setta eterodossa debba spogliarsene la Chiesa , cui tu ed io riconosciamo per Madre e Maestra : oh ! questo , e tu ed io , finchè la divina bontà ci serba in capo una scintilla di fede , o per lo meno un granellin di cervello , no , nol sosterre-



giammai! Direm sempre che tocca alla Chiesa a governar le coscienze, che a norma delle coscienze debbono governarsi i popoli dai Principi della terra, che per governare a norma delle coscienze hanno un mezzo naturale e spedito nell'armonizzar colla Chiesa. E se la liberalità del *Risorgimento*, per governar colla sciabola, andrà gridando *tagliate*, noi con Salomone ne inferiremo, che codesta liberalità spietata non è madre dei popoli, vuol farne mercato.

# ROMA E IL MONDO

ALLA COSCIENZA DI NICCOLÒ TOMMASEO



## ARTICOLO SECONDO

*Dell' Indipendenza necessaria al Sommo Pontefice.*

### I.

Mentre aspettiamo con desiderio la risposta del sig. Tommaseo all'ultima obbiezione fatta dai chierici <sup>1</sup>, seguiamo l'esame del suo libro, passando alla seconda sezione di quello. In essa si tratta di abbattere l'argomento principale in favore della signoria civile dei Papi tolto dall'efficacia che questa ha per assicurarne l'indipendenza.

Il nostro scrittore cercando le ragioni sopra cui si appoggia il poter temporale della S. Sede esce in queste parole: *Non so vederne che una (ragione) francamente confessata; ed è quella cui piace dar nome d'indipendenza del Capo della Chiesa. Io la chiamo una ragione di convenienza, una ragione politica* <sup>2</sup>. Egli può chiamarla come meglio gli aggrada; nè noi per una semplice nomenclatura vorremmo appicare una nuova lite. Altri però han creduto doverla chia-

<sup>1</sup> Vedi l'articolo precedente CIVILTÀ CATTOLICA V. VII, pag. 129.

<sup>2</sup> Pag. 17. Sez. 2. Cap. I.

mare *ragion religiosa*; perchè dicono che l'indipendenza del Pontefice è d'assoluta necessità per la Chiesa, e si attiene agli interessi più vitali della religione. Così veramente sembrerebbe anche a noi. Ma non vogliamo per così poco contristare il sig. Tommaseo togliendogli il diletto d'usar le voci che meglio gli approdano. Sol tanto il preghiamo di non arrossire in faccia al lettore pel ritorno che facciamo sopra questo *sciagurato argomento* <sup>1</sup>; perchè quantunque a lui sembri pessimo indizio di debolezza il ripeterlo che fassi sì di sovente in favore del potere regale dei Papi, a noi per contrario sembra ottimo segno di robustezza. Piuttosto crediamo doversi dire indizio di debolezza contro quel potere medesimo la tattica usata di chi va mendicando da ogni parte e affastellando ragioni, cerca ravviluppare e confondere con argomenti estranei la quistione, v'infarcisce aneddoti, fatterelli, favolette, e quasi tuttociò fosse poco, vi aggiunge per soprassello declamazioni, figure rettoriche, perorazioni patetiche e che so io. Certo quanto più si cercano puntelli, tanto più si fa sospettare che l'edifizio traballi, o che i puntelli già posti non siano abbastanza fidati; e per converso, quanto più altri sta pago a un unico fondamento, tanto più chiaramente dimostra che questo è sodo e basta a sè stesso. O sono più forti per avventura coloro che cercano d'ogni parte mezzi alla difesa, o più deboli coloro che si contentano d'un'arme sola? I teoremi di matematica ordinariamente non sogliono dimostrarsi che con una o al più due sole pruove. Per l'opposito mi ricorda aver letto che certe tesi sgangherate si dimostravano: *per argumenta conglobata*.

Ma ciò sia detto di passata: veniamo a noi. Voi consentite, che il Capo spirituale di tutta la Cristianità per l'esercizio del suo ministero debb'essere indipendente; tuttavia ci assicurate che tale indipendenza non ha mestieri del poter temporale: *il Papa non Re potrebbe servarsi indipendente* <sup>2</sup>. Anzi aggiungete che siffatta indi-

<sup>1</sup> *Arrossisco di soffermare ancora il leggitore sopra questa maleavventurata indipendenza.* Pag. 58. Sez. 2. cap. 15.

<sup>2</sup> Pag. 48.

pendenza si otterrebbe meglio senza il poter temporale ; e sputate questo singolare epifonema : *se vi garba la dipendenza ; siate Re* 1. Cominciamo dal primo di questi capi.

*I veri credenti, voi dite* 2, *non saprebbero sul serio sostenere che i Papi, non ancora Re, non furono padroni di sestessi ; che l'esercizio del libero arbitrio, vogliam dire la dignità delle creature ragionevoli, non venne loro che dopo, e che Gregorio XVI fu più indipendente che San Paolo. Vi fate quindi a chiedere: poichè sono l'oro e le baionette che francheggiano il libero arbitrio dell'anima umana, quanto e quante ne abbisognano per ottenere l'effetto ? E rincalzando l'argomento proseguite : Se abbisognano al Papa beni temporali per l'esercizio del suo diritto, vogliam dire per soddisfare a suoi doveri, in diverse proporzioni ne abbogneranno ad ogni uomo. Se il fatto è di tal forma, il Papa deve tosto pensare ad assegnare ne' suoi Stati un potere ed una casa ad ogni famiglia. Conchiudete da ultimo : Non abbiain quindi torto nel dire che il potere temporale va a riuscire nel comunismo, quando gli si dà l'indipendenza per titolo e per ragione* 3.

Chi l'avrebbe mai detto ! La scoperta è pellegrina davvero ! I difensori del principato civile del Papa sono in sustanza propugnatori del comunismo senz' avvedersene ! La cosa è straordinaria certamente. Ma a dirvi schiettamente ciò che mi pare, io credo che tutto questo discorso non sia fondato che sopra un equivoco neppur tollerabile in un novizio in dialettica. Imperocchè voi, prestantissimo sig. Tommaseo, mostrate di credere che la missione del Sommo Pontefice sia poco dissomigliante da quella di un Canonico di qualche cattedrale, fedele a cantar devotamente in coro l'uffizio e pronto a morire piuttosto che rinnegare la propria fede ; ovvero a quella di un semplice fedele a cui Iddio abbia affidato il deposito delle cristiane credenze, per guisa ch' ei non mai le corrompa, e interrogato non le smentisca. Laonde pien di meraviglia ci venite interrogando se noi temiamo non forse il Papa senza il poter temporale

sia per insegnare l'errore e predicar la bestemmia. Concepita così la cosa, vi sembra strano che si muova intorno a ciò quistione, e niuno in verità ve la muove, in quanto non ci ha bambolo così indietro nei precetti del Catechismo, il quale non sappia l'infallibilità del romano Pontefice in materia di dogmi e di morale esser fondata non nel regno terreno, ma nella sola promessa di Cristo. Ondechè non ci è bisogno di *simboleggiar lo Spirito Santo in una bomba*, come poco riverentemente celiate, nè di dire che il Papa governa la Chiesa *per la grazia dei cannoni alla Paixhans*. Se non si trattasse d'altro che di non tradir mai la fede, nè travisarla nell'animo dei credenti con perverse dottrine, basterebbe unicamente al Papa la fedeltà della divina parola e la virtù del suo animo avvalorato dalla grazia del Cielo, senz'altri amminicoli o conforti terreni. Ma l'attual quistione per vero dire non batte qui. Giacchè noi qui trattiamo della missione del Papa, la quale non consiste già, come voi falsamente credete, nel non errare giammai in materia di Fede; questa è solo una prerogativa accordatagli acciocchè possa compiere debitamente l'ufficio che gli venne commesso; essendo impossibile che faccia da interprete autorevole e supremo nei dogmi chi non sia al tempo stesso infallibile nei suoi oracoli. La vera missione del Papa consiste propriamente nel governare e reggere la Chiesa universale qual Capo supremo, qual Pastore dei Pastori, qual vindice dei costumi e della disciplina cristiana, qual mantenitore dei diritti e della libertà dei credenti. E così egli non è semplicemente un individuo incapace di errare, mercè la divina assistenza, nelle sue dottrinali ed assiomatiche decisioni; ma è inoltre un applicatore dei principii della Fede cristiana alla vita dei popoli e dei principi, un giudice in ultimo appello dei casi particolari riguardanti la coscienza sì pubblica come privata, un centro d'azione che si spande a tutti i punti della circonferenza mondiale, un motore supremo di tutta la vita che informa le membra di questo gran corpo della Chiesa cattolica.

Di qui segue che il Romano Pontefice dee sulla terra costituirsi in tale condizione, che la sua persona sia socialmente veneranda,

la sua parola al tutto libera, non solo rispetto al principio da cui procede, ma in ordine eziandio alla sua esteriore manifestazione e al termine che valga a darle sufficiente pubblicità; sì che la sua azione sia spedita e franca d'impedimenti. Soprattutto è necessario che essa possa comunicarsi liberamente alle ruote maestre e ai principali congegni della gran macchina religiosa, d'onde per morale diffusione in tutti gli organi minori e subordinati trapassa. Imperocchè egli è chiaro che al compimento d'un ufficio sì alto, sì operoso, sì dilicato, il Pontefice non solo dee avere a sè immediatamente congiunto un organismo moltiplice e complicato, ma conviene ancora che quest'organismo sia obbedientissimo e libero a ricevere e trasmettere l'impulso che ne riceve. Questa è l'indipendenza assolutamente richiesta nel supremo Pontificato e inseparabile dal suo ministero. Or resta a vedere se a procurarla e mantenerla sia necessario o almen grandemente opportuno un supremo poter temporale.

Al sig. Tommaseo sembra che no; e ciò per la buona ragione che non l'ebbe S. Paolo (sarebbe stato più calzante il confronto, dicendo S. Pietro), perchè non l'ebbe S. Pio I.; e in generale avrebbe potuto dire perchè non l'ebbero tutti i Papi dei primi tre secoli della Chiesa <sup>1</sup>. Questo è l'unico argomento che ha qualche apparenza; in

<sup>1</sup> Dico solo dei tre primi secoli della Chiesa, perchè il tempo frammezzo l'epoca di Costantino e quella di Pipino e di Carlo Magno fu una successiva generazione di questo potere, in quanto rimosso dall'eterna città il trono imperiale senza più ritornarvi, ed arricchito il Pontefice di doviziosissimo patrimonio, la sedia papale cominciò a primeggiare in Roma sopra tutti gli ordini quivi esistenti; la tiara si venne a poco a poco circondando di splendori anche terreni; l'influenza civile de' lontani e deboli imperadori di Bizanzio quasi per naturale esinanizione si venne di grado in grado infiacchendo fino a spegnersi del tutto; i popoli di Roma e dei dintorni si trovarono, quasi senz'averne coscienza, sotto la tutela di chi per fatto e per diritto potea e dovea mantenerli nell'ordine; e così il Papa per naturale e spontaneo svolgimento di cose si trovò principe temporale con pienezza di manifestazione appunto nel tempo, in cui formandosi l'Europa in regni distinti tendenti a sempre più equilibrarsi per la creazione della nuova civiltà, codesta condizione del Papato oggimai diveniva indispensabile. (Vedi *Civiltà Cattolica* vol. III. pag. 89, dove ragionasi di questa genesi graduale e spontanea della sovranità civile dei Papi). I due termini del suo avveni-

quanto tutte le altre ragioni che l'autore arreca dell'infalibilità dommatica, non dipendente dal trono, del libero arbitrio dell'anima umana che può stare senza oro e senza baionette, e simiglianti, non fanno per nulla al proposito. Imperocchè qui non si tratta di salvare o assicurare il libero arbitrio del Papa in quanto è un individuo della natura umana, nè di salvare o assicurare l'inerranza delle sue dommatiche decisioni. Tutto ciò non ha che fare colla presente quistione; e il sig. Tommaseo quando vuole scrivere di cose siffatte, dovrebbe approfondire un po' meglio la materia e ben discernere l'aspetto sotto cui essa si disamina. Altrimenti farà crescere bonamente di lui, e qualche tristerello poco caritativo potrebbe trarne argomento da divertimento e da riso.

L'unica indipendenza di cui si discorre in tal controversia è l'indipendenza del Papa considerato come Capo della Chiesa universale; ora il capo di qualunque corpo non è capo perchè in sè stesso può muoversi a suo talento, anche a dispetto dell'altrui violenza; nè è capo perchè pensa bene e può risponder bene a chi l'interroga; bensì è, e dicesi capo, perchè di quel corpo è l'organo principale, preposto a tutti gli altri, influente in essi con incessante azione, e perchè sendo autonomo nel suo operare, loro comunica ordine e movimento. Or, come osservammo, l'indipendenza di un tal capo richiede preminenza di onore, libertà di manifestazione, spontaneità di movimento per rispetto all'azione, che esso, per mezzo degli organi a lui immediatamente congiunti, esercita in tutto il corpo. Senza queste tre condizioni il capo non è più capo, almeno in quanto all'esercizio di sua funzione; comunque in sè stesso, e se così piace, *in atto primo* ne ritenga il diritto e l'efficacia.

Richiamando dunque la questione al suo vero stato, pretende il sig. Tommaseo non essere necessario ai Papi presenti il poter tem-

mento sono: le donazioni patrimoniali di Costantino, la ricognizione pubblica e la sociale ratifica de' domini Papali fatta da Carlo Magno. I punti intermedi partecipano più dell'uno o dell'altro, secondo che più all'uno o all'altro dei termini si accostano.

\*

porale, perchè i Papi dei tre primi secoli possedettero l'indipendenza, quantunque nè *principi fossero nè margravii*. Verissimo; non erano principi, e neppure margravii; ma sapete? erano qualche cosa da più degli uni e degli altri. Erano *Martiri*.

Il martire è un'altissima potenza nel mondo, superiore per avventura a quante altre se ne possono immaginare. Egli è al supremo grado di onoranza; in faccia a lui si eclissa ogni qualunque splendore; nè ha mestieri di trono o di gemme perchè apparisca sublime e folgorante. La sua voce è liberissima, perchè ogni ostacolo si spezza incontro a lui; egli ha dispregiato quanto possa quaggiù allettare od atterrire; egli evidentemente non ha più sulla terra nè paure nè speranze. In niuno cade dubbio della sua spontaneità, quando il vede pubblicamente e incontrastabilmente elevarsi al disopra d'ogni forza nimica. La sua influenza è maravigliosa nè conosce intoppo, perchè opera non pur coll' autorità, ma coll' esempio, ed opera vincendo con vittoria strepitosa e solenne.

Mi confido che il sig. Tommaseo e compagni non disdiranno queste prerogative al martirio, giacchè essi stessi vorrebbero attribuirle a un nuovo genere di martirio, il martirio politico, che non trova veramente esempi nell'antico martirologio, stantechè fu scoperto recentemente dai progressi della filantropia.

Una sola cosa per altro non si è ancora rispetto ad esso scoperta ma sperasi di scoprire quando che sia, ed è la maniera di farlo amare egualmente da molti e di comunicargli efficacia analoga a quell'antico.

Fatta una tal considerazione, ognuno vede che l'esempio di S. Paolo e di S. Pio I. è fuor di proposito; perchè essi appartengono alla prima epoca della Chiesa, quando i Papi a preferenza non pur dei semplici fedeli, ma di tutto l'ordine clericale, trovavansi costituiti nello stato abitual di martirio; e tutti che seguitamente per quei tre secoli si succedero sull'apostolico seggio, tranne un solo, furon chiamati a testimoniare col sangue la loro fede. In appresso cessate le legali persecuzioni, ricevuta pubblica, civile e giuridica esistenza, la Chiesa mutò relazioni in faccia al secolo, massime quando sciogli-



dosi l'unità dell'imperio, all'unico signore del mondo sottentrarono diversi principi e costituironsi diversi popoli indipendenti fra loro e gelosi l'uno dell'altro. D'allora in poi apparve necessaria condizione del Padre comune il dover dimorare in luogo neutrale, non soggetto all'autorità politica di veruno, dove per conseguenza egli imperasse. E questa qualità di principe temporale venne riconosciuta come una giunta indispensabile nel Pontefice per serbare quel decoro, quella libertà, quella speditezza, che al capo supremo di questa società universale si addice. La venerazione dovuta a così alto personaggio richiede esteriore splendidezza, perocchè l'uomo, non semplice intelligenza, ma composto di mente e di senso, solo *da sensato apprende ciò che fa poscia d'intelletto degno*. Il Papa elevandosi per la dignità spirituale sopra i più sublimi capi sociali, non dee esser costretto in altra sfera a dechinarsi al di sotto, ma convien che egli segga quivi a paro con essi. In tal guisa la ragione nel comandarci l'ossequio a lui dovuto, non sarà nella dura necessità di contraddire perpetuamente al senso, costituendoci in uno stato di rem quasi violento; ed il Pontefice potrà autorevolmente e dignitosamente sostenere appetto delle potenze terrene i diritti e l'indipendenza delle singole Chiese particolari. In tal guisa tutto l'ordine dei Vescovi, a cui per ragioni gravissime non conviene universalmente la sovranità temporale, sarà sufficientemente sublimato anche materialmente, perchè almeno il loro capo da cui ricevono la propria giurisdizione, l'unità, le norme dell'operare, è franco da soggezione ed obbedienza a qualsiasi governante terreno. La libertà poi di azione evidentemente richiede che nel luogo dove dimora l'operante non ci sia una forza da lui indipendente, che possa incepparlo o impedirlo dall'uscire in esterna manifestazione. In fine la speditezza ad agire non può sussistere, se gli organi immediati della virtù operatrice, sien sotto l'influenza d'un'altra mano che possa fermarli o muoverli oppostamente, o almen combattere l'impulso ad essi comunicato, elidendone così in tutto o almeno in parte l'effetto. Queste cose non potranno avverarsi, se il Pontefice Romano non sia in Roma Principe ancor temporale, non soggetto ad altro potere che

possa contrastargli l'azione, o se non tanto, vincolar gli strumenti di cui ei debbe immediatamente valersi.

Il sig. Tommaseo ci assicura sulla sua parola che tutto questo non è necessario per serbare il Pontefice indipendente. Ma noi più che alla sua parola o a quella de' suoi consorti, crediamo all'ordine natural delle cose, alle leggi indeclinabili dell'umano operare, ai dettami evidenti della ragione; e questi ci costringono ad inferire che tranne lo stato straordinario ed eccezional del martirio, l'unica via spontanea, sicura, notoria, non ripugnabile di conservare ai Papi l'indipendenza, è quella di mantenerli nella loro sovranità temporale, in cui la divina Provvidenza ad onta di tante contraddizioni li ha finora prodigiosamente serbati.

Ebbene, dice qui il sig. Tommaseo, se la cosa è così tornino dunque i Papi all'antica condizione abituale di martiri; ciò si è da me espressamente consigliato nel mio libro: e se ciò sarà eseguito basterà anche per vostra confessione a riprodurre l'indipendenza degli antichi Pontefici.

Ottimamente! ma prescindendo dalla difficoltà proposta nel precedente articolo e alla quale si attende ancor la risposta, un'altra qui si presenta di non minor peso, ed è che questa mutazione, dai liberali tanto desiderata, non dipende nè da me nè dal Papa e neppure dal sig. Tommaseo; bensì dipende da Dio. Perciò a lui si rivolga il chiaro scrittore e con robusti argomenti il renda capace che fu uno sproposito il mutar quel primo ordine di cose, sendochè al ben della Chiesa, alla santificazion de' fedeli, alla manifestazione della divina gloria torna meglio, in sentenza dei riformisti, la persecuzione stabile, sistemata, inevitabile, che non la tranquillità, la pace e l'andamento armonico tra gli umani e i divini elementi. Quindi lo esorti a non porgere orecchio alle assidue preghiere che la Chiesa illusa, traviata, non conoscente il suo meglio, gl'invia supplichevole per implorare, che il corso del mondo proceda per lei pacifico e di tranquilla esistenza la allieti <sup>1</sup>. Venga dunque dal Cielo un nunzio, e

<sup>1</sup> *Ut et mundi cursus pacifice nobis tuo ordine dirigatur et Ecclesia tua tranquilla devotione laetetur.* Dom. IV. post. Pentec.

sia Gabriello, od altri in vece sua, e nel nome divino imponga alla Chiesa di tosto radere dai suoi libri liturgici ogni formola deprecativa di calamità e di contrasti, di cancellar soprattutto le orazioni contro i persecutori ed i nemici, colle quali essa chiede libertà, sicurezza, rimozione di avversità e di pericoli <sup>1</sup>. Quando il nobile scrittore avrà in tal guisa persuaso Domineddio, si accerti che non si troverà più veruna renitenza per parte nè del Papa, nè dei Cardinali, nè di tutto l'ordine Clericale. Ma fino a tanto che questo non facciasi, abbia la compiacenza di permettere che il Papa, i chierici e tutti i fedeli continuando a credere la Chiesa ispirata da Dio si uniformino alle pratiche e alle dottrine da lei finora insegnate.

## II.

Alto là! odo dirvi, giacchè voi chierici siete incaponiti a voler la dignità regale nel Papa, perchè creduta necessaria alla sua indipendenza, si risolva la quistione di massima in quistione di fatto, vedendo se il *Papa essendo Re sia più libero che nol sarebbe se Re non fosse* <sup>2</sup>. Vi appello a quella mia sentenza: *se vi garba la dipendenza, siate Re*.

Non può negarsi, sig. Tommaseo, che voi così vi siete posto in una via che non può fallire a glorioso porto; giacchè se voi riuscite a dimostrare che la podestà temporale dei Papi, lungi dal renderli indipendenti, li fa viepeggio dipendere; allora è chiaro che la ragione medesima, la quale c' induceva a voler la sua podestà temporale, dee indurci ad avversarla. Su dunque alle prove.

Nulla di più facile, ripigliate, Pio IX medesimo il confessò quando nel *Luglio del 1848 dolevasi della cattività della Chiesa; e frattanto era Re* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Oratio contra persecutores Ecclesiae.

Contra persecutores et male agentes.

Pro quacumque tribulatione repellenda.

<sup>2</sup> Pag. 26.

<sup>3</sup> Pag. 47 cita l'allocuzione fatta dal Papa in quei giorni.

Così è veramente; egli era Re, ce ne ricordiamo assai bene. Pure, se non vi grava, conviene osservare una coserella ed è ch'egli non era *semplicemente* Re, ma Re COSTITUZIONALE. Quest' importuno aggettivo, io temo che non debba guastar l' argomento chiarendoci che da esso per verità e non dalla condizione assoluta di Re originavansi le querele del Pontefice. Difatto se quei lamenti fossero stati cagionati non dal sullodato *aggiunto*, ma propriamente dalla condizione di Re, perchè mai i Romani Pontefici si ricordaron di farli appunto in quell'epoca? Non erano Re anche prima? E poi, perchè non ripeterli a tanto più forte ragione ora che per mala ventura son tornati ad esser Re, e non costituzionali? Eh, caro sig. Tommaseo, voi il sapete, che secondo i precetti di Bacone nel suo *Nuovo Organo delle scienze*, quella vuole aversi per causa d'un effetto, la quale dove ponesi, l' effetto sorga; dove si levi, l' effetto scompaia. Ora vedendo noi sorgere i prefati lamenti quando fu apposto quell' aggiunto di costituzionale alla condizione di Re, e cessare i lamenti quando quell' aggiunto si è tolto via, sebben sia rimasa la condizione di Re, forza è concludere che dunque la vera causa di quei lamenti era propriamente quell' aggiunto. Non v' adirate meco di questa illazione, ma adiratevi piuttosto con Bacone che insegnò quella regola; la colpa è sua, io non c'entro per nulla.

Piuttosto entro io ora a fare un passo più innanzi, costrettovi dall' inflessibile caparbietà della logica; e vi dico che, stante la testè fatta osservazione, l' argomento si ritorce anzi contro di voi. Imperocchè se l' aggiunto di *costituzionale*, che non distruggeva ma solo sminuiva nel Pontefice l' autorità sovrana, bastò a doverlo far querelare che la Chiesa non era più libera ma captiva, pensate che seguirebbe se quell' autorità sovrana tutta intera si annientasse, come voi consigliate! Mi par dunque più conforme alle regole della logica (almeno a quelle che sogliono insegnarsi) l' inferire da quel lamento non già l' inability del poter temporale ad assicurare l' indipendenza del Pontefice; bensì la necessità che per ottenere veramente l' indipendenza non venga il potere reale dimezzato e impastoiato con forme rappresentative, o statuti che dir si vogliano.

Ma qui è appunto dove vi odo ripigliare che io vi offerisco occasione di trionfo. Imperocchè (voi dite) egli è certo da un lato *che in un reggimento costituzionale il principe ha il potere esecutivo per leggi da lui solo non sancite, e il sostener questa parte non si addice punto al capo della Chiesa* <sup>1</sup>. Dall'altro è innegabile, ed io lo dimostro in un intero capitolo, che il Papa *non può fare ammeno della Costituzione* <sup>2</sup>. Laonde egli è costretto a dirle: *nec tecum vivere possum nec sine te. Ne sequita dunque che il Papa non potendo essere Re assoluto, nè potendo patire di non esserlo, non dovrebbe punto Re rimanere* <sup>3</sup>.

Voi ragionate a meraviglia sillogizzando di punta da sbigottirne il più arguto summolista dei tempi andati. Prima d' ogni altra cosa però vi ringrazio di quell' ingenua vostra confessione della incompatibilità degli ordini rappresentativi coll' indipendenza del Papa, nè so quanto grado ve ne sapranno i liberali in divisa di moderati. Quanto a me non intendo muovervi alcuna lite per questa parte. Non così rispetto dall' altra; non sembrandomi ancora evidente perchè il Papa non possa essere principe assoluto, come lo è stato sì lunga pezza. Nè punto mi convince la dimostrazione che voi pretendete darne in queste parole: *Se la sovranità è un diritto puro, il Papa deve dividerla con altri per carità cristiana; se è un dovere, ei deve, per compierlo chiamare in suo aiuto tutti i suoi fratelli, ed avviarli in sì nobile esercizio; se è un comodo, deve in parte almeno rinunziarvi; se è un pericolo, deve cercare aiuti per cessarlo; se è un onore, egli non ne ha bisogno; se finalmente è un' umiliazione, non è utile nè savio l' acquistarla a prezzo di sangue* <sup>4</sup>. Avete nulla ad opporvi?

Nulla; salvo che ai singoli membri di questa bitricornuta proposizione potrebbe appiccarsi la contraria inferenza. E che direste dov'io volessi argomentare in questa forma? *Se la sovranità è un diritto puro, il Papa può ritenerla, non obbligandoci la carità cristiana a*

<sup>1</sup> Pag. 310.

<sup>2</sup> Capit. XXV. della sezione quinta.

<sup>3</sup> Pag. 309. — <sup>4</sup> Pag. 305.

*dividere con altri tutti i nostri diritti* <sup>1</sup>; se un dovere, si dee cercar di compierlo da sè solo, essendo almeno fiacchezza d' animo il volere che altri ce ne alleggerisca il peso; se è un comodo, dee ringraziarne la Provvidenza e servirsene non per suo piacere, ma per ben della Chiesa; se è un pericolo, dee cercar aiuto da Dio per non soccombervi e non fidarsi dell' aiuto umano: chè la salute la quale viene dagli uomini è cosa vana, come voi c' insegnate; se è un onore, egli ne ha bisogno in faccia agli uomini per muoverli più soavemente alla riverenza dovuta al suo grado; se finalmente è un' umiliazione, deve sopportarla con pazienza e non fuggirla, perchè l' umiltà è una virtù necessaria al Vicario di Cristo, come voi ancora avete la compiacenza di ripeterci tante volte. Avete nulla a ridire?

Voi forse replicherete che sì; e che appunto avete a ridire a quella sottrazione che io ho fatta dell' ultimo inciso, cioè che questa umiliazione si dee *acquistare a prezzo di sangue, il che non è savio nè utile*. Al che rispondo, aver io sottratto quell' inciso perchè il credetti inutile; imperocchè chi ha stabilito che tal derrata si venda necessariamente a tal prezzo? Ma se il volete, rimettiamoci pure quell' inciso a voi sì caro. Che ne seguirà? Nulla. Giacchè io vi chiedo quali siano coloro che minacciano di spargere o fare spargere il sangue, se il Papa continua in quella umiliazione? Non certamente i chierici o i retrogradi, i quali se ne contentano. Son dunque i progressisti, i liberali. E perchè? Per togliere il Papa da tanta umiliazione! Questa, caro voi, è carità pelosa, della quale si può fare a meno: *invitum qui servat, idem facit occidenti*, cito un pagano <sup>2</sup> e n' ho anch' io, come voi, il mio perchè. Se il Papa si ostina a perseverare in siffatta umiliazione, tal sia di lui; i liberali se ne lavino le mani, come già Pilato, e le cose resteranno in perfettissima pace. Ma essi non vogliono, e si protestano che mai non cesseranno da cagionar guerra e sangue, finchè il Papa *non gitti con orrore lungi*

<sup>1</sup> Domandiamo al sig. Tommaseo se egli, che certamente osserva la carità cristiana, divida con altri tutti i suoi diritti?

<sup>2</sup> ORAZIO *Arte poetica*.

*da sè quel manto reale già fatto derisione alle genti.* Ma codesta è ostinazione, è caparbietà, che non avrei mai sospettata in uomini così ragionevoli! Non potreste voi capacitarli con buone maniere? Ad ogni modo qui abbiamo due ostinazioni: una dei chierici, i quali vogliono che il Papa resti nell'umiliazione d'essere Re; l'altra dei liberali i quali non possono soffrire quest'avvilimento nel Capo della Chiesa. Avendo voi fatto inutili prove per persuadere i primi, vi conviene tentare se sia possibile persuadere i secondi, avanti di venire a malinconiche predizioni. Pensateci bene; chè io passo frattanto ad esaminare gli altri vostri argomenti.

I Papi, voi dite, *essendo Re son costretti a servire a tutti i Re.* Sia pure; che male ci trovate voi? Così non serviranno a nessuno. Il brutto è quando altri è costretto di servire ad un solo; questo costituisce la verace servitù, la verace dipendenza. Ma il servire a tutti non è più che una parola di semplice complimento, o che mostra al più la disposizione cortese e benigna dell'animo di chi l'adopera; e stareste fresco se fossero vostri veri padroni tutti coloro cui salutaste od a cui vi sottoscriveste *umilissimo servidore!* Che vuol dire nel Papa servire a tutti? Comportarsi in maniera da non servire alle voglie di nessuno in pregiudizio degli altri. A questo in sostanza si riduce codesta frase; poichè sarebbe ridicolo il temere che importi il condescendere alla cupidigia di tutti, quando, per la stessa limitazione delle cose umane, la cupidigia di uno non può a meno di non urtare e collidere quella degli altri; trovando in essa come un ostacolo ed una diga. E questo è il vantaggio dell'essere il Papa, mercè la sua condition di Sovrano, fuori della giurisdizione di qualsivoglia principe determinato, dovere necessariamente tenersi estraneo alle vedute private ed egoistiche di ciascuno, e solo favorire ciò che con armonioso equilibrio torna in vantaggio universale di tutti. Che se alcun prepotente irritato dal vedersi contrastar le sue voglie porrà le sacrileghe mani sul Padre universal de' credenti, non solo la pietà filiale, ma lo stesso comune interesse, legato a quella condition neutrale del Pontefice, indurrà tutti gli altri figliuoli ad accorrere per liberarlo e proteggerlo. E così abbiám veduto accadere in tutti i tempi,

non escluso l'esempio modernissimo che tuttora abbiamo dinanzi agli occhi.

Voi giustamente deplorate le soverchierie, le violenze, gli esilii patiti a quando a quando dai romani Pontefici, per opera di despotti infelloniti. Ma il rimedio che proponete, supponendovi in buona fede, è di una semplicità prodigiosa, volendo voi rendere permanente quel male che nella contraria ipotesi non potrebb'essere che passeggiero. O crederemo noi forse che possa essere in istato di più facilmente resistere alle esigenze di un ingiusto pretendente chi è suo suddito, o suddito de' suoi amici, che non chi è franco dal suo dominio, principe pari a lui, e guarentito, non che altro, dalla stessa necessaria collisione degl'interessi di tutti gli altri potentati cristiani? Riputeremo più libero da speranze e da paure chi vive sotto l'arbitrio di un padrone, il quale può ad ogni tratto levargli il salario, o mettergli i ceppi, che non colui il quale senza obbedire a veruno comanda egli stesso in territorio neutrale? Fu più libero in vostra sentenza il Patriarca scismatico di Costantinopoli, il quale essendo suddito del gran Signore, potè esserne liberamente impalato senza molte cerimonie, di quello che sarebbe stato se avesse avuto un regno suo proprio alla maniera dei Papi? Se così voi vedete, perdonateci se noi rispondiamo che queste saranno forse teorie bellissime, ma richiedenti per ben comprenderle molto studio e molta penetrazione d'ingegno, la quale finora noi non abbiamo.

Ma udiamo un altro vostro mirabile argomento. L'essere il Papa Re, voi dite, fa sì che i Re fannosi Papi. Imperocchè se si ammette questa proposizione: io sono principe perchè sono prete, facilmente si dedurrà l'inversa: io sono prete perchè son principe <sup>1</sup>. A questo vostro argomento rispondo che, nei termini ai quali presentemente è venuta la logica, forse quest'inferenza è possibile che si affacci in qualche cervello e che si accolga da parecchi. Ma non così certamente

<sup>1</sup> *Dappoichè i Papi fannosi Re, i Re fannosi Papi. È tanto assurdo il dire: io sono principe perchè sono prete, chè quest'assurdità ha l'aria di tosto legittimare l'inversa: io sono prete, perchè son principe. Pag. 37.*



se si riguarda la logica in sè medesima. E che direste di questa mia maniera di argomentare? *se si stabilisce che l'anima avviva il corpo perchè è anima, si dedurrà l'inversa: il corpo avviva l'anima perchè è corpo?* Ovvero: *il dire io comando agli eserciti perchè sono Re, induce a legittimare l'inversa: io sono Re perchè comando agli eserciti?* Per carità, sig. Tommaseo, ve lo dico pel vostro decoro, non fate del dialettico! tenetevi nella sicura e già provata sfera di compilare dizionari di sinonimi, perchè a dir vero non sembra che la dialettica debba essere il vostro forte.

Le antiche sommole non dan facoltà di *convertire* ogni specie di proposizioni, ma solo alcune sotto determinate leggi, che qui non è uopo ricordare. Nel nostro caso vuole aversi ragione delle inferenze solite farsi non dalla dialettica ma dalle passioni, che costituiscono la logica del mondo. Ora intorno a queste avvertiamo che piuttosto si dovrebbe temere il contrario di quel che pronostica il sig. Tommaseo; cioè che se il Papa *perchè prete non sarà più Re, i Re perchè Re si faranno Papi*. La cosa, se non erro, è facile a concepirsi. Dovendo nell'ipotesi del Papa non Re ridursi il Papa ad esser suddito di una Potenza determinata, nascerà un'universale gelosia tra tutti i governi cattolici, ciascun de' quali vorrebbe per sè la prerogativa d'aver il Papa sotto la propria giurisdizione. Non potendosi contentare che un solo, tutti gli altri a poco a poco si sdegheranno di vedere un suddito di potenza straniera influire sulla coscienza dei propri sudditi, massime in caso di politici dissapori. Così comincerassi dal sopravvegliare, si passerà quindi ad impedire del tutto le comunicazioni fra i proprii sudditi e il Papa suddito d'una Potenza straniera: e finirassi coll'eleggere un Patriarca indipendente che faccia le veci di esso Papa. In tal modo vedrassi rinnovata in più vaste proporzioni per tutta cristianità la triste epoca del grande scisma d'Occidente, quando tre pretesi Papi a un tempo, uno in Francia, uno in Ispagna, un terzo in Italia laceravano in tre *obbedienze* la cattolica unità. Il divario sarebbe in questo, che i governi non si contenterebbero di tre, ma ciascuno vorrebbe il suo; e sotto colore di assistere e di proteggere un pupillo sì vicino e sì dipen-

dente, gli porrebbero a poco a poco le mani addosso per guisa, da rivocare a sè la suprema direzione degli affari ecclesiastici, a quel modo che fa lo Czar nella Chiesa greco russa scismatica.

### III.

È questo il gran segreto della odierna setta sovvertitrice; è questa la ragione, per cui il Mazzini raccomanda a' suoi adepti, come mezzo certissimo della rovina del cattolicesimo, l'annientamento della sovranità temporale del Papa. Io so che dov'anche pervenissero all'intento, non per questo crollerebbon la Chiesa cattolica, la quale è fondata non sul trono temporale, bensì sulla parola eterna di Cristo. Ma ciò non toglie che lacrimevoli scissure e diserzioni d'interi regni non potessero seguirne, e che nell'idea dei Mazziniani l'una cosa non men necessariamente all'altra.

Voi, sig. Tommaseo, siete alienissimo, come mi persuado, dall'empio scopo del cospiratore genovese; nondimeno debbo dirvi a malincuore che in quanto all'elezione dei mezzi convenite a capello conesso lui. Egli vuole la distruzione del Cattolicesimo, ed a tale intento niente crede più opportuno che lo spogliare il Papa del potere temporale. Voi abborrite, giova crederlo, quel sacrilego scopo; ma state fermo nell'approvare quel mezzo, riputandolo anzi acconcissimo a promuovere l'ampliamento e la gloria della Chiesa. Per disgrazia in questa controversia vede meglio il sig. Mazzini. Perciocchè sebbene, spogliato il Papa del poter temporale, la Chiesa non cadrebbe, com'egli follemente si persuade; nondimeno andrebbe, secondo i calcoli umani, naturalmente soggetta a convulsioni, a dilaceramenti, ad oppresure, seguendone innumerevoli scandali e perturbazioni.

Ah! il diceste pur finalmente, voi esclamate: *secondo i calcoli umani*. Questa è la mia vittoria. Non è la prudenza della carne che dee regolarci, ma l'illimitata fiducia in Dio: *qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei coeli commorabitur*, il Signore è mio aiuto, non temerò punto ciò, che potranno osare gli uomini contro

di me <sup>1</sup>; *bonum est sperare in Domino, quam sperare in principibus* <sup>2</sup>; gli appoggi umani son simili *parieti inclinato et maceriae depulsae*; *nolite confidere in principibus, in filiis hominum, in quibus non est salus* <sup>3</sup>. *Similis illis fant.* . . . .

Basta! basta! sig. Tommaseo! che diacine! volete sfoderarci tutto in un fiato il Breviario? Siam persuasi della vostra erudizione biblica. Senonchè tutti codesti e somiglianti testi ci dicono solo che non bisogna collocar fiducia principalmente negli uomini e nelle cose degli uomini, sibbene in Dio. Ma non ci vietano che subordinatamente alla confidenza in Dio si faccia per parte nostra tutto quello che è in noi, senza presumere delle nostre forze. E questa dottrina par che l'ammettiate anche voi, il quale quando vedeste l'ostinazione dei Tedeschi contro la risorta repubblica veneziana, non vi metteste a cantar salmi, come fate ora piamente con noi, ma correte in Francia a tribolare il Generale Cavaignac acciocchè coll'autorità o colla forza assistesse la *santa causa* già pericolata, o pericolante, o almen vicina a pericolare.

Io vi consento che i due poteri ecclesiastico e civile debbono essere distinti. Ma appunto per serbarli distinti in tutta Cristianità, conviene non già confonderli, come voi un po' stranamente mostrate credere che si faccia <sup>4</sup>, ma congiungerli nella medesima persona del supremo Capo spirituale. In tal modo dipendendo i singoli Vescovi, quanto alla loro autorità da un capo non soggetto al potere di verun governo politico, apparirà chiaramente ch'essa autorità spirituale è tutt'altra cosa che la potenza terrena. Laonde la salvaguardia, la franchigia umana di codesta distinzione, e quindi della libertà ecclesiastica per tutto l'Orbe, è appunto l'unione che si fa dei due poteri nella stessa persona del Sommo Pontefice. Intorno a che ricordatevi bene che *unire* non è *confondere*, come *distinguere* non è *separare*; altrimenti l'anima unita al corpo sarebbe confusa con esso, e per distinguersela bisognerebbe uccidere l'umano individuo.

1 Pag. 20. — 2 Pag. 36. — 3 Pag. 61. — 4 Pag. 56.

Parimente approvo molto quello che dite del doversi francare i Vescovi dalla troppa dipendenza in che stanno in alcuni Stati dal poter temporale. Ma credete voi in buona fede che sia ottimo mezzo quello che proponete di far che il Papa stesso si renda suddito d'un poter laicale? Potrà più facilmente francheggiar gli altri chi è schiavo esso stesso? o i Governi saranno più morbidi alle rimostranze pontificie, quando non è più un Sovrano che loro parla, ma un semplice arciprete della basilica vaticana?

#### IV.

Quando non riescono le ragioni a persuader l'intelletto, si tenta di muovere almeno il cuore con affettuose e patetiche perorazioni. Il chiaro autore si mostra maestro in quest'arte, e nell'epilogo dei motivi politici e religiosi dà un eloquente assalto all'animo di Pio IX. Gli pone sott'occhio che il tempo di operare è venuto; che Cristo si è fatto povero per riscattarci, che le signorie temporali e gli agi della vita svaniscono qual sogno, che il sacerdozio è dignità più grande della regale, e però dee bastargli senza l'accoppiamento di questa; che Gesù Cristo promette di essere coi poveri e perseguitati; però si lasci impoverire, e si faccia perseguitare, se vuol essere con Gesù Cristo; che se egli non rinuncia il poter temporale, sarà responsabile al cospetto del divino Giudice di tutti i peccati che commettono i chierici inferiori. Nè abbia scrupolo per le promesse fatte di custodire integro e trasmettere a'suoi successori il deposito ricevuto; perchè non ci può essere giuro che valga in contraddizione della virtù cristiana. Infine lo esorta a voler con tale rinuncia rafferma nella fede gli *umili di cuore*, i quali al vederlo Rese la sentono barcollare nell'animo e perciò lo scongiurano a levar dinanzi agli occhi loro codesto scandalo. In somma l'è tutta questa una tal parenetica di ascetismo da farvi venir da piangere, se non fosse che il sapere da cui essa viene vi farebbe anzi sgangherar dalle risa. Ma stiamo sul serio. Sono dunque proprio *gli umili di cuore*,

i quali per rafferarsi nella fede, per la salute delle loro anime, vogliono dal Papa questo tenue sacrificio della rinunzia al poter temporale! E come non contentarli d'un desiderio sì santo? Ma chi sono (per nostra istruzione) *codesti umili di cuore*, *HUMILES CORDE*? Non sono certamente i chierici, i quali anzi sono ostinati a volere l'opposto. Non sono i retrogradi, i quali intorno a ciò la sentono in tutto coi chierici. Resta adunque necessariamente che sieno i progressisti, i liberali. Oh vedete! essi sono gli *umili di cuore*; e intanto il cieco mondo li avea in voce di superbissimi! Sien grazie al sig. Tommaseo d'aver dissipato codesto errore! E ben doveano i fatti indurci da un bel pezzo a ravvisarlo! Imperocchè secondo S. Tommaso l'umiltà, in quanto è una virtù speciale, massimamente importa l'assoggettamento dell'uomo a Dio, e per Dio ad altri uomini <sup>1</sup>. Or posto ciò, chi non vede grandissima essere l'umiltà di cuore dei liberali? E qual maggiore umiltà si può immaginare che ribellarsi perpetuamente ai proprii principi; attizzare e infiammare i popoli a sollevarsi contro ogni autorità civile e religiosa; atterrare i governi esistenti per sostituirvisi essi in loro vece; dettar libri che lavino ben bene la testa non pure ai semplici chierici e preti, ma ai Vescovi, ai Cardinali, al Papa medesimo? E poichè l'umiltà è madre della mitezza, ricordi ciascuno gli esempi che nei giorni avventurosi della riscossa ci diedero di questa soave virtù i ristoratori d'Italia, massime con quei gridi di morte che andavano distribuendo contro il terzo ed il quarto, e che intronavan sì dolcemente le orecchie italiane! Oh sì non può negarsi! ha ragione il sig. Tommaseo! questi sono i veri *umili di cuore*! Alla lor vista chi è che non senta nell'animo *la voce del meglio*? chi è che non *provi gli orrori della commossa coscienza*? Deh! si appaghino finalmente i desiderii dell'umile e pio scrittore.

<sup>1</sup> *Humilitas, secundum quod est specialis virtus, praecipue respicit subiectionem hominis ad Deum, propter quem etiam aliis humiliando se subiicit. Summa theol. 2. 2. quaest. 161. art. 1. ad quantum.*

Egli parlando al Papa avverte che potrebbe sgridare, senza che l'umiltà di cuore gliel disdicesse; tuttavia (oh moderazione!) protesta che ama piuttosto pregare; *io non riprendo ma prego* 1.

Non si comporti adunque che un supplicatore sì umile abbia a restare scornato, e che il suo libro composto con tanta cura riesca a servire ad usi che il tacere è bello. *Ne advertatur humilis factus confusus* 2.

E che si teme alla fine da codesta condiscendenza? Si teme forse che tolto ai Pontefici il sacro lor patrimonio, abbia a mancare ad essi la sussistenza? Se si avesse la pazienza, come l'ho avuta io, di leggere per intero il libro del sig. Tommaseo, si vedrebbe che egli ha avuto la cura di pensare eziandio a questo. Si rassicuri ogni animo cristiano; via! un tozzo di pane ai Papi il pio scrittore non lo farà mancare. Egli ha già ideato di mandare annualmente per tutta cristianità alcuni zelanti sacerdoti a fare una questua pel sostenimento del Capo della Chiesa, coll'obbligo però di tenersi esatta ragione dell'uso che farebbersi del ricoltone 3. E dove la pietà de' fedeli venisse meno, i liberali stessi, purchè il Papa si porti bene con essi, gli saran larghi d'una limosina.

Forse si dirà da taluno essere cosa inudita ed orribile che cristiani desiderino di ridurre a tale condizione il loro Padre, il più alto personaggio che siavi sulla terra, il rappresentante del Signore universale; essere inconcepibile che uomini, i quali si professano tuttavia credenti, amino di strappare al divin culto lo splendore che gli viene dalla gloria de' suoi Pontefici, e spogliando la Chiesa del temporale porla nell'impossibilità di più provvedere sì al sacro collegio de' Cardinali, sì alle tante Congregazioni necessarie per la conservazione della fede nelle singole regioni e per la propagazione del Vangelo presso i popoli tuttavia infedeli.

1 Sez. V, capo ultimo.

2 Pag. 361.

3 Sez. V, cap. 38.

Ma per amor del Cielo non moltiplichiamo difficoltà ! Quanto al divin culto si farà quel poco che si potrà; al dippiù pensi Dio per sè medesimo. Noi abbiamo tanti pensieri, e tutti importantissimi, per la testa ! possiamo accollarci anche questo ? Al collegio de' Cardinali si supplirà coi frati mendicanti; i quali vivendo di elemosina non han bisogno di piatto cardinalizio. Delle altre Congregazioni l' uopo sarà scemato , perchè alla diffusione dell' *incivilimento* cristiano baderanno *gratuitamente* i filantropi umanitarii. Del resto queste son cose secondarie, nè si dee lasciare il principale per l' accessorio. Il principale è che restino contenti i riformisti su questo punto rilevantissimo della abdicazione dei Papi al poter temporale, e che si tenti se tolta di mezzo codesta pietra di scandalo, venga ad agevolarsi la unificazione e la glorificazione d' Italia.

L' ingenuo lettore crederà per avventura che non possa esser altri che un mentecatto e di assai difficile guarigione colui, che colla prosopopea di filosofo e col sussiego di ex-ambasciatore di Repubblica, esce ora fuori in Italia con un tal saggio di letteratura. Ma chi così credesse, errerebbe a partito; il sig. Tommaseo, e quanti pensano e scrivono come lui sono anzi i rigeneratori dell' umanità, i riformatori del Cristianesimo, i novelli dottori suscitati da Dio per guidar l' universo; sì che beato quel popolo che li ascolta ed obbedisce.

# SONNAMBOLISMO E PREVISIONI

## ARTICOLO IV.

### DEL MAGNETISMO ANIMALE <sup>1</sup>

( *Continuazione e fine* )

---

Egli è tempo di avvicinarci al soggetto primario di questo articolo, cioè alle previsioni o profezie de' sonnambuli. Profezia pel suo vero e proprio senso significa rivelazione di cose future, non già di passate o di presenti, comechè naturalmente non conoscibili <sup>2</sup>. Il trattare con giusta critica di tuttociò che vantasi intorno alla scienza de' sonnambuli riguardante le cose occulte o lontane o passate, per la così ampia e difficil materia ch'ella è, troppo più tempo e troppo maggior luogo richiederebbe di quel che con questi articoli si comporti. Aggiungeremo tuttavia a ciò, che abbiamo indicato, poche osservazioni.

Primamente bisogna andare assai a rilento nel prestar fede ai racconti di coloro che sono impegnati a magnificare gli effetti immediati o mediati del M. A., alcuni de' quali possono esser mossi da pessime intenzioni, e forse tutti sono assai facili a credere in que-

<sup>1</sup> Vedi il presente Volume, pag. 163.

<sup>2</sup> *Cum ideo prophetia dicta sit, quod futura praedicat, quando de praeterito vel de presenti loquitur, rationem sui nominis amittit.* GREG. MAG. in *Ezechiel. Homilia I.*



sto genere le più strane maraviglie; e tanto più ci è duopo esser difficili a prestare il nostro assenso, quanto più sono strane, inverisimili, inesplicabili e sospette le narrate storielle. Qual uomo di senno penserà con Giuseppe Ennemoser, che i sonnambuli più lucidi possano vedere attraverso la terra fino agli antipodi, vedere ciò che avviene nella luna, ne' pianeti ecc.! Leggo di fatto <sup>1</sup> che una sonnambula vedeva nella luna degli esseri sensibili e viventi, godenti come noi dello spettacolo della natura e de' suoi vantaggi, i quali nascono, si riproducono e muoiono come noi: hanno una forma schiacciata (*aplatie*) e un andare strisciante (*une marche rampante*)! Aspettiamo che i telescopii confermino questa bella scoperta. Dupau, che la riporta per divertimento de' suoi lettori, ci ha detto pocanzi: che i sonnambuli *non fanno mai una scoperta*. Invero, se costoro avessero la metà della scienza ad essi attribuita, quanto non potrebbero vantaggiarsene l'astronomia, la geognosia, la chimica e le altre scienze naturali! Perchè dunque niun nuovo incremento ricevono per essi queste scienze? Sono stati pur tormentati con ogni sorta di domande, eziandio riguardo ad argomenti assai più astrusi che non son quelli, intorno a cui si travagliano le scienze sovraccennate. Chi ha fior di buon senno in capo va mai a consultare i sonnambuli sull'analisi d'un corpo, sull'esistenza d'un pianeta, sull'apparizione futura d'una cometa? Va per avventura debitrice la scienza degli astri ai costoro oracoli, piuttosto che alla eccellenza degli strumenti e all'assiduità delle osservazioni degli astronomi Piazzi, Olbers, Harding, Hencke, Hind, Graham e De Gasparis, se in mezzo secolo s'è arricchita di quindici nuovi pianetini o asteroidi? Un pianeta e, per quanto sappiamo, il più remoto dei pianeti s'è conosciuto prima che gli osservatori lo ritrovassero; ma dotti e laboriosi calcoli lo hanno divinato, non già la scienza improvvisata de' sonnambuli. Chi mai in grazia delle rivelazioni di questi ha trovato una ricca miniera, un tesoro, un importante monumento di antichità?

<sup>1</sup> Presso DUPAU, *Op. cit.* pag. 166.

Si assicura che parecchi sonnambuli, descrivendo il proprio stato e la sede del loro male, lo hanno fatto in modo opposto alle nozioni somministrate dall'anatomia. Abbiamo udito le confessioni del dott. Rostan.

Se sbagliano spesso, credendosi sentire e conoscere il proprio interno, pensiamo se non erreranno allorchè descrivono l'altrui. S'è fatta la pruova di presentar loro delle donne gravide, per farle indovinare il sesso de' loro portati: ma l'esito è stato infelice, come testimonia il barone d'Henin <sup>1</sup>. Parla Deleuze delle visioni, perfettamente tra loro collegate, d'una sonnambula, riguardanti un luogo remoto, di cui descriveva i particolari, asserendo venirle tutto ciò indicato da un parente defunto. Si andò sul luogo e si trovò tutto lontanissimo dal vero. Aggiunge Deleuze, se esser persuaso che, adoperando gli stessi mezzi per averare somiglianti fatti che sembrano uscire dall'ordine naturale, si otterrebbe lo stesso risultato <sup>2</sup>.

Vi sono per avventura certuni, i quali o baldanzosi nemici della religione o suoi timidi amici, si credono dover riuscire per quella un colpo poco men che mortale, un qualche fatto bene avverato di visione di oggetti non visibili nello stato normale, se pur non dimostrisi esser dovuto a cagione soprannaturale. A sbaldanzire i primi, a rincorare i secondi ed a soddisfare tutti, rammenterò un fatto narrato da S. Agostino. Ci parla egli di un febbricitante, di cui un prete aveva cura e sovente lo visitava: dalle mani di questo soltanto riceveva il cibo. Ora tale infermo sentiva assai da lungi la presenza del prete, e sapea dire il momento, in cui entrava nel podere, ove quegli dimorava, e quando giungeva alla porta della casa. Ogni strano fenomeno cessò al cessar delle febbri, come avviene ai frenetici per malattia <sup>3</sup>. Veramente quest' uomo era tenuto per indemo-

<sup>1</sup> *Combien de bévues, dont j'ai été le témoin.* Presso DUPAU, pag. 163.

<sup>2</sup> *Hist. crit.* Vol. I, pag. 231.

<sup>3</sup> *Nisi quum sanus esset a febribus, sicut phrenetici sanari solent. Et forte revera phreneticus erat, sed propter ista daemonium pati putabatur.* AUGUST. *De Gen. ad lit.* L. XII, c. 17.

niato: ma sospetta il Santo, che fosse soltanto malato e frenetico, e che a motivo di quegli effetti inusitati fosse riputato energumeno.

Comunque siasi, tuttociò non appartiene alle vere profezie. Né perciò ammetteremo che i sonnambuli o altri infermi possano indistintamente conoscere il presente e il passato, e leggere nelle altrui menti, non diciamo colla pienezza del potere proprio del divin Redentore, ma nè pure come alcuni Santi della Chiesa cattolica, benchè nè magnetizzati, nè fatti divenire sonnambuli, nè vissuti in tempi, ne' quali il sistema nervoso fosse così comunemente esaltato, come dicesi essere al presente.

Ne arredo un esempio che ora mi sovviene ed è autenticissimo. Un predicatore, recatosi pel suo ministero in una piazza di Napoli, s'imbatte in un soldato, conosciuto sotto il nome di Carlo Pimentel, lo chiama a sè, gli scuopre immediatamente il suo sesso, a niun altro palese, il suo vero nome (Maria Alvira Cassier), il nome di suo padre (Francesco Cassier) e di più l'aver essa, congiuntamente alla sua sorella, ucciso il proprio padre, mentre le conduceva a Ginevra, e lasciatone il cadavere coperto di frasche <sup>1</sup>. Ciò era seguito in Francia parecchi anni innanzi, nè mai si era ad alcuno scoperto. Il predicatore era il P. Francesco di Geronimo, ora ascritto fra i Santi. Tutto questo con altri particolari fu con giuramento attestato dalla Cassier, come si legge ne' processi. Non crederemo facilmente che un fatto simile e così accertato possa citarsi di alcun sonnambulo.

Assai più irrazionale ed antilosofico sarebbe il credere che lo stato sonnambolico possa infonder nozioni di cose soprannaturali e riguardanti la vita avvenire e lo stato delle anime separate dai corpi: l'acquisto di tali nozioni non può dipendere da delicatezza di nervi e da sensazioni. Lo stato di concentrazione e l'aumentata memoria possono aiutare a ragionare sulle idee già acquistate, ma non già infonderne delle nuove. Vediamo di fatto che i più istruiti e sperimentati magnetizzatori si accordano con noi. Ne faremo qui sen-

<sup>1</sup> Vedi *Raccolta di avvenimenti . . . spettanti alla vita del B. Francesco di Geronimo, estratta dai processi . . .* cap. IX. Vedi pure per altri fatti il cap. XVIII.

tire qualcuno. Deleuze insegna che *lo stato di crisi non può dare il potere di scuoprir verità d'ordine soprannaturale*, che nelle materie di religione i sonnambuli non fanno più degli altri, che se questi si occupino in idee metafisiche, danno in ogni sorta di stravaganze, e che il meraviglioso di questo stato può condurre l'osservatore alle più assurde conseguenze, se esso nol riguardi come una semplice crisi nervosa, incapace di fare acquistare cognizioni straniere a quelle che riceviamo per mezzo dei sensi <sup>1</sup>.

Carlo Villers, benchè opini, l'azione dell'anima essere la cagione unica degli effetti del M. A., mantiene peraltro che le idee del sonnambulo mai non potranno oltrepassare i limiti della materia <sup>2</sup>.

La celebrata sonnambula tedesca dianzi accennata, parlandone abesperto, così insegnava: « La crisi è sempre analoga alla disposizione dello spirito e dell'anima di chi la prova: egli vi porta la sua indole, il suo modo di pensare, le sue cognizioni ecc. Le cognizioni, che s'acquistano nella crisi sono sempre relative al grado di luce, di cui si godeva nella veglia. Chi non s'è occupato nelle cose spirituali, se in crisi verrà interrogato su questi oggetti, non ne parlerà che assai imperfettamente. Chi nello stato di veglia non ha alcuna notizia della religione cristiana, nè pure l'avrà in crisi: il suo spirito mai non avendo atteso a questa dottrina, essa sarà sempre a lui estranea. » Accoppiamo a quest'oracolo quello d'un altro mirabil sonnambulo. « Ogni magnetizzatore debb'essere persuaso che v'ha qualche cosa che c'impedisce di vedere nel cielo e che le facoltà dell'uomo hanno de' termini; ove la sua penetrazione convien che si fermi. Iddio così volle <sup>3</sup>. »

Veniamo alle profezie. S. Tommaso <sup>4</sup> riconosce una profezia naturale, ma però la distingue dalla soprannaturale, perchè la prima non si estende che ai futuri, i quali hanno cagioni naturalmente

<sup>1</sup> *Hist. crit.* Vol. II, pag. 163, 169, 281, 283.

<sup>2</sup> *Le magnetiseur amoureux* par M. C. VILLIERS. V. DELEUZE Vol. II. p. 107.

<sup>3</sup> V. un artic. di M. BARON figlio; *Biblioth. du M. A.* V. II. p. 21.

<sup>4</sup> *Quaest. Disput. De Prophet. qu.* 12.

determinate e perchè la non è assolutamente infallibile. « Multa me-  
 « dici, diceva Cicerone, multa gubernatores, agricolae etiam multa  
 « praesentiunt; sed nullum eorum divinationem voco. Nec Phere-  
 « cides Pythagorae magister potius divinus habebitur quam physicus,  
 « qui, cum vidisset haustam aquam de iugi puteo, terrae motus  
 « dixit instare 1. » E altrove: « Quae praesentiri, aut arte, aut  
 « ratione, aut usu, aut coniectura possunt, ea non divinis tribuenda,  
 « sed peritis 2. » Aristotile 3 e molti altri ebbero qualche fede alle  
 previsioni, le quali hanno luogo durante il sonno e sono relative alle  
 malattie del dormiente. Alcuni medici hanno scritto delle disserta-  
 zioni *sui vaticinii degli infermi*.

Dunque se certi infermi, sonnambuli o no, magnetizzati o no, conoscendo, meglio che nello stato ordinario non farebbero, il loro interno, preveggon talvolta l'esito delle loro malattie e l'epoca e le circostanze delle loro crisi, tutto ciò è dipendente da cagioni esistenti, che debbon produrre naturalmente il loro effetto, e nulla ha di comune colla profezia soprannaturale riguardante i futuri contingenti, non determinati da cagione attuale, i quali noi manteniamo esser proprio soltanto di Lui

*A cui tutti li tempi son presenti*

e di coloro, pe' quali parla il suo Spirito 4. S. Agostino unitamente all'esempio allegato, reca quello di un giovane infermo, che nell'accesso del male, perdendo l'uso de' sensi, prevedeva il successo della sua malattia e si prescriveva il rimedio.

« Voi sapete, sono parole di Dupau, che gli attacchi di epilessia  
 « possono essere assai regolari e tornare ad intervalli conosciuti

1 Cic. *de Divinat.* L. I. c. 80.

2 Ibid. L. II. c. 8.

3 *De Divin. per somn.* V. ARISTOTEL. *Opera Perionio interpr. Basileae* 1563 T.3.

4 Ut possit manifestare quae solius Dei est scire, et haec sunt contingentia futura, et quantum ad hoc ponitur prophetia. S. TH. S. 2. 2. *quaest.* 3. *art.* 4. Ad praescientiam Dei pertinent, cui omnia futura iam facta sunt, et antequam fiant, universa sunt nota. S. HIERONYMUS *Comment. in Ep. ad Ephes.* L. I. c. 1.

« dagl' infermi. Si annunziano con esattezza gli accessi d'una febbre  
 « intermittente. E quando non si avesse qui questa esattezza, lo  
 « stesso fissare il dì e l'ora nel sonnambulismo, non può imprimere  
 « a tutto l'organismo la necessità del ritorno degli insulti? L' infer-  
 « mo non ricorda questa circostanza: ma l'impressione è fatta:  
 « tutto è aggiustato acciocchè la cosa avvenga. Quando si ha inten-  
 « zione di destarsi ad ora poco usitata, non è cosa assai comune lo  
 « svegliarsi appunto al momento stabilito? E il corpo non è sotto-  
 « posto a certe leggi di abitudine, di cui non ha coscienza e le quali  
 « si eseguiscano fra le più contrarie circostanze? E che sarebbe se  
 « anche in questi fatti l'osservatore si fosse ingannato o avesse igno-  
 « rato alcuni particolari relativi a queste rivelazioni? Non voglio  
 « negare le osservazioni fedelmente raccolte; ma accenno le analogie  
 « e le cagioni di errori e vi lascio la cura di concludere. » E poco  
 prima aveva scritto. « Convien guardarsi dal credere che le decisioni  
 « delle sonnambule sieno oracoli: esse non possono fare più che un  
 « calcolo assai incerto, di probabilità. L' avvenimento ha talvolta  
 « confermato le loro decisioni, come le predizioni de' maghi: ma  
 « questo fortuito concorso non cangia la natura delle profezie ma-  
 « gnetiche, che non sono, se non *aegri somnia* . . . Il tempo e lo spa-  
 « zio sono dinanzi a noi come una tenda unita ed immensa, sulla  
 « quale gli uomini vengono spontaneamente a collocare de' colori  
 « che variano incessantemente. Iddio solo anticipatamente conosce  
 « ed abbraccia il quadro nobile dell'umanità <sup>1</sup>. »

Puysegur confessa e stabilisce su prove dirette che le previsioni de' sonnambuli non sono sempre sicure, perchè delle circostanze, comechè leggerissime, possono ritardare, accelerare o impedire una crisi annunciata.

E assai notevole che il famoso dott. Rostan non voglia credere che i sonnambuli prenuncino con esattezza gli accessi d'isteria, di epilessia ecc. e dica, rispetto a fenomeni di tal natura non poter noi essere troppo scettici, coteste previsioni non essere credibili,

<sup>1</sup> *Lettres physiol. et mor. sur le M. A.* pag. 187-161.

esser sempre assai più filosofico il pensare che si è errato, che si è mal giudicato, o che siamo stati tratti in inganno, che non il credere a fenomeni, la cui esistenza ripugna alla ragione.

Più difficile ad ammettersi dalla ragione si è la virtù di predire l'esito e le crisi di altre persone, colle quali il sonnambulo è in relazione, benchè eziandio ne' sonnambuli naturali siasi osservata una special relazione con chi fa qualche impressione su di essi, mentre sembrano isolati dagli altri, e si narra d'un ufficiale, che mentre era in non provocato sonnambolismo, conveniva toccarlo, acciocchè meglio udisse chi gli parlava <sup>1</sup>. Deleuze ammetteva col più de' mesmeristi questa virtù de' sonnambuli: ma però, presso al termine della sua lunga carriera, scriveva al dott. Billot, che *conveniva diffidare de' sonnambuli, che questi s'ingannano allorchè parlano delle malattie altrui e parecchi predicano ciò che poi non si avvera* <sup>2</sup>.

Il dott. Wurtz, allievo di Mesmer merita pure di essere ascoltato. « Potrei allegare, egli disse, un gran numero di esempi, « noti in questa città (Strasburgo), ove sonnamboli celebratissimi si « sono bruttamente ingannati nelle loro predizioni, si sono strana- « mente contraddetti ne' loro consigli e talora hanno ancora ordinato « cose nocive. » Il medesimo disapprova con forza la confidenza cieca accordata ai sonnambuli, ed afferma ch'egli è un retrogradare verso i tempi d'ignoranza l'aver in essi una fiducia illimitata, e consultarli quasi oracoli infallibili a fine d'imparare da essi delle verità che sono fuori della portata de' loro sensi esterni ed interni. Il dott. Teste confessa che quasi sempre le predizioni delle sonnambule relative ad altri o alle altrui malattie, non ha la esattezza di quelle, che personalmente le riguardano <sup>3</sup>.

Può, come udivamo pocanzi dal dott. Dupau, qualche predizione de' sonnambuli avverarsi per caso, come quelle de' non sonnambuli. Così talvolta disgraziatamente colpiscono nel vero i facitori di lunarii

<sup>1</sup> DUPAU *Ivi* pag. 132, 141.

<sup>2</sup> V. BILLOT *Récherches psycholog.* . . . V. II. pag. 44.

<sup>3</sup> *Man. pract.* pag. 435.

e quei che al credulo volgo dispensano i numeri pel giuoco del lotto. S. Agostino <sup>1</sup>. riferisce alcune notabili predizioni fatte per ischerzo ed avverate, come sembra, per caso. Al caso forse ancora si dee la predizione della morte e di qualche circostanza concomitante, fatta da un frenetico, il quale si credeva riferire un avvenimento passato ed è riportata dal medesimo Santo <sup>2</sup>; benchè i mesmeristi potrebbero per avventura cercar di spiegarla colle loro teorie.

Chechè ne sia, se lo stato d'isolamento e di concentrazione, congiunto all'aumentata memoria può, col mezzo d'una viva e rapida percezione, far sì che altri, afferrando l'incatenamento naturale degli eventi, faccia predizioni analoghe a quelle de' medici, de' nocchieri o de' politici, non potrà perciò tramutar coloro in veri profeti.

Troppo è grande il caos, che s'interpone fra i veri profeti della religione e gli pseudoprofeti del M. A. Questi sono da altri magnetizzati, e così posti in istato sonnambolico: dormono, per lo più cogli occhi chiusi, e assai di rado il sonnambulo presenta tutte le apparenze dello stato di veglia. I veri profeti non dormivano allorchè scrivevano le loro profezie, e sicuramente da niuno erano stati mesmerizzati e posti in sonnambolismo.

Si dirà che la natura produce talvolta senza più delle crisi somiglianti a quelle de' sonnambuli magnetizzati. Ma, secondo C. Villiers, questo sonnambolismo naturale non è perfetto quanto l'altro. Per opposito le predizioni degli antichi profeti ebrei e de' nostri Santi sono state assai più perfette di quelle de' sonnambuli magnetici. La natura, testimonio Mesmer, non produce queste crisi se non negli infermi. I magnetizzatori insegnano che il sonnambolismo, prodotto da natura per guarire un morbo, è una crisi salutare, ma divenuto abituale è una pericolosa malattia del cervello, e che nulla affatto si dee contare sui sonnambuli decaduti dalla loro perfezione e i quali hanno conservato la facoltà di cadere in sonnambolismo

<sup>1</sup> *De Gen. ad lit.* L. XII, 22.

<sup>2</sup> *Ivi.* c. 17.



dopo la guarigione. Così Deleuze, e il conte di Lutzebourg sostiene che se il sonnambulismo è una crisi spesso necessaria per la guarigione, ottenuta questa, non continua se non che per una affezione cerebrale contraria all'armonia, ed è esso stesso una malattia nervolosa. Ora i veri profeti non hanno duopo di malattia, di crisi o di avvicinamento di morte. Giacobbe profetò vicino alla morte: ma si trovi un crisiaco naturale, un sonnambulo, un qualsisia non divinamente ispirato vaticinatore, il quale legge nel buio del futuro le sorti de' suoi tardi nepoti, come l'illuminato padre degl' Israeliti.

Tornando ai sonnambuli magnetizzati, troviamo che questi, e ancora i naturali, sono assai generalmente giovani. La profezia non rifugge dalle rughe senili e dai capelli canuti. Giacobbe appunto,

*Rotto dagli anni e dal cammino stanco,*

profetava, dopo aver detto a Faraone che gli anni della sua peregrinazione erano 130.

C. A. Eschenmayer insegna, la disposizione al M. A. manifestarsi soprattutto all'epoca della pubertà, e generalmente in tutti i cambiamenti e perturbazioni che hanno luogo in certi organi. Egli è assai noto, nulla di ciò potersi dire delle profezie e degli altri doni dei Santi.

Troviamo che gli effetti del sonnambulismo magnetico si osservano per lo più nelle donne, e così sembra che debba essere <sup>1</sup>. Per contrario l'ispirazione profetica non solo non preferisce il debil sesso; ma niuno de' libri profetici della Bibbia fu scritto da mano femminile ed assai poche profezie uscite di labro donnesco si registrano in quei volumi.

È cosa rarissima, insegnano i magnetizzatori <sup>2</sup>, che un sonnambulo giunga ne' primi giorni al grado di lucidità, di cui è capace: conviene che si assuefaccia al novello suo stato, che combini le idee, che approfondisca ciò che da prima non ha che intraveduto: ordi-

<sup>1</sup> V. DELEUZE *Hist. Cr.* Vol. I. pag. 193, 199. Vol. II. pag. 201.

<sup>2</sup> *Ibid.* Vol. I. pag. 192.

nariamente si perfeziona finchè la malattia conserva lo stesso carattere e le sue facoltà diminuiscono a misura che si avvicina alla guarigione. Per opposito i profeti da Dio ispirati, come non avevano dopo di esser malati, così nè pure di avvezarsi a poco a poco a leggere nell'avvenire: le prime loro profezie non erano punto meno perfette delle posteriori.

Insegnano pure i mesmeristi che sull'azione magnetica hanno una sicura influenza i climi, le temperature locali e le temperature atmosferiche <sup>1</sup>. La vera profezia non abborre da alcun clima, da alcuna temperatura media, da alcuno stato termometrico od igrometrico, perocchè non dipende dalla natura.

Si è detto che la presenza di persone nemiche del M. A. impedisce al sonnambulo il divenir lucido o almeno il comunicarsi agli altri. Così de' sacerdoti idolatri leggiamo che ricusavano di rendere i loro oracoli alla presenza de' Cristiani ed eziandio de' filosofi epicurei, i quali si ridevano degli oracoli e della divinazione. Non così i veri Profeti, cui la presenza degl' increduli non impediva dal comunicarsi con tutta libertà. Basta rammentare Michea profetante estreme sciagure al re Acabbo, non punto amante delle sue profezie e ben risoluto di volere udire l'opposto, e alla presenza de' suoi quattrocento pseudoprofeti vaticinatori di buone venture <sup>2</sup>.

I profeti di Dio, nell'enunciare le profezie sono liberi, non violentati o necessitati, eccettuato forse qualche caso rarissimo, come quello di Balaam. Non erano necessitati, dice il Crisostomo, ma restava ad essi la dignità dell'arbitrio: onde è che Giona fugge, Ezechiello differisce e Geremia ricusa <sup>3</sup>. Stesamente di ciò parla il Santo, assegnando la differenza tra i profeti di Dio e i vaticinatori gentili. Così altri santi Padri <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> RICARD: *Traité* . . . pag. 200.

<sup>2</sup> III. Reg. c. XXII; II. Paralipom. c. XVIII.

<sup>3</sup> Io. CHRYS. in *Ep. I. ad Cor. hom.* XXIX.

<sup>4</sup> Scrisse S. GIROLAMO: *Neque, ut Montanus cum insanis foeminis somniat, prophetae in extasi sunt locuti, ut nescirent quid loquerentur*. . . *Si hoc impium est (spiritus quippe prophetarum, prophetis subiectus est) intellexerunt utique*

Non pensiamo che i magnetizzatori possano dire il medesimo dei loro sonnambuli: sembra che piuttosto dovranno confessare, che questi non interrogati da chi non è secoloro in *relazione magnetica*, mai non favelleranno. « Se con l'azione della volontà, dice Deleuze, « non si determini ne' sonnambuli la concentrazione delle loro facoltà, essi sono deboli e non si danno la pena di osservare <sup>1</sup> »: e per converso, costretti a parlare, non potranno tacere.

I veggenti sonnambuli rientrando nello stato ordinario, perdono ogni memoria delle cose immaginate, dette o fatte in sonnambolismo. Deleuze insegnava che fra i caratteri del sonnambolismo, questo è il solo sempre costante e distingue essenzialmente questo stato, e che sino all'epoca, in cui scriveva la sua storia (1813) non si era trovato un solo, il quale svegliato serbasse memoria di quanto aveva provato in sonnambolismo <sup>2</sup>. Alcuni anni dopo il dott. Chevron, autore d'una *Memoria sul fluido vitale o M. A.*, anch'esso poneva questa dimenticanza in primo luogo fra i caratteri, che assolutamente distinguono il sonnambolismo dallo stato di veglia e dal sonno ordinario <sup>3</sup>. Posteriormente un medico sonnambulo, interrogato se trovasse alcun mezzo per rammentarsi destato ciò che diceva in sonnambolismo, rispose: *questo per me è impossibile* <sup>4</sup>. Eschenmayer non pure afferma, ma si studia di provare che i sonnamboli magne-

*quae locuti sunt.* (Praef. Comm. in Habac. — Comm. in Nahum — L. II. Comm. in Ep. ad Ephes.). S. EPIFANIO, contra i Montanisti c. 2, pone per segno della vera profezia, che il profeta sia in sè e conosca ciò che liberamente dice. Più antico di questi, il retore cristiano MILZIADÉ, che fiorì, imperante Commodo, scrisse un libro a dimostrare che il vero profeta non parla *in estasi*, cioè fuori di sè, senza libertà e senza sapere ciò che si dica. Un altro antico anonimo, che lo cita, insegna lo stesso, ma chiama quello stato *parestasi*, per distinguerlo dall'estasi divina, qual fu es. gr. quella di S. Pietro (Act. X, 10). V. EUSEBIO *Hist. Eccles.* L. V. c. XVII, ed ivi la nota del VALESIO. V. S. TH. Sum. 2. 2. qu. 173 art. 3. — CALMET *Proleg. ad Prophet.* art. 3.

<sup>1</sup> *Hist. Cr.* Vol. I. pag. 193.

<sup>2</sup> Vol. I. pag. 176.

<sup>3</sup> *Biblioth. du M. A.* 1817. T. II. pag. 31.

<sup>4</sup> Ivi 1818. T. IV. pag. 249.

tici non debbono, svegliandosi, potersi rammentare di ciò che avvenne nel sonno magnetico, perchè in questo stato la percezione o intuizione non essendo unita ad alcuna formal sensazione e non formando immagine, non lascia traccia nella memoria <sup>1</sup>. Checchè sia di ciò, recentemente una suora Eufrasia sonnambula disse apertamente: *i sonnambuli non si ricordano di nulla: ciò potrebbe dare ad essi nel loro stato ordinario una specie di stima di sè medesimi* <sup>2</sup>. Non pare dunque che sia dottrina ricevuta comunemente fra i magnetizzatori quella del dott. Teste e di qualche altro, che se il magnetizzante lo voglia fortemente, il sonnambulo si ricorderà <sup>3</sup>.

I sonnambuli, magnetizzati o no, facilmente ricordano in un sonno ciò che ebbe luogo durante un altro sonno, onde sembrano avere quasi due memorie. « Questa circostanza, ci dice Dupau, appartiene eziandio a certi sogni. Quante volte agitati da un sogno ci destiamo all'improvviso: poco dopo, riaddormentandoci, continua il sogno, quasi fosse una realtà, i cui risultati avvengono e si succedono; tutte le circostanze precedute ci sono benissimo presenti e note, comechè nella veglia interposta nulla si rammentasse e solo si avessero di ciò nozioni confuse. Così, se dopo il sonnambolismo non è memoria di ciò che si è detto o fatto in tale stato, egli è perchè l'affezion cerebrale, la quale modifica tutte le facoltà intellettuali opera ancora (o piuttosto, *opera principalmente ed immediatamente*) sulla memoria: allorchè si produce questa irritazione morbida, tutto il corteggio di sensazioni e d'idee la segue e l'accompagna <sup>4</sup>. »

Questo ritorno, nel sonnambolismo, delle reminiscenze perdute nel destarsi, non è favorevole alla spiegazione del fenomeno, che testè ci dava Eschenmayer, e nè pure all'altra proposta da Dugald Stewart. Scrisse questi (nella *Filosofia dello spirito umano*), la

<sup>1</sup> Ivi. T. II. pag. 173.

<sup>2</sup> LOISSON DE GUINAUMONT. *Reveu d'anthropologie cathol.* 1847. n. 8. pag. 598.

<sup>3</sup> *Man.* pag. 184.

<sup>4</sup> *Lett. Physiol.* pag. 148.

oblivione del sonnambulo essere la necessaria conseguenza della mancanza di attenzione di esso a tutto ciò che avviene attorno a lui. Questa spiegazione non era sufficiente, e al presente dee parerlo anche meno. I sonnambuli, eziandio i naturali ma specialmente i magnetizzati (impegnati spesso dal magnetizzatore alla maggior concentrazione della loro attenzione), sono talora attentissimi a ciò che fanno o dicono o immaginano o percepiscono. Il loro *sguardo fisso e distratto* (apparentemente) pruova al più che sono essi poco o nulla affetti dagli oggetti circostanti; ma ciò appunto giova a concentrare la loro attenzione ed a fissarla sulle cose nelle quali si occupano. Del resto questa dimenticanza è un fatto assai frequente rispetto a' mentecatti, ai deliranti per malattia, agl' infermi assai aggravati e vicini alla morte, e ancora in moltissimi ordinarii sognanti specialmente se vecchi. Eziandio qualche improvvisante diceva di non ricordarsi di ciò che aveva cantato: e pure questi sono assai attenti a ciò che proferiscono.

Tutti i fatti ci conducono a pensare che per rammentare uno stato anteriore, bisogna trovarsi in istato assai simile a quello o provare sensazioni o un dipresso identiche o molto somiglianti a quelle che allora si provarono. E questa ci sembra una delle principalissime leggi della memoria, ed atta a spiegare, ossia a riportare ad un principio generale ben avverato, molti fenomeni relativi alla reminiscenza.

Non possono dunque da questo solo fenomeno della dimenticanza de' sonnambuli, gli zelanti avversarii del M. A. dedurre che il sonnambolismo magnetico non possa essere effetto naturale. Furono alcuni che ricorrevano al demonio per ispiegare l'ordinario sonnambolismo: si cita tra questi il Tedesco Sprenger <sup>1</sup>: questa opinione fu rigettata anche dal P. Domenico Pini <sup>2</sup>. Dugual Stewart, nell'opera pocanzi mentovata, parla d'un tal Bantor, il quale, osservando che i sogni sono involontarii e si offrono a noi quasi effetti d'una

<sup>1</sup> *Malles maleficarum* P. II. q. 1, 2.

<sup>2</sup> A pag. 3 dell'opuscolo sopraccitato.

cagione esterna, venne ad attribuirli all' immediata influenza di certi spiriti sulla nostra natura. Tanto lo spirito umano è proclive agli errori d' ogni genere, spinto dall' intemperante brama e fretta di tutto spiegare!

Se qualche divinamente ispirato Veggente o Profeta non rammentasse le visioni e le profezie già vedute ed annunziate, non sarebbe questa una ragion sufficiente ad escludere l' azione soprannaturale; che anzi potrebbe rendersene agevolmente ragione col principio esposto. Ma il fatto è che nelle Sacre Scritture osseviamo piuttosto il contrario. Veggiamo, a cagion d' esempio, un Profeta (Daniele), il quale, tornato all' ordinario suo stato, rammenta e scrive le sue profetiche visioni, ne descrive i minori particolari, e ancora trattando gl' importanti affari, di cui è incaricato, leva ruminando e sembra affliggersi di non trovare chi più chiaramente glielie dichiari 1.

Veniamo finalmente al punto essenziale. Profezia in senso stretto dicesi la previsione de' futuri contingenti, de' futuri non determinati da cagioni attualmente esistenti e conoscibili dalle creature dei futuri dipendenti da cagioni libere. Così l' intendono e i filosofi ed i teologi 2. Questo è il più sicuro segnale dei veri profeti questo è il loro più alto e più proprio officio. Siffatta previsione non appartiene nè può appartenere ai sonnambuli o ad altri malati. Che l' uomo senza illustrazione divina sia incapace di conoscere i fuuri benchè contingenti e liberi, non solo è dottrina de' vaticinatori israeliti 3, ma comune a tutte le genti 4.

1 DANIEL C. VII, 1, 27; C. VIII, 27.

2 Abbiamo già allegato un luogo di S. Tommaso. HUET. *Demonstr. Evangel. Defn.* 4 scrisse: *Prophetia est narratio rerum futurarum, quae ex naturalibus causis praevideri non possunt.* Il GENOVESI *Metaph. Part. III. Defn.* 6. *Prophetia est earum rerum praedictio, quae nondum evenerunt quum praedicuntur, quaeque neque ex causis naturalibus, neque ex praesenti rerum statu contingi possunt.* Il medesimo *Propos.* 39. *Prophetiae vocabulum longe, lateque patet . . . sed futurorum et quidem contingentium proprie prophetia est.*

3 Annuntiate quae ventura sunt in futurum, et sciemus quod dii estis os: Dice Iddio per Isaia. V. C. XLI, 20-23; XLIV, 7; XLVIII, 3 et seqq.

4 V. HUET *Demonstr. Evang. Axioma* 4.

Abbiamo udito pocanzi confessarsi da Puysegur e da altri celebri magnetizzatori, che le previsioni de' sonnambuli non sono al tutto sicure, nè meno allorchè trattasi di morbi e di crisi. Quanto men lo saranno, se riguardino i fatti dipendenti dal libero arbitrio dell'uomo!

Un altro famoso mesmerista, Tardy, insegnava che le previsioni magnetiche sono senza più il risultamento delle combinazioni dell'intelligenza, la quale ragiona secondo le impressioni che pruova; appunto come l'oriuoloio giudica del momento in cui il pendolo si fermerà, e come l'astronomo de' movimenti che appariranno nel cielo; e che in conseguenza queste previsioni più non hanno luogo ove trattasi di avvenimenti liberi ed indipendenti da cagioni attualmente esistenti.

Ascoltiamo ora Deleuze. « Io so che alquanti entusiasti hanno « spinto troppo lungi le conseguenze dei veduti fenomeni e che « avendo osservato, avere i sonnambuli *fino ad un certo segno e in « certi oggetti* la facoltà di predir l'avvenire, non hanno riconosciuto « termini in questa facoltà. Volete evitare i loro errori? Non tenete « per certi se non i fatti bene avverati: e dall'aver un sonnambulo « presagito un avvenimento prossimo e dipendente da cagioni a lui « note, guardatevi dal concludere ch'ei possa ugualmente predire « avvenimenti lontani ed a lui estranei. Guardatevi soprattutto dal « tenere per infallibili le sue predizioni. Ciò sarebbe tanto perico- « loso in morale, quanto assurdo in fisica: dacchè supporrebbe, « tutti gli eventi essere incatenati dalla necessità e ci precipitereb- « be nel fatalismo <sup>1</sup>. » Aggiunge che coloro i quali dicono, la facoltà di leggere nell'avvenire appartenere all'anima solo in quanto essa è disgregata dalla materia, non altro fanno, che parlare oscuramente, e che, ancora lasciando passare questa incomprendibile ed improbabile ipotesi, saria duopo riconoscere, che possiamo ingannarci cogli occhi dell'anima come con quelli del corpo e che Dio solo è infallibile, perchè solo abbraccia con un unico sguardo e il

<sup>1</sup> H. C. vol. I. pag. 171 e seq.

tutto e i particolari. Conclude, i presentimenti fisici, dovuti alla delicatezza degli organi ed ai calcoli della ragione, nulla aver di comune con questa previsione metafisica. Altrove egli medesimo scrive: « Lo stato di crisi non dà punto la facoltà di vedere o predire il futuro, altrimenti che combinando gli effetti, i quali debbono prodursi dagli avvenimenti presenti. » E nella nota: « Ciò stabilisce un' essenziale differenza tra i crisiaci ed i Profeti ispirati da Dio, che annunziarono la venuta del Messia ed i disastri di Gerusalemme. » E prosegue: « Se, come temo, si vogliono vedere dei Profeti ne' sonnamboli, se il magnetismo si applica a tutt' altro che alla cura delle malattie, se associasi ad una filosofia occulta, possiamo esser certi, che le persone di buon senso lo sdegheranno, e che, abbandonato ad uomini di ardente immaginazione e traviato dal suo scopo, farà assai più male che bene <sup>1</sup>. »

Che più? Deleuze medesimo reca le seguenti parole della celebre sonnambula tedesca, che abbiamo più di una volta citato. « Non debbonsi fare alle persone in crisi domande che non sieno, relative alla sanità loro o all' altrui o al bene dell' umanità. È cosa tanto inutile quanto temeraria l' interrogarli sull' avvenire e sull' altrui sorte. Senza dubbio l' uomo in crisi giudica meglio dell' avvenire per mezzo del passato. Esso vede la connessione naturale degli avvenimenti; ma ignorerà sempre se il loro corso sarà cangiato dai decreti della Provvidenza. » Se le predizioni dei sonnambuli, a giudizio dei più illuminati fra essi, mai non sono assolutamente sicure, nè pure allora che gli avvenimenti sono collegati col presente e col passato, che sarà quando si manchi al tutto delmezzo di prevederli, cioè dall'incatenamento naturale dei fatti?

Se mai qualche altra sonnambula insegnasse il contrario di questa citata, ciò proverebbe soltanto che costoro, anzichè conoscere l' avvenire libero e contingente, nè meno conoscono abbasanza il loro stato attuale, nè sarebbe questa la sola contraddizione atta a provare la fallibilità di queste profetesse e di questi profeti. Nel caso poi di

<sup>1</sup> H. C. Vol. II. pag. 289. V. pag. 101, 153, 177 ecc.



contraddizione fra le nuove sibille, noi dovremo avvicinarci a quella che non si allontana o men si allontana dalla ragione.

La ragione assai chiaro ne dice, essere assurda ed impossibile cosa conoscersi in sè, da chi esiste e conosce nel tempo, ciò che ancora non è, o vedere nella sua cagione (che non si vede) ciò che non è ancora da cagione alcuna determinato. Dunque nè in sè medesimi nè nelle loro cagioni determinanti può l'uomo vivente conoscere i futuri contingenti o liberi.

Dire che questi sono anteriormente determinati dalle loro cagioni e possono in esse vedersi, egli è quanto dire che non son liberi. Determinato è ciò che dee infallibilmente accadere: libero e contingente ciò che può avvenire o non avvenire secondo il beneplacito della volontà. Allorchè questi futuri divengono presenti, allora sono determinati ed in sè medesimi possono vedersi, ma allora essi non sono più futuri nè contingenti <sup>1</sup>. Ove tutti i futuri fossero determinati dalle loro preesistenti cagioni, tutto saria soggetto alla necessità, nè in Dio nè nella creatura intelligente sarebbe vera libertà, quella libertà che consiste nel potere di volere ciò che non si vuole e di non volere ciò che si vuole, quella libertà di cui ci fa certi l'intimo sentimento come della nostra propria esistenza, quella libertà ch'è necessaria al merito ed al demerito, a ciò che l'uomo sia degno di premio o di pena, di lode o di biasimo, e a ciò che v'abbia sulla terra moralità, dovere e virtù.

Il futuro *sarà*, non è; come il passato *fu*, non è; e se questo o quello al presente è, non è più passato nè futuro, ma presente. Dacchè quei che a noi sono futuri, esistono dinanzi a Dio e da Lui sono veduti, dobbiam dire che nulla è futuro ma tutto è presente all'Eterno, il quale tutto vede,

*In sua eternità di tempo fuore* <sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Quamvis contingentia futura, prout sunt in seipsis, sint determinata ad unum, tamen, prout sunt in suis causis, non sunt determinata quin possint aliter evenire. S. TH. S. 2. 2. qu. 171. art. 6.

<sup>2</sup> DANTE *Paradiso* XXIX, 16.

e che tutti i tempi son presenti a Lui, e si uniscoao in Lui quasi in un punto :

*Ove s' appunta ogni ubi ed ogni quando*

ha scritto divinamente l' Allighieri <sup>1</sup>. Ma per noi bipedi mortali , i futuri non sono , nè s' è finora ritrovato telescopio o microscopio , il quale possa render visibile ciò che non esiste.

Sicuramente l' eterno Creatore poteva decretare, che dalla nostra mente si vedesse una porzione del futuro, oltre il presente; o invece di questo, come per opposito l' occhio corporeo, a parlar propriamente, vede il passato non già il presente; poichè i raggi impiegano un tempo per giungere dagli oggetti visibili ad esso. Lo poteva: ma conveniva che ci avesse data diversa natura o piuttosto ch' Egli medesimo ne manifestasse il futuro.

Il sublime Poeta testè allegato vedeva la non ripugnanza di questo stato e ( così giovando al suo intento ) lo immaginò nei dannati innanzi al giudizio finale: ma immaginava insieme che Iddio, in luogo del presente, rendesse a coloro palese una porzione del futuro <sup>2</sup>.

*Noi vediam , come quei ch' ha mala luce ,  
Le cose , disse , che ne son lontano ,  
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce ,  
Quando s' appressano o son , tutto è vano  
Nostro 'ntelletto e , s' altri non ci apporta ,  
Nulla sapem di vostro stato umano.  
Però comprender puoi che tutta morta  
Fia nostra conoscenza da quel punto ,  
Che del futuro fia chiusa la porta.*

Ma immaginare che Iddio manifesti ai mortali il futuro, soltanto perchè sono magnetizzati o sonnambuli , sarebbe troppo eziandio per un poeta.

<sup>1</sup> *Paradiso* XXIX, 12.

<sup>2</sup> *Inferno* X, 100 e seg.

Tanto poco è a noi possibile conoscere il futuro non determinato nelle sue cagioni già esistenti, che ci riesce talora malagevole il credere che sia ciò in potere della stessa Divinità; ond'è che non mancarono alcuni che ciò negassero. Carneade, testimonio M. Tullio, pensava, *ne Apollinem quidem futura posse dicere, nisi ea, quorum causas natura ita contineret, ut ea fieri necesse esset* <sup>1</sup>. Di questo errore sono pure accusati Socino e i suoi seguaci. I veri cristiani sono al certo lontani da esso: ma, allorchè si studiano dichiarare in qual modo o (per dirlo colla scuola) in qual mezzo si veggano da Dio questi futuri, ancor essi dividonsi in più svariate sentenze, sembrando ad alcuni assurde quelle che altre allegano, e niuno assai comprende ciò che per l'uomo viatore non è pienamente comprensibile. Se dunque tale è la umana mente, che prova difficoltà a credere che possa, e molto più a concepir come possa, appartenere all'Eterno la scienza de'futuri liberi, chi porterà il delirio al segno di persuadersi che possa l'uomo conoscere tali futuri, perchè è magnetizzato e sonnambulo <sup>2</sup>?

Si dirà forse che il tempo esiste soltanto nel nostro modo di considerare gli oggetti, e non è che la condizione de'nostri pensieri, una produzione del nostro sensorio, come i colori lo sono del nostro occhio, e che quanto diciamo passato o futuro non è per avventura se non una graduale manifestazione di un eterno presente?

Parole magnifiche, frasi pompose, ma sotto le quali non sappiamo dire qual senso o ancora se alcun senso si nasconda. La rappresentazione del tempo è inseparabile da tutte le nostre rappresentazioni: è condizione necessaria del nostro pensiero. Il sonnambulo, che per esser in quello stato non lascia di esser uomo, vede le cose seguirsi nel tempo scorrente, non già immobili nella immobile eternità,

<sup>1</sup> CICER. *De Fato*.

<sup>2</sup> Si ascolti il Genovesi. « Quod adeo verum est, ut nulla sit inter theologos difficultior quaestio, quam in quo medio Deus futura libera cognoscat, in qua tot sunt theologorum sententiae ut enumerare sit molestum. Qui igitur non intelligunt in quo medio futura libera Deus ipse praesciat, iine facile dabunt pervia homini mortali esse posse? Il ulli alteri praeter quam Deo? » *Metaph. Par. 3. prop. 38.*

la quale eternità senza prima nè poi a Dio appartiene, e da noi può credersi, ma non comprendersi, come da un cieco nato la vaghezza de' colori e da un sordo nato l'esistenza e il diletto della musica.

Non pare da accordarsi, che nella vita avvenire cesserà per l'anima, colla vita presente, e tutto questo mondo fenomenale ed ogni rappresentazione di spazio e di tempo. Senza entrare in astrusità metafisiche, ci sembra ch'essa anima debba vedere come passate e la sua vita mortale e le sue opere buone o cattive, come presente ciò ch'è tale per essa, esempigrazia lo stato di purgazione, e come futuri, la gloria eterna, la resurrezione del corpo ed il passaggio all'altra vita delle persone ad essa note e tuttora viventi.

Del resto questa discussione non è a noi punto necessaria. Il sonnambulo o il catalettico non è già totalmente separato dagli organi: è tuttora vivente, e perciò l'anima è tuttora combinata col corpo: non è divenuta un'intelligenza

*Sciolta da tutte qualitàd umane.*

Anzi, se crediamo alla sonnambula, di cui più volte abbiamo riportato le parole, il sonnambulo è *più uomo per sè e per gli altri*. Udiamo assai spesso i magnetizzatori insegnarci che, sopiti i sensi esterni, riceve il sonnambulo le impressioni per un altro senso anch'esso corporeo; che l'anima del sonnambulo lucido è più che mai in relazione con quegli oggetti corporei, sui quali dirige l'attenzione, e ch'è più unita all'interno del suo corpo, mentre sono sospese le funzioni del senso esterno. Deleuze <sup>1</sup> parla con molta lode di certe lettere pubblicate da Tardy, assai celebre magnetizzatore, nelle quali si confuta il sistema di chi immaginava che nel sonnambulismo l'anima, divenuta indipendente dagli organi materiali, operasse al modo de' puri spiriti.

Per chi conosce anche leggermente i racconti de' mesmeristi, è quasi inutile aggiungere che i sonnambuli mostrano evidentemente di vedere, come noi, le cose tutte nel tempo; che il più e il meglio

<sup>1</sup> *Hist. Crit.* Vol II, pag. 157.

de' loro magnificati vaticinii si riduce ad indicare il minuto in cui si desteranno, il giorno o l'ora in cui avrà luogo una crisi ecc. e che que' vaticinii riguardano sempre avvenimenti più o meno prossimi. « La previsione, insegna Deleuze, tanto più è incerta, quanto più « sono lontani gli avvenimenti 1. »

Vedere le cose e non vederle nel tempo scorrente, vuol dire vederle nella eternità, di cui il tempo è solo un'immagine e quasi un vestigio 2. L'eternità non appartiene che all'Eterno. Per vedere le cose nell'eternità, converrebbe vedere l'essenza di Dio, ciò che ai nostri spiriti in questa vita nè pure il Malebranche concesse, anzi lo negò espressamente. La religione c'insegna, che lo spirito umano, comechè separato dal corpo e giusto e purificato, non può vedere Iddio *facie ad faciem*, non può vedere la sua essenza, se la facoltà visiva del suo intelletto non sia sublimata, confortata e in qualche modo trasformata da una luce soprannaturale.

Acciocchè sì bella cosa operassero i mesmeristi, converrebbe che le loro manipolazioni o la loro acqua magnetizzata avessero maggior virtù della riviera luminosa trovata, cioè immaginata, nel Paradiso dal nostro Dante, della cui onda non sì tosto s'ebbe bagnato le palpebre, che il lungo rivo gli parve un rotondo lago, e quei che erano prima al suo sguardo fiori e faville, se gli manifestarono Angeli ed anime di Beati.

*E siccome di lei bevve la gronda  
Delle palpebre mie, così mi parve  
Di sua lunghezza divenuta tonda.  
Poi, come gente stata sotto larve,  
Che pare altro da prima se disveste  
La sembianza non sua in che disparve,*

1 *Hist. Crit.* Vol. I. pag. 193.

2 TIMAEUS LOC. in *Oper. Plat.* — PLATO in TIMAEO — AUGUST. *De Gen. ad lit. imp.* *Ut signum id est quasi vestigium aeternitatis tempus appareat.*

*Così mi si cangiaro in maggior feste  
 Li fiori e le faville, sì ch'io vidi  
 Ambo le corti del ciel manifeste.  
 O' isplendor di Dio, per cui io vidi  
 L'alto trionfo del regno verace,  
 Dammi virtù a dir com'io il vidi 1.*

Se tuttociò ad alcuni non basta a persuadersi che i sonnambuli non sono profeti, veniamo ai fatti. Chi difficile a rendersi alle ragioni ed alle autorità più rispettabili, non lo è punto a prestar fede ai fatti più straordinarii narrati da' magnetizzatori, tragga fuori alquanti bene avverati vaticinii de' sonnambuli magnetizzati e gli confronti, per restringerci a questi soli, a quelli de' Profeti d'Israele. Questo confronto in altri tempi poteva sembrare indecoroso pei secondi: ma ora si è già tentato ed è divenuto necessario.

[Uno de' più celebri scrittori del M. A. pose in una sua opera un articolo: *Del magnetismo presso gli Ebrei* 2. I profeti o veggenti d'Israele, ivi si legge, si consultavano per le ordinarie faccende della vita, come per le cose sante. Es. gr. nel capo IX. del libro dei Re *Saulle consulta Samuele intorno alle asine perdute del suo padre.* (Che consegue da ciò? Che Samuele e gli altri profeti fossero sonnambuli? Chi gli aveva magnetizzati?) *Acabbo per sapere se dee uscire in guerra per occupare Ramot in Galaad, unisce quattrocento profeti* 3. *Iddio parla ne' sogni, nelle visioni della notte per avvertire l'uomo intorno al male che fa ed istruirlo di ciò che dee sapere* 4. Con poco onore del M. A. qui lo scrittore associa ai lucidi sonnambuli quel numeroso branco di pseudoprofeti ciurmadori, de' quali si parla nel cap. XXII 5 ed ultimo del lib. III dei Re. Da ciò, che

1 *Parad. XXX.*

2 *TESTE. Manuel.* pag. 13. Anche questo luogo non si legge più nella terza ediz. (1846), riveduta, corretta ed aumentata.

3 *Lib. III Reg. cap. XXVIII.*

4 *IOB. XXXII.*

5 Non nel cap. XXVIII. come cita l'A.

Iddio talvolta manifesta alcuna cosa all' uomo, in qualunque modo sel faccia, allorchè non è o meno è occupata e distratta l'anima, che ne conseguita? Che i profeti d'Israele erano sonnambuli?

Secondo Bertrand, il più delle predizioni de' sonnambuli e di simili estatici riguardano essi medesimi e sono cagione degli effetti, che poi avvengono nel modo in cui furono predetti: benchè essi non si ricordino di ciò che dissero in quello stato, tuttavia le idee, da cui furono commossi, producono, a suo parere, gli effetti nel tempo determinato. Sicuramente ciò non può applicarsi ai sogni profetici registrati ne' libri sacri degl' Israeliti. Chi dirà che i sogni de' due cortigiani Egizii racchiusi in carcere con Giuseppe, qualunque impressione lasciassero ne' loro proprii cervelli, fossero essi cagione, o solamente occasione, che il monarca, senza punto saper di quei sogni, ne inviassero uno al patibolo e l'altro richiamasse alla reggia? O che il sogno di esso Faraone fosse cagione de' sette anni di abbondanza e de' sette successivi di sterilità?

Ma apriamo i libri de' Profeti Israeliti ed osserviamone per un momento pochi luoghi. Isaia ci si presenta il primo. Allorchè questo Profeta vivea, Babilonia era, possiamo dire, poca cosa rispetto a ciò ch' era per divenire. Ma il Veggente la vede nella sua elevazione superba, nell' apice della sua possanza: vede la sua posteriore caduta: vede i Medi che l' hanno a distruggere <sup>1</sup>.

Ciro non nascerà che dopo due secoli: ma il Profeta già lo vede: lo appella del suo nome: lo annunzia l' eletto di Dio *per l'esecuzione de' suoi voleri sopra Babilonia*. Gerusalemme non è ancora deserta; siede anzi regina: le città di Giuda non sono desolate: il tempio di Salomone sta ancora in tutto il suo splendore; ed Isaia ode Iddio che al tempio distrutto promette che sarà di nuovo fondato, a Gerusalemme che risorgerà e verrà di nuovo popolata, alle città

<sup>1</sup> Is. XIII. Onus Babylonis, quod vidit Isaias filius Amos. . . Suscitabo super eos Medos. . . Et erit Babylon illa gloriosa in regnis, incluta superbia Caldaeorum, sicut subvertit Dominus Sodomam, et Gomorram.

di Giuda, che torneranno a fiorire <sup>1</sup>: rovesciati rimira gl' idoli de' Caldei, spezzato Belo, infranto Nabo <sup>2</sup>.

Il desolamento di Ninive è più volte predetto da Naum, e da Sofonia <sup>3</sup>.

Geremia, mentre versa amare lacrime sulle sciagure del suo popolo, gli assicura ancora il ritorno nella terra donata a' loro padri, dopo settant' anni di servitù. « Tutta questa terra non sarà se non « orribil deserto, spettacolo di terrore a chi il mirerà. Tutto il po- « polo sarà soggetto al Re di Babilonia per lo spazio di settanta an- « ni. Terminati questi, Io visiterò, dice il Signore, il monarca di « Babilonia e quella gente e la terra de' Caldei, e la desolerò per « sempre in premio della loro iniquità. » (C. VIII.).

Finalmente Daniele, durante il regno di Baldassarre monarca di Babilonia, vede sotto l'immagine d' un ariete prodigiosamente robusto figurata la enorme potenza della monarchia Medo-Persa. Vede contra l' ariete venir da occidente un irco in sì fatta guisa veloce che appare non toccar co' piedi la terra: è tra i suoi occhi un gran corno: viene all' ariete, ne spezza le corna, lo atterra, lo conculca e cresce al sommo il suo potere. Ma il gran corno cade e quattro minori ne sorgono ai quattro lati e da uno di questi ne spunta un altro più piccolo, da cui grandi travagli vede doversi aspettare il popolo di Dio e il luogo santo. (C. VIII.).

1 V. C. XLIV, 26, 28. Qui dico Ierusalem: Habitaberis et civitatibus Iuda: Aedificabimini, et deserta eius suscitabo. Qui dico Cyro: Pastor meus es et omnem voluntatem meam complebis. Qui dico Ierusalem: Aedificaberis; et templo: fundaberis. C. XLV, 1-3. Haec dicit Dominus christo meo Cyro, cuius apprehendi dexteram: . . . Ego ante te ibo, et gloriosos terrae humiliabo, portas aereas conteram . . . et dabo tibi thesauros absconditos . . . ut scias quia ego Dominus, qui voco nomen tuum Deus Israel.

2 C. XLVI, 1. Confractus est Bel, contritus est Nabo. Non pochi moderni protestanti tolgono ad Isaia una parte del suo libro e de' suoi vaticinii, i quali peraltro non perderebbero l'esser tali, se fossero scritti, durante la cattività. La Chiesa cattolica gli attribuisce l'intero libro, e Iahn medesimo ha dato soddisfacente risposta ai loro argomenti.

3 NAHUM I, II, III — SOPHON. II, 15. III, 9-13.



Io domando : poteva l'immaginazione di Daniele, la sua naturale *lucidità* o *chiaroveggenza*, prevedere naturalmente le cose in questa visione simboleggiate? Tanto poco egli poteva preveder tali cose, che nè pure intese la significazione di tali simboli, finchè un angelo non gli spiegò, che l'irco atterrador dell' ariete era la monarchia de' Greci, e il gran corno il primo Re di essa, distruggitore di quella de' Persiani. Cade presto l'uomo *dinanzi a cui tacque la terra* <sup>1</sup>, e picciola tomba racchiude quello cui tutto l'orbe era poco. Dopo lui quattro regni sorgeranno della sua nazione, ma non eredi della sua sterminata possanza, cioè i regni di Macedonia, di Siria, dell' Asia minore e di Egitto, ne' quali di fatto l'impero di Alessandro restò diviso. Di uno di questi dopo un lasso di tempo doveva essere erede il tanto ai Giudei ed a Gerusalemme funesto ed esecrabile Antioco Epifane. Basti questo piccolo saggio.

Non punto necessario crediamo il rammentare i vaticinii riguardanti il futuro Messia e le predizioni di questo rispetto a Gerusalemme. Mi piace per altro togliere ancora uno o due esempi dagli Evangelii.

Gli Evangelisti Matteo, Marco, e Giovanni <sup>2</sup> narrano come, essendo Gesù in Betania e trovandosi a mensa, una pia donna (ed era Maria sorella di Lazzaro e di Marta, come impariamo da S. Giovanni) entrò nella sala del convito, recando seco un vasello di preziosissimo unguento, e rotto il vasello, sparse l'unguento sul capo del Redentore e ne unse i piedi: mormorando alcuni e disapprovando quasi prodigialità questo fatto, il Salvatore ne prese la difesa. Riferiscono S. Matteo e S. Marco, che Gesù aggiunge, che dovunque sarebbe predicato il suo Vangelo, che sarebbe in tutto il mondo, saria ancora narrata quell'azione di essa donna <sup>3</sup>. Qual profezia s'è

<sup>1</sup> I MACHAB. I, 3.

<sup>2</sup> MATTH. XXVI, 6-13. — MARC. XIV, 3-7 — IO. XII, 2-8.

<sup>3</sup> Amen dico vobis; ubicumque praedicatum fuerit hoc Evangelium in toto mundo, dicetur et quod haec fecit in memoriam eius. MATTH. XXVI, 13. — Amen dico vobis; ubicumque praedicatum fuerit Evangelium istud in universo mundo, et quod fecit haec, narrabitur in memoriam eius. MARC. XIV, 9.

meglio di questa compiuta? V' ha angolo sulla terra, ove quel fatto non sia narrato, predicato, ripetuto e celebrato? E pure di qual predizione, umanamente parlando, era men verisimile l'adempimento? Un fatto di così poco momento seguito in un villaggio della Giudea, mentre colà imperava Tiberio! Una donna, nativa di quel villaggio, che, fra le mura di una casa privata, presta un atto d'affettuoso ossequio ad un uomo, avuto sì da una parte de' suoi conazionali in conto di Profeta e di Messia, ma dichiarato impostore e seduttore da altri, in particolare dai più autorevoli e più potenti, che già tramavano la sua morte <sup>1</sup>! Ciò doveva celebrarsi per tutto il mondo? Il mondo di allora, se avesse udita tal profezia, se ne sarebbe riso: e il mondo presente la vede già da più secoli compiutamente avverata.

Prendiamo l'altra predizione da S. Luca. Questo Evangelista narra come S. Elisabetta, ricevendo la visita di Maria Vergine, mentre aveva nel seno il Redentore del mondo, illuminata dal Santo Spirito, uscì in devote esclamazioni, e *benedicendo il divin Frutto del suo seno*, chiamò ancor Essa *benedetta fra le donne e beata, perchè aveva creduto*. Maria in risposta intuonò il celeste suo cantico, nel quale a Dio dà tutto l'onore e la gloria, e restringendosi nel suo nulla, riconosce che *tutte le future generazioni la chiameranno beata* <sup>2</sup>. Qual compassione non avria destato ne' saggi e ne' prudenti del secolo cotal presagio d'una giovinetta giudea sposa d'un artigiano di Nazaret! Qual delirio! Le generazioni tutte si occuperanno intorno a Lei? La loderanno, la esalteranno, l'appelleranno beata? L'umano senno avria presagito che riuscirebbe indubitatamente fallace cotal presagio. E pure se siasi pienamente e sovrabbondantemente verificato, il mondo lo ha veduto e noi lo veggiamo.

<sup>1</sup> MATTH. XXV, 3, 4, 5. — MARC. XIV, 1. — IO. XI, 53, 56.

<sup>2</sup> *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* LUC. I, 48.

*Noi testimoni che a la tua parola*

*Obbediente l'averir rispose*

. . . . .

*Noi sappiamo, o Maria, ch' Ei solo attenne*

*L'alta promessa che da te s'udia,*

*Ei che in cor la ti pose: a noi solenne*

*È il nome tuo, Maria <sup>1</sup>.*

Dopo tali cose, è increbbevole scendere ad altri confronti con i vaticinii magnetici. Ne' primi tempi del mesmerismo, si vantavano molti celebri sonnambuli di Lione, di Ostenda ecc. e in particolare di Strasburgo. Era imminente la gran rivoluzione francese del fine dello scorso secolo. Ignoro se alcuno fra coloro prevedesse così in generale quella catastrofe: non sarebbe stato gran cosa. Ma v'ebbe tra essi chi chiaramente prenunziasse ciò che sovrastava alla Francia e all'Europa? I destini di Parigi, di Mosca, di Vienna, di Berlino, di Venezia, di Roma, di Napoli? V'ebbe un solo, che, alcuni anni prima della sua elevazione, proferisse il nome ed accennasse le imprese *dell'uom fatale*, innanzi a cui era per tacere di nuovo la terra, e doveva poi esso due volte precipitar nella polvere?

Allorchè, tornata la pace, tornò ad alzare la voce il M. A. che ancor esso era sembrato ammutolito, almeno in Francia, alla presenza di Napoleone, divenne esso più valente profeta rispetto alle vicende politiche? Il dott. Ricard narra veramente un fatto, del quale dice che egli può guarentire la verità <sup>2</sup>. Pare per altro che non ne sia stato testimonio, e confessa che i nomi de' personaggi sono finti. Una giovane spagnuola in Brusselle, magnetizzata e divenuta sonnambula, dice che il re Ferdinando a capo ad un mese sarà morto, che non uscirà più del suo letto reale se non per entrar nella tomba, e che in seguito la Spagna sarà data in preda alla guerra civile e ad ogni sorta di mali. Tuttociò poteva con molta probabilità prevedersi da

<sup>1</sup> MANZONI *Inni sacri*.

<sup>2</sup> *Traité théorique* . . pag. 526 e seg. *Theodula ou l'estatique de* 1833.

chi era istruito della sanità del re e della disposizione degli animi e delle cose. La sonnambula stessa protestava di non avere prevision vera o *divinazione dell'avvenire*; ma di aver tratto dalle *cagioni esistenti* le conseguenze, che potevano destare stupore negli spiriti ordinarii, troppo oscurati dalla materia che gl'inviluppa.

Dopo il 1833, s'è trovato alcuno di cotesti sonnambuli, il quale con sufficiente chiarezza abbia presagito gli sconvolgimenti, che in questi ultimi anni hanno agitato la Francia, la Germania e l'Italia? Ci si mostrino questi o simili vaticinii, ed allora cominceremo ad avere in qualche stima le profezie de' magnetizzatori: ma finchè altro non ci raccontano che qualche indovinamento di fatti attuali e solo alquanto lontani di luogo o qualche predizione di eventi non troppo remoti, non assai difficili a congetturarsi o dipendenti da ragioni fisiche già esistenti, sieno pure verissimi cotali racconti, potremo forse paragonare i loro sonnambuli ai sacerdoti pagani, che spacciavano oracoli a nome di Apollo, ma non però mai ai Profeti del vero Iddio.

# DELLA REPUBBLICA ROMANA

## APPENDICE DELL' EBREO DI VERONA



### IV.

Stendesi a Ginevra il giardino delle piante fra un nobile cancello, che lo apre a chi passeggiare lo voglia, e una lunghissima e larghissima chiostra di mura inframmezzata da altre comode entrate; e lungo i muri sono spalliere di piante, che con mille aggiramenti inerpicandosi tutto intorno, gli inverdono e di fiorellini e campanelle e tazzette di vaghi e divariati colori gli adornano e rallegrano bellamente. Come la brigata di Bartolo fu al cancello pervenuta, si mise pei viali, che da man diritta conducono a certi boschetti, i quali volgendo quasi a cerchio, lasciano in mezzo un pratello di finissima erbetta, cui tutto intorno si rizzan sedili di candido marmo; e nel cuore di detto pratello sorge e schizza in lucidi zampilli una fontana che tutto il selvereccio recesso anima, abbella e rinfresca.

L'Alisa postasi piacevolmente a sedere sopra uno sgabelletto di vimini, intrecciato quasi da uno scherzo di natura a pie' d'un gruppo d'avellane, invitò don Baldassare e il Modenese a sedere sopra marmoree panchette, e presso loro s'assise Bartolo e Mimo, mentre Lando diguazzava a sollazzo le mani nel pilo della fontana e spruz-

zava per celia la cugina, la quale riparandosi col ventaglio — Possibile! disse, che tu sia sempre fanciullone un dì più che l'altro? Ah Landuccio, capo scarico, faresti il tuo meglio a porti a sedere e recitarci un po' le lettere degli amici di Roma.

— Subito, rispose: e asciugatesi le mani in fretta col fazzoletto, e frugato un po' alla scapestrata nelle tasche: doh, disse, io mi credevo averle prese, e le dimenticai sul tavolino.

— Nol diss'io, ripigliò l'Alisa, che tu se' uno scapato, e la smemoraggine in persona?

— Per iscapato sì, rispose, io tel consento, ma per ismemorato no' davvero; ch'io lessi quelle lettere di modo, ch'io le ho tutte a memoria, come s'io le leggessi or ora con quest'occhi, e le recitai l'altra sera a quel medico fiorentino, che ne trasecolava, e più volte, se ti ricorda, a certi passi non potea rattenere le lagrime.

— Di vero, soggiunse Bartolo, ch'io non istò in pendente d'assicurare, che migliore e più calzante prova non abbia la sentenza di don Baldassare, quanto nella narrazione che tu se' per esporci. Imperocchè volendo egli purgare i Romani di fellonia, rovesciandola tutta in capo a que' non molti tralignati e snaturati che fellonescamente adoperarono contra il Papa e la Chiesa, tu ci farai vedere aperto aver egli perorato con ogni giustizia in favore della maggioranza de' cittadini di Roma.

Allora don Baldassare, ripigliandosi quasi da capo, disse all'amico di Modena — L'esempio delle campane sonate improvviso nella notte del 9 febbraio in Roma, e l'esempio dello strisciamento della scure fatto nel maggio in sul mercato di Veroli, che mise in tanto scompiglio migliaia e migliaia di popoli, sono per me una prova irrepugnabile della mia prima asserzione, nè so che cosa Lando pottracci oggimai aggiugnere di novello.

— Io v'aggiugnerò, disse Lando, che ne' commovimenti popolari basta, come voi argomentavate saviamente, un sol uomo a condurre le moltitudini alle più arrischiate risoluzioni: indi che le moltitudini senza un capo che le guidi son tutte paurose di lor natura, ancorchè composte d'uomini animosi e gagliardi.

— I nostri Romani, disse Mimo, non mancavano per certo d'uomini sapienti, generosi e magnanimi, pur tuttavia si lasciarono trascinare come ciechi nel baratro della repubblica, nè senza l'aiuto dell'armi forestiere sarebber mai risorti dal profondo di loro miseria.

Allora Lando postosi a sedere di rincontro agli altri prese a dire così — Le lettere, di che ragioniamo, ci narrano alcuni avvenimenti del paese degli Ernici, e segnatamente di Ferentino e delle città e terre del suo contorno. Gli Ernici, come si disse, sono fior di gente, uomini di gran persona, nerboruti, snelli, e ove occorra, battaglieri e sdegnosi: amano il Papa sì per dovere di fedeltà a diritto Signore, e sì per antica affezione: costumi hanno semplici e gravi, nè potè ancora in essi quella civiltà, che ringentilendo e lisciando la scorza, tarla il midollo, e lussureggiando nelle foglie, avvizza e bacia i frutti, rode e infracida la radice.

I Ferentinesi, udito degli eccessi di Roma e della fuga del sommo Pontefice, ne stavano d'una gran mala voglia, e fremendo e cocendosi d'ira fermarono in cuore di non voler eleggere nè inviare a Roma Deputato di sorte all'Assemblea della Costituente: il che pur fecero gli uomini d'Alatri, di Fumone e d'altre grosse castella di quella provincia. I demagoghi romani ne invelenirono fieramente, e spedirono Pietro Sterbini da Vico a sovvertere quelle genti, siccome paesano e uomo di molte aderenze, bel parlatore, lusinghiero ed astuto. In generale pochi trasse a parte repubblicana, ma in ogni terra e città que' pochi n'eran la feccia e il ributto, gente facinorosa, micidiale, avida e ladra; ed ove alcun agiato cittadino traesse ne' suoi lacci, od era sciocco od empio, e il più delle volte l'uno e l'altro, che fu e sarà sempre così nelle ribellioni e nelle congiure.

Fatto quel po' di levata, lo Sterbini si ridusse in Roma, e mandò guarnigione a rinsaldare i partigiani della Repubblica e tenere in rispetto gli avversi, scegliendo a ciò i più feroci legionarii con ordine d'attutire chi osasse nulla nulla alzare il capo. I Ferentinesi portavano in pace quel presidio di scherani; ma coltine parecchi alla spicciolata ch'ivano a zonzo sfaccendati pe' trivii adocchiando le

\*

donne, disser loro — Bravi giovinotti, badatevi alla lingua e alle mani, poichè se mai foste arditi toccare d'un dito o dir parola alle donne e figliuole nostre, mal per voi. Oltre che, se noi fossimo a' campi e alle opere, potete veder da voi pezzi di femmine che seggono in su gli usci de' nostri casolari, le sarebbon atte a cacciarvi d'un pugno i denti in gola e le costole in corpo — E dicean vero, che per donne pelagiche le son desse, alte, nerborute, massicce e di sì gran fianco da portare in capo sacca di grano e fasci di legne, che ne sbigottirebbe ogni gagliardo.

I manigoldi intesero il gergo e stettero in avviso di non provare i vezzi di quelle amazzoni o le cortesie de' mariti: ma perchè volean pure veder modo d'ammansare i Ferentinati, cominciarono in sull'imbrunire a girar la città colla musica militare, la quale era composta di lombardi, toscani, napoletani ed altra gente sviata e fuggiasca da' loro paesi e schiuma di ribaldi cerchi dalle corti di giustizia per delitti e truffe in ch'erano incorsi; chè di tal pasta son gli eroi della romana repubblica. I Ferentinati, com'è a pensare, in sulle prime godeano di quelle armonie; ma visto che quella musica non era soltanto di chiarine, di cornette e di trombe, ma di voci, le quali cantavano canzonettacce o sporche o sediziose per corrompere il popolo ed eccitarlo alla ribellione, perduta la pazienza s'attraversarono per le vie, dicendo — Sonatori, di qui non si passa — E perchè certi giovinastri della terra e certi caporali e sergenti della legione volean pur fare e dire; i villani corsi ai focolari e presi i tizzoni di sotto ai paiuoli, venner di botto come furie agitando le faci e minacciando di scagliarle in mezzo alla folta se non si ritiravano: laonde avreste veduto in un attimo di tempo sperperarsi quei rodomonti, e messe le pive nel sacco, darla pe' traghetti e chiudersi in casa. Di questa guisa terminò la musica vespertina, e se vollero indi innanzi sonare faceanlo ne' quartieri.

Finalmente venne di Roma comandamento che in sulla piazza maggiore di Frosinone, d'Anagni, d'Alatri, di Veroli e di Ferentino si rizzasse l'*albero della Libertà* rincappellato dal berretto rosso. Quei venti sediziosi di Ferentino (che tanti erano appena), ma più alquanti



forestieri, insultando a tutta quella fedele e devota città, fatte calare da per tutto le armi pontificie, e spiegata in sulle torri e sul palazzo del Comune la bandiera tricolore, miser mano a piantar l'antenna, sovrappostovi il pileo repubblicano, e schiamazzandovi attorno e bestemmiando Cristo e il suo Vicario. Tutta la città era in un lutto profondo, e niuno in quell'ora usciva di casa, nè s'ardiva levare gli occhi per non vedere l'arbore abbominoso, e udire le bestemmie che vomitavan quelle fetide bocche; anzi da quel dì in poi alcuni si fecer coscienza di passar indi, e altri passando faceansi il segno di croce come se in quell'albero abitasse un demonio.

Ma un bell'umore d'un Canonico della Cattedrale, quel di che fu rizzato l'albero, avuto a sè uno de'suoi villani gli disse — Darebbeti egli il cuore d'ir questa notte a stropicciar da piede l'albero della Libertà con quest'erba?

— A me, rispose il villano, basterebbe la vista di stropicciarvi il muso d'uno di cotesti repubblicanacci, non che un'erba. Ma dite di grazia, gnor Canonico, che capriccio è egli il vostro?

— Vedi, quest'erba ha la proprietà di trarre all'odore tutti i cani della contrada, ed ha uno stimolo e un cotal pizzicore, che annusata dal cane, il cane di presente alza le lacche e l'asperge. Ben tu vedi, che questo iddio della repubblica non è degno d'altro onore, e le sue radici annaffiate da sì dolce rugiada frutteranno gagliardamente i dolci pomi della libertà

Il villano intese il motto; e due ore dopo la mezzanotte catellon catelloni s'avviò alla piazza, e guardatosi intorno, e visto solitudine e buio, si fece al pie' dell'albero, gli squadrà le corna, e poscia stropicciollo per bene coll'erba pisciaia. All'aurora eccoti la sentinella della guardia nazionale passeggiar di fazione rimpetto all'albero, ed eccoti altresì passare un cane, il quale fiuta, schizza e passa: ed ecco il secondo e il terzo, e di lì a poco una torma, e tutti fatta la dispersione e zampeggiato co' pie' deretani per gittarvi sopra polvere e terra, ivano a' fatti loro. Il giuoco durò parecchi dì, e la gente ridea dell'atto, e i repubblicani n'erano disdegnosi e tiravan petrate ai cani e davan loro di buone tentennate co' bastoni.

I Ferentinati s'ebbero la pazienza di vedersi ritto quell' albero a loro marcio dispetto per ben due mesi , ma spuntato il primo di maggio gittaron via la flemma e squarciarono la pazienza. Dovete sapere che il dì delle calende di maggio si è pe' Ferentinati giorno di gran festa per santo Ambrogio martire, loro patrono, e avvi bella fiera e grande di bestiame e mercatanzia d'ogni ragione , onde convengono di ogni terra colà intorno gli ernici, e vi si fa una pomposa e divota processione del Santo, il quale è in istatua d'argento massiccio a cavallo, e portarlo in sur un trono grande e magnifico d'intagli e orature e fregi di finissimi drappi, con torchi e doppiieri accesi tutto intorno. Il Vescovo, il Capitolo e tutti i Cleri, col Gonfaloniere e Conservatori della città l'accompagnano a sommo onore; e tutto il popolo con grossi torchi dipinti e con bandiere, drappelloni e croci e reliquieri va per compagnie e fraternite a buffe alzate in quella processione gridando ad ogni stante con altissime voci — **VIVA SANTO AMBROGIO.**

Or alcuni popolani de' maggiorenti della plebe trovatisi in cerchio sulla piazza di buon mattino, guatavan mesti l'albero della libertà e sospiravano; quando Cleto un di loro, uomo tarchiato e d'animo risoluto — Umbè, proruppe, hassi egli a veder santo Ambrogio passar innanzi quell'insegna di satanasso? Corpo di sant'Ambrogio! (Signor perdonatemi) nol permetterò mai. Eh quando penso che a Ceccano fecero passare innanzi a quell'albero infame il GESU morto nella processione del Venerdì Santo, mi sento salire il sangue alla testa. Ma viva Dio! I canonici di Ceccano non ci vollen passare, e se que' brigantacci di repubblicani avesser fatto nulla nulla . . . io ci conosco Bastiano, Tiburzio, Gregorio e Anselmone dal ponte che, corpo! (non biastemare Cleto) gnene avrieno cavato il ruzzo di testa. Ma sant'Ambrogio non ci ha a passare. Uff! abbiam noi le scuri nostre di stoppa o di ricotta?

— Sta zitto, ripreser tutti: sarebbe la ruina nostra, chè di Roma ci pioverebbe addosso un nembo di Garibaldiani a sterminarci.

— Puh! Santo Ambrogio ha egli in mano la lancia spuntata? Questi razza di cani che ci farann'eglino? Amici, fatti vuol essere:

— Almeno consultiamo l'Arciprete o monsignor Vescovo.

— Peggio. I preti metton subito in campo la prudenza, la mansuetudine, la carità cristiana: che ci hann' elle che fare coll' albero del diavolo? Mano alle scuri.

E in quello sentono le campane della cattedrale dar il cenno dell'uscita della processione: detto fatto: corrono per le scuri e vengon ratti alla piazza. Al primo sparo de' mortari s'inginocchiano verso la chiesa; gridano — *Viva santo Ambrogio!* — si rilevano, e danno di polso a piè della grossa antenna. Volan le schegge, il popolo trae — *bravi! che siate benedetti! morte al diavolo! viva santo Ambrogio!* — E intanto l'albero tentenna, e barcollando già piega — *Adagio, attenti che non batta nelle finestre delle case di fianco: tiello in bilico: accompagnalo — bene, così* — E l'albero è a terra.

Il popolo si gitta sopra il berretto rosso, ch'era di latta, e lo calpesta, e lo schiaccia, e lo sfitella, e fa alla ruffa alla ruffa, spiccandone a forza i branelli e le schegge: i guastatori picchiano colle scuri sull'albero atterrato, e lo fendono, e rifendono, e lo riducono in stecche, e le stecche in pezzi, e i pezzi in fuscelli; e parte ne bruciano in un falò, e parte ne portano in fascetti alla processione, e ne dispensano un trincio a ciascuno da infiggerlo nella torcia a guisa di trofeo. Intanto la processione giugne alla piazza; non vede l'albero, e ognun si maraviglia e ognun si rallegra; ma pervenuta ivi la statua, le grida ferian le stelle — *Viva santo Ambrogio! Passate lieto, che non vedrete più l'albero del demonio: vedilo là che brucia* — Il Gonfaloniere diceva in cuor suo — *Dio ce la mandi buona!* Il Vescovo si raccomandava al Santo; de' Canonici altri tremava, altri godea, e cennava dell'occhio a' popolani. Quel giorno la festa volse in tripudio, il quale si accrebbe per una lieta novella che mise tutta quella festante città in un giolito smisurato: conciossiachè giunsero messaggi da Frosinone, che Re Ferdinando di Napoli veniva coll'esercito sopra Roma.

I Ferentinati a quell'annunzio spiecarono un grido di — *Viva il Re di Napoli, Viva il nostro liberatore, crepi la repubblica, schiattino i repubblicani* — Nè si rattennero, che non furono al palagio del

Comune ad istrapparvi la bandiera tricolore — *Fuori le armi del Santo Padre!* — Le armi fur tratte di sotto la ciarpa e i vecchiumi ov' eran gittate — *Ah indegni, così eh? Le armi del Papa le avete balzate nel dimenticatoio? Alla barba vostra, birboni, riveggonno il sole* — Tutti i cittadini corsero a' mercatanti di drappi, e comperere pezze di mussolina bianca e gialla, ne formarono bandiere pontificie, e ognuno metteale fuori a' balconi, ai poggioli, alle finestre. I giovinotti s'avvolsero i nastri bianchi e gialli ai cappelli, le donne se ne ornavano le trecce, il collo e il petto; la città era tutta a divisa, e i colori dell'oro e dell'argento sventolavano per ogni dove.

— Quando giungono i Napoletani?

— Si dice questa sera al tardi; già i picchetti avanzati sono a Frosinone, e i primi battaglioni partirono iernotte da Ceprano, ed ora avran già fatto alto ne' prati della Madonna della Neve.

— Bene, si vada loro incontro, si mostri loro che vengono in terra amica. *Viva il Re Ferdinando!*

Con questi giocondi auspizii s'attendeava l'esercito; ma intanto raccolte quante pertiche poterono avere in Ferentino, scesero in sulla via maestra (che si distende larga e diritta per oltre a sei miglia insino a Frosinone) e dal confine del municipio insino alle mura della città le piantarono ad ogni venti passi con in punta torcioni a vento e manipoli da illuminare la marcia notturna. Ciò apparecchiato a maniera di gazzarra, scesero di Ferentino con botticelli di vino e bigonci, e boccali e bicchieri, altri con prosciutti, salami e salicce, altri con formelle di cacio, e con ampie corbe e ceste e reti di pane.

A un'ora di notte dall'alto della città la vista di quella lunghissima e dirittissima via scintillante di tante migliaia di faci era uno spettacolo maraviglioso e stupendo. Al primo giugnere degli scorridori d'antiguardo si levò un grido acutissimo — *Eccoli, eccoli, viva Napoli, viva Ferdinando!* — E si gittano ai freni de' cavalli, e piglian per mano i soldati, e dan loro certe strette amichevolone e certi saluti sonori, e chi persino bacia loro le punte de' piedi, e le staffe, e le teste e le criniere de' cavalli — *Che siate benedetti!*

*Sù, bevete un tratto, che sarete riasi* — E dato ne' prosciutti ne trinciavan fette come palme di mano; e bei e ribei, e viva, e Dio vi salvi, ch'era un mare in burrasca.

Il caporale rimanda a spron battuto due cavalleggeri in istaffetta ad avvisare dell'incontro il Generale della vanguardia: e il Generale arriva coi primi battaglioni, e la festa raddoppia, e le grida ringagliardiscono, e l'eco notturno de' monti le rimpronta e riverbera esultando all'esultazione comune. Il Generale avanzava lento fra la pressa della gente che gli si calcava dintorno, e mentr'egli ringraziava colla mano e col capo a destra e a sinistra, ed ecco un drappello di giovani vestiti a festa gli si fa alla staffa, e con bicchieri tersissimi, portigli sopra una forbita guantiera, gli offron da bere — *Generale, gridavano, Generale, gradite l'offerta de' nostri cuori* — E mesciutogli un vino vermiglio de' buoni del mondo, il Generale preso il bicchiere, alzollo dicendo — *Alla salute di Sua Santità, alla salute del Re, alla salute de' fedelissimi Ferentinati* — E gli altri ripetere — *Viva il Papa, Viva Napoli.*

Intanto uomini e donne erano alle strette co' soldati; chi mescea lor bere, chi affettava salame e formaggio, chi porgeva il pane: altri dicean — *Bravi soldati, riponete anche per la colazione di domattina* — e riempivan loro barletti, e fiaschi e borraccette; e cacciavan loro ne' carnieri pane, prosciutto, e catolli d'arrosto, chè i soldati ne piangeano di commozione. Il passaggio durò tutta notte e il popolo serenò in mezzo alle truppe festeggiandole continuo in una gioia che traboccava loro dal cuore. E come avvenne a Ferentino, così accadde per su tutte le terre di Marittima e Campagna sino ai poggi d'Arícia, d'Albano e di Frascati.

Qui traponendosi il Modenese, disse — voi signor Lando, in luogo di rincalzar la sentenza di don Baldassare venite pur senza avvedervene a chiarire la mia, e mal pe' Romani se allegate di questa guisa.

— E sarebbe a dire? chiese Lando.

— Sarebbe, soggiunse l'altro, che i Romani se avessero avuto la fede e il petto de' Ferentinati non si sarien lasciati così agevol-

mente piegare alle ree voglie de' cospiratori che ora li pressano nella più schifa servitù, e fanno di loro e delle cose sacre quello strazio che noi sappiamo. Oh sì: vedi un po' ch'è a fare con questi maladetti! Dar di mano a' tizzoni e alle scuri. Io ci metto il capo contro un morso di berlingozzo, che sarieno ancora a tempo di levarsi su e sterminarli. Trecento Trasteverini sarieno atti a schiantare quanti alberi di Libertà si rizzassero a vituperio di Roma, squarciar le bandiere tricolori, spennacchiar l'aquila repubblicana, gittar in Tevere quanti berretti rossi ondeggiavano sugli obelischi, radere quante barbe ombreggiano que' brutti ceffi, scoronare Mazzini, e far nascondere tutti i rubelli *in speluncis, in antris et in cavernis terrae*.

— Uh quante cose! ripigliò Mimo. Se non vi foste tramesso alla narrazione di Lando avreste veduto ove riuscirono in fine le braverie degli Ernici. Il popolo è sempre desso. S'egli ha un capo cho lo guida a bene è un liono generoso che fa tremare la selva: s'egli è lasciato a sè, torna più timido e irresoluto de' cervi e de' conigli.

— Di fatto ell'è proprio così nè più nè meno, soggiunse Lando. Ferentino dopo quelle gran cose, cagliò al primo scontro, e rimise i piè nelle bove, le mani alle catene, e il collo al giogo, quasi dimentico in tutto di sua gagliardezza. E la cosa avvenne così.

Da che (dopo la famosa tregua fatta da' Francesi co' Triumviri senza che ne avesse contezza Re Ferdinando) il Re con sommo consiglio ritirò l'esercito a' confini, i repubblicani, sotto la condotta di Garibaldi, scesero ferocemente a recuperare le romane provincie. La strage che avean tocca da' Napoletani sotto i muri di Velletri, ond'eran piene le fosse e i campi di morti e di feriti, gli avea tanto accaneggiati contro le città fedeli al Papa, che sbucarono a guisa di fiume di fuoco sopra il paese degli Ernici, spirando furore e morte. Ferentino, come più reo agli occhi loro, dovea esser messo al filo delle spade, saccheggiato, bruciato, diroccato dalle fondamenta. Il livore e la rabbia precedea que' marrani i quali avean comandamento da' Triumviri di non lasciar pietra sopra pietra, e di non perdonarla ai bambini lattanti e ai vecchi infermi.

La novella era corsa velocemente per tutte le città e terre di Val di *Cosa* e di Val di *Sacco* insino al Liri. Che dovean fare quegli Etruschi dal petto forte e dalle braccia gagliarde? Voi credete per vero che surti in arme s'attestassero alle foci di *Valmontone* e di *Piperno* ed ivi attendessero a pie' fermo le masnade de' ladroni, che al primo cozzo n' andrebbon rotte e scornate. Bastava un sol uomo audace, che levato il romore, gridasse — *alla morte i felloni!* — e avreste veduto più di ventimila prodi serrati come un baloardo piantarsi in faccia de' Garibaldiani, i quali non avean dai francesi che una tregua di quindici dì, spirati i quali, riveniano all' assalto di Roma.

Quest' uomo audace non surse; e quel fiero popolo e bellicoso, dimentico l' animo gagliardo e la virtù del braccio, mirava trepido e smarrito il pavento delle mogli, l' ansia de' vecchi padri e il pianto delle vergini e de' fanciulli.

Le città, le terre e le castella sollecite di sè e dell'avere, fatto fardello di quanto potea ciascuno seco recare, correano a' monti. Altri nascondeano sotterra, e nelle spelonche, e nelle cisterne asciutte e ne' pozzi la miglior suppellettile, e le provisioni del grano, della farina e della dispensa. Chi avea giumenti li caricava della masserizia, della donna e de' figliuoli: chi non aveane, le vacche e i buoi ne assomava gittando loro in sulle groppe le sacca, e legandone i fardelli alle corna. Chi si parava innanzi la troia co' porcellini, chi gli agnelletti, le pecore e le capre. Le madri, posti i bambini in certe lor ceste a culla, se li levavano in capo, i padri si toglieano in spalla, i più grandicelli e le sorelle maggiori portavano i fratellini. Furon veduti i robusti figliuoli, fatto barella di due tronchi d' albero, portare i vecchi genitori, e tremar più di loro che di sè stessi.

Ma il compianto maggiore fu a veder la fuga de' Sacerdoti, che primi eran dagli empì designati al coltello. I venerandi Vescovi fuggir di notte per gli scoscesi burroni e per le scure foreste de' monti, che con le lunghe e dirupate giogaie mettono i pie' nel Garigliano, o verso i confini di Fondi e di Gaeta. Vecchi canonici e parrocchiani trarre a stento affannati il passo su per l' erte de' balzi, senza aver potuto in tanta confusione trovare un asinello o un muletto

che li portasse. Altri fuggiano ad Aquino, altri a Roccasecca, altri a Sora e ad Atina: si vedeano que' buoni sacerdoti sbigottiti inerpicarsi per le ripe di Pisterzo e sopra i valloni di Piperno. Le terre di Supino, di Patrica, di Marolo e di Ceccano eran tutte sossopra, e nel fuggire abbattendosi con que' d' Anagni, chiedeano ansiasi — *Garibaldi è giunto alla città vostra?* — E rispondeano — *Dall' alto de' monti vedemmo quelle feroci torme avanzare, e forse la città nostra sarà tutta a ferro e fiamma.*

Le sante spose di Dio, le misere monacelle sbigottite di paura fur condotte a salvamento dall' ira e dalla voracità di que' sozzi e rabbiosi lupi. Era pietoso a vedere le Clarisse di Ferentino, lasciato il monastero alla ruba di que' cani, fuggire a cavallo de' somarelli, o portare nelle sedie in ch' eran confitte alcune inferme dalle lunghe artriti; parte volgeano per Tichiena, parte per Alatri, parte per Ceprano in forse di sè medesime; e le più giovani trascinarsi a piedi per vie montane, per tortuosi sentieri, per iscagliosi dirupi venendo meno d' ambascia e di fatica, e così svenute raccogliersi la notte in qualche casolare spalcatò e ruinoso senza il conforto d' un po' d' acqua fresca da ristorarsi, tremando tutta la notte sotto la brezza, e tutte inzuppandosi alla piaggia.

Le religiose di Bauco non sicurandosi dall' impeto degli empì nè per la santità del luogo, nè per la purità dei sacri veli, nè per l' augusta condizione di spose di Dio, nè per l' altissimo cacume in ch' è fondato il monistero, furono sforzate a fuggire. Oh! ch' era egli a vedere quelle immacolate colombe trepidare al fischio degli atroci falconi che volavano alla volta del loro montano asilo! Come baciavan le mura delle celle testimoni di loro asprezze, conscie di loro contemplanzioni, de' loro secreti sospiri, delle affocate aspirazioni allo sposo celeste. Non sapeano spartirsi dalla solitudine e dal silenzio in cui viveano da tanti anni sequestrate dai profani consorzii; quell' aere santo de' chiostrì mal poteano scambiare all' aura libera del mondo. Tutto era caro là dentro agli occhi loro: i tabernacoli che nel fondo de' chiostrì e in capo ai viali del giardino le chiamavano a salutare gli eccelsi misteri della redenzione; le immagini



della gran Madre di Dio innanzi a cui accendeano i doppiieri, apponeano i fiori, appendeano i lor voti; il coro ove adoravano il santissimo Sacramento, ove faceano echeggiar de'loro cantici le acute volte; il giardinetto ove allevavan l'erbe odorose e i fiori nati da ornare gli altari: tutto era caro agli occhi e al cuore di ciascuna.

Ma venuto il momento doloroso d'uscire, fur viste abbracciar l'altare e le soglie di lor celle, e piangere amaramente, e contendersi a non francar il limitare di quella porta e alcune correre al cimiterio a dire addio alle defunte sorelle e invidiar loro il riposo della tomba, e chiamarle beate, che fur degne di vivere e morire nell'orto chiuso del divino agricoltore. Incalzate poi ad uscire, levossi un pianto grandissimo che non valeano a calmare i conforti de' parenti e degli amici, non le vaghe campagne nel più bel fiore del maggio, non le pendici degli ernici colli, non le fresche acque correnti e i venticelli che miti aleggiavano intorno. Al passo del Liri che lambe i confini dello Stato della Chiesa e del Regno di Napoli s'addoppiarono i singhiozzi, e volte verso Bauco e salutato il monistero, come se nol dovessero omai più rivedere, esuli e raminghe furon condotte alla ospitale città di Sora, ove accolte come figliuole dalla paterna carità del Vescovo, fu loro assegnato a rifugio il monistero delle donne di santa Chiara:

Nè erano appena terminati i dolci amplessi e le cortesi accoglienze con quelle sante vergini ospitatrici, che ecco nuovi tumulti e nuove paure. Garibaldi e sue masnade valicar ferocissimo il Garigliano; aver giurato di far iscontar a' popoli delle frontiere il timore che Re Ferdinando avea gittato nelle torme repubblicane; ogni cosa voler mettere a sacco e fuoco, non perdonarla a persona, tutti uccidere di cruda morte; ma preti, frati e monache dannati a fuoco lento, cavato prima e divoratone il cuore, e trascinati a coda di cavallo pe' vepri, pe' sassi e per gli spinai a scerparne le vive carni da lasciare in pastura a' corvi. Già Rocca d'Arce smantellata ed arsa; altri volgere a San Germano, altri ad Arpino, all'Isola e a Sora pieni d'atroci intendimenti.

Il tumulto e la confusione costringe que' popoli: gli Ernici rifug-

giti in quelle città a salvamento si mescolano nella fuga coi Regnicoli, e si confondono e s'intraversano, e calcano e affogano per le vie degli Abruzzi. Ognun si sente già alle spalle il fremito de' cavalli garibaldiani, e gli par d'esserne calpesto, e ode il croscio delle scimitarre, e fugge, e grida, e perde i figliuoli, e si svia dalle mogli, e ognun si chiama, e ognun risponde — *presto, sollecita, corri, salvati* — Tutte le vie, i sentieri, i tragitti eran seminati di valigè, di sacchi, d'involti caduti, gittati, sperperati nel correre, nel cadere, nell'affannarsi e trafelare su per l'erte e pe' balzi dei monti.

Anco le Religiose di Sora colle nuove ospiti di Bauco vengon rapite al pericolo che involge la città, e lasciato ogni cosa in balla dei nemici, mescolate fra la pressa de' fuggenti cercan salvezza nel paese de'Marsi. I Sacerdoti e i venerandi Canonici di quell'antica cattedrale, e i Religiosi di vari ordini, e nobili e cittadini colle pavidе consorti e co'figlioletti son tutti sospinti senza consiglio ove li trascina lo sbigottimento suscitatosi al solo annunzio dell'arrivo di Garibaldi.

Ma Garibaldi che facea lo smargiasso ove si vedea fuggire i popoli innanzi, saputo che una colonna di Napoletani venia su da San Germano e un'altra scendea dagli Abruzzi, atterrito dal pericolo d'esser chiuso da quelle prodi milizie, che l'ebber sì ben mazzicato a Palestrina e Velletri, fuggì anch'egli alla sua volta con quella battisoffia che avea messo in corpo alle plebi: e la fuga fu così repente che dato volta, non si rattenne dal corso, finchè non fu di qua dai primi gioghi de' monti. In questo ebbe nunzi, che Roma, cessata la tregua, era novamente combattuta dai Francesi; onde accalorò le marce, e trascorse difilato le paludi pontine e le valli dell'ernico per essere in Roma a tempo.

— Ecco, disse don Baldassare, vivo ritratto di ciò ch'è il popolo nelle subite presse delle sedizioni. Ch'era egli a quegli intrepidi montigiani d'Alatri, di Ferentino, di Veroli e delle altre terre il raccozzarsi alle foci delle valli e far testa a un nemico, il quale si credea venire per isterminare città e popoli? Non amavan forse gli Ernici le patrie loro, le case, l'aver e le famiglie? Eppure lasciaronsi opprimere da una mano di ladroni che poteano sconfiggere al primo scontro.

— Ed è sì vero, riprese Mimo, che i Ferentinati (tuttochè fuggiti gran parte del Clero, de' signori e de' ricchi cittadini) voleano chiuder le porte in faccia ai Garibaldiani, e già s'apprestavano a riceverli a colpi di moschetto, e le robuste donne aveano in pronto anch'esse fucili, spuntoni, e forche, e sassi ed acque bollenti. Ferentino, oltre all'essere quasi tutto intorno sopra una china ripidissima, ha le mura ciclopee ancora intere, le quali con que' portentosi macigni che le inchiava con tanto magistero d'arte, hanno a munizione fondate sovra que' petroni le case, le quali incastellando li spaldi v'accrescono altezza, e puossi dalle finestre e da ballatoi tirare al coperto sopra il nemico. Nè quelle masnade, che facean guerra sparpagliata a guisa di scorridori, avean con sè traino d'artiglieria grossa da oppugnare in ossidione città murate e castella, per la qual cosa i Ferentinati poteano opporsi all'entrata di que' cagnazzi, e ributtarli e sbarattarli in estrema sconfitta. Ma un prudente cittadino, per cessare maggiori sventure a tutto il paese di Campagna, sconsigliò e dissuase quella resistenza: il che bastò a temperare l'ardor cittadino di que' robusti, e tenerli cheti come agnelli, indizio manifesto che i popoli si lasciano svolgere agevolmente da coloro che hanno l'arte di maneggiarli.

— E il medesimo dite de' Romani, soggiunse Bartolo. Se da principio si fosse levato un uomo a guidare il buono intendimento cittadino, oh! no davvero! che gli aggiratori, con tutte le loro astuzie e malvage arti, non averian potuto ingannare sì laidamente i Romani e condurli a quelle estremità, in cui li veggiamo piombati.

— Nè gli Ernici, riprese Lando, si sarieno lasciati taglieggiare sì crudelmente da Garibaldi: poichè nel suo passaggio, mise taglie esorbitanti, e vuotò la città di moneta, minacciando e giurando che o gli contassero entro dieci e dodici ore tante migliaia di scudi, od egli sobbisserebbe la terra; ed a maggior terrore facea manomettere e gittar ne' torrioni que' cittadini più opulenti ch'eran rimasi a guardia di lor case, e molti ne martoriava, e le mogli e i padri venian gittarsegli a' piedi scongiurandolo di contentarsi d'una somma più onesta. Ma egli duro: e gridava a' suoi manigoldi — *fucilate i*

*prigionieri senza pietà* — Ed altri tenea con manipoli accesi tutto in pronto d'inviarli ad arder le case, se di presente non gli recavan la somma richiesta.

In molti villaggi rubaron le Chiese, e scardinati i tabernacoli santi, e versate le particole, ed eziandio con tutte le particole rapinavan le pissidi, i calici e gli ostensorii: scassinavan gli armadioni delle sacristie per involarvi quanto d'argento e d'oro era consacrato agli altari. Le più ricche pianete, i più belli arredi, le più fine biancherie si metteano alla ruba, e le rivendeano per pochi soldi, o le barattavano a vino e liquori.

Di questi rapimenti mi scrivon cose nefande; che v'ebbe de' vescovi ove tutto il mobile fu rotto, dissipato, gittato per le finestre: tolte le spine alle botti delle cantine de' Parrochi e de' Monisteri: gittato il grano, bruciati i fienili. A Tichiena ch'è l'ampia tenuta de' Certosini di Trisulti, dier fondo alle provigioni, e nella Certosa stessa trovati alcuni santi Monaci che non vollero fuggire, li martoriarono crudelmente perchè scovassero il danaro e le argenterie di quell'antico tempio; nè rifinarono che non ebber tutto furato, devastando per giunta quanto venia loro alle mani. Fu qui che distrussero que' famosi reliquiari d'argento a filograna, opera di squisito lavoro, e fusolo ne portaron via le verghe da far coniare in moneta.

In quelle case, ond'eran fuggiti i signori, pigliavano il guardiano, e legatolo e colle daghe al petto, e colle scimitarre sul capo il minacciavano che indicasse ove il padrone avea sotterrato e nascosto il danaro e gli argenti. Ed ora che da cotesti caritativi si grida sempre contro la tortura del medio evo, non aveano pietà de' vecchi, delle vergini e de' fanciulli, torturandoli, e dando loro i più fieri tratti di corda, e sospendendoli pe' capelli sopra i precipizi, e accostandoli al fuoco in atto di gittarli ad arrostitir nella fiamma se non manifestavano le smaniglie, i pendenti e le anella.

Que' pochi repubblicani, o diremo più acconciamente que' pochi birboni, che sono il martello di quelle buone città, imperversavano accusando i migliori, calunniando i più pacifici cittadini di traditori,

d'attizzatori del popolo contro la repubblica, di fautori della parte pretesca: e que' soldati entravano mettendo a ruba quelle case, imprigionando, battendo, ferendo con ispavento delle mogli e de' figliuoli, ch'era un orrore a veder tanto strazio. Guai se fosse loro dato nell'ugne un Sacerdote!

Vi fu però un canonico a Ferentino, il quale essendo infermo, e non potendo fuggire si stette in città. Ed ecco all'accostarsi de' Garibaldiani un suo nipote corre a darne avviso allo zio e gli reca panni di contadino, e l'aiuta vestirsi. Nè avea terminato appena di abbottonare il corpetto di scarlatto che si sente picchiare gagliardamente alla porta coi calci de' fucili, e gridare — Aprite là — Le donne tremano, i fanciulli si rannicchiano, gli uomini impallidiscono. Ripicchian più concitato e gridan più forte — Aprite, o noi... E subito si tira il saliscendi, e saltan dentro un gruppo di legionari. Il padre del canonico si fa in capo alla scala e domanda loro che cerchino — Per buona ventura eran costoro della legione Lombarda e giovani di buon tratto; perchè fattisi avanti dissero che erano stanchi e affamati. — Il canonico, acconcio a maniera di fante, diè subito loro a bere, e portò sedie, e corse alla dispensa recando prosciutto e cacio, e dicea loro — Signori soldati, volete torvi il sudore di dosso? Eccovi camicie — è apriva loro i cassettoni — ecco fazzoletti bianchi, ecco calzette, siete padroni di tutto — I giovani fur presi di tanta amorevolezza, e buon pel canonico; perocchè poco stante venner garibaldiani gridando — alla morte, fuori i preti — ma i Lombardi saltati all'uscio racchetarono que' micidiali e per bel modo gli ebber messi fuori, e stettero alla guardia della casa, senza però conoscere ch'ivi sotto il corpetto rosso, e i sandali fosse un canonico. Intanto i poverelli dei sacerdoti erano per la maggior parte fuggiaschi, e molti erranti per le selve più inospite senza tetto e senza cibo: altri sulle più alte montagne si ripararono a' pastori, e fuggiano di capanna in capanna, e nascondeansi di giorno nelle spelonche, ne' fessi de' macigni, nel più folto delle macchie.

Uno, cui davan la caccia coi cani, vistosi ammettere que' molossi che l'avriano straziato co' denti, vólto in fuga ove l'impeto dello

spavento il portava, corse per una china tanto rapidamente che perduta la vista si gittò senza avvedersene giù da un altissima rupe a filo. Dio lo protesse di tanto, che nel cadere piombò sopra un gran viluppo di pruni, il quale cedendo e piegandosi al peso, mise il palpitante sacerdote sopra il pratello d'un balzo ed ivi stette. Ma volle ventura che sotto quel gran sporto di pruni s'accovacciasse un lupo, il quale a quel tonfo, schizzò fuori e precipitossi giù per le frane, il che veduto dal sacerdote gli addoppiò lo spavento.

— Oh n'abbiamo davanzo, sciamò il Modenese. Dio mio che orrori! E l'Italia vuol risorgere, e rabbellire, e divenir libera e grande per queste mani ladre e omicide!

— Avete veduto? disse don Baldassare. Se l'Ernico si fosse levato a resistere a questi ribaldi non avrebbe avuto quelle angosce di morte, non saria stato rubato e disertato, avrebbe tolto alla repubblica il sussidio di que' masnadieri, che ora straziano Roma, e la difendono da un nemico ch'essa desidera; poichè al primo entrar dei francesi questa marmaglia feroce si dileguerebbe incontanente dalle sue mura. E Roma stessa non potrebbe, come suol dirsi, prenderla in mezzo a due fuochi? La non avrebbe a durar fatica a conquiderli: Oudinot cannoneggiando di fuori, ed essa investendo alle spalle, in poco d'ora *actum esset*. Ma essa nol fa e nol può fare, che in tanto terrore ed oppressione in ch'ella si trova si sente fischiar le palle di cannone sopra la testa, e vede scoppiar le bombe sulle sue case, e trema e freme, e non osa alzare il capo, così prostrata com'ell'è sotto l'ira e il furore de' repubblicani. Potrei di questo addurvi luculentissimi esempi di storie antiche e moderne . . . .

— No no di grazia, disse il Modenese, ce ne offre tanti l'Italia ai di nostri, che per leggere non abbiamo bisogno che d'aprire gli occhi: ci si spalanca un sì gran libro nuovo e vecchio insieme, eppure nol sappiamo o nol vogliam leggere come s'ei fosse scritto in arabo o in cinese, quand'egli invece è in bei caratteri maiuscoli italiani. Tant'è la cecità nostra!

Dette queste cose; essendo già notte e la luna bellissima sull'orizzonte, la nostra brigata levossi dal vago pratello, ed uscita dal giardino si mosse verso l'albergo della Corona.

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA

---

### I.

SUL PAPATO, LETTERA ORTODOSSA DI TERENCE MAMIANI a *Domenico Berti* — Genova, coi tipi del R. I. de' Sordo-muti; Settembre 1854, colla epigrafe: AN NON ELIGENDI EX TOTO ORBE ORBEM IUDICATURI. S. BERN. *Consid.* IV, 3.

Una *Lettera ortodossa* di Terenzio Mamiani! Se lo scritto rispondesse al titolo sarebbe a rallegrarsene come di una conversione insperata sì ma non disperata. Che volete nondimeno? Dalla prima pagina dovete convincervi che quel titolo è un insulto, è una beffe al buon senso pubblico, dalla quale il solo costrutto che può cavarsi è conoscere via sempre meglio il partito, di cui il Mamiani è non saprem dire se organo principale o melliflua voce.

Nella introduzione a questa lettera l'A. promette cortesia pacatissima ed esatta ortodossia. In quanto alla prima, se non fosse ingiuria ad uomo bennato ringraziarlo di non fallire al convenevole, vorremmo qui protestarcigli grati per parte di quei suoi avversarii, ne' quali egli suppone *menzogne calunniose ed odio ostinato e cieco* (pag. 5): termini, come ognun vede, mansueti e senza fele.

Per verità il frasario di questo scritto è tutt'altro che quello di certi *moderati* che credono opera meritoria il maledir preti e frati. E se in certi casi il suo linguaggio potrebbe offendere (come p. es. quando dice: *Roma la più ignorante di tutte le capitali d'Europa*, i suoi prelati *ambiziosi*, il suo governo *odiato e spregiato*), egli nol dice in forma d'ingiuria, ma a modo di asserzione veridica. Il che volemmo notare perchè non ci venga imputato a villania, se questa *Lettera ortodossa* sarà da noi qualificata per eterodossa, e se quel titolo verrà da noi detto ipocrisia; le quali e simili voci quando esprimono un fatto e il fatto si dimostra, cessano di essere ingiurie, essendo ripugnante che sia *contro il giure* ciò che è secondo la verità. Ma lasciando al conte Terenzio il vanto di non essersi abbassato a contumelie, non possiamo menargli buono quell'altro di *entrare con Roma in una gara onesta ed insolita non tacendo nessuna di sue miserie e sfidandola tuttavolta ad appuntare d'eterodossia un solo de'suoi concetti* (ivi). Qui confesseremo sinceramente di non comprendere che un intelletto suo pari, educato cristianamente, occupatosi delle dottrine cattoliche, se non altro per combatterle, abbia potuto prefiggere alla sua lettera quell'epiteto di *ORTODOSSA*, se non fosse per gabbare i suoi leggitori; ovvero intendendo quella voce in senso razionalistico, in quanto chi non conosce altra norma del retto che la propria ragione, deve di necessità credere di *stimar retto* tutto ciò che come tale si presenta alla sua ragione. Di modo che ogni razionalista è agli occhi suoi proprii *ortodosso*, giacchè crede sè nel vero, e la Chiesa in errore. Ma se il conte Mamiani volle parlare in una *gara ONESTA* un linguaggio compreso dai suoi avversari, la sfida di appuntare nei suoi concetti eterodossia, non può a meno che non desti un profondo compatimento vedendolo condotto a tanta ignoranza del cattolicismo, da intitolarsi *ortodosso*, quando senza altra norma che i figmenti del proprio cervello, s'imbarca audacemente ad *aggiustare il principato sacro, come la Chiesa antica e lo spirito degli evangelii ricercerebbero* (pag. 14): successore in questo a que' luterani e giansenisti, che si fanno sì benignamente maestri della moderna. Chi combatte di proposito una istituzione, che da dieci secoli la Chiesa



cattolica non solo tollera, non solo permette, ma altamente difende con tutte le industrie di governo e con tutte le armi spirituali; e queste maneggiate non pur da Papi e da prelati pontificii, ma da Vescovi di tutto l'orbe cattolico, trattanti la riforma della curia romana in Trento, con quella libertà e talora antagonismo, che ognuno può leggere perfìn nella storia del Pallavicino, non che del Sarpi, e che le sue parole ben mostrano non essere ignote all'autore <sup>1</sup>; chi combatte, diciamo, in tal guisa tacciando di antievangelico il procedere della Chiesa per tanti secoli, ha certo mal garbo a chiamarsi *ortodosso*, almeno perchè non ne ammette la *indefettibilità*, pur quando ne ammettesse ogni altro dogma. Molto meno poi può dirsi *ortodosso* chi pretende nientemeno che sovvertire da capo a fondo il reggimento ecclesiastico trasformandolo di monarchico che è in repubblicano.

Ma il Mamiani, il quale *procaccia continuo di approssimar la bocca alle fonti sincere di un'alta e LIBERA FILOSOFIA*, (pag. cit.), usa questa libertà filosofica anche in altre dottrine pronunziate solennemente dai Pontefici, e dalla Chiesa tutta accettate senza richiami: il che, come è noto ad ogni persona mediocrementemente addottrinata e al medesimo conte Mamiani (pag. 46), costituisce verità innegabile per ogni ortodosso. E tali sono quelle dichiarate da Papa Gregorio XVI in varie Encicliche, rispetto alle *politiche libertà del secolo* (pag. 1), *alla piena separazione fra le due potestà* (pag. 10), *alla concordia leale con le diverse confessioni cristiane*, di cui la *Curia romana si adombra*, all'uso dei *mezzi costrettivi* per ottenere che non si offenda esternamente la pietà, ai *modi che Roma prescrive di esercitarla: modi detti dall'A. poco nobili e razionali* (pag. 16) colla autorità del Muratori, quasichè quell'abate fosse il maestro della Chiesa, e il dissenso di lui da questa, invece di provare il suo errore, provasse che la Chiesa non è più colonna di verità.

<sup>1</sup> *La sinodo Tridentina . . . nol contradisse, e fuori assai dell'aspettazione comune, contradisse invece le massime ristrettive dei consigli di Costanza e Basilea. Vero è che alquante cose ne tagliò e corresse* (pag. 23).

Nè meno sospette di eterodossia sono le doglianze, colle quali rimproverando a Roma che *non apra il cuore ad alcuna novità* (pag. 17), egli chiede che essa si ritempri e ringiovanisca nello spirito nuovo ed universale della cristianità, supponendo anche a pag. 46 che *la vita spirituale e comune di TUTTI I FEDELI* costituisca quell'universal consentimento, che dà autorità irrefragabile ai decreti della Chiesa. Or questo è appunto un volervi abolita quella monarchia che ne forma l'essenza, incaricando il gregge di guidare il pastore, la scuola di addottrinare il maestro, secondo eresie già condannate. Al qual proposito non diremo eterodosso ciò che scrivesi a pag. 24: che il Concilio di Laterano sotto Gregorio VII *ponesse il colmo alla autorità dei Pontefici, così dal lato dell'ordine come della giurisdizione*, essendo troppo evidente non aver qui l'A. neppur capito che cosa significhi nel linguaggio cattolico *la podestà di ordine*, quella cioè che compete ai sacerdoti in forza del Sacramento che li consacra all'altare. Perciocchè se questo egli avesse capito, avrebbe veduto quanto sia ridicolo, non che eterodosso, il dire ampliato nel 1076 l'ordine episcopale dei sommi Pontefici. Ed è per questo che non conteremo codesta fra le eresie, compatendo alla imperizia di scienza teologica, di cui l'A. non è obbligato ad essere fornito. Ma ove ai lettori paresse che altri sia obbligato almeno a non iscrivere in materie di cui non comprende i termini, li pregheremo a riflettere essere questo uno dei privilegi del *secolo progressista*, specialmente per quelle bocche che bevono più copiosamente *alle fonti di libera filosofia*.

E perchè abbiam qui toccato di una eterodossia un po' ridevole snocciolataci da chi mal capisce ciò che scrive, non sarà fuor di proposito esporre qui, diciam così, la parte comica di questa scrittura del Terenzio italiano; il quale per non farne ridere sul bel principio (chè avrebbe spuntato l'aculeo della maldicenza) rimandò al fine della lettera il suo progetto di riforma della Chiesa. Ma noi cui poco preme che i nemici di lei si mostrino ridicoli al principio o al fine, anticiperemo d'un paio d'atti l'ultima scena della commedia.

La quale è diretta, sapete a che? Niente meno che ad esortare i Vescovi, che radunandosi in concilio, gridino la costituzione (*viva la*

costituzione!) nel governo della Chiesa: e a meglio persuaderne li invoca l'autorità di S. Bernardo, epigrafe di tutto il libro. Ma che? se voi ne leggete l'interpretazione vi accorgete esser l'interprete più valente nell'idioma italiano che nel latino, poichè dà alle voci *eligendi ex toto orbe* un senso attivo (tutti gli uomini debbono eleggere i giudici), mentre l'*ex* ha in latino il senso passivo (debbono eleggersi fra tutti gli uomini): errore in cui non incorrerebbe *nella più ignorante delle capitali di Europa* uno scolareto di grammatica; il quale per conseguenza cancellerebbe questa dalle *domande di quel non timido cenobita*, alle quali nè *papa Eugenio* nè *gli eredi suoi nella tiara trovato* àno infino al dì d'oggi buona e adeguata risposta (pag. 48).

Che se la risposta grammaticale non bastasse all'erudito filosofo, potremmo pregare il *Cenobita* medesimo a darne una ermeneutica; e non dubitate che il mellifluo Santo non si farà pregare, quand'anche dovesse montarne la senapa al naso alla *onesta gara* della filosofia italica. Ascoltate sig. conte, come il Santo parla nel luogo stesso da voi citato con isbaglio di numero: *Sunt quos non eligisti, sed ipsi te. At potestatem non habent nisi quam tu eis aut tribueris aut permiseris* (proprio la democrazia del Mamiani nella Chiesa!). *Ad idem ergo revertimur. Tibi imputa quidquid pateris ab eo qui SINE TE POTEST FACERE NIHIL. His exceptis, de cetero non inconsiderate (ut vides) eligendi quique seu colligendi sunt in opus ministerii huius. Tuum est udcumque evocare et adsciscere tibi (exemplo Moysi) senes non iuvenes: sed senes non tam aetate quam moribus, quos tu nosti quia senes populi sunt. AN NON ELIGENDI DE TOTO ORBE ORBEM IUDICaturi? Sane huic negotio NON SE INGERAT ROGANS. Consilio non prece agendum est. DE CONSID. IV, 4.*

Le quali parole compendiate in volgare ad uso di chi non capisce il latino significano, che tocca al Papa lo scegliere su tutta la terra liberamente e governare i Cardinali, senza badare a raccomandazione alcuna; e il Mamiani le reca per provare che tocca al popolo! Via! sig. conte, un po' di sincerità una volta in vita vostra! non pare a voi che le domande del *Cenobita* mettano in imbroglio più

che non la tiara dei Pontefici, la barba dei filosofi, specialmente quando questi citano senza leggere, o leggono senza capire, o abusano ciò che hanno letto ed hanno capito?

Ma non è questa la parte rilevante di quell'ultima scena; giacchè finalmente un Ministro costituzionale non è obbligato a saper di latino o a leggere i SS. PP. per citarli *in gara onesta*; ma potreste voi dispensarlo dal conoscere gli uomini? Or il platonico filosofo è salito tant'alto a cercar le medicine per la Chiesa, che ha trovato nel mondo della luna, mediante il suffragio universale, un *santo concistoro di Vescovi, munito dello spontaneo mandato delle Chiese e dei popoli, esente dalle grette passioni, dalle subite paure, dalle soppiatte carnalità, dalle temporali sollecitudini che in codesta Roma danno perpetua battaglia; esente dalle prelatizie vanità e piacerterie, ignaro dei sofismi curiali e delle mene segretariesche* (pag. 53). Poffare! che miracolo! Tu che sai quanto è difficile formare un' eletta di santi anche scegliendoli fra i cenobiti più austeri, tu che conosci la storia di tutti i concilii, compresavi anche la sinodo tridentina, guidata in gran parte con meravigliosa sapienza dal Borromeo assistente ai fianchi dello zio Pontefice, e pur non libera da molte debolezze; tu ci domanderai naturalmente, se il Mamiani non avria potuto con una simile fantasia far santo il concistoro dei Cardinali, senza incomodare tanti santi Vescovi a *venir dai quattro venti* (pag. 56) e *da remote nazioni* (pag. 54), per provvedere alla *libertà dei popoli e alla franchezza d'Italia* (pag. 54). Nè noi sapremmo che risponderti, se non forse che l'ex ministro tien tuttavia il broncio al sacro Collegio, o forse, avendolo sperimentato indocile, lo giudica meno opportuno al suo divisamento. Perchè è a sapersi che dopo aver radunato tutti quei santi prelati, il presidente della Accademia italica intende di assumere egli stesso le veci dello Spirito Santo illuminatore, e mette in bocca all'assemblea una specie di risposta al discorso della Corona, che troverai registrato da pag. 50 a 57, a cui rimettiamo il lettore, assicurandolo peraltro che se lo legge, si sentirà liquefatto in tenerissima divozione. L'udrà *caldo di evangelico zelo* (pag. 50), *deplorar lo scandalo triste e lamentabile, che la parola dell'eccelsa cat-*

*tedra si vegga accolta con dolore dai buoni, con non curanza dalle plebi, e con beffevole riso dagli avversari* (pag. 51); e potria aggiungere con tutti e tre codesti sentimenti da certi filosofi. Vedrà a pag. 52, che dovendo il gregge seguir la voce del pastore, bisogna che il pastore sia eletto dal gregge e nel gregge; vedrà che *l'indipendenza della S. Sede non dovendo obbedire nè alle plebi nè ai principi . . . dovrà sposarsi ad ogni popolare e civile spirito dell'età nostra* (pag. 54): industria veramente portentosa per non obbedire alle plebi! E per la stessa ragione leggerà a pag. 55 che non può la indipendenza vera del sacerdozio d'altronde uscire, che dalla comune coscienza delle nazioni civili; o anche più esplicitamente a pag. 50, *essere necessità grande che i pastori delle anime, entrando con esse per le inusate e magnifiche vie del secolo, . . . si persuadano che nella mano dei laici gli eterni semi di libertà e di fratellanza fra i popoli, che il vangelo va maturando, ànno germinato assai meglio e in maggior copia che in mano dei chierici*. Tutte queste e mille altre perle pioveranno dalla bocca dei Vescovi sul soglio pontificio, se essi riceveranno docilmente l'imbeccata dal modesto suggeritore.

Dopo ciò non recherà più meraviglia che, prima di scrivere questa ultima scena del dramma, il novello Terenzio si volga al Berti, giudice sì autorevole in ortodossia, apostrofandolo così: *Seguite, vi prego, le mie parole e giudicherete, illustre signore, s'io sono quell'avventato e guasto cervello che dicono* (pag. 46). A te, lettor cortese e a quell'illustre la risposta. In quanto a noi protestiamo che chi scrisse quel discorso non avea cervello . . . guasto; e che può per questo capo venire scusato da ogni taccia di eterodossia.

Ma non sarà così agevole lo scusarnelo in quell'altra proposizione, con cui l' A. dopo aver deplorato che *l'Europa non adottasse le proposizioni gallicane, e che l'opposizione di Portoreale affogasse nella teologia* (pag. 25), accagiona tutto il governo dei Papi dell' *avere esagerata la loro giurisdizione*; la quale (DA LUNGHISSIMO TEMPO) *di semplice esecutrice e custode di leggi, sembra ascesa e trapasata alla gran potestà di quelle creare e mutare* (pag. 26). Tornando così in campo, in onta di quel *lunghissimo tempo* che ispirerebbe

riverenza ad ogni cattolico, la famosa dottrina protestante e gianse-nistica del *Capo ministeriale* (pag. 46): così il filosofo italico ci dimo-stra che *l'opposizione di Portoreale affogata* può trovare medici amo-revoli che ancor la guariscano dalla asfissia! Alla quale abolizione del-la autorità pontificia, possiamo aggiungere il negare che esso fa alla Chiesa ogni dritto di costringimento, accordandole solo *forze pret-tamente morali e persuasive* (pag. 30), secondo l'opinione ereticale del Gianduno e del Marsiglio da Padova, la cui condanna venne ri-cordata ultimamente dal regnante Pontefice nella proibizione delle opere del professor Nuytz <sup>1</sup>.

Queste e tant' altre eterodossie consimili faranno certamente per-dere al Mamiani la sua disfida al cospetto di chiunque conosce me-diocrementemente che importi fra i cattolici *dottrina ortodossa*. E così non parliamone più, continuando solo ad esaminare *l'onestà della gara* in cui è entrato il conte filosofo annoverante tutte le *miserie di Ro-ma*. Beninteso che noi parliamo di *onestà da miscredente*; stante che se dovessimo misurarla alla stregua cattolica, ci renderemmo ridicoli col sol nominarla; specialmente dopo aver chiarito in recentissimo articolo quanto disdica a scrittore cattolico il vituperar pubblica-mente, non che le sacre, perfino le civili autorità. Lasciam dunque dall' un de' lati l'onestà da cattolico; ed esaminiamo la *gara* del Ma-miani colle sole norme della moral naturale e della *verità filosofica* a cui egli *tinge la bocca*, senza che però quelle limpide acque basti-no a rischiarargli la vista.

Le miserie di Roma sono da lui considerate e nella parte negati-va e nella positiva; in quel che Roma non fa e non può più fare; in quel che fa e non dovrebbe fare. Prima peraltro di esaminare le prin-cipali imputazioni ci si permetta una generale osservazione, la quale potrà forse cancellarne quasi la metà; e quella è che il *dabbenuomo* del conte cade non di rado in quella storpiatura di attribuire a col-pa di Roma ciò che ne forma a parere, non diremo sol dei cattolici, ma perfino di molti miscredenti e di molti liberali, il pregio più

<sup>1</sup> V. *Civiltà Cattolica* Vol. VII, pag. 124 e segg.

ammirabile. Il che rende sotto certi aspetti poco onesta la *gara*; stantechè può egli dirsi onesto un uomo che nella lite prende per giudici soli i suoi avvocati, escludendo non che gli avvocati contrarii, ma perfino gl'indifferenti e imparziali? Intendiamo non esser questo colpa del Mamiani ma vezzo del suo partito; il quale persuaso di raccogliere in sè tutta la sapienza non solo d'Italia ma dell'universo mondo, quando prende a lacerar gli avversari, assume come indubitato ciò in che egli dissente dagli altri, e che appunto dovrebbe dimostrare, sbracciandosi poscia a provare con gran fracasso ciò che nessuno gli nega; dopo di che supponendo persuasi i lettori incauti o stolidi, canta vittoria e calpesta trionfalmente gli avversarii. Togliamone un qualche esempio dalla *Lettera ortodossa*.

L'A. vuol dimostrare essere impossibile in Roma papale ogni privata e politica libertà (*pag. 6*); e lo dimostra (*a pag. 8*) prima perchè lo *Statuto romano inchiudea cento clausole da render vana qualunque franchigia pubblica*; appresso perchè *nè fu dalla prelatura lealmente accettato*, nè potea durare se fosse venuta meno l'imponenza dei fieri ed instanti pericoli; e sarà stato appunto per farlo durare che egli mantenne l'imponenza dei fieri ed instanti pericoli!

Noi non domanderemo qui al signor conte come mai egli fosse o sì cieco da non veder questo nel 1848, o sì sleale da obbligarsi a quello Statuto in faccia al popolo ed al Principe, coll'alternativa terribile di tradire o il primo osservandolo od il secondo violandolo: sappiamo benissimo a qual partito egli si sia *onestamente* appigliato, quando esortò il suo Principe a ritirarsi nelle regioni dello spirito per *pregare e benedire*, come torna ad esortarlo, nella parenetica ai Vescovi, a non *isconfiggere e vincere alcuno, ma benedire e letificare* (*pag. 57*). Che tenerezza! *benedire e letificare le orde furiose* che appuntano il cannone alla tua casa! Quel che fa al caso nostro è che l'A. assume come indubitato che i popoli senza Statuto non hanno libertà nè anche civile, mentre tanti anche liberali sostennero e sostengono quel che asseriva il *Contemporaneo*, quando tornavagli a conto, niun popolo aver goduto le franchigie municipali sì copiose e durevoli, come i sudditi pontificii: assume che lo Statuto era vano,

mentre non solo il Farini e il *Costituzional Pontificio* nella *Miscellanea di Firenze*, ma quasi tutti i Deputati e Consultori se ne dissero lietissimi; assume che se si fosse osservato, pure la prelatura l'avrebbe abolito, quasi che non sapesse ognuno che tuttociò pendea dal voler del Pontefice, il quale, come fu saldo contro ogni renitenza ad introdurlo, così più agevolmente sarebbe stato a conservarlo, se la scellerata ingratitudine di loro cui lo fidò in custodia non l'avesse ridotto all'impotenza di mantenerlo.

Togliamo un altro esempio alla pag. 16. I dugento milioni di cattolici che obbediscono, considerati nelle loro varie nazioni, sono quelli che formano, se il veder nostro non erra, la *cattolicità*, come le nazioni cristiane costituiscono la *cristianità*. Ora questi dugento milioni se trovassero di non aver pace di spirito nella Chiesa, se volessero concordia cogli eretici, se giudicassero eccessiva in lei la misticità e intollerabile il costringimento, potrebbero da oggi a domani (specialmente colla larghissima libertà trionfante oggidì anche fra quasi tutte le genti cattoliche) accomiatarsi da Roma, ed affrancarsi, senza neppure il debito di dettar *lettere ortodosse*; e ne avean bel destro in quei dì tempestosi quando il Pontefice trovavasi esule, fuggitivo in terra non sua. Eppure niente di tutto ciò! in quella vece alzarono le grida al vedere sbandeggiato da Roma il Padre comune, e corsero coi voti, colle ricchezze, colle armi, cogli scritti a rifabbricarsi e ribadire le proprie catene! Il Mamiani sel sa, sel vede, e lamenta le adulazioni delle genti ultramontane, e la prontezza dei sussidii verso Roma. Frattanto egli asserisce cattedraticamente, che *la cattolicità non avrà pace d'intelletto e di cuore perchè ella si viene informando di spiriti nuovi, desidera concordia colle diverse confessioni cristiane, si ritira dall'eccessiva misticità ecc. ecc.* (pag. 14, 16). E tutto questo frasario opposto ugualmente e al diritto e al fatto, non vien consolato d'un puntello che lo sostenga, ma tutto s'appoggia sull'autorità di un partito che così la pensa e attribuisce i propri sentimenti a tutta la *Cattolicità*. Comportiamo all'A. che neppur sogna di recarne una pruova, in quanto è meglio parer trascurato e fidente nella propria causa, che chiarirsi



ridicolo coll' impotenza dell' assurdo e colla incoerenza della contraddizione; e assurdo e contraddizione è una cattolicità discordante dal Papa. Ma se comportiamo al Mamiani il non voler farsi ridicolo, non possiamo tollerare che assuma con tanta sicumera ciò che tutti i Cattolici gli negano, e che pur forma il nerbo di tutta quella sua diceria.

Eccovene altro esempio (*pag. 58*) Son pochi ormai i popoli governati a Statuto che non abbiano imparato a loro malcosto i danni della stampa sbrigliata, e che non abbiano incominciato a frenarla; nello stesso Piemonte i liberali più prudenti ne deplorano le lagrimevoli conseguenze. Or bene, il Mamiani attribuisce a delitto del Pontefice l'aver chiamata *detestanda* la libertà di stampare, assumendo come un dogma di fede, ciò che niuno più ammette fuor della sua e di poche altre consorterie.

Ne volete un altro? leggetelo a pag. 59. Nessuno più ignora dopo che gli stessi rivoluzionari se ne vantarono, i Congressi scientifici essere stati maschere trasparenti di club rivoluzionarii, epperò prudentemente sospettati o interdetti da quei Principi che detestavano le rivoluzioni. Or vedete dabbenaggine del filosofo italico! Egli crede tuttavia dare a bere agl' Italiani che l'avversione ai Congressi scientifici fosse in Roma avversione ai progressi del sapere; e lo assume come certissimo, mentre pure avria dovuto provarlo.

E qui eravam sul punto di cessar dagli esempi; ma come contenersi dal recare quell'altro saggio (*pag. 40 e 44*), ove il Mamiani si fa maestro di ascetica alla Chiesa romana, per avere il Vaticano aderito imprudentemente allo spirito gretto e muliebre di pietà e devozione? . . . Di che è risultato che il mondo stima esservi ora due devozioni, l'una accettabile ad ogni istruita persona, l'altra sopraffatta da pratiche puerili di virtù monacali, e alla repubblica inutili, buona per gente idiota e da poco. Tu vedi qui le dottrine del Gioberti, del Mamiani e d' altri razionalisti attribuite a tutto il mondo meno la gente idiota e da poco. Solito vezzo di codesti sapientoni, qualificare gente da poco chi non pensa con loro. Ma assumere questo loro sproposito quale dottrina del mondo cattolico, come lo chiamerem

noi, lettore, arroganza o pazzia? O dovrem credere da senno che i cattolici misurano il pregio della vita spirituale ed il merito della divozione dalla utilità che quella e questa recano alla repubblica? Che il conte e suoi consorti così la pensino, lo sapevamo anche prima, nè era uopo sentirloci cantare un' altra volta. Ma che così pensi la Cattolicità oh! questo è quello (ripetiamolo a suo onore) che il Mamiani asserisce, dovea provare e non prova.

Ma gli è tempo di venire oggimai alle accuse negative e positive; e incominciam dalle prime registrate principalmente nel paragrafo VII. Dopo aver presupposto (pag. 35) che il papato, per glorificarsi dovrebbe prendere *le sembianze e gli abiti nuovi del viver civile* (vale a dire *protestanteggiarsi e paganeggiare*); quale *ingerimento paterno*, interroga, *eminente e degno del sacerdozio esercita Roma ai dì nostri ne' gran negozii del mondo? In quali è chiamato arbitro e giudice il Papa? avvi potentato, avvi popolo che si comprometta in lui; avvi guerra nessuna da lui impedita, discordia civile cessata, patto di tregua e di pace concluso?*

Che risponderem noi? se alcuna di tali opere recassimo in mezzo, udremmo tosto gridare contro l'intramettenza di Roma, la quale *non si accomoda di una spirituale potestà dominante solo nei cuori e negli intelletti* (pag. 30). Se all'opposto rispondessimo che la Chiesa ha perduto ogni influenza esteriore, racchiudendosi nell'intimo delle coscienze, l'A. trionferebbe che essa *non solo è venuta in fiacchezza e in decrepità, ma giace affatto spenta, annullata e incapace di uscir del sepolcro* (pag. 35). Vero è che soggiungerebbe una eccezione alquanto lepida, ciò è a dire ch'essa sarebbe morta *quando l'aito vitale del cristianesimo e la virtù delle tradizioni quel moribondo corpo non sostentasse* (ivi): il che equivale a dire che *sarebbe morta se non avesse vita*. Ma questa eccezione appunto perchè inetta dee considerarsi come strappata per forza della verità alla penna del filosofo; giacchè del rimanente l'intento suo è chiaro: egli vuol dimostrare che *Roma è nulla* pel fine stessissimo per cui sopra avea voluto dimostrare che *Roma è troppa*.

Condannati dunque in ogni ipotesi, converrà che ci limitiamo al

vero, e risponderemo al signor conte, che Roma non ha verun desiderio di grandeggiar col fracasso; che somigliante grandezza ammirata dal mondo pagano e dai filosofi italici, non accompagnò le imprese del Nazzareno, modello della sua Sposa, le quali per noi cattolici furono le più grandi della terra, perchè imprese di Dio; che a somiglianza di codesto Dio suo Capo, la Chiesa opera portenti di civiltà e di santità, gittando la piccola sementa d'una qualche verità negl'intelletti, o di un qualche affetto ne' cuori, di che in quelli niente meno che in questi maturano nel silenzio meraviglie inaspettate; che queste meraviglie le vedranno i posterì, come oggi il Mamiani vede le meraviglie (se pur non finge) di quella *età di mezzo*, nella quale *nessuna specie di grandezza civile conobbe il mondo, la quale non rilucesse in massimo grado nel pontificato Romano* (pag. 24). Vero è che alla pagina precedente è detto in contrario che il *papato ammalava di ardente e acutissima febbre, onde farneticava*; il che fa comprendere al lettore che Roma per grandeggiare ai versi del Mamiani dovrebbe farneticare; e questa, non gliel nieghiamo, fu la sola grandezza di che rifiuse nei pochi giorni che egli ne fu Ministro. Ma poichè al parer dei cattolici, il farnetico non è la vita, anzi la vita tanto è più florida quanto meno si farnetica, così noi teniam per fermo, che Roma potrebb'esser grandissima con nulla più che sostenere il vero, benchè non *tragittasse* ripetutamente *d'Europa in Asia intere nazioni* (pag. 36). Come si scorge, il Mamiani presuppone anche qui ciò che dovrebbe provare; convenire cioè a Roma cristiana la grandezza di Roma pagana.

Inoltre l'A. fallisce qui, come in altre assai occasioni, di una considerazione che non dovea sfuggire ad un filosofo suo pari; ed è che le grandi istituzioni si misurano non già cogli anni ma coi secoli; e che per conseguenza se fosse anche vero che la ribellione di tutti i gabinetti europei dal trattato di Westfalia in poi avesse indebolita alquanto Roma cattolica, come paralizzarono Roma pagana le conquiste di Annibale e le confederazioni dei Latini; non per questo apparirebbe essa decrepita o spenta, se fervesse nel suo intimo lo spirito vitale del cristianesimo, preparante reazione indomabile e

novelle conquiste. Nulla dunque proverebbero tutte le miserie imputate a Roma quando pur fosser vere; giacchè qual meraviglia che *gl' infedeli e gli eterodossi opprimano* la cattolicità, quando essi moltiplicano menzogne e cannoni, e la Chiesa non si arma che di verità e di rassegnazione?

Ma il vero si è che il povero conte, ristretto nell'angustissimo giro del suo partito, non può e forse non vuol vedere che oggi *si possa allegare un sol fatto notevole per cui si dimostri, ch' ella* (la Chiesa) *riesca a proteggere le genti cattoliche* (pag. 36)! Non vede l'Irlanda che combatte da tre secoli la più potente nazione del mondo, senz'altra spada che quella parola di verità speditale perpetuamente dagli arsenali del Vaticano; non vede la più terribile delle repubbliche volteriane gridar morto il papato, imprigionato il Papa in Valenza, e il papato risorgere ed atterrar la repubblica imponendole un Imperatore; non vede quel guerriero fatale condurre prigioniero il suo benefattore, e il benefattor prigioniero chiamar dall'Aquilone le brume e le artiglierie per conquidere il suo tiranno e ripigliare il triregno: non vede i successori di lui lottare con Encicliche e Bolle contro l'idra dei settari, innanzi a cui palpita non che l'intera Europa, perfìn la sapienza e la fortezza dei moderati, *e sommovere finalmente e tragitare armate intere nazioni* per ristorare in Roma quel governo temporale, cui il povero Mamiani si duole di non potere ormai più scuotere, perchè i principi hanno *squainate le spade* per sostenerlo, e *la scarsa fede delle plebi mostra al presente più ardire nel difenderla, che la grandissima per antico* (pag. 14); non vede la Francia e l'Alemagna restringersi a di nostri quanto non mai altra volta attorno all'universale Pastore, e quei due nobilissimi Episcopati gareggiare di ossequio, di sommissione e di riverenza verso la Cattedra di Pietro con un accordo che nella storia di diciotto secoli non ha forse esempio; non vede un Pontefice calunniato e maledetto dagl'italici ciarlatani, con una sola parola ristorare nella Gran Bretagna la cattolica gerarchia, nè ad una nazione prepotente bastar l'animo di eseguire inique leggi sancite per fanatismo eterodosso, e che resteranno inesequite a maggior vergogna di chi sancille e di chi lodolle. Tutto questo nol

vede il cieco filosofo, se non quando gli giova il vederlo per combattere *l'ambizione di Roma* (pag. 36); epperò dice che *Roma è morta*. Ma che Roma sia viva e pur troppo viva nessuno più del Mamiani dovria saperlo; il quale, se Roma fosse morta, non scarabocchierebbe per baloccarsi teorie spropositate a Genova, ma detterebbe da demiurgo leggi costituzionali in Campidoglio.

E come essa è morta ai successi internazionali, così à sentir lui essa è morta alle Missioni! e nel momento in cui l'Europa e l'America attonite si interrogano scambievolmente « dond'è che 10 o 12 milioni di sterline in mano dei protestanti non riescono a trarre un « selvaggio dalla tana, mentre la decima parte produce portenti di « conversioni in missionari cattolici armati solo di un Crocifisso »; il filosofo italico *scorge Propaganda caduta in incredibile parvità*, perchè *la sua stamperia poliglotta un dì unica al mondo, non ha quest'oggi* (dopo che tutto in Roma fu saccheggiato dai liberali e repubblicani) *caratteri da pubblicare una pagina di sanscrito* (pag. 36). Si vede proprio che il povero conte vorrebbe convertire gl'infedeli a modo dei Biblici con pubblicazioni poliglottes!

Ma via! se anche questo egli brama, mi permetterà di ricordargli che in questa Roma, *ormai divenuta la città capitale più ignorante d'Europa* (pag. 38), fiorì il miracolo di poliglotta, unico nella serie dei secoli, il Cardinal Mezzofanti, sulla cui tomba l'Italia progressiva non ebbe un fior da deporre appunto perchè era tomba di un Cardinale; che qui colla penna del Mai associata talora a quella del Matranga, la paleografia ha risuscitato quei quindici o venti volumi in foglio di scritture sepolte: e quella penna ancor non è stanca! che qui dove egli dice che è *proscritto tuttora l'insegnamento della pubblica economia* (pag. 38), la pubblica economia viene insegnata nel seminario stesso di tutti i prelati, l'Accademia ecclesiastica; che qui dove *manca il necessario a compiere l'ammaestramento di tutte le scienze*, qui insegnano i Venturoli, i Ranzani, i Visconti, i Caraffa, i Marchi, gli Orioli, i Secchi, i Tortolini, i De Vico, i Purgotti, i Chelini ecc. Soprattutto peraltro è degnissimo di meraviglia che mancando in Roma ogni ammaestramento di morale e di dritto,

e perfino di *studi sacri*, ove non è più forza alcuna inventiva, non robustezza e amplitudine di concetti, non luce e svolgimento di feconde dottrine, non copia al fine e peregrinità di filologia e d'erudizione (pag. 39); qui, si diano in tali materie sentenze di approvazione e di riprovazione contro quei libri che si stampano a centinaia, (*senza timore alcuno di amplificazione*) nelle città più dotte, le quali, ne accettano con tanta riverenza i decreti, dettati da questi nostri teologi, preferendoli anche a certi *fiori e frutti ammirabili* sbocciati in altro terreno dal calamo di sommi italiani (pag. 39 e 40). Che più? A codesti *fiori e frutti ammirabili di sommi italiani*, proibiti dalla ignoranza romana, tu vedi preferiti *i metodi falsi, le viete dottrine, i modi strani e illiberali* (pag. 38) di quei teologi scemi di ogni studio sagro, e che pur corrono per tutte le dotte capitali d'Europa, i Bolgeni, i Muzzarelli, i De Rossi, i Marchetti, i Palma, i Wiseman, i Perrone, i Marini, i Theiner, i Passaglia; e questo per ricordar solo di quelli che primi ci si presentano al pensiero, e senza parlare di tanti altri la cui *vieta dottrina* concorrendo con dotte e lunghe lucubrazioni nella Penitenzieria, nell'Indice, nel Concilio, nei Riti al governo del mondo cattolico, ne ottengono la riverenza senza che possano o vogliano pompeggiarne. In verità se a ciò rifletti, tu non sai di che stupir maggiormente, o della ignoranza di Roma, o della semplicità di *un'ottava parte del genere umano che nudrisce la terra* (pag. 36), o della sapienza e benignità del Mamiani sottentrato qui, per nostra buona sorte, a codesti ignoranti ad ammaestrare l'universo mondo con questa *Lettera ortodossa*, e con quella sua Accademia di filosofia italica encomiata ed aiutata dalla logica invincibile del *Risorgimento*; della quale Accademia nove decimi d'Italia non saprebbero neppure la esistenza ed il nome, se non l'avessero letto nella *Civiltà Cattolica*. Ma già si sa! quei nove decimi non sono Italiani e molto meno l'Italia, la quale sta tutta in corpo a quell'Accademia o più agiatamente agli statutisti.

Ma quello che per la povera Roma papale sarà proprio il colpo di grazia, è la sua nullità in opere di beneficenza, che son pur sì dicevoli al supremo sacerdozio cristiano. Ma in questa sì bella e

*intemerata pagina della storia moderna incontri tu mai il nome del Papa? Delle nuove e tanto ingegnose e caritatevoli forme di comune e privata beneficenza avviene una soltanto scoperta e iniziata in Roma, o presto almeno e vivamente caldeggiata ed esercitata? (pag. 37)*

Noi dobbiamo abbassar qui gli occhi ed arrossire. Vero è che le riforme carcerarie e i metodi penitenziali furono assai prima inventati ed esercitati in Roma che per tutto altrove, dicevano il Villemain, il *Moniteur* e il Guizot: e fin dai tempi di Clemente XI già erano in vigore; ma appunto però, queste forme di beneficenza in Roma son vecchie e l'A. ne vorrebbe delle nuove. Vecchie sono quelle innumerevoli associazioni pie, ove si coltiva il popolo ad ogni virtù; ma l'A. ne vorrebbe qualcuna ad uso dei protestanti ove si coltivasse solo la temperanza, senza brigarsi gran fatto di fede, speranza e carità. L'A. vorrebbe Casse di risparmi e mutuo soccorso, e i Romani per soverchia e forse dannevole fiducia nei soccorsi gratuiti, sono avezzi a non pensare a risparmio, certissimi come sono di trovare un ricovero ad ogni malore; e i pochi che volessero risparmiare trovano la Cassa di *Borghese*, ignota forse al Mamiani che fu in Roma ministro, e il gran Monte di Pietà antico, e i recenti istituiti in ciascun rione. L'A. vorrebbe *le infinite miglioranze recate ad ogni maniera di ricoveri ed ospedali*; ed in Roma la gente è avvezza ad una sì sterminata moltitudine di ricoveri antichi e nuovi, da non abbisognare nè della marmitta di Papin, nè delle stufe aperte recentemente in Londra perchè il povero più non muoia dal freddo. Il conte Mamiani che cerca in Roma *asili infantili* (pag. 37) ignora probabilmente esservi in Roma una società che ne ha cura; ignora che sono aperte 15 scuole notturne che diedero testè un saggio di geometria, calligrafia, storia, grammatica ecc. al cospetto dei due Generali francesi, di Cardinali e Prelati e d'altri illustri personaggi; che torreggia sul Tevere lo sterminato Ospizio di S. Michele, dietro il quale potrei intessere una lunga filatessa di Ospizii d'ogni maniera che gli spiegherebbero per qual ragione Roma non agogni alle istituzioni moderne; e per qual ragione eziandio non se ne mena rumore. Si sa! ciò che è comune, ciò che è consueto passa poco meno

\*

che inosservato; e lo strepito che desterebbe una istituzione di beneficenza in un paese sarebbe argomento di penuria somma per questa parte.

Ma che vale il prolungare queste dichiarazioni? L'A. ci domanda dove sta scritto il nome del Papa nella storia moderna della beneficenza; e non si ricorda che delle cento mila Suore di carità, che tergono le lagrime ai Francesi desolati da una filosofia poco meno che *italica*; delle migliaia d' Ignorantelli, che assistono ed istruiscono la puerizia popolana; delle Dame, che sollevano le partorienti; delle culle, ove si raccolgono i neonati; de' consorzii per visitar gl' infermi, per assistere gli operai, per collocare i liberati dalle prigioni ecc. ecc. e di quant'altro egli può chiamare *nuove forme di beneficenza cattolica*; non una, una sola, potrebbe trovarne, ove il nome del Papa o non sia improntato nelle patenti di erezione o non risuoni nel cuore a confortare ogni atto di sacrificio. Oh staremmo freschi se volessimo aspettare somiglianti opere di carità senza Papa da qualche filantropia italiana! E egli ci domanda *dove s'incontri il nome del Papa!*

Una persona imperita potrebbe qui opporci non poche inezie; potrebbe dirci che istituzioni vecchie non provano lo spirito presente di Roma cattolica; che queste istituzioni soverchie in Roma scarseggiano nelle provincie; che son frutto di carità privata e nulla provano in favor del governo; che nascono da spirito cattolico e non da istituzioni politiche. Ma questi ed altri simili cavilli non veran certo recati in mezzo dal presidente della filosofia italiana, il quale dee sentir benissimo quanto sia strano chiedere istituzioni novelle, mentre soverchiano le antiche che diedero modello ed impulso alle moderne; come se un inglese chiedesse lo Statuto piemontese, mentre possiede *ab immemorabili* la sua *Magna Carta*, madre feconda di sette o otto Costituzioni francesi ed avola della piemontese e delle altre sue sorelle di felice memoria; dee capire che la capitale è modello delle provincie ed all' uopo anche sussidio, nè può scarseggiare colà ciò che tanto qui abbonda; che l'attribuire somiglianti istituzioni piuttosto a spirito cattolico che ad istituzioni politiche,



provverebbe contro di lui che Roma cattolica è troppo più viva ch'ei non la vorrebbe; finalmente il biasimare che tali opere germogliano da carità privata senza influenze burocratiche, sarebbe un biasimar nel Pontefice ciò che tanto si ammira negli Stati-Uniti e tanto si sospira in altri Stati travagliati dal centralismo; la libertà cioè accordata ai privati di fare il bene, senza dover passare perpetuamente sotto l'artiglio rapace e fra i complicati ingranaggi di una amministrazione tirannica, vero flagello degli Stati ammodernati, e specialmente della beneficenza pubblica.

E basti di ciò che Roma *non fa e non può fare*: dovremmo ora discorrere ciò ch'essa *fa e non dovrebbe fare*; ed oh quante volte avremmo qui a notare affermate e negate con libera filosofia le medesime cose! vedreste il despotismo di Roma *imporre la paterna e mite censura del S. Ufficio* invece della *fraterna* ed eroica del pugnale mazziniano (pag. 6); ricusare la *religione ragionabile, epperò conforme alla scienza* (italica) ed alla *civiltà* (pag. 7); *ineparbirsi a voler serbare certe viete e dispotiche consuetudini* (pag. 9), tradizioni di quei tempi felici quando in Roma lo *spirito disarmato comandò alla materia, l'ingegno domò la forza, rampollò l'idea del vero e del giusto* (pag. 33) e la *scienza non impedita di specolare con ragionevole libertà* (pag. 34) (benchè vigoreggiasse allora più che altra volta mai l'Inquisizione) *eccedeva il rimanente d'Europa . . . e in Italia medesima Firenze e Venezia* (pag. 34); *tentar Dio volendo il Clero ricco e santo* (pag. 10) (senza voler riconoscere che sono santi tutti i preti poveri). Queste e mille altre enormità dovremmo esaminare se non avessimo travalicati da un pezzo i consueti limiti di una *Rivista*. Costretti pertanto a terminare, lasceremo il nostro lettore colla *chicca* in bocca. Egli sa che tutto il libro mira a cangiare le *forme del Papato e la costituzione della suprema Gerarchia*. Or vi ha parecchi onesti, ai quali tale *innovazione sembra arditezza, profanità, eterodossia, miscredenza*. Ebbene! vuoi tu vedere come l'A. accheta codesti scrupoli? Eccone in compendio l'argomento.

*Tra le forme del Papato quale esercitavasi da Gregorio Magno e le altre che incominciarono PER OPERA DI NICCOLÒ II e GREGORIO VII,*

*interviene assai più differenza di quella che oggi ricercherebbesi* (pag. 20) per adattarlo ai tempi: or quella prima si FECE DAI PAPI senza scrupolo e fu confermata DALLA CHIESA, che la consentì perfìn nel Tridentino, *contraducendo le restrizioni di Costanza e di Basilea* (pag. 25). Dunque gli onesti e timorati non debbono avere scrupolo di fare altrettanto *a dispetto DEI PAPI e DELLA CHIESA ROMANA*.

L'argomento è calzante, e ti mostra qual potenza di logica debba regnare nell' Accademia di filosofia italica per tranquillare le anime scrupolose. Se esse vorranno adagiarsi a queste norme di casuistica, tal sia di loro. Quello che diciamo noi, e ci pare averlo mostrato più del bisogno, è che malagevolmente si leggerebbe al presente scrittura più eterodossa di questa *Lettera ortodossa* di Terenzio Mamiani. Esso ne sarà messo in cielo dai suoi consorti, senza nulla guadagnarvi di nuovo. Ma i cattolici italiani, e son più assai ch' e' non mostra credere, avranno acquistato nuovo argomento da far giusta stima di lui, dei suoi principii e del suo partito. Non temiamo di esagerare dicendo che nella cognizione di questi uomini e di questi principii è collocata oggi la salute d'Italia. La rilevanza del soggetto ci faccia perdonare la prolissità inusitata di questa *Rivista*.

## II.

### ASSOCIAZIONE CATTOLICA — Imola *Tipografia Galeati*.

A fronte dei furiosi sforzi con che la stampa irreligiosa s'ingegna di pervertire la mente e conseguentemente il cuore de' semplici e degli incauti, ogni lampo di zelo per parte dei buoni nel diffondere sani libri, è un conforto per chiunque caldeggia la causa della moralità e della religione. E così tutti i buoni intendessero la suprema rivelanza di questo mezzo del quale, non può negarsi, con assai maggiore alacrità e solerzia si valgono per loro e nostro danno i malvagi. E certo cosa dolorosa e che poco bene ci dovrebbe fare augurare per l'avvenire il vedere, che mentre tutte le consorterie rivoluzionarie mettono la precipua loro forza nella propaganda tipografica,

la causa della verità religiosa e civile è abbandonata per questa parte agli sforzi parziali degli individui, i quali raro è che riescano ad afforzarsi di mutuo sostegno e di associazioni numerose. Pensi o gnuno come vuole! noi crediamo che quando la lotta non è ingaggiata ma si medita, i torchi son più potenti e fanno miglior giuoco che i cannoni.

Non può adunque non incontrare le simpatie di tutti gli animi onesti chiunque siasi l'autore e il promotore dell'associazione di sopra accennata, intesa principalmente alla tutela della Religione e della morale.

I libri che essa finora ha dati alla luce dacchè venne istituita in Imola, son tutti acconcissimi allo scopo che ha tolto di mira.

A darne un saggio indicheremo quelli che ci è incontrato di leggere. Ci si trovano adunque tre opere di Giacomo Balmes: *Lettere ad uno scettico in materia di Religione; Osservazioni sociali politiche ed economiche sui beni del Clero; la Religione dimostrata all'intelligenza de' fanciulli*. Basta il nome del pio e dotto autore, che all'ampiezza e profondità del sapere accoppiava sì bene un zelo sincero per la Chiesa e una verace umiltà di cuore, tanto rara negli scrittori odierni e tanto propria d'uno scrittore cattolico, per concepire debitamente il merito di queste scritture.

Degnissimo altresì d'essere commemorato è un grosso volume di uno scrittore anonimo *sulle relazioni della Signoria temporale col primato spirituale de' Romani Pontefici*. La materia vi è trattata con ampiezza, solidità di ragioni, conoscenza storica, lucidità di dettato qual può aspettarsi da un autore grave, ingegnoso, erudito e, ciò che più monta al tempo d'oggi, conoscentissimo dell'argomento che discute; essendo oggidì facilissimo trovar di quei che scrivono di ciò che non sanno, o almeno di cui hanno un'imperfettissima cognizione.

Facciam voti che la lodevole opera trovi non pur zelanti propagatori, ma studiosi emulati in altre parti d'Italia.

## III.

*Ringraziamento al Ministro Gioia e al Risorgimento (8 Ottobre)*

La gratitudine è cara ad ogni animo onesto; e noi che in onestà procuriamo di gareggiare coi nostri avversari, più volte abbiám ringraziato il *Risorgimento* delle belle citazioni che ci fornisce in favore di nostre dottrine. Udiste altra volta un professore proludente al corso di dritto costituzionale nel consesso dell'Università; oggi udrete il Ministro in petto e in persona perorante per la *Civiltà Cattolica* nel Consiglio superiore di pubblica istruzione.

Vi ricordate voi di ciò che dicemmo contro il governo meccanico <sup>1</sup>, nel quale *l'aver colla materialità delle forme sottratto assolutamente ogni arbitrio, equivale all'aver abolita l'equità; il che trattandosi di ordinamenti umani, ove la mente limitata mai non può prevedere le molte combinazioni che possono intervenire, e l'epicheie che diverrebbero necessarie, vale altrettanto che rendere necessarie molte ingiustizie legali?* Un'accusa sì codinesca contro le forme rappresentative alla moderna farà accartocciar più di un orecchio liberale, specialmente se pari alla liberalità ne sia la lunghezza; e tememmo udirne tragedie contro l'oscurantismo della *Civiltà Cattolica*, la quale vuol ristorare i biglietti regii, il *bon plaisir* e perfino, se il ciel ve ne campì, le *maschere di ferro*.

Ma no! per questa volta siam salvi! la nostra proposizione vien confortata da un Ministro liberale in un Consiglio liberale di un governo liberale, che prepara pel Piemonte la libertà d'insegnamento seguendo con mirabile docilità l'*alto senno* del sig. Cousin, che ne fece già sì bel regalo alla Francia.

A dir vero tutto il discorso di quel Ministro è sì pieno del dispotismo costituzionale, che il *Risorgimento* medesimo ne è rimasto scandolezzato; giacchè tutta la diceria si riduce in sostanza a chiedere che la legge sulla libertà d'insegnamento non istituisca nè una

<sup>1</sup> *Civiltà Cattolica* Vol. VII, pag. 139.

libertà sfrenata, nè un inceppamento irresistibile; in quanto l'uno e l'altro toglierebbe ai Ministri il *libero arbitrio*. Ma dunque che cosa desiderate, signor Ministro? Desidero, come il Cousin, *une loi provisoire et non pas une loi définitive*: desidero che il legislatore contento a tracciare alcune grandi linee normali, lasci in disparte i particolari; desidero ispettori attivi e vigilanti in ogni parte, e sovra essi la sorveglianza suprema del governo a frenare le deviazioni pericolose. Con questo sistema sinceramente applicato, il Ministro ci assicura che sarebbe data grande soddisfazione all'amor proprio e alla intelligenza delle provincie.

I nostri lettori saranno edificatissimi che codesto amor proprio e codesta intelligenza sieno così discreti nei lor desiderii: ma ci domanderanno che importa questo in favore della *Civiltà Cattolica*?

Anche questo potrebbe importare, giacchè finalmente mostrerebbe che la libertà dei liberali tutta si riduce, come più volte abbiam detto, a svincolarci dalla Chiesa per incatenare gl'intelletti e le coscienze sotto gli ispettori attivi e la sorveglianza suprema del governo. Ma non è questo il nostro proposito: quel che fa per noi è l'argomento con cui il Ministro agli amici troppo scrupolosi di libertà costituzionale, dimostra che la legge non può essere senza qualche arbitrio: ed ecco l'apostrofe con cui egli si volge a questi schizzinosi.

*Si domanderà come possa dunque darsi una legge che non sia uguale per tutti? Nè io per verità voglio o consiglio disuguaglianze; ma dico che sarà provveduto e al decoro della legge e al bisogno dei popoli, se il legislatore contento a tracciare alcune grandi linee normali, lasci in disparte i particolari e rinunci alla vanità, allo zelo che vogliam dire, di disegnare punto per punto tutti gli atti e tutti i procedimenti della istruzione.*

— Ma in tal guisa, caro signor Ministro, voi coi vostri ispettori arbitrerete a capriccio in tutto ciò che riguarda l'insegnamento; e come no? se i *particolari* son quelli che vengono alla pratica e non già le idee universali.

— Che volete farci? Le leggi non possono mai determinare salvamente i particolari. *La qual cosa, per mio giudizio, universal-*

*mente vera, lo è molto più in Piemonte, paese così mirabilmente configurato e dove è tanta varietà di indole, di costumi, di lingua, di climi, di pianure fertili e di montagne selvagge. Qui l'uguaglianza non può non essere ingiusta, e per sovrappiù è impossibile: donde poi segue di necessità che codeste leggi sono le peggio eseguite di tutte.*

Bravo, signor Ministro! l'argomento è proprio quello della *Civiltà Cattolica*! ma essa non avrebbe mai avuto coraggio di farne una applicazione sì *liberale*; paga soltanto che la legge, determinato il determinabile, lasciasse un qualche esercizio alla equità. Ma ciò poco monta: l'importante è che il Ministro riconosce con noi che la pretesa *uguaglianza di legge è ingiusta ed impossibile*; è un vero *controsenso*, è un assurdo che non si può abbastanza deplorare. *Laonde è importantissimo che nelle applicazioni speciali si conceda molta larghezza e molto si lasci fare al senno e all'arbitrio dell'Assemblee e Consigli locali . . . e agli ingegni degli uomini i quali si svigoriscono tra le angustie di una legge cieca ed immutabile.*

Vero è che il Gioia parla qui solo della legge sull'istruzione. Ma il savio lettore capirà, che se la configurazione del Piemonte con tanta varietà di pianure fertili e di montagne selvagge, non permette una legge comune nell'insegnar le coniugazioni e l'abbaco, molto meno la permetterà nel maneggiare l'agricoltura e il commercio, la fondiaria e le dogane, la polizia sui ladri e sui teatri, e tutta insomma la legislazione civile e criminale. Vedrà per conseguenza quanto dobbiamo essere obbligatissimi e all'eloquenza del Ministro e alla fedeltà del *Risorgimento* che son giunti sì opportuni a difenderci contro la taccia di oscurantisti e di dispotici. Faccia il cielo che questi nostri ringraziamenti, o meglio la dottrina che li ha provocati non abbia a costare niente meno che il *Portafoglio* al Ministro responsabile.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA

---

Roma 27 Ottobre 1831.

### I.

*Relazione del viaggio fatto a Caloccia ed a Pest da Monsignor Viale  
Nunzio Apostolico presso S. M. I. R. A.*

A fine d'onorare la memoria di monsig. Nadásdy Arcivescovo di Caloccia passato, non ha guari, al riposo dei giusti, il Nunzio pontificio consentendo all'invito fattogli dal Capitolo di Caloccia, si propose di assistere ai funerali solenni di quel Prelato da celebrarsi in Caloccia coll'assistenza del Primate d'Ungheria e di altri Prelati di quel regno.

A tal effetto il Nunzio di Sua Santità mosse da Vienna il giorno 27 settembre col battello a vapore per recarsi in Gran.

Avendo il battello approdato, come d'ordinario, a Göniö, una deputazione di religiosi di S. Martino al monte si presentò al Nunzio pontificio per complimentarlo a nome dell'Arciabate di S. Martino e di quella Comunità. Proseguendo quindi il viaggio giunse a Gran, ove fu ricevuto alle rive del Danubio da una deputazione del Capitolo di Gran e da molti altri ecclesiastici; ed accompagnato dal suono festivo di tutte le campane e seguito dagli ecclesiastici suddetti si recò alla residenza arcivescovile.

Tutto il Capitolo cattedrale in un col clero della città era riunito nel palazzo primaziale, dove dalla prima dignità del Capitolo fu indirizzato al Rappresentante pontificio un discorso diretto ad esprimere, come già altra volta il Capitolo aveva fatto, sensi di devozione verso il Vicario di G. Cristo in terra, ai quali sensi il Nunzio corrispose con esprimer sensi di soddisfazione, di lode al Capitolo suddetto e di eccitamento a progredir sempre più nella intima adesione col Capo supremo della Chiesa.

Il giorno seguente il Nunzio di Sua Santità ed il Primate accompagnati fino alla riva del Danubio dal Capitolo cattedrale e da molti altri ecclesiastici, s'imbarcarono sul battello a vapore, mentre le campane suonavano a festa.

Il giorno 29 alle 7 del mattino il battello a vapore approdò presso Caloccia ed il Rappresentante pontificio in un col Primate furon ricevuti alla riva dal nuovo Vescovo di Csánád già Canonico di Caloccia e da monsig. Girk Vescovo ausiliare e Vicario Capitolare di detta Diocesi.

Dopo un breve discorso indirizzato da monsig. Girk al Nunzio ed al Primate, con cui si dimostrava il dolore provato per la perdita fatta da quella Diocesi nella persona di monsig. Nadásdy e della più profonda riconoscenza del Capitolo di Caloccia nel veder con sì peculiari riguardi onorata la memoria del suo Arcivescovo, il Nunzio salito in una carrozza a 4 cavalli, avendo alla sua sinistra il Primate d'Ungheria, si diresse alla volta di Caloccia preceduto da due usseri a cavallo e seguito da un drappello di gendarmi egualmente a cavallo comandato da due ufficiali che erano alla portiera. Seguivano quindi altre carrozze col Vescovo di Csánád ed il Vescovo ausiliare ed altri ecclesiastici appartenenti al seguito del Nunzio e del Primate.

I due Prelati furono ricevuti al suono di tutte le campane, dal clero di quella città che si trovava già riunito nel palazzo arcivescovile per ricevere il Nunzio ed il Primate.

Condotta il Rappresentante pontificio al suo appartamento, tutto il Clero si recò presso di lui, ed a nome di tutti monsig. Girk gli indirizzò un discorso esprimente sensi della più viva riconoscenza verso



il Rappresentante di Sua Santità pel dare ch'egli faceva una così bella dimostrazione d'onore alla memoria del loro defunto Arcivescovo, assicurando che questo servirebbe a render sempre più vivo il sentimento di devozione verso la S. Sede, che già era profondo nel loro cuore, e di cui così vivi esempi aveva lor dato il loro defunto Arcivescovo.

Il Rappresentante pontificio rispose essergli ben noti per esperienza i sensi di devozione di quel Capitolo verso la Sede Apostolica e la sacra persona del S. Padre; sensi di cui aveva già avuto luminose prove in occasione del primo suo viaggio a Caloccia. Esprese il suo dolore che un'occasione così funesta l'avesse ricondotto in quelle contrade; parlò brevemente delle virtù del defunto Arcivescovo, proponendolo qual modello di pietà, di carità, di zelo e di filial devozione alla Sede Apostolica, che dovessero imitare. Disse in ultimo non aver avuto lui altro in vista nell'intraprendere questo viaggio se non che di onorar la memoria del defunto loro Arcivescovo e di rendere in lui onore all'Episcopato ungarico ed allo stesso Capitolo di Caloccia. In ciò fare non aver lui che interpretato le intenzioni benigne del S. Padre, che ama con paterna benevolenza l'Episcopato, il Clero ed in genere la nazione ungherese.

I parenti del fu monsig. Nadásdy si trovavano nel palazzo arcivescovile per trattare onorevolmente il Nunzio ed il Primate, e ciò fecero nel modo più segnalato e più nobile.

Intanto si erano recati in Caloccia il nuovo Vescovo di Waitzen, una deputazione di quel Capitolo, il Vicario capitolare di Csánád con altri ecclesiastici di quella diocesi. In oltre una deputazione del Capitolo di Cinque Chiese ed un numero considerevolissimo di ecclesiastici di altre diocesi, e particolarmente la maggior parte dei parrochi della diocesi di Caloccia. Tutti questi ecclesiastici si recarono presso il Rappresentante di Sua Santità, e con analoghi discorsi testificarono la loro inviolabile devozione alla S. Sede.

Il giorno 30 Settembre tutto il Clero succennato in abito da coro, preceduto dalla croce capitolare, seguito dal Vescovo di Waitzen, da quello di Csánád, dal Vescovo ausiliare di Caloccia e dal Vicario

capitolare di Csánád in piviale ed in mitra, si recò alla residenza arcivescovile per condurre alla chiesa il Nunzio ed il Primate.

Questi si recarono difatti alla Cattedrale di Caloccia in rocchetto e mozzetta, avendo il Nunzio alla sua sinistra il Primate d'Ungheria.

Giunti alla Chiesa, e dopo aver brevemente orato all'altare del Sacramento, il Nunzio ascese al trono *a cornu Evangelii*, mentre il Primate si recò ad un faldistorio disposto per lui *a cornu Epistolae*. Il Nunzio assunse gli abiti pontificali per cantar la Messa di *requiem* ed il Primate assunse il piviale.

Come già era accaduto in Cinque Chiese, il Vescovo ausiliare di Caloccia ed il Vescovo di Csánád unicamente per dare una testimonianza di devozione alla Sede Apostolica e della loro venerazione verso il S. Padre, vollero prestar l'assistenza al Rappresentante di Sua Santità in piviale e mitra.

La cerimonia cominciò con un'orazione funebre in lingua latina recitata dal Canonico Fogarassy prelado unghese, quindi il Nunzio celebrò pontificalmente l'incruento Sacrificio, dopo il quale furono fatte le cinque assoluzioni dai Vescovi che assistevano alla cerimonia, l'ultima delle quali fu fatta dal Rappresentante di Sua Santità.

Il Nunzio ed il Primate furono poi ricondotti alla residenza arcivescovile da tutto il Clero, e poco dopo assistarono ad un banchetto di 150 invitati.

Il giorno stesso sul far della sera il Nunzio ed il Primate partirono di bel nuovo da Caloccia cogli stessi onori loro resi all'arrivo, e seguiti da numero considerevole di carrozze. Imbarcatisi poi sul battello a vapore, giunsero il giorno seguente in Pest alle 7 del mattino.

Il giorno 4 Ottobre, onomastico di S. M., doveva esser posta la pietra fondamentale di una magnifica Chiesa che i cittadini di Pest sono per edificare in detta città.

Il Primate pregò il Nunzio Apostolico a voler assistere a questa cerimonia, dicendo che la presenza del Rappresentante pontificio non solo servirebbe a dar maggiore splendore alla cerimonia, ma ben anche a far sentire al popolo l'intima unione che congiunge l'Ungheria

ria alla S. Sede. Il Primate aggiungeva, voler lui che questa Chiesa da edificarsi fosse più particolarmente sotto gli auspicii della S. Sede. Il Nunzio si piegò ai desiderii del Primate; dovette per conseguenza trattenersi in Buda presso il Primate medesimo fino al giorno della cerimonia.

Le Corporazioni religiose si recarono successivamente presso di lui per prestare omaggio nella sua persona al S. Padre, e questo fece pure una deputazione numerosa del Magistrato di Pest, che espresse la gioia che i cittadini cattolici di Pest provavano che il Rappresentante pontificio fosse per assistere alla cerimonia suddetta.

Il giorno 4 Ottobre alle ore 10 antimeridiane in una carrozza di gala a sei cavalli mossero il Nunzio ed il Primate dalla residenza primaziale tenendo il Rappresentante pontificio la destra.

Due usseri a cavallo precedevano la carrozza che era fiancheggiata da due altri usseri e seguita da altra carrozza a quattro cavalli col seguito del Nunzio e del Primate. Giunti i due Prelati al luogo destinato per la cerimonia, furono accolti al suono di uno scelto concerto militare.

Il Magistrato della città di Pest era colà raccolto, ed il Borgomastro indirizzò al Nunzio un complimento in lingua tedesca, mentre un'altra persona ne indirizzò uno in lingua ungherese al Primate.

I due Prelati procederono al luogo ove la cerimonia doveva celebrarsi, stando il Nunzio a destra del Primate. Dall'una parte e dall'altra eran schierate delle fanciulle vestite di bianco che sostenevano ghirlande di fiori, e dietro le medesime eran del pari schierate coi rispettivi stendardi tutte le Confraternite della città di Pest.

Recatisi i due Prelati alla cappella eretta sotto una tenda militare vagamente ornata, il Nunzio ascese il trono che gli era stato destinato a *cornu Evangelii*, mentre il Primate occupò il trono a *cornu Epistolae*, ed assunsero il piviale e la mitra.

La cerimonia fu celebrata secondo il rito prescritto nel pontificale romano; e nella pietra fondamentale in un con molte altre medaglie e monete d'oro, d'argento e di rame, fu depositata una medaglia d'oro coll'effigie di Sua Santità, di cui il Nunzio aveva

fatto dono al Magistrato di Pest per quest' oggetto, del che fu fatta menzione nel documento in pergamena che fu rinchiuso nella stessa pietra fondamentale, come anche fu fatta menzione della presenza del Rappresentante pontificio, il quale sottoscrisse il documento medesimo.

Dopo la cerimonia della collocazione della prima pietra, il Primate celebrò pontificalmente, assistendo il Nunzio sul trono *a cornu Evangelii*, cui veniva prestata l' assistenza da due Abati Mitrati. Il Primate impartì la santa comunione ad un certo numero di fanciulli e fanciulle, che più tardi dovevan ricevere il Sacramento della Cresima.

Dopo la Messa il Primate medesimo amministrò il Sacramento del Battesimo ad una neonata bambina, e quindi il Nunzio secondo il desiderio del Primate, amministrò il Sacramento di Confermazione ai fanciulli e fanciulle che già avevan partecipato alla santa Eucaristia. In ultimo il Nunzio pontificio, essendone stato pregato dal Primate, intuonò all' altare l' Inno ambrosiano, chiudendo la cerimonia colla consueta orazione.

Terminata tutta la cerimonia, i due Prelati stando sempre il Nunzio alla destra del Primate, furono accompagnati dal clero fino alla carrozza che li attendeva, e così ritornarono alla residenza primaziale in Buda.

Immenso era il concorso di popolo, che assistè alla suddetta cerimonia. Vi assisterono egualmente le dignità civili e militari più cospicue dello Stato, e dopo la cerimonia mentre i due Prelati si recarono alla loro carrozza, più volte furono ripetuti degli evviva.

Il Primate radunò lo stesso giorno ad uno splendido banchetto le autorità principali del governo, molti del Magistrato di Pest, ed un numero considerevole degli ecclesiastici più ragguardevoli.

Celebrandosi il giorno onomastico di S. M., era ben naturale che alla M. S. fosse fatto brindisi, che fu accolto con viva gioia, quindi il Principe Primate fece brindisi al S. Padre, premettendo un discorso pieno di sentimenti della più inalterabile devozione verso il Padre comune dei fedeli; discorso che fu accolto con entusiasmo.

Il Nunzio rispose dando sempre maggior eccitamento all' unione sincera, che regna nel clero e nelle popolazioni d'Ungheria verso il Vicario di G. Cristo in terra e la S. Sede.

Ambedue le ceremonie, tanto quella di Caloccia, che la seconda celebrata in Pest riuscirono non meno splendide che edificanti.

## II.

INGHILTERRA. — Kossouth — Ambasciator d' Austria — Potenze del Nord e Lord Palmerston — Scoperta importante riguardo al sig. Pacifico — Il sig. Gladstone — Inghilterra e Grecia — Chiusura dell'Esposizione — Altro scandalo nell' anglicanismo — Notizie su Mazzini e i Mazziniani — Fallimento della Tipografia elvetica.

Il famoso agitatore Magiario Kossouth, lasciato uscir di Turchia con poca soddisfazione dell'Austria (che secondo il *Corriere di Vienna* si sarebbe perciò un po' raffreddata nelle sue relazioni colla Sublime Porta), non potutosi fermare in Liguria, dove appena giunto ricevè frettoloso avviso dal governo Sardo di recarsi dovunque altrove volesse, impedito formalmente non solo di attraversare la Francia ma di pur toccare terra a Marsiglia; ora che scriviamo, sarà probabilmente giunto a Southampton in Inghilterra, dove l'attendono protezioni ed applausi. Del vicino arrivo diede già ai suoi affigliati ufficiale avviso Giuseppe Mazzini, il quale si rallegra che venga ad aggiungersi un novello membro al *Comitato democratico europeo*. Il quale avviso non sembra esser per anco giunto alla notizia di parecchi giornali del *gran partito costituzionale*: i quali vorrebbero pure darsi ad intendere che i *precedenti di Kossouth* non sono tali da farlo credere *demagogo*. Questa almeno è la notizia che ne dà nel num. 14 ottobre il *Risorgimento*. Pare a noi che il solo indirizzo di Kossouth ai Marsigliesi sia sufficiente dimostrazione che egli è un pretto democratico, il quale se ebbe alcuni *precedenti costituzionali* di sua vita, non dee perciò esser creduto più costituzionale di parecchi altri di fama romana, toscana, napoletana, ligure e piemontese, i quali passarono in ventiquattro ore per tutti i *cerchi massimi e minimi*

della collana politica. Al solo leggere quell'indirizzo, si scorge che non si tratta già dell'indipendenza ungherese, bensì del trionfo dei principii democratici. Pure il *Costituzionale di Firenze* copia un articolo del *Pays*, in cui si protesta che il popolo inglese cogli onori che renderà a Kossouth, intende solo di mostrare la sua simpatia all'uomo che ha voluto stabilire nel proprio paese principii costituzionali identici a quelli che reggono l'Inghilterra. Noi sappiamo che Kossouth nel mese di luglio del 1849 scriveva al giornale mazziniano la *Concordia*, che egli rigettava altamente da sè e dai suoi l'epiteto di democratico, che la *Concordia* avevagli appiccato: che era sua ferma persuasione che i democratici avevano sempre e dovunque ruinata la causa della nazionalità ed indipendenza, e conchiudeva dicendo: *I Magiari democratici! e non sapete che presso noi democratico suona insensato, perduto, aappoco e spia?* Contuttociò noi sappiamo pure e vediamo coi nostri occhi i democratici, da lui detti *dappoco* e *spie*, fargli ora le feste grandi, e l'*Italia e Popolo* fargli di berretta, e Mazzini gongolar di gioia all'annunzio del suo arrivo. Che conchiudere da tutto ciò, se non che Kossouth o non fu mai costituzionale, o diede ora saggi bastevoli di emendazione e di pentimento? Non sarebbe il primo caso che un *Costituzionale deluso* sia diventato democratico pervicace.

Intanto che si preparano o si fanno a Kossouth le accoglienze dai Magistrati inglesi e dai fuorusciti di tutte le genti, leggiamo in alcuni giornali inglesi: che l'Ambasciator d'Austria a Londra aveva già fatto conoscere la risoluzione di domandare i suoi passaporti, se l'accoglienza a Kossouth da parte dei corpi costituiti ed ufficiali dell'Inghilterra avesse dato luogo ad attacchi contro il governo austriaco. Da alcune corrispondenze poi si ricava che l'Ambasciatore annunziò poscia di voler far un viaggio pel Continente, senza dubbio per non trovarsi presente alle feste che si preparano al fuoruscito ungherese.

Non si dee credere che le altre Potenze possano rimanere indifferenti dinanzi ad un tal procedere dell'Inghilterra. Secondo il *Messenger*, che si crede ben informato, in un convito, che il sig. Baroche

diede a tutti i rappresentanti esteri, gli Ambasciatori delle Potenze del Nord dimostrarono gran risentimento contro l'Inghilterra e la Porta Ottomana specialmente per queste accoglienze, che si preparano a Kossouth. Nel giornalismo conservatore vedonsi pure biasimi severi contro un somigliante procedere. Il *Times* ed altri fogli inglesi dicono che non conviene all'Inghilterra di festeggiare *quel dittatore, che coi suoi atti da ciarlatano eccitò l'entusiasmo d'un popolo credulo: quello contro cui si fece già un processo per abuso di confidenza molto prima che egli comparisse sulla scena rivoluzionaria.*

Un altro personaggio importantissimo e gravissimo, di cui Lord Palmerston prese la difesa con sette vascelli e sei fregate, si è il sig. Pacifico, che in un saccheggio di sua casa in Atene aveva, secondo lui, perdute alcune carte, che diceva essergli necessarie per esigere certi crediti che egli aveva in Portogallo. Per farlo indennizzare di codesti crediti, Lord Palmerston inviò al Pireo sette vascelli e sei fregate, che si diedero a far la caccia di tutte le barche greche che erano per mare. Ora accade che quelle carte incendiate in Atene sono state scoperte in Lisbona *nel loro originale*, donde il sig. Pacifico non le aveva mai portate in Grecia, dove per conseguente non potevano essere bruciate! Ecco i galantuomini, per cui difendere, si blocca da altri galantuomini un porto, si catturano navi e si mette il mondo in pericolo di una guerra europea!

Altro individuo protetto da loro Palmerston è il sig. Gladstone le cui lettere del resto sono state male accolte anche dal gabinetto di Pietroburgo, il quale, secondo il *Corriere di Vienna*, in una nota diretta a Lord Palmerston si è espresso nello stesso senso del gabinetto austriaco, severamente biasimando la politica inglese riguardo all'Italia e ripetendo quanto disse nel 1848; cioè che ogni infrazione all'ordine di cose stabilito nella penisola italiana sarebbe riguardata da esso come *casus belli*.

Lord Palmerston diresse a tutte le Potenze e principalmente alla Russia ed alla Francia un lunghissimo *Memorandum* sopra l'attuale condizione della Grecia. In quello Sua Signoria insiste soprattutto sul disordine che regna nelle finanze di questo paese, e invita le Potenze

\*

ad adottare i mezzi necessari per mettere il Governo greco in istato di servire efficacemente il Re e la nazione. Dando conto di questa nota il *Corriere di Vienna* dice così: « Nell' approvare l' interessamento di Sua Signoria non possiamo far a meno di ricordare che la spedizione comandata un anno fa da Lord Palmerston contro il commercio greco, ha contribuito non poco alle sciagure nelle quali si trova immerso attualmente questo paese, e che Sua Signoria deplora con tutta ragione. Ignoriamo come le Potenze garanti dell' indipendenza della Grecia rimedieranno a queste calamità. Ci sarà però permesso di credere che l' Austria, la quale non fu la prima a consigliare di rendere indipendente la Grecia, non sarà l' ultima a dare la sua approvazione e il suo appoggio a tutto ciò che potrà essere reputato utile e necessario per rialzare questo Stato al posto che si volle assegnargli nella famiglia europea. »

Leggiamo nel *Chronicle* queste singolari parole: « Noi siamo persuasi che non ostante tutto l' accaduto fin qui in Inghilterra contro il Papa, quando mai egli fosse obbligato per qualsivoglia caso di prendere rifugio sulle nostre coste, egli ci sarebbe in perfetta sicurezza. Lord Russell non si ricorderebbe più che della sua famosa lettera: e la pace fra Lord Shastesbury e il Vescovo di Londra sarebbe subito fatta. » Ciò significa che in Inghilterra il buon senso la vince le più volte sopra le passioni ancor che queste siano fomentate da chi dovrebbe calmarle.

Lo stesso si verifica del famoso Bill dei titoli di cui, leggiamo in una bella corrispondenza di Londra del *Cattolico di Genova*, che niuno più parla come se non esistesse; difatti parecchi Vescovi si sottoscrivono come prima senza che niuno se ne scandalizzi. Invece si parla assai delle conferenze del celebre Newman, il quale la fa veramente da terribile atleta contro il protestantesimo. I giornali protestanti si vendicano dei colpi mortali che loro recano quelle dotte ed eloquenti Conferenze con invettive ed ingiurie, non forse però così villane come quelle che regala ogni giorno a tutti i buoni cattolici l' *Opinione* di Torino: è cosa naturale che chi si sente scottato guaisca.



La famosa Esposizione universale fu definitivamente chiusa. Il tempo era piovoso e gli assistenti pochi. A mezzodì preciso S. A. R. circondata dai commessarii reali e dai membri della Commissione esecutiva si condusse sopra una specie di piattaforma, elevata dove si trovava la bella e sì ammirata fontana di cristallo. Cominciò la solennità della chiusura col canto della prima strofa dell' inno nazionale. Lord Canning lesse poi la relazione e presentò la lista degli esponenti premiati e le relazioni de' varii *giury*. Rispose il Principe con un discorso scritto in cui mostrava grande soddisfazione dell' esito dell'Esposizione. Cantossi poi la seconda strofa dell' inno nazionale e il Vescovo di Londra chiuse con ringraziamenti all' Altissimo la cerimonia che durò in tutto trentacinque minuti.

Un altro scandalo è succeduto nell' anglicanismo inglese. Una lettera dell' Arcivescovo anglicano di Cantorbery stampata nei giornali dice a chiare note che non c'è bisogno d' ordinazione per dare l' autorità ai Vescovi. A che dunque, sclamano i fogli anglicani, a che pro' noi paghiamo sì caro il piacere d' avere dei Vescovi se ogni fedel cristiano è Vescovo anche senza ordinazione? Un giornale scusa l' Arcivescovo dicendo che quella non era che *una lettera privata*; è però vero che in quella *lettera privata* si afferma che *tutti i Vescovi anglicani, meno due, e tutto il Clero anglicano, meno pochi*, sono del parere medesimo: *che cioè l' ordinazione non sia Sacramento, e non conferisca nulla*. Ecco fin dove conduce la libertà del pensiero!

Porremo fine a questa cronaca con qualche notizia sopra i democratici e i mazziniani, i quali vengono non si sa come sotto la penna quando si scrive la cronaca d' Inghilterra. Ed in prima convien sapere che nell' *Italia e Popolo* del 7 Ottobre si trova finalmente dichiarato quello di che noi finora solamente sospettavamo: cioè che veramente quel foglio sì pericolante è *l'organo diretto del partito mazziniano*, il quale si chiama in quell' articolo, *il partito nazionale italiano*: siccome parimente chiamasi *nazionale ed italiano* in altri giornali il partito costituzionale: senza che nè la nazione nè l'Italia sappiano nulla di tal loro unanime adesione. È poi maraviglioso questo brano di corrispondenza di Torino alla *Gazzetta di Venezia*, che noi qui trascriviamo per esilarare i nostri lettori.

« I signori Perego e Comp.<sup>o</sup> hanno pubblicato la puntata seconda dei loro *Misteri repubblicani*: essa comprende la continuazione del capitolo II intorno ai *Dissidenti di Capolago*, un III capitolo intitolato *I Marco-Bruti a Parigi* e un IV *Gl' Inerti di Milano*. I soliti ritratti, i soliti pettegolezzi, le solite confidenziali rivelazioni dei dissidii repubblicani.

« Parlando di Cattaneo, dicono che non havvi su tutta la terra un uomo più incapace di lui a guidare un partito, non bastando a condurre una fazione l'avere erudizione, rendita agiata e le scarpe alla democratica; ma bensì essere necessaria una certa pieghevolezza per procurarsi proseliti e conservarli. Cattaneo, per la stranezza del suo carattere, baruffa invece con tutti, persino con la sorella di Dall'Ongaro, ch'è la più inoffensiva donna del mondo. Ora sen vive a Castagnola, solo, romito, tra' dirupi, gli spini e l'ortica.

« Il solo ausiliare di polso, che abbia il Cattaneo, è il Ferrari, l'autore della famosa *Federazione Italiana*, il più pazzo e ateo libro, che sia uscito dal 48 in poi ne' due mondi; scrittore venturiero, testa balzana, la cui stravaganza gli si legge in faccia; col viso da spaventato, proprio da autore polemico, che tiene i biondi crini scarmigliati alla foggia d'Iacopo Ortis. Quando si viene da Francia, dicono i signori Perego e Comp.<sup>o</sup>, bisogna diversificare un po' dagli altri. Intorno a costui (il Ferrari) se ne dicono tante: si dice p. e. che sia stato al servizio di Thiers e Guizot; che nelle giornate di febbraio abbia combattuto a una barricata contro gl' insorti *descamisados*; ed altre simili ciarle.

« Da Cattaneo e Ferrari, scendono a parlare della *Tipografia elvetica* di Capolago, combriccola di mercadanti, la cui atmosfera è impregnata di vapori anti-mazziniani. La Cecilia e De Boni ne sono gli antesignani. I dissidenti di Capolago hanno un altro circolo succursale a Brissago (Svizzera) ove le loro eteroclitiche dottrine sono commentate e diffuse da altri astri minori! In mezzo a tante diserzioni, si confortano con l'idea che non tutti abbiano contratto la febbre del federalismo, e citano come unitarii *puro sangue* il Frapolli, il Dall'Ongaro, Clerici, Reta ec. Coll'idea di rompere una lancia per Mazzini, i nostri sbarbati politici scappano fuori con queste verità,

che paiono imbeccate dal *Risorgimento* o dall' *Opinione* ; oh ! ingenuità veramente repubblicana.

« I difensori dell' idea federalista, che soggiornano a Parigi, non formano, a dir vero una schiera compatta e molto d'accordo : vanno solamente intesi tutti nello scassinare la preponderanza politica di Mazzini ; il quale (orrendo a dirsi !) fu da taluno dei federalisti paragonato ad Ezzelino da Romano, antico eroe dell' unità italiana.

« A Cernuschi, Manin e Montanelli raccomandano di lasciare i privati puntigli e di convertirsi al sistema unitario, ad onore e gloria dell' apostolo di Londra ! ? » Fin qui la corrispondenza, che conferma il detto da noi sovente sopra il perdere che fa Mazzini autorità e seguaci.

A proposito della *Tipografia Elvetica* convien sapere che essa già da ventun anno è stabilita a Capolago collo scopo di pubblicare quanto potesse giovare alla rivoluzione politica e religiosa d' Italia. Essa ora si trova in compiuto dissesto economico: e perciò con un manifesto si raccomanda agli italiani per un prestito di 30 mila franchi, il quale essa guarentisce coll' immenso deposito di libri non venduti che trovansi nei suoi magazzini. Questi libri sono tutti, dice essa, di stabile pregio cominciando dal *Gesuita moderno del Gioberti* e finendo colla *Storia de' Papi di Bianchi-Giovini*. La massa di tali libri somma in prezzo di catalogo a più di 300 mila franchi: ma chi li volesse, sappia che il *Manifesto* recente li esibisce tutti per 100 mila. Non dubitiamo che aspettando ancor un pochetto si potranno avere anche per meno. Intanto ci rallegriamo col sig. Bianchi-Giovini il quale pubblica una *Storia de' Papi* sì dotta e sì colta che, non essendo ancora stampata nella sua terza parte, già si offre a chi la vuole con sì notevole ribasso di prezzo.

Nè si creda che la sola *Tipografia Elvetica* si trovi in sì brutte acque. Questa è la condizione di parecchie altre opere destinate a propagare i principii democratici i quali, *secundum prophetas* dovrebbero pur trionfare l' anno venturo. Chi credesse (dice la *Voce nel deserto* del 12 Ottobre) che la vita dei giornali democratici sia tutta cosparsa di rose e fiori verserebbe in grandissimo errore: fatiche

*e sudori, triboli e spine d'ogni sorta ne attraversano il disastroso cammino . . . Qual meraviglia quindi se precaria e breve riesca la contrastata loro esistenza? Sicuramente non siamo noi a supporli tra le rose: ci basta vederli tra i granchi e i farfalloni.*

### III.

#### *Corrispondenza di Napoli.*

*Napoli 15 Ottobre 1831.*

Le cure maggiori del regno sì per parte del governo che per quella delle popolazioni sono dirette a ristorare i danni del tremuoto nella Basilicata e nei luoghi limitrofi. Nè vi dee far meraviglia che io torni colla penna su questo argomento, poichè come gravissimi furono i disastri, così molteplici ed estesi furono i provvedimenti dati dal nostro pietoso Monarca, e pronta e solerte l'opera delle Commissioni dal medesimo istituite per recarli ad effetto. Mercè l'energia di queste, in pochi giorni incominciarono a vedersi rialzate alcune Chiese e restituite al culto, siccome il Re stesso principalmente sopra ogni altra cosa avea mostrato desiderare: indi fornirsi di vitto, di abitazione e di lavoro quelli che ne aveano difetto; e si procede in ciò con sì bell'ordine ed assennatezza, che il leggerne le relazioni, che ci vengono da que' luoghi infelici, reca conforto e meraviglia non ordinaria. Ma oltre le disposizioni di che vi ho fatto parola in altra mia, una nuova ne ha data testè il pietoso cuore dell'amorevole nostro Sovrano, ordinando che s'istituisca nella provincia di Basilicata un novello Ospizio capace per ora di ottanta alunni tra orfani e trovatelli.

Come ben vedete dalle mie lettere, non dà il regno nostro molta copia di notizie. Così deve essere. Le notizie *pubblicabili* d'un paese stanno in ragione inversa colla sua tranquilla prosperità, non avendosi istoria più noiosa di quella d'un paese felice. Tuttavia anche di mezzo alla monotona prosperità d'un popolo appaiono alcuni fatti

meritevoli, se non di narrazione, almeno di ricordanza. Uno di tali fatti è la *Esposizione* di oggetti attinenti a belle arti, la quale si aperse al pubblico nel giorno primo di ottobre. Gli acquerelli e i paesaggi vincono quanto io mai vidi finora di artisti contemporanei. Un numero meraviglioso di dipinture, di argomento o storico o biblico, mostrano l'odierna scuola napolitana possente nel disegno, ricca e ragionevole nella composizione, vera e nobile universalmente nel colorito, nel quale qualche quadro emula con vera gloria i grandi cinquecentisti. Di marmi non havvi molta copia; chè i più de' migliori artisti non aveano opere compiute da esporre; ma quello che ve ne ha è lavorato egregiamente; anzi alcuni accessori sfiderebbero la diligenza cinese, quando anche la si accoppiasse col miglior gusto europeo. De' gruppi di gesso, alcuni ne ammirereste assai per grandiosa composizione ed espressione tranquillamente affettuosissima. Anche gli scolari di pittura, di paesaggio e di scoltura fanno buona mostra della sagace direzione de' lodatissimi loro maestri, e porgono liete speranze alle arti future. Moltissime si veggono le miniature, e quasi tutte di grande e piacevole effetto. Una incisione rivaleggia colle migliori d'oltremonte. I lavori architettonici a gran numero dimostrano che andiamo assorgendo dalla meschina semplicità degli anni trascorsi verso l'antica grandiosità italiana. Compie l'*Esposizione* una gran sala serbata a centinaia di pitture, di miniature, di disegni, opere tutte di signori e signore lavoranti per diletto, e dimostranti l'antico amore della italica nobiltà per le arti belle. Amore efficace! chè grandissima parte di ta' lavori sono veramente lodevoli.

E questo fatto mi conduce sotto la penna una riflessione, con la quale metto fine a cotesto brevissimo ragguaglio che vi ho dato. Aboliti i fedecommissi e dispogliate le Chiese da chi, sapendolo o nol sapendo, metteva i popoli sulla via del comunismo, non rimase alle arti, così di questo regno, come di somiglianti, quasi altro committente o altro mecenate, che il Sovrano. I signori ammiseriti non più potendo proteggere le arti che amavano, se ne fecero coltivatori. Misero compenso! Le Chiese custodirono gli avanzi dell'antica magnificenza; e se allogarono lavori, ne fu povero il prezzo, e perciò

sovente dozzinale l'artista. Chi dunque poté levare le arti napoletane ad altezza cotanta da non invidiare alcuno Stato europeo, e meritare l'invidia di molti? Tutti qui vel direbbero: la munificenza intelligente e perpetua del Re.

Intanto si viene tuttavia più chiudendo la bocca a' nostri detrattori, collo scemarsi il numero de' politici detenuti. Per farlo quindi innanzi con tutta l'equità e circospezione possibile, il Governo ha formato una Commissione per ogni provincia, la quale assumerà il carico di esaminare quali tra coloro, che sono per anco ritenuti per misure preventive di Polizia, si possano rilasciare in libertà. Il di onomastico della nostra augusta Regina, che oggi appunto qui si celebra colla consueta solennità, ci tiene in aspettazione di nuove grazie, onde è continuamente prodigo l'animo del nostro Principe. Quei giornali che ci dipingono sempre in lutto, perchè non rammentano almeno qualche volta le nostre allegrezze? Sono ecc.

#### IV.

##### *Cronaca di scienze naturali.*

1. Nella sessione degli 8 settembre, M. Faye lesse all'Accademia delle scienze di Parigi una estesa relazione delle sperienze telegrafiche fatte in Roma in occasione dell'eclissi dell'otto di Luglio, mandatagli dal P. Secchi; ed aggiunse una proposta di sperienze fotometriche, le quali potranno riuscir vantaggiose all'astronomia ed ancora alla teoria fisica dell'atmosfera.

2. Nella medesima sessione fu presentata una Memoria di M. Rangè sopra la malattia delle viti, e fu rimessa alla commissione incaricata dell'esame della Memoria di M. Bouchardat intorno allo stesso argomento. Convieni che al presente quelli a cui spetta o che sono da ciò, istruiscano i coltivatori de' mezzi più opportuni ad impedire il ritorno del morbo o almeno, se ciò non si possa, a renderlo meno dannoso. Il sig. dott. G. Derossi, della cui *Memoria sull'epidemia delle viti* abbiamo dato un breve estratto (v. p. 127.), va ora pubblicando un *Corso elementare di agricoltura*, di cui è venuto a

luce il Vol. I. 1 che contiene l'*Organografia fisica e Patologia delle piante*. Noi desideriamo un felice successo a questa util fatica, e che sempre più fra noi si coltivi la prima e più necessaria delle arti, e niuno possa lagnarsi con Columella: *Sola res rustica . . . tam discen-tibus eget quam magistris*. Non pretendiamo di rivedere i tempi di Cincinnato, di Fabrizio, di Curzio Dentato e di Regolo, quando una mano alternamente trattava i fasci consolari e l'aratro, *Pascebatque suas ipse senator oves*, come scrisse Ovidio. Ai nostri giorni sarebbe follia ciò pretendere, eziandio dagli ammiratori di Cincinato, che vivono di là dall'Atlantico. Ma speriamo che non sia fol-lia il desiderare che i nostri possidenti abbiano un po' più d'amore dell'agricoltura; che antepongano questo studio amabile ed utile a letture inutili, vane e sovente perniciose; che pensino a migliorare i loro poderi anzichè a rigenerare l'Italia ed il mondo; che amino d'imitare gl'Inglesi, non già in quelle istituzioni, le quali non so-no punto acconce alle nostre circostanze, ma bensì nell'uso che han-no quei possidenti di passare alla campagna non poca parte di loro vita, dalla qual consuetudine ci sembra che potrebbero sperar dei vantaggi la sanità e il buon costume, le città e le campagne, la cosa pubblica e la privata.

3. Si è pubblicato e distribuito agli Accademici un nuovo fasci-colo, di pag. 140 in 4.º, degli *Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei*. Contiene principalmente cinque memorie:

La prima, del sig. D. Baldassare principe Boncompagni, è intor-no alle *versioni fatte da Platone Tiburtino*, il quale nel secolo duo-decimo traduceva in latino varie opere di astronomia e di matema-tica dall'arabo e dall'ebreo.

La seconda è del prof. D. Barnaba Tortolini: *sulla determinazio-ne della linea geodesica, descritta sulla superficie d'un'elissoide a tre assi ineguali . . .*

La terza del prof. P. A. Secchi d. C. d. G. *Sugli esperimenti del pendolo fatti in Roma a prova della rotazione della terra e per la determinazione assoluta della gravità.*

La quarta del prof. Paolo Volpicelli: *Continuazione della memoria intitolata: Nuova e generale soluzione della  $x^2 + y^2 = z^2$ .*

L'ultima del prof. P. Domenico Chelini d. S. P. *Dimostrazione nuova del parallelogrammo de' moti rotatorii.*

Segue una relazione favorevole relativa ad una cucina economica, proposta dal sig. Luigi Pagani meccanico Bolognese, letta a nome di una commissione dal prof. F. Ratti relatore; e da ultimo corrispondenze, nomine ecc.

## V.

GERMANIA. — Questione dell'innesto nella Confederazione delle provincie non Tedesche — Sette anticattoliche alla Dieta — Altre determinazioni della Dieta — Lettere di Gladstone e Lord Palmerston come giudicati dalla Dieta — Nuova Costituzione — Baviera — Giuramento degli ecclesiastici — Congresso di protestanti — Fusione tra Democratici e Costituzionali.

Un fatto di rilievo è accaduto alla Dieta di Francoforte. L' inviato colà della Prussia, nella tornata del 3 Ottobre, dichiarò che il suo governo tiene in conto di non avvenuta l'annessione delle provincie di Posen e della Prussia orientale nella Confederazione Germanica. La ragione recata dall' inviato si è che non essendo stato quell'atto di adesione sanzionato all'unanimità dei voti nell'assemblea plenaria, siccome avrebbe dovuto essere, quell'atto non ha e non può avere alcun vigore. A questa dichiarazione dell' inviato prussiano la Dieta aderì volentieri: e quindi le provincie suddette non faranno parte della Confederazione, e saranno ristabilite a riguardo loro le relazioni medesime che esistevano prima del 1848. Viene ora la voglia a più d'uno di credere che quella ferma volontà che mostrava l'Austria di voler riunite alla Confederazione Germanica tutte le sue provincie anche italiane e slave non procedesse da altro che dalla convinzione che la Prussia, per non vedere quell'accedimento, avrebbe di per sè e spontaneamente indietreggiato del passo pericoloso da lei dato nel 1848. Ottenuto ora cotesto scopo, insisterà ancora l'Austria per effettuare il suo progetto dell'annessione integrale? Credono parecchi di no. 1.º perchè l'Austria mantenendo fuori della Confederazione le sue provincie non tedesche, può con più libertà d'azione



stringere nuovi ed utili trattati commerciali e militari con altri Stati senza esser impedita dal vincolo federale. 2.º Perchè il grado di sicurezza degli Stati annessi non crescerebbe in forza dell'annessione che apparentemente: essendo evidente che anche senza di lei l'Austria può aver alleate all'uopo le Potenze germaniche. 3.º Perchè, quantunque l'atto dell'annessione integrale sia cosa del tutto interna alla Confederazione, tuttavia non può negarsi che ne possano nascere complicazioni diplomatiche non certo utili in questo momento alla sicurezza degli Stati ordinati. Per queste ragioni credono alcuni che almeno per ora non si penserà più all'annessione integrale, e che le proteste della Francia e dell'Inghilterra avranno così la risposta dal silenzio della Dieta e dalla dichiarazione di fatto che l'Austria la Prussia e la Russia e la Confederazione intendono tenersi alle condizioni politiche stabilite nel 1815 — Tutto ciò ricaviamo dalla *Bilancia* di Milano che nel suo num. dei 16. ottobre ha su questo argomento uno dei suoi soliti relevantissimi e ben condotti articoli.

Leggiamo pure nel *Corriere italiano di Vienna* che in questi ultimi tempi fu dall'Episcopato Cattolico Romano della Germania attirata l'attenzione della Dieta sopra la setta *Tedesco-Cattolica*. Non ci ha dubbio che le dottrine di questa setta non siano sottoposte a severo esame, per vedere se esse siano pericolose alla Chiesa ed allo Stato. Tanto più che consta da molti indizi che la setta *Tedesco-Cattolica* e quella della *libera chiesa* non sono istituite per altro, che per mantellare sotto il velo di riforme religiose i principii anarchici: nella quale opinione si confermerà chi osservi che raro è il vedere un riformatore religioso che non sia anche uno dei più caldi ed attivi democratici.

Parlavasi di una legge sulla stampa che la Dieta avrebbe messa in vigore in tutta la Germania. Queste voci sono premature, giacchè l'adozione di un generale sistema a questo riguardo dicesi incontrare gravi difficoltà. Bensì è certo che la Dieta elesse un comitato coll'incombenza di dare il suo parere sopra la proposta fatta dall'Austria e dalla Prussia d'istituire un'autorità di polizia centrale per la Confederazione.

Ma ciò che sopra ogni cosa rallegrerà più d'uno dei nostri lettori si è l' accaduto nel bel mezzo della Dieta a proposito delle lettere di Gladstone. Nella seduta del 20 Settembre il Presidente Conte di Thun comunicò alla Dieta la nota di Lord Palmerston che accompagnava alcune copie delle lettere di Gladstone. Letta la nota, il Conte di Thun fece osservare quanto fosse contrario non solo ai principii del diritto internazionale, ma alla semplice convenienza che, secondo la pura delazione di un privato mal informato, il Ministro osasse accusare un governo e inviar copia delle accuse alle altre corti. Propose dunque alla Dieta di respingere formalmente le lettere e la dimanda del Lord Ministro d' intervenire nel governo di Napoli. Il Ministro di Prussia secondò vivamente il Conte di Thun, perchè egli vedeva nella nota di Palmerston *una nuova manifestazione dello spirito d'opposizione che anima il Ministro inglese contro la politica dell' Europa continentale*: vedeva inoltre in quella come *una provocazione ed una sfida indirizzata ai governi non regolantisi come l' inglese* ; propose quindi che la risposta della Dieta esprimesse formalmente e nettamente la risoluzione di essa ed i motivi per cui fu presa cioè: *che avendo la Dieta germanica presa conoscenza della nota del governo inglese erale paruto che quella nota fosse insolita e contraria alle regole che determinano le relazioni internazionali in uso presso i governi: che la Dieta per conseguente si asterrà da ogni comunicazione a questo proposito verso il governo napolitano: tanto più che framettendosi in un governo straniero ed indipendente, essa verrebbe ad autorizzare il framettersi negli affari della Confederazione di alcuni governi, ai quali essa è decisa di non permettere la menoma intervento, quali che potessero essere le loro pretensioni: che perciò essa respingeva e riprovava il procedere di Lord Palmerston e quello che esso proponeva alla Dieta.*

Questa risposta fu data a Lord Cowley il quale a quest' ora l' avrà comunicata a Lord Palmerston. Avvertiamo che abbiám attinta questa notizia dal *Giornale dei Débats* e non dal *Risorgimento* nè dal *Costituzionale* di Firenze, i quali si fanno un dovere di non dir nulla che possa togliere i loro lettori dall'inganno in cui essi medesimi li hanno

posti sopra il merito delle famose lettere, e sopra l'ammirabile trovato del Ministro inglese di inviarle per la posta a tutti i gabinetti dell'uno e dell'altro mondo.

Nel Wurtemberg una Commissione apposita sta lavorando a potere per regalar al paese una novella Costituzione. Se questa non sarà improvvisata in una notte, non per questo saremo malleadori che essa debbe poi avere una durata più lunga di quello, che l'esperienza ci abbia insegnato avere pressochè tutte le costituzioni fatte a mano, e non fondate sulle tradizioni e sui costumi.

Una decisione del Ministro dei culti della Baviera imponeva poco fa a tutti i Ministri di un culto qualunque di prestare all'atto della loro istituzione in qualsivoglia carica ecclesiastica un giuramento di non appartenere nè ora nè poi ad associazioni non legali. Alcune parole e sensi della formola non parvero ai Vescovi potersi accordare coi doveri sacerdotali. Perciò l'Episcopato espose a S. M. che il Clero non avrebbe potuto prestare il giuramento se non che colla clausola *che il Concordato ed il rescritto reale del 15 Settembre 1824 rimaneano nella loro piena integrità*. Ora leggesi nel Volskall che il Ministro dei culti dichiarò tal essere il senso del giuramento, che gli ecclesiastici non si obbligassero a nulla di contrario al Concordato ed a' doveri del loro ministero.

Mille pastori protestanti si raunarono a mezzo il Settembre scorso ad Erbelferd. Cercarono in quel congresso di opporsi alle sette dissidenti, e peculiarmente al *Rongismo*, ma principalissimamente poi alla religione Cattolica. Il mezzo di cui più si servono i protestanti e di cui fecero più elogi in quell'Assemblea per esercitar la loro propaganda protestante nei paesi cattolici, si è quello degli incaricati di spargere libretti di ogni specie e stampe e bibbie falsificate. Il mezzo è antico e noto, ma il sovente rinfrescarne la memoria non nuoce a veruno.

Da alcune corrispondenze rilevasi che in Germania il partito costituzionale, detto il partito di Gotha, e il partito democratico hanno stretta alleanza per resistere alla forza che loro contrasta. Non sarebbe la prima volta che chi era costituzionale ieri, si mostri oggi repubblicano.

## VI.

FRANCIA. — Il Presidente cerca la prolungazione de' suoi poteri — Perchè desideri l' abrogazione della legge del 31 Maggio — Dimissione del Ministero — Il Presidente non mostra volersi dare a politica contraria alla finora seguita — Prove di ciò prese dai giornali dell' ordine e dai giornali anarchici — Difficoltà di formare un Ministero nuovo — Disordini nel Cher — Commissione di permanenza — Morfe e pentimento del sig. de S. Priest — Sottomissione edificante del sig. Abate Lequeux alla condanna della sua opera — Voto di simile buon esempio da parte del sig. Prof. Nuytz.

Il Presidente della Repubblica francese vuol rimanere al Governo. Sia che questa sua volontà dipenda dalla convinzione di esser egli il solo che in queste contingenze possa salvare la Francia, sia che invece provenga da un poco di quell' ambizione che in lui è certamente assai scusabile, il certo è che egli fece, fa e farà di tutto per conservarsi, quanto più tempo potrà, quel grado che la sua sola popolarità gli ha conferito. Quando poteva legittimamente sperare che la maggioranza dell' Assemblea ed il partito detto dell' ordine avrebbero aiutato in questo suo tentativo, se non costituzionale almeno assai naturale, egli non risparmiò sacrifici per entrar nelle viste della maggioranza e consolidar sempre più l' ordine in Francia con quei mezzi di repressione usati e dentro e fuori il paese, che gli valsero per avventura una diminuzione di quella popolarità che prima avealo portato al potere. Ma quando vide che il partito dell' ordine non stanco mai di esigere da lui sacrifici e concessioni abbandonavalo poi nel più bello: quando vide che la maggioranza parlamentare invece di usargli riconoscenza dividevasi innanzi a lui in partiti politici, e chi trattava apertamente di surrogargli il Changarnier e chi il Joinville e chi il Larochejaquelin: quando vide che alcuni tra quelli medesimi che dovevano a lui il poter votare nell' assemblea, votarono contro di lui nella celebre questione della Revisione: quando vide che egli sostenendo il così detto partito dell' ordine combatteva sè medesimo, il Presidente fece quello che prima di lui avrebbero fatto parecchi di coloro medesimi che ora levano le alte strida.

E non convien credere che il Presidente si sia proprio gettato al partito opposto. Egli intende meglio di noi che il partito democra-

tico non sarebbe certamente quello che il volesse aiutare quando mai egli aspirasse a poteri più liberi e più estesi. E quando per ora non l'intendesse, non convien credere che egli per intenderlo dovesse aspettare infino al punto in cui l'indietreggiare gli fosse impossibile. Bensì egli ora non tende ad altro che a raunare quante più voci può nell'Assemblea a favore della Revisione della Costituzione. E siccome vede che l'abrogazione od almeno la riforma della legge elettorale del 31 Maggio è cosa desiderata da molti anche nell'Assemblea medesima, egli intende proporne l'abrogazione o la riforma, non già perchè a lui caglia del suffragio universale più che del suffragio ristretto, ma perchè egli è unicamente tenero di quel suffragio qualunque siasi che voterà la prolungazione de' suoi poteri presidenziali. Manifestato dunque questo suo pensiero al Consiglio de' Ministri, sulle prime tutti protestarono del no, poi vennero a spiegazioni, poscia diedero le loro dimissioni che furono accettate, in guisa però che alcuni, forse tre dei presenti Ministri rimarranno al potere. Segue però i Ministri dimissionarii il sig. Carlier Prefetto di Polizia, il quale non vuole sentir parlare di alcuna riforma alla legge del suffragio ristretto. Queste almeno sono le voci che corrono ora che scriviamo. Le quali anche sono confermate in gran parte dalla sicurezza che mostrano i giornali più gravi, sia francesi che italiani, i quali sono ben lungi dal supporre che il Presidente si butti alla sinistra; che anzi conghietturano pressochè tutti che il Presidente, fatta una dimostrazione un po' liberale, solamente per ottenere quella sì desiderata votazione in favore della Revisione, si manterrà poi in quei limiti che soli possono servire di tutela a quel medesimo potere che mostra di ambire. Essendo cosa al tutto ridicola che chi agisce solamente in vista della proroga dei suoi poteri, si abbandoni a coloro che nulla vogliono sapere nè dei poteri suoi nè dei poteri di qualsivoglia altro, eccetto che del proprio.

Ma siccome pur troppo sono esagerati i timori di parecchi sul mutamento della politica di Luigi Napoleone, il quale alcuni proprio pretendono che sia per farsi almeno socialista, noi recheremo qui alcune che a noi paiono prove perentorie della ferma volontà del

Presidente di seguir in quella via d'ordine che finora egli ha battuta. Bisogna innanzi tutto accertare che tra i giornali presenti di Parigi niuno è meglio informato de' segreti pensieri dell' Eliseo che il *Constitutionnel*. *Ritenete*, dice una corrispondenza di Parigi all' *Italia e Popolo* di Genova del 20 Ottobre; *ritenete che il Constitutionnel è l'organo diretto del Presidente*. La *République* del 17. Ottobre conferma il medesimo dicendo : Il *Constitutionnel non ha cessato mai, come tutti sanno, d'essere iniziato alla grande politica dell'Eliseo*. Del resto non c'è bisogno di molte prove per questo, che non è mai stato un mistero per veruno. Ora il *Constitutionnel* esce fuori nell'ultimo numero che ne abbiám ricevuto con un articolo in cui si trovano le seguenti parole : *Noi crediamo poter assicurare che il sig. Presidente non ha chiesto a sè persona alcuna, non ha conferito con veruno, non ha incaricato veruno di combinare un ministero*. Questa parte dell'articolo è diretta a smentire le voci che corrono sopra Girardin direttore della *Presse*, e sopra un cotal Billault che pretendevansi essere quello consultato dal Presidente, e questo incaricato di formare il Gabinetto. Viene poi il meglio. *Il Presidente non si occupa che della redazione del Messaggio che dee esser letto a suo nome all'assemblea. Solamente quando il Messaggio sarà definitivamente scritto il Presidente potrà e dovrà pensare alla formazione del Ministero incaricato di sostenerne la politica. Fino allora, cioè durante dieci o dodici giorni, i ministri dimissionarii seguiranno a spedir gli affari: non v'è pericolo nell'indugio*. Odasi ora ciò che segue rispetto alla politica del Presidente : *Noi crediamo poter dare un' esatta indicazione di due punti rilevantissimi del programma ministeriale: e sono*

1. *Il Presidente porrà nettamente come una delle basi di sua politica la compiuta abrogazione della legge del 31. Maggio.*

2. *Egli esprimerà con ugual fermezza LA SUA RISOLUZIONE IRREVOCABILE DI MANTENERE LA POLITICA D'ORDINE di conservazione e d'autorità inaugurata il 10 dicembre : E DI NON FARE ALCUNA CONCESSIONE ALLE IDEE ANARCHICHE SOTTO QUALUNQUE BANDIERA SI CEE-LINO E QUALUNQUE NOME ESSE PORTINO.*

Ci pare che queste parole siano abbastanza chiare. Il certo è che furono stimate gravissime in Parigi dove è noto che il *Constitu-*

*tionnel* è il solo giornale che possa, quando voglia, dare informazioni esatte dei pensieri più segreti del Presidente.

Udite queste parole, i fogli anarchici perdettero le speranze. Odasi la *République*: *Noi vogliamo provisoriamente prestar fede al Constitutionnel che ha entrata libera all' Eliseo: tuttavia aspettiamo il Messaggio . . . È egli poi vero che la politica d' ordine sia stata in-  
augurata dal Presidente?* E seguita pure sperando che siano false le notizie del *Constitutionnel*, e che il Presidente voglia ancora mutar di politica.

L' *Italia e Popolo* di Genova è più esplicita. *È follia lusingarsi che il Presidente voglia mutar di politica. Bonaparte è finito avanti al popolo*, e continua con altre minacce. Quando i fogli anarchici non si fidano del Presidente pare che ben se ne possano fidare i fogli conservatori. Diffatti l' *Univers* che nel suo num. 16 Ottobre mostrava di temere il mutamento di politica, appena letto l' articolo del *Constitutionnel* si rassicura e dice: *Noi confessiamo che quest' articolo sì chiaro ci ha chiusa la bocca.*

Del resto non pretendiamo essere profeti: diciamo solo quello che è più probabile secondo le ultime notizie giunteci nel mentre che scriviamo.

Non può negarsi però la probabilità del cercare che ora fa il Presidente chi voglia raccogliere l' eredità dei ministri dimissionari. Sia pure che non si formi il Ministero prima del Messaggio: ma intanto si cerca sopra chi porre poi le mani. E non si deve credere che sia cosa agevole il trovare un otto o dieci persone che in queste circostanze vogliano esporsi agli occhi ed agli odii di ognuno; giacchè si sa che, secondo le teorie moderne, un uomo privato è creduto buono, savio, ogni cosa: ma appena che diventa uomo pubblico tutti si fanno un dovere di coscienza di porre in mostra i suoi difetti, di esagerare, di inventare se occorra purchè si giunga allo scopo desiderato, che è quello di far discendere nella polvere chi ieri era ministro. Con queste disposizioni degli animi in Francia, con questa certezza che il ministro è un uomo contro cui è cosa non solo lecita ma doverosa il combattere, non è maraviglia che non si trovi facilmente chi voglia esporsi al grave incarico di servire ad ogni cosa, compresavi quella

di non servire a niente: siccome non è raro a vedersi in molti consigli di ministri repubblicani e costituzionali.

Alcuni gravi disordini sono accaduti nel dipartimento dello Cher, i quali però consta essere stati vinti dalla forza, secondo le ufficiali relazioni date dai ministri alla Commissione di permanenza. Questa, com'era naturale, si è anche occupata della presente crisi ministeriale: ne mancò chi proponesse di convocar subito l'assemblea. Ma le cose non parvero finora alla maggioranza essere sì gravi che esigessero la rottura della proroga. È però vero che quasi tutti i rappresentanti si trovano a Parigi attirati dalla curiosità, e dalla credenza in cui molti sono che avrà luogo la convocazione avanti tempo dell'assemblea.

È morto il celebre Alessandro di S. Priest ex-pari di Francia, il quale nel corso di sua vita aveva agito e scritto non certo conformemente a ciò, che si desidera poi aver fatto quando si è agli estremi della vita. Diffatti il celebre scrittore fece la sua confessione generale e ricevette il Sacramento dell'Eucaristia con mostre di grande pietà. Questa notizia la crediamo di maggior rilievo che non quella che ne dà il giornal dai *Débats*, che cioè il sig. di S. Priest lasciò colla sua morte incompiuta la vita di Voltaire che egli andava scrivendo. Almeno non doveva frodare i suoi lettori anche della prima notizia.

Un'altra novella assai edificante si è quella della sottomissione del sig. Abate Lequeux, Vicario generale dell'Arcivescovo di Parigi Mons. Sibour, al decreto della Congregazione dell'Indice, che condannò una sua opera di gius canonico. Egli però protesta di non aver mai ammesso le dottrine condannate recentemente nell'opera del Professore Nuytz, siccome gli era stato rimproverato, non però dalla Congregazione. Speriamo che un simile esempio sia per dare in Torino il suddetto Professore, di cui con piacere, e con buone speranze leggiamo in parecchi fogli le sue anteriori proteste di devozione alla Chiesa, e gli elogi di una vita finora illibata, religiosa ed onestissima.



## VII.

*Cose Romane.*

Da qualche tempo Roma gode una tranquillità non disturbata da veruno accidente notevole; e pare che le mene demagogiche abbiano soprasseduto dallo insidiare all'ordine pubblico ed alla quiete dei pacifici cittadini. Sia che i demagoghi medesimi abbiano compresa la futilità e diremo ancora la fatuità dei loro conati; sia che l'autorità governativa abbia raddoppiato di sforzi per tutelare l'ordine pubblico coll'allontanare dalla capitale molte persone sospette, il fatto è che oggi Roma non ha ad invidiare i più tranquilli suoi tempi. A raffermar questo frutto pare siano state indirizzate alcune modificazioni introdotte nelle dipendenze della Polizia, e nel comando dei gendarmi per meglio concentrarne e renderne più compatta l'azione.

Il giovedì 23 di questo mese il Santo Padre, seguendo una pia ed antica usanza, ha celebrato la Messa nell'altare sottoposto alla gran Confessione nella Basilica Vaticana; sotto il quale altare riposano le Reliquie venerande dei Beati Apostoli Pietro e Paolo. Al rito tutto privato e modesto facean corona una sceltissima schiera d'illustri personaggi la più parte stranieri. Tra essi un oltre a venti han partecipato alla santa Eucaristia dalle mani medesime del Santo Padre. Di questo numero avventuroso è stata una ragguardevole dama Persiana, che qui in Roma da poco tempo ha abbracciata la Religione cattolica. Mentre il Sommo Pastore della Chiesa è, secondo una orazione di S. Catterina da Siena, *come una ancudiva sulla quale i maligni battono incessantemente colle parole e colle opere*, è bello il vedere con quanta pietà Egli vada a ritemperare il suo spirito sulla tomba de' due Principi degli Apostoli, che trionfarono nemici appetto a cui i moderni si mostrano tanto più pigmei, quanto più vogliono braveggiar da giganti.

È voce che nel Ministero dei Lavori Pubblici si tratti di portare una notevole deviazione nella strada nazionale da Roma al confine toscano, che corrisponde all'antica via Ciminia, per guisa che la medesima più non valicasse la montagna di Viterbo. Il nuovo tronco

della strada anzidetta toccherebbe Vetralla, fiorente e popolosa terra della Provincia viterbese, e di là con agiato ascendimento s'immetterebbe nel Capoluogo della Provincia.

Il Governo ha già risoluto di praticare degli scavi in quella parte di suolo che si stende a settentrione dell' Anfiteatro Flavio, e che dal medesimo si divide per la interposta via di S. Giovanni, ed il duca di Rignano proprietario di quel fondo vi ha generosamente assentito. Quivi sono i resti delle Terme di Tito, quivi sorgea la Casa aurea di Nerone. Gli archeologi han fiducia che le nuove escavazioni non siano per riuscire infruttuose.

L'Imperatore delle Russie ha donato a Sua Santità un fondo che di recente avea egli acquistato sul Palatino, nello scopo di frugare in quel terreno, ove sorgono ancora tante reliquie del palazzo imperiale. Per ora non si sa a quale uso sarà destinato quel fondo.

Si ha notizia sicura che il Ministero del Commercio e Belle Arti abbia già allogato nel Preventivo dell'Esercizio 1852 un fondo per redimere dal Patrimonio Brancadoro l'Abside del così detto Tempio della Pace, che fino ad ora servì all'ignobile uso di granaio.

È giunto in questa Capitale il sig. Roxas, Incaricato della Nuova Granata presso la S. Sede. Al contrario ne è partito da qualche giorno l'Inviato straordinario di Parma, Monsig. Marzolini. Esso ha portato seco la stima e l'amore di quanti hanno usato con lui.

Il S. Padre ha stabilito che si facciano alcune grandiose riparazioni nel locale del S. *Sanctorum*, e che si aggiungano nuove decorazioni all'augusta Cappella del santuario. L'architetto Azzurri è incaricato del relativo progetto, nella cui esecuzione si spenderà la somma di circa scudi 12 mila.

### VIII.

#### *Corrispondenza di Torino.*

*Torino 20 Ottobre 1851.*

Gli è già da lungo tempo che sui giornali, nelle accademie ed anche nelle private conversazioni si va qui agitando la questione della libertà d'insegnamento; e credo averne già dato più d'un cenno.

Ma non vorrei che i lontani e coloro che non possono averne piena contezza, togliessero un grosso abbaglio dandosi a credere che si tratti d'abolire il monopolio Universitario per quella parte dello insegnamento pubblico che forse più d'ogni altra abbisognerebbe di temperata libertà, e che potrebbe maggiormente vantaggiarsi d'una emulatrice concorrenza. Oibò. La prima, cioè la più importante educazione della gioventù, quella che riesce più feconda di conseguenze, quella da cui dipende poco meno che tutta la vita successiva dell'allievo, quella che depone nella mente e nel cuore del giovane i primi germi della scienza e della moralità, l'educazione elementare e secondaria si vuol sempre tenere strettamente inceppata sotto l'arbitrio dello Stato, che si arroga il diritto esclusivo di propinar gli a sorso a sorso il nettare delle sue dottrine, le quali potrebbero anche essere infette del veleno più esiziale. Purchè si scansi ogni rischio di veder primeggiar il clero, al resto non si bada. A che si ridurrebbero le scuole ufficiali dello Stato, se egli tollerasse la concorrenza di collegi tenuti dal clero o da corpi religiosi, ai quali fossero concesse le stesse franchigie e gli stessi diritti ai gradi superiori? Dunque ben lungi dal propugnare l'attuazione d'una sconfinata ed assoluta libertà d'insegnamento, ed anche solo dal promuovere la temperata libertà che lascia accanto alle scuole ufficiali quelle dei privati o del Clero, si mantiene fermamente che la sola istruzione superiore debba essere svincolata dalle pastoie universitarie. L' almeno non si de' temere la concorrenza del Clero, che non può levar cattedra di medicina o chirurgia! epperò si può per questa parte allargar la mano, stringendola invece, e crescendo gli imbavagli già posti rispetto all'istruzione secondaria ed elementare, da cui la gioventù uscirà per lo più formata secondo le mire de' nostri padroni. Che cosa chiedono dunque i fautori della libertà d'insegnamento? Essi, con a capo il *Risorgimento*, chiedono a gran voci che quando il giovane ha compiuti, sotto la pedagogia dello Stato, il suo corso d'istruzione elementare e secondaria, ed ottenuta facoltà di attendere agli studi superiori, poscia, anche senza metter piede sulla soglia dell'Università prepararsi agli esami intorno a quella tale scienza che egli s'avesse eletto, e studiato sotto la direzione di chi meglio

gli piacesse, ed eziandio tutto da sè; poi presentarsi all'Università, e dire: — Eccomi quà; non istate a chiedermi nè dove, nè quanto, nè con chi ho studiato; tentate la mia scienza; assicuratevi della mia idoneità; se mi trovate fornito di quel sapere che voi esigete in coloro che studiarono alle scuole ufficiali, datemi il grado accademico che date a quelli, e che compete per diritto non al titolo della scuola, ma al merito dell'allievo. — Questa libertà d'insegnamento limitata alle sole facoltà superiori mi pare ben poca cosa! Ma meglio poco che niente. Anzi soggiungerò pure, senza voler per questo fare ingiuria a chicchessia, che nelle attuali circostanze, coi principii eterodossi che si vanno infiltrando per ogni dove, e colle tendenze protestanti che si manifestano sotto mille forme, sarebbe già buona cosa che i giovani potessero laurearsi p. e. in leggi o in Teologia senza dover usare tanti anni all'Università. Vi si respira una certa atmosfera, la quale non dirò pregna di giansenismo parlamentare, ma certo non del tutto pura; e vi si impara troppo di leggeri, senza avvedersene, a svolgere certi germi non troppo cattolici che vi furono gittati dal Bon, coltivati studiosamente da molti altri, e che ci fruttarono le dottrine del Nuytz sì care alla coscienza dei nostri legislatori e padroni.

Non saprei dirvi come questo avvenga, o per cui colpa. Ma egli è un fatto che nella nostra Università s' impara con tutta facilità a sentenziare *ex cathedra* intorno ai *Brevi* ed alle *Bolle* dei Sommi Pontefici, intorno ai Sacri Canoni dei Concilii Ecumenici, e definire inappellabilmente a quali si debba attribuire qualche valore, e a quali no. Così il *Breve* di Clemente XIV per la soppressione de' Gesuiti è cosa dommatica; ma la *Bolla* di Pio VII per la loro ristaurazione, e il recente *Breve* di Pio IX per la condanna del Nuytz sono puri capricci della Corte Romana, fatti così alla cieca, per fini politici, per ismania di poteri, per abuso d' autorità e che so io! Son cose che le ho udite io stesso colle mie orecchie da giovinotti e sbarbatelli usciti testè dalla Grammatica, ed anche da certi gran barbassori, i quali negando con imperturbabile serietà l' infallibilità del Papa, anche quando parla *ex cathedra* o propone i decreti del Concilio, attribuiscono poi a sè stessi, membri dell' inclita e cattolica Università

Torinese il diritto di decidere inappellabilmente intorno agli atti della Santa Sede, e intorno alle sentenze della Chiesa. Posso ingannarmi, ma questa è una derivazione di quell'individualismo sovrano dei protestanti per cui si mette il privato giudizio di ciascuno sopra i decreti de' Concilii, e sopra l'autorità del Romano Pontefice. E pur troppo questa arroganza per nulla conforme allo spirito cattolico venne abbarbicandosi non poco negli animi eziandio di molti che per carattere sacro e per dignità sarebbero in dovere d'insegnare coll'esempio l'ossequio alla suprema autorità del Vicario di Cristo nelle cose che riguardano il domma, le discipline ecclesiastiche, la dottrina cattolica. E il male va crescendo con gravissimo danno. La recente condanna del Nuytz, di cui vi dirò qualche cosa più sotto, ci mette in grado di poterne calcolare la vasta estensione. Sicchè a mio avviso, non potendo sperar di più, sarabbe già cosa buona, e da contentarsene per ora, la libertà d'insegnamento delle facoltà superiori. Ma si riuscirà forse a questo scopo? Ne dubito assai. Per lo meno sembrami ancora ben lontano il momento di veder condotto a buon termine questo progetto. Intanto non si patisce penuria di *discorsi* recitati con gran pompa intorno a tale argomento. Voi avete esaminato nella *Rivista della Stampa Italiana* il discorso del C. Boncompagni. Il sig. Gioia non volle essere da meno del suo degno e glorioso predecessore nel ministero dell'istruzione pubblica. In una adunanza del Consiglio Superiore di istruzione pubblica egli disse una studiata e forbitissima sua orazione intorno alla libertà d'insegnamento. Ma non avesse mai fatto la corbelleria di osar tanto, senza almeno prima consigliarsi coi padroni del *Risorgimento*! Questo giornale nel n°. 1166, volendo riferire per intiero la parlata del sig. Gioia, le mandò innanzi un suo lungo articolo piccante, ben pepato e ben salato, che mi fece subito avvertito esservi un po' di mal'umore e qualche guaiuccio in famiglia. Il *Dottrinario* messere toccò maliziosamente, in vista di pure commemorazioni storiche, le incoerenze e il tentennare oscillatorio del sig. Gioia nelle sue opinioni intorno alla libertà d'insegnamento dacchè egli è ministro; gli rimbeccò la pompa inutile che nel suo discorso egli veniva facendo col'armeggiare di gran forza contro la libertà sconfinata ed assoluta

non chiesta nè voluta da alcun uomo o partito di qualche autorità; e con fino sarcasmo pose in chiaro la ridicola natura della libertà proposta dal sig. Gioia, il quale tale la vorrebbe che l'insegnamento *non ufficiale* non avesse nè potesse avere alcuna ricompensa nè verun diritto ai gradi accademici. Capite bene che il leggere di queste cose nel ministeriale *Risorgimento* basta a far subito conoscere che i suoi padroni ne avean già abbastanza del sig. Gioia... E così fu davvero. Quasi tutti i giornali di ieri annunziarono come certa, e già accettata dal Re la demissione del sig. Gioia, a cui si propongono varii successori, secondo il solito. L'uno sospinge il Cav. Cibrario, l'altro caccia avanti il Prof. Melegari, molti proclamano Ministro il famoso Farini direttore del *Risorgimento*. Staremo un po' a vedere. Forse la decisione tarderà un poco, perchè il Conte Camillo Cavour, anima e vita del Ministero, è un po' malato con cinque salsi, e non so se egli abbia molta voglia di nuove brighe in tali circostanze. Intanto ecco un altro moderato, tutto della tempera degli Scoplis, dei Bonecompagni, e dei Siccardi, che dopo aver goduto un poco la beatitudine d'esser ministro *risponsabile*, e mestar un poco le faccende a modo suo, se ne torna nell'oscurità della vita privata a dormire ne' suoi allori. Ma non credo che il sig. Gioia sia stato immolato al desiderio di innalzar il Farini. Ci deve essere qualche motivo ben più grave. S'avvicina a gran passi il riaprimiento dell'Università, e convien pure metter mano a qualche cosa per l'insegnamento di Teologia e del diritto Canonico. La condanna del Nuytz è sopraggiunta a complicare davantaggio l'imbarazzo del sig. Gioia, ed egli avrà pensato di fare a quel modo che sogliono i ministri *risponsabili*, cioè quando la matassa è tanto intricata da non trovarsene più il bandolo, fanno un inchino al Re ed al rispettabile pubblico, offrono le dimissioni con la certezza di trovare almeno cento pronti a raccogliere col portafoglio l'eredità dell'onore, del guadagno e degli impicci; poi con gloriosa pace si lavano le mani, e tutto è finito.

Il *Breve* del Sommo Pontefice per la condanna dei trattati di diritto Canonico del Prof. Nuytz ha sulle prime colpito di stupore i nostri Universitari, mossa la bile ai nostri padroni, ed accesi di

rabbia i tristi come avea consolati i buoni. Ma poi ciascuno cangiò modi. Gli universitari, parlo della maggioranza, trovarono che era giustissima la condanna fulminata contro gli errori citati nel *Breve*; ma i valentuomini, degni allievi della scuola a cui crebbero i discepoli dell' *Augustinus*, non seppero vedere nei trattati del Nuytz neppure l'ombra degli errori censurati dalla Chiesa; epperò deliberarono che le folgori del Vaticano passarono, senza offenderlo menomamente, sul capo del sig. Nuytz per cadere sopra errori di cui non è traccia nei cattolicissimi suoi trattati. La cosa, come vedete, è comodissima; questo sistema per lo meno non può tacciarsi di novità. I Giansenisti facevano per l'appunto così: s'aggrappavano strettamente alla Chiesa giurandosi cattolici in vita e in morte, e con la Chiesa, condannavano le eresie che la Chiesa *per isbaglio* avea creduto scorgere nell' *Augustinus*, quantunque questo fosse il libro più cattolico che si potesse dare. Eppure cotesti signori, che non sono tutti laici nè ignoranti, non fanno punto altro, sebbene debbano accorgersi che il Breve del 22 Agosto non condanna così astrattamente alcuni errori, ma precisamente li condanna siccome esposti nelle dottrine del Nuytz. Ma tant'è! Andate e provatevi un po' a far capire a costoro che la Chiesa ha diritto di giudicare, non dovere di discutere coi banditori di dottrine false ed anticattoliche! Vi saltan fuori colla *Corte di Roma*, coll' influenza Gesuitica, con gli intrighi del Canonico Audisio, colle amaritudini del Papa verso il Piemonte, colle pretensioni clericali, coll' arroganza cardinalizia, e simiglianti *luoghi comuni* dell'arte oratoria in cose di religione, ai quali non so come essi possano in buona coscienza ricorrere nell'atto istesso che si dichiarano cattolici, e discorrono di sentenze del Vicario di Cristo in materie attenentisi alla fede, e già definite dai concilii ecumenici!

Di quello che sia per fare il Ministero rispetto al sig. Nuytz ed ai suoi trattati vanno attorno svariatissime dicerie. Alcuni si rinalgalluzzano di grandi speranze per la dimissione del sig. Gioia, e credono che rimosso dal ministero questo fratello cui suppongono avversissimo ad ogni atto che accenni a dipendenza da Roma, le cose possano e debbano ricomporsi agevolmente. Io per verità non ho di lui sì tristo concetto, sebbene qualche persona, posta in grado di

sapere per lo più la verità, m'abbia affermato che in un consiglio de' Ministri, tenutosi a bella posta per decidere la faccenda del sig. Nuytz, il sig. Gioia siasi mostrato irremovibile nel proposito di mantenere questo professore sulla sua cattedra e cogli stessi trattati. Dove questo fosse esattamente vero non mi farebbe punto meraviglia. Grandissimo numero di professori e dottori della nostra Università si sono intorno a questo spiegati con una precisione ed una calma che spaventa. Opinando, con non so quale autore di diritto canonico, che i decreti del Sommo Pontefice, riguardo a proibizione di libri o dottrine, non siano d'alcun vigore fuori di Roma, essi insistono perchè il Ministero non faccia verun caso del *Breve* contro i trattati del Nuytz, e tiri avanti per vie di fatto. Non potei frenare la mia indignazione quando mi venne riferita verbo a verbo una conversazione tenutasi, in una sala poco men che diplomatica, tra un professore di leggi ed una numerosa accolta di persone anche straniere! È oggimai di moda il parlare colle frasi del Tamburini, e con aria di beatitudine venir ripetendo: Il santo Padre ha condannato quel libro? Dunque vuol dire che esso dee essere eccellente! — Non voglio stomacare i vostri lettori col riferire la risposta data da persone d'ufficio a qualche giovane, che, condottosi alla Università per sapere se si fosse tolto qualche provvedimento intorno ai trattati del Nuytz per quegli studenti che debbono ancora subire l'esame, udì tali cose da mettere invidia al *Sacco nero* della *Gazzetta del Popolo*! Certo è che buon numero di studenti che non si presentarono agli esami nel giugno scorso ora non sanno come fare, perchè da una parte i professori esigono lo studio dei trattati del Nuytz, e per l'altra il dover di Cristiani loro lo vieta, sotto pena di scomunica... E il Ministero che cosa farà? Chi può saperlo? Se si dovesse argomentare del passato all'avvenire, non potrei augurarmene gran fatto di bene. In quanto al prof. Nuytz, avuto riguardo alla fama di molta probità e d'uomo sinceramente cattolico di cui gode, non oso temer alcuna ripugnanza ad accettare la sentenza della Chiesa. Nel proemio del trattato *In ius ecclesiasticum universum* pag. vii egli ha scritto le seguenti precise parole: « Frattanto fin dagli esordii ci sia lecito « di professare e protestare che noi aderiamo fermamente alla dot-



« trina della Chiesa, la quale nelle cose della fede stimiamo e predi-  
« chiamo infallibile . . . Se avvenga . . . che ci sfugga alcuna cosa non  
« consona alla dottrina di lei, ovvero contraria, preghiamo che si  
« abbia in conto di non detta. » Non posso fare al sig. Nuytz il torto  
di credere che egli intenda la Chiesa alla maniera dei protestanti,  
senza un capo visibile, senza un legittimo e supremo interprete delle  
sue dottrine, senza una autorità che ce le proponga senza pericolo  
d'adulterarle. Pertanto io inclino a credere verissimo ciò che per-  
sone amiche del sig. Nuytz mi affermarono ripetutamente; cioè che  
egli fosse dolentissimo della condanna che lo avea colpito, ma pronto  
ad accettarla con suggezione da buon cattolico. Ma non voglio dis-  
simulare che da parecchi mi venne detto altresì che egli voglia pub-  
blicare per le stampe una apologia de' suoi trattati, nella quale con-  
intendimento di provare che ne furono male intese le proposizioni,  
verrebbe a ribadire i suoi errori, a levarsi giudice dell' autorità che  
lo ha giudicato, e indirettamente a proclamarsi contumace ai de-  
creti del Sommo Pontefice, quasi che gli si fossero apposti errori e  
dottrine non sue.

Gli è già da lunga pezza che indarno cercherebbersi nell' immon-  
dezzaio de' protestanti alcuna cosa che possa star di paro con le ne-  
fande pubblicazioni che quotidianamente si diffondono quì, in paese  
cattolico, e sotto la salvaguardia delle leggi d' un paese cattolico,  
sull' *Opinione*, sulla *Gazzetta del Popolo*, sul *Fischietto*, sulla *Maga*,  
ed altrettali mostruosità della malizia umana. Tra le brutture della  
stampa divulgate quasi ufficialmente non debbo tacere quella del  
*Popolano*, *almanacco degli Operai pel 52*. Agli associati della *Gaz-  
zetta ufficiale* distribuivasi gli scorsi giorni questo pessimo liberco-  
laccio, dicendo loro che costava 60 centesimi. È soltanto un alma-  
nacco; ma vi so dire che non è indegno d' occupare qualche pagina  
della vostra *Rivista*, perchè almeno si sappia quali sono gli insegna-  
menti che si diffondono in mezzo al popolo piemontese. È un com-  
pendio della *Gazzetta del Popolo*.

Al vedere tanta perversità nel giornalismo vorrebbero certuni che  
l'Episcopato smettesse ogni riguardo, e con tutta l'energia della loro  
autorità ne segnalassero ai fedeli il pericolo, non già solo con frasi

generiche, ma indicando espressamente, come fecero alcuni Prelati Francesi, i giornali dalla cui lettura un Cristiano deve astenersi. Ma questi zelanti non sanno pur troppo i gravi motivi che consigliano all' Episcopato Piemontese un tollerante contegno, un doloroso silenzio! Essi hanno già parlato abbastanza chiaro, e niuno può scusarsi in coscienza di non averne capite le esortazioni caldissime! Fra questi motivi ho ragione di credere che siavi pure il timore di veder vilipesa la voce della Chiesa eziandio da quelli in cui ciò sembra meno possibile. La immensa maggioranza del Clero è senza fallo ossequentissima all' Episcopato. Ma bastano pochi audaci e semi-apostati per porgere uno scandalo grandissimo, e far credere al volgo maligno che oggimai i Vescovi non sappiano più conciliarsi il rispetto neppure dei loro preti. Ecco un fatto che viene a crescere tali timori. Un Sacerdote Costantino Dalmazzo, che dà lezioni di *Metodica* in Chiavari, scrisse un *Manuale del Maestro elementare*, proponendolo ai maestri delle scuole elementari per loro norma. Mons. Vicario Capitolare dell' Archidiocesi di Genova avendo fatto esaminare anche da saggi teologi questo libro, rimase convinto che l'autore in ciò che spetta la parte religiosa malmenava l'autorità ecclesiastica e suoi diritti, e censurava in generale con modi frivoli e con temerità pari alla sua ignoranza, non solo i catechismi diocesani, ma eziandio le orazioni che vi si leggono, sostituendone altre a proprio arbitrio. Mons. Vicario proibì rigorosamente questo libro, denunziando la sospensione *a divinis ipso facto* agli ecclesiastici Maestri di scuola che osassero servirsene. Credereste? La proibizione fu fatta con decreto del giorno 8. Alli 10 usciva in luce un libricolo intitolato: *Le preghiere del fanciullo — Estratto dalla seconda dispensa del Manuale del Maestro elementare di Costantino Dalmazzo*; e non si tardò a vedere onde muovesse quel fatto. Un sacerdote, alunno in quella scuola, in pubblico avea proposto di fare quella ristampa, dedicandola ai professori, ed invitando ad alzarsi chi gli fosse contrario. E capite bene che la proposta fu accettata da molti, quantunque non pochi abbiano avuto coraggio di protestare contro quella temerità apposta poi a tutti. Vedete dunque che i sacerdoti che si fanno un pregio di vilipendere l'autorità dei loro prelati non

mancano pur troppo! E il peggio si è che non si vuol imparare la tattica dei nemici della Chiesa, i quali vanno in perfetto accordo tra loro.

La Domenica prossima, 19 Ottobre, la Società di Mutuo Soccorso e d'Istruzione degli operai di Torino deve festeggiare la solenne sua inaugurazione e benedizione della sua bandiera, e vi ha invitato i rappresentanti delle società di provincia. Dicesi che forse saranno un da tre mila incirca quelli che si troveranno raccolti, anche per deliberare intorno agli articoli della scambievole aggregazione delle varie società. Tutti sanno che il Governo favorisce apertamente tali società. Quale ne è lo scopo? L'apparente è per sè buono. Ma il vero scopo? Non so nulla. Ma quando vedo l'*Italia e Popolo* di Genova, cioè l'organo ufficiale di Mazzini, menar festa e tripudio di tali società, che cosa posso sperarne? — Esce ora dalla tipografia Ferrero e Franco in Torino un opuscolo a quattro puntate, col titolo *I misteri repubblicani* . . . per E. Lavelli e P. Perego, in cui sono orrendamente malconci i repubblicani dissidenti da Mazzini, e svelate molte infamie del partito che avea suo centro a Capo-Lago, e suoi rappresentanti in Cattaneo, Ferrari, De Boni ec. ec. Gli scrittori di queste pubblicazioni deplorando lo scadere dei giornali repubblicani, ed i progressi dell'*Armonia* e della *Campana*, cercano quali speranze di vittoria loro rimangano. Ebbene essi che si professano a chiare note fanaticamente devoti a Mazzini, essi così la pensano intorno alle *Società degli operai*: « Il germe della vera democrazia in Piemonte noi lo vediamo nell'attuamento delle società operaie, primo gradino al tempio del Socialismo. » I Mazziniani Perego e Lavelli non potevano fare opera più vantaggiosa per la buona causa, che pubblicando i loro *misteri repubblicani*, in cui sono rivelate le miserie, le viltà, gli intendimenti, e le opere dei più famigerati agitatori; ma sono degni altresì di qualche riconoscenza per la ingenuità con cui ci dicono a che cosa mirino queste filantropiche società operaie, tanto caldeggiate dalla democrazia, e tanto protette dai moderati! Ma se le confessioni di costoro non paressero abbastanza esplicite, leggete un po' questi tratti dell'*Italia e Popolo*, num. 132: « Due fatti a parer nostro non debbono essere dimenticati. L'associazione degli operai, e lo crociata antipapale,

« Questi due fatti che cosa significano ? Emancipazione ; il grande  
 « bisogno dell' epoca , il diritto eterno del popolo. Emancipazione  
 « dell' operaio dal monopolio del padrone ; *emancipazione della co-*  
 « *scienza umana dalla supremazia religiosa.* Per ora non sono che  
 « tentativi da una parte e scaramucchie dall' altra ; gli operai oggi si  
 « associano per soccorrersi a vicenda ; domani si associeranno per  
 « rendersi *indipendenti affatto . . . .* oggi l' associazione è limitata  
 « agli operai delle città, domani si propagherà ai contadini . . . —  
 « Dall' altra parte , nella crociata cioè antipapale ; oggi la guerra è  
 « fatta alle sacrestie , alla disciplina ecclesiastica , ai monasteri ed  
 « agli arcivescovadi ; domani salirà più in alto ; dal Vaticano pas-  
 « serà alla chiesa di S. Pietro , *dal vestibolo all' altare , dalla bottega*  
 « *al dogma ;* la coscienza umana lungamente compressa reagisce e  
 « parla altamente : per secoli e secoli tutto le fu tolto ; ora vorrà  
 « tutto, tutto quanto le spetta — *la sua libertà illimitata . . . .* —  
 « Dove credete che arriveranno nel loro sviluppo le due *manifesta-*  
 « *zioni del popolo nostro* notate più sopra ? Al limitare della reggia  
 « o appiedi del monumento Siccardi ? Lasciatele passare, vanno più  
 « oltre. Esse sono le sentinelle avanzate della repubblica. »

Il fisco, dopo averci pensato sei od otto giorni, trovò che queste erano *manifestazioni* un po' troppo esplicite, e citò ai tribunali l'*Italia e Popolo* pel 27 del corrente mese.

Vi parlai tempo fa d' un emissario della setta dei *Mormoni*, che avea posto stanza a Torino per diffondervi i dogmi del nuovo culto dello Smith. Il valent' uomo, per nome Lorenzo Snow non istà colle mani a cintola. I suoi libercoli si vendono e si spacciano a centinaia, trovando già il campo preparato dall' *Opinione* e dal *Costante*. Mancava sol questo vanto alla nostra Torino, di diventare una cattedrale dei mistici *Mormoni* ! Oh che progressi !

Le scaramucce della *Gazzetta ufficiale* con quella di Milano sembrano finite ; e la Dio mercè sono finite le iperboliche ciance dei democratici sgominati al pensiero che il nostro Re ed il suo ministero moderato avessero reso omaggio allo Imperatore d' Austria.

Mi manca il tempo ad accennare altri fatti. Per ora dunque farò fine. Addio.

# L' AMMINISTRAZIONE

---

## P R E L I M I N A R I

### SOMMARIO

1. Divario fra amministrazione e governo — 2. Si ricorda il governo ammodernato — 3. e le sue conseguenze — 4. L' amministrazione si guida colla scienza — 5. Checchè ne dicano gli utilitarii moderati.

1. *Le persone si governano, le cose si amministrano.* È questa la espressione consueta dettata dal senso comune agli animi retti, benchè non sia mancato talvolta chi abbia voluto (e secondo utilitario non aveva il torto come vedremo) confondere e *persone* e *cose* sotto il comun vocabolo di *Amministrazione*. La differenza per altro è enorme: l'Amministrazione versa intorno alle sostanze irragionevoli e però incapaci di lor natura di resistere agl'impulsi; il governo si rivolge ad enti *ragionevoli* e per conseguenza *liberi*: l'arte di chi amministra consiste nel *far muovere*, l'arte di chi governa mira principalmente a *far volere*.

2. Negli ultimi due articoli ho dimostrata la valentia dei nostri ammodernatori nel far sì che i sudditi *vogliano obbedire*: essi hanno trovato a tal uopo quello spediante non men sublime e nuovo che logico e liberale. « Mettiamo, han detto, il governante in tal condizione che sia riguardato dal popolo come un nemico da atterrarsi, come un buffone da deridersi; ed a fronte della moltitudine

« assalitrice, facciamo che egli perda ogni forza di diritto, ogni speranza di arrivare al domane; e non dubitate! il governante si troverà nella più favorevole delle condizioni per fare che il popolo voglia obbedire, *per amore* (già s'intende) di quella patria che più non si sa dove alberghi. »

3. Non dubito, lettore cortese, che avrai dato il buon pro a codeste sublimi intelligenze politiche, ed avrai capito quanto sieno *ingiusti i retrogradi* quando pretendono, col consueto loro argomento *Post hoc, ergo propter hoc* <sup>1</sup>, attribuire ai costituzionali ammodernati la colpa di quel mal animo, di quelle interminabili discordie, di quella opposizione sistematica, di quell'alternar perpetuo dei ministri e dei ministeri, che lancia i popoli ammodernati quasi per divertirli nell'arena, e li avvezza alle barricate e ai cannoni come in altri tempi ai gladiatori ed agli anfiteatri. *Il popolo si secca per la monotonia*, l'udimmo più volte; ci vuole un paio di gloriose giornate o una guerra europea per divertirlo: altrimenti come si stamperanno i giornali o di che parleranno essi?

Questa brutalità di un popolo sempre irrequieto, questa formola novella, ma più sanguinaria del *Panem et circenses*, tu ti sarai ben guardato dall'attribuirla a quel *mirabile meccanismo*, in cui si racchiude l'*unico mezzo di ben governare* gli uomini <sup>2</sup>. E se dappertutto, al parere del Balbo e del Melegari, le Costituzioni del continente (vale a dire tutte le ammodernate) hanno prodotto quei frutti appunto, che gl'ingegni grossolani credono doversi produrre in un popolo persuaso di non dovere obbedire al potere che come a nemico, da ministri persuasi di non potere nè comandare a quel popolo nè

<sup>1</sup> Capirà il *Costituzional pontificio* che l'argomento della *Civiltà Cattolica* non è mancante di ogni valore scientifico, quando col *Post hoc* ossia col fatto conferma una teoria già dimostrata. Così fa ogni buon filosofo; così l'Europa attonita credette confermati dalla scoperta del *Newton* i calcoli del *Leverrier*. E l'Europa non manca sempre di logica benchè combatta talora gli statalisti ossia l'*universale* o il *mondo illuminato*, come essi talora per distrazione sogliono appellarsi. V. la *Miscellanea di Firenze* pag. 193. 221 ecc.

<sup>2</sup> V. nella *Miscellanea il Costituzionale pontificio* pag. 224 e segg.

resistergli; tu avrai benissimo compreso che codesto fatto costante è una pura combinazione fortuita che non deve attribuirsi agli Statuti. Mi maraviglio! una tale *combinazione fortuita* dura in Francia da sessant'anni non già perchè quel paese ha calpestata l'idea cattolica, ma perchè quel popolo è leggiero; si manifesta in tutte le costituzioni germaniche, ma perchè quel popolo è troppo grave e metafisico; tormenta la Spagna da quarant'anni, ma perchè il popolo fu abbruttito dalla Inquisizione; ha messo a fuoco e sangue l'Italia, ma perchè ha durato troppo poco. Oh! se il Re di Napoli, il Papa, il Duca grande e i minori un po' più fedeli ai giuramenti che non prestarono e a quelli che i rivoluzionarii furono i primi a violare, fossero tornati a felicitare i popoli di quella sovranità usata da questi sì sobriamente, e ad esporre i portafogli alla concorrenza del più furbo che seduce, del più ricco che compra, del più fazioso e audace che strappa i suffragi: oh! sì! l'età dell'oro incominciava allor per l'Italia colla età del sacrificio: il popolo avrebbe voluto obbedire benchè sovrano; i ministri avrebber saputo comandare benchè impotenti.

La capisci tu codesta profonda politica? Or bene: fanne tesoro; ed io passerò a considerare l'*Amministrazione pubblica*, posta al solito sotto l'influenza di quel tal principio d'indipendenza eterodossa, che abbiám nomato *Idea ammodernatrice*.

4. Ma tu sai, lector mio, che la pubblica amministrazione si guida a' giorni nostri con principii scientifici, e con un meccanismo di ufficiaii indirizzati da codesti principii. Non siamo più a quei tempi quando

. . . . . in Lamagna  
Re Carlo era attendato alla campagna,

e da quella tenda scriveva ai suoi intendenti come dovessero regolarsi nel vendere le uova e nel curare i pulcini sotto la chioccia. La economia politica è divenuta la regola degli amministratori; e per comprendere fondatamente quel che sarà l'*Amministrazione ammodernata*, conviene prima chiarire quale divenga sotto l'*Idea ammodernatrice* la Scienza economica. Fa dunque di ricordarti i principii

\*

da noi chiariti della società ammodernata: *Ogni individuo è indipendente nel pensare; Il pensiero indipendente scambia nella pluralità del volgo le propensioni anche guaste colla natura; La natura dunque a modo suo vuol godere; Il governo dee soddisfare agli istinti di natura.* Applichiamo questi principii alla Scienza della ricchezza sociale per dedurne poscia l'operare degli amministratori e dei popoli, guidati da siffatta scienza; e cominciamo dal paragonare le idee e i dettami forniti dall'individualismo protestante, trasformato in egoismo morale, colle idee e i dettami germinanti in questa sì vasta ed importante materia dai documenti della retta filosofia e del cattolicesimo.

5. Non ignoriamo che alcuni economisti credono oggidì abbandonata, anzi morta irrevocabilmente la morale dell'interesse <sup>1</sup>; ma noi dubitiamo forte che tali pareri nascano piuttosto dalla bontà di animi onesti, che dalla giusta estimazione delle dottrine; conoscendo pur troppo quanto sien pochi coloro che si formano una giusta idea del principio utilitario considerato nelle più profonde sue radici. Declamano costoro contro la morale dell'interesse riprovando che si derivi la giustizia dall'utile; ma non sempre avvertono esser cosa impossibile, almeno in società, assegnarle altra origine, se non si forma una coscienza veramente pubblica; impossibile una coscienza veramente pubblica se non sotto i dettati di autorità cattolica. Tutti dunque coloro, che parteggiano per l'assoluta libertà delle coscienze, della parola, della stampa, dell'insegnamento, ben potranno per una onesta velleità abbozzare la morale dell'interesse; ma se tu chiedi loro una base del dritto certa, irrefragabile, per tutta la società, o non sapranno che si dire o ricorreranno alla falsa nozione del bene pubblico, da noi altrove confutata, confondendolo coll'interesse dei più.

Le dottrine dunque dell'interesse, regolatrici malaugurate delle società alla moderna, meritano i primi nostri sguardi in questa materia, nella quale l'interesse trova sì vasto campo e preda sì gradita al suo artiglio rapace.

<sup>1</sup> Discorso fatto dall'Avv. Conforti all'Accademia di Filosofia Italiana intorno alle proprietà.



## LA RICCHEZZA NEL PRINCIPIO UTILITARIO

## SOMMARIO

6. La economica alla moderna — 7. è fondata sull' errore , che felicità è somma di piaceri — 8. Ne siegue l' insaziabilità *ragionevole* dei piaceri ; — 9. e per conseguenza l' obbligazione di trasricchire — 10. Il fatto conferma le teorie — 11. Idea dell' economia regolata dalla insaziabilità di piaceri — 12. Rettitudine logica degli utilitarii, — 13. preveduta da Aristotele, — 14. non compresa dal Sismondi.

6. E siccome in ogni scienza è sommamente importante determinare chiaramente l' oggetto intorno al quale essa si travaglia, così il primo nostro passo debb' essere di considerare quale idea s' ingeneri sotto l' influenza del principio protestante relativamente alla *ricchezza*: dal che verrà a chiarirsi che cosa sia la scienza che intorno a lei ragiona, e per quali vie essa debba procedere nella investigazione del suo oggetto e nella determinazione dei suoi principii e delle sue leggi. A tale effetto prendiamo le mosse dal principio utilitario; ed alla sua luce contempliamo la ricchezza, cioè, secondo la consueta definizione, *un cumulo di capitali*; e dapprima consideriamola nella sua nozione universale per applicarla poscia più particolarmente alla società.

7. Tendere a *felicità* altro non è, secondo il principio utilitario, che tendere a *sentire gradevolmente*. Or badate bene che la sensazione nell' uomo è essenzialmente limitata nella intensità e nella durata: ond' è che altra forma d' infinito non può rivestire, se non quella di indefinita continuità e molteplicità. L' uomo schiavo del senso s' immagina una continuazione di sensazioni piacevoli senza limite determinato; ed ecco la felicità infinita quale può adattarsi all' uomo sensuale. Ma, come voi ben vedete, somigliante infinità è un puro inganno; stantechè la sensazione piacevole ebbe un principio ed in ciascun momento della vostra esistenza successiva ha pure un termine: termine progressivo se volete, come progressiva sarà la vostra vita, ma sempre determinante in ciascun momento la somma delle felicità già godute.

8. Il principio utilitario ingenera dunque *essenzialmente* quell'idea di felicità formulata dai sensisti colla nota definizione: *una somma di godimenti*: Bentham, Gioia e le scuole da loro figliate furono logicamente coerenti nel dare quella definizione dell'umana felicità. Se questa consiste nel sentire gradevolmente, non può essere se non *una somma*, ripugnando alla sensazione l'essere infinita nella intensità.

Ma questa somma anch'essa potrà mai essere infinita? certo che no: *somma* ed *infinito* son due termini tra loro pugnanti: l'uomo frattanto sente irresistibilmente la sete dell'infinito. Come potrà dunque contentarla nel sistema utilitario? non altrimenti che moltiplicando indefinitamente sempre nuovi godimenti. Talmente che dire all'utilitario: *È tuo dovere tendere a felicità*, vale altrettanto nel suo linguaggio che dirgli: *È tuo dovere moltiplicare e prolungar quanto puoi i tuoi godimenti*; ed è appunto questo, come voi ben sapete, il dovere fondamentale dell'uomo nel sistema utilitario. Vero è che si può sentire gradevolmente praticando la virtù come soddisfacendo i sensi; ma siccome ambedue queste sensazioni son limitate, più felice è l'uomo che ambedue le possiede, di quello che ne possiede una sola; e per conseguenza dovendo ogni uomo tendere alla maggior felicità possibile, più perfettamente adempie il dovere che ambedue le procaccia, che se ne procacciasse una sola.

9. Chi conosce le idee che il mondo formasi oggigiorno della virtù, vedrà chiaramente non aver queste nostre deduzioni bisogno di altra prova; ed accetterà senza ripugnanza la prima mia conclusione: il principio utilitario obbligar l'uomo a procacciarsi la maggior somma possibile di sensazioni gradevoli, così nell'ordine spirituale come nell'ordine sensibile. Or da questo dettame è facile l'inferire quale idea germogli intorno alla *ricchezza*: giacchè con ogni quantità di ricchezza potendo un individuo procacciarsi una quantità corrispondente di agiatezze e di piaceri <sup>1</sup>, l'obbligo di tendere ad ottenere la maggior somma possibile di godimenti si trasforma

<sup>1</sup> *Chaque portion de richesse a une portion correspondant de bonheur.* BENTHAM tom. 1 pag. 60.

rigorosamente nell'obbligo di procacciarsi la maggior quantità possibile di ricchezza, almeno fino a quel punto in cui non fa ostacolo ad altri godimenti di ordine morale. I quali non potendo essere impediti se non dal delitto, sarà dovere dell'uomo onesto procacciar quanto più potrà di ricchezze, finchè non giunge a comprarle con qualche delitto.

10. E tali appunto sono i precetti degli economisti che riguardano come *inutile* anzi *nocivo* ogni individuo che non si fa produttore indefinitamente; tale l'andamento della società, ove una sete inestinguibile di ricchezze ne incalza perpetuamente tutte le classi a precipitarsi sull'oro divenutone il dio, siccome quello che è il solo emblema, anzi la sola causa, secondo il principio epicureo, del bene infinito. Gli adoratori più franchi e men peritosi di cotesto nume esecrabile professano svergognatamente la lor servitù, ed accendono su pubblici altari i loro incensi; gli animi più onesti o almen verecondi voglion ricchezza per aver qualche superfluo da spendere in beneficio altrui, dopo avere appagato ogni propria brama, e coronar così la buona dose di godimenti sensuali colla giunta del piacere morale. Ma siccome questo medesimo tanto sarà maggiore quanto maggiori sono i benefizi colla riconoscenza e gloria che li accompagna; così il desiderio di far del bene divien nuovo stimolo ad accumular ricchezze, nuovo titolo del dritto e dovere di arricchire. Qual meraviglia che sotto tale principio la società sia divenuta un'arena, la concorrenza una giostra, le coscienze una mercanzia? Io mi meraviglio piuttosto che un avanzo di verecondia ancor si sforzi di velare le concussioni, i peculati, le usure, le venalità dei giudizi, le frodolenze dei contratti e mille altre nequizie autenticate dal principio utilitario generalmente accettato, se non vedessi in tal pubblica decenza l'ispirazione segreta dello spirito cattolico, non ancora estinto, a dispetto della logica, nella società europea.

11. Dover di godere indefinitamente, dover di arricchire indefinitamente son dunque conseguenze rigorosamente logiche del principio utilitario; e le ricchezze altro non sono sotto tale influenza se

non un mezzo di godimento o di felicità. Vediamo ora qual direzione dovrà prendere sotto le medesime influenze la *scienza economica* considerata genericamente, prescindendo per ora dalle varie specie in cui può dividersi di economia individuale o domestica o pubblica.

Che cosa intendiamo noi giusta l'etimologia del nome? prendendo l'*οἶκος* dei Greci nel significato generico di tutto l'*avere*, economia (*νόμος τοῦ οἴκου*) sarà la *scienza regolatrice degli averi*. Or quali norme pare a voi potervi aspettare da codesta regolatrice qualora venga ispirata dal principio utilitario? Non occorre studiarvi a lungo: l' aforismo utilitario ha pronunziato apertamente esser dover dell' uomo l' indefinitamente arricchire per godere indefinitamente. Se dunque l' economia dee regolare l' operar dell' uomo intorno alla ricchezza, sotto gl' influssi di tale aforismo altro non può fare se non insegnargli il modo di *aumentare indefinitamente la ricchezza per impiegarla nel godimento* <sup>1</sup>. E tale appunto nacque, come ognun sa questa scienza presso gli utilitarii inglesi, tale poco più poco meno si conservò e progredì lungamente presso tutti i popoli *filosofanti* in Europa, finchè la gravazza dei mali da lei canonizzati non astrinse alcuni economisti a rivocarne le conseguenze, benchè non penetrassero per lo più fino alla radice per isbarbicarne il principio. L' Economia fu per essi la scienza di *produrre* e di *aumentar* la ricchezza.

Vero è che al *produrre* soggiungevano il *distribuire* e il *consumare*; ma con quale intento si trattavano queste altre due parti? sempre coll' intento della maggior produzione possibile, scopo costante di tutte le investigazioni economiche.

E savtamente se miriamo alle leggi di logica, in quanto dovendo tutto ordinarsi all' ultimo fine cioè alla felicità, e tanto maggiore essendo questa quanto è maggiore la quantità di ricchezze; allor sarà giusta la scienza regolatrice delle ricchezze quando insegnerà a produrre la massima quantità possibile.

<sup>1</sup> Le cose in mezzo a cui vive (l' uomo), considerate come atte ad essere o a divenire mezzi di soddisfazione per lui . . . lo studio delle quali forma l' oggetto della scienza economica. SCIALOIA *Economia sociale*, Sez. I, cap. I, §. I.

12. Non deve dunque imputarsi a biasimo della scuola inglese la forma ch' essa diede e le tendenze che ispirò alla pubblica economia: ammesso il principio utilitario essa fu tanto più perfetta nel suo *essere di scienza*, quanto più rigorose ne dedusse le conseguenze. Ben potrete biasimar l' uomo snaturato che non ne inorridisce; ma la scienza quando concatena inesorabilmente le conseguenze coi loro principii, compie perfettamente le proprie funzioni e merita lode non biasimo.

13. Ed è cosa meravigliosa a considerarsi che quell' antichissimo e sommo tra filosofanti del gentilesimo Aristotele prevedesse già e sviluppasse queste conseguenze del principio utilitario nel primo dei suoi libri politici al capo 9. Ogni arte, dice ivi, non ha limiti nella ricerca del proprio fine; così la medicina vuol sanità, nè mai s'arresterà finchè non l' abbia conseguita in tutta la sua perfezione. All' opposto nell' uso dei mezzi ogni arte ha quei limiti che dal fine suo ultimo le vengon prescritti; nè il medico dà indefinitamente bibite e siropi, ma sol quanto basta per ottenere la sanità. Or così accade negli uomini rispetto alle ricchezze: coloro che pensano a vivere con delizia invece di pensare a vivere con onestà, bramano indefinitamente aumentare le ricchezze come mezzo infallibile di aumentare indefinitamente il piacere <sup>1</sup>.

Dal che poi siegue, continua lo Stagirita, che tutta l' arte di ben governare gli averi vien da costoro collocata nell' arte di aumentarli, affine di aumentarsi in tal guisa i godimenti <sup>2</sup>: all' opposto chi prende per suo scopo il vivere onestamente, trova un termine alla bramosia di ricchezze, riguardandole solo qual mezzo, di cui tanto egli adopera quanto è necessario al suo scopo.

14. Chi crederebbe avere un pagano potuto conoscere sì chiaramente l' errore dell' economia utilitaria al fioco lume di tradizioni

<sup>1</sup> *Cum sit infinita cupiditas illa, fit ut etiam efficientia vitae voluptuariae infinita concupiscant.* ARIST. 1. *Politic.* cop. 9, Trad. Lambino.

<sup>2</sup> *Quaerunt unde . . . voluptatibus corporis perfrui possint. Itaque quoniam hoc in rerum partarum possessione inesse videtur omnis eorum opera . . . in pecunia quaerenda consumitur.* Ibi cap. 10.

semispente, e di una ragione inferma? Eppure vi è per me un altro fatto più meraviglioso e quasi incomprensibile; ed è che sotto l'influenza del cristianesimo un moderno autore stomacato dai vizi della economia utilitaria, mentre va investigandone le radici e i rimedi, incontratosi in queste profonde ed evidenti verità passa oltre senza fermarvisi 1: tanto può sugli animi anche perspicaci e retti il principio epicureo non interamente svelto dalla mente ragionatrice!

TRASRICCHISCI: ecco il ragionevole aforismo, conseguenza logica dell'*individualismo* e *naturalismo* con cui si pretende ammodernare la società. Ma questo precetto considerato nell'uomo individuo lo porrebbe in un cimento da cui difficilmente saprebbe sbrigarvisi, non potendo obbedire al precetto *economico* senza trasgredire in parte il *primo principio* della morale epicurea. Conciosiachè un individuo isolato non può trasricchire senza molta fatica, nè faticare assai senza rinunciare a molti godimenti; e così farebbero a calci i due aforismi *godì senza limiti: arricchisci senza termine*.

Per buona ventura l'uomo è naturalmente sociale, e come tale gode nella conversazione dei suoi simili: tratto poi a conversare con essi, egli si avvede ben presto che dalla loro società può trarre ben altro emolumento che il puro novellar per diletto, potendo dalle loro braccia ottenere il trasricchire senza che la fatica sottragga punto nulla al suo godere ossia alla sua felicità. Ed eccogli interpretato dalla società il perfettissimo accordo dei due aforismi epicurei, che potranno ridursi socialmente alla formola seguente: *Vivi nella società in maniera che cedendo ad altrui il men che puoi del tuo godimento e della tua ricchezza, tu ottenga il più che puoi il loro concorso per godere senza limiti e trasricchir senza termine*.

Il mio lettore capirà a prima vista le conseguenze di questo conubio dialettico fra il piacere e la ricchezza: egli vedrà che se io debbo per natura *trasricchire per godere*, dovrò sforzarmi di riuscirvi senza faticare; per *trasricchire senza faticare*, dovrò farlo quanto posso colle braccia altrui; *trasricchire colle braccia altrui vuol dire*

1 SISMONDI *Nuovi principii d'Economia polit.* lib. 1. cap. 3.

spremerne il *maximum* del lavoro retribuendo il *minimum* del salario: il minor salario possibile sarà o il vitto giornaliero ad uno schiavo, o il minimo in danaro al manuale. Così dal principio epicureo dee germogliare o la schiavitù del paganesimo, o il proletariato dell'operaio inglese.

Ma queste inferenze sarebbero affrettate. Noi dovendo qui parlare genericamente intorno all' *Economia* per preparare le dottrine della *Economia sociale*, ci contenterem per ora di questo cenno, riserbandone lo sviluppo all' articolo seguente: per ora dalla contemplazione del principio utilitario passeremo al principio opposto, e vedremo quale idea ne risulti di *felicità*, di *ricchezza*, di *scienza economica* <sup>1</sup>.

## LA RICCHEZZA NEL PRINCIPIO FILOSOFICO

### SOMMARIO

15. Idea della ricchezza nella filosofia dell'ordine — 16. L'ordine è bene e felicità dell'uomo in terra — 17. provasi col fatto — 18. non essendovi proporzione fra ordine e ricchezza — 19. La ricchezza è mezzo di sostentamento — 20. Epperò non è dovere aumentarla per sè — 21. Idea generica di scienza economica: regola l'uso non la produzione — 22. Obbiezione. L'amor dell'ordine non basta a spronar chi lavora — 23. Risposta. Chi ama l'ordine non è insensibile al bisogno; — 24. ma lo prende per indizio del dovere.

15. L'uomo tende a felicità significa, secondo la nostra filosofia, l'uomo tende ad impossessarsi di un bene senza fine: questa tendenza tutta obbiettiva viene regolata dal volere del Creatore conosciuto da me colla ragione e non dalla mia inclinazione o da' miei *istinti* eccitati per la sensazione del bisogno. Indipendentemente dunque da ogni mia affezione soggettiva, la mia ragione ravvisa un certo ordine di operazioni conformi al disegno universale del Creatore; le quali essendo atte a condurmi al termine da lui prefissomi, sono mezzo per me ad ottenere quel bene infinito verso cui mi sospinge natura.

<sup>1</sup> SISMONDI *Nuovi princ. di Econ. polit.*, lib. I, cap. 3.

Quest'ordine di azioni dirette a tal fine, è ciò ch'io chiamo l'*ordine morale*; e la filosofia morale che lo prende per guida dei suoi giudizi, è quella ch'io chiamo *filosofia dell'ordine*.

16. Il quale essendo mezzo come abbiám detto per giungere al bene obbiettivo onde saremo beati, diviene un bene esso medesimo, come bene è ogni mezzo utile ad un bene finale. Anzi per l'uomo pellegrinante sulla terra, l'ordine può dirsi il sommo o piuttosto l'unico vero bene della sua esistenza *passaggiera*, come il sommo bene del viandante, *in quanto viandante*, è tuttociò che gli agevola il pervenire al termine di suo viaggio. Prego il mio lettore di ben meditare questa importantissima verità, dimostrata e sviluppata in altri articoli del nostro periodico; perciocchè se egli non la comprende ad evidenza e vivamente non se ne persuade, inutile gli tornerà tuttociò che sarò per dire in appresso intorno alla filosofia delle scienze economiche. Le quali mai non ripiglieranno, a parer mio, il retto loro andamento, finchè gli economisti non abbiano adottato come irrefragabile assioma che *il bene dell'uomo sulla terra, bene sommo, bene unico è l'ORDINE: l'ORDINE nell'uso delle facoltà sue individuali, l'ORDINE delle relazioni sociali*. E quando dico l'unico bene dico per conseguenza l'unica felicità, giacchè per l'uomo ragionevole, come testè dicemmo, felicità è il conseguimento del bene. Talmente che quando si dice dell'uomo viatore che egli tende a felicità, quest'assioma può tradursi in quest'altro: *l'uomo viatore tende per natura, come a suo fine qui in terra, insaziabilmente all'ordine*. Ogni bene materiale potrà a tale scopo riuscirgli utile in qualità di mezzo; ma lo scopo ultimo, il compimento di sue brame *in quanto egli è ragionevole è l'ordine, il giusto, l'onesto*: voci tutte all'uopo nostro poco men che sinonime.

17. E che così sia veramente nel fatto voi potete evidentemente conoscerlo nell'orrore cagionato irresistibilmente in ogni animo retto da qualsivoglia specie d'ingiustizia o di disordine. Salvo il caso di una qualche passione o interesse che travii la ragione (nel qual caso agente dell'opera non è più l'uomo *ragionevole*), in ogni altra circostanza l'ingiustizia, il disordine produce nell'animo nostro una



impressione a lui ripugnante, come ripugna alla intelligenza una proposizione evidentemente falsa od assurda. Anzi anche nell'atto che altri opera malamente strascinato da qualunque passione o interesse vedete di qual rossore si copre! quant' arte usa per nascondersi agli occhi! quanta ipocrisia per mascherarsi alla perspicacia di chi lo mira! quante scuse per dare ad intendere un' intenzione retta nell'atto che sente internamente il rimorso del suo disordine! vi è egli mai per un uom non corrotto una qualche voluttà malvagia che non venga attossicata da codesti palpiti di rossore, di rimorso, d' ipocrisia, omaggi involontarii di un' anima traviante al sublime impero dell'ordine? Quando dunque vi dico esser l'ordine l' unica felicità dell'uomo sulla terra, vi presento un fatto confermato dall'esperienza non meno che dimostrato dalle teorie; nè credo mestieri di arrestarmi ulteriormente per ottenere dagli animi retti a cui parlo l'assenso de me poc' anzi richiesto, senza cui vano riuscirebbe il progredire nelle dottrine.

18. Ma se ebbi la sorte di ottenerlo, vedrà tosto il lettore qual sia l'idea di *ricchezza* derivata da tal concetto di felicità. L'ordine può egli comprarsi? È ridicola la dimanda! L'ordine può egli dividersi in particelle e distribuirsi così sminuzzato fra gl'individui? Nuova ridicolezza, giacchè dicesi *ordine* l'immensa unità che abbraccia tutte le relazioni dell'universo. Non vi è dunque proporzione di natura o di quantità, nè somiglianza di divisione fra il ben morale dell'ordine e il bene materiale degli averi. Per conseguenza il dovere di tendere a felicità non può qui trasformarsi nel dovere di aumentar la ricchezza.

19. Sotto quale aspetto si presenta ella dunque la ricchezza nella filosofia dell'ordine? o in altri termini, quale intento ebbe il Creatore nel fornire all' uomo degli averi materiali, se noi consultiamo l'armonia delle relazioni fra gli uomini e le cose? Io veggio che l'uomo senza averi materiali non si sostenta; nè è capace di concorrere col'opera a perfezionare i disegni confidati dal Creatore alla libera operazione di lui. Gli averi sono dunque in questa filosofia un mezzo di sostentamento e di operazione, non già di piacere: un presupposto

all' *azione* non già una causa di *felicità*; un *rimedio* dell' infermità, non una *delizia* per sè appetibile.

Vero è che l' uomo animalesco al par dei bruti viene tratto al cibo e all' operare da un appetito, che soddisfatto recherà diletto; ma l' uom ragionevole ravvisa nell' appetito e nel diletto un puro sussidio della volontà, affinchè men le ripugni il sostentarsi e l' operare, in quella guisa che nei bruti l' appetito è un sussidio della ragion divina che li guida con tal mezzo a continuar la loro esistenza e propagarla. Mirabile provvidenza che innalza l' uomo a fare sulla parte animalesca nel picciolo suo mondo quelle funzioni medesime che fa sugli animali nel mondo universo la Ragion divina; sublimandolo così a partecipare la divina grandezza e padronanza sulla materia.

20. Che se la ricchezza è un mezzo, il procacciarne tanto quanto è necessario allo scopo di sostentarsi ed operare ragionevolmente, sarà il dovere dettato intorno agli averi dalla filosofia dell' ordine. E dico ragionevolmente, perchè le relazioni naturali fra l' uomo e le cose ci dimostrano non ogni mezzo qualunque essere atto ugualmente per fornire all' uomo e mantenergli le forze del corpo e della mente: e così il dovere di sostentarsi e di operare include insieme, secondo l'ordine di natura, la scelta dei mezzi più opportuni nelle varie circostanze di età, di professione, di temperamento, di relazioni sociali ecc. ecc. Il temperamento gracile, le contemplazioni mentali richiederanno un vitto men grossolano, un' abitazione più agiata: all' opposto i temperamenti robusti, le occupazioni meccaniche potranno contentarsi di minori agiatezze. Dal che vi si fa chiaro il principio ragionevole di quelle diversità che occorrono nel trattamento delle varie classi e condizioni sociali. Il grosso volgo e molto più il volgo epicureo, trova naturalissimo che il ricco si dia bel tempo e goda: e che altro cercava egli quando procacciò d' arricchire? Ma se tu guardi l' uso delle ricchezze colla ragione, le carezze del corpo non hanno il lor perchè nella ricchezza o nell' appetito, ma unicamente nell' essere conducenti al compimento delle funzioni per cui la Provvidenza ci collocò sulla terra. Ecco l'idea di ricchezza secondo la filosofia dell' ordine.

21. Or da questa idea di ricchezza, ridotta ad essere mezzo di decente sostentamento e di utile operazione, è facile il comprendere sotto quale aspetto ci si presenti la *scienza economica*. Essa dee, come sopra si disse, regolar l'uomo nell' uso degli averi: se gli averi altro non sono che mezzo necessario di decente sostentamento e di utile operazione, *Economia* sarà la scienza che insegna ad impiegare gli averi per modo che l'uomo sia decentemente sostentato ed operi secondo sua natura. Lo scopo del sostentamento decente e del socievole operare sarà dunque voluto dall'uomo ed insegnato dal filosofo assolutamente; ma i mezzi di ricchezza saran voluti ed usati tanto solo, quanto allo scopo del vivere onesto e naturalmente socievole saran necessari. L'aumento *indefinito* della ricchezza, sì vantato e raccomandato dagli economisti, divien qui dunque un assurdo, come assurdo sarebbe se il medico raccomandasse all' infermo di provvedersi, ed applicarsi indefinitamente medicine e vescicanti; e il noto aforismo economico: *moltiplicate i bisogni del lusso per favorir l'aumento di produzione* apparisce nella nostra teoria così assurdo come in bocca di un medico quest' altro: *moltiplicate le malattie per favorir la produzione dei farmacisti*. Qual meraviglia che una teoria economica inducente a proposizioni sì assurde abbia formata la sventura dei popoli cui venne applicata?

22. Ma io mi avevo presentarsi qui tosto all' animo prevenuto di chi beve a men pure sorgenti la dottrina economica, una tremenda obbiezione. « Togliere alla produzione lo sprone del bisogno, l'allettamento del piacere! sogni ascetici di chi non conosce l'uomo nella realtà, ma sol nelle sue contemplanzi! Limitar la produzione al puro sostentamento e all' opera! Voi intendete dunque di tornar la società moderna alle tende di Abramo ed alla età patriarcale? » A misura che verremo sviluppando le conseguenze della nostra teoria, comprenderà facilmente il lettore ammettersi da noi tutti gl' incrementi di civile coltura, e ricusarsi soltanto quel lusso che produce l'immenso squilibrio tra le classi agiate e le povere ond' è travagliata la società presente! Ma siccome ciò appartiene all' *Economia sociale*, ed io sto parlando generalmente della universale idea

di economia , non posso risponder per ora più estesamente alla seconda parte della difficoltà. Solo farò osservare che essendo l'uomo naturalmente socievole, e però chiamato a promuovere in altrui come in sè medesimo gl' intenti del Creatore, il debito di operare non lo costringe soltanto a lavorar per sè , ma lo spinge inoltre sotto molti riguardi a faticar per altrui : questo faticare poi mentre giova col ricambio vicendevole, mette l'uomo nella necessità di operare sull' universo materiale , ed operandovi incita a nuovi esplicamenti le forze del' individuo con perfezione sempre crescente. Dal che tu vedi come le ragioni finali del Creatore rendono attivo l'uom ragionevole sì pel debito che egli ha verso di sè medesimo di sostentarsi e perfezionarsi , sì pel debito verso gli altri a cui lo congiunge o giustizia o benevolenza : e questo doppio impulso lo conduce naturalmente a soggiogare e perfezionare tutta la terra a lui data in re-taggio dal Creatore , adoperandosi quanto può non sol per la propria , ma eziandio per la sostentazione ed agiatezza degli uomini tutti e specialmente dei più necessitosi. Ma di questo più a lungo altra volta.

23. In quanto alla prima parte della difficoltà, è facile l'osservare che quando il filosofo suggerisce all' uomo i dettati di ragione, non lo sottrae però agl' incitamenti del senso : anzi avendo noi riguardato poc' anzi il bisogno ed il piacere come sussidii della volontà ragionevole, abbiamo dovuto accettarne le impressioni e trarne profitto, come altrove l'abbiam tratto dalla intolleranza del volgo a freno dei governanti <sup>1</sup>. Nel dire all' uomo : *Tu dei procacciar ricchezze per sostentarti* non l'abbiam fatto esente della fame e dal freddo ; ma lasciandogli questi stimoli dell' uomo animalesco, un altro ne abbiamo aggiunto smisuratamente più gagliardo per l'uom ragionevole, rialzandolo così dalla condizion di bruto , a cui gli avversarii vorrebbero condannarlo. Tu senti il bisogno , gli abbiam detto , e questo tuo bisogno è stimolo a soddisfarti : ma la tua volontà è ella legata da tale stimolo irresistibilmente ? No ! tu potresti resistere

<sup>1</sup> V. *Civiltà Cattolica* Vol. V, pag. 34 e segg.

all' impulso se questo non ti additasse una legge di Dio medesimo. Ma se tu ben rifletti, comprenderai da siffatto impulso volersi dal Creatore che ti sostenti ed operi. Or a tal volere puoi tu ragionevolmente resistere?

24. La nostra teoria congiunge dunque tutti i vantaggi del sistema *utilitario*, aggiungendovi nuova forza guidandolo per le vie dell'ordine e sublimandolo a grandezza da lui prima non conosciuta; ma la teoria filosofica è un puro *substratum* della teoria cattolica: il cattolicesimo nell'abbassarsi dalle superne regioni sulla creta di nostra natura opera quello appunto che il raggio del sole sulla bassa materia del mondo, rivestendola di nuove bellezze, dotandola di nuova attività, di cui non sarebbe stata capace finchè durava corrotta sotto il predominio del principio epicureo. Finchè l'uomo dice: *sentir gradevolmente è la mia felicità*, l'abbrutito suo cuore è inaccessibile ai celestiali influssi <sup>1</sup>; ma tostochè valicando dal senso all'intelligenza ha saputo pronunziare: *oggetto di mia felicità è un bene infinito: felicità mia presente è l'ordine con cui vi tendo*, allora egli ha aperto il suo cuore alle vie della grazia <sup>2</sup>, lo ha reso materia adatta a riceverne le impressioni; e il lavoro della grazia incomincia senza che sia necessario distruggere l'opera naturale formata nei primordi del mondo dalla virtù creatrice. E qual sarà sotto le influenze di tal lavoro l'idea di ricchezze e per conseguenza l'idea di *Scienza economica*? Lo spiegheremo nel venturo quaderno.

<sup>1</sup> *Animalis Homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei.*

<sup>2</sup> Il Concilio di Trento ricerca qual condizione del perdono che il penitente incominci ad amar Dio *tamquam totius iustitiae fontem.*

# ROMA E IL MONDO

ALLA COSCIENZA DI NICCOLÒ TOMMASEO



## ARTICOLO TERZO

*Danni del poter temporale dei Papi.*

### I.

Come ad abbracciare il bene, così a schivare il male l'uomo (massime in tempo di decadenza morale) bene spesso non muovesi dalle intrinseche e più nobili ragioni dell'onestà e della turpitudine, ma sibbene dall'esterne e meno elevate del vantaggio o del danno che vi ravvisa. Prudentemente adunque il sig. Tommaseo, ad alienare gli animi dal poter temporale dei Papi, si studia con tutto suo ingegno di rilevare i nocumenti che esso arreca così al popolo particolare che gli è soggetto, come alla cristianità in generale che ne prova le perniciose influenze. Non dobbiamo lasciar senza esame un punto sì capitale; e perciò verrem discutendo in quest' articolo quei danni almeno che meritano peculiare menzione, avendo già di altri discorso ne' precedenti articoli e d' altri dovendo toccare nei due altri che seguiranno.

Il primo danno, non mai deplorato abbastanza, che il sig. Tommaseo ci rappresenta coi più vivi colori, si è l'aver i Papi col loro

poter temporale cagionata la pestilenza della campagna romana. *Che fecero di Roma i suoi Vescovi? Una città senza industria, un territorio infecondo, un deserto del suo contado, un'atmosfera in cui s'inspira la febbre e la morte* <sup>1</sup>.

Quattro cose e non lievi qui si rimproverano al governo dei romani Pontefici: la mancanza d'industria nelle città, la sterilità del suolo, la solitudine dei dintorni, la malsania dell'aere. Che se io ho nominato solo quest'ultima, la ragione si è che la pretesa mancanza d'industria negli Stati pontificii credo sia sfuggita di bocca all'autore per mera distrazione, o al più per un rettorico ingrandimento, lecito certamente all'oratore quando parla in linguaggio sublime con ricchezza di tropi e di figure. E in verità di qual difetto d'industria ei muove richiamo? Non certamente di quella che riferiscesi al gran commercio; chè in una città non marittima e tagliata fuori delle principali linee di comunicazione tra popoli trafficanti, non potrebbe ragionevolmente sperarsi, massime dopo che le foci del Tevere son divenute poco accessibili, in grazia dei lavori fattivi fare dai primi imperadori romani. Nè mai Roma, anche quando era capo del mondo politico, fu città manifatturiera e mercantile. Potrebbe adunque lamentarvi il difetto di quelle industrie, a che un popolo vien determinato dalla sua peculiare condizione nel mondo, e che è opportuna e sufficiente agli agi della vita o ai mezzi per procacciarseli. Or queste per fermo non mancano in Roma nè vi scarseggiano; e se tutt'altro mancasse, basterebbe ricordare la floridezza delle belle arti, ond'essa primeggia sopra tutte le città incivilite, e per la quale chiamando a sè da tutte parti d'Europa artisti e ammiratori, mantiene negli abitanti un traffico, direm così, artistico, un baratto tutto suo proprio, fonte di bastevole prosperità e ricchezza. Della quale essa va debitrice all'aver fra le sue mura la sede suprema della Religione, e Papi mai sempre provvidentissimi ad affrancar dalle ruine i monumenti dell'arte antica e crescere i capolavori della nuova; onde acquistarono a questa città reina l'incontrastato titolo di città

<sup>1</sup> Pag. 3, sess. III, cap. XV.

*monumentale* e di *patria delle belle arti*. Talmente che i Papi resero piuttosto industriosa Roma, almeno di quella industria, di cui ora essa vive con agiatezza e che senza poterle venir contesa da veruna altra città, la rende ammirevole e gloriata presso tutte le genti.

E qui vuolsi osservare che la stessa limitazione propria dell'uomo fa sì che non tutti possano tutto: *non omnia possumus omnes*. Il che si avvera eziandio de' popoli e delle nazioni, delle quali proporzionatamente vuol dirsi il medesimo che diciamo degli individui. Una gente grandeggerà nel commercio, ma non nelle arti e nelle scienze; un'altra nel lavorare le materie grezze, ma non nel promuoverne la produzione; e così via discorrendo d'altri casi consimili. È questa disposizione di Provvidenza, che non cumula in un luogo solo, ma distribuisce partitamente i suoi doni, costringendo così i popoli a comprare, vendere, barattare e collegarsi insieme benchè disgiunti. Ora Roma in siffatta, direm così, divisione di arcana economia, ha la sua proporzionevole quota, la quale risulta da tre capi principalmente: dalle scienze sacre in quanto alla loro pratica applicazione, dalle belle arti, che in niun'altra terra come in essa fioriscono, dall'archeologia per l'immensa copia di antichi monumenti ond'è corredata. Il pretendere poi che essa affatto primeggi in tutto, sarebbe irragionevole ingordigia e stolta superbia, contraria non pure al discorso, ma al fatto altresì di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Che se si rimprovera a' suoi cittadini una qualche inerzia maggiore forse di quella che scorgesi in altri popoli, io non la vorrò dinegare. Ma una qualche scusa par che potrebbe trovarsi in una quasi legge inevitabile di natura, per la quale vediamo ogni gente coll'inviechiare venire in penuria appunto di quei pregi, di cui in gioventù abbondava. E non è egli vero che appunto quei popoli che più fiorirono in antico per civiltà, per letteratura, per arti, sono ora i meno inciviliti e i meno colti? Ci si consenta il tacere di esempi particolari per non offendere i troppo delicati; ma ognuno può ravvisarli, tanto sol che giri uno sguardo intorno pel mondo. Ora i Romani in giovinezza furon dotati d'una attività prodigiosa per la parte almeno politica e militare, con la quale tribolarono più che



non giovarono l'intero mondo; e se avessero avuto allora i mezzi che abbondano al presente, Dio sa che subbisso di cose avrebbero operato. Ma l'età fresca è passata; sottentrò la fredda ed inerte vecchiaia. Qual meraviglia che il vecchio si mostri più lento e riposi dalle fatiche durate in gioventù? Anzi il popolo romano dee essere altamente obbligato alla Provvidenza dell'averlo nell'età avanzata soccorso di questo divino presidio della suprema Sedia Pontificale. Imperocchè questa sola è stata capace di vivificar quel cadavere che già imputridiva, e comunicargli forza per operare anche terrenamente tanto che basti. Quella vita, di che esso gode al presente, di là unicamente gli viene, e dove mai perdesse quel principio animatore, egli sia pur certo che perirebbe. Si specchi nelle altre capitali di tutti gl'imperi che precedettero il suo. Dove esse sono al presente? Sparirono! Le sole rovine attestano che vi furono. Roma unicamente è sfuggita a questa legge o condanna che vogliamo dire. Onde in lei tal privilegio? Anch'essa è circondata dal deserto: anch'essa è sulla periferia di quella ruota, che sollevando un punto col suo girare abbassa ed atterra l'altro: anch'essa è soggetta alla condizione di tutto ciò che è terreno e mutabile. Il solo elemento divino in lei innestato e fatto in certa guisa sua forma, può francarla dalla corruzione e tenerla in piede degli altri secoli assai. Non è dunque pietà, ma barbarie, ma brutale ferocia verso Roma, separar la sua causa da quella della religione e del Pontefice; la qual separazione avverrebbe senza fallo, dove il Papa non fosse suo principe temporale.

Quell'inerzia che ora tanto si biasima ne' Romani colla speranza di farne cadere la colpa sul governo papale, ha in tempi omai remoti le cagioni che l'apparecchiarono e la promossero. Per filosofare sopra i fatti non bastano le idee più che platoniche di alcuni riscaldati cervelli, uopo è consultare e interpretare la storia. Il popolo romano cominciò a degenerare ed annichittire fin dai tempi della corrotta repubblica, avvezzandosi ad esser piaggiato, compro, divertito dagli ambiziosi candidati delle alte magistrature. Sotto l'impero fu arte de' suoi tiranni snervare lo spirito della pericolosa

città; tanto che Giovenale fin da' suoi tempi dolevasi che quel popolo il quale una volta conferiva i fasci e gl' imperii, ora più non chiedeva che *panem et circenses*. Sopravvenute le invasioni barbariche, l'avvilimento a che soggiacque quel popolo, le rapine che presto imparò, le discordie civili in che si divise, finirono di mettere a fondo i suoi costumi, e passo passo venner formando quella Roma dipinta a sì foschi colori da S. Bernardo; il quale esortava Eugenio di tentarne l'emendazione, incurandogli per altro ben poca speranza di felice riuscimento. I Papi vi lavorarono attorno con diligenza, e chi confronta la Roma moderna con la descrittaci da quel santo Dottore può certamente esser contento all'esito dell'impresa.

Ma perchè i Papi non rigenerarono interamente l'indole de' Romani? *Rigenerar l'indole di un popolo!* piccola bagattella! Quei che vorrebbero questo miracolo da S. Pietro divenuto Re, perchè nol pretendono da tutti gli altri governanti? Fu governata da principi laici la Spagna, nè si emendò dalla millanteria e dall'ostinatezza. Fu governata da laici la Francia, e tuttavia non seppe mai deporre la leggerezza natia. Da laici pur furono retti i Reami di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, e le mollezze di Capua, i sospetti isolani, gli odii diuturni, le atroci vendette durano come ai tempi di Annibale e di Cicerone. I Veneziani governati a repubblica non corressero la spensieratezza e il libertinaggio; i Greci non divennero ancora modelli di buona fede; i Polacchi non anco impararono l'unità e la concordia cittadina; i Tedeschi non ispogliarono del tutto lo scoglio antico, nè gl'Inglese o gli Olandesi lo spirito quasi prettamente mercantile. Vorrei adunque sapere perchè non si dicono impossibili le monarchie, gli statuti, le repubbliche e sol si pretende spodestare il Papa, perchè all'inerte Romano non disse ancora: *surge et ambula*.

Ma se è ingiusto ad ognuno il pretenderlo, è poi oltremodo ridicolo che lo pretendano i liberali. E qual maggiore assurdo che il sostenere esser diritto della moltitudine il far la legge, o almeno essere dovere del principe ottemperar nella legge al volere della moltitudine, e poi pretendere che colla legge si debbano cambiare bruscamente le abitudini, i costumi, il carattere di essa moltitudine?

Supponete che domani il Papa ordinasse a tutti i camerieri di non prender più mance; agli artefici di lavorar più, esigendo meno; agli spedizionieri d'essere più discreti; ai servi d'abbandonare le anticamere e girsene in campagna a maneggiare la vanga e così a tutti gli altri di rimutar consuetudine; non griderebbe tostamente il popolo? non sareste anzi voi il primo a gridare *all' oppressione, al despotismo?*

II.

Quanto all'infertilità del territorio romano non è a credere che essa sia assoluta, quasi che quelle terre non fossero che un'arenosa solitudine d'Arabia o di Nigritia. Esse sono coltivate a biade per intervalli, e negli anni intermezzi producono fieno e con utilità non certo sprezzabile servono di pastura a numerosi armenti. Vero è che in quelle terre potrebbe fiorire l'agricoltura, se non come in altre provincie floridissime dello Stato pontificio, almeno con assai maggiore vantaggio di quello che presentemente si veda. Ma il divieta lo spopolamento della campagna e la carenza di coloni abitatori del luogo; i quali ricusano stabilmente dimorarvi per l'insalubrità dell'aria, generatrice di febbri, quando non mortali, diuturne. Vero è che dovunque il suolo s'innalza e l'aere si respira più puro, sorgono paeselli e piccole città formanti come una corona all'intorno della capitale. Ma questi borghi e cittadette son sempre da lei distanti alcune leghe, e lasciano l'interposta campagna ignuda affatto di villaggi e di case. Ed ecco come quel che può dirsi della sterilità e solitudine del territorio romano si riduce finalmente alla infezione atmosferica; e però giustamente in essa sola ci soffermammo, come in cagione prima e scaturigine degli altri mali.

Or di codesta infezione, che per un raggio di alquante miglia intorno circonda Roma e in Roma medesima fa in alcuni luoghi sentirsi, di questa infezione, diciamo, si è scoperto dal sig. Tommaseo averne tutta la colpa i romani Pontefici. *I Papi han fatto di Roma un'atmosfera in cui s'inspira la febbre e la morte. L'accusa è grave*

e tale da produrre sui leggitori un effetto quasi diremmo teatrale; giacchè se i Romani han cara la vita, vorranno certamente studiarci a tutt' uomo di rimuovere di mezzo a loro quell' ente pestifero testè loro indicato dallo scrittor filantropico.

Molti scrittori pubblicarono finora <sup>1</sup> apposite opere sui motivi della insalubrità deplorata, e tutti ne assegnarono diverse cagioni fisiche e locali, più o meno irremediabili; come sarebbero la bassezza del suolo; la libera esposizione ai venti australi, senza sufficiente sfogo dalla parte di settentrione; i miasmi palustri non possibili ad estirparsi del tutto; la progressiva corruzione avvenuta per la migrazione degli abitanti che fuggivano i barbari irrompenti contro l' odiata capitale dell' antico impero. Alle quali cagioni si potrebbe aggiugner quest' altra dei troppo sterminati possedimenti degli antichi romani che coltivavansi da soli schiavi, se vera è la sentenza di Plinio che *latifundia Italiam perdiderunt*. Ma niuno fin qui avea pensato mai che l' unica cagione di tanto disastro fosse la presenza del romano Pontefice: tale scoperta non è dovuta che ai liberali ed in ispezie al sig. Tommaseo, che in questo suo libro sì degnamente li rappresenta. Ed io son certo che se il Papa invece di Roma signoreggiasse la Sardegna, il *pio scrittore* avrebbe anche scoperto lui esser la cagione perchè quella isola sia così spopolata ed incolta, e in molti luoghi anche malsana.

Ma in che modo il Pontificato ammorbata la città e la campagna romana? Questo benchè difficile a spiegarsi, non dee però punto alienarci dal prestar fede al prodigioso trovato del sig. Tommaseo; giacchè chi non sa quanto sia arcana e misteriosa la maniera, onde un oggetto pestilenziale può col suo contatto mediato o immediato comunicare e diffondere il micidial morbo di cui ha in sè la funesta semenza? Un mozzo di fune, trovato in Marsiglia nel fondo d'una nave venuta di Levante, bastò in altri tempi ad appiccicare una peste che desolò mezza Provenza. Che maraviglia se il simile a un dipresso

<sup>1</sup> Per citarne alcuni, tali furono il LANCISI il DE MATTHÆAIS, il CAGNATI, il PETRONIO, il PANAROLO, il CANCELLIERI, Monsig. MORICHINI ecc. ecc.

intervenga del Papato? E dove tutt' altro mancasse, non basterebbe forse il sapersi che il Papa è quegli che non comanda alla popolazione di crescere un poco più, non fa venir la voglia ai Romani di lavorare ed abitar la campagna anche col rischio della vita, non rialza il suolo, non tramuta i monti da settentrione a mezzogiorno, non costringe i venti meridionali ad essere più discreti o almen costanti nel soffiare sulla maremma?

Vuolsi peraltro diligentemente avvertire che il Papa è cagione di questa malsania d'atmosfera non precisamente in quanto Papa, ma bensì in quanto principe temporale. Imperocchè sembrando assai probabile che il rianimare l'agricoltura dei luoghi circostanti di Roma, e il fondarvi a poco a poco dei villaggi, debba giovare a rendere più salubre quell'aria, egli è certo, secondo ci assicura il sig. Tommaseo, che se il Papa non fosse principe temporale recherebbe ad effetto l'una e l'altra di queste cose, perchè ne avrebbe meglio *i mezzi, ed il tempo* <sup>1</sup>.

Dirai sembrarti ciò un paradosso, in quanto da una parte un privato non può abbondare di mezzi più che un principe, dall'altra non fa mestieri gran tempo per ordinare a ministri che si specoli la maniera di provvedere a una bisogna, e poscia udito il risultamento

<sup>1</sup> *I Papi in condizione privata, nel corso di tanti secoli avrebbero provveduto ai modi e trovato il tempo di rendere salubre la Campagna romana, se fossero stati Pontefici alla maniera di Gregorio I.* (Pag. 111.) Veramente qui l'esempio di Gregorio I non calza. Imperocchè oltre che quel gran Pontefice aveva già, almen nel fatto, il governo di Roma e il dominio quasi regale di molte altre parti d'Italia, egli era poi certamente più ricco dei moderni Papi. Basta leggere le lettere che scrisse ai diversi amministratori dei beni della Chiesa romana, i quali egli disegnava col nome di *rettori e difensori*, per farsi un'idea delle immense ricchezze di questo Pontefice. Ventitre erano a quel tempo i così detti patrimoni della Chiesa Romana sparsi nella terra ferma d'Italia, nella Sicilia, nell'Istria, nella Dalmazia, nell'Illiria, nella Sardegna. Il solo Imperadore di Costantinopoli per alcuni patrimoni papali situati nell'Affrica e nell'Asia, pagava annualmente alla Chiesa Romana la non lieve somma di 400, 000 franchi. Vedi su tal proposito l'Orsi e il Rohrbacher. Bel garbo ha dunque il sig. Tommaseo nel tornare sì di sovente sull'esempio di Gregorio Magno per persuadere ai Papi di spogliar sè e la Chiesa dei proprii beni temporali!

delle fatte discussioni , comandare che il partito riconosciuto migliore si rechi ad effetto.

Ma cessi la meraviglia. Il signor Tommaseo ha ragione da vendere siccome noi dimostreremo in due parole; giacchè se si trattasse solamente di comandare e fare eseguire dagli altri , è certo che per aver codesto tempo non occorrerebbe al Papa la rinunzia al principato temporale. Ma non si tratta di questo , nè questo dice il sig. Tommaseo; bensì egli pare intendere che se il Papa non fosse principe temporale, avrebbe il tempo e i mezzi di render salubre la campagna romana , perchè stando disoccupato dalle faccende politiche potrebbe andare egli stesso a coltivare i terreni malsani; e libero dall'obbligo di dimorare in città, potrebbe abitar la campagna in un coi chierici e coi frati, e così a poco a poco ripopolarla. Intesa così la cosa , non vi sembra egli evidente che il Papa rinunziando al poter temporale potrebbe risanire la campagna romana? e non rinunziandovi egli è veramente quell' ente pestifero che ammorbata e appesta la città e i dintorni?

Deh! sig. Tommaseo , per pietà non men di voi che di noi , vi par egli che basti il tuono profetico e lo stile da entusiasta per trattenerne nei vostri lettori le risa inestinguibili all'annunzio che voi ci fate di sì strani paradossi? E che? Supponete voi forse l'insalubrità dell'aere romano esser venuta dopo il principato civile dei Papi , o i Papi non aver fatto nulla finora affine di toglierla o almen menomarla? Cicerone <sup>1</sup> vi fa pur sapere che essa regnava fin dai tempi di Romolo quando certamente i Papi non erano neppure Papi; il perchè egli loda meritamente il fondatore di Roma per avere scelto a luogo di sua fondazione i sette colli, siccome sito salubre in mezzo a una region pestilente , *locum in regione pestilenti salubrem*. Livio ci narra di frequentissime pestilenze che assalivano Roma, e fa cenno d'un ammutinamento di soldati avvenuto ai tempi della Repubblica, perchè erano stati posti ad abitare fuori della città in luogo malsano. Orazio si scusa con Mecenate del suo ritardo a tornare in città nel

<sup>1</sup> *De Republica*.

me di Agosto , recandone per motivo le febbri e le morti che soleano dominare in Roma la state <sup>1</sup>. Infine Marziale parlando di tale che andato a ristabilirsi in Tivoli vi era morto, dice che per lui sarebbe stato lo stesso che andare ad Ardea o ad altro luogo della maremma romana, perchè quando è giunta l'ora suprema anche *in mezzo a Tivoli può trovarsi Sardegna: In medio Tibure Sardinia est*. Sicchè voi vedete che l'aria malsana, di cui colpite i Pontefici, è antichissima, e da ciò alcuni ripetono il culto che gli antichi Romani prestavano alla Dea *febbre*, a preferenza di altri malanni. Intorno a che celiando S. Agostino interroga come farebbero nell'Olimpo a stare insieme alla medesima mensa la Febbre ed Esculapio ; massimamente che quella essendo Dea indigena di Roma non avrebbe voluto cedere ad Esculapio che era nume straniero.

Occorre poi una buona dose d'ignoranza o di malafede per asserire non aver i Papi poste cure e sollecitudini per disinfettare l'aere del distretto romano. Son noti gl'incessanti sforzi da essi adoperati per avvivare e promuovere la coltura dei circostanti terreni, rimedio il più probabile e forse unico a quella piaga <sup>2</sup>. Quanto poi alle acque che

1 L. I. Epistolarum, Epist. 1.

*Quinque dies tibi pollicitus me rure futurum.  
Sextilem totum mendax desideror. Atqui  
Si me vivere vis sanum, recteque valentem,  
Quam mihi das aegro, dabis aegrotare timenti,  
Moecenas, veniam, quum ficus prima calorque  
Designatorem decorat lictoribus atris,  
Dum pueris omnis pater et matercula pallet,  
Officiosaque sedulitas, et opella forensis  
Adducit febres et testamenta resignat.*

2 Ecco ciò che dice sopra questo argomento un moderno scrittore inglese : « Quando cadde (la campagna romana) nelle mani de' Papi, che era ella? Un deserto. « Diverse cagioni avevano contribuito, nel corso de' quindici secoli precedenti, a « diminuire queste popolazioni, altra volta tanto prospere, quanto esse erano inde- « pendenti e brave. Il popolo di Romolo fu dal principio un distruggitor di città. « Egli pensava non poter offerir che ecatacombi di città libere al Dio della guerra ; « onde avvenne che ai liberi coltivatori della campagna furon bentosto sostituiti « gli schiavi, che il carro della conquista dietro traevasi. Risparmiati pel littore o

coprivano grandissima parte del vasto territorio che dai confini toscani si stende a Terracina, non furono essi i romani Pontefici quelli che giunsero a conseguire ciò che neppure osarono i più potenti imperadori? Per nulla dire de' Papi anteriori, chi può dimenticare l'opera più che regale immaginata da Sisto V e compiuta da Pio VI del rasciugamento delle Paludi Pontine? Nè sprezzabili sono state le cure dei susseguenti Pontefici per mantener l'effetto di quel gigantesco lavoro e coglierne novelli frutti col sempre più animare l'agricoltura. Che se altri crede scorgere qualche lentezza, non assoluta ma relativa a que' mezzi violenti che potrebbero adoperarsi, obbligando per esempio colla forza i grandi possessori di terre o ad alienarle con tenuo compenso, o a far tentativi più risoluti e solleciti per migliorarle; ciò vuol unicamente recarsi a quella delicatezza di morale tanto propria del governo pontificio, per cui egli non sa indursi a cosa che abbia aria di violazione dell'altrui proprietà con

« nell'arena essi venivano condannati a lavorare carichi di catene queste terre, colti-  
 « vate una volta dall'intrepido Volco o Etrusco. Noi troviamo che nell'anno 529 di  
 « Roma la popolazione schiava in Italia era di venticinque sopra uno, e nell'anno  
 « 620 si temeva, secondo Plutarco, che la popolazione libera non isvanisse intera-  
 « mente. Caio Gracco trovò le belle e fertili pianure d'Etruria ridotte a solitudine o  
 « abbandonate alla cura d'alcuni schiavi. Tito Livio parlando del paese dei Volsci,  
 « precisamente queste stesse regioni della Campagna, per le quali si vuol biasimare  
 « il governo papale, dice che non vi s'incontravano che pochi vecchi soldati e al-  
 « quanti schiavi: *vix seminario exiguo militum relicto*. . . .

« I mercati erano talmente ingombri dalle miriadi di schiavi menati da numerosi  
 « campi di vittoria dei Romani, che l'antico prezzo di presso a tremila franchi che  
 « costava un colono, calò sì basso che il valore d'un prigioniero di guerra condotto  
 « dalle rive del Tamigi, del Reno, dell'Eufrate era lo stesso che quello d'uno staio  
 « di grano. Non ostante i vasti possedimenti romani, i proprietari al tempo di Cice-  
 « rone montavano solamente a duemila. L'aforismo di Plinio il giovine è familiare,  
 « ma non vi si è posto mente abbastanza: le grandi tenute han rovinata l'Italia.  
 « L'orgoglio e il lusso de' Romani divennero fatali a quel po' di luoghi abitati della  
 « Campagna, che le loro armi non avevano distrutti. I territorii delle antiche città  
 « non bastavano ai parchi ed ai giardini di delizie dei liberti dei Cesari. I Goti, i  
 « Vandali, gli Eruli, i Greci, i Lombardi fecero tavola rasa di tutti questi luoghi di  
 « delizie. I Papi succedettero alle ruine. Noi abbiam veduto che durante l'epoca dei



quell'avventatezza propria dei nostri rivoluzionari, dispregiatori di ogni diritto umano e divino.

III.

La seconda fra le principali colpe che il sig. Tommaseo attribuisce al poter temporale dei Papi si è l'inettezza del governo ecclesiastico, cui dice recisamente d'essere *il peggiore di tutti in Italia* <sup>1</sup>. *Abbisognerebbe sapere amministrare le ricchezze, ma grazie a Dio i preti non hanno ancora quest' arte appresa. L' insufficienza proverbiale dei Cardinali in tutto ciò che riguarda le pubbliche bisogne è pure un dono della Provvidenza* <sup>2</sup>.

Da prima vorrei querelarmi collo scrittore dell' insigne imprudenza in cui egli cade quì ad *occhi chiusi*. Che cosa significa quel *grazie a Dio?* e quell' *è un dono della Provvidenza?* Significa,

« Carlovingi il paese ottenne dei miglioramenti. Noi abbiám veduto del pari quali  
 « catastrofi disastrarono questa prosperità, e come l'agricoltura incontrò ostacoli  
 « insormontabili nel sistema feudale uscito dal caos del decimo secolo. Come poteva  
 « ella essere altra cosa che una vasta solitudine codesta contrada agitata dalla ma-  
 « nia del Campidoglio, della quale Petrarca ci descrive le scene? Con i Papi ritornati  
 « da Avignone, ritornarono ad un tempo i progressi dell'agricoltura. Gregorio XII  
 « l'incoraggiò con un *moto proprio* del 13 novembre 1407, Sisto IV per un editto  
 « del 1460. Giulio II la favorì attuosamente. La legge di Clemente VIII, che auto-  
 « rizza l'esportazione del frumento, quando il prezzo non eccedesse un certo limite,  
 « mostra che di già gli Stati producevano più grano che non bisognasse al con-  
 « sumo. » *Histoire des États du Pape* par JOHN MILEY, traduit de l'Anglois par  
 CH. QUIN LACROIX ch. XXXI. pag. 676. E così proseguendo il dotto autore colla storia  
 alla mano fa vedere come giammai in appresso i romani Pontefici trasandarono  
 quanto per loro si potesse affine di crescere quella coltura che essi avevan per così  
 dire creata nel deserto toccato loro in sorte. Veggasi ora con quanta verità il Tom-  
 maseo può affermare essere stati i Papi appunto che fecero di Roma *un territo-  
 rio infecondo ed un deserto*. Ma egli forse non vede in queste osservazioni che  
 sofismi storici per i quali non porta il pregio che un Tommaseo gitti il tempo e  
 l'inchiostro.

<sup>1</sup> Sez. 2. c. 17 pag. 89.

<sup>2</sup> Sez. 2. c. V. pag. 30.

se non erro, un giudizio anticipato, un desiderio preconcelto, che ogni prudenza avrebbe consigliato al *pio scrittore* di dissimulare. Tant'è! quelle formole significano che non si odia il potere temporale dei Papi perchè inabile a ben governare, bensì che si brama di trovarlo inabile a ben governare perchè già antecedentemente si odia, e si odia per tutt'altra ragione che dell'essere inabile. Or questo non è un procedere leale, e molto meno è conforme a quello spirito di carità cristiana, di che menano tanto vampo i nostri riformisti, massime se moderati. Non si dee già godere dell'inabilità del nostro prossimo, perchè essa giova a poterlo facilmente spogliare di un potere che in lui abborriamo; ma viceversa posto che noi vediamo con dispiacere che egli è inabile, dee seguir in noi qual imperiosa necessità il desiderio che egli sia privato di tal potere. Laonde pare a noi che il sig. Tommaseo avrebbe meglio serbato il decoro e la prudenza se avesse scritto per esempio così: *I preti, mi grava il dirlo, non hanno ancora appresa quest'arte* (di ben amministrare); e *l'insufficienza proverbiale dei Cardinali* (qui un gemito) *è una sventura che mi rammarica, ma che giova il dissimularla ecc.?* Ciò ho voluto notar di passata, acciocchè l'autore un'altra volta vada un po' più cauto nel porre così in piazza i segreti del piissimo suo cuore. Vengo ora alla quistione. L'inettezza del clero a governare, è presentemente il tema obbligato di tutti i liberali d'alta e di bassa mano. Chiunque imbratta d'inchiostro una carta, un giornale, un libro, dee necessariamente consecrarne alcune pagine o almeno alcune linee a questo argomento; e, se il comporti il lavoro, tornarvi sopra il più che può. Che anzi eziandio quando la materia nè il richiede nè il comporta, non devi credere che perciò se ne astengano codesti piagnoni del secolo; attesa la rilevanza del soggetto, insistono e rimestano e ribadiscono **senza posa**. Col tanto ripeterlo si farà crederlo; la sentenza passerà in giudicato; si renderà assioma; e quando la cosa sia creduta, chi vorrà soffrire d'essere governato da chi è tenuto universalmente inetto?

La tattica è prudentissima non può negarsi. Ma si fonda poi ella sulla necessaria base della verità reale? A prima vista ciò che costoro

vorrebbero darci ad intendere ha forse dell' incredibile! Imperciocchè onde nasce negli ecclesiastici questa singolare inettitudine a maneggiare i terreni negozi e le faccende politiche? Non certo dalla mancanza di studio; giacchè forse in niun altro luogo si fanno studi appositamente con altrettanta cura e tempo siccome in Roma. Non dalla mancanza d' esercizio; giacchè gli ecclesiastici quivi addetti al governo percorrono una graduale e lunga carriera, e talora prima di entrare nel chiericato si sono già occupati per molti anni in affari amministrativi e giudiziari. Si potrebbe egli dunque sapere donde provenga quella loro necessaria e fatale incapacità? Convorrà dire che tutto derivi da qualche qualità che certi antichi avrebbon chiamata *occultam et malignantis naturae*, la quale non solamente si oppone all' acquisto dell' abilità necessaria per ben governare, ma ancora la distrugge issofatto in chi per avventura ne fosse antecedentemente dotato. Renderò più chiara la mia mente con un esempio. Ognuno conosce il talento governativo e la destrezza politica di cui è adorno Niccolò Tommaseo, giusta le luminose prove che ne diede negli ultimi casi d' Italia. Or fingete, per semplice ipotesi, che gli saltasse la fantasia, non dico di farsi prete o diacono, ma solamente lettore, come dicono alcuni che facesse Giuliano prima di essere imperadore. Mirabile a dirsi! al semplice indossar la veste talare od anche il semplice mantellino serico, gli verrebbe meno in un tratto tutta l' abilità acquistata con lo studio e con la pratica di tanti anni, ed il fatale rasoio nell' atto che esternamente gli rade il *piloso coperchio* del capo, internamente gli verrebbe sterpando dall' animo tutte le idee dirigitrici d' una sapiente amministrazione, e lo ridurrebbe come sarebbe a dire una rapa! Fenomeno tra ridevole e straordinario non saprei dire qual più!

Se non che la qualità *occulta et malignitatis naturae* della chierica basterebbe certamente a dare una ragionevole spiegazione del fatto, se voi sig. Tommaseo lo ammettete come costante ed universale. Ma voi stesso confessate che quel fatto dell' inettezza clericale a governare ammette eccezioni di tempo e di luogo. Imperciocchè nel capo decimo della sezione quinta parlando di un Vescovo slavo

voi proferite queste parole: *Abbiamo sotto gli occhi un esempio dell' autorità anche politica che il chierico può in un istante acquistarsi, quando sposi con zelo la causa popolare.* E più innanzi dite più chiaramente: *Vuolsi inoltre confessare che uomini di Chiesa hanno in altri tempi date pruove d' una sapienza politica meravigliosa; ed essere in gran parte vera la sentenza di un gran Papa: Non potersi trattare gli umani negozi da chi non conosce i divini* <sup>1</sup>.

Ciò posto, potrebbe qualche sofisticò ripigliare: dunque si dà caso in *rerum natura* che uomini anche chercurti possano diventare in un istante capaci di trattar la politica! Dunque il loro difetto non è insanabile nè procede da assoluta ed intrinseca necessità. Solamente si richiede che il chierico adotti la condizione e il rimedio suggerito da voi, consistente in uno sponsalizio: *sposi il chierico con zelo la causa popolare.* Gli è proprio un matrimonio quello che consigliate? Ma avvertite di grazia che i chierici hanno l'obbligo del celibato. Nè vale il dire che qui trattasi di nozze mistiche ed ideali, simili a quelle che, come narra Dante, S. Francesco contrasse colla povertà. Imperocchè osservo da prima che questa meschinella

. . . *Privata del primo marito*

*Mille cent' anni e più dispetta e scura*

*Fino a costui si stette senza invito* <sup>2</sup>;

laddove la *causa popolare* non sembra essere sì negletta, che i chierici debbano farle da amadori e cascanti. Chè anzi essa si trova essere sì carca e assediata di pretendenti, che a voler pace col mondo, convien proprio che il clero se ne stia un po' guardingo. Non già, vedete, che esso debba diffidarne come di traditrice e fedifraga; chè veramente son troppo fresche le pruove d' invito amore che poco fa ella gli ha dato. Ma che volete? il chierico come uomo dee servire a tutti, non dee essere schiavo di nessuno; molto meno poi legarsi indissolubilmente con una *causa*, che pazzarella anzi che no

<sup>1</sup> GREG. 5. 20. *Neminem posse recte terrena regere, nisi noverit divina tractare.*

<sup>2</sup> *Parad.* c. IX.

vorrebbe poi che il marito fosse nemico de' suoi nemici ed avesse per così dire sempre la mano sull' elsa per difenderne l' onore, se non pericolato, almen possibile a pericolare. Al che si aggiugne che codesta signora sta in grave lizza con un' altra rivale, che potrebbe presentare le medesime ragioni per essere sposata dai chierici; i quali per ciò si troverebbero nel bivio o di suscitar colla scelta dell' una le giuste ire dell' altra, o sposandole amendue diventare poligami, il che, anche nell' ordine mistico ed ideale, per lo meno non è decoroso pel chierico, come lo mostrano esempi recentissimi. Gli è dunque assai meglio pel clero che esso stia lungi da connubi anche ideali; chè così potrà seguitare liberamente ad essere il direttore delle idee, il giudice fra le cause, il paciere fra le parti: cose tutte che gli tornerebbero impossibili, quando mai le altre idee, le altre cause, le altre parti lo vedessero già avvinto con una e forse non la migliore, con parzialità manifesta.

Lasciando dunque al sig. Tommaseo il suo specifico matrimoniale, cerchiam piuttosto se invece possa trovarsi qualche altro rimedio più sicuro e più conforme ai doveri ecclesiastici. Quando si tratta di un fenomeno, l' importante è il sapere che esso ammette eccezioni; facile riesce poi coll' osservazione e coll' esperienza scoprirne novelli casi. Almeno non si dee così presto tener la cosa per disperata, ma vuolsi aspettare il beneficio del tempo e delle indagini più accurate.

Dippiù voi consentite che i *chierici in altri tempi hanno date prove d'una saviezza politica meravigliosa*: e questi tempi non debbono poi essere molto antichi, poichè lo stesso Botta, certo nè chierico nè codino, loda altamente Pio VI per non aver nulla omissso di ciò che poteva condurre alla felicità de' suoi Stati <sup>1</sup>. Dunque, ripiglio io, non è la qualità occulta quella che produce l'attuale incapacità. La condizione di chierico non si è mutata, si son solamente mutati i tempi. Dunque nella diversità dei tempi, non nella identità della condizione si dee trovare la cagione del diverso effetto. E se codesta cagione

<sup>1</sup> *Storia d' Italia* Vol. I pag. 456.

si trova nella diversità dei tempi che succedettero ai già trascorsi, chi sa se in siffatti tempi appunto non alberghi quella qualità *occulta et malignantis naturae*, che prima volevasi attribuire allo stato di ecclesiastico. Il che dove si avverasse, converrebbe cercare da ultimo qual sia questa *qualità malignante*, e se non fosse per avventura più utile al mondo sforzarsi di rimuoverla dai tempi nostri, invece di spogliare i chierici dell' autorità temporale. Forse purgati i tempi da quella infezione, tornerebbero i chierici a dar di bel nuovo prove di *saviezza politica meravigliosa*, come già per vostra confessione ne diedero in antico.

Certo quel testo che voi avete citato di S. Gregorio mi fa frullare pel capo un sospetto, il quale io voglio sottoporre al vostro purgato giudizio. Secondo il S. Dottore la scienza e la pratica delle cose divine è necessario prerequisite a ben maneggiare e reggere gli affari terreni. I chierici hanno la scienza e la pratica delle cose divine, almeno un poco più dei laici; dunque i chierici, almeno un poco più dei laici, sono abili per questa parte a reggere gli affari terreni. Or non potrebb' egli essere che l' unica cagione, per cui i chierici in altri tempi davan prove di *saviezza politica meravigliosa* ed ora no, fosse appunto che allora gli uomini eran contenti che col criterio delle cose divine si giudicassero gli affari terreni; ed ora invece pretendono che viceversa dalle cose umane si prenda norma a reggere le divine? Se così fosse, il fenomeno sarebbe limpidamente spiegato, e la colpa non sarebbe più dei chierici, ma sibbene dei tempi; perchè la sentenza di san Gregorio è sempre vera, e dee valere per tutti i tempi. I tempi perciò, non i chierici, avrebbono prevaricato, e quindi ai tempi converrebbe indirizzare una predica affine di convertirli, non già sgridare i chierici e voler ad ogni costo che cessino dal governare 1.

1 Molte buone ragioni persuadono che il governo dei chierici considerato per sé stesso è il migliore che possa sperarsi. Per non istare qui a ripeterlo, si veggia la CIVILTÀ CATTOLICA Vol. IV. pag. 159. *Gli Stati della Chiesa e il loro civile reggimento.*

Del resto , che il governo Papale anche stando alle condizioni dei tempi presenti, non sia il peggiore d'Italia, come afferma il signor Tommaseo , io l'attingo a varii indizii che forse significano qualche cosa. Paragonando il minuto popolo (che è forse il miglior termometro in questo genere) dello Stato Pontificio col minuto popolo di altri Stati italiani, trovo che quello in genere di coltura civile se non vince, certo non cede nel paragone; vive assai più agiatamente che non il popolo de' più fertili regni italiani, abbonda fuor d'ogni proporzione d'istituti di beneficenza in ogni specie. Le imposte poi sebbene da tenuissime che esse erano, abbiano dovuto crescere mano mano in grazia de' sommovimenti procurati e promossi dalla filantropica carità de' liberali; pure anche al presente sono senza proporzione più miti di quelle degli altri Stati d'Italia. E affinchè meglio apparisca il senso di questa osservazione dal confronto con altri paesi non italiani, si consideri che l'*Univers* a mezzo il Luglio di quest' anno o sottosopra , avvertiva che i sudditi romani pagano in imposte e balzelli la sola terza parte di quello che pagherebbero se fossero sudditi francesi. E si noti che la Francia si regge a Repubblica. Finalmente la libertà de' cittadini è assai maggiore sotto il governo pontificio, che non altrove. Basterebbe por mente all' ultimo ordinamento de' municipii , unica verace fonte di libertà cittadina , il quale è di tanta larghezza , che come si disse alla tribuna di Francia, neppur Parigi può goderne altrettanta. E la ragione di tal divario è facile a concepirsi , perchè ogni Stato laico avendo bisogno di maggior forza, ha bisogno di maggiore unità e dipendenza dal centro di tutto il moto governativo. Di qui anche nasce il singolare vantaggio che godono gli Stati della Chiesa dell' andar franchi da coscrizione; la quale , indispensabile negli altri Stati , costituisce per gran parte di cittadini una gravezza notevolissima di servizio o almen di pecunia.

Or io dimando : se la felicità materiale di un popolo non consiste nell' avere una turba d' avvocati ciarlieri e di medici sfaccendati che sfringuellino in un' assemblea, con infinito sciupo di tempo e di quiete , e con non altro costrutto che di crescere le gravezze ed i

\*

ceppi (come ce n'è maestro uno Stato non molto lontano); ma consiste nell' agiatezza del vivere; nella pochezza de' gravami, nel fruire il più che si possa, senz' altrui offesa, l' arbitrio di sè medesimo; domando, ripeto, se non dovrem dire che anche per questo capo lo Stato romano ha motivo da ringraziare più che qualunque altro la Provvidenza? Che poi il potere giudiziario sia per una piccola parte nel supremo tribunale soltanto, esercitato dai chierici, non è cosa da farne quelle disperazioni che ne mena il sig. Tommaseo. Giacchè innanzi tutto, ciò non è siffattamente connesso col poter temporale dei Papi, che, salve sempre le prerogative del Sovrano, non possa ricevere più o meno restrizioni e modificazioni; nè sappiamo quali riforme sia per introdurvi la sapienza dei romani Pontefici. Secondamente se una vuolsi al presente da tutti che sia l' interpretazione della legge, che meraviglia se l' alta Corte, dove riescono in ultimo appello le cause tanto de' laici quanto de' chierici, abbia giudici ecclesiastici, vietando i sacri Canoni che le cause de' ministri del Santuario siano trattate da persone secolari? Del resto non è poi un peccato mortale che il prete giudichi; altrimenti dovrem condannare Dio medesimo il quale nell' Antico Testamento commise ai sacerdoti il giudizio delle cause più rilevanti ed eziandio capitali. Anzi tanto è lungi esser proibito ai chierici il giudicare, dove il ben della Chiesa così richiegga, che san Paolo non dubitò imporlo anzi ai Corintii <sup>1</sup>; e S. Agostino ne insegna che dopo questa ordinazione dell' Apostolo, il Vescovo non può più ripetere quelle parole di Cristo: *Homo, quis me constituit iudicem aut divisorem super vos* <sup>2</sup>? Nel caso nostro si rifletta a queste tre cose: I. che il governo è ecclesiastico; e però non so con quanta coerenza si possa pretendere che uno dei tre poteri, cioè il giudiziario anche in ultima revisione venga esercitato da laici. II. Che le cause spesso son *miste*

<sup>1</sup> *Nescitis quoniam angelos iudicabimus? quanto magis saecularia! Saecularia igitur iudicia si habueritis, contemptibiles qui sunt in Ecclesia, illos constituite ad iudicandum.* Ad Cor. cap. 6.

<sup>2</sup> *LUCAE c. 12. v. 14. In Ps. 118. serm. 24. — De Opere monach. c. 29.*



o per parte della materia ovvero delle persone. III. Che essendo strano se negli Stati del Pontefice non vigesse in tutta sua perfezione quella regola: che il diritto canonico moderi e corregga la legge civile, ognuno può giudicare se sia conveniente o no che in essi Stati la suprema interpretazione di questa legge sia presso persone ecclesiastiche, che sono i possessori e gl'interpreti nati di quel diritto.

Tuttavolta, ripiglia quì il Tommaseo, quel che sopra ogni altro mi cuoce è che uomini di Chiesa si esponano così al certo pericolo di fare spropositi. Imperocchè *possono essi giurare di non aver mai errato in siffatti giudizi* <sup>1</sup>? Diasi pur pace il zelante scrittore: il pericolo d'incorrere qualche scappuccio non rende viziosa o imperfetta nessuna istituzione tra gli uomini. Altrimenti staremmo freschi! dovremmo annientare ogni cosa, perchè in ogni cosa può traforarsi qualche difetto. O ci sarà egli forse persona al mondo, la quale in qualsiasi suo ministero possa giurare di non aver errato giammai? E questa impotenza può ragionevolmente tornare a vizio dell'umano operare? Per fermo niuno è che nieghi il libro del sig. Tommaseo esser perfetto in *genere suo*; nondimeno può l'autore giurare di non aver detto in esso veruno sproposito? Il più che egli possa è l'esser pronto a giurare di non averne voluto dire; e i chierici ancora protestano esser pronti a giurare di non averne voluto fare. Che se non ostante così buona disposizione di volontà, il sig. Tommaseo ne dice assai e i chierici ne fanno talvolta, ciò vuol recarsi alla defettibilità propria dell'umana natura. Ma siccome il sig. Tommaseo non crede per questo doversi ritirar dallo scrivere che fa, con quella edificazione del pubblico che tutti fanno; così i chierici non credono dover per quella stessa ragione ritirarsi, pel benigno compatimento degli amovoli, da qualsiasi ministero. Altrimenti essi dovrebbero perfino lasciar di predicare e di confessare; perocchè qual chierico può giurare di non aver mai errato predicando o confessando? O consiglia-

<sup>1</sup> Potrebbero mai i giudici papali giurare di non essersi mai ingannati? di non potersi mai ingannare nei loro giudizi? Sez. 31. c. 7. pag. 84. & seq.

reste voi di smettere il breviario a cui sfuggisse qui e colà qualche svariazione di prosodia?

## IV.

Un terzo danno originato dal poter temporale si è che *innalzato il papato sul trono, gli si toglie uno de' suoi privilegi: la libertà dell'esiglio* <sup>1</sup>. Imperocchè il Papa può e talvolta deve fuggire; un sovrano all'opposto dee al suo posto rimanere. Dunque se il Papa è Principe in Roma, egli per non mancare ai doveri di Sovrano si scorderà del suo diritto di Papa; e così per non uscire di Roma, trasanderà l'alto suo privilegio di andare in esilio.

L'argomento è in perfetta regola! Nondimeno io dubito che non abbia molta forza in sè stesso, o almeno tanta da far bastevole impressione sugli animi. Imperocchè fra tutti i mali possibili, questo del doversi il Papa rassegnare *al non andar in esiglio* pare il più tollerabile e da potersi agevolmente portare in pace. Vero è che l'esilio, come voi dite, è *la natural condizione de' magnanimi e dei grandi intelletti*. Ma pazienza! che volete farci? Non sempre si può conseguire tutto il bene che si vorrebbe; e convien contentarsi sovente di perdere una parte per conservare un'altra. A peggio, che seguirebbe? Non partecipare *alla condizione de' magnanimi e grandi intelletti*? E un gran danno lo veggo; per la cui iattura voi, che siete sì tenero dell'onore dei Papi, vi sentite giustamente compreso da aspro dolore. Vi siam grati di tanta tenerezza! ma a vostro conforto vi prego di osservare che non è poi un danno capitale; giacchè anche senza l'esilio il Papa può continuare le sue funzioni di Papa e la Chiesa può sussistere nel suo splendore. Voi soggiungete che così il Papa viene ad allontanarsi dagli esempi di tutti i grandi uomini del Vecchio e Nuovo Testamento. Stantechè, secondo che voi sapientemente c'insegnate, *Abramo fu nomade, Mosè un rifuggito politico, Giuseppe un esiliato*, e Gesù Cristo stesso può aversi in conto di fuoruscito, in quanto la *vita di lui fu una serie continua*

<sup>1</sup> Sez. 2, cap. 6. pag. 31.

*di fughe sante ed aaimose, per nulla dire degli Apostoli, degli Atanasii, dei Crisostomi, dei fondatori di Venezia, dei Cristofori Colombo <sup>1</sup> e di molti altri;*

*. . . E qui chinò la fronte,  
E più non disse e rimase turbato,*

pensando a qualche altro esiliato pur esso, e ciò nonostante impedito dalla sua modestia, se non di dar consigli alla Chiesa ed al Papa, almeno di metter sè medesimo a paro con Gesù Cristo, cogli Apostoli e coi fondatori di Venezia.

Tutto ciò è verissimo, chi potrebbe dubitarne? Ma, già si sa, non tutti gli esempi ci è dato di poter imitare, e sovente l'ottimo è nemico del buono. Oltre a che voi stesso ci confessate che l'esilio presentemente non ritiene più la prisca purezza, la dignità antiqua. *La paura dei Re e le ragioni della politica hanno profanato l'ostracismo, con estenderlo ad uomini nulli o diffamati, onde recar dispregio o diffidenza sul capo dei loro nemici, onde popolare la terra dell'esiglio di girovagli e di spie, cha tolgono alle vittime sin l'amaro riposo della solitudine e le caste consolazioni della sventura* <sup>2</sup>. Vedi satanica furbria usata dai Re e dai politici!! Nondimeno essa ci somministra una risposta alla presente controversia.

Imperocchè supposta siffatta profanazione dell'esilio, si vede bene che esso non è più la condizione dei soli *magnanimi e grandi intelletti*; ma è ancora, o almeno può essere, la condizione di uomini *nulli o diffamati, di girovagli e di spie*, e chi sa che non anche di qualche cosa di peggio che voi per moderazione avete taciuto. Qual vantaggio adunque proverrebbe ai Papi dalla *libertà dell'esiglio*? Chi ci assicura che andando eglino in esilio saran tenuti per *magnanimi e grandi intelletti*, e non piuttosto per *girovagli* e per *ispie*? Se quella orribile profanazione non si fosse fatta, forse il vostro argomento non ammetterebbe replica; ma essendosi quella profanazion consu-

<sup>1</sup> Luogo citato più sopra.

<sup>2</sup> Luogo citato.

mata oggimai, dovete concedermi che l'argomento non ha più forza, o almeno che ci presenta un nodo non così facile a sgropparsi.

D'altra parte, quando pure vi ostinate a sostenere che anche posto quest'offuscamento sopravvenuto per malizia dei Re allo splendor dell'esilio, il Papa ciononostante non dovrebbe lasciare il suo diritto di fruirne di quando in quando; vi fo riflettere che a far ciò non ci è bisogno che egli abdichi il principato. Imperocchè i Papi anche essendo principi temporali han goduto di quel privilegio, or per pietosa concessione di uomini promotori di libertà, or per violenza di despoti persecutori. E non vi pare che possano bastare tre esilii in mezzo secolo di tre venerandi Pontefici: Pio VI, Pio VII, Pio IX? Direte essere troppo pochi, e che l'esulare non ben si concilia colla qualità di sovrano, il quale *dee al suo posto rimanere*. Ma la prima di queste obiezioni potrebb'essere una vostra opinione privata, la quale non dee certo imporre agli altri che pensano invece quei tre esilii in mezzo secolo esser anche d'avanzo. La seconda non prova nulla, in quanto anche la qualità di semplice Papa si oppone all'esulare, almen frequente. Imperocchè il Papa è Vescovo di Roma, ed i Vescovi hanno l'obbligo della residenza; intorno alla quale giustamente si mostrò tanto severo il Concilio di Trento. Ondechè *non solo il sovrano*, come voi dite, ma anche il Vescovo *dee al suo posto rimanere*. In questo non ci è divario dell'uno all'altro. Supponete adunque che i Papi vi contentassero rinunziando al poter temporale; che guadagnerebbono essi in ordine alla tanto preziosa *libertà dell'esilio*? Nulla! Continuando ad esser Vescovi di Roma; resterebbero sempre coll'obbligo della residenza. Ripiglierete esser questa la regola generale, alla quale, secondo S. Tommaso da voi dottamente citato, si può e si dee fare qualche volta eccezione. Questo ancora diciamo noi; ma soggiungiamo che siffatta eccezione alla regola generale può e dee ammettersi anche rispetto al principe temporale, non apparendo ragione perchè pel Papa possa farsi e non pel principe. Ciò posto non sembra essersi in nulla mancato per quel che riguarda codesta eccezione, essendosi essa già fatta tre volte al Papa in poco più di mezzo secolo; il che dee riputarsi più del bisogno, se non vogliamo che l'eccezione diventi regola, e la regola eccezione.

V.

L'ultimo motivo (e questo sia suggel che ogni uomo sganni) per cui solo l'onoratissimo sig. Tommaseo sostiene che quando anche tutt'altro mancasse, pure i preti dovrebbero spogliarsi del poter temporale, è espressa dal valente scrittore in queste parole: *I preti dovrebbero spogliarsene (del poter temporale) non fosse altro affinché questa ragione esteriore non valga a rendere esosa la fede per essi insegnata e che unicamente è necessaria* <sup>1</sup>. Il pio autore rincalza questo grave argomento coll'esempio di un giovane che ito a combattere per la santa causa in Venezia, e mortalmente ferito, non ricusava già i conforti della religione, ma la sua mente era conturbata dalla contradizione ch'egli credeva scorgere fra certi atti di Pio IX e il principio di quella libertà per la quale moriva. Se trovato non avesse un prete che lo avesse capacitato in proposito, fors'egli sarebbe morto nelle angosce di un dubbio assai vicino alla bestemmia <sup>2</sup>.

Oh! questo sì che è argomento convincente e grave! Se il Papa non rinunzia al poter temporale, si corre rischio che i liberali rinneghino la fede, o almen ricusino di confessarsi anche *in articulo mortis*! La quistione ha ora mutato interamente d'aspetto. Non si tratta più di danni temporali, di pestilenza, cagionata dal Papa al suolo Romano, d'incapacità del Papa alla libertà dell'esiglio, e d'altrettali danni, che quantunque grandi, pure per essere temporali potrebbero dispregzarsi. Qui si tratta di mali religiosi, di mali eterni, di perdita di fede, di dubbi vicini alla bestemmia! E chi non sa che questi hanno una preponderanza infinita? Sono forse i vantaggi del poter temporale di tal natura da compensare i pericoli di somiglianti dubitazioni <sup>3</sup>? Nè si dica che queste dubitazioni sono ingiuste. Il sieno pure, che monta?

Quest'argomento è decretorio, nè so come i chierici potranno spacciarsene. Pure a dileguare ogni nebbia che potrebbe adombrarlo,

<sup>1</sup> Sez. 3, cap. 4, pag. 73.

<sup>2</sup> Ivi.

<sup>3</sup> Luogo sopraccitato.

conviene prima sciogliere alcune lievi difficoltà. E in prima, si conceda pure che il Papa debba rinunciare alla sovranità temporale per non scandalizzare il sig. Tommaseo e il giovane di Venezia; ma chi ci assicurerà poi che cotesti ed altri simili enti sì scandolezzabili si contenteranno di questo solo? Deporranno essi allora tutte le *dubitazioni*? Si confesseranno poi almeno in punto di morte? (chè il chieder più sarebbe indiscrezione). Chi ci fa sicurtà che non torneranno in campo con altre pretensioni, chiedendo esempligrizia che il Papa definisca esser dogma di Fede l'indipendenza della Penisola, fulmini la Scomunica contro i Tedeschi, bandisca la crociata pel conquista della libertà, sopprima qualche precetto del decalogo; e dove il Papa si rifiuti, minaccino novellamente di non confessarsi, e di ripigliare i *dubbi vicini alla bestemmia*? Non credereste voi, signor Tommaseo, che sarebbe assai spedito per ogni cautela stendere una scrittura sinallagmatica, rogata per man di notaio, in cui d'ambe le parti si fermino i limiti delle pretensioni? Oibò, odo rispondermi, non ci è uopo di tanto; potete dormir sicuro sopra quattro cuscini; chè la *moderazione*, caratteristica dei veri liberali, è bastevole guarentigia. Codesta virtù farà sì che essi non eccedano nelle pretese e stien paghi di quest' unica concessione. Ebbene, giacchè voi l'assicurate, *demitto auriculas ut iniquae mentis asellus*, e dichiaro che la difficoltà può credersi svanita. Se non che ve ne proporrò ora un' altra la quale non so se sarà di così facile soluzione, che basti, per isnebbiare dalla mente dei chierici ogni dubbio, una sola parola d'onore per parte dei liberali. Voi sapete che la società umana non è composta di soli voi altri liberali. Se ciò fosse, basterebbe contentar voi, e il tutto starebbe in pace. Ma per disgrazia l'umana società è come divisa in due campi. L'uno di essi è occupato dai liberali; l'altro è tenuto dai così detti *codini*, *retrogradi*, *sanfedisti*, o come altrimenti vogliate degnar di chiamarli. Io non voglio definire quale di queste due schiere sia più numerosa; ma questa seconda non deve esser molto scarsa, perchè cagiona non lieve impaccio alla prima, e sebbene battuta torna sovente in campo, e giunge talvolta a trionfare. Or questi sendo nemici del moderno liberalismo, non vogliono in nessun modo che il Papa abbandoni il poter tempe-

rale , e voi dovete ricordare lo scalpore che fecero quando si trattò d'assai meno. Stando dunque così le cose , io temo forte che fuggiremo Scilla per incappare in Cariddi. Contenteremo i *liberali* , ma disgusteremo i *codini*. E se questi alla lor volta cominciano a minacciare che ove il Papa rinunzii al poter temporale , essi non vorranno più confessarsi, come si farà a rimuovere questo nuovo disastro ? Voi siete stato testimonio del giovine di Venezia lodato più sopra, ed il fatto confesso che è ponderabile. Ma io in un' altra città d'Italia sono stato testimonio d'un vecchio , il quale al solo sentire che agli Stati Pontificii erasi concesso lo Statuto, cominciò a dar nelle furie ; e quantunque avesse trovato un prete che con accorte parole cercò capacitarlo , pure non rifinò di spropositar da cavallo. Vedete dunque imbarazzo in che si trovano i poveri chierici in questa faccenda !

Oh questa è bella, mi direte ! e che ? si dee forse dar retta al capriccio di tutti i fanatici del mondo ? Se i codini non vorranno più confessarsi, peggio per essi. Che colpa ne avranno i chierici ? Guai al mondo se ci fosse obbligo di secondare le matte pretensioni di ognunno, sotto colore che quegli altrimenti ne prenda scandolo.

Dite benissimo ; ma qui si tratta di anime , caro mio sig. Tommaseo, ed io non saprei vedere perchè si debba far tutto il caso della salute eterna de' liberali , e nessuno poi della salute eterna dei poveri codini.

L'unica via di sciogliere il dubbio sarebbe il trovar modo di conciliare ad amendue le parti tra sè discordanti, dacchè amendue hanno diritto alla medesima carità evangelica. Che se mi dite ciò essere impossibile *per la contradizion che nol consente* ; non veggo perchè nel bivio di contentare o gli uni o gli altri , debbano nella eletta preferirsi i liberali piuttosto che i non liberali. Se poi voi dite che i non liberali debbono esser preferiti, perchè chiudenti dentro di sè un'anima più pia, più illuminata, più santa; scusatemi se io ripiglio che dunque il Papa dee pensar meno a loro e più ai codini : o non sapete voi che *non est opus bene valentibus medico, sed male habentibus* ? Per fermo se si paragona la docilità del giovine di Venezia , colla caparbia del vecchio da me citato , si scorgerà quanto sia più difficile la

guarigion de' codini che non quella dei liberali. Di che vengo in pensiero di proporre un partito, che forse voi stesso riconoscerete per più sicuro e più prudente. Posto che in ogni ipotesi si debba proprio affrontare lo scandolo e il pericolo spirituale o dei codini, o dei liberali, non tornerebbe egli più utile lasciar le cose come stanno e non isconvolgere l'universo, con conseguenze non del tutto prevedibili, ma probabilmente pregiudizievoli? Così almeno si avrebbe il vantaggio di non barattare il presente certo col dubbioso avvenire.

Quanto poi ai liberali conturbati da *dubitazioni* angosciose, essi potrebbero venire raccomandati allo zelo di pii e dotti sacerdoti, i quali, imitando l'esempio del prete di Venezia che ebbe tanto felice risulamento col giovine da voi mentovato, cerchino di capacitarli. Il che è assai più sperabile dei liberali che non dei codini, atteso che voi stesso dovete vedere che voi liberali siete assai più illuminati, assai più docili, assai più condiscendenti che non quella razza sì caparbia e sì oscurantistica dei codini. Questo mi sembrerebbe il partito non solo più sbrigativo, ma ancora il meno arrischiato; perchè lo stesso Sismondi, sebben protestante ed ai Papi avversissimo, pure confessa non poter essi goder vera libertà nell'esercizio del lor Ministero; se non francheggiando l'autorità spirituale coll'indipendenza politica, e quindi col possesso del civil principato. Nè i vostri lamenti contro la bontà del Governo Pontificio, possono illuder veruno, in quanto, come voi stesso avvertite, è *facil cosa il mandar grida di rabbia, il declamare da umanisti contro i reggitori, e farlo anche con buona rettorica e con eloquenza* 1. Ciò è poi vero massimamente quando una forte passione politica veli la vista dell'intelletto, cinga la mente di errori, e con violentissima febbre sconvolga gli affetti. Sendo adunque abbastanza chiarito quanto il principato civile dei Papi sia utile e necessario al decoro e alla libertà della Chiesa; e d'altra parte cadendo a terra tutti gli argomenti da voi arrecati in contrario; sembrami di poter definitivamente por termine a questa quistione, anche per non infastidire di soverchio i nostri lettori.



# CONFERENZE

DETTE

NELLA CHIESA DEL GESU' IN ROMA

LA QUARESIMA DEL 1831.

---

## CONFERENZA IX.

*Certezza de' miracoli e de' vaticinii che provano l'origine divina del Cristianesimo.*

E dettato di prudenza avvertito da molti, ma praticato da pochissimi, che i nostri studi e le nostre cure debbano corrispondere agli oggetti, ed esser proprio nati alla materia ed alle cose.

Non v'ha chi non intenda peccarsi in egual modo o col trattare leggermente ciò che è grave e singolarmente importa: o coll'occuparsi seriamente in ciò che è tenue ed è degno ben d'altro che delle nostre sollecitudini. La misura delle nostre sollecitudini, delle nostre diligenze, del nostro occuparci vuol essere la dignità, l'importanza dell'oggetto e quel grado d'amore che gli è dovuto. Se la dignità e l'importanza siano somme, sommo debbe esser l'amore e somma la diligenza: se mezzane, mezzano anch'esso l'amore e mezzana la diligenza: se presso che nulla, come scarsissimo dee esserne l'affetto, così ogni ragion esige, che parchissimo sia l'occuparcene.

Or bene può egli immaginarsi oggetto o più degno della religione e de' doveri a compiersi con Dio: o più importante del conoscere con certezza, se il Cristianesimo sia divino e contenga quella forma

di culto e di religione che Dio ci comanda, e per mezzo della quale ci vuol salvi ed eternamente beati? No! nè può immaginarsi materia più degna, nè oggetto più importante; e quindi non può immaginarsi materia ed oggetto, che richieggano da noi o amor più intenso o diligenza più sollecita e premurosa.

Il perchè meglio che a difetto ed a vizio vorrà esserci attribuito ad una qualche lode, se di bel nuovo ci rivolgiamo col pensiero sopra l'origine del Cristianesimo, se di bel nuovo ci adoperiamo a mostrarla celeste, e se di bel nuovo ci studiamo a render palese che certissimi sono i miracoli ed indubitate le profezie, che di loro splendore adornano il Cristianesimo, il dipartono dalla terra ed il congiungono col cielo, da cui ci venne quel dono preziosissimo di quel Dio, che gode esser detto e creduto padre degli uomini.

E sulle mosse io vi prego a riflettere, che un fatto può dimostrarsi certo in due guise, e come *tesi* e come *ipotesi*. Non vi spaventi la brevità delle formole, che io verrò allargando; nè vi atterisca la novità dei vocaboli, che io m'adoprero di render chiari. Un fatto si mostra certo come tesi, quando con serie ben ordinata e commessa di argomenti s'illustra e si rende credibile alla ragione. E così come tesi si dimostra la vittoria di Cesare contro Pompeo, provocando agli storici, allegandone le testimonianze ed avvalorandone la forza colle monete, colle iscrizioni, colla fama.

Ma allora è che un fatto si dice dimostrato come ipotesi, quando si unisce e rannoda un insieme di eventi, i quali vorrebbero stimarsi effetti privi di cagione, se il fatto in controversia non si ammettesse. E così come ipotesi si dimostra la venuta di Pietro a Roma, perchè tale abbiamo una serie di fatti, di memorie, d'immagini, di sculture, di tradizioni, di pellegrinaggi, di voti, di consuetudini, che non pure non potrebbe spiegarsi, ma del tutto vorrebbe dirsi impossibile e contraria al gran principio della ragion sufficiente, se pure si concedesse quasi vero che Pietro non venne a Roma, o total sua venuta si negasse quasi falsa e menzognera.

Dopo che, se pur io non m'inganno, ciascun tra voi chiaramente intende, che voglia significarsi quando si dice, un fatto provarsi certo

sia come tesi, sia come ipotesi. Ora attendete: che sono essi i miracoli, che sono esse le profezie? sono fatti e fatti pubblici, splendidi, solenni. Dunque possono anch'essi i miracoli, possono i vaticinii rendersi certi non men come tesi che come ipotesi; non meno con testimonianze, che direttamente ne manifestino la verità, che col presentare tale insieme di eventi, i quali dipendano dai miracoli e dai vaticinii in modo somigliantissimo a quello, giusta cui il rivo discende dal fonte, il raggio dal sole, il fior dalla pianta e questa dalla radice e dal suolo.

Or bene noi ci siamo studiati in più conferenze di non mancare nè a noi stessi, nè alla causa che vogliamo stabilita e difesa; e però ci siamo studiati di mostrare siccome tesi, che indubitati sono i miracoli recati in favore del Cristianesimo, ed indubitate le profezie recate a palesarne l'origin celeste. Al presente intendiamo di confermare i miracoli e le profezie, siccome ipotesi necessaria ad ammettersi, e di bel nuovo con un sol fatto collocare fuor di controversia la lor certezza.

Dico adunque che i miracoli ed i vaticinii si vogliono riguardare siccome ipotesi necessaria ed innegabile, seppur vi abbia tale una serie e tale una somma di eventi, che gli richiegga qual cagion sufficiente, e che ad essi non altramente si leghi che lunga catena al suo sostegno. Ma vi ha poi tal copia e tal quantità di eventi? Sì che vi ha, ed a riconoscerla non è mestieri che di un rapido scorrere la storia del Cristianesimo. Ed ecco alcuni dei molti eventi, che essa contiene e presenta.

Presenta la conversione di gran numero di giudei, di seniori, di scribi, di sacerdoti.

Presenta la trasformazione del romano Impero, e trasformazione multiplice d'idee, di voglie, di costumi, di riti, di tutta intera la vita non men privata che pubblica, non men civile che religiosa.

Presenta numerose provincie al di là dei confini del romano Impero, che volte le spalle ai patrii riti ed alle patrie religioni si rendettero adoratrici d'un giudeo crocifisso.

Presenta schiere innumerevoli di vergini, che per seguire i consigli del Nazareno non curarono splendidezza di talami, giocondità di sensi, letizie terrestri; ma tutte si volsero all'infrenare gli appetiti, a moderar gli affetti ed a governar la carne con severità di leggi, e rigor di disciplina e di digiuni.

Presenta il sacerdozio pagano debellato, i sofismi della filosofia convinti, gli aculei delle satire rintuzzati, e le calunnie coperte col candore della innocenza e collo splendore della virtù.

Presenta gli Augusti di Roma ed i Monarchi di Persia congiuratisi all'esterminio del Cristianesimo, e nulla ostante vinti e confusi.

Presenta ogni ragione di cruciati e di pene adoperate per più secoli a fine di strappare dalla lingua dei fedeli un: rinego il Cristo; ma la presenta riuscita a nulla e tornata in vano.

E presenta nazioni indomite, barbare, selvagge, che traboccate qual devastatrice fiumana in amendue gli imperi d'Oriente e d'Occidente, per virtù del Cristianesimo dato bando alla barbarie, alla crudeltà, alla ferocia rivestirono gli animi di civili costumi, di modi benigni e di virile costanza.

Or io di tali e tanti eventi richieggo la causa, domando il principio, e voglio che tal mi si assegni un'ipotesi, che sia adatta, se non ad ispiegarli, almeno a mostrarli non impossibili. Nè la inchiesta può essere o più ragionevole o più discreta, nè può negarmisi conveniente risposta. E bene che si risponde, e qual è l'ipotesi che si assegna? forse l'impostura e l'ignoranza? ma come fu possibile che dalla ignoranza nascesse tanta luce, tanto splendore, e dall'impostura derivasse tanto disinganno, tanta veracità? Forse l'abbaglio e l'errore? ma come attribuire all'errore, ascrivere all'abbaglio l'aver sparse tante e sì folte tenebre, l'aver purgato l'animo da pregiudizii cotanto universali e profondi, e l'aver illuminata la mente di una luce tutta nuova, tutta pura? E che? soffre essa la ragione, patisce l'esperienza, che le cagioni si stimino contrarie agli effetti, e che si giudichi l'amaro essere origine del dolce, e lo strepito ed il frastuono principio di armonia e di concerto? Non resta dunque che la verità, e questa certa ed incontrastabile, che possa aversi

come ipotesi proporzionata non meno a spiegare, che a dimostrar non assurda la serie degli eventi che abbiám descritti.

Ma se la verità è l'unica ipotesi proporzionata, noi abbiamo vinto, la lite è decisa, pronunciata la sentenza, ed i miracoli e le profezie sono un'ipotesi necessariamente legata e conserta cogli eventi, dei quali si compone l'istoria del Cristianesimo. E come ciò? si ascolti. Nè i predicatori del Cristianesimo ebbero giammai migliore argomento a persuaderlo, che i miracoli e le profezie: nè il numero innumerevole di coloro che l'abbracciarono, che lo seguirono, che lo difesero ebbero sostegno più fermo dei miracoli e delle profezie su cui appoggiarsi e di cui valersi a conforto della propria fede, a sollievo della propria speranza e ad arme delle riportate vittorie. Se adunque il Cristianesimo non è un'impostura, se a spiegarne gli istorici eventi non sono valevole ipotesi la menzogna, l'ignoranza, l'errore; e se sola la verità può renderne ragione e mostrargli non impossibili; è forza il concludere, che i miracoli e le profezie sono una ipotesi necessariamente stretta e congiunta alla storia del Cristianesimo. È forza il concludere, esser men difficile spiegare la storia dei moti celesti senza la legge di gravità, spiegare la storia della botanica senza la legge dei connubii, spiegare la storia della cristallografia senza la legge delle forme primitive, e spiegare la storia dell'etnografia senza la legge d'un'origin comune; che comunque apprezzar la storia del Cristianesimo non ammessi i miracoli, e rifiutate le profezie.

Miracoli e profezie che io m'accingo con un sol fatto a mostrare evidenti, non più come ipotesi, ma come tesi. Sedotto e guadagnato Giuliano dalle fraudi di Massimo filosofo gentile, cui ascoltò maestro in Nicomedia, prese ad odiare il Cristianesimo, ed a vagheggiare per modo la superstizione di Roma e di Atene, che per testimonianza di Eunapio e di Libanio non da altra cagione con maggior veemenza era spinto ad ambir la porpora, e a desiderar l'impero, che della brama di guerreggiare Gesù, abbatterne la Religione e tornare all'antico lustro i templi deserti, le are neglette e le vittime esecrate.

Conseguì quanto ambiva, e conseguillo l'anno 360 dell'era nostra, ricambiando colla ribellione la benevolenza e la liberalità di Costanzo. Ma non prima fu salutato Augusto dall'esercito nelle Gallie, nè prima si vide solo sul trono dei Cesari, che al riferire di Ammiano Marcellino, di Rufino, di Socrate, di Teodoreto e di Prospero, palesò qual si fosse il suo animo inverso i cristiani, e che avesse deliberato e fisso seco medesimo dei cristiani e del Cristianesimo.

Imperocchè di subito ad alimentare ed accrescere i dissidii già di troppo numerosi fra i cristiani, e a distruggere, se pur gli fosse riuscito, l'odiata setta per civili guerre, richiamò dall'esilio gli sbandeggiati da Costanzo e da Costante, e volle tornassero alle loro sedi i Vescovi ed i duci degli Ariani, degli Eunomiani, dei Novaziani e dei Donatisti. Ingiunse per leggi, quali tuttora si veggono nel codice Teodosiano, che fossero restituite le basiliche ai Novaziani, ai Donatisti, ai Foliniani. Vietò che nelle scuole cristiane le menti si formassero al bello e le lingue all'eloquenza, coll'interpretare gli scritti di Omero, di Esiodo, di Demostene, di Erodoto, di Tucidide, d'Isocrate, di Lisia e di quanti altri mai fiorirono poeti, storici, oratori e filosofi gentili. Abbiamo tuttora l'editto sì acerbamente ripreso e sì altamente condannato da Gregorio di Nazianzo, da Rufino, da Socrate, da Sozomeno, da Teodoreto, da Agostino, da Prospero e dallo stesso Ammiano Marcellino, sebben pagano, ed era concepito in questi termini: « Sembrare assurdo all'Imperatore che i cristiani apprendano ciò che stimano non esser buono. Che se per contrario opinano negli scrittori gentili avervi non poco da imparare, e quindi amano d'esserne interpreti nelle loro scuole, innanzi tutto ne imitino la pietà verso i Numi. Che se da ciò sono alieni, si rechino dunque alle chiese de' Galilei e sieno paghi d'essere in esse Luca e Matteo. »

Negò si accordasse il cingolo della milizia se non a quelli, che avessero immolato ai Numi dell'Impero: e non volle che altri fossero partecipi dei donativi imperiali, se non coloro che avessero bruciato incenso sulle are profane. Tolsse di mezzo il labaro, segno militare di Costantino, ed in un col labaro tolsse di mezzo la croce.

Volle privi di ogni magistrato e prefettura i cristiani, anzi gli volle privi del nome stesso, e per legge stabilì, che non cristiani ma galilei si chiamassero. Abrogò i clericali privilegi, ma sottomise le cause ai fori comuni, derubò i vezzi delle chiese e dei monasteri, ricusò alle vergini ed alle vedove i sussidii lor decretati da Costantino, divise i beni della Chiesa tra i soldati, rovesciò la famosa statua di Cristo in Pancade e vi eresse la sua, ed impugnò non men la penna che la spada per finirla col Cristianesimo.

Impugnò la penna, e in sette libri si adoperò a persuadere, che il Cristianesimo era ad aversi come una umana impostura maliziosamente pensata e destramente diffusa. Impugnò la spada, e si rivolse agli esilii, alle confiscazioni, alle carceri, alle percosse, al sangue, ai roghi, alla morte; e sul partire per la guerra contro i Persiani giurò e fe' voto, che se ne fosse tornato vincitore, o tutto avrebbe ridotto il popol cristiano al culto degli Iddii, o tutto ai medesimi avrebbero sacrificato.

Ora qual persecuzione più feroce può mai immaginarsi, o quali scosse più tremende ad abbattere a rovesciare il cristiano edificio? Eppure Giuliano non fu contento, e tale gli diresse contro un nuovo colpo, che se non gli falliva, la ruina del Cristianesimo era inevitabile e necessaria. Ma come? udite. Rovinare il Cristianesimo, e mostrar Cristo menzognero e bugiardo, tornava allo stesso. Si volse dunque Giuliano a convincerlo siccome tale. Ma con quali arti, con quali mezzi? Col mezzo fra tutti il men controverso, il più chiaro ed efficace: col mezzo del fatto.

Avea egli Gesù, parlando nel modo più solenne ai Giudei, predetto loro, che il tempio gerosolimitano, gloria d'Israello e di Giuda, e monumento il più splendido del culto aaronico e della levitica religione, sarebbe rimasto deserto, gittato al suolo e dalle fondamenta rovesciato sì, che più non se ne vedesse pietra sopra pietra. Il vaticinio del maestro riferirono nei loro evangelii Matteo, Marco e Luca; il ripeté Paolo scrivendo a quei di Tessalonica, il ripeterono i conseguenti cristiani, di guisa che tra le profezie di Gesù niuna ve ne ebbe o più splendida o più creduta. E per fermo a provarla

†

degnissima di credenza, conferirono non poco le armi di Tito, le leggi di Adriano, il giusto rigore di Costantino. Conferirono le armi di Tito, le quali furono cagione, che espugnata Gerusalemme ed assalito il tempio, ultima trincea dei disperati difensori, si levasse in quello fiamma devastatrice, che tutto avvolgendolo nei suoi vortici, il riducesse in cenere ed in faville.

Conferirono le leggi di Adriano, colle quali ebbe interdetta ai giudei non pur l'impresa di riedificare il tempio, ma ben anco l'accostarsi a Gerusalemme, e spargere amaro fonte di lagrime sulla patria che più non era.

Conferì il giusto rigor di Costantino, che non solo rinnovò la legge di Adriano, ma gli ebrei riottosi in voler ristorato l'antico tempio, punì d'infamia amputando loro le estreme orecchie.

Che pensò dunque Giuliano? pensò che poteva un coronato Augusto distruggere l'opera de' suoi predecessori, e far esso ciò che quelli avean distrutto e con ogni studio impedito si ristorasse. Nè fermossi nel pensiero, ma venne all'opera, e sulle prime sgravò i giudei dei comuni balzelli e dei particolari tributi: quindi tornò loro all'animo, che non era più ad indugiare, che voleva restituirsi il tempio e rendere alla mosaica religione il suo splendore, la sua gloria. E perchè non esitassero, affidò ad uno dei Conti dell'Impero, ad Alipio antiocheno, la somma della cosa ed il senno dell'impresa, e volle che del pubblico erario quel tutto si somministrasse, che all'uopo fosse necessario od opportuno.

Non è a dire il zelo, col quale i giudei concorsero da ogni parte dell'Impero a Gerusalemme, il numero infinito degli operai, l'oro e l'argento ammassato e gli istrumenti e materiali d'ogni ragione raccolti ed in pronto. Il Conte presiedeva all'opera e la infiammava; ed i giudei d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso misti ai gentili non risparmiavan cure, non perdonavano a fatica giovevole a compiere il gran consiglio. Uno era di tutti il pensiero, una la voce, una l'impresa, rialzare l'immenso tempio, tergere la macchia più che secolare del levitico culto, mostrar mentitore e fallace profeta il Nazareno, e con ferita mortale abbattere il Cristianesimo.



Ed i fedeli con quali occhi guardarono essi questo sì ardito e deciso cospirare dei gentili coi giudei, della sinagoga col paganesimo? trepidarono, s'intimidirono, dubitarono, o numerosi quali erano nella campagna, nelle città e nell'esercito dieron di piglio all'armi, e sonarono a civile contesa? Mai no, che anzi consapevoli del dover proprio e forti della propria fede si rimaser tranquilli e persuasi che Dio ed il suo Cristo, come si esprimeva il santo Vescovo di Gerusalemme Cirillo, avrebbero sventati i divisamenti degli empi, e vani ne avrebber renduti gli sforzi.

Intanto giudei e gentili erano tutti in moto ed in faccende, si sbracciavano in rimuovere le antiche ruine, in ricercare le fondamenta, ed in aprire a tal uopo non men profonde che larghissime fosse. Ma senza pro; chè l'ottenuto a grande stento il giorno, tutto era perduto nella notte seguente, le fosse si ricolmavano e l'opera era sul cominciare.

Questo alternare di fosse aperte e ricolmate si ripeté più fiate, e più fiate pure addivenne che insolito veementissimo turbine dispergesse gl'immensi cumuli di calce e gesso apparecchiati al bisogno. Nè per questo cessarono i giudei, nè i gentili si smarrirono; ma durandola pertinaci nell'impresa, giunsero a secondare le antiche fondamenta, e già ne menavan gran festa, e coi tripudii e l'esultanza accoppiavano ingiurie contro il Nazareno e minacce contro i galilei.

Se non che sul farsi a tentare il sodo, ed a studiar via di addentellare il nuovo coll'antico, ecco un erompere d'ignei globi, un levarsi d'orribil fumo, un vomitarsi di non più viste fiamme, un incenerirsi dei lavoratori, un distendersi per ogni lato ed opporre non superabile ostacolo a chi tentasse accostarsi al fatal luogo. La mortalità fu grandissima, comune il fuggire, ma non per ciò quegli animi inacerbiti ed infuriati si ristettero, nè si svolsero dal mal consigliato pensiero.

Adunque se non cessato, diminuito lo spavento ed il terrore, furon da capo e da capo tentarono l'opera dell'edificare. Ma il fuoco sboccò più ampio ed intenso, al fuoco fu compagno orribile un terremoto; e fuoco e terremoto distrussero uomini, istrumenti,

ordigni, materiali e quanto vi aveva di raccolto e preparato. E quasi ciò non bastasse, fur viste sugli abiti de' gentili e de' giudei croci dipinte a sanguigno colore e sì tenaci, che comunque lavate, non ismontavano. Tanta morte, tanto spavento, tanti segni abbattono gli audaci; e significati incontanente a Cesare l'impaurirono, l'agghiacciarono e gli strapparono pronto un ordine, col qual vietava si procedesse più avanti.

Che vi sembra, uditori, che ne stimate? Ah io ben m'avveggo d'un pensiero che vi occupa, d'un'idea che v'ingombra. Forse andate riflettendo con esso voi è egli poi questo un fatto storico: o non anzi una favola? e se è un fatto storico, qual è a dirsene la natura, e quali se ne voglion credere le legittime conseguenze? Rispondo per ordine alle inchieste fatte; ma innanzi tratto amerei d'intender da voi, qual cosa sia necessaria e bastevole a distinguere con certezza un fatto storico da una favola? è necessario che la cosa sia pubblica, sia solenne e di tali testimonianze avvalorata, che non patiscano eccezione nè di errore, nè di menzogna. Non è così? or qual cosa più pubblica e più solenne che la intimata da un Imperatore, presieduta da un Conte, impresa di comune accordo dai giudei e dai gentili, nè altramente considerata che come un'ultima e finale disfida contra Cristo e il Cristianesimo? Non può dunque volersi pubblicità maggiore nè bramarsi più splendida solennità.

Solo ed a buon diritto possono esigersi testimoni, de' quali tanto sia il numero e tale l'autorità, che il prestar lor credenza, sia necessario, il negargliela, inescusabile. E bene, se si esigono, io gli ho alle mani ed in pronto. Gli ho in pronto pagani, gli ho in pronto cristiani e gli ho in pronto giudei. Tra i pagani è testimone amplissimo del fatto Ammiano Marcellino, che nel libro 23 della sua storia il narra e prolissamente il descrive. Fra i cristiani ne sono testimoni Gregorio di Nazianzo, il Crisostomo, Rufino, Ambrogio, Teodoreto, Socrate, Sozomeno, Epifanio diacono, Zonara, Niceforo Callisto, Glice e l'ariano Filostorgio. Nè mancano testimoni giudei, come è a vedersi presso di David Gansi, e del Rabbino Sedalia. Adunque le sette tutte dell'Impero sono unanimi in contestare

il fatto, in assicurarlo ed in riferirlo siccome indubitato. E siccome indubitato lo riferiscono non solo nell'epoca in cui successe, ma ancor nelle scorse fino a noi: e siccome indubitato lo riferiscono non meno quelli, cui tornava ad onore, che quelli ben anco cui tornava a disdoro e vergogna. O si neghi pertanto ogni certezza storica ed ogni critica evidenza, ovvero si conceda, che il fatto di cui trattiamo, non può essere nè meglio confermato nè più sicuro.

Ma quale dovrà credersene l'indole, quale la condizione? Dovrà stimarsi naturale, o non piuttosto soprannaturale, miracoloso, divino? Dovrà giudicarsi, quale il palesano le circostanze e gli aggiunti, e quali mai sempre il giudicarono i prudenti e gli assennati. E bene si torni col pensiero sulla narrazione del fatto, se ne considerino le circostanze, se ne pesino gli aggiunti, e si abbia innanzi agli occhi tutto l'insieme dell'avvenuto. Che vi ha che non si manifesti come straordinario, come portentoso, come celeste? portentose si manifestano le fosse senza opera umana tante volte ricolme: portentose le fiamme nè prima nè dopo giammai vedute, e solo allora comparse quando si dava opera all'edificare: portentosi gli ignei globi che perseguivano i fuggenti: portentoso il simultaneo concorrere del fuoco, del turbine, del terremoto; e portentosa e divina l'opera delle croci scolpite sulle vesti e contra ogni sforzo indelebili. Quindi l'unanime consenso dei cristiani in proclamarlo miracolo, in opporlo ai gentili, in rinfacciarlo ai giudei: quindi il tacer dei pagani: quindi l'arrossire ed il fremere della sinagoga: e quindi ciò che racconta ed attesta il Nazianzeno nelle sue invettive contro Giuliano: « Presso che tutti ad una voce aver supplicato il Dio dei cristiani, ed essersi adoperati a placarlo con laudi e con preghiere. Anzi moltissimi illuminati a tanta luce, commossi a tanti segni, conquisi a tanta evidenza, dato un sempiterno addio al paganesimo ed alla sinagoga, essersi rivolti a Cristo, averne adorata la croce, ed abbracciati gl'insegnamenti ».

Ma se è così, se il fatto è indubitato, se è divino e miracoloso, che vorremo concluderne? e quali vorranno esserne le immediate ed inevitabili conseguenze?

Conseguenza vorrà esserne che nel duello fra il Cristianesimo per un lato ed il Paganesimo ed il Giudaismo per l'altro, Iddio frapponesse supernalmente la sua voce e dichiarò vincitore il Cristianesimo.

Conseguenza vorrà esserne, che Iddio in guisa non del tutto dissimile adoperò coi congiurati alla riedificazione del tempio, e con quei che là nella pianura di Senaar tentarono di erger l'immensa torre.

Conseguenza vorrà esserne che Dio si piacque colla forza di sua onnipotenza stabilire e confermare il Cristianesimo.

Conseguenza vorrà esserne, che Dio in guisa tutta divina e al maggior uopo solennemente dichiarò Gesù qual verace e celeste profeta.

Conseguenza vorrà esserne, che l'opera di Gesù è opera del cielo non della terra, è opera di Dio e non dell'uomo.

Conseguenza vorrà esserne che tanto è empio l'osteggiare l'opera di Gesù, quanto il riottare all'onnipotenza; e che però se alcuno pur v'abbia sì baldo ed imprudente, non possa nè debba ripromettersi che un fuoco sempiterno, di cui fu simbolo ed immagine quella fiamma che avvolse ed incenerì gli audaci, che si persuasero di dir col fatto a Cristo: tu hai mentito.

# DELLA REPUBBLICA ROMANA

## APPENDICE DELL' EBREO DI VERONA



### V.

Come Bartolo fu uscito colla sua brigatella dall'amenò verziere di Ginevra essendo già alquanto inoltrata la notte e la luna chiarissima e bella nell'alto de' cieli, venne dolcemente ragionando con don Baldassare insino alla piazza di Bergue, e fattosi quasi senza avvedersene su per lo ponte di ferro, ch' ivi sospeso cavalca i due filoni del Rodano, entrò nell' isoletta di Ianiacopo Rousseau. L'Alisa precedealo di qualche passo in mezzo ai due cugini, tacita e sospirosa, rispondendo alle interrogazioni poco e tronco, nè pigliando diletto di sì dolce notte e serena, nè dell'onda fuggitiva e spumosa che mossa dalla quiete del lago si precipita ne' due profondi sfoghi e s'incalza e s'ingorga e ribolle e freme sotto il ponte sinchè in più ampio letto non si dilata e spande. Solo sul ponte parve che la giovinetta si soffermasse alquanto a guardare il bollimento dell'acque, le quali percosse dalla luna, pareano a vederle un argentino specchio fuggente che scintilla e riverbera mille luci confuse.

Cotal dovea essere il cuore della mesta Alisa, a cui dalla placida quiete, in che soavemente solea riposare, una piena di dolore si era traboccato improvviso nell'anima, che tutta la mettea spesso in

tumulto; nè ripigliava la natia pace della sua innocenza che quando era soletta e potea spandersi e dilatarsi in Dio, con solo il quale soleva sfogare il colmo di sua mestizia. Or giunti in sul pratello dell'isoletta, lasciati i cugini che avean fatto crocchio col padre, col Modenese e con don Baldassare, passeggiava tutta sola lungo la cancellata che corre tra l'alta ripa e il lago, ed ivi spaziava lo sguardo pel cielo e dicea sospirando — mio Dio, abbiate pietà del mio cuore infermo. Deh quanto io lusinghevole ingannava me stessa quando io mi stimava d'amar Voi solo, e non volea confessare a me medesima che il povero Aser avesse tanto luogo nel cuor mio: ed ecco, Signore di tutta bontà, ch'io aveva il cuore diviso, e forse chi sa quanta parte ne occupava quel poveretto, che mi sta sempre innanzi e nol mi valgo a partire di mezzo all'animo desolato. Io votenzonando con me medesima, nè posso uscirne mai vittoriosa: dolce padre e Iddio mio, ravvaloratemi Voi per pietà vostra.

Mentre l'Alisa così soletta era tutta assorta in queste nobili contemplazioni, e le rigava le gote un soavissimo pianto, don Baldassare, ch'era sì sperto conoscitore dei cuori ed avea un'arte mirabile per consolarli, toltosi dal cerchio tacitamente si fece presso a lei, dicendole — Che vuol dire, Alisa, ch'io vi riveggo sì taciturna, e l'occhio vostro non è più allegro, e il vostro viso è così ristretto? Or che è egli cotesto lacrimare da voi a voi così solitaria? Alisa, s'io posso in alcuna cosa porgere qualche alleviamento al bell'animo vostro, voi sapete ch'io non ho maggior bene che di consolare gli afflitti. Voi avete di certo alcuna pena secreta che vi trafigge: or, s'io non sono indiscreto, piacciavi di mettermi a parte de' vostri dolori, che non mai meglio per gli afflitti quanto il profferirsi cogli amici.

— Voi sapete, signor Baldassare, rispose l'Alisa, in quanto alta estimazione io vi tenga a buon diritto e quanta osservanza io vi professi come ad uomo savio e di consiglio. Sì, o vogliate mestizia, o tristezza, o dolore, egli è certo che l'anima mia è occupata fieramente da uno o da tutti questi amari sentimenti, dacchè io vidi il povero Aser così trafitto e morto. Egli non mi si toglie mai dinanzi

agli occhi: io mel veggo s'io veglio, io mel veggo se dormo: anche ora ei m'era là pallido, e passeggiava lento lento su pel lago, e miravami dolce e parca quasi che volesse pur dirmi alcuna cosa: il cuore mi dà ch'egli m'inviti al cielo e quasi lo sento dirmi — vieni, Alisa.

— Buona fanciulla, soggiunse l'incognito sacerdote, allorchè voi mi parlavate di lui a Vevey, io potei scorgere che voi, senza forse avvedervene, eravate presa vivamente di lui; quando poi mi leggevate la lettera, in cui v'annunziava la sua conversione, quella opinione mi si volse in certezza.

— Oh come il vedeste voi? ch'io stessa nol mi volli mai confessare.

— Alisa, all'occhio degli uomini sperti in leggere le affezioni del cuore, ogni minimo che per essi è gran cosa.

— Ma io direi piuttosto ch'egli amava me; ond'è ch'egli mi sta sempre innanzi agli occhi, nè, perch'io li chiuda, mel posso pur mai levare d'attorno?

— Poveretta! appunto v'interviene così, a cagione ch'ei non è già fuori di voi, ma sta dentro confitto nel cuor vostro.

— Pur io il vedeva dianzi trascorrer leggero sulle chete acque del lago.

— Cioè l'immaginazion vostra passeggiava, e non l'ombra di lui, ch'ora, com'è a sperare, si beatifica in Dio, nè più degna la terra.

— E come potrei dunque tormi questa illusione che mi tiene così mesta e rapisce le ore e le ore tutta l'anima fuor di me stessa?

— Alisa, appresso l'orazione a Dio, egli non è altro rimedio che tarpare le ali alla fantasia, la quale trasvola fuor de' termini e vi trascina. La fantasia è la sorgente di quasi tutti i piaceri e di quasi tutti i dolori dell'animo, massime ne' giovani: infrenata la fantasia (che apprende i mali e i beni sotto i falsi colori delle passioni), ciò che recava odio od amore, tema o speranza si dilegua come nebbia al vento. Anzi talora sottentrando il buon giudizio, l'uomo ne ride, e scambia in contrario gli affetti, facendo amare ciò che ci pareva

odioso, e per converso odiare ciò che si carezzevole e buono e giusto e felice ne si dipingeva alla mente ed al cuore.

— Dunque?

— Dunque, Alisa, frenate l'immaginazione, e questa vostra infermità (ch'è più grave che or non vi paia) darà luogo al sano giudizio e ridoneravvi la pace del cuore.

— Ma voi, signor Baldassare, parlate come un confessore, nè altro mi dice il Curato da questo in fuori. Pur egli ha buon dire, ed io non ci riesco.

— Alisa, di questo parleremo a miglior agio: or udite che papà ci chiama — E tronco il ragionamento tornarono al crocchio, ove Lando in celia disse — Uff! che confessione! che secreti! t'ha poi dato l'assoluzione e la penitenza?

— Sì, ripigliò l'Alisa, mi die' per penitenza di smozzicarti quella linguaccia impertinente — E così ridendo e trastullando si furono ridotti in casa, ov'era già presta la cena.

Cenato ch'ebbero, si fur messi, così sopra tavola, a' loro consueti ragionamenti, intanto che l'Alisa apparecchiava il tè; e don Baldassare voltosi a Lando — Oh che non vai, disse, per quelle lettere che tu ci dicesti aver dimentiche in tua camera? Chi sa buone novelle saran per darci della nostra madonna Repubblica, *una, santa ed eterna*, come i repubblicani ce la intitolano su pe' giornali, e la predicano continuo negli editti che piovono giù di Campidoglio fitti e impetuosi come gli acquazzoni di state.

— E non ci mancano, disse Bartolo, i lampi, i tuoni e i fulmini, che mai Giove ne crosciò tanti a'suoi dì dalla rocca capitolina. Imperocchè sono editti minaccevoli e paventosi al bombo contra i *neri*, che avversano la gloriosa risurrezione: dicono che chi osasse levarle un dito contra, la repubblica farle un viso ingrognato, guardarla d'occhio torto, dirle una parolina men che garbata, guai sopra guai, anatemi da non li ribenedire un Concilio Ecumenico. E così costoro che imprecarono tanto alla scomunica di Gaeta, scomunicano a chiocca quanti non la pensano a seconda, cacciandoli dagli ofizi, in ch'erano



invecchiati, strappando ai militari le spallette di dosso, togliendo ai pacifici cittadini sino il diritto di respirar l'aria dei sette colli.

— Ma, riprese Mimo, quanto son cicalieri e maneschi contra i dabben uomini che non dan loro impaccio, altrettanto paventan la plebe romana, e per tenerla cheta, anzi gratificarsela per ogni guisa fan verso lei quello che in sul cominciare della prima Repubblica, narra Tito Livio, facessero col senato i consoli Publico Valerio Publicola e Spurio Lucrezio.

— Eh la paura fa dotti, disse don Baldassare.

— Dotti davvero, ripigliò Mimo. Con ciò sia che voi sapete che quando Porsenna venne ad oste contro Roma per riporvi in istato re Tarquinio, *la plebe*, come narra Livio, *fu intrattenuta dal senato con molte lusinghe e carezze, e sopra tutto s'ebbe buona cura di fare apparecchio di vittuaglia, e furon mandati uomini a comperare frumento a Cuma, ed altri nelle terre de' Volsci: e così perchè il sale si vendeva pel Comune a un pregio fermo, tolto via quella spesa, fu concesso a' privati di poterlo vendere; e fu anco liberata la plebe di ogni gabella e gravezza, ordinando che i ricchi, che aveano il modo, pagassero. Onde cotale amorevolezza de' Padri, poco poi, in cotanta asprezza di tempi, nell'assedio e nella fame mantenne la città in tanta unione e concordia, che il nome de' re non era punto più avuto in orrore dai primi, che dagli ultimi della città* (Dec. I, lib. I).

— Gitta l'offa al cane, e non t'abbaierà incontro; il popolo come tu gli lisci la pancia, ti sta buono come un cucciuletto cui gratti gli orecchi.

— E così fecero i nostri Publicoli novelli — *Eh povero popolo, gridavano e stampavano, vittima dell'ingordigia altrui! Eravate tosi come le pecore per vestire di vostre lane i pastori; eravate munti sino alle midolle dell'ossa, e non bastava a que' lupi se non vi scarnificavano e satollavansi delle vostre carni vive. Ma, popolo romano, tu sei nostro re e nostro Dio: comanda e noi ti ubbidiremo* — E qui editti sopra editti che toglieano il dazio sul macinato, la gabella del sale ed altre gravezze e tributi alle porte, alle vendite di certe der-

rate; sicchè di tanta cuccagna il popolo benedice la sacra e santa Repubblica piena di carità.

— Eh! come sono astuti! gridò Bartolo; e c'è per buona giunta che ora non si pagano più i debiti; e i miei procuratori di Roma non ponno più riscotere le pigioni delle case. Mi scrivono che la plebe s'è disfrenata sì fattamente che non val timore di tribunali, nè minacce di cursori, chè balzan tosto agli occhi loro le donne, e schiamazzano e tempestando e mandano *accidenti* a sacca — *Che pigione o non pigione: semo romani semo; questi riccacci ghiottoni stieno ne' loro palazzi che noi avemo diritto de stane al coperto. Non è più 'l tempo delli preti, sapete* — E così pagan d'ingiurie; e i poveri cittadini scrosciano sotto i gravami, le paure e le minacce, che sarà un miracolo se in luogo di farci pagare da' pigionali, non ci rubano persino le nostre abitazioni proprie.

— Nol dite due volte, rispose don Baldassare, poich'io vidi a Vevey un rifuggito romano, il quale narrommi che già s'è cominciato a porre sulla porta di qualche palazzo de' principi, che migrarono a Napoli — **PROPRIETÀ DELLA REPUBBLICA ROMANA.**

— Bene; ma togliendo tutte coteste gabelle, disse il Modenese, come potranno egli tirare innanzi lo Stato? Le spese sono infinite, i nuovi ufficiali pagati il doppio, i pidocchiosi che salirono a' carichi della Repubblica vogliono uscir de' cenci, la plebe ha larghe dispense di pecunia e di roba; gli spioni, i bari, i loro cagnotti, le lanze spezzate, i fanti perduti tutti insaccano, tutti hanno ventresche sì sfondolate

*Che dopo il pasto han più fame che pria*

direbbe Dante. Or come potrà ella mai durar la Repubblica a tante spese sfolgorate, scemando le imposte?

— Scemando? mi piace! sclamò don Baldassare. Voi vedrete, amico, multe, balzelli, accatti, prediali, casatici, colte, imposizioni straordinarie, prestiti forzati, avanie, aggravii d'ogni più pessima ragione a rastrellar moneta, e scarnare i miseri cittadini e mercatanti insino all' ossa. E oltre a ciò già leggemo ne' giornali le

promesse fatte alla plebe d'arricchirla per una legge agraria con che farassi il partimento fra loro de' beni ecclesiastici, dicendo — *È roba tua, o popolo romano, sangue tuo. A te s'avviene il goderne, non a' preti e frati: vedrai opime prebende ti cascheranno in casa!* — Ond'è che treconi, macellai, carrettieri s'attendon canonicati, cappellanie, benefici semplici, priorati e commende, e già se ne leccan le dita come li si vedesser belli e conditi sul piatto.

— E poi, riprese Bartolo, alla più scioperata non mancherà mai pecunia alla Repubblica; poichè manucatosi tutto l'oro e l'argento, poi rece carta e carta e carta, tanto che n'ha già pieno Roma. E per milioni ti dico io che ne stampò un buondato, ed è in via di stampare il resto.

— Ma sì fatta cuccagna ha ella a durare un pezzo? — disse Mimo; e don Baldassare gli rispose.

— No, mio caro. I repubblicani san meglio ch' uomo del mondo che non la potranno durare a lungo, poichè già i francesi stan loro sopra. E se anco i nimici di fuori non li tentassero di schiantare, le pazze spese e le matte profusioni, in che sparnazzano e sfondano le pubbliche entrate, in breve consumerebberli insino all'ugne. Che se la Repubblica per mala ventura avesse a mantenersi ritta per qualche anno ancora, non sì tosto si sentisse aver ficcate un po' le radici affondo, che cotesta plebe inuzzolita e briaca sarebbe la prima a provarne i morsi e ne saria lacera e strambellata come Dio tel dica. I benefizi ecclesiastici la Repubblica li promette al popolo: sì? sta fresco se gli aspetta! Intanto i padri della patria fanno fardello d'ogni cosa preziosa e recanla a danari, e i danari inviano a Londra e li tengono in serbo per ogni uopo avvenire.

— Ora intendo, disse Lando, ch'era già sopravvenuto colle lettere alquanto innanzi, ora intendo perchè mi scriveva un amico che avea saputo di bocca d'un banchiere suo famigliare, che re Mazzini avea chiesta una tratta di ventimila scudi appunto sopra Londra, e poi un'altra e poi un'altra di molto maggior somma.

— E quelle che non sai tu, ripigliò Mimo, e che sanno altri banchieri inglesi che non appaiono, e sono in Roma a bella posta per

ciò, sotto l'ombra d'una certa bandiera che copre del suo dolce velo quant'è lunga l'Italia, e tien mano a tutte le traforellerie di cotesti trappolieri dal berretto frigio.

— Già si sa, che per giocatori di bussolotti son essi; riprese Lando. Anzi il prefato amico m'aggiugne, ch'essendo egli un di ad Alatri, seppe che a Vico una congiunta dello Sterbini, donna savia e di garbo, gli disse — Petruccio mio, vi gettaste in un gran ginepraio arruffato, badatevi che non v'incolga qualche sinistro da farvi male arrivato — Oh parente mia buona, rispose Pietro, siatevi certa ch'io sono antiveduto e circospetto abbastanza; niuno meglio di me è chiaro e convinto che la Repubblica non è per durare, e converrà far le valige; ma questa volta non sono poi sì melenso da ir senza viatico in cafarnao — Ed un altro suo parente soggiugnendo — Povero Pietro, m'incresce di te — Poveri ne rimarranno i preti, rispose: che per noi è già provveduto a iosa; ma spolpammo sì gentilmente Roma e lo Stato che, rivenuti i preti, innanzi di reincarnare dovranno raschiar le città e le provincie sino al cuore: mercecchè la Repubblica oltre all'aver dato fondo alla dispensa, lascerà tanti debiti, che tristo al Papa! — Anzi tristi a noi, disse il parente, poichè in fine in fine toccherà a tutti i dabben cittadini a pagare le vostre ladronerie — Sì, disse Pietro, pagherete, ma bestemmiando i preti: questo vogliam noi; questo sarà il gaudio nostro nell'esiglio: noi che facemmo la rivolta, sguazziamo: voi che siete stati a vedere, pagate.

— Ah indegnità svergognata, gridò Bartolo sdegnosamente. Anche insultarci? Ah sciagurati!

— Zio, statevi buono, disse Lando: ecco qua le lettere: quel giovalone d'Aldobrando ci scrive cose che farebbon venir voglia di ridere ai morti.

— Ma i vivi ci han che piangere, disse Bartolo, e Aldobrando, come giovine ch'egli è da buon tempo, se n'esce con una risata: che Dio lo benedica.

— Se co' piagnistei si potesse ovviare a' mali presenti e futuri, io già mi stropiccerei gli occhi singhiozzando, e gridando *ahi ahi*,

*oimè io, oimè voi*: ma perchè il piagnere non torna a nulla, Alisa, portaci un po' il tè che ci rifiati un pochetto.

— Or mescerollo agli altri non a te, chè tu hai a leggere e ti si fredderebbe.

— No no, cuginuzza mia, versalo anche a me, ch'io, pur leggendo, berollo a ciantellini; e perch'ei si mantenga bollente ponci dentro un bicchierino di rum.

— Un'altra! perchè bolla eh? Ti bolle il capo a te, mi pare.

— Tu non sai di chimica, e vuoi gracchiare: se non bolle nella tazza bollirammi in petto: tu ci adoperasti pure lo spirito di vino per cuocerlo: ciò che tu facestù di fuori io farò di dentro. Va bene così?

— Pazerone che tu se': tò, piglia, eccoti il rum.

— Brava: un tantino ancora: uh che spilorcia! giù, giù.

— Da ubbriacarti eh? Come faresti poi a leggere se ti s'addoppian le parole sotto gli occhi imbambolati?

— Finitela, disse Bartolo: su via leggi. E Lando cominciò a stender le lettere sulla tavola; e sorseggiato prima un pochetto, cominciò:

« Amici, vi scrissi già dello spavento universale di Roma nella notte che nacque la Repubblica a suoni di campane e di cannoni. Il dì appresso fu il più bel vedere che mai, tant'era la festa di tutti i gaglioffi messi alla repubblicana. Gridavano pel Corso — Egli è da rizzare gli *Alberi della Libertà* — Che alberi? gridavano altri. Roma non ha mestieri d'alberi; chè in sulle piazze n'ha di così smisuratamente sublimi che non è vascello inglese ch'abbia l'albero di maestra con tutto il papafico e il contropapafico sì alto a men d'un terzo.

— Ove son eglino? chi gli ha mai veduti?

— Goccioloni da frusta, ecco là; non vedete voi l'obelisco di piazza del popolo? non vedete quello di S. Pietro e del Laterano? Alberi così diritti, acuti e sommi non gli ha città del mondo: e poi colle croci in vetta che li soprasta d'altri venti palmi.

— Chi diavol potrà salire là su? Volanvi soltanto le cornacchie e gli stornelli.

— Gran cosa ! Noi ci abbiamo rampicatori che s' appiglierebbono agli specchi, e scalerebbero il cielo non che gli obelischi — Ed eccoti una frotta di scalatori, di mozzi di nave, di spazzacamini correre con un gran berettone di latta tinto in rosso, e fattisi a piè di quell' altissima e levigatissima guglia del popolo tentar di salirle. Ma invano, chè non potendola abbracciare, nè avendo ove aggrappar colle mani, o puntar co' piedi, si dovette ricorrere ai *Vigili* per gl' incendii, i quali, destrissimi come sono, aggiugnendo scale a scale, e gittando corde a ganci, e fermandone le lunghe tratte con puntoni, pervennero alla cima. Salito che fu il primo, mandò a basso una cordicina rinforzata, cui appiccarono il berretto, ed egli tiratolo a sè ne rincappellò, con infinito sacrilegio, il sommo della croce; indi con fili di ferro intraversati legollo fermo all' asta che non crollasse ai buffi dei venti; ma non s' avvidero quelle bestie proterve che sotto l' obelisco Sisto V incise a lettere profonde *CHRISTUS vicit, CHRISTUS regnat, CHRISTUS imperat*. Questo fia il vento che schianterà d' in sulla croce l' empia insegna e piomberà in inferno, donde sbucò a guerreggiare la Chiesa.

Nè paghi a tanto, e non istimando che sul cigliano dell' alto obelisco l' idolo fosse patente ai sette colli, si misero in capo di localo sulla torre capitolina. Tu sai che in cima alla detta torre si leva sur un altissimo piedestallo la statua di Roma cristiana, la quale abbraccia una gran croce che le sovrammonta il capo: or che fecero questi scioli? Tanto s' inerpicarono ch' ebber posto alla croce il cimiero del berretto rosso, il quale stassi a velettare da quel cacume l' ampio giro della città: al fianco poi della statua alzarono un' antenna e v' appesero il padiglione tricolore che sventola maestosamente sopra il Campidoglio.

In mezzo alla piazza capitolina è, come sai, la statua equestre di Marco Aurelio, opera di bronzo antica; con una mano regge il freno del cavallo e la diritta stende sopra Roma a segno di dominazione. Ebbene, in capo gli calcarono il berretto frigio, e alla mano distesa legarono un drappello tricolore: ma passando a caso di lì alcuni dotti repubblicani gridarono — Via di là quel berretto; asinacci, non vedete voi

che costui è uno Imperatore? la testa de' tiranni non dee onorarsi con tal diadema — Anzi, risposero i mascalzoni, lo porti a suo marcio dispetto, e gli bruci sotto il cervello, e gli ne crepi il cuore di rabbia: ah! eh! uh! Marc' Aureliaccio, vedi che trovasti una repubblica alfine che t'ha messo la mitera! *Piglia che a te le squadro* — e gli faceano le corna e le boccacce. Finalmente vinsero i dotti, e Marco Aurelio fu sberettato a suon di fischi e di padelle.

Che dirotti poi delle bambolaggini d'alcuni corrotti cittadini, i quali rifecero il gioco che noi vedemmo nel battaglione della *Speranza*? Risovvienti di certo quando noi andavamo al monte Pincio a veder le passeggiate militari di que' *Speranzini*: quanto ridevamo a veder alcuni sciocconi di padri condurre a mano lor bambini di due o tre anni col bonetto in capo, e colla daghetta al fianco sopra la vesticciola infantile. Ebbene: costoro metton ora in capo di quei fantolini il berretto scarlattino col cornetto innanzi come ai Dogi di Venezia: e certe scimmie di madri per darsi aria di repubblicane matricolate, veston le puttine a foggia che si dipinge la Repubblica, col berretto frigio in testa, con una gonnellina a crespè, co' calzarini tragici, e colla cintura trapunta di fasci e di scuri consolari, facendole sventolare in mano una bandierina rossa di fiamma.

Puoss'egli giugnere a maggior forsennatezza di cotesta? E' ci vorrebbe una buona scudisciata a quelle briffalde che non si vergognano di vestir que' poveri angioletti innocenti delle sozze divise di questa diavolessa di repubblica nimica di Dio e de' Santi. Ed è a vederle quelle sudicioffe come conducono in mostra pel Corso quelle creaturelle, e fanle vedere al caffè delle Belle Arti, ove gli eroi dan loro la chicca e i biscottini, e le sollevano in alto e le palleggiano come si fa de' balocchi. Altre poi di coteste pettegole hanno in casa su per gli armadi certi bei trionfi di cera ove la Repubblica è in istatua, e attorno gli scaglioni del piedestallo son ritti dodici fasci con uno steccadenti in mezzo sul quale è posto il berretto frigio; altre hanno vasetti di porcellana con un bel cespo di foglie d'acanto, da cui spunta in luogo di fiore un berretto fiammeggiante. I repubblicani lo si appendono di corallo a foggia di spillone da petto, ed altri ai

\*

ciondoli dell'orologio, ed altri di bronzo dorato, a guisa di mela, in capo ai bastoni, entro a' quali è lo stocco.

Ma i più portanlo d'un ritaglietto di porpora frammesso nel nastro del cappello: i monelli poi, preso un trincio di panno e tagliatolo colle cisoie a maniera di berretto frigio, lo ingessano da una parte, e tacitamente il van gittando ne' vestiti neri dietro le spalle, e vi lascia l'impronta, di guisa che si veggono de' valentuomini con cinque e sei berretti dipinti sulla vita. Così in alcuni luoghi di Lombardia gli scolari a mezza quaresima sprazzan le vesti colla sega che dee segare la vecchia; ed altri il sabbato santo improntan le spalle colle chiavi dell'alleluia, e col pesce nel primo d'Aprile.

Un giorno ch'io venia giù per Banchi vedeo la gente guardarmi e sorridere, nè sapea perchè, ma giunto a casa, la Teresina mia sorella, ch'è sempre allegroccia, cominciò a darmi la baia, e balzellarmi attorno, dicendo — Eh, signor repubblicano, bravo! sin ora eravate de' *neri* ed or de' *bianchi*! — Io darle della pazza, sinchè giunto in sala, mi disse — Or che ci ha due specchi, mirati un poco le spalle — Guardo così di sghembo e mi trovo tutto il vestito dietro col marchio del berretto di gesso. I romani volgono in celia anco le cose da piangere. Il bello si è, che i nostri Scipioni si mangiano i beretti di zucchero e i pasticciotti e i croccanti fatti a berretto, ch'è una dolcezza la mattina a vederli pascerne ben la peccia, e poi con tanti berretti in corpo ire a parlamento ed eruttar leggi contro la Chiesa e il diritto governo del Papa.

Le armi papali, come ti scrissi altra volta, fur calate per tutto e scambiatele all'aquila; onde si veggono certi aquiloni da portar Ganimede a Giove con un solo artiglio, tanto son grandi e ben pasciute con unghioni arcigni che guai dove arronccigliano: la guardia civica, la quale avea giurato le tante volte fede al Papa; pose in sulle insegne l'aquilotto, e ne' drappelli il dipinse: così fecero i dragoni, così i carabinieri, così la fanteria. La Roma de' Cesari non vide tant' aquile nelle sue legioni, quante ne covò la nostra Repubblica in un mese; e ti spuntano dall'uova col rostro già adunco e coll'ugne già aguzze, e tutte arraffiano e tutte ingozzano, poichè le son d'un



appetito formidabile , e smaltiscono oro , argento e rame come noi faremmo una pinocchiata o una bragioletta di vitella mongana. Intanto quest'aquila repubblicana apparecchia l' ali per volare trionfante sull' Istro e minaccia di non arrestare il volo che sul Tanai e sulla Neva.

L' insegna dell' aquila , dicono alcuni , è troppo nobile a questa repubblica di ladroni , e ci sta meglio la lupa , nè Roma se l' avrebbe mai meglio assegnata che a nostri dì , poichè in luogo di ricordarle lo allattamento di Romolo e Remo , ricorderebbe la fame di codesti nuovi Romoli che s' apprestano a saziarla de' suoi tesori sacri e profani. Anzi un maliscalco di Veroli, visto entrare i Napoletani nello Stato della Chiesa a' primi di maggio , féce all' insegna dell' aquila quello che i liberali romani avean fatto un anno innanzi all' aquila doppia dell' Austria ; nè parendogli aver tocco il compimento de' suoi desiderii, entrò in un nuovo pensiero. Vide in un chiasso fuor di mano una gatta morta, e presala ne' piè di dietro recolla al casolare ove la moglie sua avea cotto ed isornato il pane, gittovvi dentro la gatta e chiuse il forno.

Indi a un quarto d' ora andò per essa , e trovolla qual s' era immaginato , cioè secca , co' peli arruffati , cogli occhi sbarrati , colle labbra rattrappite e i denti digrignati , coll' ugne sguainate e arrampignate , colla coda ritta e con tutto il corpo contorto. Disse: *bene sta , ell' è tutta dessa*. E preso un perticone e infilzatosi quella bestiaccia mostruosa e postovi in capo il berretto rosso portolla in piazza e gridava — Venite , popoli, ecco la Repubblica Romana — La gente trae a vedere , e ciascun diceva — Menico ha ragione : quella repubblicaccia morde co' denti , arraffia coll' ugne , spaventa cogli occhiacci , sbuffa e s' arrovela co' peli irti e colla coda ritta. Bravo Menico , tu la puoi mandare in una cesta ai Triumviri di Roma , che la mettano rampante in Campidoglio , che mai più bel pensiero del tuo. Quella gattaccia che vuol graffiare gli occhi de' preti troverà poi chi le mozzi l' ugne.

Vedi un po' , Lando , come questi villani denigrano la santa repubblica , dicendo che l' ha co' preti ! Non è vero ; ell' è anzi tanto inna-

morata de'fatti loro, che volle nascere in Roma, piuttosto che altrove, appunto perchè Roma è la sede della religione cattolica, che sta sì altamente a cuore della *Costituente*. Lo ci asserisce a gran caratteri la Pallade, che ne piange di tenerezza e di compunzione; e sin dal primo annunziarci la Repubblica ci promette che dopo mille ottocento quarantanov'anni finalmente nostro Signor Gesù Cristo potrà dire — **IO REGNO IN ROMA** — Tu ridi, amico? Egli non c'è ridere: io te ne trasmetto a verbo i tratti più luminosi, e se la cosa non è così dimmi bugiardo. Vedi. *Roma 9 Febbraio 1849.*

### VIVA LA REPUBBLICA ROMANA

*Il silenzio e la quiete di questa notte è stata interrotta dal rimbombo della campana capitolina. Quel suono ci annunziava un fortunato avvenimento, un avvenimento desiato da secoli e da secoli ritardato (presso a poco come il Messia degli Ebrei).*

*Dopo la mezza notte l'Assemblea Romana avea intonato (in almirè o in bemolle?) il glorioso nome della Repubblica. Questo nome porta con se VIRTÙ, ONORE E GLORIA.*

*Due cose immediatamente deriveranno da questo solennissimo avvenimento: la RIGENERAZIONE dei Popoli, e la SANTIFICAZIONE del Sacerdozio.*

*La parola — REPUBBLICA — ribattezza l'uomo, il quale usciva dalle mani di Dio sovranamente repubblicano (della repubblica di Mazzini o di Brofferio?) perciocchè Dio non gli dava nè re nè carnefici (Abele però ne trovò subito uno in Caino, fratel primogenito di que'mazziniani che stiletano i dabbenuomi a tradimento) ma si bene il possesso di SE e del creato (speriamo che Domeneddio siasi almeno riserbato un po' di dominio anche sull'uomo repubblicano signore di SE). La Repubblica rende all'uomo la dignità di uomo, lo ritoglie all'abbiezione della schiavitù, lo scevra dal calpestato armento, che un sacerdozio usurpatore tosava e strascinava al pascolo della limosina e della vergogna (massime quelli che avevano dai preti i cinquanta, sessanta e cento e dugento scudi il mese, come più d'uno di questi caporioni).*

*Cittadino, oggi tu puoi dire — io sono romano, italiano, repubblicano (questi be' nomi ti danno da mangiare se non ne hai?) sono tornato uomo, come Dio mi avea fatto (e prima eri femmina?): io non appartengo più all' arbitrio del tiranno, non mangio più il pane del disonore, mi assido al banchetto dei miei fratelli (i quali avranno il forno all' insegna dell'onore); niuno di essi è più di me (nè anco i Ministri della serenissima? te n'accorgerai a tavola e alla borsa!) la legge della repubblica ha livellato l' umana condizione.*

*Ora volgiamo lo sguardo al Sacerdozio (or viene il bello). Egli ancora riceve il suo battesimo dalla Repubblica (sarà battesimo di sangue com' è a sperare): a LEI deve la novella purità di che si riveste: a LEI il rispetto che i popoli gli renderanno: a LEI la sovranità delle coscienze e del dogma (Gesù Cristo può ire a riporsi: Egli credeva d' aver dato queste prerogative al sacerdozio egli, ma s' è ingannato a partito, è la Repubblica che le dispensa). L' Evangelo tornerà ad essere codice di salute (quel di Lutero o di Mazzini?). La stola non sarà più insanguinata, il pastorale non gronderà più di umane lacrime (perchè le lagrime e il sangue volete farle versar voi alla stola e al pastorale). L' apostolato cattolico ricomincerà le sue gloriose conquiste (certo per mezzo d' Achilli, di De Sanctis, di Gavazzi e di Rambaldi) e possente del divino Verbo, non invocherà più nè il terrore della scure nè la prepotenza degli eserciti (È vero, Zambianchi e i Garibaldiani contro i preti non adopran la scure, ma le palle, il pugnale, la daga, le baionette, ch' è un' eloquenza acuta e convincentissima. Sallo il parroco della Minerva in san Callisto, e il parroco di Giulianello in Anagni). Noi cercheremo il sacerdote e lo troveremo presso gli adorati altari, nè più lo vedremo colle regali bende: Dio lo ribenedice, perchè in fine ripiglia il sentiero del Calvario (ah qui lo vorreste voi! mano alla croce, ai chiodi, all' aceto, al fiele, alla lancia, su, via, crocifiggete nuovamente Gesù Cristo nel suo Vicario, e nella sua divina Sposa la Chiesa Cattolica).*

*Amici miei, voi vi stropicciate gli occhi, avvisando di non legger bene; tante e sì sciocche e matte son le bestemmie che ci trovate ad ogni riga. No no, leggeste pur diritto; eccovi qui sotto il Decreto che le conferma.*

## DECRETO FONDAMENTALE

Art. 1. *Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.*

Art. 2. *La forma del governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura.*

9 Febbraio 1849. 1. ora del mattino.

*Il Presidente dell' Assemblea Costituente Romana*

GALLETTI.

*I Secretari Giovanni Pennacchi, Ariodante Fabbretti, Antonio Zambianchi, Quirico Filopanti Barilli.*

Galletti giurava al Papa nel 46 di versare il suo sangue sino all' ultima goccia pel sostegno del Pontificato e per difesa di Sua Santità. Antonio Zambianchi intanto versa sino all' ultima goccia il sangue de' Preti che azzaffa in san Callisto: il Galletti, ch' è ora generale de' Carabinieri, vede scorrere quel sangue innocente in Roma, e toccandosi il polso, dice — *il mio c' è tutto: tutto il sanguaccio de' preti non vale una goccia del mio.*

Or leggete anco il PROCLAMA de' Ministri.

*Un grand' atto è compiuto. Riunita l'Assemblea Nazionale de' vostri legittimi rappresentanti, riconosciuta la sovranità del popolo, la sola forma di Governo che a noi conveniva era quella che rese grandi e gloriosi i Padri nostri.*

*Così decretò l'Assemblea, e la Romana Repubblica fu proclamata oggi dal Campidoglio eccetera.*

*Dopo tanti anni, noi torniamo ad avere PATRIA e LIBERTÀ; mostriamoci degni del dono che Dio ci inviava e la Romana Repubblica sarà ETERNA E FELICE.*

Roma 9 Febbraio 1849.

*I Ministri del governo Repubblicano.*

C. E. MUZZARELLI. C. ARMELLINI. F. GALEOTTI. L. MARIANI.  
P. STERBINI. P. DI CAMPELLO.

Ma qui sopra in quell' *eccetera* , dopo aver detto che il Governo repubblicano è nato dal voto *libero e universale*, dichiara *nimico della Patria* chiunque non ci *aderisce*. Capite! la favola significa, che chi vuol campare la pelle dee aderire; altrimenti . . . hem . . . diceano i due bravi a don Abbondio.

O amici miei cari, voi stimerete che la Repubblica *eterna* sarà riconosciuta ed accolta a gara da tutte le *grandi Potenze* d' Europa. Buono! nè anco dalle piccine e microscopiche. Volete vederlo per loro confessione? La Pallade al numero 464 intitola un suo articolo *le tre mancanze* e dice —

*Che il Rappresentante della Toscana non fosse presente poco fece meraviglia, essendo egli un Ministro MICROSCOPICO: che quello di Piemonte fosse pure mancante, non era cosa da farne stupore, poichè ognun sa che questo Diplomatico rappresenta CARLO ALBERTO: che poi il Rappresentante della Repubblica francese scegliesse un contegno neutro, sommamente ci rese meravigliati. Questo contegno non è nè da repubblicano nè da francese: è da gesuita. Vivano i rappresentanti conigli!*

E notate che qui, quando la Pallade dicea coteste cortesie, si trattava di star sopra parto nella sala dell' Assemblea, quando la celeste infante dovea nascere. Nata poi, niuno de' rappresentanti la guardò in viso come bastardella schifosa. Ora poi che vi scrivo, la Repubblica di Francia, siccome buona e amorevole sorella, invia alla neonata da porta san Pancrazio certi vezzi di perle, di balasci e di rubini da ingioiellarle il diadema, che di sì grossi e massicci non n' ebbe in capo a' suoi dì il gran Tamerlano.

Pur talvolta, avendo voi letto il decreto fondamentale che dichiara *decaduto il Papato di diritto e di fatto*, riputate il Papa già ridotto al verde, tapino e deserto, senza speranza di riaversi mai più; massime leggendo nel Corrier Livornese — *Noi Popolo Re, fatto senno una volta per sempre abbiamo decretato e decretiamo: Tutti i Papi a cominciare da Pio IX, decaduti affatto dal potere temporale. Noi popolo con quel potere che fu e sarà sempre del Popolo e di Dio, gli scagliamo . . .* (e quì bestemmie ed anatemi) *lo dichiariamo*

*decaduto ec.* con altre barzellette aggiunte da *E. La Cecilia*, il quale ne assicura che il popolo solo ha giurisdizione di scomunicare i Papi, dappoichè solo il popolo è *Vicario di Dio*, e il Papa non è che Vicario dei Cardinali. Eh che Teologia ci mandano di Livorno i Mazziniani!

Ora gli Ambasciatori delle Corti, convinti e persuasi da queste belle tantafere de' nostri repubblicani, voi vi persuadete che saranno calati di certo tutti a Roma; e lasciata Gaeta, e piantato il Papa nelle mani del Re Bomba, eccoli a sei cavalli in gran cocchi di gala, co' postiglioni a *coccarda* tricolore e col fiocco della scuriada tinto in rosso che nello scoppiettare fiammeggi, entrare di galoppo da porta san Giovanni, e scendere ciascuno a' palazzi di Francia, di Venezia, di Napoli, di Austria e di Spagna: già rizzano a canto all' armi dei loro Monarchi l' aquila repubblicana per corteggiarla: già tutti di conserva si presentano al trono di re Mazzini e gli porgono le credenziali e i mandati delle Corone che inviati gli hanno alla Maestà sua repubblicana. Già il re Mazzini ne gongola, gli accoglie in piedi, colla sinistra mano appoggiata alla fascia tricolore, e colla diritta stesa a ricevere i loro diplomi; li guarda con occhio tardo e sereno, promette loro sua protezione reale, assicurali che la romana repubblica gode soprammodo di concedere ai reami d' Europa l' onore di sua alleanza; intavola trattati, conduce stipulazioni, guida pratiche, tesse accordi, ferma patti, cui dona speranze, cui promette franchigie; breve, egli come signore del *Caput mundi* copre dell' ombra di sua possanza tutti gli imperi dell' universo.

Perchè ridete, amici? Oh non è ella avuta cotesta eccelsa repubblica in tanta estimazione che non solo vi mandino Ambasciatori a magnificarla tutte le corone cristiane, ma i Sultani di saracina, e i re di pagania vi spediscono d' Asia e d' Africa legazioni maravigliose a offerirlesi in pieno vassallaggio come a sovrana del mondo? Nol credete voi forse? Noi vediamo in Roma turchi, saraceni, mammalucchi, beduini, mulatri, meticci, negri, olivigni, e pagani di ogni setta e di ogni razza, con una caterva di atei venutici dai quattro venti della terra ai servigi di re Mazzini, sempre in atto, non di

recare alla sua repubblica omaggio d'oro e d'argento, ma sì di rubarlo a noi, coperti sotto il manto di lei.

Per converso voi crederete che il Papa, maledetto dal *Popoldio*, perdesse in tutto la riverenza e l'osservanza dei popoli cristiani e dei loro monarchi; ch'egli, così sconfitto, vivasi pezzente e quasi romito in Gaeta senza che niuno si dia pensiero de'fatti suoi. Oibò! il Papa non ebbe mai per lo passato più devoti omaggi da tutte le corone della cristianità ch'egli s'abbia ora in Gaeta; nè i diritti del Pontificato furono mai più saldamente provati e sanzionati che si faccia oggidì per solenne pronunziato di tutti gli Stati d'Europa, laddove la Repubblica Romana è avuta per ladra vituperosa, e i suoi capi in conto di felloni rinnegati; onde pensate voi se gli Ambasciatori ci vennero e la riconobbero d'altro che di scherni e abbominazione! Per colmo poi di riso, ella ci mostra ad ogni suo pubblico apparimento in fra le sedie degli Ambasciatori il *Ministro Plenipotenziario* della Sicilia, un Legato a *latere* di Guerrazzi, uno od altro rappresentante Radicale tolto a pigione; ed è a vedere come in toga e laticlavo procedono tronfi e pettoruti come i gallinacci quando fanno la ruota e gonfiano i bargiglioni penzolanti e corallini. I romani, che stanno sempre in sulle berte, fanno bocca da ridere quando li scorgono e dicono — E' sarebbe poco ad Ambasciatori del gran Can della Cina, e della Porta Ottomana. Eh la repubblica nostra non può esser corteggiata da più magnifico trionfo! Che ci ha che far Russia, Austria e Francia a petto di questi grandi Ambasciatori delle eccelse potenze del celeste impero? la Repubblica Romana non degna la terra.

Nè pensaste per avventura che la repubblica mancasse di significare a tutte le Corti del mondo il suo nascimento. Oh volle farlo con un sussiego che mai il più grave e contegnoso; conciossiachè il *Ministro degli affari Esteri* scrisse a tutti i Rappresentanti e Consoli romani presso le straniere nazioni — *Alricevere della presente* (circolare) *Voi adopererete con tutto lo zelo per disporre cotesto governo a riconoscere la Repubblica Romana, la quale emanando dal libero voto del popolo, è in diritto e in fatto il Governo più legittimo della terra.* Li 9 febbraio 1849 — C. E. MUZZARELLI.

Nulla però di meno *con tutto lo zelo* de' Consoli e con tutta la *legittimità* superlativa della Repubblica, non si venne a capo di farla riconoscere non che dalle aquile doppie, dai leoni e dai leopardi, ma nè anco dai topi: laddove tutte le ambascerie ordinarie e straordinarie veleggiavano a Gaeta, ricevute colle salve d'artiglieria di tutti i Castelli e dei legni di tutte le nazioni ornati a festa, con solenni incontri, con parate leggiadre e feste maravigliose; quando appunto il don Pirlone ci dipingeva il Papa in un mantelluccio sdruscito e rattacconato; a piè nudi, a capelli arruffati, in un battellaccio corroso dai tarli, e con un tramaglio in mano tutto smagliato a volerci mostrare che il Papa torna alla rete e la Chiesa colle maglie rotte s'è lasciata fuggir tutti i pesci e non è atta a pescarne di novelli.

Povero don Pirlone! ve' dove l'avea? Sì eh? la Chiesa ha le nasse lacere: come avvien egli adunque che ogni dì v'entran di colta i più gran pesci d'Inghilterra, di Scozia, d'America, e di Germania, e a tanto numero che Lord Palmerston e Lord Aberdeen ci schiattan di paura e di stizza? Come tu, Pirlonciaccio, crepi di rabbia a vedere le cencerie da pitocco, nelle quali ci dipingi il Papa, volte nel più glorioso e ricco manto che mai vestisse Pontefice ne' più bei dì della Chiesa: perocchè tu ben vedi, che PIO IX non fu mai più grande e sublime che nell'esilio; nè gli coronò mai il capo tiara più nobile ed eccelsa che il diadema de' suoi dolori. Vedi l'augusta fronte di re Ferdinando inchinarsi, e con lui la Regina e tutti i regii principi curvar le ginocchia e adorare nel gran PIO il Vicario di Gesù Cristo re dei re, signor dei dominatori del mondo. La Chiesa è divina nelle sue umiliazioni, laddove gli empì sono sozzi nella gloria e disperati nella sconfitta.

Tu chiami povero il Papa, perchè i tuoi ladroni lo rubano in Roma; ma sappi che il generoso Monarca di Napoli gli dice — Voi, Padre Santo, siete signore di me e del mio regno — Ma sappi che tutti i cattolici inviano al padre loro nel suo esilio le offerte filiali della cristiana carità; nè più nè meno di quello si facessero tutte le Chiese d'oriente e d'occidente a Pietro prigioniero di Nerone nel



carcere mamertino. Sappi che vi sono delle verginelle innocenti e dei poveri garzoncelli che lavorano il dì e la notte per guadagnare l'oboletto da inviare all'esule di Gaeta; sappi che nobili fanciulletti si privano de' loro puerili trastulli e recano alle madri que' denaruzzi per unirli alle più ricche offerte de' lor genitori: sappi che, mentre voi rubate la Chiesa romana per adornare le vostre Frini, molte gentili donne lasciata la pompa de' loro abbigliamenti vestono positivo per accrescere la loro obblazione al padre de' fedeli: sappi che i Vescovi e i Cleri di tutta la cristianità mandano loro collette al sommo pastore. La tua Repubblica sel vede, ne freme e si morde le dita.

Deh perdonate, amici, quest'uscita mia contro l'indegno strumento di prevaricazione che i repubblicani sciorinano ogni dì su pei canti di Roma per incattivire e viziare la plebe; ma l'uomo non può alcuna volta temperarsi a vedere nel don Pirlone tante scellerate diavolerie.

Per intramessa vi mando intanto per Bartolo una scrittiretta, che sopra il Cardinal Mezzofanti, mortoci, come avrete saputo pe' giornali, nel mese di marzo, gittò in carta per amor degli amici il nostro don Cosimo di Propaganda. Mossi tutti a fiera indignazione della vigliaccheria di cotesta oscena repubblica, che mandò sì portentosa eminenza d'uomo a seppellire come un accattone, fummo attorno a don Cosimo, il quale tanti anni usò famigliarmente col Cardinale, chiedendogli che ci connumerasse le tante favelle ch'ei parlava spedito e scriveva con proprietà ed eleganza maravigliosa. Ne contornò un profiletto, ma di sì vivaci fattezze, che a prim'occhio direte — gli è desso — State sani. »

— Peccato, sciamò il modenese, che stassera è tarduccio, ma mi sa millanni di vedere come cotesto don Cosimo ce lo ritragga; chè di vero il Mezzofanti fu il miracolo del secol nostro, nè si seppe mai precisamente quante lingue parlasse.

Spero che ne sarete pago, disse Bartolo, — E rizzatisi, ciascuno si raccolse in camera a riposare.

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA

---

### I.

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA CRISTIANA. *Libro d'istruzione per uso di accademiche prelezioni, del dottore GIOVANNI ALZOG Canonico del Duomo, Professore e Vice-Rettore del Seminario di Hildesheim. Tradotta in italiano dal Canonico CORRADINO DE' MARCHESI CAVRIANI Dottore in sacra Teologia. — Mantova. Stabilimento tipografico di Antonio Beretta 1850.*

Chi ama erudirsi (e ci sarà chi non l'ami?) sotto il magistero esper-tissimo della storia, non basta che egli studii spicciolatamente la vita e lo sviluppo dei diversi popoli e delle diverse età del mondo, ma conviene che coordini gli avvenimenti tutti in un ben ordinato sistema, nel quale ciascuno prenda il suo luogo e ti si presenti l'intero genere umano nel suo misterioso progredimento. Vuolsi in tal bisogna procedere (è similitudine acconcissima del Bossuet <sup>1</sup>) come in apprendere geografia; nel che per concepir debitamente il sito di ciascun paese, di ciascuna regione, non basta studiare separatamente le carte particolari, senza riferirle ad una carta generale che sia come il tutto in cui le singole parti debitamente dispongonsi.

<sup>1</sup> Discorso sopra la *Storia Universale*.

Ma vano sarebbe sperare questa unità comprensiva e quest'ordine nella scienza dei fasti del mondo, ponendo mente alla sola storia profana. Affisando la semplice umanità considerata in sè stessa o nelle sue relazioni colla circostante natura, niun fatto, niun'idea, niun principio ci si rivela che sia come gravido di tutti gli altri, o almen con essi si leghi quale scopo a cui essi mirino, e qual cardine intorno a cui essi volgano. Una tale unità non può trovarsi se non risalendo a un' influenza universale e semplice da cui dipendano tutti gli eventi, val quanto dire, se non risalendo a Dio, al fine che egli intese nella creazione dell'universo, alla comune relazione che individui e nazioni rannoda con l'altissima e suprema cagione, ond'essi vengono governati. Insomma istoria veramente universale non può concepirsi senza riguardo a Dio, alla sua provvidenza, all'idea religiosa, per cui le genti, riunite sotto una sola e semplice relazione, si riguardano in ordine a quell'unico e prestantissimo scopo a cui la sapienza divina indirige e muove tutti gli eventi svariati che in questo gran teatro del mondo si manifestano. Ond'è che la storia universale non comincia e non si compie che dagli scrittori ecclesiastici; in quanto presso i pagani, tranne una vaga idea impossibile ad attuarsi da essi, non se ne trova neppure il tentativo; e gli sforzi de' moderni di prender l'uomo come centro, il tutto riferendo al suo ingrandimento e alla sua glorificazione, non riuscirono che ad un informe ammasso di parti slegate, simili agli atomi di Epicuro svolazzanti pel vuoto.

Adunque acciocchè i giovani desiderosi d'inziarsi alla storia non si mettano a navigar senza bussola, è affatto necessario che essi comincino il loro studio dall'apprendere almeno in compendio le fasi dell'umanità rispetto all'idea religiosa, val quanto dire rispetto alla aspettazione, allo stabilimento, allo sviluppo del Cristianesimo, sì in sè stesso e sì nei suoi riguardi colla vita civile. Sotto tale aspetto ben meritò dell'Italia l'egregio sig. Corradino de' Marchesi Cavriani Canonico della Cattedrale di Mantova per aver traslatata nel nostro volgare idioma la *Storia universale della Chiesa cristiana* del celebre dottore Giovanni Alzog.

Forse non potea proporsi alla studiosa gioventù un corso di Storia ecclesiastica più acconcio di questo, sia che si riguardi la mole dell'opera nè poca nè molta, sia che si consideri la profondità e l'ampiezza delle vedute, sia che osservisi la lucidità dell'esposizione e l'ordine del metodo, onde le materie sono coordinate. Noi abbiamo differito il parlarne finchè l'edizione non volgesse al suo termine; ma ora che sentiamo essere in sul toccare la meta, non dobbiamo defraudare più a lungo i nostri lettori d'un cenno di *Rivista* relativo al solo primo volume e alla maggior parte del secondo, venutici finora alle mani.

L'opera è partita in tre volumi e stende la sua narrazione dall'avvenimento di Cristo fino al mille ottocento cinquanta. Vi si premette una duplice introduzione: l'una *scientifica* e l'altra *storica*. Nella prima l'autore dichiara quali sieno i principii regolatori ed animatori di una storia che veramente assorga alla dignità di scienza; quale la forma artistica che vuol darsi alla narrazione; quali i fonti e le discipline ausiliarie onde essa dee giovarsi; quali i lavori fattivi sopra per l'addietro. Degna soprattutto ci sembra d'essere ricordata colle sue stesse parole l'idea che ei ci porge della storia in genere e in specie della storia cristiana dopo aver escluso il falso concetto sì degli antichi come dei moderni pagani, così scrivendo: « Per converso Möhler « è d'avviso che si abbia a definire la storia dal punto fonamen- « tale del Cristianesimo: che ella è la esecuzione del disegno eterno « di Dio sopra l'umanità che si sta facendo nel tempo a preparare in « lei una degna venerazione e glorificazione prodotta dai liberi omag- « gi degli uomini medesimi. E nel senso opposto alle storie innanzi « o fuori di Cristo, è la storia cristiana: l'introduzione dello spirito di « Cristo nella vita sociale dell'umanità per lui redenta; ovvero la « educazione dello spirito cristiano e il suo sviluppo nelle famiglie, « nei popoli, negli Stati, nelle arti e nelle scienze per formare tutti « questi stromenti alla glorificazione di Dio. »

Nella introduzione storica scorrendo pel popolo ebreo e pei diversi popoli pagani l'A. fa un quadro dello stato del mondo avanti la venuta del Redentore, nei suoi diversi rispetti colla preparazione

al Cristianesimo. Schivando gli opposti estremi di quelli che non ammettono niente di divino nella vita religiosa dei gentili ma tutto stimano di origine satanica, e di coloro che credono il paganesimo uno stato conforme alla natura dell' uomo antico e un grado necessario per giungere allo sviluppo del genere umano; accortamente dimostra come esso fu veramente uno stato di decadimento e di corruzione, ma non del tutto ignudo dei raggi della verità divina, comunque deformati e quasi spenti. Il sentimento della Divinità e le reliquie d'una rivelazione primitiva anco presso i gentili traspaiono chiaramente attraverso le fole delle loro teogonie e l' involucri dei miti, ridicoli per verità nella forma, ma bene spesso profondi nel senso che nascondevano. Spianatasi così la via, l' autore comincia dal nascimento di Cristo, coordinando gli avvenimenti in tre grandi epoche, e queste dividendo in diversi periodi.

Le epoche son le seguenti :

*Prima Epoca:* Prima azione della Chiesa cristiana sopra i popoli della civiltà e della dominazione greco-romana fino verso la metà del VII secolo.

*Seconda Epoca:* Aggregazione alla Chiesa cristiana dei popoli germanici e slavi, suo predominio e sua unione colla società civile sino al secolo XVI.

*Terza Epoca:* Separazione della Chiesa e dello Stato, scisma d'Occidente operato da Lutero sino ai giorni nostri.

Lungo sarebbe e forse inopportuno allo scopo d'una rivista indicar per singolo le ulteriori suddivisioni dei tempi o porger come un epitome delle cose che in esse descrivonsi.

Piuttosto a far concepire vie meglio lo spirito dell'opera, toccherò qualcuno dei concetti che vi campeggiano.

Sublimi ci sembrano le ragioni colle quali dimostra non poterci essere religione senza Chiesa, nè Chiesa senza Cristianesimo. Venendo poi alla istituzione fatta da Cristo, della sua Chiesa visibile e gerarchica infra gli altri nobilissimi pensieri così si esprime: « Impertanto egli è di mestieri che vi sia sempre nel mondo una « parola che sia vera, divina ed infallibile, come la *parola* di Gesù

« Cristo medesimo ; conviene che vi sia costantemente nel mondo  
 « una virtù che operi la remissione dei peccati e la santificazione  
 « delle anime, così sicuramente come la virtù di Cristo stesso ; im-  
 « porta che vi sia perpetuamente nel mondo un' autorità che obbli-  
 « ghi all'obbedienza e alla sottomissione, e che guidi alla salute così  
 « infallibilmente, come l'autorità del Salvatore medesimo; finalmente  
 « vi deve essere sempre nel mondo una società religiosa, che prove-  
 « niente da Dio, a Lui ci unisca e in Lui stabilisca la nostra vera  
 « beatitudine, non altrimenti che facesse Gesù, quando vivea sopra  
 « la terra in società co' suoi discepoli. Questa parola, questa virtù,  
 « quest' autorità non può avere altro fondamento che Dio <sup>1</sup>. ecc. »

Avendo sempre l'occhio ai diversi rami della vita cristiana, ei ne mostra nelle singole epoche lo sviluppo, l'azione, l'organamento, le relazioni che essi rivestono rispetto alle diverse condizioni della civiltà de' popoli, e delle variazioni della politica.

Il poter temporale dei Papi è da lui difeso contro gli attacchi dell'empietà mascherata, e dimostrato legittimo e santo in sè stesso ed utilissimo al ben della Chiesa. In ordine ad esso ci ricorda la celebre sentenza del grande storico protestante Giovanni Müller : « *Se la giustizia naturale dee decidere, il Papa è di diritto signore e padrone di Roma, perchè senza il Papa Roma più non esisterebbe* <sup>2</sup>. »

Soprattutto son profonde e sagaci le sue vedute in ordine ai veri rapporti che debbono insieme armonizzare la Chiesa e lo Stato, e rispetto all' idea che presedette ed informò quel grande atto de' romani Pontefici, quando restaurarono ed innovarono l'impero romano di Occidente nella persona di Carlomagno, creando, per così dire, la nuova sovranità secondo il concetto cristiano. O avessero i politici sempre inteso quel sublime concetto ; quante sventure non sarebbero state risparmiata alla misera umana famiglia!

Infine, per non esser troppi, notiamo la grandissima luce, che egli sparge sulla vera conoscenza del medio evo, sì ingiustamente calun-

<sup>1</sup> Tomo I. Prima parte, ca. I, §. 33.

<sup>2</sup> Tom. II, epoca 2, Per. I, part. I, cap. 2, §. 165.

niato da chi odiava in esso non tanto gli avanzi di barbarie che tuttavia vi dominavano, quanto la fede viva dei popoli e lo sviluppo che prendeva la Chiesa nella sua influenza sul mondo <sup>1</sup>. La storia, disse acutamente De Maistre, da tre secoli non è altro che una continuata congiura contro la verità. Ciò massimamente avveravasi rispetto al medio evo in generale, quando la parte obbligata di chiunque imbrattasse le carte d'inchiostro era di dedicare più o meno pagine a maledire e svillaneggiare quei tempi come ferrei e tenebrosi, ripetendo gli uni ciò che avevano udito dagli altri a foggia di pappagal-li. Ma dato giù finalmente quel matto bollore, chiarissimi ingegni presero a trattare la storia con più serietà e buona fede, e non sapendo piegarsi a ripetere le altrui calunnie, applicarono l'animo a consultar con ogni diligenza i documenti e esaminar da capo ogni cosa per loro medesimi. « Per buona ventura gli studii storici (*così l'autore*) dei tempi moderni più esatti e più imparziali così fra « i protestanti, come fra i cattolici, hanno diffuso sulla quistione « che abbiamo alle mani, e in genere sul medio evo, idee senza con- « fronto più giuste; ed oggimai anco le menti più ribelli sono for- « zate di ammettere invece della servitù, della rozzezza e dell'igno-

1 « Anzi tutto (*così l'autore si esprime intorno a quest'epoca*) si presenta un « nuovo teatro, nel quale l'azione del Cristianesimo s'informa a caratteri speciali. « È l'Europa d'Occidente, non già più l'antica Europa da sì lungo tempo conosciuta, « ma sibbene un' Europa che sembra di nuovo risorgere, popolata da straniere genti « che costituiscono sugli avanzi del romano dominio un nuovo ordine sociale, e che « sebbene favorite dalla conquista e dalla vittoria, sommettono la ragione e il cuore « alla Chiesa e alla religione delle terre da loro conquistate. In tali paesi e in simili « tempi, nei quali, secondo la bella espressione di Herder, la nave della Chiesa sem- « brava chiudere in sè la sorte del mondo, la Chiesa ci presenta un aspetto sino al- « lora sconosciuto e spiega un'influenza che non per anco avea potuto esercitare. « Abbellita dalla luce e dalla civiltà del mondo romano, di che s'era vestita, forte « di sua missione e potente per l'unità di sua ben ordinata gerarchia, essa addiviene « a quest'epoca la tutrice delle nuove genti di Europa, e protetta da questo titolo « essa penetra di presente in tutte le relazioni pubbliche e private, stende la sua « giurisdizione fino sugli affari unicamente civili, e toccando l'apogeo di sua potenza « si riposa nel suo Capo, che siede arbitro e giudice tra principi e vassalli, tra po- « poli e Stati. » Tom. II, pag. 12.

\*

« ranza, di che accusavansi i tempi di mezzo, la libertà, la nobiltà, « i lumi e la morale grandezza che li contraddistinguono 1. »

Fra i nei, peraltro di poca rilevanza, di che come ogni cosa umana, l'opera non va immune, ci sembra degno di esser notato che l'autore dei molti scrittori che cita, talvolta di non lodevole fama, non sempre porta giudizio conforme al loro merito, sicchè ne risulti una condegna opinione nella mente dei leggitori. Valgaci ad esempio il Fleury, cui l'autore chiama *mite e pio, ma libero nell'opinare* 2. Non ci sembra abbastanza contraddistinto colla frase *libero nell'opinare* chi compilò la storia della Chiesa senza conoscer di questa nè lo spirito nè l'organismo, e che con incredibile leggerezza trattò i punti più rilevanti di disciplina. Talmentechè gravissimi autori asserirono che egli sotto le spoglie di cattolico avea l'animo per metà protestante 3.

Ma basti dell'opera. Quanto alla traduzione essa ci pare limpida ed accurata, con sapore di stile italiano sebben maculato alcuna rarissima volta da qualche gallicismo cui sarebbe stato assai meglio schivare. Due pregi singolarmente in codesta versione voglionsi commemorare. Il primo è l'essere stata eseguita sull'originale tedesco, e non sulle traduzioni francesi; l'altro l'essere corredata qui e colà di opportune note, colle quali il valoroso traduttore ha corrette, o mitigate, o chiarite alcune opinioni dell'Alzog. Non possiamo che congratularci col sig. Cavriani per aver donato all'Italia un lavoro sì utile massimamente per l'istituzione del giovane Clero, e sì opportuno ai fortunosi tempi che corrono.

1 Tom. II, pag. 14.

2 Vol. I, pag. 48.

3 Vedi le loro autorità presso ROHRBACHER *Hist. univers. de l'Eglise etc.* t. 26 liv. 88.



## II.

RACCONTI PER FANCIULLI *scritti da PIETRO THOUAR* — Firenze, presso G. P. Viesseux editore 1851.

IL PICCOLO PIETRO. *Novelle e Racconti; 4.<sup>a</sup> ediz. coll'aggiunta di un viaggio in Italia* — Torino, Stabilimento Fontana 1851.

Ad informare di virtù morali i giovanetti sono rivolte amendue queste operette. Nella prima il sig. Thouar volge ad essi quel medesimo linguaggio, con cui lo vedemmo già moralizzare i braccianti <sup>1</sup>: linguaggio italiano di stile, straniero di sentimento, se il sentimento d'Italia non ha sciaguratamente cessato di essere sentimento cattolico. In tutto il volume, bei racconti e piacevoli, begli elogi di questa o quella virtù morale, ma sentimenti sopra natura, ma pensieri di fede, ma ricordi del Vangelo: . . oh di questo non ve n'è fiorellin da raccogliere: e si spera senza tal conforto formare a vera virtù le tenere animucce!

Egli è questo un conoscere assai poco che voglia dire virtù e qual forza abbia a svellerla dai cuori la foga delle passioni giovanili: le quali se non vengano fin dai primi anni assodate in quei sentimenti, cui la ragione dovrà un tempo sviluppare colla maturità dei suoi dettati e la religione sanzionare colla eternità di sue remunerazioni, imbizzarriscono, inferociscono coll'ingagliardir dell'uom fisico, e pongono l'onestà immatura a quelle strette, in cui appena basterebbero le forze del giovane, invigorite da tutti i conforti della pietà e della fede.

Ed allora ci vuol ben altro a sostenere codesta virtù vacillante, che la memoria dei piccioni e delle tortore, e le compassioni sentimentali e le moralità filosofiche! Buone certamente anche queste, quando dalla pietà cattolica vengono imbalsamate e rinfiancate:

<sup>1</sup> Vedi *Civiltà Cattolica*, vol. I, pag. 565 e segg.

ma quando questa vi manchi, non hanno solamente il difetto negativo di non infondere quei sentimenti che potrebbero venir d'altronde; ma vi aggiungono il positivo nocumento di persuadere al giovane non essere impossibile vera virtù senza fede e senza conforti soprannaturali. Il che se in ogni tempo fu un errore, divenne ai giorni nostri errore sommamente nocevole, quando gli sforzi dell'empietà palliati di un manto d'ipocrisia, son tutti rivolti a persuadere al cattolico una morale pagana, che lo dispensi da quella virtù interna, ove sta l'essenza del cristiano, e dalla credenza di quei dogmi, senza cui una tal virtù non ha base a cui appoggiarsi.

Ed è questo un altro inconveniente gravissimo delle virtù formate a codeste fucine di puro calor naturale, che esse sono per lo più una pura vernice esterna, con cui si pretende accattar laude ed aggraduirsi la società: e val quanto dire, sono virtù di schietta ipocrisia, che mai non formano le abitudini oneste nell'animo: quelle abitudini, delle quali rettamente il *Bufalini*: « Veramente educatrici sono queste e non gli atti esteriori, i quali molte volte possono essere adempiuti, reluttante lo spirito; perchè un'educazione troppo imperiosa e troppo intimidatrice (e dite lo stesso dei riguardi umani) può di leggieri costringere i fanciulli a molta moderazione e compostezza d'atti esteriori, intanto che poi l'animo si abitua e si infoca ognora più in desiderii tutto affatto contrarii <sup>1</sup>. » Che se da questa taccia vadano immuni quelle virtù per la felicità dell'indole e la capacità dell'intelletto in cui germogliarono, sempre certamente saranno un puro naturalismo di onestà, opportunissimo a predisporre gli animi al naturalismo della miscredenza.

Noi compatiamo gli autori, i quali non sentendo in sè medesimi le soavi influenze della pietà, non comprendono quanto essa possa a nutrimento delle virtù anche puerili, nè son capaci di trasfonderne la soavità nei racconti morali: ci vuole il cuore di un *Manzoni* per averne la penna, e quando codesto cuore vi palpita in petto, non

<sup>1</sup> BUFALINI, *Discorsi politico-morali, intorno alla generazione dei sentimenti*, pag. 26.

avete mestieri di calcolare i vantaggi della pietà per indurvi ad esprimerne gli affetti: essi sgorgano spontanei dalla penna e dovrete studiarci a voler frenarli. Ma se certi autori meritano compassione, perchè non sanno esprimere una pietà che non hanno, non sono però men nocivi i loro libri alla gioventù anche per questo rispetto, perchè presentano a lei, tristo e contagioso esempio, autori atteggiati a virtù e pur privi di sentimento religioso. Noi certo non saprem compatire quel padre e quella madre, i quali si credessero avere abbastanza provveduto alla educazione morale dei teneri loro nati coi *Racconti* del Thouar, o con altri dettati dello stesso spirito: li crederemmo anzi rei d'imperdonabile tradimento verso la loro prole!

L'altro libretto da noi annunziato non pecca per questa parte: egli sa ricorrere di tempo in tempo alle idee religiose e vietare che si offenda il prossimo, perchè offendendolo si offende anche Iddio (pag. 125.); ed esortare a carità perchè *Gesù disse, che considera come fatto a sè, ciò che sarà fatto ai poveri* (pag. 150.); e raccomandare col Vangelo che chi fa l'elemosina non suoni la tromba (pag. 151.); e insomma congiungere colla moral naturale il sentimento cattolico che la nobiliti e l'assicuri. Peccato che l'A. non abbia lo stile del Thouar e l'italianità dei suoi racconti! egli è andato a cercare le sue novelle in quei libri sì numerosi oltremonti, la cui tinta ha sempre un non so che di forestiere in Italia; e basterebbe il solo titolo a far capire che la mercanzia è straniera, giacchè un italiano avrebbe tradotto *Pietrino* o *Pietruccio* quel *petit Pierre* che direbbero i francesi; i nomi stessi dei personaggi vengono tutti d'Inghilterra o di Francia: e consono al nome è in molti punti lo stile che ti ricorda la lingua forestiera d'onde fu tratto il racconto.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



*Roma 10 Novembre 1851.*

### I.

FRANCIA. — Espettazione del nuovo Ministero — Ministri nominati — Accoglienza loro fatta — Segue la crisi politica — Misure vigorose contro la rivoluzione — Morte della Duchessa d'Angoulême — Notizie religiose.

Per lo spazio dei quindici giorni scorsi dalla demissione data dagli antichi Ministri sino alla definitiva formazione del nuovo Ministero, e per molti altri di appresso la smania di chiacchierare nei giornalisti, e la curiosità delle novelle nei francesi hanno avuto ampissimo pascolo. Non si può negare che le vacanze dell'Assemblea siano una vera sventura per quegli scrittori i quali sono quotidianamente obbligati di mettere molti centimetri quadrati di nero sul bianco, e per quei dilettanti di politica che son usi ad aiutare la formazione del loro chilo col mezzo di calde e semiparlamentarie discussioni. Ma questa volta il male è stato dimezzato dall'incidente mentovato. Vi par cosa da prendere a gabbo una decuria intera di portafogli esposta diremmo quasi ad un concorso? Uomini di antica e di fresca rinomanza, ex-pari, ex-deputati, capi di partiti, uomini di rivoluzione, scrittori celebri, giornalisti influenti, persone di confidenza potevan tutti aspirare a quei posti vacanti, e tutti realmente han fatto capolino chi verso le simpatie dell'Eliseo, chi verso le esigenze

della pubblica opinione, chi verso le reminiscenze del passato, chi verso le probabilità dell'avvenire. Taluno per la voglia di giungere ad agguantare alcuno di tanti portafogli è giunto persino a rinnegare tutta la sua vita passata, e s'è così bonariamente beatificato della improvvisa fortuna che vagheggiava, da assumer presto aria di protezione e far da grande. Se l'aspirante deluso si riconvertirà alle sue massime d'opposizione, l'incidente per lui avrà fruttato un'oscillazione di più attorno al punto fisso del proprio orgoglio. L'esempio sebbene sia stato il più strepitoso non sarà stato certamente unico. In vero le liste di Ministeri probabili erano ogni dì variate: e i giornali della sinistra avean le loro: le loro quelli della maggioranza: le loro gli eliseani; e la stampa della sera smentiva le voci del mattino, e l'indomani era falso ciò che ieri spacciavasi per certissimo. Pensate un po' se *il sentimento della propria dignità* non dovesse risentirsi un pochetto in quei tanti che venivano proclamati come sull'atto d'occupare il seggio ministeriale! Ma niente più annoia che l'aspettare, specialmente in cosa che punge al vivo. Cominciava adunque a divenir fastidiosa l'incertezza comune. Molti giornali, dismessa ogni discussione su tale argomento, ripigliavano le loro trattazioni ordinarie e riservate ai giorni di vacanze parlamentari. Gli altri strepitavano che si decidesse presto della sorte comune, e fra questi si vuole che insistessero presso il Presidente con dispacci o scritti o telegrafici le varie autorità de' dipartimenti. Il dì 27 Ottobre il *Moniteur* pubblicò i decreti del Presidente che costituiva finalmente il Ministero. Eccone i nomi e le attribuzioni.

M. Corbin *giustizia* — M. Turgot *affari esteri* — M. Giraud (Carlo) *istruzione pubblica e culto* — M. De Thorigny (Tiburzio) *interno* — M. De Casabianca *agricoltura e commercio* — M. Lacrosse *lavori pubblici* — M. Le Roy de Saint-Arnaud *guerra* — M. Fortoul *marina e colonie* — M. Blondel *finanze* — *Prefetto di Polizia* M. de Maupas.

Siccome avviene nelle grandi espettazioni e dopo molte congetture, questa nomina fu accolta con sorpresa. Contuttochè quei Ministri fossero trascelti *au nom du peuple français*, la maggior parte di questo popolo diceva che essi non erano aspettati; molti anche con modi ingiuriosi gridavano che erano persone nuove, persone inco-

gnite. I fatti positivi sono che tutti i sopradetti appartengono decisamente al gran partito dell'ordine, e sono conservatori in politica; e quantunque non sieno raccomandati da alcuna celebrità di nome, son però tutte persone avvezze alla pratica degli affari e di più che ordinaria capacità. La Commissione di permanenza radunatasi il giorno 27 Ottobre accolse il decreto del Presidente con dignità, nè vi fu fatta osservazione di peso. Per sapere che pensino i giornalisti, questi or seguaci or banditori della opinione pubblica, bisogna dividerli ne' partiti che rappresentano. Dalla stampa rivoluzionaria *l'autorità* sia chi si voglia non aspetta mai altro che insulti: e questa volta avea in Parigi una ragione di più: quanti bei sogni d'un Ministero rosso, e tutti svaniti! Eccoti adunque in falange serrata il *National*, la *Révolution*, la *République*, il *Siècle* stringersi addosso al nuovo Ministero e combatterlo anche prima di conoscerne le intenzioni e gli atti. I giornali legittimisti e gli orleanesi non son troppo contenti ciascuna parte per suoi riguardi propri. Difatti il Presidente ha fermo di tentare ogni via da restare al posto che ha: questa è la sua politica finale. A tal fine esso ha sacrificato il Ministero Baroche-Faucher, ed in sua vece ha scelto il Ministero Corbin. È chiaro adunque che un partito il quale avesse un candidato da recare in mezzo per la presidenza, dovrà ricevere un po' bruscamente chi viene a dirgli: sto qui per non fare riuscire il vostro progetto. Non rimangono che le altre due frazioni della maggioranza: i bonapartisti e i repubblicani moderati. Questi posson dirsi in qualche modo soddisfatti: gli uni perchè pensano poter così riuscire alla prolungazione de' poteri presidenziali: gli altri perchè aspettano di vedere ristabilito il suffragio universale. In questa loro soddisfazione traspare tuttavia qualche scontento: non per la cosa ma per le persone; e veramente tra questi due partiti si aspettavano tanti d'esser fatti Ministri! Ma il male è stato che il Presidente invece di consigliarsi con M. Véron, il quale ebbe (com'esso ci fa sapere) la prudenza di allontanarsi da Parigi per non influire sulle determinazioni di Luigi Napoleone, s'è fatto circondare da troppi consiglieri, e battere da tale altro che mancava di speranza e di buon senso e non avea altro che promesse. Chi sa che non avremmo un Ministero Véron se Luigi Napoleone si

fosse consigliato con lui! Non avea dunque costui ragione di dolersene sul *Constitutionnel*? E l'illustre Emilio di Girardin neppur egli essere udito! neppur egli ammesso a consiglio! E pure, se dobbiamo credere a lui medesimo nella *Presse*, tutti i governi si son perduti finora per non averlo voluto ascoltare. La Monarchia del 30, il Governo provvisorio, il Generale Cavaignac, tutti hanno avuti consigli sapientissimi da lui; tutti han fatto i sordi, e perciò tutti si sono perduti. Sarà per questo che nessuno oggimai lo vuol più sentire. La crisi ministeriale di questo autunno, quand'anche non fosse per portare altro vantaggio che una rivelazione sì preziosa per la storia contemporanea, meriterà certamente la gratitudine di tutta la Francia.

Tale è stata la fine della crisi ministeriale: ma la crisi politica è terminata? Non siamo profeti e per questo appunto possiamo dire sicuramente che no. La cortina che adombra il gabinetto eliseano ha di grandi squarci; e da molti lati un occhio curioso può sorprendere l'oracolo. E quanti curiosi non hanno altra occupazione che questa! Ciò non ostante nessuno vede il netto: quelle che si danno son congetture più o meno probabili.

Noi non crediamo alle asserzioni dell'*Assemblée nationale* e dei *Débats* d'un doppio programma: l'uno presidenziale, che chiederebbe ricisamente il suffragio universale; e siccome è probabile che non riuscirà ad ottenerlo, così vi sarebbe un secondo programma ministeriale, che proporrebbe alcune modificazioni non ingrato all'Assemblea. Questa sembra la politica *du juste milieu* dei *Débats*: trovarsi in mezzo d'un fiasco compiuto e d'una vittoria. Qual guadagno farebbe il Presidente con un tal procedere? Esso adunque sembraci una meschina invenzione per tenere occupati i lettori.

Altri pensano che il Presidente nel Messaggio preparato esprima francamente l'appello al popolo; dimandi che ristabiliscasi nella sua pienezza il suffragio universale; e se i dieci milioni di capi di famiglia passati a rassegna dal sig. Granier de Cassagnac, lo rieleggeressero, egli confida schiettamente nella sapienza dell'Assemblea che sapranno, modificando la Costituzione, rendere costituzionale la rielezione del Presidente. Questo è ciò che racconta il *Constitutionnel*. Ma il *Pays* sembra aver preveduta una tale ipotesi, e qui appunto

vede il nodo da troncare. I passi adunque che vuol dare il Presidente saranno il ristabilimento del suffragio universale, e la maggioranza parlamentare vi è opposta: la revisione legale della costituzione, e la sinistra del parlamento gli ha ricusati i suoi voti: l'appello al popolo, e questa volta avrà potenti competitori.

Sino a due giorni avanti alla formazione del nuovo Ministero si parlava di *colpi di stato* con molta asseveranza, e in ogni uomo che usasse col Presidente e in ogni parola di lui se ne vedea una prova. Ora le apprensioni sono svanite, e tutti tengon fermo che Luigi Napoleone vuole giugnere al suo scopo per la via della legalità. Certo che non pare per nulla confidente del partito radicale, nè disposto a ceder loro un palmo di terreno. Tre atti ce ne fan fede. 1.º L'aver messo in istato d'assedio i due dipartimenti lo Cher e la Nièvre, nei quali v'erano stati di piccoli movimenti rivoluzionari, ma per l'azione incessante delle società segrete credeansi sintomi di grande subbollimento. 2.º L'essere stati i prefetti dei singoli dipartimenti, per mezzo del sig. Léon Faucher, incoraggiati ad opporsi ad ogni tentativo d'insurrezione, anche piccolissimo, con tutto il vigore e con tutti i mezzi che son messi in loro mano. 3.º L'aver il nuovo prefetto di polizia sig. Maupas fatto affiggere per le mura di Parigi un proclama, nel quale dichiara nettamente essere suo dovere e sua volontà di *mantenere la tranquillità pubblica, di opporre una insormontabile barriera allo spirito d'anarchia, di rispondere con un'attitudine energica alle minacce de' nemici della società, di sventare ogni loro colpevole manovra e di ridurli all'impotenza*. Basterebbe mantenere una sola di tante promesse.

Da questo racconto noi vogliamo trarre una pratica conseguenza, che è la risposta al quesito seguente: Chi è in Francia contento dell'attuale Costituzione? 1.º Il Presidente e i Bonapartisti no, perchè ne vorrebbero almeno annullato l'articolo della *irrielegibilità*. 2.º I realisti neppure che vorrebbero abolita la *Repubblica*. 3.º I socialisti molto meno: essi non vogliono *presidenza* di sorte. 4.º I repubblicani neppure: perchè non vogliono lo *scrutinio di lista*.

Ecco adunque una Costituzione, frutto del suffragio universale, che dispiace a tutti: e ciò che è più strano, ecco una Costituzione,



che mentre spiace a tutti i partiti, non può trovare la maggioranza sufficiente per essere modificata.

Una notizia lugubre, che in altro tempo avrebbe fatto gran rumore in Francia, è stata quasi soffocata dalle ansietà politiche. Maria Teresa duchessa d'Angoulême e figlia dello sventurato Luigi XVI, nata nello splendore d'una reggia, tralalzata in età freschissima alla squallidezza delle carceri del *Temple*, testimone della orribile strage di tutta la sua famiglia, esule sì lunga età dalla Francia sua patria, e vissuta tra continue ambasce per le vicende della sua famiglia e della sua patria, è passata finalmente al riposo della eternità tra le braccia del conte di Chambord.

L' Arcivescovo di Parigi, in conseguenza della condanna del *Manuale di dritto canonico* dell' abb. Lequeux, il quale era direttore della Scuola Teologica del Carmine, sospese la scuola stessa, e gli allievi studieranno a S. Sulpizio, ove la Congregazione che vi presiede allo insegnamento ha tolto quel *Manuale* che vi era stato già tempo adottato, seguita in ciò dagli altri Seminarii della Francia.

Mons. Giacomo Bailles Vescovo di Luçon in una sua istruzione Pastorale dopo aver deplorati i danni che produce la stampa malvagia conchiude in questi termini: « Onde impedire che questo flagello « giunga sino a voi, noi vietiamo formalmente ad ogni ecclesiastico « della nostra diocesi, non solo di *abbonarsi* . . . ma altresì di ri- « cevere ed anche di leggere ordinariamente *La Presse*, che noi « poniamo nel numero di quei libri la cui lettura è interdetta. »

## II.

INGHILTERRA. — Due nuovi programmi rivoluzionari — Note diplomatiche sulle lettere di Gladstone — Kossuth in Inghilterra — Politica di usurpazione e di oppressione — Notizie religiose — Palazzo di cristallo.

Tutti sanno che i rifugiati politici di Londra hanno assunta, per *isponataneo slancio verso le speranze dell'avvenire*, la tremenda responsabilità di rappresentare al cospetto del mondo dugento milioni di persone in un COMITATO NAZIONALE EUROPEO; e compartiti Stati e nazioni, come farebbe sulla carta un geografo, hanno assegnato in

comitati parziali a chi l'Italia, a chi la Svizzera, a chi la Germania da dirigere e tutelare. Ora agli onorevoli rappresentanti e tutori, cui sono raccomandate le sorti d'Italia, è sembrato omai tempo di scuotere la sonnolenza de' loro pupilli. L'han fatto con un manifesto pubblicato di fresco da Mazzini in nome del Comitato Italiano, e stampato sulla *Révolution* a Parigi e sull'*Italia e Popolo* in Genova. È lungo contra le regole degli scritti da *far colpo*: è furioso quanto nessun altro pubblicato finora da quei mitissimi redentori d'Italia: è scritto col consueto stile da energumeno. A volerne estrarre proprio il sugo, diremo che vi si proclama una triplice insurrezione generale: *la politica, la sociale, la religiosa*. Siccome nondimeno gli scritti fan poco senza i denari, così oltre l'imprestito aperto, come dicemmo nell'altro fascicolo, da una stamperia elvetica, s'è degnato sua onorevole grazia d'inviare ai radicali della Svizzera un mezzo milione di franchi, affin di tener vivo e rendere più operoso quel partito, che deve più da vicino promuovere e capitanare il movimento rivoluzionario. Che governo liberale che è l'inglese, dove si può far tanto bene anche al di fuori senza che un Ministro stia lì a troncarvi i nervi con le seccature di inquisizioni, di processi, di prigionie!

Anche alcuni Inglesi han voluto per zelo di carità assumere la tutela d'Italia. Essi pure si sono assembrati in un Comitato, e sotto al modesto titolo d'AMICI D'ITALIA promulgano per la stampa il loro programma, che può compendiarsi tutto in queste proposizioni. L'Italia ha raggiunto l'estremo della barbarie nella cultura civile e nella fede religiosa. Adunque bisogna redimerla a furia di *congiure*, di *cospirazioni*, di *mene*: bisogna atterrarvi gli altari ed i troni: bisogna riabilitarvi l'*umanità depressa*. L'*Italia e Popolo* di Genova, che con gratitudine da far piangere accetta in nome di noi *inconsapevoli beneficati* la pietosa tutela, promulga il sonnolento programma, e ne sa grado a' nostri *caritatevoli benefattori*. Alcuni giornalisti francesi giudiziosamente han detto che i due mentovati programmi dovean dirsi di responsabilità ministeriale. Ma la firma di Lord Palmerston dov'è? Se manca la firma, basta il suggello: e il suggello, non lo diciamo noi ma lo dicono quei giornali francesi, il suggello

v'è, sebben non appaia. Potrebbe osarsi tanto da un gruppo di *bandidi*, se il governo non partecipasse con loro la complicità del fatto?

Due altri avvenimenti convalidano anche più questo giudizio. Il Governo napoletano avea mandate al visconte Palmerston alquante copie dell'opuscolo di Mac Farlane, perchè fossero distribuite a coloro che aveano dal *Foreign Office* ricevute le lettere di Gladstone. Invece di aderire alla giusta e leale dimanda, Lord Palmerston ha risposto al Principe di Castelcicala inviato napoletano a Londra con un rimando, il quale oltre la scortesia del niego e de' modi contiene un nuovo insulto contra di quel governo. Chi ha letto le lettere di Gladstone e le risposte fattevi, può esser giudice della quistione e vedere da qual parte sia la ragione, chi si appoggi ai fatti, chi parli con passione. Tutto ciò è trasandato in questa risposta: e riproducesi da capo la calunnia di governo selvaggio, brutale, irreligioso; e parlasi ancora di spergiuro e di mala fede; e lamentansi nuovamente le oppressioni e le estorsioni. Sappiamo che questo fatto ha irritato non solamente la stampa conservatrice fuori e dentro d'Inghilterra, ma molto più i gabinetti delle grandi e piccole Potenze d'Europa; i quali veggono a malincuore un Ministro straniero inframmettersi, per la semplice denuncia d'un uomo privato, negli affari di amministrazione meramente interna degli altri Stati, e accendere e fomentare sospetti e malcontenti in un popolo sottratto testè alla rivoluzione. L'*Ordre* di Parigi pubblica la notizia che l'inviato napoletano in Londra, probabilmente in conseguenza di quest'ultima nota di Lord Palmerston, ha ricevuto dal suo governo un congedo illimitato. Frattanto il ministro Fortunato in Napoli ha spedite altre copie della risposta, e le ha accompagnate con una nota al cav. Temple ministro plenipotenziario dell'Inghilterra, nella quale duolsi con dignitose parole dell'inconsiderato procedere del nobile Lord a riguardo del Governo napoletano.

L'altro fatto riferiscesi alle accoglienze ricevute da Kossuth il giorno 23 ottobre in Southampton, e qualche dì appresso a Winchester. Il rituale d'uso per tali ceremonie non fu variato. Bandiere nazionali, processioni di curiosi e di plaudenti, grida d'evviva e di morte, saluti fatti e ricevuti, discorsi, indirizzi, banchetti: tutto fu

scrupolosamente adempiuto. Siccome in Italia siamo stati spettatori di altre scene simiglianti, possiamo dispensarci da più speciali ragguagli. Solo rammenteremo espressamente che non vi mancò come poteasi sospettare, trattandosi del popolo inglese cotanto grave e *positivo*, il suo lato ridicolo. Fra tanti aneddoti curiosi, ne diremo a cagion d'esempio un solo.

In Londra, mentre *fervea* il desiderio di avere nell'isola fortunata l'*Eroe Magiario*, la stampa s'occupava assai de' fatti di lui, e ciascuno volea dir la sua sul *pro* e sul *contra*. Vi fu un maligno che cacciò lì in pubblico certi vecchi documenti per provare una vecchia accusa di epilazione della cassa d'un luogo pio, fatta, dicea calunniosamente quel maligno, da Kossuth ancor giovane. Conferma di qua, contradici di là, il netto mai non veniva a galla. Un ammiratore del calunniato trovò il modo con una inaspettata difesa. Ammesso il fatto lo scusò col dire che a quei tempi era costume quasi ordinario dell'Ungheria: del resto averne Kossuth fatta ammenda *generosa* il di che fu dall'autorità chiarito il delitto: perchè fu subito sollecito a restituire ogni cosa. Tacquero tutti al cospetto di così ingegnoso patrocinatore; salvo un solo troppo pertinace che uscì in mezzo con questo epigramma, che gli amici di Kossuth trovarono insulto. Kossuth operò da ladro due volte: l'una quando rubò l'altrui: l'altra quando per restituire aspettò d'esservi condannato.

Ma ritornando a ciò che più importa, quest'accoglienza ha un aspetto politico un po' brusco pel Ministero inglese. Un agitatore *entusiasta* condannato a pena capitale dal governo al quale ribellò; sottratto a forza di influenze equivoche dal luogo del suo esilio ove potea vivere innocuo; non voluto accogliere anche per breve tempo e di passaggio nè in Piemonte nè in Francia, dove certo i principii liberali non sono in discredito; questo agitatore riceve onoranze straordinarie non solo da privati inglesi, che potean dirsi padroni di loro grida e di loro applausi, ma anche dal *Maire* di Southampton, che pure è una pubblica autorità. Gl'insulti villani fatti già tempo ad Haynau e non frenati da veruno, si collegano naturalmente con gli applausi spontanei e protetti largiti a Kossuth. Quindi l'ambasciatore austriaco, sig. conte di Buool, prima che

Kossuth approdasse a Southampton si è allontanato dall' isola col pretesto d' un viaggio sul continente ; e dà così esempio di straordinaria moderazione. Ha però, a quel che dicesi, istruzione di chiedere formalmente i suoi passaporti se questo fatto pigliasse proporzioni maggiori , e vi apparisse una più espressa complicità da parte del gabinetto inglese.

Se taluno venisse tentato di attribuire questi fatti ad un semplice liberalismo di principii politici, pe' quali l' Inghilterra volesse manifestarsi favorevole alla libertà onesta de' popoli, dovrebbe fare opera di conciliarli con ciò che altrove essa macchina o esegue attualmente.

Nel Brasile , nella Grecia , nell' Egitto, a Tunisi vien minacciata dall' Inghilterra l' indipendenza nazionale. Il Portogallo fallito nelle sue finanze , e manomesso da continue fazioni , non è ormai altro che una provincia dell' Inghilterra resa infelice. Le isole Ionie riconoscono il protettorato Inglese alla severità de' processi e delle condanne , anzi potremmo dire delle condanne senza processi. Nell' Egitto con ragiri diplomatici e con minacce aperte tenta ora l' Inghilterra d' usurpare il monopolio delle comunicazioni coll' India e agevolare il pronto concentramento delle varie sue armate , ora disperse e lontane. I Cafri che sorgono a dimandare le loro libertà ed a sostenere la loro nazionalità, come non ha guari l' Inghilterra insinuava agl' Italiani di fare a danno dell' Austria , sono perseguitati da' moschetti inglesi , con una guerra d' estermio, sebbene a quel che dicesi finora , senza un felice riuscimento.

Ma ciò che svela più dichiaratamente il carattere della politica di Lord Palmerston è la miseria crescente ogni giorno più nel Regno unito. La parte più prospera per condizione di agiatezza è certamente l' Inghilterra. Ora i poveri iscritti nei ruoli dello Stato , quelli cioè che parlando con rigore di termini non vivrebbero senza quel misero soccorso che loro getta il pubblico tesoro , giungono al numero di 1,532,089 sovra una popolazione di 17,000,000 : il che porta alla proporzione spaventevole di uno ad undici. Fra i quali undici son da tenere per veramente *bisognosi* almeno altri quattro , i quali non sono iscritti nelle liste de' soccorsi, per non aver ancora

toccato quell'estremo della indigenza, cui solo provvede *la carità dello Stato*. In peggior condizione dell'Inghilterra trovasi l'Irlanda. Lo stremo è tale in questo regno, che villaggi interi, stanchi di sperare più oltre nelle pietose viscere del liberale Ministero, abbandonano le loro terre natali, e vanno a salvare i loro giorni sul suolo americano.

Citiamo la grave testimonianza del *Risorgimento*, il quale registra questo fatto con indifferenza nel giorno 27 ottobre, nè ha parola di sdegno per una politica che riduce a tanta disperazione i sudditi d'un vasto regno, mentre poi non ha Numero che non contenga un biasimo obbligato pe' *governi tirannici* (sic) di Napoli, di Roma, di Toscana. Anzi vedete un po' dove conduce l'amore del prossimo angustiato! Anche quando racconta fatti lodevoli di quei tre governi, gli si rimescola la bile; e se il Re di Napoli generosamente sovviene alle sventure di Basilicata, egli smania che l'ufficio di cronacista l'obblighi a somiglianti racconti: se la Toscana dirada le file degl'impiegati *burocratici*, esso si rode che quest'atto si savi possa avere tristo significato: e se *i masnadieri con audacia incredibile* infestano la Legazione di Bologna e per questo le autorità vegliano, perseguono, condannano i colpevoli <sup>1</sup>, esso ne fa quasi una colpa del Governo nel numero medesimo, in cui racconta della sua Genova fatti quasi somiglianti senza alcun commento.

Dalla politica passiamo alla religione. L'anno scorso fu celebrato in Inghilterra l'anniversario del 5 Novembre colle orgie più schifose che possan disonorare un popolo. Quest'anno se ne prepararono ed ora che scriviamo ne saranno già state compiute delle nuove. Non possiamo ancora raccontare il fatto, ma solo i preparativi che seriamente occuparono i pastori e i Vescovi anglicani. I ritratti del Papa e del Card. Wiseman debbono essere bruciati dovunque si farà la mascherata; ma a Bristol il programma annunzia qualche cosa di più in questi termini. *Saran portati in giro tre personaggi: il Papa, il Cardinale e la VERGINE MARIA. Affine d'ispirare nel popolo il disprezzo meritato da questi tre INFAMI, compariranno messi*

<sup>1</sup> *Risorgimento* 24 e 27 Ottobre.

*in caricatura di foggie grottesche, e lungo la processione saran di tempo in tempo frustati. Alla fine saran bruciati ecc. ecc.* Non facciamo commenti sull' Inghilterra: ci consoliamo che questi saturnali feroci, onta d' un popolo civile e cristiano, sieno merce inglese ributtata dagli Italiani; eccetto solo la compagnia Govean, Borella, Bianchi-Giovini e minori consorti; i quali quando si tratta di sozzure e di indecenze emulano e avanzano i più sfrontati o nazionali o stranieri.

Tornando agl' Inglesi, dal fatto riferito si deve dedurre che adunque i Cattolici colà impensieriscono col loro progredire continuo gli Anglicani arrabbiati. Difatti oltre le frequenti conversioni, delle quali daremo un catalogo quando lo spazio cel permetterà, i Cattolici operano a viso aperto e sostengono colla stampa, colla predicazione, colle associazioni e coll' esemplarità della vita la santità de' loro dritti, la gloria della lor fede. In Irlanda dicemmo già che s'è organizzata un' associazione cattolica a tale scopo: in Londra il Card. Wiseman raccoglie un sinodo de' nuovi Vescovi inglesi; ed i Cattolici di ambo i due regni convengono in un pensiero solo: quello di sostenersi a vicenda.

Chiusa l' esposizione in Londra con 5 milioni e mezzo di franchi per guadagno netto ai *generosi* intraprenditori, cavati garbatamente dalle saccocce di presso a sei milioni di curiosi accorsi a visitarla, s'è pubblicata, per *discarico* dell' ufficio di vigilanza, una esattissima nota di oggetti smarriti nel palazzo di cristallo durante tutto il tempo della visita. Ecco gli *oggetti* smarriti in maggior numero dal 1. Luglio al 31. Agosto — 319 fazzoletti da saccoccia, 275 broches per sciallo da Signora, 168 paracqua, 90 FANCIULLI, 69 spille, 67 braccialetti, 43 bastoni, 32 ombrelli da sole, ecc. ecc. sempre diminuendo sino ad *1 redingote*. Questa statistica è pregevole per chi considera due circostanze che influiscono allo smarrimento dei propri oggetti. Tanto più difficilmente noi perdiamo una cosa che ci appartiene, quanto è maggior *l' amore* che vi portiamo, e la *facilità* di custodirla. Da che si raccoglie che in Inghilterra i proprii figli si amano sì in preferenza de' fazzoletti, delle *broches* e degli ombrelli da pioggia, ma meno assai delle spille, de' braccialetti, degli ombrelli da sole e di cento altre bagattelle eustodite con più gelosia, e però

perdute in minor numero. Ma non fa meraviglia veder colà smarriti i proprii figli dove le mogli fur qualche volta vendute all' incanto. Hart a Nottingham espose in vendita la moglie per uno scellino (*Débats 5 Janv. 1844*). Il 5 Dicembre 1849 in una piazza publica di Lancaster una moglie fu messa dal proprio marito all' incanto per 3 *pence* (30 centesimi) e lasciata al maggior offerente per 5 *schellings* e 9 *pence* (7 fr. 25 cent.). Così dal *Lancaster Gazette* riporta il *National* 26 Dicembre 1849. Molti altri fatti raccontano il Cantù ed il Perrone, ma di data un po' più antica. *Mercato* di mogli e *deposito* di fanciulli smarriti! Andate poi a negare al sig. abate Gioberti che l' Inghilterra sia il paese dove più si ha in pregio la dignità dell' uomo!

### III.

#### *Corrispondenza di Torino.*

*Torino 4 Novembre 1851.*

In forza di due decreti reali, promulgati dalla Gazzetta ufficiale del 21 ottobre, accettavasi la demissione offerta dal Ministro Cav. Gioia, e succedevagli nel geloso e dilicatissimo ufficio di reggere l' istruzione pubblica in Piemonte il Cav. Carlo Luigi Farini, il quale immolavasi sull'altare della nuova sua patria, e suggertavasi al doloroso sacrificio di abbandonare la direzione del *Risorgimento* per sobbarcarsi al grave peso d'un portafoglio appunto allora quando egli dovea prevedere quello che gliene incolse.

I giornali grandi e piccoli d' ogni colore gli si serrarono stizzosamente addosso cercandone con isquisita diligenza e con inesorabile severità la vita politica, di cui la *Croce di Savoia* pubblicò uno schizzo mordacissimo nella sua semplicità: e il sig. Farini, cui la dignità del nuovo ufficio non consente lo scendere a giustificazioni, a risposte, a polemiche personali, ebbe aver capito come a certi uomini torni assai meglio a conto il tenersi modestamente contenti nella condizione di privati, anzichè levandosi in alto suggertarsi al terribile sindacato di emuli indispettiti e d'ambiziosi delusi o soverchianti. Il *Charivari* contro il sig. Farini era tanto fragoroso, che persino il *Risorgimento* dovette darsi pace ed esserne muto spettatore,



lasciando il benemerito suo ex-direttore in mezzo alla bufera, senza osare un cenno, una parola in sua difesa. Solo da due o tre giorni questo giornale, credendo rabbonacciata la tempesta, va provandosi di fare l'apologia nel neoministro. Ma non ottiene altro che un rincrudire di attacchi e di offese contro il suo cliente.

V'ho già detto altra volta come fosse qui accolto il Breve di condanna fulminato contro le lezioni di diritto ecclesiastico del prof. Nuytz. Ora non voglio tacere un fatto di cui si parlò molto e che altamente lo onora. Raccontasi che una frotta di giovincelli, che debbono essere altrettanti Siccardi in erba, si presentarono in casa il sig. Nuytz per leggergli un azzimato complimento, nel quale lo si metteva in cielo appunto per la condanna che l'aveva colpito dal Vaticano. Ma il professore loro ruppe a mezzo le parole, li rabbuffò seriamente, li rampognò di non conoscere lui, nè il suo affetto alla Chiesa ecc. e tutti confusi li accomiatò mostrando loro la porta. Questo, come vedete, faceva sperare che egli, anzichè pensare ad apologie e molto meno ad un ridicolo appello dalla sentenza del Papa alla sentenza dei suoi concittadini, come alcuni insinuano che debba fare, fosse piuttosto risoluto d'imitare l'antico ma sempre nobilissimo esempio di Fénélon, ovvero l'altro recentissimo dell'Ab. Lequeux. Eppure la cosa non è riuscita finora a sì buon termine.

I giornali religiosi e più la coscienza pubblica altamente chiedevano che dal Ministero, prima che si riaprisse col nuovo anno la scuola di diritto canonico, si togliessero provvidenze tali da mettere in salvo il dovere d'un governo cattolico, e la coscienza degli studenti e dei padri di famiglia. La stessa solennità d'un *Breve* per la condanna degli errori del Nuytz ne avrebbe fatto capire l'enormezza, ove questa non fosse stata troppo evidente. L'impiccio del Ministero era gravissimo; e per uscire tentò tutte le mezze misure. Ma non volendo pigliarsi la piena responsabilità della decisione, esso convocò il Consiglio superiore d'istruzione pubblica e gli sottomise i seguenti quesiti:

1°. *Essendo intenzione del professore Nuytz di giustificarsi pubblicamente della condanna che l'ha colpito, innanzi di decidere nulla in proposito, è egli conveniente aspettare che questa giustificazione vegga la luce?*

2°. Si può permettere al professore Nuytz di dettare nell' anno scolastico del 1852 i due trattati condannati dal Papa, come contenenti proposizioni eretiche, scismatiche, già condannate in Lutero e in altri eresiarchi?

3°. Basterebbe imporre al professore Nuytz che innanzi di cominciare il nuovo corso scolastico, egli facesse per iscritto ed a viva voce innanzi ai suoi allievi, una generale protesta di non aver mai voluto offendere per lo innanzi, e di non voler toccare nemmeno in avvenire i dogmi sacrosanti della religione?

4°. O finalmente *tornerebbe meglio* comandare al professore di espungere dal suo trattato quanto venne notato nel Breve Pontificio; o di compilarne un nuovo e sottometterlo all' approvazione del Consiglio superiore, sospendendo intanto di adoperare il trattato condannato 1?

Lascio a voi giudicare quali *velleità* traspariscano da questi quesiti. Nel primo ci si annunzia, per così dire, ufficialmente che il sig. Nuytz lungi dal sottomettersi con cristiana ubbidienza alla condanna che l' ha colpito, intende giustificarsene pubblicamente, lo che non può farsi senza implicitamente porre il volgo al disopra del Pontefice, e senza studiarci di dimostrare con ispeciosi sofismi che il Vicario di Gesù Cristo, infallibile quando *ex cathedra* definisce intorno al dogma, ha condannato come eresia ciò che non è tale, ovvero ha calunniato uno scrittore cattolico apponendogli dottrine ereticali che egli è lontanissimo dal professare. Poi coi due primi quesiti si rievoca in certo modo in dubbio l' autorità della Santa Sede, e le si antepone con tutti quattro la decisione del nostro Consiglio superiore d'istruzione pubblica. — Insomma vedete voi stessi tutta la fatuità di quei quattro quesiti, e come essi ci rivelino un animo tutt'altro che fermo nella convinzione di riverire nella voce del Sommo Pontefice l'oracolo della Chiesa.

Erano radunati a Consiglio undici sopra 14 dei membri che lo compongono. Otto di essi risposero negativamente al primo que-

1 Un articolo del *Risorgimento* (1. Nov.) potrebbe farci dubitare delle informazioni avute dal nostro Corrispondente. Nondimeno la maniera vaga ed equivoca onde parla quel giornale ci permette di lasciare la lettera come ci è venuta.

sito e tre favorevolmente; e questi sono il Cav. Plana, il medico Bertini e l'Avvocato Re. In quanto al secondo quesito fu risposto col no alla stessa maggioranza di voti; e così pure al terzo. Intorno al quarto fu deciso che si *sospendesse* il corso di diritto Canonico finchè fossero in pronto trattati più conformi alle dottrine della Chiesa, e intanto si impedisse al sig. Nuytz lo spacciare ufficialmente i suoi errori, quand' anche questi fossero al tutto involontari, cioè senza diretto intendimento di offendere la Chiesa e travolgere il domma. — Presiedeva all'adunanza del 23, in cui fu fermata questa deliberazione, il sig. Farini.

Non potete farvi giusto concetto del furore in cui proruppero i giornali dello scisma a tal novella. I consiglieri che aveano pronunciato quel voto furono assaliti con una violenza che eccedeva ogni limite, e ci chiariva qual sia la libertà di pensiero, la libertà di suffragio, la libertà di coscienza cui pretendono regalarci i nostri italianissimi liberali. Contro il Ministro Farini si ammucciarono le più enormi accuse, d'aver cioè col favorire quel voto calpesta la Costituzione, violata la maestà del Re e delle leggi Siccardi, prostituita la sovranità nazionale alla prepotenza straniera ecc. Sicchè il povero Ministro forse ne fu impaurito! Mentre questi sfuriavano all'impazzata per quella deliberazione sfavorevole al prof. Nuytz degna d'uomini cattolici, ed altri incominciavano a pigliare buon concetto del Farini, il quale pure aveva votato contro il Nuytz, il Ministro si disponeva a gabbar tutti, ed uscire d'impaccio con uno spediente cui forse pochissimi avean pensato, ma che la *Gazzetta del popolo* fu la prima a preconizzare. Difatto questo lurido fogliettaccio uscì fuori gongolante dalla gioia ad annunziare essersi dal Consiglio dei Ministri tolta tale deliberazione, per cui senza tenere verun conto del voto emesso dal Consiglio superiore d'istruzione pubblica, il professore Nuytz continuerebbe nè più nè meno che prima, ad onore del Piemonte, ad arricchirci coi tesori della sua scienza. Pareva incredibile! Tutti credevano trasognare; perchè non potevano recare in dubbio tale notizia; stantechè troppo spesso è già avvenuto di veder preannunziati dal *Sacco nero* certi provvedimenti che poi a suo tempo si promulgano sulla *Gazzetta ufficiale*; e pure

non si vedeva come mai il Ministro Farini dopo aver col suo suffragio rafforzato quello del Consiglio superiore, potesse poi in Consiglio dei Ministri accettare disposizioni che l'annullassero — La *Gazzetta ufficiale* del 29 Ottobre ha dicifrato tutto il mistero. Preceduto da una elaborata relazione del Ministro dell'istruzione pubblica e firmato dal Re, usciva in data del 28 Ottobre un decreto reale in cinque articoli, come segue:

*Art. 1.* È abolito in tutte le università del regno pei professori e per gli studenti l'uso dei trattati o testi ufficiali.

*Art. 2.* I professori e gli addetti all'insegnamento universitario dovranno prima della fine di ogni anno scolastico, presentare al Consiglio delle rispettive Università il programma del loro corso per l'anno successivo; e quando il corso si estenda a più anni, avranno facoltà di presentare un programma completo dell'insegnamento loro, purchè sia distinto e diviso per ogni singolo anno.

*Art. 3.* I programmi indicheranno per sommi capi la distribuzione della materia intorno alla quale versano i corsi — Esaminati e approvati in conformità delle leggi vigenti, saranno stampati ogni anno e distribuiti agli studenti.

*Art. 4.* Per l'imminente anno scolastico i programmi, di cui negli articoli precedenti, dovranno essere trasmessi ai Consigli universitarii prima della fine di Gennaio 1852.

*Art. 5.* È abrogata ogni disposizione contraria al presente decreto ecc.

Non può negarsi che l'uso qui invalso da lunga pezza di adoperare nello insegnamento universitario certi smilzi trattatelli ufficiali, recava seco gravissimi inconvenienti, che sono con lucidissimo discorso svolti nella relazione del sig. Farini, e favoriva molto la sciope-rataggine del massimo numero degli studenti; i quali mandate a memoria alcune pagine forse neppure intese, potevano salire ai gradi accademici usando più al caffè ed all'*estaminet* che alla scuola. Sicchè in ogni altro momento questo decreto avrebbe forse se non incontrato l'approvazione di tutti, certamente ottenuto il suffragio di coloro che negli allievi dell'Università non desiderano pappagalli bene addestrati, ma giovani studiosi e forniti di vera scienza. Ma

ora, oltre all'aversi tratto addosso le ire dei moltissimi cui duole non poter come in addietro, visitare qualche volta l'anno l'Università quasi per diporto, poltrire molti mesi, spassarsi in ricreazioni e sollazzi, e poi con eroico sforzo di memoria uscirne dottori in pochi giorni di fatica; oltre a questo, dico, il decreto del sig. Farini riesce al doppio intento di rallegrare i fautori dello scisma ed affliggere tutti i buoni. E questo non per quello che è in sè stesso, ma pel significato che esso acquista dalle circostanze, o per le conseguenze che debbe avere — In forza dello art. 1.<sup>o</sup> sono aboliti tutti i trattati e testi ufficiali. E così il Ministero si sottrae alla necessità di riconoscere l'autorità della Santa Sede, ritirando quelli del signor Nuytz; e si schiva fin l'apparenza di suggezione al decreto del Sommo Pontefice, come ogni pericolo di doversi chiarire obbedienti alla Chiesa. Il sig. Nuytz potrà con tutta facilità compilare il suo programma per modo che rimanendo intatta la sostanza de' suoi trattati, non traspaja in esso il menomo errore. E così il Consiglio universitario lo dovrà approvare; ed il prof. Nuytz svolgendo nelle lezioni puramente orali il suo programma, potrà ribadire, quando così gli piaccia, tutte le sue dottrine, che altri vorrebbe dimostrare innocentissime giustificandosi dalla condanna che l'ha colpito.

La *Gazzetta del popolo* con lietissima festa annunziava ieri, essersi la mattina di mercoledì 29 ottobre posta giù nello scavo delle fondamenta la prima pietra del tempio protestante, per cui la sovrana autorizzazione, ad istanza del sig. Conte Cavour, era già stata conceduta amplissima fin dal dicembre del 1850. Assistevano alla solenne pompa, con cui inaugurossi nella cattolica Torino quel primo trionfo del protestantismo, Sir Abercomby, ministro d'Inghilterra; il conte di Redern, Ministro di Prussia; Sir Kinney, ministro Americano; il Generale Beckwith inglese, uno dei più zelanti apostoli dello Anglicanismo in Piemonte; poi i pastori Valdesi e loro amici.

Domenica 19 ottobre fu altresì celebrata con gran festa l'inaugurazione della società degli operai. Benedizione di bandiere, evviva al Re, banchetto sfarzoso, parlate d'ogni colore, musica ecc. ecc. tutto fu posto in opera per celebrare questa istituzione che in appa-

renza è volta al mutuo soccorso, e in realtà dovrà servire alle mire degli agitatori politici.

Le piogge pressochè incessanti hanno cagionato gravi disastri in parecchie provincie. Il traripamento di torrenti e di fiumi ha desolato grandi tratti di campagna, e cresciuti i danni già toccati pel tristissimo raccolto delle uve quasi tutte imputridite su' loro tralci. La vindemmia fu pessima quasi dovunque.

L'esecuzione della legge di tassa sulle professioni liberali e sull'industria ha prodotto in non pochi una vera esasperazione. Il frutto che ne ritrarranno le finanze non può essere altro che tenue, stante la necessità di non irritare troppo il ceto de' merciaiuoli e bottegai col rigore dell'esigere appuntino la contribuzione che loro toccherebbe di sborsare, e per non rendere odiosa la libertà che loro produce così cari frutti. Venni assicurato che il Governo vuole in quanto a ciò mostrarsi blando. Eppure per la riscossione di tale imposta s'è nominato un numeroso *personale* che costa niente meno di annue L. 488 mila! Cosicchè aggiungendo tal somma alle Lire 218 mila assegnate in stipendio al *personale* cui è affidato il riscuotere l'imposta sui fabbricati, impone una spesa annua di L. 706 mila, cioè assorbe una rendita di 14 milioni di capitale!

Il Fisco di Genova spiega una straordinaria severità contro il Giornale Mazziniano *Italia e Popolo*: e il Ministro degli Interni si studia di mettere riparo alle smodate esorbitanze dei giornali ufficiali delle divisioni e provincie, togliendo ai più esagerati l'inserzione degli atti pubblici, ed istituendo altri giornali. Così all'*Avvenire* d'Alessandria succedette l'*Eco Alessandrina*, alla *Fratellanza* il *Corriere o Giornale delle Alpi*, ecc. Ma, per quel che ho potuto sapere, a tal baratto si ottiene pochissimo vantaggio, o a meglio dire si ottiene gran danno, in quanto che la cura di schivare la sfacciata impudenza ed empietà dei primi, li rende più acconci a far del male.

Tuttavia meglio che le provvidenze governative concorre a fare scapitare il giornalismo, ed a punirne le intemperanze, il buon senso dei Piemontesi, che in generale se ne mostrano già stanchi. Ma seguono a menar trionfo quelli che solleticando e sferrando le pas-

sioni più violente , non possono a meno che trovar amatori e discepoli.

La paura dell' imminente 52 trasparisce in tutti , e siam sempre cogli occhi vòliti alla Francia. Dio ce la mandi buona ! Addio.

#### IV.

GERMANIA. — La pace del 2 Maggio e l' Austria — La nobiltà Annoverese e il Ministero Münchhausen — Congresso stabile di Polizia a Francfort — Commissari federali nei piccoli Stati della Germania.

Il dispaccio del gabinetto austriaco in data del 12 Luglio 1850 sulla vertenza Schleswig-Holsteinese diretto dal principe Schwarzenberg al Barone de Prokesch-Osten ambasciatore austriaco a Berlino riguarda il trattato di pace quivi conchiuso il 2 Maggio di questo anno. Vi si approva la pace conchiusa fra il gabinetto prussiano e quello di Danimarca , come l' unico mezzo di sciogliere le questioni vertenti , senza che il *partito rivoluzionario* possa fra i torbidi d' una guerra trarne profitto pei suoi scopi di sovvertimento. Riguardo poi alla ratifica di tal pace, dimandata il 10 di Luglio all' Austria, questa dichiara che tal ratifica non può richiedersi da lei se non come membro della Confederazione Germanica: ora appunto in qualità di membro d' una confederazione non può decider nulla senza il concorso simultaneo e legale degli altri confederati, e però rimette una tal ratifica alla piena Dieta federale, ove la pluralità dei voti dovrà sanzionarla.

Nel 1850 nell' Annover il Ministero Stuve combattuto dalla nobiltà gelosa de' suoi privilegi dovè ritirarsi , e cedere il posto al sig. Münchhausen e suoi colleghi. Ma se Ernesto Augusto di carattere fermo dovè cedere alle circostanze quanto al mutar le persone , non volle cedere alle esigenze col variar di politica. Quindi il nuovo Ministero imitò la condotta del preceduto , e il partito de' nobili si trovò più scontento che innanzi. Inutile sarebbe stato il tentar di crollare la fermezza del principe: però s' è rivolto alla Dieta federale in Francfort. Dal 1830 a noi, è questa la seconda volta che si fa appello alla mediazione della Dieta in tal causa. Non si sa quale ne sarà la deci-

sione : ma non si dubita che la volontà del Sovrano non sia per trovare un sostegno nella Dieta.

La Commissione incaricata di studiare il progetto dell' Austria di stabilire un' autorità centrale di polizia per la Confederazione, ha già tenute varie conferenze. Son discordi le voci sul parere adottato finora. La notizia più probabile è che sarà istituito un Congresso stabile di Polizia composto da rappresentanti di tutti i governi della Confederazione, i quali si comunicheranno a vicenda gli avvenimenti di comune interesse, onde diramarli colla massima celerità ai rispettivi loro Stati, consulteranno sui partiti da prendere, e vigileranno che le mene sovversive non prendano vigore in nessun luogo della Confederazione. Un' altra attribuzione del Congresso sarà il vigilare alla pratica delle disposizioni federali relativamente alla stampa. Non già che la Dieta intenda di fare delle leggi speciali su questo oggetto, non avendo essa, a parlar con rigore, un potere legislativo nei singoli Stati; ma sibbene perchè la Dieta ha stabilito di fissare una norma generale e uniforme, che i singoli Stati dovran seguire nelle loro legislazioni speciali sulla stampa. Non dubitiamo affatto che in tal congiuntura non siano per essere consultate dalle Commissioni destinate a compor queste norme, tutte le disposizioni legislative promulgate da' vari parlamenti francesi in questi ultimi sessant'anni intorno alla stampa. Molto più che non sarà poi sì lunga fatica: montando esse appena, giusta la statistica dei signori Duböy e Jacob, alla non grave cifra di circa quattro milioni e mezzo.

Dicemmo altra volta che la Dieta avea abolita la democratica dichiarazione dei diritti fondamentali del popolo alemanno. Ora aggiungiamo parer certo che la Dieta manderà de' Commissari federali nei piccoli Stati, coll' incombenza di mettere in armonia con tale abolizione le Costituzioni speciali di quei paesi.

## V.

### *Cose Romane.*

Nell' ultima delle consuete nostre relazioni sopra le *Cose Romane* narrammo che il Sovrano Pontefice, sempre inteso a promuovere il



culto divino e nobilitare i monumenti della ecclesiastica antichità, aveva applicato l'animo a notabili opere di riparazione e di abbellimento, da condursi col suo privato peculio nel celebrato Oratorio del *Sancta Sanctorum*. Poichè si tratta di un imprendimento che riguarda così da vicino la pietà e l'arte cristiana, crediamo fare buon servizio ai nostri lettori con lo spendere qualche parola intorno a questo argomento. Quanta sia la religione, quanta sia la dignità di questo Oratorio, che in antico s'intitolava dal Martire S. Lorenzo, e di cui si trova menzione nella vita di Pelagio II descritta da Anastasio bibliotecario, il comprenderà facilmente chiunque sappia che quivi nella cappella o sacrario interiore si custodisce una delle più auguste immagini del Salvatore, di origine così solenne e diciam pure così arcana, che sino ab antico è stata espressamente detta *acheropita*, valeadire fatta o dipinta senza mano o ministero degli uomini. Nuova eccellenza aggiungono al santuario le molte preziose reliquie che da Leone III e Nicolò III furono in esso collocate con religiosa magnificenza, alcune delle quali passarono con l'andare dei tempi ad altra sede o più cospicua o più accessibile alle devote moltitudini, come le teste de' beatissimi principi degli Apostoli Pietro e Paolo che col beneplacito di Urbano V furono trasferite alla prossima Basilica Lateranense. Crebbe ancora più la riverenza del luogo, allorchando Sisto V dalle ruine del vecchio palagio di Laterano mandò trasportare innanzi al santuario anzidetto la *Scala Santa*, che anteriormente facea parte di quella residenza papale.

Pari alla santità di questo Oratorio fu in ogni tempo la divozione del popolo romano nel frequentarlo e nell'onorarlo; pari la munificenza dei Sovrani Pontefici nel nobilitarlo con ogni guisa di materiali ornamenti e di concessioni privilegiate. Conciossiachè dodici nobili Romani, che *ostiarii* si nominavano, erano incaricati di custodire la sacra immagine *acheropita* e di amministrare le offerte e limosine che vi si faceano dai fedeli; ai quali *ostiarii* per disposizione di Martino V succedette nell'anzidetta custodia e amministrazione la preclara compagnia o sodalizio del *Sancta Sanctorum*. Eravi pure uno speciale Capitolo, composto di un priore e cinque canonici, il quale persistette fino al 1423, quando fu soppresso e perennemente

incorporato all'insigne Capitolo della Basilica Lateranense. Similmente nella vigilia dell'Assunzione della Beata Vergine soleva quella sacrosanta immagine portarsi con divota pompa per le vie di Roma, e il Senato e il popolo, scompartito nelle sue Arti o Confraternite, interveniva alla solenne processione; di che si ha memoria nella gran tavola di marmo affissa nel Campidoglio a piè della scala del palazzo dei Conservatori.

I Sovrani Pontefici poi, nominatamente Leone III, Nicolò III, Gregorio XIII, Sisto V e più altri, grandi somme erogarono, quale nel risarcire, quale nel ricostruire a nuovo il santuario; chi nell'adornare di preziosi marmi la cappella interiore, chi nel provvedere a più degna custodia delle sacrosante reliquie.

Ma col volgere dei tempi, come è andata scemando la universale pietà per le opere dei tristi, così pure l'istesso edificio ha subito qualche danno e ruina. Perchè il tetto non è oggimai sicura difesa contro la inclemenza delle stagioni, a modo che non leggier guasto soffrirono le pitture, onde si adorna il sacrario, condotte nel secolo XIII e già ritemperate nel XVI da Girolamo Nanni; e le quattro scale di travertino, che con architettura di Domenico Fontana fiancheggiano, due per lato, e inserrano la Scala Santa, sono così deperite e ruinate che è gran disagio il montarle, nè minor pericolo il discenderle. Di che si rende manifesto, con quanta provvidenza il Santissimo Padre abbia decretato gli opportuni lavori di riparazione, da eseguirsi con quella sontuosità che richiede il bisogno della fabbrica e si addice alla religione del santuario.

Un altro documento della munifica pietà del S. Padre dobbiamo rammemorare. Avendo egli risaputo che alcuni parrochiani di san Rocco, de' quali trovasi a capo il principe D. Marcantonio Borghese, aveano stanziato il progetto di costruire in quella chiesa il pavimento di marmo con opportuni sfogatoi per derivare l'acqua del Tevere che ne' suoi più sformati straripamenti suole inondarla, ha de' proprii suoi fondi assegnato a così lodabile uso la somma di scudi cinquecento. Gli abitanti della regione di Campo Marzo a tutto il popolo di Roma che venera nel beatissimo Rocco uno de' più be-

nevoli protettori, avranno nell'esempio del Sovrano Pontefice uno stimolo potentissimo a largheggiare in pro di questa opera.

Cade in questo anno 1851 il primo centenario del B. Leonardo da Porto Maurizio, protettore anch'esso ed apostolo della nostra Roma. La Compagnia degli amanti di Gesù e Maria dal medesimo istituita, che ha sede in un proprio e speciale oratorio nel Foro romano, deliberò di premettere per il corso di giorni quindici alcune spirituali esercitazioni alla festa del beato istitutore. Sancì sua Beatitudine il pio divisamento, assegnando del proprio una somma per le spese relative. Queste spirituali esercitazioni avran luogo nell'Anfiteatro Flavio, sul quale, per non breve spazio, furono opportunamente distesi grandi velari; che se la inclemenza della stagione non permettesse di rimanere all'aperto, saran celebrate nella chiesa de' SS. Cosma e Damiano. La prenominata Compagnia, a festeggiare questo anno secolare, mandò battere una grande medaglia in bronzo, nel cui rovescio si scorge rappresentato il detto Anfiteatro, monumento insigne non meno della pagana che della cristiana antichità, ove quel religiosissimo sodalizio ha per costume di recarsi ogni venerdì e domenica a meditare la passione del Signore.

Dalle cose di appartenenza monumentale ed ecclesiastica venendo a quelle di ragion civile o politica, osserveremo innanzi tutto che la pubblica quiete persiste intera e perfetta in Roma e in tutto lo Stato, grazie alla concorde e vigorosa azione dell'autorità Pontificia e dell'autorità militare austriaca e francese, i cui provvedimenti collimano al grande scopo di mantenere l'ordine pubblico e la interiore incolumità. Questa è la condizione delle cose, in Roma nominatamente; nè dal fatto si lontana la generale opinione di Europa, come si vede dal notevole numero di famiglie forestiere che fin da' giorni ultimi del passato ottobre cominciarono e in questa prima settimana di Novembre seguirono ad affluire nella città nostra. Al qual proposito non sappiamo intendere perchè il *Risorgimento* che riferisce tal fatto, vi apponga di suo commento: che dovrebbesi pensare al prossimo anno fatale 1852. È questa una soverchia paura, è un avviso, o una minaccia? Il Generale in capo dell'armata fran-

cese richiamò nella capitale le guarnigioni de' castelli vicini; al che noi crediamo che abbia dato motivo il nobile impegno che egli avea, di spiegare milizie più numerose a corteggio del S. Padre, che nella mattina dei 4 Novembre si condusse, giusta il consueto, alla chiesa di S. Carlo della gente lombarda. Prendendo occasione dalla presente condizione di Francia, alla quale sembra che di giorno in giorno si vadano maturando nuovi destini, il Generale aringò lo stato maggiore e la officialità, inculcando con gagliarde parole la difesa dell'ordine stabilito e della sacra persona del sommo Padre e Pastore della Cristianità, qualunque soluzione aver potesse nel paese natio la gran questione politica, ed esprimendo in pari tempo il suo animo deliberato e fermo di colpire con tutta la severità delle leggi i perturbatori della pubblica incolumità e i violatori della militar disciplina. Per buona ventura, tale è la disposizione degli animi nell'armata, tale il contegno e la dipendenza degli infimi da' mezzani e dei mezzani da' sommi condottieri, che sembra molto improbabile e diremmo quasi praticamente impossibile che le severe parole del Generale fossero per avere giammai qualche applicazione.

Il Comune di Roma ha da qualche tempo portato a fine i grandiosi risarcimenti delle mura in qualche fascia che corre da porta S. Pancrazio alla Portuense, e che nelle sue ruine testificava gli effetti della improvvisa resistenza, opposta dal furor democratico all'armata liberatrice. A memoria perenne dal fatto vi è stata posta una iscrizione, che ci piace di quì riferire:

ANNO REP. SAL. MDCCCLI  
 AVCTORITATE . PII . IX  
 S. P. Q. R.  
 MOENIA . IANICVLENSIA  
 IN . PERDVELLIBVS . EX . VRBE  
 FRANCORVM . VIRTVTE  
 PROFLIGANDIS  
 QVA . FATISCENTIA . QVA . DIRVTA  
 RESTAVRAVIT . REFECIT

# TRISTE ANNUNZIO

DELLA

## BUONA NOVELLA



L'apparente antilogia di questo titolo sarà giustificata col solo far sapere ai nostri lettori che *La Buona Novella* è il titolo di un giornale prettamente ed esclusivamente protestante, cominciatosi pubblicare il settimo giorno del prossimo p. novembre in Torino; che pel 28 dello stesso mese promette il secondo numero, e che avrebbe seguitato tutti i Venerdì a dare otto pagine in ottavo di dottrine, racconti, ecc. Piccola dose, se volete, e che per poco non ti parrebbe ministrata all' omiopatica, ma che forse per questo appunto si farà più largo nella moltitudine impaziente del molto, e riuscirà più micidiale. Ma poco o molto che sia, è certo annunzio triste per ogni animo onesto e cattolico, non già vedete perchè sia il solo scritto eterodosso uscito in Italia: dovunque ci è stampa libera ne è apparsa una colluvie, e dei soli venutici alla mano ne diam qui appresso un catalogo <sup>1</sup> con un cenno di critica, che ci scusi la fatica di molte Riviste, che atteso la monotonia del soggetto non potreb-

<sup>1</sup> Vedi la nota alla fine di questo articolo pag. 322 e segg.

bero riuscire altro che noiose. Sì veramente l'annunzio è triste in particolar maniera, in quanto non reca eterodossie dettate per passioni politiche, per ire di parti, per progetti mancati, per condanne incorse: qui è un freddo, sistemato, regolare insegnamento di protestantesimo, quale può farsi con un giornale *ad hoc*, e quale fin qui non si era fatto in Italia per quanto è a nostra notizia.

Ora vorremmo sapere che ne pensino e ne dicano quei barbassori saputi e *prudenti*, che ai presagi sinistri di una invasione protestantica in Italia opposero il compatimento o lo scherno? di coloro che si adagiarono bonariamente alle proteste di Cattolicismo di certi giornali ipocriti, i quali giuravano e sacramentavano impossibile e stolta impresa rapire all'Italia la sua fede, mentre appunto concorrevan più fervidi nelle trame di chi ad essa la insidiava?

Se mai o una ingenuità spinta alla dabbenaggine, o una non curanza, segno di fede semispenta, ti avessero, o lettore, addormentato sull'origliere di quelle fallaci promesse, volgi ormai lo sguardo all'intorno, e vedrai, se non compiuta, almeno già tessuta bene avanti la tela di quella indegna orditura, annunciata un dì dal Vaticano a tutti i Prelati italiani per la voce autorevole del sestodecimo Gregorio, e in tempi ancor più vicini da' ricordi con cui il regnante Pontefice pareva prender commiato dai suoi Romani prima di incamminarsi all'esilio. Il piano di guerra formato dagli *amici d'Italia* in Filadelfia si è venuto pian piano sviluppando, e l'esercito nemico di Cristo ci presenta ormai una ordinata fronte di battaglia.

Infatti qual cosa si richiedea perchè si potesse dire stabilito in Italia il protestantesimo? Eretto di pianta un tempio protestante in Torino, e profanata all'uso medesimo (se i giornali non c'ingannano) la Chiesa cattolica di S. Agostino in Genova, l'eterodossia può vantarsi d'aver due baluardi nelle due città più insigni dell'Italia occidentale, per alloggiarvi e addestrarvi alla pugna i suoi gladiatori, che aspettano solo uno Spartaco per incominciar la guerra di libertà. Mancava che fuor di quel recinto si spingessero le prime schiere di bersaglieri ad ingaggiar la mischia: perciocchè, che vale libertà di coscienza e di pensiero senza piena libertà di culto e di

*stampa* <sup>1</sup>? E neppur questo si è fatto aspettare. Vi volea un insegnamento freddo, calcolato, metodico; ed ecco appunto l'ufficio del nuovo giornal protestante, che, come dicemmo, col titolo di *Buona Novella* incomincia ad armeggiare, tentando le prime campagne. Sembra che i Pastori valdesi e le influenze anglicane, che tanto adopraronsi per l'erezion del tempio, abbiano non poca parte eziandio nel giornale: nè il tentativo potrà da noi apporsi a delitto a quei fratelli nostri più sventurati forse che rei, posti dal lor nascimento medesimo in istato di guerra contro la Chiesa Cattolica.

Non dunque a loro, ma agli Italiani cattolici parliamo ora di questa nuova offesa, con cui si tenta straziarne vieppiù e stritolare l'unità nazionale colla religiosa: perdita tanto più deplorabile quanto che la discordia cittadina divien per noi presagio spaventevole di separazione eterna; e ne abbiamo tutta la obbligazione non a quei pochi, nati fra noi protestanti, il cui proselitismo nulla potè per più secoli contro la fede degli avi nostri, ma a queglii apostati ed ipocriti, il cui zelo per la fede non sa parlar d'altro mai che di tollerar l'errore e spalancare a chiunque degli Italiani voglia correrla, la via di perdizione. Oh per costoro sì, troverem forse talvolta nello zelo nostro qualche parola di sdegno! e chi potrebbe non fremere, se ha cuor di cattolico, al veder traviate miseramente le anime di tanti fratelli, la cui semplicità ne avrebbe assicurata la fede mentre tacea l'errore, ma posta in balia di quei tristi duci ne renderà forse inevitabile la perdizione?

Ma lasciamo che codesti fratricidi assestino colla divina giustizia le lor partite, se non vorranno prima invocarne la misericordia. Noi parlando all'Italia, a cui un sincero e cattolico amor di patria ci spinse a sacrar la penna, tentiamo di porla in sull'avviso perchè non dia nell'imboscata.

Già si sa, gli stratagemmi formano gran parte dell'arte militare; e i nostri avversari in questa lor prima avvisaglia han fatto di tutto per nascondere l'assalto accennando appunto al lato opposto di quello

che voleano realmente assalire; e mentre tutto il giornale ad altro non mira che a stabilire fra noi un perfetto indifferentismo di Religione, il programma non parla d'altro, che del male spaventevole di codesto indifferentismo, per cui ci vende infallibile antidoto l'Evangeliato interpretato da ciascuno alla sua maniera. Udite da lui medesimo le sue lamentazioni e le sue promesse.

« Pur troppo nel passato secolo il filosofar Volteriano in assai  
 « animi spense le religiose credenze, ed il cristianesimo . . . . ri-  
 « mase in parecchi quale istituzione oscura, e lo confusero colle  
 « teogonie pagane . . . . Napoleone i sacri templi rialzò, ma com-  
 « mise l'errore di far serva a politica la religione . . . . Speravano  
 « i politici persuader le nazioni, che d'ora innanzi una era la causa  
 « della fede e dei troni . . . . Ai politici tutte le religioni sono  
 « egualmente buone . . . . L'unica vera e santissima religione di  
 « Cristo hanno equiparata alle false e bugiarde . . . . Questa assurda  
 « smania ci addormenta nell'indifferentismo moderno che è nega-  
 « zion d'ogni fede ed ha omai invase tutte le classi della civil società.  
 « A rimuovere da noi tanta corruttela morale . . . . noi mettiamo  
 « mano alla pubblicazione della *Buona Novella* . . . . Non crediamo  
 « poter far meglio che cercare la VERITÀ NELLA CARITÀ ».

Fin qui i treni e le promesse del programma eterodosso; ma sapete voi come egli compie la sua missione? Incomincia da una lettera di una duchessa di Broglie che la fa da direttrice spirituale a Guglielmo Schlegel; e per confortarlo nelle sue dubbiezze intorno alla religione, gli si propone per esempio e per guida: e professandosi affezionata di cuore fin da bambina a quella comunione cristiana alla quale ella appartiene, protesta per altro di non adottar pienamente le opinioni, nè di quell'essa, nè di verun'altra delle tante in cui si divide la cristianità; perchè *pur troppo*, dice, *l'errore si è intromesso dovunque* (pag. 7) (e beata la duchessa che sola potè sottrarvisi!). *Questa imperfezione però di tutti i culli, non dà*, soggiunge, *briga di sorta all'anima mia* (ivi). Ecco, non può negarsi, una buona ricetta per curare l'indifferentismo: non darsi briga se altri sta nell'errore, il quale se è opposto al sentir nostro induce di necessità a non



curarci neppure del se ci siamo noi. Certo se altri dice bianco ed io nero, io non posso essere indifferente sul primo senza esserlo pel secondo. Pure non è questo il più bello. Interroga la duchessa di Broglie, come farà ella dunque per emergere ad un raggio di verità da questa notte di errore in cui van brancolando ciechi tutti gli uomini e tutti i culti? e senti con che disinvoltura ella pronunzia il suo *fiat lux*. *Prendo io dunque, continua, ad esaminare il Vangelo, come se fosse stato scritto a me sola . . . questo Vangelo mi si manifesta a caratteri di verità non contrastabile* (ivi).

Or vedi mo' felicità invidiabile della damina! Mentre da diciassette secoli, da Origene e Clemente Alessandrino fino ai pesantissimi esegeti di Germania, con tante veglie e studii diversi di tradizione e di contemplazione, di filologia e di metafisica, di codici e di lingue orientali, di geografia e di antiquaria ec. ec., tutti i culti non seppero pescare nel Vangelo che spropositi; trattanto la gentil duchessina, che spendea naturalmente buona parte del suo tempo in toilette ed in visite, in passeggi ed in teatri, come le altre dame sue pari, con nulla più che prendere in mano il suo Vangelo ha trovata la verità e la certezza! Noi dubitiamo forte che sia stato proprio questo il sentimento di chi dettò quella lettera; ma non abbiamo il menomo dubbio che chi la ristampa crede aver trovato in questi sentimenti un rimedio infallibile contro l'indifferentismo religioso. Oh! sì davvero! quando ciascuno italiano avrà il suo Vangelo, e lo esaminerà come se fosse scritto per lui solo, allora propriamente avrem tolto l'indifferentismo dal mondo. E come no? se altri sarà ben convinto e persuaso della propria infallibilità, egli non si curerà menomamente che gli altri niente meno infallibili di lui la pensino o no come lui. Ma guai se per disgrazia, vedendo che ogni esemplare del Vangelo dice diversamente nella testa di quel solo a cui parla, s'immaginasse di non esser solo infallibile! L'unico rimedio allora sarebbe di esclamare col Montesquieu ciò che la Buona Novella condanna, *tutte le religioni sòn buone* (pag. 4), se pure vogliamo godere un momento di pace in questo mondo e lasciarla godere altrui.

Non è meno efficace a camparci dall'indifferentismo il rimedio suggerito nel secondo articolo: *Libertà di culti e di coscienza*. E inutile analizzar questo articolo che si dichiara abbastanza dal suo titolo: perciocchè chi mai potrebbe accordare alle coscienze e ai culti una illimitata libertà, se tutte le coscienze e tutti i culti non giudicasse indifferenti? Solo farem notare le parole che ne abbiamo estratte pocanzi, le quali dimostrano con quanta ragione dicesse il Berti, da noi altrove citato: datemi una libertà sola, ed io sto pagatore che otterrem tutte le altre. Volete vedere in pratica quanto era ragionevole quella malleveria? Udite la *Buona Novella*. *Acciocchè si abbia vera libertà di coscienza è mestieri altresì si abbia piena libertà di culto. E che sarebbe libertà di pensare, senza libertà di stampa?* (pag. 11) Ed altri potrebbe soggiungere: che sarebbe libertà di stampa senza libertà di persuadere? che libertà di persuasione e di coscienza, senza la libertà di operazione conforme? che libertà di operazione senza il dritto di resistenza al potere? . . . . Prosegui pur tu a tua posta codesto sorite fino ai più sfrenati eccessi di licenza, chè toccherai con mano la stupidizza di quei moderati che vorrebbero sfrenare le passioni a goccia a goccia. Noi proseguiamo a mostrare come la *Buona Novella* ci difenda dall'indifferentismo religioso!

Dopo che il secondo articolo ci ha conferito il dritto di credere ed adorar ciò che vogliamo, fosse pur Maometto e la *Pietra nera*, (e se il mio cervello mi facesse trovar nel Vangelo Maometto e la *Pietra nera*, che ci trovereste voi a replicare?); eccoti opportunissimo un bel racconto edificante, sentimentale, e proprio di quelli come gl'ippogrifi,

*Che dai monti rifei vengon, ma rari,*

*Molto al di là degli agghiacciati mari,*

niente meno che da Fredericia in Danimarca, ove, al dir del giornale, una colonia di calvinisti francesi fu scaraventata con altre 60000 vittime dalle *dragonate* di un re ingesuitato.

Or in quel paese accadde *un bell' esempio di tolleranza evangelica* (che tal' è il titolo dell' articolo). Un certo De Rieu Ministro calvinista, *uomo di santità singolare, avea contratta febbre contagiosa, affrontandola senza paura, da buon pastore, nell' arrecare l'ultimo conforto al letto dei morenti* (pag. 13). Ammiriamo qui di passaggio questo *buon pastore*, la cui *santità* è tanto più singolare, quanto che si pretende, che nelle latitudini più meridionali i pastori anglicani non *affrontassero il colera* con altrettanto zelo *al letto dei morenti*. E questo *esempio in carta* è utilissimo a persuadere a noi altri cattolici l'ammirabile carità dei ministri *evangelici*, e per conseguenza la bontà della loro religione, senza obbligarli ad affrontare altri pericoli fuor delle colonne dello smilzo loro giornaleto. Ad ogni modo se la preferenza ad una fra le varie comunioni cristiane si dee dare a merito prevalente di opere caritative, i Cattolici non avranno sicuramente a impensierirsi del fatto loro. Ma proseguiamo il racconto.

Seppe la costui malattia un curato cattolico, di cui *prudentemente* è taciuto il nome, perchè un qualche maligno non lo accusi alla Inquisizione, o non s' accorga che il personaggio è finto per edificazione dei fedeli. Il quale con una *tolleranza* mirabile corse ad assisterlo, a fargli la lettura spirituale, parafrasando i versetti del Vangelo, e confortandolo con queste soavi parole. *Tu, mio dolce collega, hai glorificato il divin figliuolo in terra; e Iddio, pei meriti del suo Cristo, ti vorrà glorificare nei Cieli. Che tenerezza di cattolico!*

Poscia il buon curato indusse l'infermo . . . . il lettor nostro s'immagina che ad abbiurar l'eresia oh! no! neppur per sogno! L'indusse a prendere una medicina; e questo si potea fare senza mancare a quell' altro dovere. Ma se questo avesse fatto, non avrebbe eccitato l'esclamazione seguente della *Buona Novella*. *Quanto è bello, soggiunge essa, veder codesti due pastori di comunion differente riuniti pei vincoli della carità* (andare entrambi o certo uno a casa del diavolo, giacchè *qui non crediderit condemnabitur*; e se il protestante potea trovarsi in buona fede, l'altro dovea certo operare a

ritroso della sua che in ipotesi era cattolica). Ma ecco nuova gara di carità; *il curato cattolico volea recitarne le lodi sul feretro, ma lo preveniva un pastor luterano. Tre pastori in tal modo, di tre chiese difformi mostrarono di aver fede e speranza comune in Gesù Cristo. Ecco esempi nobilissimi di quella tolleranza evangelica, la quale noi desideriamo che regni* (pag. 14). I nostri lettori non potranno bramar di meglio per comprendere come si combatte l'indifferentismo religioso: veder tre pastori, dei quali ciascuno crede verità ciò che gli altri due condannano come errore, e frattanto si uniscono ad accarezzare l'errore altrui come se fosse verità; questa davvero è una gran lezione contro l'indifferentismo religioso! E pure è proprio contro l'indifferentismo religioso che si dice rivolto quel periodico in miniatura.

Che se si leggessero le notizie religiose, altro che tre pastori di comunione differente! *In Free Mason's Hall 231 Ministri di comunioni diverse venuti da tutta Europa, dall' America, dalla China, dalle Indie, dalla Caffreria, dal Capo, dalla Guinea, dalle Barbade, leggono importantissimi rapporti sulla condizione religiosa e morale di quasi tutti i popoli cristiani. La quinta seduta fu per intero consecrata all' Italia* (beati noi!): vi parlò il dottore Achilli (beatissimi noi!): vi parlò il signor Saffi ex triumviro (arcibeatissimi noi!): e dodici pastori anglicani, riformati, luterani, presbiteriani, indipendenti, valdesi, distribuirono la sacra eucaristia in comune a più di 600 persone. Vedete esclusività dei cattolici! essi soli mancarono! E pure colà si cantò un *Te Deum*, cioè, come dice il giornale (pag.16), *l'ultimo verso del Te Deum*. Ma perchè non cantarlo tutto? perchè non cantare il primo versetto od il secondo? perchè cantare propriamente l'ultimo? Il lettore non ci penserebbe neppure per ombra. Pure eccone il proprio perchè e vi sfido a trovarne un altro. Quell'ultimo verso è pigliato da un salmo; e così i protestanti non si recano a coscienza cantarlo, come lo cantano gli Ebrei nelle lor Sinagoghe. Ma chiamando quel versetto di salmo *l'ultimo verso del TE DEUM* giovava a conciliare i Cattolici a quei riti: facendo lor credere

che poco si differenziano dai loro. Questo sì che si chiama conoscere il mondo ed essere tolleranti!

Ma che meraviglia? Se leggeste poco appresso ciò che scrive un Cattolico smanioso di *ficcare una lama francese nel cuore di ogni inglese* (supplemento pag. 17), avreste orrore di queste tigri cattoliche! Peccato che non sia nominato l'autor della lettera, e che un qualche maligno possa crederlo un personaggio finto come il curato di Fredericia!

Ma ciò poco monta: i compilatori del giornale eterodosso fanno l'ufficio loro screditando i Cattolici, solo essi esclusi dalla loro universal tolleranza; e questi debbono compatirli e perdonarli. Quello che a noi premea nel dare il triste annunzio di questo nuovo giornale, era di far comprendere agli italiani il sottile accorgimento con cui viene assalito il lor Cattolicismo. S'incomincia dal simulare il nostro linguaggio detestando il volterianismo e l'indifferentismo; poi s'introduce una dama che con linguaggio da pinzocchera persuada perfìn le beatelle a condannar d'errore la Chiesa e cercare la verità nel Vangelo *da sè sole*; sottentra un bell'esempio di carità per esortare un qualche don Abondio (e non ne mancano anche a tempi nostri), che accompagni l'anima degli eretici al paradiso colla preghiera, e il corpo alla tomba coi panegirici; si chiude finalmente coll'edificante spettacolo di 251 pastori d'ogni setta, che rappresentano la commedia di una comunione, ove tutti mangiano un pezzo di pane, e si accordano nel non creder a nulla; e a questo accordo così edificante si contrappone la finzione di un Cattolico assetato del sangue di tutti i protestanti!

Che cosa dovrà dire un semplice che legga queste pagine? Si avvezzerà insensibilmente all'idea che la carità meglio si conosca e si pratichi da' protestanti che da' cattolici; e l'animo suo si verrà disponendo ad *abiurare la fede per amor della carità*. Ecco ciò che il giornal protestante appella nel suo programma *cercare la verità nella carità*; e che in linguaggio cattolico si chiamerebbe fomentare ogni errore con un totale indifferentismo.

Cattolici all'erta! un foglietto che vola può essere trasportato dal soffio dell'inferno in mano dei vostri più cari, e pervertirne gl'intelletti! A voi tocca il vegliare, giacchè la Chiesa dal canto suo non fallisce al dovere: un giornale religioso, scritto *ex professo* dai protestanti, è proibito issofatto da legge universale della Chiesa. Stenderete voi la mano contro il divieto celeste a codesto nuovo arbore della scienza? Quel frutto, rammentiamolo, fu la sventura e la morte dei padri nostri.

---

NOTA alla pag. 515.

IL PONTIFICATO stampato nel 1851 in Lugano, il qual comincia con queste parole: *L'origin divina del Pontificato è per testimonianza della storia una menzogna*, e termina con queste altre: *Tale è la genesi, lo sviluppo e la decadenza del Pontificato*.

DEL PAPATO. *Studi storici di Filippo de Boni, Capolago 1850*, il quale riepiloga tutto il concetto della sua storia nell'*Intendimento dell'opera*, che pone innanzi, ove sentenza che *Cattolicesimo e libertà, Progresso e Papato non sono cose identiche, ma contrarie*.

LE PAPE *au dix-neuvième siècle par J. Mazzini, Paris 1850*, nel quale tutta la idea dello scritto è compendiata in questo titolo del secondo paragrafo: *La papauté se meurt — la papauté est morte*. E perchè Giuseppe Mazzini vuol passare a dritto o a rovescio per profeta, termina il suo libretto gridando con quanto ne ha in gola: *CONSTITUANT ET CONCILE: voilà le prince et le Pape de l'avenir*.

STORIA DEI PAPI per A. Bianchi-Giovini, *Capolago 1850-1851*, opera lunga, sonnolenta e di quella cinica impudenza, di cui solo il Redattore dell'*Opinione* conosce il segreto. L'idea fissa dell'autore è l'origine e lo sviluppo tutto umano della Gerarchia ecclesiastica,

asserendo a pag. 25, tom. I: che G. C. non istituì nè *Vescovi*, nè *preti*, nè *diaconi*, e cominciando fin dalla pag. 40 dello stesso tomo a dubitare della veracità de' libri santi. Del resto confessiamo che quest' opera non può essere confutata. Ci siam provati per passatempo molte volte a scorrerne a caso qualche pagina per la curiosità di sapere se ve ne fosse alcuna che non contenesse sconciature di dottrina o menzogne di storia; e non ci siam potuti abbattere mai in alcuna. Bisognerebbe rifare la storia de' popoli e della Chiesa; l'apologia dei dommi e delle discipline; anzi fino il dizionario delle voci civili ed ecclesiastiche! Così si scrivono le istorie a scherno de' dotti, a scandalo de' pusilli, a rovina degl' ignoranti.

ADIEUX AU PAPE *par I. I. Maurette, Turin 1851*, opuscolo raccomandato spessissimo negli annunzi librarii dell'*Opinione* di Torino, e che espone molto *piamente* i motivi per cui un Curato della *Serre* credè bene di farsi protestante. Egli ritrattò i suoi errori, ma gli empîi continuano a farne tesoro.

TRATTATELLO IN MATERIA DI SCOMUNICA *di Giovanni Gersone, Losanna 1851*, operetta riprodotta in questi tempi per coprire dell' autorità d' un nome, non interamente invisò ai Cattolici, sentenza poco cattolica. Ma l' autorità del Gersone fa poca ombra a chi sa dal *Vittoria* che il Gersone era nemicissimo al Pontefice Romano, dal *Payva* che al Concilio spiacquero i faziosi conati del dott. Sorbonico per deprimervi l' autorità del romano Pontefice, dallo *Sfondrato* che il cancelliere era esageratore di abusi e zelante di riforme, dal *Tommasini* che lo qualifica per animo fuori ogni modo inasprito ed irriverente.

SARPI *Breve trattatello intorno alla scomunicazione, Losanna 1851,*

- |   |   |   |
|---|---|---|
| » <i>Apologia per Giovanni Gersone,</i>   | » | » |
| » <i>Considerazioni sopra le censure,</i> | » | » |
| » <i>De iure asylorum,</i>                | » | » |
| » <i>Della Potestà de' Principi.</i>      | » | » |

Di questo autore il giudizio dato da Bossuet deve farci stimare nel giusto lor merito le singole opere. In esse , a dire del dotto Vescovo di Meaux, *on y découvre partout le moine apostat qui cache sous les froc l'esprit de Luther et de Calvin*. Questo giudizio è confermato dalle attestazioni di Burnet, di Bedell, di Bayle, di Le Courayer ecc. ma soprattutto l'esame degli archivi segreti fatto dal Daru ed altre scoperte recenti fanno aggiustar fede necessariamente a quel Ministro di Ginevra , che nella lettera intercettata da Errico IV e comunicata per mezzo di Champigny al Senato di Venezia asseriva: che *dans peu d'années on recueilleraït les fruits des peines qui lui (fra Paolo) et fra Fulgentio prenait pour introduir l'Evangile a Venise*.

*Nuova biblioteca popolare* (Cugini Pomba e Comp. editori in Torino), la quale comincia dalla vita di Vittorio Alfieri scritta da esso, per passare al Botta, al Guicciardini, al Macchiavelli, al Giannone, al Colletta ecc. quasi nè l'Italia avesse altri sommi scrittori , che gl' infesti al Pontificato romano, nè il popolo potesse altrimenti essere istruito che nell'avversione alla somma autorità del Vicario di Gesù Cristo.

*La Prostituta di Napoleone Roussel e S. Ferretti, Italia 1850*. Ammasso di calunnie e d'improperii contra la Romana Chiesa. In esso si vuol ravvisare la prostituta dell'Apocalissi c. 17. Cosa anche questa vieta e rancida, che da tre secoli, come un'idra, sempre è sconfitta e sempre rinasce. Tutto il lavoro dei detti autori si appoggia su questo inconcusso sillogismo. « La prostituzione, di cui qui si tratta, è l'idolatria. Ora chi ha più meritato quest'accusa, se non la Chiesa Romana, i cui tempj sono così pieni di statue di Santi ecc. ? » *Ex ungue leonem*. Uno scolarotto di sesta, che conosce il catechismo, sarebbe al caso di far la lezione ai valenti barbassori, la cui ignoranza potrebbe servire di sollazzevole trastullo all'Italia, se i perversi loro disegni non la commovessero a pietà.



# ROMA E IL MONDO

ALLA COSCIENZA DI NICCOLÒ TOMMASEO



## ARTICOLO QUARTO

*Lezioni e rampogne a tutto l'ordine clericale.*

### I.

Infin qui, come i nostri lettori avranno potuto osservare, noi siamo proceduti col sig. Tommaseo, alcuna volta più alcuna volta meno, ma quasi sempre, all'amichevole o sottosopra. Ci spiacerebbe però il dovere mutar registro in quest'articolo, nel quale tratteremo delle lezioni o vogliam dire degl'insegnamenti, che il sig. Tommaseo, privato e laico e non ancora in odore di santità, osa indirizzare con asprezza insolita di rampogne alla Chiesa universale. E chi per verità saprebbe tenersi fermo nella pazienza al mirare l'audacia veramente inudita, onde egli in tre lunghissime sezioni <sup>1</sup> si leva a sgridare la santa Chiesa di Dio, accusandola di prevaricazione non pure negli inferiori ministri, ma nei supremi reggitori altresì, e facendo il dottore addosso ai preti, ai Vescovi ed al Papa medesimo, quasi volendo ad essi

<sup>1</sup> Sez. III, IV, V.

insegnare qual debba essere la loro missione, quale l'intelligenza delle Scritture, quale lo spirito del Vangelo? Or chi siete voi, raccoglitori di sinonimi ed ambasciadore fallito, che osate in causa sì grave adergare il vostro personcino *pro tribunali*, e sedendo a scranna venite pronunziando non il vostro avviso ma i vostri comandi in cose fuor d'ogni vostra competenza e di ragioni sì alte, che solo a Dio può spettarne il giudizio? Non più vi rammenta delle memorabili parole del gran Costantino? il quale sebben nella Chiesa di Dio fosse qualche cosa da più che voi non siete, pure ai reclami che alcuni Vescovi facevano contro altri Vescovi, rispose: *Iddio costituendovi sacerdoti vi ha dato bensì il potere di giudicare anche di noi; ma voi non potete essere giudicati dagli uomini. Laonde aspettate il giudizio del solo Dio, e i vostri richiami, quali che sieno, a quel divino esame si serbino* <sup>1</sup>. Voi vituperando la Chiesa ed i suoi Ministri, ponete nel cielo la vostra lingua e l'aguzzate contro l'Altissimo; perocchè non pur società divina è la Chiesa, ma è Cristo stesso comunicato in certa guisa e diffuso in questo suo mistico corpo; non pur unti di Dio sono i sacri ministri, ma sono in certa guisa Dio stesso nella sua visibile rappresentanza e nell'esercizio del suo potere.

Queste sono le ragioni, le quali ci persuaderebbero di romperla qui col sig. Tommaseo. Alle quali procurerem tuttavolta di resistere più che potremo, considerando che nelle discussioni scientifiche in causa sì grave, come questa che abbiam per le mani, non sarà mai abbastanza raccomandata la moderazione e la calma. Che se talvolta non starem saldi alle mosse e ci serviremo nello scrivere di buon inchiostro, il sig. Tommaseo cel vorrà perdonare, e chi sa che i lettori non cel vorranno riputare a merito?

Ascoltino dunque i preti, ascoltino i Vescovi, ascoltino i Cardinali e voi ancora, o Papi, ascoltate attentamente ciò che lo zelo, un

<sup>1</sup> *Deus vos constituit sacerdotes, et potestatem vobis dedit de nobis quoque iudicandi, et ideo nos a vobis recte iudicamur. Vos autem non potestis ab hominibus iudicari: propter quod Dei solius inter vos expectate iudicium, et vestra iurgia, quaecumque sint, ad illud divinum reserventur examen.* Presso RUFINO, *Hist. Eccl.* X, 2.

po' fuori de' gangheri, del sig. Tommaseo si lascia fuggir dalla penna in alcuni momenti di gravi *dubitazioni vicine alla bestemmia*. Audite, coeli, quae loquor. *La Chiesa è ammorbata da mondane sollecitudini* 1. *Fu mestieri che i laici insegnassero ai chierici che fosse un tempio cristiano, per distinguere nel linguaggio delle proporzioni Venere da Maria, la Fortuna dalla Provvidenza* 2. *Le immagini di Maria, che pongonsi sugli altari, altro non fanno che difformar donne più o meno muscolose, o donzelle più o meno delitricanti* 3. *Ma nella musica precipuamente il Clero si discostò nel modo più sconcio dalle sue tradizioni* 4. *Le solennità in Roma son troppo profane* 5. *Siam condotti a dimandare se il Papato co' suoi festoni e co' suoi astragali è creduto una buona diversione per ispassare un mondo fanciullo* 6. *Non può negarsi che dell'autorità di Gesù Cristo si ab usa stranamente* 7. *La Chiesa di Roma è diventata usurpatrice* 8, *ha violato i diritti delle altre Chiese* 9. *Da che da ogni lato s'incominciò ad appellarsi in Roma per ogni maniera di bisogne, accadde che ciò che era in origine un rimedio, col tempo si convertisse in male* 10.

*I chierici sono ignoranti* 11, *pieni di prudenza mondana* 12. *I nostri preti sono meno cristiani degli stessi principi pagani* 13. *Ciò che trovasi a Roma di meno antico non è il vecchio; voglio parlare di quella feccia di prelati mondani, vera maledizione ambulante* 14.

1 Sez. III, cap. 5. — 2 Ivi. — 3 Ivi. — 4 Ivi. — 5 Sez. V, cap. 33.

6 Sez. V, cap. 7. — 7 Sez. III, cap. 19.

8 *Scorgesi che la Chiesa di Roma non era allora (ai tempi di Gregorio Magno) usurpatrice*. Sez. V, cap. 20.

9 *Emerge da ciò che il governo papale era tra gli altri tutti il più temperato; temperato dai Cardinali . . . dai diritti non ancora violati delle altre Chiese*. Ivi, cap. 21.

10 Sez. III, cap. 8.

11 *Passò quel tempo, in cui poteasi dire: fu un saputo quantunque laico; e ai giorni nostri se dir non possiamo: sapiente benchè chierico, è certo almeno che il privilegio della scienza è fuggito dalle mani del Clero . . . I chierici d'altri tempi non isdegnavano la scienza umana*. Sez. III, cap. 5.

12 *Ponete mente che la vostra prudenza è tutta mondana*. Sez. II, cap. 3.

13 *Que' principi pagani, che rifuggirono dalle pompe della lor dignità, erano in ciò più cristiani dei nostri preti*. Sez. V, cap. 5.

14 Sez. V, cap. 34.

Quanto ai monaci, è cosa durissima veder *chi ha fatto voto di povertà, recarsi alla porta del mendico affamato per chieder l'obolo onde procacciarsi tabacco e cioccolata* <sup>1</sup>. Quanto ai Vescovi, *molti tra essi segnaronsi unicamente per la loro spilorceria o per fasto mondano* <sup>2</sup>. *Gli stessi Cardinali non potrebbero esser peggiori, se venissero tratti a sorte da tutti i Vescovi dell'universa Chiesa* <sup>3</sup>. *Questa parodia dei Scipioni e dei Silla formò un'aristocrazia disdicevole troppo al sacerdozio cristiano* <sup>4</sup>. *Sarei curioso sapere se pensano salire al Cielo entro le aurate loro carrozze e coi loro insolenti staffieri* <sup>5</sup>. Infine, quanto al Papa, *egli non è che Re. Le cure del meschinello suo regno lo stornano dai doveri del suo ministero* <sup>6</sup>. *È una parrucca a tre colori: spagnuolo, francese ed alemanno, che gli passa sotto la tiara* <sup>7</sup>. Insomma tutto l'ordine sacerdotale è degenerato <sup>8</sup>.

Questa è una piccola parte di quella stomachevole broda, che torbida e lutulenta sgorga dalla penna dell'A., quando vuole dare i suoi non invocati consigli all'ordine clericale ed alla Chiesa Cattolica. Ma perchè non dirci più apertamente, sig. Tommaseo, col patriarca dei giansenisti <sup>9</sup>, che la Chiesa per essersi corrotta è finita già da più secoli, e che un'altra se ne va fabbricando in certe anime elette sotto la scorta di nuovi Apostoli? O perchè non professare alla libera col sig. Mazzini, che al Cattolicismo omai tralignato dee sostituirsi un'altra Chiesa, di cui egli sarà il fabbricatore: *la santa Chiesa dell'avvenire*, cioè la Chiesa dei demagoghi e dei socialisti?

Voi sovente ci ripetete che siete mosso a dir queste cose da buona intenzione. Ma sarebbe ella cosa possibile che uno scrittore mosso da mala intenzione ce lo confessasse nel suo libro? Queste proteste, caro sig. Tommaseo, non valgono a nulla. Tutti le fanno; ma i lettori non credono alle parole, bensì guardano ai fatti. Checchè sia

<sup>1</sup> Sez. V, cap. 2. — <sup>2</sup> Ibid. — <sup>3</sup> Sez. V, cap. 8. — <sup>4</sup> Sez. V, cap. 9.

<sup>5</sup> Sez. V, cap. 9. — <sup>6</sup> Sez. III, cap. 14. — <sup>7</sup> Sez. V, cap. 10.

<sup>8</sup> *Quando l'ordine sacerdotale degenera nell'interno, in qual modo serbar potrebbe il suo potere al di fuori.* Sez. V, cap. 8.

<sup>9</sup> GIOVANNI DU VERGER DE HAUVANNE Abbate di Saint-Cyran.

della vostra intenzione, della quale poco ci dobbiam curare noi altri, il certo è che il fatto vostro non cessa per questo d'esser turpissimo in sè medesimo, e tale da farne venir vergogna a chiunque ritien tuttavia fiore di probità e di pudore.

La Chiesa di Dio, mentre è viatrice sulla terra, può più o meno patire infermità e languore in varii dei suoi membri. E così nell'Evangelio viene ora paragonata alla rete, in cui insieme coi buoni pesci sieno confusi anche i cattivi, ed ora ad un campo, nel quale il triste loglio sia mescolato al frumento eletto; e se voi, sig. Tommasèo, non siete eretico, vi state ancor voi, il quale certo non ne siete la gemma più cara. Ma ciò non toglie che essa non sia pura e santa, perchè purissimo e santo ne è il suo capo, che è Cristo, pure e sante ne sono le leggi e i Sacramenti, puri e santi son moltissimi de' suoi componenti; i quali con assidua successione si van seguendo, e liberati per la morte del corpo dal contagio e dall'unione coi tristi, passano di mano in mano a far parte della Chiesa trionfante nei Cieli. Nè quella beata società di lassù forma una Chiesa diversa sostanzialmente dalla colleganza de' fedeli viatori uniti in Cristo sotto la disciplina e la guida del suo Vicario in terra; ma essa, a dir vero, è la stessa Chiesa or militante quaggiù, sebbene arrivata al suo termine, giunta al suo stato perfetto e tersa d'ogni scoria di viziosa mistura. Chi a cagione della imperfezione o delle colpe che per avventura si trovino in pochi o molti individui, sia laici sia chierici, crede la Chiesa stessa nella sua totalità degenerata e viziosa, questi manifestamente rinnega quell' articolo del Simbolo: *credo sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam*, e cela nel suo cuore il germe velenoso dell'eresia, poniamo pure che con tutta la buona intenzione del mondo.

Da questa necessaria ed indefettibile santità della Chiesa congiunta alle possibili, e per l'umana fralezza sempre ripullulanti infermità dei suoi membri, nasce in lei quella intrinseca, costante, operosa forza di guarigione, per cui tende sempre ad appurarsi e farsi bella, spogliando ogni ruga, decorandosi di più eletti carismi, rendendosi degna d'essere ammessa alle caste nozze di Colui, *che nel suo*

*sangue la fece sposa.* Ma codesta purificazione benchè da ognuno dee procacciarsi in sè stesso esecutivamente, tuttavia dottrinalmente e riguardo a tutto il gran corpo, non è lecito a chiunque il procurarla, bensì solo a coloro che son posti da Cristo a maestri e reggitori della sua Chiesa; ed i quali per conseguente debbono a lui rispondere del se e del come soddisfecero all'alto incarico. E che siffatta riformatrice virtù nei rappresentanti di Cristo non risegga indarno, oltre le intrinseche ragioni, ben diciotto secoli di esperienza ce lo confermano nella pratica, avendo noi perpetuamente e immancabilmente veduto, anche nei secoli della più profonda barbarie e della più lacrimevole corruttela, sempre procedere dai sacri Pastori, e massime dal supremo loro Capo, ad onta di ostacoli insormontabili, la diradazion delle tenebre, la riformazion de' costumi, l'universale restauro della pietà e della disciplina cristiana. Ondechè se taluno, senza essere investito dall'alto di tal dignità, per falso zelo o per occulti disegni od anche per intenzione erroneamente creduta buona, si arroga siffatta missione, egli non fa opera pia, ma sacrilega, ed è simigliante a quell' Oza, il quale vedendo crollar l'Arca di Dio accostò ad essa la mano per sostenerla. Iddio con subitanea morte ne punì l'ardimento al cospetto di tutto il popolo, mostrando quanto fosse spiacente agli occhi suoi, che, posto pure un manifesto bisogno, altri volesse compiere non commesso ufficio in cosa attenentesi al Santuario. Questa è Sacra Scrittura e non avventatezza o prepotenza dei Papi!

Sicchè voi, sig. Riformatore e Rimproveratore della Chiesa vostra madre e signora, voi vedete bene che quand' anche i vostri rimproveri fossero veri, tuttavia l'atto vostro sarebbe sacrilego e temerario, per non esser voi nè Papa, nè Vescovo, nè prelado; per essere cioè fuori il numero di quelli, ai quali Cristo commise il carico di istruire e ordinar la sua Chiesa. Quando l'ordine sacerdotale ha bisogno di riforma, si riforma da sè medesimo, mercè l'impulso di quella forza divina che conduce quest'organo regolatore ad operare anche mal suo grado a seconda dello Spirito di Cristo che l'informa ed avviva. Ricordivi del tenebroso secolo decimo, quando

quella duplice piaga del concubinato e della simonia avea sì profondamente ammorbata grandissima parte del clero cattolico , quando la dipendenza , in che laici usurpatori tenevano Roma , impediva i romani Pontefici dallo spiegar sul mondo la loro influenza. E bene? che accadde? La medicina non venne alla Chiesa da qualche profugo politico o da qualche grammatico; la medicina che finalmente guarì il Clero da ulceri sì cangrenose non uscì che da lui medesimo, bastandogli l'assemblarsi in Concilii , perchè coloro medesimi , che di que' vizii erano infetti, condannassero la propria perversità, domandassero pentiti proscioglimento dalle incorse censure , e con santi ordinamenti si argomentassero emendare il passato ed ovviare ai nuovi pericoli nell'avvenire.

Tuttociò nel supposto che i vostri rimproveri fossero veri. Ma che sarebbe poi se essi fossero falsi , almeno nella più parte? Allora non più l'esempio di Oza vi calzerebbe, bensì quello di Core, che, con iscandalo del popolo fedele, ardì calunniare in pubblico il Pontefice Aronne e la sua sacerdotale famiglia. Basta avere un po' di fede perchè il tremendo inusitato gastigo di quel malvagio e dell'empia sua comitiva pesi orribilmente sull'animo di chi, onorato d'alcun rinomo e di qualche autorità sui pusillanimi, non si vergogna di scrivere in forme rettoriche quelle medesime villanie contro il clero, le quali la razza disonesta dei Govean e dei Borella scaglia contro il medesimo in forma da trivio e da postribolo.

## II.

Voi tornate sempre a toccare la stessa corda del credere cioè la Chiesa ammorbata da terrene sollecitudini e sviata da' suoi doveri, solamente perchè il Papa è principe eziandio temporale. Questo è come l'incubo , questa la versiera che vi opprime e tormenta ; questa è la fissazione tenace che assiduamente vi sforza a delirare. Con siffatte traveggole agli occhi voi scorgete guai e malanni , che niun uomo di buon senso e di sincera pietà non vide giammai ; e proponete per panacea universale quel vostro vagheggiato pensiero : spo-

*gliarsi di un potere che è sorgente di tanti mali. Ecco l'unico rimedio a senno vostro* <sup>1</sup>. Ma dovrete applicare a voi stesso il detto che citate del Bossuet: *quando siamo presi dal subito abbarbaglio di un principio che lusinga, vi persistiamo con pervicacia, nè vogliamo ricrederci*. Persuadetevi che le sollecitudini sostenute dai chierici pel governo papale non son mondane, sono anzi pie e religiose, siccome pio e religioso è lo scopo per cui si assumono. Quando un'azione è cattiva per sè medesima, non può giammai venir santificata dal fine; e questo quadra ottimamente contro di voi. Dacchè lo svillaneggiare l'ordine ecclesiastico, essendo un atto turpe e sacrilego di sua natura, non può spogliare la propria malizia per qualunque retitudine di fine voi possiate andar pretessendo. Non così quando l'azione per sè stessa è buona o almeno indifferente. Essa allora riveste tutta la nobiltà e la santità del fine a cui s'indirige. Ora essendo le sollecitudini anche politiche scevre per lor natura d'intrinseca turpitudine, (altrimenti voi non le avreste assunte ai tempi della fallita rigenerazione italiana), ed essendo esse nei pontificii ministri, ordinate come mezzi a servare in un col principato civile dei Papi, la libertà e lo splendor della Chiesa (e questo per giudizio della stessa Chiesa, il quale certamente non dee esser riformato dal vostro), ne segue che quelle cure e sollecitudini partecipando alla qualità del fine, divengano sacre e religiose, e per conseguenza non disdicevoli, ma conformi alla condizion di persone a Dio dedicate. Laonde l'occuparsene che fanno i chierici non è per loro un tornare al mondo, ma un servire alla Chiesa; non un implicarsi in secolari negozii, ma un militare per Dio. Poco importa che la materia sia terrena; l'atto che l'informa è religioso e sacro, e come tale autorevolmente riconosciuto da chi ha solamente diritto di giudicarne. Tanto basta perchè formi un ufficio non indegno del Sacerdozio. In altra guisa dovremo dire che anche tutte le opere di misericordia corporale, sì care a Cristo e sì pregiate dalla Chiesa, sieno mondane, perchè la materia intorno a cui versano non appartiene che a

- 1 Sez. V, cap. 28.



questo mondo. Non convien dunque mirare le cure del governo pontificio in loro stesse, ma sì nell'attinenza che hanno collo scopo per cui si assumono; e guardate sotto un tal punto di vista esse appariranno sante a chiunque abbia senso comune, poniamo che a certi intelletti privilegiati possano apparire mondane. Ma buon pel mondo che il costoro cervello non è il criterio a cui vogliansi ragguagliare i giudizi dei savii!

Se voi invece di volere spogliato il Papa della sua sovranità temporale, spogliaste la mente vostra degli inveterati pregiudizii onde essa è travolta, vi prometto che non vedreste più nulla d'indecoroso nel culto che a Dio presta la Chiesa. Le immagini di Maria vi apparirebbero universalmente modeste e devote; la musica de' nostri templi (prescindendo da qualche abuso particolare) vi suonerebbe agli orecchi non discordante dalla santità del luogo; capireste che i laici non hanno mai insegnato ai chierici qual debba essere l'architettura e la pittura dei templi cristiani; le solennità celebrate in Roma non vi apparirebbero più profane, ma sante, divine e tali da essere le più acconce a darci quaggiù colla loro maestà e col loro splendore una viva immagine della celeste Gerusalemme. Che più? Le stesse carrozze dei Cardinali muterebbero aspetto ai vostri occhi, e vi apparirebbero modeste e dicevoli all'alto grado di quei principi ecclesiastici.

### III.

Non so poi donde proceda quell'ineffabile tenerezza pei poverelli che si risveglia nell'animo dei liberali al solo vedere gli ori e gli argenti di chiesa e tutto quel materiale decoro, onde si circondano le persone che occupano i supremi seggi nel ministero sacerdotale. Questo so solamente, che una tal tenerezza la prima volta si destò appunto nell'animo di Giuda Iscariota, il quale come vide la Maddalena profondere un costosissimo unguento per profumarne non più che i capelli e i piedi del Salvatore, selamò indegnato: e che sciupo è codesto? *ut quid perditio haec?* Col prezzo di tale unguento si

sarebbe potuta alimentare più d'una famiglia affamata; *poterat unguentum hoc venundari centum denariis et dari pauperibus*. Vedete zelo! Nondimeno il sacro testo ci assicura ch'ei non dicea questo per cura che avesse dei poverelli, ma per mala cupidigia di rapinare; *non quia pauperes pertinebant ad eum, sed quia fur erat et laculos habebat*. Per contra, Cristo, il quale certamente avea viscere più pietose dell' Iscariota, lodò anzi il fatto della pia Maddalena, ed ordinò che dovunque si predicasse l'Evangelio, si narrasse quella sua azione. Ed invero l'aver noi bisogno di sì frequentemente invocar quell'esempio contro gl'imitatori del zelante apostata ci rivela tutto il mistero d'un tal comando di Cristo. Nel resto se vi è uopo di oro e di argento per sovvenirne i poveri, potrei indicarvi io parecchi luoghi dove se ne trova in abbondanza, senza che siavi uopo ricorrere a quel poco che n'è restato alle Chiese, del qual poco sono appunto i poveri che godono più di tutti nella grandiosità e nello splendore dei sacri riti.

Io non fo comenti, noto solamente l'analogia delle parole e del fatto. Il sig. Tommaseo si scandalizza altamente che si sprechi la porpora per vestir Cardinali, e che pel loro appannaggio si consumino somme, che meglio s'impiegherebbero al soccorso dei poveri. *È necessario adunque che vi siano preti vestiti di porpora, godenti ciascuno un PIATTO che bastar potrebbe al sostentamento di cento poverelli* <sup>1</sup>? Non mi soffermo sulla verità della larghezza dell'appannaggio cardinalizio. Quattro mila scudi all'anno, quanti in altri paesi sogliono darsi ad un Magistrato di Cassazione, non ci sembra un piatto assai lauto per un Principe della Chiesa, e tale da poter cavar la fame, come dice il sig. Tommaseo, a cento persone. Ma sia nulla di ciò. Quello che io noto semplicemente si è come le parole del nostro caritatevole scrittore sembrino una traduzione letterale di quelle di Giuda: *ut quid perditio haec? poterat venundari et dari pauperibus*.

Certamente non è necessario che i Cardinali vestano rosso; potrebbero anche vestir bianco o pavonazzo o altro colore; ch'è la

<sup>1</sup> Sez. V, pag. 289.

qualità del vestito è cosa mutabile, purchè degnamente risponda al grado della persona che ne fa uso. Ma è onninamente necessario (attesa la nostra natura di esseri per metà ragionevoli, per metà sensitivi, e ragionevoli per astrazione fatta nelle rappresentanze sensibili) che il decoro sì dell'abito, sì dei titoli, sì di tutto che s'appartiene all'esteriore apparato dell'uomo, sia proporzionevole all'alto grado che l'ordine dei Cardinali occupa nella Chiesa di Dio. Essi non sono nè furono mai semplici curati, come con istupida ignoranza asserisce il nostro novello canonista <sup>1</sup>. Ma sono e furono sempre veri principi ecclesiastici, formanti il supremo Senato che col consiglio e coll'opera aiuta il Sommo Pontefice nel reggimento e nell'amministrazione della Chiesa Universale. Laonde vennero esclusivamente insigniti del nome di Cardinali, sia perchè, come disse il Concilio di Basilea, son quasi *cardini*, *sopra cui le porte della Chiesa universale si girano e si sostentano* <sup>2</sup>; sia perchè come, si espresse il santo Papa Leone IX, *più da vicino aderiscono a quel cardine supremo pel quale ogni cosa si muove nel visibile regno di Dio* <sup>3</sup>. Vedete dunque che bel garbo ha il sig. Tommaseo a voler che persone di sì alta dignità, che son quasi gli occhi del mondo Cristiano, siano nel presente stato di cose ridotti come già gli Apostoli alla condizione di semplici pescatori <sup>4</sup>.

Del resto giammai i poveri dallo spoglio delle Chiese e dei sacri Ministri non han trovato sollievo alla lor povertà, ed è cosa notoria

<sup>1</sup> *I Cardinali più non sono curati ma principi.* Ivi p. 253.

<sup>2</sup> *Qui sicut nomine ita re ipsa cardines sint, super quos ostia universalis moventur et sustentantur Ecclesiae.* Conc. Basil. Sess. 23, cap. 4.

<sup>3</sup> *Unde clerici eius Cardinales dicuntur, cardini utique illi, quo caetera moventur, vicinius adhaerentes.* LEO IX Epist. I., cap. 22 apud LABBAEUM t. II.

<sup>4</sup> *Sarei curioso di sapere da un Cardinale che gli soccorra alla mente quando incontra un pescatore.* Sez. V, p. 255. Soddisfo io alla vostra curiosità. Gli soccorre un'alta compassione per coloro che non ostante un così tragrande prodigio d'un mondo convertito da spregevoli pescatori, non credono alla divinità della Chiesa e si argomentano di poterla atterrare cominciando dal vedovarla d'ogni esterno splendore e presidio.

che il lacrimevole pauperismo d'Inghilterra cominciò appunto da quando la filantropia protestantica levò alle chiese le loro ricchezze, abolì i conventi in quell'isola doviziosissimi, e frodò de'loro possedimenti i Pastori cattolici.

L'oro non rifulge meglio che nel tempio ; e il denaro non è più caritatevole e diffusivo che nelle mani del prete. So che per istrazio è piaciuto intitolare i possessori ecclesiastici *mani morte*. Ma io vorrei dire invece che ben a ragione gli ecclesiastici si chiamano *mani morte*, giacchè non ci è al mondo miseria o indigenza che col solo tentare di aprirle a proprio vantaggio, non ne ricavi continuamente e facilmente quanto ne vuole : laddove all' opposto certe *mani vive* di liberali hanno tenacissima vita e prodigiosa forza, in quanto è segno di vita lo stringere bene in pugno quanto altri possiede, e stenderlo arditamente anche a furare l'altrui.

Voi chiamate *feccia* i Prelati romani e presso che *ignoranti* tutti i chierici dell'universo. È questa una gentilezza tutta propria dei pari vostri, la quale non ammette replica, perchè replica proporzionata non saprei ritrovarla. Ma grazie a Dio, i Prelati romani (prescindendo da alcun degenerare) sono al cospetto di tutto il mondo; il quale se mai in altro tempo, in questo massimamente non può far loro ragionevole rimprovero. L'ordine dei Cardinali riluce per costumi così specchiati e per virtù sì confessa, che ci vuole tutta la vostra impudenza per denigrarlo : il Farini stesso ne fa elogio per questa parte <sup>1</sup>. Chiamar poi l'istituzione di sì venerando Senato *parodia degli Scipioni e dei Silla* è una scempiataggine (chiamiamola col suo nome) che sta ottimamente in bocca a quelli soli che si conoscono dell'organismo della Chiesa cattolica, quanto delle regole dell'Islamismo o del Buddismo.

Ma che diremo della poca scienza dei preti? La scienza che propriamente e necessariamente si richiede nel prete è la scienza sacra; e quanto a questa non pare che al presente il Clero cattolico abbia uopo che il sig. Tommaseo venga a dargli lezione di teologia, di er-

<sup>1</sup> Lo Stato Romano dal 1815 al 1850 per C. L. FARINI vol. II, pag. 140.

meneutica o di morale. Quanto poi alla scienza profana, che è aggiunto non necessario ma opportuno, se ora il Clero non vantasse in egual numero uomini per dottrina insigni quanti ne vantò in altri tempi, andrebbe di ciò debitore in grandissima parte ai zelanti suoi aristarchi, che colle incessanti persecuzioni cominciate da mezzo secolo, non gli lasciano nè quiete nè tempo da attendere a studi lunghi e riposati: tuttavia nell' universale anche per questo lato, il Clero cattolico ha tal copia d' uomini dottissimi nelle discipline non sacre, da non dover essere compatito da veruno, molto meno da voi e da' vostri consorti; i quali, tranne un frasario divenuto oggimai di moda e a buon mercato, e tranne pochi travolti principii che ci friggete e rifriggete fino alla nausea, non so di quale alta sapienza o risposta erudizione vi possiate vantare.

Pochi al certo saranno sì arditi nella bestemmia da sentenziare che *i preti sono meno cristiani dei principi pagani, e che i Vescovi si segnalano per sola spilorceria e fasto mondano*, come voi caritatevolmente e rispettosamente asserite. Bensì moltissimi con me ricorderanno i preti senza numero modellati sull' ideale evangelico, e l'universalità de' Vescovi emulanti i Carli Borromeo, i Franceschi de' Sales, gli Alfonsi de' Liguori.

Incantevole poi è l'ipotiposi che ci fate del monaco, il quale sebbene abbia fatto voto di povertà, va nondimeno a chieder l'obolo alla porta del povero per comprarsene (orribile a dirsi!) tabacco o cioccolata! Io non so se tutti i monaci prendano cioccolatte, ho anzi molte ragioni per dubitarne. Del tabacco in verità sembra universalmente certa l'usanza. La quistione per altro è di sapere in qual diritto canonico voi abbiate trovata questa nuova estensione del voto di povertà, la quale vieta ai monaci l'uso di quelle polveri? Ma il male, direte, sta in ciò, che egli per procacciarsene i mezzi si presenta alla porta del povero. Si presenta alla porta del povero, perchè forse ha sperimentato inutile il presentarsi a quella del ricco. Nel resto, mio caro, il male grande del povero non istà già in questo che alla sua porta si presenti umilmente un povero cappuccino a chiedere per elemosina e per amor di Dio con che comprarsi poi del tabacco e

se volete, anche del cioccolato. No; il male del povero non istà qui, giacchè il povero è in piena balla di mandar con Dio chi gli chiede quell'elemosina; e se gliela dà anche sapendo che dee servire per tabacco o cioccolato, vuol dire che così gli piace, e ne riceve o ne spera una mercede migliore. Il male vero, il male grande del povero sta invece in questo, che alla sua porta si presenti oltracotato lo sgherro esigendo a viva forza il cresciuto balzello; si presenti il tribuno patriotta a strapparne il figlio per la *guerra santa*; si presentino i *liberali* sentimentali a far sospette limosine e chiedere le insidiate figliuole. Ed invero l'esperienza ha dimostrato che a misura che scompaiono i *monaci chiedenti l'obolo*, sottentra invece quest'altra specie di chieditori. Nella qual sostituzione voi altri riformatori siete maestri a maraviglia, come potrebbe dimostrarsi con esempi vicini e recentissimi.

#### IV.

Veniamo ora a materia più grave. È cosa del tutto inconcepibile e da non potersi spiegare se non da chi ne conosca il segreto, la solenne e stranissima contraddizione, in cui cadono tutti quasi i riformisti, allorchè dicono da un lato di non voler che il Papa sia principe temporale, acciocchè possa più pienamente attendere all' operosissimo suo ufficio di Capo della Chiesa cattolica; e poi dall' altro lato parlando dell' ufficio di Capo della Chiesa, cercano di menomarlo siffattamente da ridurlo a niente più che a quello di Vescovo di Roma, ed anche di Arciprete della Basilica Vaticana. Questa contraddizione, come diceva, sembra inesplicabile a chi non sappia che i liberali odiano di cuore nel Papa e l'uno e l'altro di questi due poteri: cioè il principato civile e il principato spirituale; e intanto solo vogliono rimosso il civile, in quanto credono quella rimozione un avviamento ad annientare anche lo spirituale.

*Il Papa*, dice il sig. Tommaseo, *non è che re. Le cure del meschinello suo regno lo stornano dai doveri del suo ministero. Qui manca perfino il pregio della invenzione. È una semplice parodia della*

cinica impudenza, con che l'ultimo conquistatore d'Europa s'imprometteva di poter gradatamente disfarsi della Chiesa di Dio, unico ostacolo a' suoi ambiziosi disegni. Anch' egli asseriva di voler togliere al Papa l' autorità temporale, affinché avesse più tempo da esercitare la spirituale; e per mostrar poi quanto amasse l' esercizio anche di questa, il tenea prigionie in Savona, senza permettergli veruna comunicazione coi Vescovi e coi fedeli. Ma io vorrei invece che voi, sig. Tommaseo, e tutti gli altri che vi somigliano, non vi deste codeste brighe, le quali non vi appartengono per conto alcuno. Invece di zelare l' adempimento de' doveri del Pontefice, zelate l' adempimento de' vostri; dei quali unicamente vi sarà chiesta ragione da Dio, e dei quali non sembra che vi ricordate gran fatto; perocchè uno d' essi, e non ultimo, si è l' ubbidienza e il rispetto al Vicario di Cristo, cui voi sì turpemente vituperate. La Chiesa illuminata da Dio non ha mestieri d' essere insegnata dai letterati laici del nostro secolo. Essa stabilita da Dio colonna del vero e indefettibile non pur nel dogma, ma ancora nei costumi e nella universal disciplina, non è discepola di veruno, ma bensì maestra di tutti. Se dunque ella approva l' unione dei due reggimenti nel supremo suo Capo, convien proprio dire che il Sommo Pontefice in tale ordinamento può benissimo attendere all' un principato senza scapito dell' altro, come hanno fatto finora e mercè di Dio continuano a fare tanti Pontefici santissimi e sapientissimi. E per citarne alcuni pochi, voi certo non oserete dire che Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, mancasero in nulla all' amministrazione della Chiesa universale, quantunque oltre il governo civile di Roma avessero infinite brighe coi principi temporali, e stessero in operosissima lotta coi più potenti dominatori dei loro tempi.

Voi vi lagnate che il Papa sia divenuto muto e che per timore mondano non osi parlare. Or quando dite voi queste cose? Appunto allora che non son appena scorsi bene otto lustri da che il settimo Pio dava all' attonita Europa lo stupendo spettacolo d' un inerme Sacerdote, che solo resisteva ed umiliava quel superbo e temuto despota, dinanzi a cui i più gran Re peritavansi e l' Europa tremebonda

ammutiliva. Avete voi così prestamente dimenticato l'eroica fermezza di questo Pontefice che seppe affrontare gli spogliamenti, gli esilii, le prigionie, anzichè cedere alle ingiuste esigenze di chi tutto poteva, e sprezzando le minacce e le armi onde quegli credea intimorirlo, osò perfino fulminare quel sacrilego usurpatore d'anatema? Non vi ricorrono più alla mente quelle memorande parole che lo sconfortato tiranno pronunziò: *io son nato fuori tempo. Alessandro il grande potè dirsi figliuol di Giove, senza essere contraddetto. Ma io nel mio secolo trovo un Prete più potente di me, poichè egli regna su gli spiriti, ed io non regno che sulla materia* <sup>1</sup>? E per venire ad esempi più freschi, quando in aprile del 48 i vostri compagni di ventura, quasi al tutto insignoritisì di Roma, con promesse e con minacce voleano costringere il Pontefice Pio IX ad una guerra ingiusta, non osò egli con invitto animo levar alto la voce e protestare in faccia al mondo che il Dio della giustizia e della pace, di cui egli era in terra Vicario, non consentivagli di guerreggiare chi non attentava nè alla religione nè alla integrità degli Stati ecclesiastici? Direte tuttavia che i Pontefici sono mutoli?

Ma che? Se io vi vedo qui guizzare come d'un salto improvviso, è segno evidente che ho toccato un tasto falso. E diffatti capisco benissimo che questo appunto è quello che dee più d'ogni altra cosa scottare a voi, sig. Tommaseo, che cioè il sommo Pontefice abbia parlato in favore d'un Principe e in dissonanza de' vostri amori più carezzati. Ciò nonostante non dovete dissimulare che grande forza d'animo si richiese nel Sommo Pontefice, perchè in quelle aspre circostanze resistesse nondimeno a chi voleva violentare la sua coscienza. Purchè voi mi concediate che dunque è falsissimo che il Papa perchè Re temporale è per timore diventato mutolo, purchè mi confessiate che anzi abbiamo ogni dì esempi del contrario, io vi accorderò poi spontaneamente che voi e i vostri ben potete lamentarvi che il Pontefice abbia parlato tutt' altro da ciò che voi avreste voluto. Al quale veramente è un lamento giustissimo, giacchè chi non vede la

<sup>1</sup> Vedi ROHRBACHER *Hist. univers. de l'Egli. Cath.* tom. 28, liv. 91.



ragionevolezza di questa vostra idea? Voi in somma vorreste che il Papa parlasse alto, ma imboccandogli voi le parole! ch'egli faccia da sè, sì veramente che operi a senno vostro; sia libero, ma sotto la vostra bacchetta; sia indipendente, ma al modo de'Re costituzionali; sia in somma un Papa democratico, e i liberali si degneranno di mostrarsene soddisfatti. Bene sta, sig. Tommaseo! abbiamo inteso! ormai la libertà predicata da voi altri non è più un enigma, e tutto nel vostro sistema dee essere in armonia.

Allora sarebbe franca e veramente evangelica la parola del Papa, se nelle sue allocuzioni copiasse i bullettini della Giovine Italia o del Comitato democratico di Londra; se colle sue Bolle apostoliche proclamasse tiranni i legittimi principi, proibisse ogni punizion di ribelli, invitasse i popoli ad una generale insurrezione, dichiarasse quarta virtù teologale la fellonia.

Ma finchè egli annunzia con san Paolo: *qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit*; finchè intima con san Pietro: *subiecti estote omni humanae creaturae propter Deum, sive regi quasi praecellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis*; finchè ripete con Cristo: *date quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo*; finchè ripete coteste cose dette già dagli Apostoli e da Cristo, egli è un adulatore, un congiurato coll' Austria o meglio colla Russia, uno schiavo dei principi, un portavoce della polizia. Questo oggimai l'intende ognuno, ed è inutile che il sig. Tommaseo venga tanto svociandosi per ricantarloci.

Leggiadrissima poi è in tal proposito l'interpretazione che dà il nostro aristarco alla sopraccennata sentenza del Salvatore: *Date ciò che è di Cesare a Cesare*. Il fatto è noto. Cristo interrogato da' farisei se fosse loro lecito pagare il censo al romano imperadore, si fece in prima dimostrar la moneta di esso censo. Come l'ebbe innanzi, di cui è, disse, *questa epigrafe? Di Cesare*, gli rispondono, *Dunque*, ripigliò Cristo, *date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio*.

Tutti finora avean creduto che Cristo avesse quì intimato obbedienza alla pubblica autorità, quasi ragionando a questo modo coi

farisei: « Se la moneta che presso voi corre e che voi confessate  
 « legittima ha l'impronta di Cesare, dunque l'autorità di Cesare è  
 « quella che attualmente vien nel paese riconosciuta; giacchè la  
 « sola autorità riconosciuta ha diritto in un paese di batter moneta  
 « col proprio conio. Se dunque per vostra stessa confessione l'auto-  
 « rità di Cesare è la riconosciuta pubblicamente, obbedite ad essa;  
 « perocchè alla pubblica autorità dee obbedirsi, senza mancare per  
 « altro all'obbedienza dovuta a Dio. »

Ora il sig. Tommaseo ci fa sapere che la cosa va tutto altramente. Giacchè, secondo lui, Cristo con quelle parole invece d'intimare obbedienza a Cesare, e in generale alla pubblica autorità, sgridò anzi gli Ebrei con amaro sarcasmo, e gl'invitò a scuotere quel duro giogo, dove il potessero; e nel solo caso che nol potessero, approvò il pagamento dell'imposta. *Eccovi il significato della sentenza di Gesù Cristo (son parole del nostro interprete 1): Voi avete una moneta battuta al conio di un principe straniero e quindi una epigrafe in lingua straniera. Voi l'accettate, voi non volete o non potete averne oramai una propria; incolpatene voi stessi, sottomettetevi e pagate . . . . Francatevi dalla moneta di Cesare, e sarete il Sovrano di voi stessi. Ma se tanto non potete, ogni rifiuto di balzelli, ogni sterile desiderio d'indipendenza sarebbe ruina e follia.*

L'interpretazione ha (non può negarsi) almeno il merito della novità. Se poi abbia ancora quello del senso comune noi il lasceremo giudicare al lettore, il quale chi sa se in vita sua si sarà mai avvenuto a leggere una interpretazione sfoggiatamente ridicola più di questa! Il certo si è che con queste regole di sacra ermeneutica il sig. Tommaseo riuscirebbe, ove occorresse, a dimostrarci, che quando S. Paolo annunzia che ogni autorità è da Dio: *non est potestas nisi a Deo*, insegna anzi il patto sociale di Rousseau, e quando S. Pietro prescrive rispetto al Principe: *regem honorificate*, autorizza il regicidio, in quanto, secondo la regola tommaseana, l'*honorificate regem* significherebbe, onoratelo finchè non vi venga fatto di disfargene.

1 Sez. IV, capitolo 22.

Anzi e perchè non si dovrebbe applicare la regola stessa all'*honora patrem et matrem*? Povera società se cadesse tra le mani di questi sofisti! non ne sarebbe storpiata meno dei testi della S. Scrittura.

V.

I moderni riformisti (e sa Dio che sorgono ora in Italia come i funghi dopo la pioggia) benchè professino di odiare il solo principato civile dei Papi, pure si tradiscono da sè stessi e fanno assai manifesto che essi ne aborriscono altresì la spirituale supremazia. Iddio li vuole imprudenti, perchè non li vuole vittoriosi. Gli spropositi del sig. Tommaseo in questo genere sono una pietà a mirarli. Egli dice che il Papa anche come *Papa dee essere sottomesso a un governo temperato*; che le sue risposte non deono essere *comandamenti, ma semplici consigli*; che i Patriarchi di Alessandria e di Antiochia erano *eguali in dignità alla Sede romana*; che i concilii provinciali possono *definire punti di Fede*, e gli *ecumenici biasimare i Papi*; che *Cristo è il Vescovo di tutto il clero*, e che *la pietra su cui egli assicurò il suo edificio non è in Roma ma per tutta la terra* <sup>1</sup>.

Donde ha egli cavato il sig. Tommaseo questi nuovi canoni di organismo e di governo per la Chiesa cattolica? Forse dal Vangelo? Ma il Vangelo gli fa sapere che Pietro (a cui non succede che il solo romano Pontefice) si è l'immobile roccia su cui Cristo volle edificar la sua Chiesa, *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*; che a Pietro affidò la cura di pascere l'intero gregge, *Simon Petre . . . pasce oves meas*; che a Pietro solo, per la cui indefettibile fede egli pregò suo Padre, commise l'ufficio di confermar nella credenza i fratelli, *rogavi pro te ut non deficiat fides tua et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. Se le sedi di Antiochia e di Alessandria goderon della dignità patriarcale, ed esercitarono una gran giurisdizione nell'Asia e nell'Africa orientale, ciò era perchè la Sede romana riverberava in esse un raggio della sua autorità apo-

<sup>1</sup> Sez. V, cap. 17 e 18.

stolica per essere state fondate da Pietro, l'una per sè medesimo, l'altra mediante il suo discepolo Marco. Ma l'una e l'altra derivarono la loro autorità dalla Cattedra romana, da cui secondo l'espressione d'Innocenzo I, sgorga l'episcopato ed ogni sua giurisdizione. L'una e l'altra di quelle metropoli erano a Roma soggette, ed amendue i Patriarchi furon sovente giudicati, condannati, deposti dal Pontefice romano, senza che questi fosse mai sottoposto al giudizio di altri Vescovi: *prima sedes a nemine iudicatur*.

Forse il sig. Tommaseo ha cavati que' suoi canoni dal consenso de' Padri? Ma i Padri concordemente gli fan sentire che il Papa solo è il *Vescovo innalzato al colmo della dignità apostolica* <sup>1</sup>; *ch' egli solo è il Padre dei Padri* <sup>2</sup>, *il Pastore di tutti i Pastori* <sup>3</sup>, *il Patriarca universale* <sup>4</sup>, *il capo della Chiesa* <sup>5</sup>.

Li avrà cavati infine dalla Storia ecclesiastica? Ma la Storia ecclesiastica ci conferma che sempre da tutte le Chiese si è appellato a Roma, e non mai da Roma ad altra Chiesa; che le *cause maggiori* furon sempre devolute come a giudice al Romano Pontefice; che egli non consiglia solamente ma comanda e punisce non che i semplici fedeli, i Pastori eziandio; che senza la sua autorità niun Concilio può tenersi nè far valide decisioni; che negli stessi ecumenici il Papa siede capo o per sè o pe' suoi legati, i quali, secondo la celebre istruzione data da S. Celestino Papa ai suoi rappresentanti al Concilio generale di Efeso, sono giudici delle stesse opinioni del Sinodo: *ad disputationem si ventum fuerit, vos de eorum sententiis iudicare debetis non subire certamen*.

Il povero Tommaseo di queste cose non comprende un iota. Egli volendo fare del saputo in materia non sua, va spillando qua e colà alcun passo di SS. Padri senza intenderne il contesto o lo scopo, e talvolta senza capire neppure il senso delle parole; e vi riesce così a far prove niente più felici di quello che faceva il Mamiani nell'interpretar S. Bernardo. Così crede di leggere in san Gregorio che *la*

1 S. CIPRIANO Epist. 3 e 12. — 2 Concilio Calcedonese Sess. 3. — 3 S. BERNARDO De Cons. c. 8. — 4 S. LEONE Ep. 62. — 5 INNOCENZO ad Patres Conc. Milév.

pietra su cui Cristo murò il suo edificio non è in Roma ma per tutta la terra <sup>1</sup>; mentre secondo il passo riportato per intero (non dimezzato, come egli usa) il santo Dottore dice tutto il contrario; cioè scrivendo ad un Vescovo lo esorta a reggere ed assicurare il suo cammino colla solidità di quella PIETRA su cui Cristo fondò l'universale sua Chiesa <sup>2</sup>, la qual pietra niuno ignora esser la Fede del principe degli Apostoli.

VI.

Sarebbe poco se il sig. Tommaseo si sforzasse solo di menomare la monarchia della Chiesa, agguagliando il Papa agli altri Vescovi <sup>3</sup>. Egli dippiù si studia d'agguagliare i Vescovi agli altri inferiori sacerdoti. *I Sacerdoti puri puri ebbero un tempo il titolo di beati Padri* <sup>4</sup>. *I chierici non sono pari ma uguali* <sup>5</sup>. *È perfino ingiunto ai Vescovi di venerare quali loro Padri i chierici più vecchi* <sup>6</sup>. Della qual sua asserzione reca in pruova un passo di S. Ambrogio che dice così: *Praesbytero vel ministro deferre ut parenti*. È proprio una fatalità, che quando si tratta di testi latini l'A. debba quasi sempre intenderli a rovescio. Qui S. Ambrogio non ai Vescovi od ai Papi: bensì ai laici intima di portare al prete (*praesbytero*) ed anche al diacono (*ministro*) riverenza siccome a padre. Ondechè invece di trovarci un avvertimento ai Vescovi, ci si ravvisa piuttosto una riprensione al Tommaseo, il quale svillaneggiando nel suo libro non pur diaconi e preti, ma Vescovi e Papi, vitupera coloro che ei dovrebbe, secondo S. Ambrogio, venerar come Padri.

Il disprezzo che per i Vescovi *suoi Padri* dimostra il sig. Tommaseo, è tale che il conduce a volerli abbassati perfino sotto la di-

<sup>1</sup> Sez.V, cap. 17.

<sup>2</sup> *Ut igitur rectitudinis robur a bono deliberationis suae nulla valeat impulsione convelli, mentis gressus in eius petrae soliditate, sicut caepistis, dirigite, in qua Redemptorem nostrum per totum mundum fundasse nostis Ecclesiam.* Lib. VIII ep. 24.

<sup>3</sup> Tutti i Vescovi erano gli uguali di quelli di Roma. Sez. III, cap. 2.

<sup>4</sup> Ivi. — <sup>5</sup> Ivi. — <sup>6</sup> Ivi.

gnità della donna. Pare impossibile! ma la cosa è qui e le sue parole sono chiarissime. Riferendo egli che S. Gregorio sospese per trenta giorni un Primate che avea un Vescovo oltraggiato <sup>1</sup>, e sospeso per due mesi un prete che avea battuta una povera donna; ne deduce questa conseguenza: *L'insulto fatto alla dignità della donna gli sembra più grave di quello fatto alla dignità di un Vescovo*; dunque, vuol concludere, la dignità di un Vescovo sta al di sotto a quella della donna. Esagerazione galante e proprio da cavaliere antiquo!

L'autorità di S. Gregorio è invocata qui assai male a proposito: giacchè il fatto recatone non prova già che egli avesse più stima della dignità comune della natura umana (che tanto è nelle donne quanto negli uomini), che non della dignità tutta particolare e divina che accompagna il carattere del Vescovo; il qual carattere non escludendo la dignità della natura umana, esige per conseguente il rispetto dovuto a quella con qualche cosa di più; bensì dimostra solamente che quel Papa credette maggior delitto che un Sacerdote *percosse* una persona laica, debole e a lui non soggetta, di quello che un Prelato superiore *oltraggiasse* un altro Prelato a lui soggetto.

Questo ticchio moderno di democratizzare, come dicono, la Chiesa, e togliere o almeno attenuare il più che puossi la differenza tra i varii ordini dell'autorità ecclesiastica e più radicalmente fra il clero e il laicato, è anch'essa un'imitazione giansenistica. I giansenisti furono operosissimi a rimuovere ogni divario tra i diversi rami della gerarchia sacerdotale, tra la Chiesa docente e la discente e perfino tra l'uno e l'altro sesso per ciò che spetta a prerogativa di ministero, non dubitando d'attribuire anche alle donne la facoltà di dir Messa e udire Confessioni. Questi certamente aveano in pregio *la dignità della donna!*

Ma perchè astiar tanto l'organismo gerarchico della Chiesa? La ragione ne pare a noi manifesta. La Chiesa, come un esercito, è forte per l'ordine, per la gerarchia, per la unità meravigliosa che stringe tante membra in un corpo. Quella colleganza di fedeli e di popoli, fratelli tra loro, ma sotto la dipendenza dei loro preti;

di preti, padri spirituali dei popoli e socii nel ministero, ma subordinati ai loro Vescovi; di Vescovi, veri principi ecclesiastici nelle loro diocesi, ma obbedienti al supremo Pontefice che tutti regge e governa qual Vicario di Dio sulla terra; quest'esercito, quest'ordine è un oggetto troppo scandaloso, un ostacolo troppo duro agli occhi dei nemici della Chiesa e d'ogni autorità. Essa è non solamente una viva, personificata, eloquente condanna degli anarchici loro principii; ma è altresì una macchina potentissima, attuosa, insuperabile, che inferma ed annulla nel cuor dei veri credenti la letale micidiale influenza, e che finora atterrò e conquisce quantunque altezza le si levasse contra per guerreggiarla.

Bisogna dunque tentare di rompere quest'unione da cui procede cotanta forza, spezzar quei vincoli che con tanto ordine rannodano insieme le singole parti, disgregar quelle ruote che coll'influenza dell'una sull'altra crescono smisuratamente la celerità e la possanza del movimento. Si cerchi adunque a grande studio di ribellare i Vescovi al Papa, i preti ai Vescovi, ai preti i fedeli. Così vanamente si lusingano nel delirio del loro orgoglio i nemici di Dio! quasi che la parola di Cristo, che assicura alla Chiesa perpetuità di esistenza contro tutti gli sforzi d'inferno, non si estendesse altresì alla stabilità dei suoi organici ordinamenti, senza i quali nè armonia, nè vita più avrebbe, nè venustà, e per conseguente più non sarebbe la eletta Sposa di Cristo, il regno di Dio sulla terra. Che siano per guadagnare parzialmente in Italia questi sforzi noi non sappiamo. Sappiamo nondimeno che i monomani d'italianismo in questo presente tempo aggiungono alle antiche la nuova vergogna di essere quasi soli nell'indecoroso aringo, e di stranarsi così da quanti hanno in Europa intelletto e senno. Per una mezza dozzina di ciarlatani che rimestano tra noi le putride anticaglie del Giansenismo, la Sede Apostolica si vede da tutta Europa cattolica e segnatamente dalla Francia e dalla Germania salutata come unico faro di salute nel tempestoso avvenire, a cui forse andiamo incontro. Faccia la Provvidenza che i sogni della mezza dozzina non prevalgano ai pensieri ed agli amori di tutto un popolo, sicchè l'Italia non perda di vista quel Faro, che pure Iddio collocò nel suo mezzo!

# CONFERENZE

DETTE

NELLA CHIESA DEL GESU' IN ROMA

LA QUARESIMA DEL 1851.

---

## CONFERENZA X.

*Il Cristianesimo divino e celeste, perchè divino e celeste  
ne fu l'istitutore.*

Sono usi gli uomini, sieno essi dotti, sieno imperiti a mettersi su due vie per raggiungere la verità; ora ascendere dagli effetti alle cagioni, ed ora dalle cagioni discendere ed abbassarsi agli effetti. Del modo di salire dagli effetti alle cagioni non è a dire lungamente, chè esso è notissimo, volgare, quotidiano. Quantunque se ben si avverte, non è men noto, volgare e quotidiano il farsi strada dalla notizia delle cagioni alla cognizion degli effetti. E a vero dire vi ha egli forse chi conosciuta la natura di un seme, attenda la primavera o l'autunno per argomentare qual ne sia il fiore ed il frutto? v' ha egli forse chi conosciuta la ricca vena di un fonte non subito affermi qual sia per esserne il rivo? e vi ha egli sagace astronomo, il quale conosciute le cagioni moderatrici dei moti celesti, non antivegga l'emergere degli astri e l'apparir delle comete? No che non vi ha, e perciò non vi ha, perchè tutti sanno, tutti intendono e tutti veggono, che se gli effetti sono legati colle cagioni, le cagioni ancor



esse porgono certo argomento a giudicar degli effetti. Perchè tutti sanno, tutti intendono e tutti veggono essere in egual modo legittimo, per parlar colla scuola, il dedurre a posteriori ed a priori, il dedurre dall' evento il suo principio, e dal principio dedurre l' evento, di cui quello è sorgente ed origin feconda.

Or noi nella grande anzi massima questione del Cristianesimo ci siamo studiati sin qui a provarlo divino pei mezzi adoperati, ed a mostrarlo soprannaturale e celeste pei suoi effetti. A compimento adunque dell' opera resta solo, che divino pure il proviamo e celeste dalla sua cagione, dal suo principio: resta solo che dal contemplare l' autore del cristianesimo ne rendiam palese la natura celeste, e l' origine soprannaturale. E questo appunto vorrà essere il tema della presente conferenza, nella quale saremo tutti intesi a persuadere, che perciò il Cristianesimo non può essere se non divino e celeste, perchè divino e celeste ne fu l' istitutore.

E sulle mosse io chieggo, chi fu mai l' istitutore del Cristianesimo, ed a chi si debbe questa opera sì nuova, sì eccelsa, sì incredibile e da stimarsi non altramente che una nuova creazion dell' uman genere? Chi mai pronunciò quella parola, alla cui forza, al cui potere conseguì e tenne dietro il Cristianesimo? La voce stessa di Cristianesimo già da noi più fiate ripetuta, ne indica l' autore, ne dimostra il principio e con evidenza ne appalesa che altri non ne fu l' autore, nè altri il principio, se non Cristo Gesù. Sì a Cristo Gesù è dovuto il Cristianesimo, a lui quest' opera di rinnovazione ed a lui questo beneficio singolarissimo della paterna divina benevolenza. È adunque una stessissima cosa il cercare dell' autor del Cristianesimo, ed il cercare chi sia Cristo Gesù. Ma chi egli è mai, che è a crederne, che è a stimarne? Troppo lasso ho l' intelletto, e troppo bambola ed imperita la lingua perchè io ve ne dia la risposta. Uditela dunque e ricevetela non da me uom volgare e da nulla, ma sibbene dal rapito di Patmos, dal figlio del tuono, dal diletto discepolo, dall' estatico Giovanni: Cristo Gesù è il Verbo fatto carne. Avete inteso, ascoltatori, ed avete se non compresa almeno in qualche modo raggiunta la profondità della risposta, l' altezza della idea

e la maestà dell' arcano? Capite voi che significhi il Verbo, e capite che significhi il Verbo fatto carne? A capirne quel pochissimo che ne è dato, riflettete meco, seppur vi aggrada, chi sia il Verbo inverso il suo principio, chi sia inverso tutto il creato, e chi sia inverso tutta l' umanità.

Chi è adunque il Verbo, se al suo principio si riferisca? Il principio del Verbo è l' infinita divina mente di Dio Padre, ed il Verbo ne è la reale, la coeterna, l' indivisa, la piena, la sussistente e la consustanziale espressione. Il principio del Verbo è Iddio sole immutabile e sempiterno, ed il Verbo ne è adeguato splendore e parelio perfettissimo. Il principio del Verbo è Iddio sommo esemplare d' ogni vero, d' ogni bello, d' ogni buono; ed il Verbo ne è pienissima immagine che tutto in sè ritrae, e tutto in sè sostanzialmente rappresenta il vero, il bello, il buono dell' archetipo. Il principio del Verbo è Dio fonte primario d' ogni sapienza e d' ogni virtù, ed il Verbo è la sapienza stessa, e la virtù sussistente di Dio. Il principio del Verbo è Dio genitore fecondo, ed il Verbo ne è il figlio proprio, il figlio unigenito ed il figlio primogenito innanzi d' ogni creatura.

Figlio proprio, perchè della propria sostanza del Padre, non creato, non prodotto dal nulla, ma della propria natura generato. Figlio unigenito ed infinita delizia del padre, perchè non pur distinto, ma immensamente dagli altri figli sebben carissimi diverso.

Fu il primier uomo Adamo figlio di Dio, ma fu per grazia, non fu per essenza. Furono figli di Dio ed a Dio dilettezzissimi Abramo, Isacco, Giacobbe e la schiera tutta dei giusti che precedettero la legge del Sinai; ma furono per adozione benevola, non per sempiterna generazione. Fu Israello figlio dell' Altissimo, e figlio singolarmente careggiato e diletto; ma fu perchè ne ebbe ad eredità temporale la terra di Canaan, e non già i tesori stessi della gloria divina e dell' inaccessibile maestà. Sono figli di Dio quanti partecipano del suo spirito, ma sono non perchè da lui per sostanza indivisi, ma perchè a lui per amore rivolti. Egli solo il Verbo è il figlio unigenito, come egli solo ne è il figlio primogenito innanzi ad ogni creatura.

Figlio primogenito perchè figlio nobilissimo, e per eccellenza e dignità oltre ogni dire ed ogni possibile ad immaginare disgiunto dal resto dei figli: e figlio primogenito innanzi d'ogni creatura, perchè nato dal sen del Padre prima della terra, prima del cielo, prima della luce, prima di lucifero, prima e sopra ogni tempo, e nell'oggi sempiterno dell'indivisa incommutabile eternità.

È questa smorta e languidissima immagine di ciò che è il Verbo, se inverso della sua origine, e del suo principio si contempi: è Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero, Dio grande, Dio benedetto nei secoli dei secoli, Dio distinto dal Padre per persona, unico col Padre per natura, e quindi tale che il Padre è in lui, ed egli nel Padre, e tale che non può vedersi, senza che in lui e con lui e per lui il Padre medesimamente si vegga.

Che se dal contemplarlo inverso del Padre ci volgiamo a considerare chi egli sia rimpetto all'universo delle create nature materiali, spirituali e miste, nè minor può essere il nostro stupore, nè men singolare la meraviglia. E chi è egli mai il Verbo, se dietro questo lume in lui si fissi l'apice del pensiero, e lo sguardo più puro della mente? È l'alfa e l'omega, è il principio e il fine di tutto il creato, è l'onnipotente. Tutte le cose per lui si son fatte, e senza lui niente si è fatto di ciò che è compreso nel gran giro della creazione. Per lui hanno l'essere i minerali, per lui il vegetare le piante, per lui il sentire gli animali, per lui il pensiero e la libertà dello eleggere gli uomini, e per lui è quanto rinviensi di finito, di contingente, di creato in cielo ed in terra; e quindi per lui sono i troni, le dominazioni, i principati, le potestà. A lui perciò s'appartiene l'innofatidico: tu, o Signore, dal principio fondasti la terra, ed opera delle tue mani sono i cieli. Perirà il cielo, perirà la terra: ma tu immutabile ti rimarrai. Cielo e terra verranno meno non altramente che calzari e vesti per lunga età: ma tu sarai sempre simile a te stesso, e gli anni tuoi non iscorreranno, perchè tu sei l'eterno. Tu sei quegli che all'universo largisci e moto e vita: tu sei quegli che l'universo sostieni colla tua forza: tu col Padre operi quanto egli opera: tu ne sei la virtù e la destra: e tu insieme col Padre sei il comune creatore e conservatore del tutto.

Se non che a te che sei generata Sapienza, e splendore della gloria paterna singolarmente conviene l'essere quella luce di verità che illumina ogni uomo, il qual nasce in questo mondo e ne respira le aure vitali. Furon luce i patriarchi, furon luce i profeti, fu luce Mosè, fu luce il Precursore, ed anche essi gli apostoli furon luce; ma tu sei la luce, tu ne sei il fonte, tu l'origine, tu la sorgente. Splendettero i patriarchi, rifulsero i profeti, illuminaron gli apostoli; ma da te, quasi da lor sole, ricevertero quella luce, che su gli altri riverberando trasfusero.

Imperocchè, ponete mente uditori, chi fu che di superna luce irradiò le menti dei primi uomini ancora innocenti, e a Dio le rivolse, e di Dio innamorolle? Non altri fu che il Verbo, il quale in loro imprimendo la sua immagine e somiglianza fece sì che fruissero della sua luce, ed a parte venissero di sua sapienza. Chi fu, che all' uom peccatore ispirò fiducia del perdono, e promise trionfo e vittoria? Non altri fu che il Verbo, il quale a sostener l'uomo, a incoraggiarlo sì parlò al serpente ingannatore, a colui che fu reo d'omicidio fin da principio: « Io porrò inimicizia fra te e la donna, e ti renderò rivale e contraria colei che tu tradisti: porrò inimicizia tra il tuo seme, e gli empi tutti che te riconoscono per padre, ed il seme della donna, seme unico, seme celeste, seme benedetto e di universale benedizione causa e principio: questo seme schiaccerà il tuo capo, vincerà le tue forze, abatterà il tuo regno, ed alla polvere ed al nulla ridurrà la tua opera. »

Fu il Verbo che rinnovò ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe la promessa del divin seme, e la benedizion per esso di tutte le genti, e la riconciliazione per esso di tutti i popoli.

Fu il Verbo che sciolse dalla servitù d'Egitto la posterità d'Israele: egli che parlò pel ministero del legislatore Mosè: egli che con tanti riti e sì svariate cerimonie adombrò il futuro, confortò la fede, rinverdì la speranza, ed accese la carità.

Fu il Verbo che in que' tempi stessi, che lunghi corsero dal diluvio sino all'epoca novella del Cristianesimo, tempi tenebrosi, tempi d'ignoranza, di superstizione, di morte, non mai del tutto abbandonò l'immagin sua, l'umana famiglia; ma la istrui colla voce dei

cieli che narrano le lodi dell' Altissimo: la istruì colle voci della coscienza, svelandole il giusto e l' onesto, e discuoprendole il turpe ed il vietato: la istruì colla voce della ragione mostrandole il brutto dell' idolatria, e l' infamia del vizio: la istruì per la voce delle primitive tradizioni non mai estinte: la istruì per le rivelazioni fatte ai Padri ed ai profeti, ed ampiamente diffuse: la istruì pel mezzo del popol suo, della sua eredità, e però volle che in ogni parte ne risonasse la fama: la rattenne coi flagelli, la infrenò coi castighi, coll' acqua, col fuoco: l' ammolli coi beneficii, la intenerì colle grazie, e tutte adoperò le cure d' artefice sollecito della sua opera, e di padre amoroso della sua viva immagine e della sua spirante somiglianza.

Ma al vedere che tutto riusciva presso che a nulla, che gli uomini si perdevano, che l' error dominava, che trionfava l' empietà, che la ragione serviva al senso, che le tenebre sopraffacevan la luce, che il cuore umano era svolto dal giusto, dal santo, dall' immortale, da Dio; non più si rattenne il Verbo eterno, ma giusta la sua grazia, la sua immensa carità, l' amore indicibile per l' uman genere, ed i tesori dell' eccessiva sua beneficenza, eseguì tal consiglio, che se il pensarlo fu celeste, il compirlo fu divino. E qual fu mai desso? L' eterno Verbo, l' increata Sapienza, il figlio proprio ed unigenito di Dio, la delizia del Divin Padre, il creatore dell' Universo non più pago di regger l' uomo, di governarlo, d' aiutarlo colle voci del cielo, della terra, della coscienza, della ragione, dei castighi, delle grazie, dei padri, dei profeti, dei simboli e delle immagini; Egli stesso dall' altissimo dei cieli discese su questa terra, ed Egli che eternamente era nella forma e natura di Dio eguale al Padre, prese nella pienezza dei tempi la forma e la natura di servo, apparve e fu uomo, e cogli uomini conversando manifestò loro la verità, discoperse l' errore, gli ritrasse dal vizio, infiammogli alla virtù, e gli ricongiunse con Dio. Oh bontà senza pari! oh amore incredibile! o slancio dell' infinito verso il finito! oh connubio del divino e dell' umano, dell' immenso e del circoscritto, dell' onnipotente e del fiacco! oh Verbo fatto carne! oh Dio, e Dio grande, e Dio unico nella verità

e nelle sembianze di uomo! io vi adoro, ed io fuor di me rapito docile obbedisco al divino precetto che ne intima, al nome di Gesù ogni ginocchio s' incurvi, nè v' abbia in cielo, in terra, nell' inferno chi non lo riverisca e l' onori.

E qui è a distinguere in Gesù l' eterno dal temporale, il divino dall' umano; e dopo aver contemplato per quanto era in noi, l' eterno ed il divino, volgerci a considerare il temporale e l' umano. Fu adunque ed è Gesù vero uomo, germe dei patriarchi, seme di David, figlio dell' uomo. Ebbe anch' egli ed ha carne non dissimile dalla nostra, ed in un colla carne anima umana. Quindi non isdegnò accomunarsi con noi, esser ossa delle nostre ossa, carne della nostra carne, ed a noi per l' assunta natura congiunto del legame strettissimo di fratellanza. Quindi quelle sue voci piene di amore e spiranti carità: io vi ho non in conto di servi, ma in prezzo di amici, e però a voi fo noto quanto dal mio Padre ho inteso: dite ai miei fratelli, che mi rivedranno, e che io gli ricolmerò de' miei doni, e che in quel modo istesso che il Padre ha disposto di me, io come lor primogenito disporrò di essi, perchè meco sieno beati, e meco fruiscono degli stessi gaudii, e meco risplendano di simil gloria.

Nè per questo è a stimare che con tanta somiglianza anzi medesimezza di natura non si accoppi diversità infinita di prerogativa e di doti. Sì le prerogative e le doti del figliuol dell' uomo infinitamente il dipartono dal resto dell' uman genere, e sovr' esso e infinitamente l' innalzano ed il sublimano. L' innalzano e sovr' esso infinitamente il sublimano la sua origine, la sua santità, l' eccellenza augusta di sua persona.

Nasciamo tutti quanti siamo posteri di Adamo da una natura guasta e corrotta: nacque Gesù da una natura immacolata ed innocente.

Nasciamo tutti schiavi della colpa, e figli dello sdegno e dell' ira: nacque Gesù purissimo d' ogni macchia, nacque santo, ed oggetto dell' eterna compiacenza del divin padre.

Nasciamo tutti per opera di natura, e di tal natura che nel suo operare si manifesta peccatrice e ribelle: nacque Gesù per opera sovranaturale, e se ebbe a madre e genitrice Maria, non ebbe però

umano padre, ma sopra lei venne lo Spirito del Signore, la protesse, la innalzò, e dell' alito suo purissimo la rendette feconda.

Nasciamo tutti di madre non vergine, ma Gesù fu concepito da una Vergine, e da una Vergine nacque. Allor si vide l' inaudito portento di già predetto dal veggente Isaia: « Ecco, ecco che la Vergine, per eccellenza Vergine, concepisce, e Vergine dà in luce il frutto divino delle sue viscere, l'Emmanuele. » Ed allor comparve il nuovo ed il secondo Adamo, al par del primo e meglio che il primo di vergin terra conceputo, e da vergin terra venuto in luce.

Nasciamo tutti bisognevoli di riscatto, e tale in uno stato che muove a compassione e cielo e terra: ma il figlio di Maria nacque Gesù e Salvatore, ed al nascer del figlio di Maria esultò il cielo, terse le antiche lagrime la terra, e gli angeli del Signore fecero risonare l' inno del trionfo, cantando: « Gloria negli altissimi cieli a Dio, all' Onnipotente, all' Infinito, e pace e letizia e gaudio quaggiù in terra agli uomini di buona volontà. » Con tanta diversità di origine fu congiunta diversità non minore di santità e di vita. Se le nostre origini sono immonde, se guasti e corrotti i nostri principii, maculato è pure il viver nostro, nè schifo di colpa il nostro operare. Se alcun tra noi presuma dire, io non ho peccato che mi macchi, è un menzognero, è un figlio della vanità e dell' errore; conciossiachè non v' abbia uomo il quale non pecchi. Ed è però che è propria d' ogni uomo, e ad ogni uomo necessaria la prece divina: « o Signore ci rimetti e condona le nostre colpe, come noi di buona voglia perdoniamo i torti che ci son fatti. »

Ma Gesù? Gesù eletto a vittima espiatrice del peccato non fu mai tocco d' aura sebben leggerissima di colpa. È vero che noi abbiamo in Gesù un sovrano sacerdote giusta l' ordine di Melchisedecco, il quale può compatirci nelle nostre infermità, perchè tutte le assunse, e tutte provolle, ma eccetto il peccato. E così era di mestieri, perchè come avrebbe egli un peccatore vinto il peccato: e come avrebbe egli uno schiavo compiuti gli uffici del comune riscatto, e le parti di comun redentore? Conveniva dunque, ed era necessario che ci fosse dato in Gesù un Pontefice *santo* e scevro d' ogni inchinazione

alla colpa, un Pontefice *innocente ed impolluto*, e però da ogni disordine libero e sciolto, un Pontefice *separato dai peccatori*, e però che del peccato riportasse pieno trionfo, ed un Pontefice *più eccelso dei cieli*, cioè più disgiunto e lontano dalla colpa di quanto ne sieno gli spiriti purissimi dell' empireo.

E tale si fu appunto Gesù, il quale non men potè dire, e chi vi ha il qual presuma di accusarmi di peccato? di quello potesse con verità soggiugnere: « mi si è fatto dappresso il principe di questo mondo, il padre della menzogna, l' istigatore alla colpa; ma indarno, che in me non ha rinvenuto traccia delle sue tenebre, nè seme degli amarissimi suoi frutti. »

Nè altramente era possibile, come agevolmente intenderete, seppur vi piaccia rifletter per ultimo all' eccellenza infinita della persona di Gesù. E di fatti, uditori, quante persone dobbiam noi credere in Gesù? Forse quante in lui crediamo essere le nature, e però due persone, l' una divina e l' altra umana, l' una sempiterna e l' altra temporale, l' una infinita e l' altra finita, l' una dell' Unigenito di Dio e l' altra dell' Unigenito di Maria? No, ascoltatori, no, che a tal giudizio si oppone la voce concorde del Cristianesimo, la dottrina dei simboli, l' autorità della Scrittura.

Si oppone la voce concorde del Cristianesimo che alta risonò nell' Egitto per la voce di Cirillo, alta in Roma per la voce di Celestino, alta nelle Gallie per la voce di Cassiano, alta nelle Spagne per la voce di Mario Mercatore, alta nella Grecia per la voce di Proclo, alta nell' Oriente per la voce di Rabula, ed alta nell' Asia pel suffragio unanime de' Vescovi e dei Dottori che convenuti ad Efeso una ne insegnarono esser la persona di Cristo, e questa divina, e la stesissima dell' Unigenito del Padre.

Si oppone la dottrina dei simboli, la qual c' ingiunge di professare, *io credo in un solo Cristo Gesù*, e credo in un sol figlio di Dio eternalmente generato nel sen del Padre, e temporalmente concepito nel sen di Maria.

Si oppone l' autorità delle Scritture, le quali pel ministero di Paolo ci assicurano, che come uno di unità di persona è Dio Padre, così



uno di unità di persona è il Signor nostro Cristo Gesù: e che come uno di unità di persona è l'eterno genitore, così uno di unità di persona è il mediatore di Dio e degli uomini, Gesù.

Che se uno è Gesù, una la sua persona, vuol essa credersi umana oppur divina? Interrogatene Giovanni, ed udirete che la persona di Gesù è la persona del Verbo, e dell'Unigenito di Dio. Interrogatene Paolo, ed udirete che la persona di Gesù è la persona del Signor della gloria, è la persona della virtù e della sapienza del Padre, è la persona di lui che è il sempiterno splendore della divina maestà. Interrogatene Cristo stesso, e da lui pure udirete, che se egli è in terra cogli uomini, è parimente in cielo nel sen paterno, e se quaggiù stenta e si affatica, lassù nel cielo governa il mondo ed è la gloria della celeste Gerusalemme.

Dunque una è la persona di Gesù, e questa divina, uno stesso è il figlio di Dio e di Maria, uno stesso generato eternalmente e concepito nel tempo, uno stesso il creator degli uomini e il redentore dei medesimi, e però Gesù è Dio-Uomo, è Dio con noi, è Dio Salvatore.

Or che mai può pensarsi di più sublime, di più eccelso, di più divino? Niente, uditori, niente, e quindi niente può pensarsi di più sublime, di più eccelso, di più divino dell'origine del Cristianesimo, del suo autore.

La stima, l'amore, il zelo van di conserto, e se la stima è grande, l'amore è intenso, ed il zelo acceso ed ardente. E bene qual dev'essere la nostra stima pel Cristianesimo, e quindi quale il nostro amore e il nostro zelo? La stima pel Cristianesimo dee con proporzione corrispondere alla stima per Gesù, alla stima pel Verbo fatto carne, dell'Unigenito umanato, di Dio Salvatore. Ma tale stima, se di tanto fossimo capaci, dovrebbe essere immensa, senza limiti, infinita: dovrebbe esser tanta, quant'è la dignità di Gesù, l'eccellenza dell'Emmanuele, la sublimità del Dio-Uomo. Che se infinita non può essere, perchè noi siam limitati e finiti; forza è almeno che della nostra stima sia la somma, sia la massima: forza è che sopra tutto pregiavamo e Cristo e l'opera sua, il Cristianesimo.

Dalla quale stima nè può nè dee disgiungersi proporzionato amore; e però nè può nè dee disgiungersi un amor massimo, un amor sommo per Gesù e per la sua religione. Effetto poi, ed effetto non manchevole di questo amore vorrà essere un zelo acceso ed ardente: un zelo che non soffra le ingiurie di Cristo, che non patisca il disprezzo e gli scherni del Cristianesimo: un zelo che ne spinga a cercare la gloria di Cristo, lo splendor del suo culto, l'estensione della sua opera: e per ultimo un zelo che focoso c'infiammi a ritrarre in noi l'eccellenza di Gesù, ad imitarlo, a seguirlo, ed a far sì che in alcuna guisa ancor di noi possa ripetersi: che chi ci vede, chi ci considera, chi ci disamina vede un'immagine, e contempla un'effigie del Salvatore.

# DELLA REPUBBLICA ROMANA

## APPENDICE DELL' EBREO DI VERONA



### VI.

Niuno di certo ha saputo, secondo il mio avviso, comporre, unire, accumulare nel picciolissimo spazio di poche tavole di terreno tutti i regni della natura, come seppe fare sopra il suo scoglietto di Posilipo il principe di Roccaromana in Napoli. Sulla meravigliosa via che conduce ai nobili avanzi dell' antica Villa di Pollione è, poc' oltre alla punta di Friso, una ripa, la quale di dosso in dosso, di greppa in greppa, d' uno in altro pianicello scendé ove dritta, ove in bella china in sin giù al mare, in cui pesca ricisa e lo taglia e contorna con punterelle sporgenti, con seni lunati, con ridotti ombrosi e caverne e covi e serpeggiamenti, ne' quali limpidissime e chete s' ingolfano le marine acque ed apron bagni e stanze, dolce recesso agli estivi calori, e ricreamento di chi abbia vaghezza di notare in quelle tepide linfe.

Il principe di Roccaromana in così picciol campo si piacque di porre in belli compartimenti e mostre quanto di vago e pellegrino ci offre a veder l' arte e la natura nel regno minerale, vegetabile ed animale: imperocchè entrando nel cancello della Villa, appresso una lunetta cinta d' allori, ti s' avviano dinanzi certi sentieruoli costeg-

giati da mille ragioni arbuscelli da siepe, da spalliera e da boschetto, gli uni insertati colle frasche e frondicine negli altri, finchè scendendo e volteggiando per mille andirivieni, che ti paia aver fatto gran viaggio, tu ti trovi, in capo a quelle callaiette e trapassi, riu-scito in una corticella a pie' d' un casino.

A mano manca dello sbocco vedi un rozzo palancato a maniera di stanza con tetto a bertesca, e in mezzo ad esso in terra l' uno sull' altro accavalcati a caso tre o quattro macigni, a pie' de' quali nasce un broncone che inceppa un anellaccio di ferro cui è accomandata una catena che termina in due geti di cuoio rinvolti alle gambe d' un aquila reale, che vi posa sopra e ti guarda severa con quegli occhi grifagni e si ravvia col rostro le penne delle lunghe ali e del petto. Di presso all' aquila corre una ringhiera entro cui è un boschetto che ombreggia una fontana e qui s' accolgono pavoni occhiuti e bianchi, fagiani, gallinelle di faraone, coturnici e francolini bigi, cilestri e brizzolati: in mezzo ai quali passeggia un cerbiattello con due cornette che mettono i primi ramuscelli, e le va strofinando e aguzzando pei pedali delle piante silvestri.

A man diritta è il tepidario delle piante che non patiscono l' aere, benchè sì dolce, de' poggi di Posilipo, e voglion la stufa; la quale stanza è anche animata da' più vaghi uccelli d' Africa e del Brasile. Qui stridono su per le stanghe gli *arras* dalle penne fiammanti, e dalle creste di piropo e di rubino; qui *pappagalli* verdi, rossi, bianchi, screziati, mischi e a divisa d' arancione e di verde pomo, o di corallo e di lapislazzoli con que' due colori così spiccati e taglienti che sembrano loro pinti indosso per bizzarria del pittore. Sottovi in gabbioncelli ha *scimie*, *bertucce*, *mandrilli*, *monachine*, *monne* e *babbuini*, i quali fanno mille attucci, e salti, e tomboli e smancerie digrignando i denti, sporgendo il muso, grattandosi in capo e afferrando le frutte e il tozzo di pane che vi getti.

Attraversata una macchia d' avornio, ecci un' altra chiostra ove saltano i *daini* e i *cavrioli*; e da lato una steccata entro cui passeggiano due *struzzi* a passo di camello, e sono sì alti in su que' loro trampoli, e inarcano il collo a sì gran cerchio che sopraffanno colla

testa i ritti che li circondano. Scendi una scaletta, valichi un ponticello, ti metti per un viottolo ombrato di corbezzoli, di frassinelle, di lecci e d'ipocastani, e riesci sopra uno spazio, su cui nasce e s'erge solitario un palagetto gotico, nobile ostello del principe, il quale ivi passa i tranquilli suoi giorni, giovandosi mirabilmente del luogo ermo e delle fresche ombre e del limpido cielo e della vaga marina che lo circonda.

Dal suo delizioso eremitaggio si scende per traverse, e sbocchi, e scorci, e tragetti scarpellati nel tufo, e ad ogni pochi passi ti s'appresenta una nuova meraviglia di torricciuole, di tempietti, di stanze romite, e sovr' essi terrazzi, altane e ballatoi, che portan la vista sull' isola di Capri, sul capo d' Ercole, sulla riviera di Sorrento, di Meta, di Vico e di Castellamare. Indi volgi lo sguardo al Vesuvio, alle sue verdi pendici, a' suoi giardini pomati d' aranci e di cedri, a' suoi verzieri, alle sue vigne, alle sue ville insino al rasentare di Napoli, che ti fugge dietro Pizzofalcone, nè ti lascia vedere di sè che il gruppo gentile e pittoresco da castel dell' Ovo insino alle logge di san Martino e ai baluardi di castel sant' Elmo.

Ma tutte le casine di che ragiono, e i tempietti, e le torricciuole son piene di mille rarità a vedere; chè ci troveresti dentro vasi di porcellana con cespi, e ciocche, e ramuscelli di piante d' ogni cielo, d' ogni colore e d' ogni olezzo; e quelle che provano nelle arene della Libia, e quelle che fioriscono lungo le rive dell' Indo, del Gange, e dell' Oango; quelle che spuntano sotto le nevi dell' Imalaia, del Chimboraco, e di Teneriffe; quelle che germogliano sui larghi fiumi delle Amazzoni, della Plata, dell' Uragua, e del Mississipi; e persino i muschi e i licheni delle gelate sponde siberiane dell' Ienissea e del Lena. Qui e colà poi gran bombole di cristallo tersissimo, entro le quali s' avvolgono ed aggomitolano nello spirito di vino i pesci più luccicanti che ci dieno i mari dell' Indie, della Cina, del Giappone, dell' Australia, dell' Oceania; e in occidente il Pacifico, la California, la baia d' Hudtson e l' Atlantico, e il Baltico e il golfo della Finlandia. E cotesti pesci sono accerchiati, adagiati e posti ne' cristalli a quei punti di luce che ti riverberano l' oro vivo e brunito, e li sme-

raldi, e i zaffiri, e le perle, e le gemme d'ogni acqua e raggio e frizzo scintillante, che t'abbacina l'occhio e ti riempie di stupore.

Ancora in ogni lato, in ogni angolo, e su per le tavole e sopra mensolette e arpioncini ha di mille generazioni bestiuole imbalsamate, come *ghiri*, *scoiattoli*, *faine*, *topolini bianchi* della Siberia, *ratti* della Laponia, *mustelle*, *zibetti*, *ermellini*, *puzzole*, e vaiti ch'è un diletto a vederli acconci in graziosi modi e gentili con nociuole in bocca, e pere, e castagne, e fra le zampe uccelletti nostrali e strani. Avvi nidi d'uccelli a piuma, a fuscilli, a peluzzi, a smalto, a travatura, a intrecci di crine e paglie, a paneruzzolo, a conca, a navicella e a ciondolino, e in essi le uova, e talor le madri imbalsamate a maniera di far la covata, ed altri imbeccano i pulcini, altri stanno accoccolati in sull'orlo, ed altri fan capolino da certi forami del nido.

Fuori di questi vaghi edifizii son pianerotti pieni di verdure diverse, e prode ulivate, e scese a scaglioni pieni d'agrumi, e viti, e pomieri d'ogni sorta. Ivi ciliege a *grappoli*, ciliegie *acquaiuole*, *alpine*, *bisciolone*, *lustrine*, *moraiuole*, *moscadelle*, *poponcine*, *tondelle*, *duracine* e di quant'altre forme e sapori sa darne il ferace suolo di Napoli. Altrove ti si coloran vivaci e odorose le pesche *armeniche*, le *biancone*, le *ammirabili*, le *bonelle*, le *cotogne*, le *albicocche*, le *brugnone violette*, le *lardaiole*, le *perse* e le *sanguigne*, ed altre che spiccano ed altre che non ispiccano. Se vuoi fichi, tu li vedi sulla spiaggia a solatio d'ogni foggia e d'ogni grana, e fichi *zuccaioli*; e i *garaoncini*, e i *rigati*, e i *brogiotti*, e i *grasselli*, e i *castagnuoli*, e i *poponi*, e i *verdini* con mille altre ragioni diverse. Delle pere e delle mele poi evvi ogni sorta più eletta dalle primaticce alle verne-  
recce, e così puoi dire delle melagrane *damascene*, *crepone*, *vinate*, *arrubinate*, *dolci ed aghere* e di *mezzo-sapore*; e delle mandorle e delle susine e d'ogni qualità frutte v'ha gran derrata, ch'è pare impossibile in sì picciolo spazio tanta copia d'ogni cosa; ma il Principe seppe dare ad ogni palmuzzo di terra sì bello assegnamento, e con tant'ordine, simmetria e grazia spianò, sorresse, affondò, rilevò e condusse le aiuole, i quadroncelli, le siepi e le cerchiare, che ogni zolla gli riesce un vaso fecondo. Tutto gli si porge a seconda, poichè

il monte va giù ripido e a balzi; ed ogni balzo digrada a sporti, a spicchi, a lati piani, e qui infossa e là rialza; laonde, per così dire, si moltiplica di sè medesimo, e invita la mano industrie e solerte del suo signore a vestirlo di tutto ciò che seppe desiderare.

Quando tu se' per mille aggiramenti sceso da basso, quello istesso monte che tu vedesti ornato di tante e così ricche piante, che ti diè sul mare sì belli sguardi, di lontano sì vaghe mostre, daccosto così ombrose vallette, or messoti alle sue radici ti chiama ad altri improvvisi portenti, e tu ti trovi in un altro mondo sotterra. Imperocchè quella gran falda di monte, che passeggiasti in sul pendio di fuori, ora ti s' apre a passeggiarlo per entro quasi vago (come è proprio de' buoni amici) di mostrarti eziandio l' intimo ripostiglio del cuore.

Fossero antiche latomie, onde Pollione trasse il materiale da edificar la spaziosa sua villa di Posilipo, fosserò tagliamenti più moderni da cavarne i quadri di tufo con che si suol murare in Napoli, egli ti s' aprono quasi a fior della spiaggia di molte caverne, le quali in varie forme sviscerano il sasso, e per buie, torte e strette callaie sboccan le une nelle altre. Eccì delle alte e sfogate, delle picciole e basse; ed ove stagliate a filo, ove aspre di bugne e sproni e schegge e trabocchi scuri e dirotti.

La spelonca, (ch' io dirò dell' Europa, poichè in mezzo le si leva uno scoglio sopra cui è in atto di saltare nell' acqua il gran tauro colla giovinetta Europa in sul dorso) si spalanca maestosa sopra un seno di mare sequestrato e riposto dietro uno sporto di rupe, il quale furandolo in tutto all' alto pelago, il rende cheto, limpido e azzurro e ne fa specchio alle alte ripe, all'antro e alle vermene silvestri che pendono sulla bocca e dai ciglioncelli del balzo. Ivi con bello errore s' interna fra gli scogli, e fa bacini e conche, ove sollazzano le *anatre*, i *cigni*, le *oche marine*, i *farciglioni*, le *barattole* e i *piombini*, a' quali fece il principe o tarpar le ali o addomesticare. Le argentine acque si mettono per certi doccioni entro la grotta e vi formano vivai, peschiere, meandri cavalcati da rozzi ponticelli, e in quelle acque guizzan tranquilli cento ragioni di pesci nostrali e forestieri, rallegrandò con mille riverberi delle dipinte squamme e

colle pinne scintillanti l'orror di quel loco. Ivi s'intrecciano, si sogguizzano, si sopraffanno, s'aggruppano e si distendono il pesce *ron-dine*, il pesce *tordo*, la *raggiata*, la *triglia*, la *soglia*, il *muggine*, la *ligusta*, il *corvallo*, la *murena* e l'*argentina*: altri sono azzurri, altri vermigli, altri persi, altri a chiazze d'argento e d'oro, altri di tutti i colori fusi insieme e riflessi dal vario punto di luce che divincolandosi ti saettano all'occhio.

E mentre dilettrandoti e avvolgendoti pei diversi girari della grotta vai piede innanzi piede, t'interni in uno androncello che in sullo svolto ti fa riuscire in un'altra meraviglia. Ti s'erger e profonda all'attonito sguardo l'ampia grotta (ch'io chiamo di Venere, poichè il suo simulacro vi signoreggia), la quale appresso un grande atrio si parte in due alta e scoscesa; e aggirandosi da ambo i lati rientra in sè medesima e forma come un maestoso tempio a volte acute e sestri armonizzati a legge di simmetria. Ivi il principe suol dare la state ai nobili napoletani le feste di ballo ed altre allegrezze notturne; e per illuminar questa, come altresì le altre grotte che le stanno da presso o rispondono in essa, calò dall'alto delle volte una selva di funicelle a padiglione, dalle quali pendono mille palloncini dipinti a varii colori, e lumiere di cristallo con bocce e coppe e torchiere similmente cristalline tinte in vermiglio e cilestro a striscie, a falde, a fiammelle, che ripercotendo le luci in sugli angoli delle rupi formano da sè sole un portentoso teatro.

Io credo che le nettunie grotte della Venere marina dipinteci dai greci poeti non fossero nè più lustranti, nè più leggiadre, nè più ammirande di cotesta. E perchè il principe di Roccaromana è filosofo, io credo che fra tanta delizia e tanto splendore volesse pur tacitamente mostrare agli amici e alle giovani donne, che i piaceri della terra sono pur sempre mescolati col dolore e col timore, quasi ammonendoci che l'animo nostro immortale è fatto per la pura, celeste ed eterna beatitudine in Dio, per solo il quale è creato e il qual solo può pascerlo e inebriarlo appieno.

Laonde il savio signore sparse qui e là per le grotte e per li sbocchi e negli sfondi e negli anditi e per le riuscite ogni maniera dei



più paurosi animali imbalsamati. In mezzo a quegli andirivieni ti si aggira improvviso in gran cerchi, a capo superbo e con occhi di fiamma, il biscione *Boasininga* più lungo di venti palmi e più grosso d'un timone di carro; costà ti striscia il *Codesonaglio* o serpente a crotali di sì reo veleno, che morso appena il tallone, l'uomo, il bue, il cavallo casca morto irrimediabilmente. Ivi son *vipere* ed *aspidi*; altrove cala di mezzo a un antro una lampana di bronzo e attorno alla fune si convolgono e si raggruppano *ceraste*, *chelidri* e *anfesi-bene* con irti colli, con ispalancate bocche, con trisulche lingue. Entri in un'altra caverna e ti sbigottisce la vista d'un immane *ippopotamo* dalle formidabili sanne; volgi in uno scuro covaccio e ti si fa sull'entrata una rabbiosa *iena*, rifuggi da quella e ti si butta disteso attraverso con isbarrate fauci uno smisurato *cocodrillo*.

Sulla punta d'uno scoglio vedi truce e taciturno un *avoltoio* meditare la preda; in un forame luccican gli occhiacci d'un *gufo* e d'un *barbagianni*. Costà sorge da un pelaghetto una *lontra* e un *vitel marino*, colà sur un ciglione apre le sterminate alacce l'*albatro* re dei marini volanti e il *condoro* dagli unghioni e dal rostro aguzzo e ghermitore. Da un lato pendon *turcassi* e *saette*, *archi* e *balestre*, *giannettoni* e *azze ferrate*, *morioni*, *camagli*, *bufe*, *corazze* e *broccieri*. E perchè, massime la grotta maggiore, ha tutto in giro panche scolpite dalla medesima rupe, a cagione che l'umidore del sasso non offenda chi vi siede, furon tutte covertate di pelli di feroci animali. Sopra l'una si stende una fulva pelle di leone, la quale pende con tutto il teschio e la giubba sino in terra; sull'altra è gittata quella d'una tigre reale: qui l'irsuta spoglia d'un orso nero, là d'un orso bianco della Groelandia: pelli di leopardo, di lupo cerviero, della iena grigia e della iena tigrata, d'una lionessa, d'un iaguar e d'una pantera: e tutte annodano dinanzi o da lato le granfie, e rigiran le code, e sporgono i musci, i cefsi e le grandi e acute prese dei denti e delle sanne.

Ho voluto studiosamente in ultimo luogo mentovare le tre stanze soprane, ov'è la più mirabile accolta de' tre regni della natura che immaginare si possa a far solenne comparita di sè. In mezzo a cia-

scuna d'esse stanze è un tempietto di tersi cristalli artificiosamente e bellamente di più lati e riguardi formato, entro cui sorge una selvetta, o meglio un' infrascata con densi ramuscelli sovra ciascun dei quali posa un uccello imbalsamato e raro per vaghezza di colori e di forme. Qui vedi quanto il Brasile, il Chili, il Perù e l' India orientale in sull'ali e sulle piume de' loro uccelli sanno condur di tinte lucidissime e cangianti or di smeraldo, or di carbonchio, or di pipropo, or di perla, or di diamante. E tutte queste gemme sono diffuse, partite, permischiate, e rotte in mezze tinte e sfumature e digradazioni, che le une passando nell'altre, ciò che ora è balascio ti riesce in zaffiro, il crisopazio in rubino, la goccia marina in giacinto, l'ambra in topazio, l'opale in ametista: e qui ti scintilla il crisolito, qui il rubino, qui la spinella e colà il crisolampo, l'elettro, il citrino e il grisoleo.

Nel solo petto dell' uccellino *mosca*, e degli altri *trochiletti* hai le luci di tutte le gioie, le tinte di tutti i colori; e qui stelluzze a lampi di fiamma, e là occhietti d' azzurro, e liste di vermiglio, e spruzzi d' argento, e pannature di perla e rotelle orate e sciamintine. Ove meglio campeggia il violetto, o il verde moscone, o il rosso granato, o l' indaco è il bi. detto. La *paradisea* manda giù dal ramo ove posa le delicatissime piume d' argento della lunghissima coda, e in mezzo ad esse que' filamenti sottilissimi d' un paglierino che dilava e d' un roseo incarnativo che si perde e sfuma in un bianco lattato; le sue ali di mantel biondo chiuso, minutissimo sprizzolate di neri piastrellini e di tocchi accesi d' un minio spiritoso: in capo quel suo ventaglietto che rizza e spande e increspa e chiude, tutto scintillante di lustrini e gioielluzze brillantissime, e dietrovi quelle tre pennine volazzanti e sparte con tramirabile godimento dell' occhio che in quella gallinella indiana contempla riunite e raccolte tante bellezze.

Qui uccelli a petto di cinabro, là con ali e coda verdazzurre; e gorgierette al collo d' un nericante cupo sopra tinta d' oro o di scarlato. Becchi d' ebano e di corallo; di perla e d' ambra; e creste di sciamito, e pennacchini di piume e penne e fila che danzano al più lieve alito dell' ora mattutina; ed altri ricascano a guisa di giubba,

altri spianano, o chinano a destra ovvero a sinistra; alcuni sfioccano in nappe e trine, altri s'attorciano in cerchiellini, ed altri si rizzano a cimiero d'elmetto. V'ha di quelli che a sommo le ali sono di puro argento e riescono in un turchinetto, e da questo all'amaranto sino alle penne superiori, le quali cominciano candidissime e terminano pezzate d'arancione e di vermiglio che si gitta in un verdegai.

Frammèzzo agli uccelli sono mille nazioni di *farfalle* che fanno a gara nella vivezza e varietà de' colori cogli uccelli e co' fiori che spuntano qui e colà per le zolle, onde la ricca selvetta si lieva e frondeggia. E perchè nulla manchi di maraviglioso fra quei tempietti di cristallo son gittate per le zolle le pietre più fulgenti della mineralogia. Per la qual cosa tu vedi sparse pel terreno le pietre dell'oro, dell'argento, dello zinco, della mica, del granato, dell'agata, del diaspro, del cristallo di rocca, de' quarzi, della malachita, del sardonico, del lazzoli, dell'onice, de' calcedonii e de' berilli, le quali tutte colle grane lucentissime, colle schegge, colle faccette, cogli angoluzzi e colle punte e riverberi e specchi raggian lustranti e scintillano e lampeggiano a guisa di stelle.

Tutte le pareti di quelle tre camere son vestite di quadri, entro ai quali son puntate con ispilletti altre vaghe *farfalle*, e *scarabei*, e *insettuzzi* d'ogni lignaggio, e forma, e vezzo, e tinte, ch'è una grazia a vedersi sì ben compartiti a disegno. Sopra lo zoccolo dei muri corre una fascia di cristallo incorniciata fra legni pellegrini, e sotto i cristalli son poste tutte le *famiglie dell'erbe* che ci germoglia la Botanica cogli assegnamenti e partimenti di Linneo. Nè credere che vi sien locate a fascio e alla ventura, ma con belli e vaghi meandri e girari, e intrecci, e gruppi e irraggiamenti, come se in vero fosser tirate intorno dal pennello d'un valente dipintore ad ornamento di quelle camere che serran sì dovizioso tesoro di quanto sa produr la natura in ogni sorta di metalli, di piante e d'animali.

Io son di credere che un uomo solo e in luogo sì ristretto non giugnèsse mai a raunare tante e sì diverse, e sì nobili, e varie e portentose maniere d'oggetti disparati, pellegrini e rari come venne

fatto con incredibile studio, amore, sollecitudine e costanza al preclaro Principe di Roccaromana. Ondechè io credetti valermi di quel poco di schizzo e bozza di descrizione di sì picciola e in un sì mirabilmente ricca Villetta di Posilipo, perchè non pareami avere miglior riscontro alle mani da comparare a quello stupendo ingegno del Cardinal Mezzofanti, unico al mondo per quanto corse dalla creazione di Adamo in qua, il quale ci porgesse ad ammirare tanta e sì varia e diversa natura e forma di lingue e dottrine d'ogni popolo della terra, quanta ce ne porse di sè medesimo questa Fenice, che apparve a di nostri e disparì, e forse non apparirà mai più.

Il Mezzofanti ci fu concesso da Dio per dar sulla terra un saggio dell'Angelica sapienza; poichè gli Angeli essendo menti purissime, elevatissime e sovrane, attingono alla divina fonte i conoscimenti d'ogni favella e l'infinita relazione delle idee, dei modi, delle significanze, delle dizioni e compagini misteriose e profonde della natura del verbo, che si comunica e trascende fuori degl'intimi penetralfi dell'anime confabulanti.

L'uomo ch'è rinchiuso nella scorza di questo corporeo istrumento non ha virtù d'intuizione a leggere quanto si svolge e scrive rapidissimamente nei concepimenti dell'animo, ond'è ch'abbisogna di segni materiali e di voci le quali adombrino e vestano gli umani pensieri, e sieno quasi ponte al tragitto d'essi nell'anima altrui. E queste voci e questi segni ch'erano per ineffabile dono di Dio concessi all'uomo i medesimi in tutti, e perciò formavano una lingua unica al mondo, furono, in punizione dell'umana superbia, da Dio permischiati, confusi, alterati nelle significazioni e costruzioni loro per guisa che l'una gente più non comprendesse l'altra in sua favella: Onde l'uomo è divenuto forestiere e incomunicabile all'altr'uomo per manco d'intelligenza e corrispondenza di sensi, vestiti con voci e suoni ch'ei non conoscendo punto, per lui non sono altro che trinciamenti d'aria e modulazioni di note alte e basse senza significato, come un canto d'uccello e un ronzio di zanzara. Onde chi più idiomi conosce diviene uomo moltiplicato, e quasi cittadino e fratello di tutte quelle nazioni, delle quali intende e parla i linguaggi e le favelle.

Di qui intervenne che il Cardinal Mezzofanti fu il vero ed unico *Cosmopolita*, (cittadino cioè di tutto il mondo) poich'egli conosceva e parlava quasi tutte le lingue della terra, e di assaissime eziandio i dialetti e volgari paesani delle diverse provincie e città. Nè solo le lingue vive de' popoli civili, ma le morte conservateci negli scrittori antichi parlava, e insino alle barbare de' selvaggi d'America e le novissime di molte tribù e razze scoperte nel fondo degli sterminati oceani australi. Imperocchè delle americane egli conosceva largamente i vernacoli de' Peruani, de' Chiliesi, de' Brasiliani, e di svariate altre schiatte selvagge del settentrione, del centro, e del mezzodi di que' vasti continenti sino a scriverne poesie in vario metro, ch'ei faceva poscia recitare agli Alunni di Propaganda in Roma nella loro Accademia poliglotta dell'Epifania. E perchè nel Collegio Urbano alcuna fiata non avea fra gli Alunni chi conoscesse que' dialetti, egli spiegava loro il senso della poesia, ed ammaestravagli della pronunzia con infinita pazienza.

Avevamo in Propaganda il giovinetto *Tac* selvaggio della California, e sinchè visse, ogn'anno gli dettava una poesia di suo idioma californico, e l'ammaestrava a recitarla co' suoi modi e cadenze barbare, ch'erano a tuono d'una musica modulata di soprani e bassi quasi unisoni e schietti. E siccome i selvaggi hanno fantasie vivacissime e calde, così le poesie che il Cardinale dettava in Peruano, Chiliese, e Californio aveano concetti arditissimi, immagini colorite, voli rapidi, e ritraeano sì al vivo il naturale di quelle tribù foreste, che voltele in italiano, ti pareva leggere i canti descrittivi da' missionari delle tribù Irrochesi, Urone, ed Ilinesi che risonavano sopra le rive dei laghi del *Canada*, ed echeggian di presente fra i valloni delle montagne ronchiose dell' *Oregon*.

Colla stessa naturalezza onde imitava i concetti e le dizioni dei selvaggi americani, sapeva incarnare gli acri pensieri e le vaste idee dei negri del deserto di *Sennar*, e del *Rio azzurro* sotto le ardenti zone dell' *Africa*. Poesie di tempera singolare che accoppiano alle affocate fantasie dei tropici, le passioni più nobili, e i lanci del cuore più risentiti e delicati. Indi quasi ogn'anno ai negri di Propaganda

facea recitare poesie in lingua d' *Angola*, della *Cafreria*, del *Congo*, degli *Ambezese* e del *Zanguabar*; come ad altri, massime *Peguani* e della *Cocincina*, colla loro lingua *Birmana* e *Talapuina* o sacra, componea eziandio versi animatissimi nelle lingue monosillabe *Giavanesi*, *Bugesi*, di *Tagala* e di *Balta*, con molte altre *Malaie* della Polinesia indiana e cinese. E perchè queste genti, siccome zotiche, aspre ed illiterate, non hanno libri, il Cardinale foggiava i metri e conduceva i concetti, secondo il naturale di que' tronchi e ricisi linguaggi, sopra i canti popolari, che i missionari gesuiti nelle lunghe e penose dimore ch'ivi fecero per umanare, condurre a civiltà, e rigenerare in Gesù Cristo que' popoli grossieri e spesso ferini, ne trasportaruo in occidente co' ritmi e modulazioni paesane. Collo stesso garbo e con eleganza natia ci facea gustare i canti *Finici* dei *Samoiedi*, de' *Laponi*, e di molte brigate erranti della *Siberia* da *Tobolsk* sino all' ultimo sprone orientale del *Kamciatska*; come altresì le poesie de' *Tartari Mandciuri*, de' *Mongoli*, de' *Panduri*, de' *Cosacchi*, dei *Turcomanni*, degli *Usbeki* e d'altri popoli intorno al Caspio e all'Ural.

La poesia nelle lingue è la parte più squisita, dolce, forte, nobile ed espressiva di quelle, ond' è chiaro e aperto che il Cardinal Mezzofanti dovea conoscere di cotai linguaggi tutta l'indole, il tessuto, le proprietà speciali, i trapassi, i nodi e gli sviluppi, il color vivo e le sfumature, i sensi proprii e i traslati con tutta la ricchezza della preziosa suppellettile del parlar familiare e pubblico, con tutti i nomi degli oggetti usuali, semplici e composti, singolari, speciali ed universali ed astratti. Cosa che fa stupire come possa, eziandio nella lingua naturale a ciascuno, capir nella mente sì gran dovizia di voci e modi da esprimere ogni concetto: or che dovea egli essere il tesoro di ben **SETTANTOTTO LINGUE** che conosceva quel mirabile intelletto e serbava quella portentosa memoria?

Nè soltanto serbava, ma sapeva esprimere con tanta facilità e agevolezza di lingua in tutti i suoni, in tutti gli accenti, in tutte le asprezze, dolcezze, rotondità, acutezze, addoppiamenti, sdruciolii, e pause. E i suoni palatini, e i labbiali, e i dentali, e i gutturali,

e i profondi e crassi, e gli squillanti e argentini, e gli spiccati, e i gorgogliati in tutte le gorge usate dagli indigeni. E tuttociò passando rapidissimamente a parlar varie lingue di natura diversa e contraria senza mai incespicare o confondere l'una lingua coll'altra, l'una coll'altra pronunzia.

Quasi ogni sera, essendo io nel Collegio di Propaganda, veniva per esercitarsi con quei cari Alunni che ivi convengono da tutte le nazioni del mondo ad essere educati alle lettere sacre e profane ed allo spirito Apostolico. Or intertenendosi egli meco negli atrii di Propaganda, sinchè gli Alunni ritornavano da passeggiare, come li vedea salire le scale si facea loro incontro piacevolmente, e a mano a mano che gli passavano innanzi dicea loro alcuna cosa in loro favelle: laonde a questo parlava *Cinese*, a quello *Armeno*, a un altro *Greco*, a un altro *Bulgaro*. Quello salutava in *Arabo*, quell'altro in *Etiopico* e in *Ghezzo* o *Abissino*. Qui ragionava in *Russo*, colà in *Albanese*, in *Persiano*, in *Pegvano*, in *Inglese*, in *Cofto*, in *Lituano*, in *Tedesco*, in *Danese*, in *Georgiano*, in *Curdo*, in *Norvegio* e *Svedese*. Nè v'era pericolo mai ch'ei s'intralciasse, ovvero gli fuggisse vocabolo d'altro linguaggio, o pronunzia diversa.

In quell'impasto d'idiomi Semitici, Iapetici e Camiti gli uni si divariati dagli altri nelle costruzioni, nelle voci, frasi, e rivoluzioni di concetti, il non si confondere e arreticare passando così rapidamente da uno all'altro linguaggio è cosa da potersi credere appena. Imperocchè egli vi sarà occorso le tante volte che parlando un idioma e poscia passando ricisamente ad un altro, la lingua trascorre di leggeri dall'uno all'altro, o nel costrutto, o nella dizione, o almeno nella pronunzia; ma nel Cardinal Mezzofanti non v'era dubbio che avvenisse.

Era tale e tanta la facilità, colla quale era pervenuto ad apprendere le lingue, che nel 1837 essendo arrivati d'Albania in Propaganda alcuni giovinetti Albanesi di Scutari, di Sapia, e d'Antivari, e volendoli far confessare ci volgemmo al Cardinale, acciocchè si compiacesse di farlo. Il Cardinale rispose, non conoscer egli cotai linguaggio per non avere mai avuto alle mani occasione d'ap-

prenderlo ; si cercasse fra loro se alcuno avesse un po' di grammatica, e qualche libro : per buona ventura l'avean seco, e il Cardinale soggiunse — fra quindici di sarò a confessarli.

Non fu mestieri di tanto a quel supremo ingegno ; perchè fra dodici giorni eccolo , a gran meraviglia d' ognuno , in Propaganda e gli ebbe tutti uditi e consolati in confessione : ch' è quanto a dire si fornì in sì picciol tempo di tutto il corredo de' verbi, de' modi, degli usi e de' vocaboli famigliari e alla mano nel domestico conversare, ch' è la parte più ardua nella disciplina dell' umano consorzio. Nè s' abbattè in idioma facile , e cognato d'altre favelle ch' avessero ceppo in lui : conciosiacchè mi disse, che l'Albanese, spoglio di certi vocaboli greci , turchi , ed illirici che s' intromiserò in esso coi commerci di quelle genti , è per se linguaggio isolato nelle grandi famiglie delle lingue comuni, nè ha punto appiglio d'analogia, o di consonanza, o di costruzione colle propinque favelle d'Europa e d'Asia. Anzi come per lungo tempo l'*Ungherese* e il *Biscaino* rimaser solitarii sinchè non si rinvennero le aderenze del primo coi dialetti *Finici* od *Uralii* , e del secondo coll' antico Egiziano o *Cofto* , così giudicava il Cardinale che l'*Albanese* rimarrà forse solingo finchè i dotti non pervengano al conoscimento delle antiche lingue *pelasgiche* onde potrebb' essere originato.

Io il richiesi più volte con quella libertà, che il benignissimo Porporato solea concedermi, per quali vie fosse giunto ad arricchire la mente di tante lingue : ed egli mi rispondeva da quell' uomo santo e di mirabile umiltà e semplicità ch' egli era in ogni suo fatto. — « Io avviso che Iddio siasi compiaciuto di concedermi sì gran dono, perch' io nel richiesi, non per la vana e meschina gloria mondana , ma per la salute delle anime. Sappiate ch' essendo io giovine sacerdote in Bologna mia patria a tempo delle guerre , visitava gli spedali militari; e trovandovi Ungheri infermi, e Slavoni, e Tedeschi e Boemi, e non potendoli confessare, nè i protestanti condurre al seno della Chiesa Cattolica , mi sentia straziar il cuore dentro. Perchè datomi con sommo ardore allo studio di quelle lingue, mi venne fatto di appararne tanto che bastasse a farmi intendere. Non volli



altro. Cominciai ad avvolgermi fra i letti degli infermi, e gli uni confessando, e cogli altri conversando venia di giorno in giorno accrescendo il mio vocabolarietto, sinchè di mano in mano, aiutandomi Iddio, l'accrebbi di guisa che alla lingua nobile aggiunsi i dialetti particolari delle varie provincie. Ad ogni forestiere che per sorte capitasse a Bologna, gli albergatori mi rendeano avisato, ed io accorreva, e ragionava con essi interrogando, notando, esercitandomi nelle varie pronunzie. Certi dotti ex gesuiti spagnuoli, portoghesi, messicani ch'erano di stanza in Bologna, oltre alle scienze sacre, m'aveano insegnato altresì il greco, l'ebraico, il caldeo, il samaritano, e le loro lingue terriere. Poscia quante grammatiche e dizionari venianmi alle mani, io dava opera d'impossessarmene; e come gentiluomo o avventuriere di stranio paese s'abbattea di passare per Bologna, ed io a' panni; nè prima il lasciava ch'io non ne afferrassi dizioni e modi propri e singolari di suo linguaggio, e massime delle pronunzie, per intonar le quali Dio mi concesse organi flessibilissimi e lingua espeditissima» — Sin qui il Cardinale ne' suoi famigliari colloqui.

E di vero facea stupire a udirlo stridere certi *erre* ove aspri, ove rotondi, ove rapidi, ove tardi, ove spezzati fra' denti, ove scorrenti sotto la lingua come in certe frasi indiane, tartare e americane. Quel ruvido *gzzi* degli armeni; quelle crasse *scià* de' vernacoli slavi; quelle *aspirate* e *gutturali* profonde e anfanate dei volgari siriani, aramei, samaritani, arabi e persiani; quel bollire e gorgogliare concitatissimo del tamulico; quel *sibilare* ed alternare di note a guisa di canto d'uccello ne' dialetti cinesi, peguani e coreali; quel *zigolare* dell'etiopico, e quel *pappare* de' monosillabi malai, era pel Cardinale come se fossero nati in quella bocca, o succhiati col latte o sin dall'infanzia pel lungo uso naturati. L'*erre* parigino e quel po' di nasale della pronunzia francese nol facea divisar punto dagli abitatori della via *San Germano* e del *Palazzo reale*: pronunziava l'inglese *spiccato* degli americani, e i *gargarismi* di Londra, d'Oxford e di Manchester. Sapea svolgere nel tedesco coll'eleganza eziandio la dolce fluidità de' sassoni, le aspirazioni de' paesi Renani, le gravi

pose de' fiamminghi e degli olandesi, la snellezza svedese, le durezza de' svizzeri montani, e le asprezze della Stiria e della Carintia.

Non sì tosto uno spagnuolo movea ragionamento con lui, ch'egli accorgeasi incontanente s'era galego, andaluso, castigliano, biscaino, navarro o catalano, e foggiaa tosto sì la pronunzia e sì il dialetto a seconda con istupore grandissimo del forestiere cui pareva favellare con un suo terrazzano. Imperocchè il Cardinale a quel magno emporio di lingue madri accoppiava il corredo miracoloso dei vari dialetti di quelle. Se tu parlavi seco italiano egli ti favellava dolce, corretto, grazioso col bello e sonoro accento romano: coi fiorentini pareva nato ne' *Camaldoli di San Lorenzo*, co' senesi a porta *Camolia*, co' milanesi a porta *Comasina*. Parlava il veneziano della *Giudecca*, il piemontese di *Carmagnola*, il provenzale di *Nizza* e di *Mentone*, il romagnolo di *Forlì* e di *Ravenna*, il napoletano di *Santa Lucia* e della *Marinella*, il siciliano di *Lentini* e di *Siracusa*, il calabrese di *Reggio*, il pugliese di *Foggia*, il còrso d' *Aiaccio* e di *Bastia*, il sardo *Calaritano* e del *Logodoro*. Di guisa che pareva còrso con quelli di Corsica, sardo con quelli di Sardegna, maltese con quei della Valletta, della Medina e di Vittoria.

Nelle feconde propaggini delle lingue slave egli conosceva le pronunzie e i volgari delle diverse regioni de' russi, de' polacchi, dei boemi, de' moravi, degli schiavoni, de' bosnii, de' banati, e degli erzegovini. Avea pronti alla lingua gli svariati dialetti di Francia dal *Bearnese* de' Pirenei, insino al *Piccardo* di fronte alla Bretagna. Il *Bordellese*, il *Borgognone*, il *Limosino*, il *Normanno*, il *Provenzale*, il *Guascone* gli fioriano sulle labbra insieme col Celtico della *Bassabretagna*, quello di *Galles* in Inghilterra, dei *montanari* di Scozia, e delle provincie *occidentali* d'Irlanda.

Appresso questi cenni, che toccano e volano, di così vasto argomento, egli potrebbe avvenire a' lettori (sopraffatti ed oppressi da tanto cumulo di maraviglie accolte e accalcate in un uomo solo) di riputare che il Cardinal Mezzofanti non fosse altro che un gran vocabolario poliglotta, in cui null'altro si contenesse che parole e dizioni nude e schiette, spoglie pertanto d'ogni altro guernimento di

dottrina circa le storie, le leggi, le istituzioni, i culti de' popoli propinqui e lontani, esistenti o da parecchi secoli estinti. Chi avviasse così andrebbe stranamente lontano dal vero.

Il Cardinal Mezzofanti a quella vasta memoria, ricettacolo di tante lingue, accoppiava una sapienza di recondite investigazioni circa le cause e gli effetti delle origini, degli aggrandimenti, delle fortune e declinazioni delle civiltà de' popoli antichi e moderni, tratte dai libri de' loro savi, dalle tradizioni, dai monumenti, dalle poesie, dalle leggi di pace e di guerra, dai commerci, dalle confederazioni. Laonde egli saria poco a dire che il Cardinale era dottissimo nella letteratura della Grecia, del Lazio, e d'Italia sotto tutti i suoi rispetti sacri e profani; ma egli avea letto e gustato quanto il secolo d'oro della letteratura francese ci avea porto di fiorito e di grande, anzi tenea presti alla memoria i più bei tratti di *Racine*, di *Cornille*, di *Boileau*, di *Molière*, di *Bossuet*, di *Bourdaloue* e di *Masillon*: ne'tedeschi avea còlto tutte le bellezze del *Klopstok*, del *Goethe*, dello *Schiller*, del *Wieland*, del *Gesner*, dello *Schlegel*, del *Mendelsohn*, e degli altri che condussero l'eleganza della lingua alemanna a ringentilire nelle purissime acque delle fonti greche. Altrettale si è a dire della letteratura spagnuola, della portoghese, dell'inglese, della polacca, dell'unghera, e della russa.

Delle nazioni asiatiche conoscea bene gli antichi scrittori armeni, illustrati dai Mechitaristi; i sirii della scuola di Nisibi; le dotte scoperte de' monumenti sanscriti di Persia, le opere degli arabi che scrissero ne' bei tempi dei Califfi di Bagdad e dei Soldani di Spagna; i codici Cofti recati d'Egitto dall'Assemanni. Ma oltre il parlare speditamente le lingue indiche, la *tamulica*, l'*indostana*, la *malabarica* e la *cingalese*, avea larghissime erudizioni degli antichissimi libri indiani, fatti conoscere all'Europa primieramente dai missionari, e poscia dalle società letterarie delle Indie, onde la filosofia e la mitologia indiana, così intralciate, recondite, oscure, piene di simboli, d'allusioni, di misteri e stravaganze disorbitanti, erano in tutti i loro riguardi dei culti di *Bramma* e di *Budda* sì altamente nell'animo del Cardinale, come s'egli a questi sottilissimi studi

avesse consacrato tutto sè stesso: gli avea seguitati sino all'innestamento del *Buddismo* nelle recenti filosofie germaniche, le quali condussero l'audace e ribelle orgoglio dell'uomo sino alle pessime conseguenze del Panteismo, che ora trascina in tutti gli sviamenti politici e religiosi le tumultuanti nazioni d'Europa.

Delle lingue transgangetiche non avvi altra letteratura che la cinese; ma essa così antica, così vasta, così nobile, e attinta alle più remote tradizioni dell'umano consorzio, forma tale un viluppo di dottrine religiose, naturali e civili, che appena può mente umana tutte discorrerle: tuttavia il Cardinale era addottrinato in quelle dai libri di Confucio sino a quelli de' più recenti mandarini, e ne ragionava profondamente coi dotti europei che s'eran volti a quegli studi. Di guisa che, essendo egli così provetto conoscitore di tante lingue e di tante scienze delle più illustri nazioni del mondo, non è a maravigliare s'io diceva dianzi che sotto questo rispetto, da Adamo in qua nel giro di tanti secoli, non ci nacque uomo più singolare del Cardinal Mezzofanti.

Si dice per gli storici che Mitridate re del Ponto, ch'ebbe sì aspra guerra co' Romani capitanati da Pompeo e da altri Consoli valorosi, sapesse oltre a venti lingue, e però il dottissimo *Adelung*, e poscia il *Vater* ne' loro amplissimi studi delle comparazioni delle lingue, intitolarono la grand' opera loro il *Mitridate*, come pur *Mithridates* appellarono la compilazione poliglotta del *Pater noster* gli egregi linguisti *Schildberger*, *Postel*, *Bibliander* e *Gesner*, seguiti poscia, oltre all'*Adelung* e *Vater*, da *Müller*, da *Stark*, *Waser*, *Ludeke*, e maggiormente da *Wilkins* e da *Chamberlayne*.

Ma ch'era egli mai Mitridate e che furono *Pico* della *Mirandola*, il *Werdin*, il *Dorn*, il *Wanskennedy*, il *Marsden*, il *Crawford*, il *Pritchard*, il *Bopp*, *Abel Remusat*, il *Klaproth*, il *Gulianoff*, l'*Humboldt*, e tanti altri valentissimi conoscitori e conferitori di lingue, eziandio numerose, a paraggo del Mezzofanti, che nel 1846 mi disse saperne 78 cogli svariatissimi dialetti di quelle? E non solo saperle, ma quasi tutte parlarle speditamente e con ottima pronunzia, e scriverle ne' loro caratteri, e comporne poesie?

Ogn'anno, da che venne a Roma custode della Biblioteca Vaticana e poscia da Cardinale, si compiacque d' assistere, come dissi, agli Alunni di *Propaganda Fide* nel comporre le loro poesie nazionali per l' Accademia Poliglotta che recitano entro l'ottava dell' Epifania a sommo stupore de' forestieri, che veggono in quella l'emblema vivente della Chiesa Cattolica, la quale sol essa può per lo Spirito Santo che la vivifica, porgere la fratellanza di tutte le lingue che si consertano in uno a lodare e benedire il Signore, che ci creò e re-dense nel sangue di Gesù Cristo. Ora il Cardinale, in quelle, oltre a *cinquanta lingue* in che componeano gli Alunni, facea le debite correzioni di *pensieri*, di *metri*, e di *frasi* con un' agevolezza e sicurezza, come, e meglio, altri farebbe nella lingua natia. Quando avea corretto le composizioni pigliava ad uno ad uno i suoi diletti Alunni ed ammaestravali a ben recitarle nella propria pronunzia di ciascheduno. E perchè alcuni erano entrati in collegio piccioletti, e aveano dimentico alcuna cadenza o tuono di loro linguaggio, egli veniva loro suggerendolo, e provandoli e riprovandoli con somma benignità e pazienza.

Per vero la Propaganda perdette, colla morte di quel sovrano ed unico ingegno, il padre, il benefattore, l'ornamento, e la gloria, nè sorgerà più mai chi porga tanto sussidio, dignità, e splendore alla Accademia de' miei cari Alunni, che amo svisceratamente anche lontano da loro. Essi troveranno pur altri che li guidino nello spirito Apostolico e che gli amino e curino ed accarezzino quanto me; ma non troveranno più un Cardinal Mezzofanti. Egli apparve come una meteora luminosissima e brillantissima e disparve senza lasciare di tanta luce nessun altro vestigio che la memoria labile de' presenti, i quali ammirarono tanta virtù congregata nella mente e nel cuore di un uomo solo.

Ma spero che Bologna, madre feconda d' incliti ingegni, nobile albergo d' ogni eccelsa dottrina, altrice di cittadini prestanti e di animo liberale, generoso e gentile, vorrà la memoria di quel magno decorare d' un monumento degno del più meraviglioso italiano, anzi dell' uomo più singolare che mai nascesse in terra, e che forse sia

più per nascere nel giro de' futuri secoli. Egli che fu onorato da quanti principi, re e imperatori vennero a Bologna ed in Roma, al suo tempo, i quali teneano a somma gloria il mostrarsi in cocchio a fianco del Mezzofanti; egli che da tutti i più cospicui stranieri era visitato, da' più dotti uomini d'Europa, d'Asia e d'America a guisa d'oracolo consultato, fu così semplice, umile, mansueto e modesto che non volle fare non solamente la minima pompa del suo sapere, ma non si volle mai condurre a scrivere intorno alle lingue i reconditi conferimenti e le misteriose colleganze ch'ei solo potea determinare con amplissima luce.

Più volte ragionando io con Lui il pregai, supplicai, scongiurai che volesse esser contento d'appagare sì giusto desiderio: finalmente l'anno innanzi la sua morte, cioè nel 48, mi disse che avea formato la bozza d'una *Tessera* comparativa delle principali lingue semitiche, camite e iafetiche, dalla quale risultava il ceppo comune donde tutte germinarono, e diramarono in altri idiomi più o meno conformi d'indole, di suoni e di significati. Oltre a ciò avea in quella tessera adombrato un metodo facile per mandare nella memoria agevolmente, e tenacemente guardare qual maggior numero si voglia di lingue anche di straniera tessitura fra loro.

Io non so in quali mani sieno cadute le sue scritture, so bene ch'egli è a cercare di questa *tessera*, la quale può aprire agli Etnografi lucidissimi varchi ad entrare ne' più riposti secreti del seme primigenio dell'umano alloquio, irraggiato nella mente del primo Padre dal seno dell'Eterno Verbo, e dalla mente venuto alla lingua, e poscia dalla lingua alla penna. Da questa *tessera* o tavoletta comparativa di *voci*, di *modi*, di *tempi*, di *radici* e di tutt'altro formi la genitale struttura e quasi anima, e vita delle umane favelle, si potrà forse trovare l'aureo vincolo da riunire le due scuole in che son divisi gli odierni *glossisti*. Conciossiachè altri vogliono indagare l'affinità delle lingue ne' *Vocaboli*, altri nella *Grammatica* e forse troverassi che l'uno e l'altro metodo sia necessario a pervenire alla piena chiarezza di sì malagevole esperimento.

Ora tornando ai Bolognesi , dico esser debito loro ( per quanto amano il lustro e la gloria immortale della loro Città ) d' emulare i loro maggiori nel rizzare a quel supremo cittadino tal monumento che sia testimonio agli avvenire quanto Bologna ne andasse a diritta ragione superba. Lascino ai Tre Viri della Repubblica Romana il barbaro e villano officio di mandare il lume di Roma, anzi del mondo, a sotterrare in sant'Onofrio, (frementi invano le ceneri di Torquato) senza alcun segno d' onore e di riverenza. Il Cardinale morì il 14 marzo 1849 quando la Repubblica non era ancor combattuta dall'esercito francese, quando si lanciavano ogni dì pe'giornali paroloni di *grandezza Romana*, di *civiltà superlativa*, di Repubblica *provocatrice* d' ogni virtù , *premiatrice* de' valorosi ingegni : si spegne quest'astro fulgentissimo, e la Repubblica ne fa quel caso che se morto fosse il più vil paltoniere di Roma. Fu portato poco meno che sopra una bara da spedale, senza l'accompagnamento de' magistrati di Roma , de' capi della Repubblica ; di notte, senza splendore di lumi, quasi di soppiatto, tramezzandosi spesso alla scarsa e dimessa famiglia di sua corte , non pochi mascazzoni che lo dileggiavano e imprecavano bestialmente.

Italia si guarda attonita e domanda a se stessa, coprendosi il viso, se i Triumviri di Roma erano italiani : Italia , che visto il Cardinal Mezzofanti portare al sepolcro così negletto , udì poscia echeggiar Roma alle laudi di quegli infelici che per sostegno de' suoi tiranni gittaron la vita sulle soglie di porta San Pancrazio ed ebbero corone d' alloro , e feretri pomposissimi , e magistrati in gramaglia , e accompagnatura di cavalli e di fanti , e associazione maestosa , ed orazion panegirica , e nome e onore di Martiri. Ma non dee recar meraviglia se una Repubblica , ch' era surta per ischiantare in un colla religione ogni virtù da Roma e da tutta Italia, non lasciasse nè onorata nè pianta la memoria del Cardinal Mezzofanti.

\*

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA

---

### I.

*Il Professore NUTS ai suoi concittadini — Torino 1851.*

Il giorno sei del prossimo passato Novembre, verso le undici ore della mattina, le contrade più popolose di Torino erano spettatrici di una ovazione, alla quale era forse un bel pezzo che non vedeano una somigliante. Una calca di presso a due mila persone quasi tutte, a giudicarne dalle apparenze, di condizione civile o poco meno, seguitanti, plaudenti, inneggianti un ometto che, *umile in tanta gloria*, dava nel suo contegno a divedere essere tutt'altre le abitudini della sua vita. Pur tutta volta padroneggiando le proprie emozioni e non si lasciando traviar la ragione da quei tempestosi tripudi, dei quali era la prima volta l'oggetto, quel valoroso non mancò a tutte quelle parti di dignitosa gentilezza che somiglianti circostanze impongono; e senza dechinarsi troppo basso, ringraziò tutti, sorrise a moltissimi, a parecchi strinse cordialmente la mano, e tra quelli che più dappresso gli si erano stretti ai panni, vi ebbe qualcuno a cui egli ricinse il collo colle braccia, innanzi di torsi agli occhi avidi della moltitudine rientrando nella propria dimora.



Ma frattanto che egli nel santuario dei domestici lari si bea e si pasce di quel trionfo, fin forse a potersi per quel giorno passar del pranzo, noi plebe minuta, restati a bocca aperta sulla contrada, ragioniamo alquanto posatamente su questo fatto e sulle sue cagioni.

E innanzi tratto il personaggio vi dev'esser noto: è il professore Giovanni Nepomuceno Nuyts, un cui corso di diritto ecclesiastico è stato novellamente condannato con apposito Breve dal romano Pontefice. Piuttosto vi potrebbe venir voglia di sapere per qual merito di opera generosa o di eminente virtù egli abbia potuto poggiar tant'alto, da far levare non saprem dire se a festa o a tumulto quella capitale che, forse la più severa delle città italiche, siede così silenziosa sulla Dora e sul Po. Ha egli forse rallegrato gli occhi o gli orecchi di un folto teatro come già fece la Cerrito colle snellissime sue piante e la Malibran coi maravigliosi suoi gorgheggi? Ha forse dettato una mezza dozzina di volumi per rivelare alla patria una setta retrograda, sì che illuminati i buoni da quelle pagine abbian potuto disfarsi maturamente di quel veleno innanzi che la società se ne sentisse roso il cervello o infistolite le viscere? Ha per avventura insegnato alla Italia modo spedito ed efficace di emanciparsi, sì che il sacro suo suolo non sia più profanato da vestigio straniero? Che ha fatto insomma di generoso e di eroico quel professore per meritarsi una così spettacolosa ovazione o *dimostrazione* che volete chiamarla?

Eccolo in due parole: il merito tragrande del Nuyts dimora nell'essersi stranamente incaponito nel proprio sentimento a dispetto eziandio di una condanna pontificia: di avere di quella sua ostinatezza dato saggio ed argomento nel libercolo enunziato di sopra e più ancora nella prolusione al suo insegnamento recitata nell'Università. Signor sì! in questo propriamente, e non altro che in questo, dimora il merito di quel professore. Ora sa ognuno, non che da altro, dalla sperienza del proprio sè, quale eroismo ci voglia e quale generosità per ostinarsi nel proprio sentimento! Generosità tale e tanta che tutti e singoli i due mila plaudenti, anche a supportarvi qualche mascalzone e qualche pettegola, sarebbero disposti a fare altrettanto, ove mai fatti capaci a spropositar per iscritto

sui dogmi e sulla morale cattolica, fossero colpiti d'una condanna del Vaticano. E così quei plausi prodigati ad atto, del quale non ci ha viltà d'uomo che non sia capace, si possono interpretare come fatti dai plaudenti a loro medesimi; talmente che suonerebbero quel *Viva io* o *Viva noi* che pure abbiám sentito qualche volta.

Ma la generosità del professore subalpino non apparisce tanto dall'atto per sè medesimo, quanto dalle circostanze in mezzo a cui egli lo ha consumato. Veggono anche i ciechi che in un paese nel quale tutti quelli che hanno facoltà di gridare, gridano con quanto ne han nella gola contro il Pontefice e contro la Chiesa, ci voleva una grandezza d'animo non comune per aggiungere le proprie alle bestemmie altrui; soprattutto se chi coglie oggi plausi dalla eresia, avesse in tempi diversi acquistato riputazione di sincero cattolico. Veggono anche i ciechi che in un paese nel quale la feccia della società si è scatenata ad insultare quanto ci ha di più reverendo in cielo e in terra, intantochè la sommissione cristiana di un Fénélon gli varrebbe il merito di andare nel sacco nero, come vi andranno i degni ecclesiastici che ne emularono la virtù, in tal tempo, diciamo, il fare quel che ha fatto il Nuyts è argomento di generosità portentosa. E vi par cosa da pigliarsi a burla esporsi al rischio di vedersi decretato un monumento da disgradarne il Siccardi, e di soccombere perfino a un portafoglio? Nondimeno noi non crediamo ambizioso quest'uomo. Egli senza avvedersene nella prima parola del suo libercolo ha messo la sola scusa o direm meglio la sola ragione di compatirlo che la più ingegnosa carità potrà trovare in questo suo procedere. L' A. si dichiara di naturale *tranquillo* e *TIMIDO*, e gliel crediamo. Ondecchè non lo scuseremo certo; chè non ha mai scusa l'apostasia; ma intendiamo bene che un naturale tranquillo e timido, messo al bivio si dee naturalmente acconciar meglio al baccano di una ovazione, che ad una grandine di sassi alla finestra: dovendo scegliere tra i *fulmini del Vaticano* e le fischiate di una scolaresca indisciplinata, si è rassegnato a quelli come più lontani e meno sensibili: collocato tra una Congregazione romana e le ire di una setta che può torvi la vita, o di un potente che può inaridirvi

le speranze, ha dovuto il *timido naturale* acconciarsi alla più innocua e meno vicina delle paure. Se una somigliante generosità si è inteso festeggiare a Torino, noi non avremo nulla che replicare.

Pur tuttavolta noi crediamo che il frontespizio del libro ha contribuito eziandio non poco alla ovazione. L'A. condannato da Roma si è rivolto *Ai suoi Concittadini*; e gli ha preso siccome arbitri, siccome giudici in appello nella causa che egli crede tuttora pendente tra lui e il Papa. Fu naturalissimo che i suoi concittadini si credessero onorati non poco e ingagliarditi di questo nuovo privilegio lor conferito dal Professore, di giudicare cioè in ultima istanza tra la Chiesa cattolica ed un privato. È in petto ed in persona la sovranità popolare, trasportata nella Chiesa ed esercitata in maniera ben più sommaria e singolare di quello che facciasi nella politica. Non vi pare che i suoi concittadini se ne dovessero mostrare riconoscenti ?

Ora che l'A. riconosca nella universalità dei fedeli e però nel popolo, la sovranità spirituale, lo accenna là dove dice (*pag. 21*) che *la Chiesa dà la missione ai chierici*, spiegando appresso che per chierici intende Vescovi, preti, ministri ec. Pertanto se chi dà dev' essere distinto da chi riceve, è manifesto che la Chiesa la quale dà al clero la missione e concesso la giurisdizione, non può essere per lui quella detta da noi insegnante, costituita precipuamente dai Vescovi; ma dee consistere nella comunità di tutti i fedeli, nel che dimora la eresia già condannata in altri eretici. Anzi perchè non si credesse che almeno il Papa fosse da lui eccettuato da questa dipendenza dai laici, l'A. ve lo inchiude esplicitamente alla pagina stessa sotto il paragrafo 33, e vi torna poscia alla pag. 77. Ivi supposto che *Roma si sobbissi, io non so*, dice, *perchè la cristianità non potrebbe portare il papato in altra città a sè più comoda*, e se il Papa vi si trasferisse, **TUTTI andando a trovarlo nella sede nuova PORTEREBBERO il papato stabilmente in essa.**

Ciò sia detto di passata e per mostrare siccome rivolgendosi il Nuyts *ai suoi concittadini*, ha potuto realmente invocar da essi un giudizio in appello nella lite pendente. I luterani condannati da Leone X si appellavano al futuro Concilio; i giansenisti condannati da

Alessandro VII si appellavano dal Papa *male informato* al Papa *bene informato*. Vero è che convocato il Concilio, i luterani non fecer più conto dei decreti di questo, di quello che avesser fatto delle Bolle dei Pontefici; i Giansenisti avendo tribolato non so quanti Papi colle loro cavillose sofisticherie, perfidiarono sempre a dire che quelli non erano bene informati, nè, a sentir loro, lo saranno mai, finchè i Papi non dicano come i Giansenisti dicono. Tuttavia quei sutterfugi avevano qualche apparenza. Ma qual costrutto può avere quel rivolgersi *ai proprii concittadini*? Chi? quali? quanti sono questi? saran tutti i battezzati in Piemonte? ma dove si assembreranno? come daranno la loro sentenza? Saranno alcuni scelti e rappresentanti gli altri? dove sono dunque le liste elettorali? dove si truova egli codesto sinedrio dei *proprii concittadini*?

La sustanza è che il Professore invoca per suoi giudici tutti i suoi concittadini che pensano come lui; e in questa maniera vedete bene, che egli si è messo al sicuro e nell'assoluta impossibilità di avere mai torto. Un matto si credea di essere M. Tullio, un suo compagno si teneva per Dolabella, e tra loro passava un accordo maraviglioso: il brutto era che il custode del manicomio non si acconciava ad essere L. Catilina, quale quei due lo volevano. Quì la faccenda si faceva grave; non però tanto che i due matti smettessero le loro fantasie.

Fin qui il Nuyts ha trovato due mila *concittadini* che pensano come lui, non già vedete in tutti i particolari, chè forse non basterebbero a tanto e non filano tutti per le sottili; ma pensano come lui nel generale, cioè che un Breve pontificio, qualificante di ereticali alcune dottrine, non conta niente; e gridano *Abbasso il Papa* come a Londra o a Bristol *no popery*. Or questo è più del bisogno per aver ragione, o almeno per supporre di averla. Che se sopra quei duemila indocili ve ne fossero ventimila (e che ne sapete voi che non ci siano?) ad uniformarsi pienamente alla sentenza pontificia, ripu tanti veramente ereticali le dottrine del Nuyts, recanti ad orgoglio o a viltà, diciamo piuttosto timidezza lo strano procedere a cui egli si è rivolto, oh! questi non sono propriamente i *concittadini* a cui egli

si è appellato: egli si appella solo a chi è sicuro che gli darà ragione; e così si sta trincerato e saldo contro qualunque rischio di aver torto giammai. Il supposto M. Tullio non riconosceva altro giudice legittimo dell'esser suo che l'ancor supposto Dolabella.

Vero è che il Professore asserisce (*pag. 178*) di aver fatto *lunghe, serii e profondi studii* sulla sua materia, e sarà vero; ma il profitto non sarà forse stato uguale alla fatica. Che dire della erudizione ecclesiastica di un uomo che mette (*pag. 52*) in corrispondenza epistolare S. Bernardo del Secolo XII con Eugenio IV del XV! E da prima lo credevamo errore tipografico o al più mnemonico; ma giunti alla *pag. 74* ci dovvemmo convincere che era proprio questa l'erudizione dell'A. il quale pretende per giunta, che S. Bernardo facesse rimostranze ad Eugenio IV perchè ricusasse di riconoscere il Concilio di Costanza. Davvero! ma quel Concilio si celebrò tre secoli dopo S. Bernardo! Anche questo avranno approvato gli scolari!

Ci accorgiamo di aver fatta piuttosto una filastrocca che una *Rivista*. Ma far questa davvero sarebbe stata cosa troppo lunga e per la più parte d'Italia non necessaria, in quanto quel libercolo vi sarà appena conosciuto, e nel paese ove nacque sta avendo una confutazione grave e giudiziosa dalla benemerita *Armonia*. Ai nostri lettori basti sapere che in quelle 179 paginette vi sono addensati tutti gli errori del Nuyts <sup>1</sup> pronunziati con una improntitudine che spesso

<sup>1</sup> Per dar nondimeno qualche cenno degli errori di questo Professore che pure si vuol chiamare cattolico, ecco alquante sue proposizioni colle confutazioni e colle condanne che portarono rispettivamente già da un pezzo.

**NUYTS prop. I.** *La Chiesa non ha potestà d'inferire la forza (fisica).*

Marsilio da Padova nel suo libro int. *Defensor paus. distint. III. concl. IV. Principatum seu iurisdictionem coactivam supra quemcumque clerum aut laicum, etiamsi haereticus esset, nullum Episcopum, vel Sacerdotem in quantum huiusmodi ullam habere* - E nella *concl. 30.* - *Haereticos omnesque delinquentes et arcendos poena vel supplicio temporalis iudicare iudicio coactivo poenasque personales infligere ac reales exigere ad solius principantis auctoritatem pertinere.* — **CONDANNATO** Dall'Università di Parigi, poi da Giovanni XXII nel 1327., colla costituzione *Licet* ACCETTATA DALLA CHIESA. — **CONFUTATO** Da Zaccaria (opusc. *Rendete a Cesare ciò che è ecc.*) e dal Devoti (*Instit. can. lib. IV. tit. I. nota 1. 2. 3. 4. 5*).

ha del cinismo specialmente quando la prende colla Sede romana. Egli accusa questa di averlo franteso e calunniato; ma in quello che pur concede di essergli stato ragionevolmente apposto, professa altamente che persisterà immobile ad onta di tutti i fulmini del Vaticano (pag. 179).

*NUYTS prop. II. La Chiesa non ha potestà temporale nè diretta nè indiretta. Dichiarà, che il poter proprio della chiesa consiste nel predicare, amministrar i sacramenti, dichiarare i dogmi, regolare gli uffizii degli ecclesiastici ministri, e simili.*

Hus, Marsilio, Lutero ecc., tennero il medesimo sentimento. Vedi Devoti (Inst. can. lib. III. tit. I. §. IV. nota I. — CONDANNATO Da Giovanni XXII, e da Benedetto XIV nella costituzione *Ad assiduas etc.* — CONFUTATO ampiamente dal Bianchi, (Della potestà della polizia della Chiesa Lib. I. cap. V. e altrove).

*NUYTS prop. III. Alla potestà civile, benchè l'eserciti un governo infedele, compete (sulla disciplina non necessaria) una potestà indiretta negativa sulle cose sacre, ossia sul governo spirituale. Il civil potere, se la potestà ecclesiastica gli arrechi danno, può provvedere alla sua indennità colla potestà indiretta negativa sulle cose sacre. Nel conflitto delle leggi delle due potestà prevale la legge civile.*

Gerdil (animadv. in comment. Iust. Febr. in suam retract. Posit. ult.) tratta delle torbide fonti del Launoy, e del Dupin, e potea aggiungere delle avvelenate di Cristoforo Pfaff e di Boemero. Se avesse scritto qualche anno dopo avrebbe aggiunto certamente l'Eybel, Introd. in ius eccl. cathol. opera proibita, e — CONDANNATA con Decreto 16. Febr. 1784. e inserita all'Indice. — CONFUTATA dal med. Gerdil loc. cit. V. anche Bianchi contro Giannone, e Pplips del diritto ecclesiastico nei suoi principii generali §. 115. e 116.

*NUYTS prop. IV. Al potere civile compete il diritto chiamato di exequatur. Giovanni II Re di Portogallo s'arrogò tal diritto. — RIPROVATO da Innocenzo VIII. Per ubbidire (a questo) come principe cattolico, fece tutto come lo mandarono a chiedere. Così il suo cronista Garzia de Resende V. Zaccaria Antifebr. vindic. tom. IV. Diss. XII. C. 2.*

*NUYTS prop. V. Compete al potere civile il diritto di appellazione per abuso contro la Chiesa, quando ella fa cosa, che arreca danno alla società civile e viola la disciplina ecclesiastica. I gallicani sostennero codesto diritto, detto da Fénelon l'abus énorme de l'appel comme d'abus; corollario (lo confessa il Nuyts) delle proposizioni precedenti. — RIPROVATO dal Concilio di Trento sess. 23. de refor. cap. III. Nefas autem sit saeculari quilibet magistratus ecc. — CONFUTATORI Charles ed il Zaccaria Antifebr. Vindic. tom. 4. diss. XII. C. 3.*

*NUYTS, prop. VII. Il Breve dice, che questo (l'insegnamento del Nuyts) priva la Chiesa della sua potestà coercitiva. . . . Quest'imputazione io non l'accetto (formola giansenistica). E non l'accetta l'A. perchè spiega a modo suo il poter coer-*

Quanto agli argomenti estrinseci egli si appoggia all'approvazione già avuta alle sue dottrine dai suoi scolari (!) e dai censori vescovili. Questi gliela ritirarono pubblicamente appena fu a loro notizia il Breve di condanna: gli scolari gliela mantengono e gliela manterranno sicuramente, finchè non abbiano un altro professore

citivo. Vedi il Nuyts stesso §. 39. Il Richerio lo spiegava allo stesso modo nell'opera *De potest. eccl. in veter. tempor.* — CONDANNATO (oltre la S. Sede) dal Concilio di Sens li 13 marzo 1612 e dal Concilio d'Aix li 24 maggio dell'anno medesimo. — CONFUTATORI Duval, Pelletier, Giovanni Boucher, Giovanni Eudemone, Gautier, Sismond, Veith, Bianchi, *Della potestà e della polizia della Chiesa*, tom. V, part. 2, pag. 614.

NUYTS, *prop. VIII. Niente osta che il Pontificato si trasferisca dal Vescovo e dalla città di Roma ad altro Vescovo e ad altra città, per fatto o di un Concilio generale, o di tutti i popoli della Cristianità.* Febronio, *De stat. eccl.* cap. II, §. III, afferma che il primato possa trasferirsi dalla Sede romana ad altra Sede. — SI RITRATTA, *Iust. Febr. Retract. pos. IX.* La medesima proposizione, affermata già da altri, era stata censurata da Bened. XIV, *De Synod. dioeces.* lib. II, cap. I, §. I. — CONFUTATO Da Gerdil, *Animadv. in comm. Iust. Febr. in suam retract. pos. IX.*

N. B. Le giunte del Nuyts, che la traslazione possa farsi eziandio dal Vescovo di Roma, ad altro Vescovo per fatto o di un Concilio generale, o di tutti i popoli della Cristianità, sono al tutto eretiche, e fondate sul sistema luterano. Vedi il Veith, *De Rom. Pontif. prim. posit. VIII, IX et X.*

NUYTS, *prop. IX. La dottrina di coloro, che equiparano il Pontefice ad un libero principe, e che gli danno diritto di agire in tutta la Chiesa, ha prevaluto soltanto nel medio evo, e se ne rimarcano ancora oggi gli effetti.* Marc'Antonio De Dominicis dice altrettanto. *Lib. de Rep. Eccles.* massimamente nel lib. I, cap. 13, e nel lib. II. — CONDANNATO non solo dalla S. Sede, ma ancora dall'Università di Parigi, li 15 dicembre 1617. — CONFUTATO da Niccola Coeffetan nella sua opera *Pro sacra Monarchia Eccles. cath. apost. rom.*

NUYTS, *prop. X. Non si può comportare, che si dica aver Cristo elevato il Matrimonio, alla dignità di Sacramento.* — *Il sacramento del matrimonio consiste nella sola benedizione nuziale.* — *Il sacramento del matrimonio è un mero accessorio del contratto del matrimonio.* Anonimo. *Esame di due questioni importanti ecc.* Altro anonimo. *Diritto libero del sovrano sul matrimonio.* « Costoro, dice il Gerdil, *Tract. de Matr. disc. prelim.*, mostrano bensì voler concedere, che « sia stato da Cristo instituito un sacramento per santificare il matrimonio; ma contro l'universale senso della Chiesa negano apertamente, che il matrimonio stesso « sia stato da Cristo fatto sacramento . . . : sistema mostruoso ed ereticale. » — CONDANNATA la seconda fra le opere summentovate. *Decr. 7 agosto 1786.* — CONFUTATA siffatta eresia dal Gerdil nella op. cit. loc. cit.

che insegni loro altre dottrine. Povero cervello umano ! un professore che si fa forte dell'approvazione dei propri scolari e sfida oltracotante i fulmini del Vaticano ! Ma da un *naturale timido*, in Piemonte, nel 1851, dal tetto in giù non poteva attendersi altro nè altro si è avuto, supposto che siamo restati al di sotto del tetto.

## II.

*Discorsi politico-morali del prof. MAURIZIO BUFALINI*  
Firenze, Felice Le Monnier 1851.

Sia pur benvenuta la chiara penna del prof. Bufalini, che fornisce qui all'Italia una preziosa testimonianza della scienza in favore della esistenza di Dio, della immaterialità dell'anima e di tutte le altre verità morali, appoggio del vivere onesto e sociale, protestando altamente contro i sentimenti assai diversi che gli vennero talvolta attribuiti. Queste proteste d'un uomo locato sì alto dal suo sapere, giungono opportunissime in un tempo, in cui l'ignoranza ed una empietà sfacciata fanno di tutto per avvilitare gli animi italiani a rotolarsi in quel brago del materialismo e dell'ateismo : e se le avesse lette l'*Italia e Popolo*, chi sa? sarebbesi forse vergognata di scrivere quelle pagine infami, colle quali difendeva un dì il più che diabolico dritto di professare la *religione dell'ateismo* in nome della libertà rigeneratrice <sup>1</sup> : si sarebbe vergognata al sentirsi dire da un uomo assennato, ma che certamente non è nè prete nè frate che, essendo *l'uomo per mano della stessa natura così condotto ad un sentimento e ad una convinzione di religione, non può mai essere che egli mede-*

<sup>1</sup> Quello, di che non potremo mai persuaderei, si è che per qualche briciolo di verecondia non osino palesarsi ateisti. Come c'entra qui la verecondia? Forse che vi può essere vergogna a manifestare una convinzione qualunque? Allorquando uno è d'una opinione convinto in buona fede, è soltanto vergogna il dissimularla ed emetterne una contraria. A qualunque opinione RELIGIOSA o setta che uno appartenga, può essere onesto uomo e non può arrossire di rendere omaggio alla propria fede. *Italia e Popolo*, 6 settembre 1851.



simo voglia dispogliarsene, se non vi è tratto da alcuna più possente forza interiore. La quale io trovo unicamente nell'abito già preso nel riprovevole operare . . . . Quando la nostra natura è viziata non può più sostenere i rimproveri della coscienza <sup>1</sup>.

Ma lasciamo in disparte codesti vituperii d'Italia, che ne profanano il nome e ne tradiscono il Popolo; e veniamo al libretto annunziato. Esso contiene otto distinti opuscoletti, due dei quali, la prolusione e il frammento sull'origine dei sentimenti, erano finora inediti.

1. Il primo, *sulle prove dell'esistenza di Dio e della spiritualità dell'anima desunte dalle scienze fisiche*, è una giustificazione dell'A. contro le accuse di ateismo e materialismo imputato a non so qual sua proposizione, che egli qui non esprime (forse sarà quella che nelle *Memorie Modenesi* tom. XIII venne tratta dal *Saggio* del medesimo Bufalini, e censurata dal ch. professor Cavedoni). A noi qui non si aspetta l'esaminare censurato e censura, che esigerebbe lunga trattazione, ed ispezione dei documenti. Per ciò che al libretto presente si attiene, dobbiam riconoscere che esso conforta mirabilmente la dottrina di un Dio creatore colla evidenza delle cause finali da lui notata in tutta l'economia organica degli animali. In quanto alla spiritualità dell'anima, molto avremmo che dire se esaminar dovessimo delle teorie qui appena accennate; e forse oseremmo tentare una via per ricomporre i dissenzienti, *distinguendo la forza vitale dell'anima che in noi pensa e ragiona*, senza però dividerla interamente: ma questo non cape in una Rivista.

2. Il secondo opuscolo parla sulla genesi dei sentimenti rispetto alla educazione, e belle e gravi sentenze contiene sulla severità della vita, necessaria nelle abitudini dei popoli a fine di procurarvi le maschie virtù sociali: e basterebbero le ragioni fisiologiche recate dall'A. per giustificare quella virtù, che il Cattolico chiama mortificazione, e che l'epicureismo di molti miscredenti condanna oggidì, come la condannò fin dai principii del cristianesimo, quale spie-

<sup>1</sup> BUFALINI, *Discorsi ecc.* pag. 57 e segg.

tata superstizione contraria alla natura umana. Che dovrebbero dir costoro, al vedere così la fisiologia inchinarsi alla Croce del Nazareno, mostrando che l'accollarsene il giogo è precetto autentico ugualmente dalle leggi morali e dalle fisiologiche?

Non meno ragionevoli sono le considerazioni intorno al modo con cui dee svilupparsi il sentimento di obbedienza, ben diverso dalla persuasione e dal timore. *Persuadere gli uomini*, dice il nostro A., *non è certamente lo stesso che farli obbedienti, e volerli allevare soltanto nella persuasione di ciò che operar debbono, è usare per essi di quella maniera di educazione ragionante, che stimo non punto valevole per se stessa ad educare gli uomini, e che oggigiorno si è prediletta, per avventura, troppo più che non si doveva* <sup>1</sup>. Così è pur troppo: tutto si è voluto ottenere per via di ragione per fin dai fanciulli, senza riflettere e all'impossibilità di risolvere questo problema, non essendo possibile, che una medesima ragione persuada la folla sterminata degli intelletti, affetti, interessi diversi, e al grave danno di tentarlo, avvezzando gli uomini a non obbedire, se non alla propria ragione, che è proprio un distruggere l'idea stessa dell'autorità.

3. *L'Orazione inaugurale*, inedita anch'essa, tratta dell'influenza dei temperamenti sulle morali propensioni e sui costumi degli uomini, e ne tratta per quanto le angustie di un discorso lo permettano con quella ricchezza di fisiologiche osservazioni, che da tal professore poteva aspettarsi: e sviluppate le cause e i caratteri di ciascun temperamento dimostra in qual modo una savia educazione debba usufruttuarne i sussidii e correggerne gli inconvenienti. L'A. tiene in tal guisa la via di mezzo, senza attribuire una quasi onnipotenza, nè al predominio del fisico, nè alle influenze morali. Già noti al pubblico sono gli altri opuscoli, dei quali ecco i titoli.

4°. Intorno alle cagioni del perfezionamento civile dei popoli.

5°. Dell'influenza della ragione sul progresso del lume sociale.

— *Riflessioni*.

<sup>1</sup> BUFALINI, pag. 38. e segg.

6°. Sulla influenza educatrice della popolare istruzione — *Cenni*.

7°. Della benevolenza dell'emulazione e della religione, considerate come principii della morale educazione dei fanciulli — *Discorso*.

8°. Sulla cultura delle scienze e sulle guarentigie dovute alla società per l'esercizio delle arti scientifiche — *Brevi considerazioni*.

Quelle intorno alle cagioni del perfezionamento civile dei popoli, aveva destato in noi una qualche curiosità; ma dobbiamo confessare che non ha corrisposto alla nostra aspettazione, essendoci sembrato una semplice ripetizione d'alcune idee del Romagnosi, la cui filosofia, ognuno sa, quanto fosse predominata dalle materiali preoccupazioni del secolo di *Condillac*. Attribuir la morale al sentimento sottraendola alla ragione, mirar nella emulazione più il pericolo che il vantaggio, sperare il progresso dell'incivilimento *per opera soltanto della natura*, credere che l'opinione non possa consigliare altro giammai che le individuali utilità, condannare ogni *proselitismo* e ogni *calore nel difendere* il vero, ed a questo proselitismo attribuire la prevalenza dell'errore; tutte queste idee equivoche formano un complesso di dottrina che vi lasciano in dubbio sull'opinar dell'A. Tanto più che, favellandoti sempre di eroismi Spartani o Romani, appunto come se i popoli moderni non avessero mai esistito, o l'erosimo cattolico e il cattolico incivilimento non avessero germinato un fiorellin di virtù, l'A. comparisce quasi un di quei timidi adoratori dell'opinione, che non ardiscono pronunziar francamente la loro ammirazione pel Cristianesimo, per tema di concitar contro di sè le ire e le grida di quel partito miscredente che si arroga il nome di *Popolo* e il monopolio delle riputazioni. E sì, se ne porgea spontanea l'occasione colà ove (pag. 117) *assai chiara risulge l'importanza salutare della sanità del sentimento religioso, che entro la stessa coscienza in ogni situazione della vita veglia a guardia continua della rettitudine delle umane operazioni*. Chi non si sarebbe quì aspettata una menzione onorevole delle influenze cristiane sulla coscienza e sulla società? Chi potea credere che si scrivessero a' tempi nostri 24 pagine sull'incivilimento, senza ricordare la suprema maestra di civiltà, la fede cattolica?

Ma pur troppo fu questo il vezzo del secolo scorso, che quando non perseguitava la religione faceva di tutto per seppellirla nell'oblio; e molti dei tempi nostri ancor non osano affrancarsi da questa tirannia; epperò senza combattere il vero, continuano vergognosamente a tacerlo.

Lodevoli all'opposto ci parvero quelle pagine ove l'A. combatte l'utilitario *Bentham*, mostrando quanto poca forza abbia l'utilità a sostegno della morale senza i sentimenti di onestà e di religione. *Grandissima parte*, (dice pag. 139 e seg.) *delle azioni umane sfugge ad ogni correngimento di leggi, e sono anzi le più frequenti e le più caramente confortative della vita; quelle cioè che prorompono dalla reciproca benevolenza, dal sentimento del vero e del giusto, dal desiderio della pubblica stima, dall'adorazione dell'Ente Supremo, o da ogni altro sentimento che, come guardia costante, veglia dinanzi alla coscienza d'ognuno alla probità delle azioni umane. Grandemente diverso torna quindi l'accordo delle individuali utilità colle pubbliche nei due opposti casi, che o si abbiano tutti quei nobilissimi sentimenti da soddisfare o l'animo pieghi soltanto al freno delle leggi. L'uomo in quest'ultimo caso deve credere conseguito l'intento dell'accordo suddetto, solo allora che egli non ha violato le leggi. Una maggiore restrizione alle sue volontà sarebbe un'ingiusta coercizione per lui.*

Anche più bella, perchè più coraggiosa, ci parve l'ultima nota di questo quinto opuscolo, ove il chiarissimo A. partendo dalla composta natura dell'uomo, *argomenta il tenore delle leggi necessarie a ben regolare le libertà di parlare, di insegnare, di stampare. Se gli uomini, dice, fossero pura ragione, non saprei ravvisar motivo di limitarne e regolarne l'uso. Ma . . . se, mentre cercano i grandi beni della più estesa cognizione del vero, aprono a se stessi l'abisso dei mali delle ree passioni, ben evidentemente operano eglino a un tempo e l'utile e il nocimento di se stessi e dell'umana famiglia: e se hanno dritto di procurarsi quello, hanno eziandio dovere di evitare questo.* Quindi l'A. deriva essere erronea la teoria, che attribuisce all'uomo il diritto di libertà illimitata nella educazione, nelle discussioni,

nella stampa, nelle associazioni, *sancito ben sovente nelle costituzioni degli Stati*: quindi gl'inconvenienti *assai gravi e sinistri* nell'applicazione di un tal principio, per cui *la pratica trovossi in contraddizione colla teorica, il risultato dell'esperienza coi dettami della ragione*. Quindi lo sforzo d'emendare, *in parte almeno, la teorica, e perciò tenuto fermo essere diritto degli uomini la libertà dell'educazione, della stampa e dell'associazioni, si ammise poi la necessità di leggi che ne regolassero l'esercizio*. Ma che vuole dire questo *regolare l'esercizio d'un diritto*? Per me non significa altro che restringere il diritto stesso, e di assoluto e generico che si riguarda nella dottrina, e talora viene anche sancita nella legge fondamentale dello Stato, farlo quindi diventare condizionato; ciò che per verità sembrami inammissibile contraddizione.

*Contraddizione*, sì signore, *inammissibile contraddizione*, è questa pretesa libertà della parola in ogni sua ramificazione; e i nostri lettori che ricordano forse quanto si disse dalla *Civiltà Cattolica* nel V volume intorno alla libertà della stampa, comprenderanno, quanto dobbiam essere lieti di avere approvatore in tal dottrina un uomo, che non verrà certamente accusato di oscurante o retrogrado.

Ma basti di questi opuscoli. Il fin qui detto ci sembra più che bastevole per rivelarne ai nostri lettori candidamente e i pregi e i difetti; quelli a lode dell'A. e del suo nobile ingegno, questi in compatimento del secolo in cui nacque e delle opinioni sotto le quali parve talvolta soccombere.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA

Roma 4 Dicembre 1851.

### I.

FRANCIA. — Riapertura dell'Assemblea — Messaggio del Presidente — Proposta di riforma nella legge elettorale — Proposta del sig. Berryer — Come accolta la prima — Proposta dei questori — Esame della riforma elettorale — Rifiutata questa riforma — Come si pensi provvedervi — Riuscimento della proposta dei questori — *Cose minori.*

Le novelle che abbiamo di Francia vanno fino al 20 di Novembre, e compiono appunto la storia di due settimane di vita dell'Assemblea legislativa, apertasi come sanno tutti il dì 4 dopo non brevi vacanze estive ed autunnali. Fino a quel tempo non ci era stato di notevole che il ritiro del sig. Corbin dal Ministero della giustizia, dal quale noi intitolammo tutto il Gabinetto nell'altro quaderno; e la sostituzione del sig. Daviel in vece di quello. Frattanto la sospensione degli animi era grandissima e non minore l'aspettativa di sentire il Messaggio presidenziale, del quale nondimeno la parte più grave era nota innanzi tempo. Pure si desiderava di udirlo per riconoscere diciam così più d'appresso il pericolo, se pur pericolo dovea portare alla cosa pubblica quella proclamazione della politica che il Presidente si propone seguire nel corso di questa nuova sessione legislativa, lungo la quale debbono, secondo la Costituzione,

aver fine i poteri del Presidente medesimo. Non dovrebbe stupirsi nessuno se questa circostanza fosse stata grave per lui fino a fargli cangiare politica; ma non affrettiamo i giudizi. All'impazienza di ascoltare il Messaggio soddisfece il sig. de Thorigny Ministro dell'interno, il quale il giorno 4 stesso, senza aspettar neppure che si nominassero i varii carichi, e si distribuissero i Rappresentanti pei diversi uffizi, ascese la tribuna e vi lesse il lungo Messaggio del Presidente.

Esso Messaggio può dividersi in due parti: l'*amministrativa*, diciamo così e la *politica*; e per quanto sia vero che la prima tocchi più da vicino gl'interessi dell'universale, ed occupasse di quel documento forse oltre ai cinque sestì, tuttavia fu udita con disattenzione e non curanza dall'Assemblea, alla quale tardava forte di venire alla seconda, che dovea contenere la rivelazione della futura politica presidenziale, e quindi era più acconcia a riscaldare le passioni politiche e ad ispirare speranze e timori ai varii partiti. Noi, lontani da ire e da parti, ci potremmo soffermare alquanto su quella parte amministrativa; ma sentiamo poca fiducia in somiglianti esposizioni *ufficiali* delle beatitudini di un paese, fatte da chi ha interesse a mostrare che tutto incede a maraviglia, e che potrebbe facilmente essere indotto a scambiare le proprie intenzioni coi fatti reali, e le speranze di un migliore avvenire con un presente che trentaquattro milioni di uomini sperimentano per la sua incertezza appena tollerabile. Pure non lasceremo di osservare che in questa prima parte del Messaggio le finanze sono toccate un po' troppo di passata, e soprattutto vi mancano citazioni e ragguagli di cifre, il che ha fatto supporre a qualche malizioso, che l'Amministrazione per questa parte non si trovasse in così buona condizione da metterla all'aperto senza misteri. Neppur lasceremo di osservare che parlando di Roma il Messaggio asserisce, che ivi l'*opera di riordinamento del Governo si avvanza lentamente*. Noi non sappiamo se questo suoni un elogio od un rimprovero: tuttavolta chi consideri in quali strette si è trovata e si trova tuttavvia la Francia per ordinamenti e costituzioni avvacciate con tutta la furia di quel popolo ardente, chi, diciamo,

\*

considera questo sarà più disposto a pensare, che quella sentenza sia stata ricordata come pegno di stabilità, ed in lode degli eredi di quel Fabio che *cunctando restituit rem*.

La parte politica del Messaggio potrebbe parere includere qualche contraddizione, se altri perdesse di vista la speciale condizione del potere esecutivo per ciò che si attiene alla sua durata. Nel timore che le sole aderenze del gran partito dell'ordine o non si accordassero o non bastassero per mantenerlo al potere, il Presidente è venuto nel consiglio di cercar qualche appoggio nella parte avversa; e però ha proposto o di abrogare o di modificare sostanzialmente la legge del 31 Maggio 1850. Questa legge restringendo il preteso *suffragio universale*, fu sostenuta dal Presidente, fu sancita con grande volontà dall'Assemblea, è stato uno dei pochi sostegni dell'ordine che sono in Francia; ma per questo medesimo i democratici non han rifiutato mai di maledirla come un attentato ai diritti inalienabili di sovranità popolare. Per cattivarsi dunque questa parte, il Presidente propone la riforma elettorale; ma dall'altro lato perchè vuole veramente l'ordine, e non vorrebbe far getto del partito che lo sostiene, nel Messaggio medesimo in cui promette quella concessione alla demagogia, si loda dei frutti colti dalla legge del 31 Maggio, e si dichiara deciso di comprimere ad ogni costo i conati rivoluzionarii della demagogia.

Noi non esamineremo quanto sia dialettica questa parte del Messaggio; diciamo nondimeno che sarebbe di una politica sopraffina ove l'intendimento se ne fosse potuto tener più celato. Ma l'intendimento saltava agli occhi della maggioranza, alla quale venivasi a proporre l'abrogazione di una legge da lei stessa sancita sono appena 17 mesi, ed alla quale non isfuggiva la parte che vi potea avere il personale interesse del proponente. Non appena finita la lettura del Messaggio, M. Berryer cedendo ad una ispirazione, forse poco considerata, propose all'Assemblea: nominasse di presente una commissione per inquirere sulle condizioni politiche dello Stato, sulla ritirata del passato Ministero e sulla formazione del nuovo, sui motivi della proposta riforma ecc. Noi non cerchiamo se e quanto



fossero ragionevoli questi spedienti : diciamo solo che dove pure si fosser dovuti proporre, da tutt' altri li avremmo voluto vedere recati in mezzo che dal capo dei legittimisti. La proposta del sig. Berryer significava in buon latino un voler mettere in istato di accusa il Presidente : spediente certo non necessario, avventato e che in ogni caso sentiva troppo di Comitato rivoluzionario e di Convenzione. Nel resto il Ministero ripulsò vigorosamente e, pare a noi, ragionevolmente quella proposta : nulla esservi che debba menomamente impensierire l'Assemblea e la Francia ; il Presidente aver dichiarato la sua fermezza nel mantenere l'ordine , ed in questo la più perfetta legalità ; la riforma elettorale essere proposta non imposta all'Assemblea , la quale farebbe ciò che meglio stimerà opportuno ; perchè dunque volersi una *Commissione d'inchiesta* ? questa esservi stata nel *Comitato permanente*, durante le vacanze parlamentari : cr'esso in tutta quella crisi non avea riputato necessario prendere spedienti straordinari.

Queste osservazioni proposte dignitosamente e con verità, rabbonacciarono un poco gli animi della maggioranza, non però tanto che essa si piegasse ad ammettere l'*urgenza* della proposta legge, come desiderava il Ministero. Questa urgenza fu rigettata da una considerevole maggioranza , il che era alla stess' ora presagio del rifiuto formale della legge stessa. Nè potea essere altrimenti essendo essa proposta una di quelle *mezze misure* buone a contentar tutti e a non far pago veruno. La sinistra , ovvero i rossi , non vedevano in quella riforma alcun favore , quando anzi stimavano di ricuperare una piccolissima parte dei loro diritti inalienabili : la diritta ci vedeva non diremo un insulto, ma un calcolo d'interesse a dispendio della sicurezza pubblica, per quanto il *Messaggio* si studiasse di ragionare ingegnosamente la necessità di quella riforma.

Un altro incidente è venuto a render più grave la divisione in che sembrano impegnati i due grandi poteri della repubblica. Due giorni appresso alla lettura del *Messaggio* i questori dell'assemblea presentavano all' esame ed all' approvazione di lei, con la qualificazione di *urgenza*, un progetto di legge indiretta a mantenere la sicurezza

interna ed esterna dell'Assemblea. L'art. 32 della Costituzione conferisce al potere legislativo il diritto di determinare le forze necessarie alla sicurezza del corpo legislativo, e di nominare il capo militare che le comandi. Il progetto dichiarava questo diritto importare 1°. quello di domandare la forza immediatamente a qualunque autorità, la quale per questo sarebbe tenuta ad obbedire; 2°. che il presidente dell'Assemblea può delegare questo suo diritto ai questori o ad uno di essi; 3°. che questa legge sarebbe messa all'*ordine del giorno* dell'esercito ed affissa in tutte le caserme.

La legge proposta sembra veramente in piena conformità dell'art. 32 della Costituzione; tuttavolta per le condizioni presenti dell'Assemblea, mostrerebbe in lei o vera apprensione di un *Colpo di Stato*, o certo una voglietta segreta di rappresaglia per la parte a lei non gradita del Messaggio. In questo caso non ci parrebbe molto patriottico il consiglio di ispirare timori a tutta una nazione per gelosie e puntigli tra i due poteri. Il certo è che M. Baze, primo sottoscritto tra i tre questori, non sembra avere operato di proprio talento in questo affare: la *Patrie* asserisce che la questura avea accaparrato l'appoggio dei sigg. Thiers, Berryer e Changarnier; e l'*urgenza* decretata immediatamente dimostra abbastanza che era consiglio dell'Assemblea.

Ammiri chi vuole il meccanismo delle moderne Costituzioni. Ma un governo nel quale il potere esecutivo ha il comando della forza di terra e di mare, ed il legislativo, distinto da quello, può eziandio disporre della forza stessa, non sembra gran fatto assicurato dai rischi di guerra civile. Se il presidente dell'assemblea credesse necessaria alla sicurezza di quella tutto l'esercito, al presidente della repubblica non resterebbe che andarsene ad esercitare la sua autorità sulla flotta. Ma se alla sicurezza del palazzo legislativo si credesse necessario un qualche vascello od un paio di fregate? A codesto garbuglio interzateci ora una Guardia nazionale, divisa in partiti, e vedrete come si può colà dormire su doppio origliere! Ma almeno quei riordinamenti governativi non meritavano il rimprovero di *avere avanzato lentamente*. Pensate! in men di mezzo secolo si fabbrica-

rono una dozzina di Costituzioni! Pazienza che per la fretta le riescirono imbrogliatucce anzi che no!

Ma per tornare alla proposta riforma elettorale, il divario precipuo della legge proposta da quella del 31 Maggio dimora in questo, che dove l'antica (quella cioè di 17 mesi di vita) esige per condizione al diritto del suffragio la dimora di tre anni nel Comune ove altri è iscritto, la nuova si conterebbe a sei mesi; il che significa ammettere al suffragio un paio di milioni di elettori la più parte vagabondi, senza mestiere, senza famiglia o almeno senza certa dimora. È naturale che questi, graziati mercè le cure presidenziali, del suffragio, non si mostrerebbero ingrati quando mai ne occorresse il bisogno. Ma la proposta come dicemmo, trovò ostacolo nell'Assemblea, la quale rifiutatane l'*urgenza*, nominò al solito una Commissione di 15 rappresentanti per esaminare il progetto. Di questi due soli si dichiararono favorevoli al progetto, il sig. Grévy della Montagna che prevalse d'una voce appena sul sig. Poujoulat: l'altro fu il sig. de Larochejacquelein legittimista, il quale mostrò col fatto potersi eziandio dal suo partito spalleggiare quella riforma.

Nella Commissione recaronsi varii Ministri e segnatamente il sig. de Thorigny dell'interno a darvi spiegazioni e ragionamenti in conforto del progetto. Ma ognuno vede che questa dovea essere perduta opera: tredici su quindici si dichiararono recisamente contrarii al progetto, deputando il sig. Vatimesnil a significare questo lor voto all'Assemblea. Il relatore parlò il giorno 13 dalla tribuna, aggiungendo nondimeno al voto negativo, che la commissione riputava sì necessaria qualche modificazione sulla legge elettorale; ma che giudicava la quistione doversi rivolgere alle elezioni comunali: le liste di queste poter servire alle elezioni politiche; e con gravi concetti insinuò le attinenze che legano le une alle altre elezioni. Ma quanto al progetto proposto, riferiva, come dicemmo, il voto assolutamente negativo. Han parlato in favore un paio della sinistra tra le consuete esorbitanze: ha parlato il Ministro dell'interno poco felicemente; alquanto meglio quello della giustizia; ma l'uno e l'altro peritosi del trovarsi a far causa comune colla Montagna, alla quale quasi per rifarsi dell'onta, volgevano a quando a quando parole severe.

Venutosi alle voci, la conclusione è riuscita alquanto diversa dall'aspettativa. Su 703 votanti non meno di 348 sono stati per la sanzione della legge, ed appena 355 pel rifiuto; talmentechè in sostanza la differenza di sole sette voci ha fatto fallire un trionfo del Presidente o a dir meglio gli ha dato uno scacco matto. Anzi nel trar meglio i conti, per qualche voce smarrita o scambiata, non fu propriamente che *una* la voce che decise la differenza! Ma appunto perchè così piccola la differenza, ha rilevato le divisioni intestine che regnano nel partito dell'ordine, e per conseguente ne ha messo all'aperto la debolezza, caso mai si dovesse venire ad una lotta spiegata. Fra una prevalenza risoluta o del Presidente o dell'Assemblea, non potea forse riuscir nulla di peggio, che questa *mezza misura* fabbricata dal caso, in quanto è certo che nessun dei votanti l'ha intesa e voluta. Ma che volete farci? anche il caso si va abituando al vezzo delle *mezze misure*.

Non il caso ma riguardi personali ed interessi di partito han governato il voto sulla proposta dei questori: proposta gravissima e gettata come scintilla d'incendio civile e di separazione tra i due poteri. La risoluzione è riuscita felice e favorevole alla causa dell'ordine, ma per istrumenti affatto diversi da quelli che naturalmente si sarebbero aspettati. La grande maggioranza dell'Assemblea era divisa, grazie alle pratiche del partito orleanese; il cui capo sig. Thiers mirava appunto a quella divisione per la speranza che in un parapiglia prevarrebbero i suoi protetti, dai quali egli poi alla sua volta sarebbe stato protetto e carico di portafogli. Vedete meschini riguardi dai quali dipendono le sorti di tutta una nazione! Il fatto sta che la gran maggioranza la quale ha sempre fin qui militato per l'ordine, questa volta era scissa, e non è mancato per lei che la fiamma non si levasse. È venuta in buon punto la Montagna (oh! sì pur essa è buona a qualche cosa!) che sotto gli ordini del sig. Michel (de Bourges), benchè fremente e a malincorpo, ha votato per la sentenza più sana. Essa Montagna, compatta di 180 votanti, più una parte del consueto partito dell'ordine han potuto costituire una maggioranza di 408 voci contro la proposta dei questori, laddove a favore di questa

non se ne sono contati che 300. Una tal vittoria, che serve a ristabilire la buona intelligenza dei due poteri, ci sarebbe stata più cara se non si dovesse in gran parte ai promotori del disordine. Il concorso di questi mentre da una parte ne scema il pregio, la ci rende dall'altra alquanto sospetta, dovendosi pur dire: *timeo Danaos et dona ferentes*.

In mezzo a così gravi preoccupazioni politiche e a così ardenti barruffe parlamentari, la discussione del *budget*, come dicono, ha proceduto quasi non curata; e pure di questo vorrebbero i committenti che si occupassero di proposito i loro rappresentanti. Nè maggiore importanza si è dato all'affare del sig. Sartin che, sotto lo scudo della sua inviolabilità di Rappresentante, si credea potere impunemente presedere ad un banchetto socialista nel dipartimento dell'Allier, quantunque quei banchetti siano formalmente proibiti dalla legge. Non così l'hanno intesa il Prefetto del dipartimento e i gendarmi, i quali miser le mani addosso all'onorevole, per quanto questi portasse in mostra la sua medaglia. Venuto l'affare ad interpellazioni parlamentari, il Ministro dell'interno fè osservare che la inviolabilità dei Rappresentanti non si stende al delitto *in flagranti*, e così non ne fu più parlato. Da ultimo una savia parola del Ministro della istruzione pose sott'occhio ai liberi pensatori quanto essi fosser deboli a profittare della libertà che pur tanto invocavano, e quante poche simpatie godano nell'universale. Datasi da presso a due anni facoltà d'insegnamento libero, gl'istituti di scuole, convitti ec. sorgono da tutti i lati nella Francia per opera dei cattolici e sotto gli auspicii dei Vescovi; e benchè tanti, appena bastano alla folla dei giovanetti ed al desiderio dei genitori. Laddove dalla parte dei liberi pensatori neppure una scuola! neppure un conato! Nuovo argomento della disposizione maravigliosa della Francia al Cattolicesimo, il quale essa neppure ha rinunziato trascinatavi pei capegli! che fia ora che ha qualche padronanza di sè per rinvirgiorlo di nuovi germogli!

Ma queste cose noi chiamammo *minori* non perchè lo siano, essendo manifesto che la borsa, la legge e la educazione sono cose

massime per un popolo. Sono cose *minori* per l'Assemblea che battaglia per partiti e mantiene un popolo in perpetua agitazione. Ma meglio non può sperarsi dai moderni regimi parlamentari.

## II.

INGHILTERRA. — Due parole sull'Esposizione e sul telegrafo sottomarino. — Sensi dei democratici — Timori e moderazione del gabinetto — Progressi del cattolicesimo — Sfiduciamiento dei protestanti.

L'Inghilterra, se ascoltiamo alcuni, non è solo la dominatrice dei mari, ma la reina delle nazioni, e il popolo per eccellenza. Chè in potenza, in commercio, in industria, in sapienza d'ordini governativi non è chi la pareggi. E prova splendidissima ne arrecano l'Esposizione mondiale, che quasi concilio universale delle arti spontaneamente radunato in Londra, la salutò in un certo modo metropoli dell'universo. Non è da negare che le vie di arricchire non siano conosciutissime a quel popolo industrie sì che e possa esserne maestro ad ognuno: nè altro provano l'esposizione tanto celebrata, e il telegrafo sottomarino felicemente ristabilito, per cui rannodatosi al continente, procura di far se stesso centro del progresso industriale di Europa e scala universale del mondo.

Un quadro statistico pubblicato dalla *Rivista britannica*, può dare un saggio dei guadagni fatti dalla città di Londra in quella circostanza, e dei costumi e usanze dei paesani e degli stranieri: e ci pare atto a ricreare i nostri lettori.

Dal 1.º maggio all' 11. ottobre il numero delle persone che visitarono il palazzo di cristallo ascese a 6 milioni, 63 mila 955. La massima affluenza ebbe luogo il 7 ottobre, nel qual giorno furono ammesse 109,917 persone, di cui 92 mila erano simultaneamente presenti verso le due pomeridiane. Un sol convoglio della linea detta *Great-Western* condusse un dì all'Esposizione 5000 viaggiatori in 150 vagoni.

Furono percepite per il diritto d'ingresso al palazzo 524,401 lire sterline, (oltre 13 milioni di franchi): dei quali circa 2 mila franchi furono trovati moneta falsa.

Uno degli arrosticieri privilegiati del palagio di cristallo spacciò da 90 mila pagnotte tra piccole e grandi, 60 mila libbre di biscottini, 880 mila focacce o pasticci di vario genere, più di 9 mila libbre di caffè e da 4 mila di cioccolata: 544 mila bottiglie di birra, limonata e acqua gazosa. Di più una sterminata quantità di latte, crema, conserve, patate, carne, e 400 mila libbre di gelati. Egli occupava 280 persone di servizio. Da questo breve saggio si argomenta il danaro speso in Londra dagli stranieri, per lo più persone ricche e desiderose di darsi bel tempo. Vantaggio vero e sodo che l'esposizione procurò, ma forse vantaggio unico.

Or che questo basti ad assicurare la felicità non diciamo tanto morale, ma materiale di una nazione, sel crederà chi non vede più in là della superficie delle cose. Difatto sebbene la condizione attuale dell'Inghilterra paia molto sicura, crediamo scorgervi i segni forrieri di non lontana burrasca. Nel convito democratico che ebbe luogo il 3 Novembre in Londra, il signor Holyoake così parlò: « Conosco gli operai e so che sono tutti democratici. La venerazione che hanno per la real persona, non impedirebbe un suffragio serio, illuminato e virile contro la continuazione delle sue *funzioni*, qualora ne fossero richiesti. Perchè sanno essere la Regina un simbolo del dominio aristocratico sempre ostile alle libertà popolari. » Un tale linguaggio in Londra, sotto gli occhi di Palmerston, fra un popolo che professa una specie di culto alla sua *graziosa reina*, avrebbe ragione d'inquietare gli animi dei fieri baroni.

Nè tutti dissimulano questi timori. Il 10, dovendo lord Williams Hunter, novellamente creato *mayor* di Londra, fare l'usato giuramento a Westminster, il *Recorder* nel presentarlo disse: giunger il nobil lord in gravi circostanze; attenderlo probabilmente l'anno vengente dolorosi eventi: esser voce che i disastrosi rivolgimenti d'Europa vogliono essere ritentati, ma tener esso per fermo che i fidi sudditi manterrebbero inviolata l'autorità della Regina e della legge.

Nel banchetto fatto il seguente dì in onore del nuovo *mayor*, i medesimi sensi si manifestarono, e John Russell ha fatto sentire, l'Inghilterra aver più che mai bisogno di pace.

Quel popolo oscuramente ma profondamente agitato, s'avvede che una guerra esteriore favorirebbe i disegni delle fazioni politiche ond'è travagliato di dentro: quindi il desiderio di pace, le proteste di non voler favorire le dissensioni interiori degli altri popoli, ed il viaggio che erasi progettato dallo stesso Russell a Parigi per riconciliar col gabinetto inglese le Potenze continentali generalmente ostili alla sua politica perturbatrice.

L'annuncio di un concilio democratico da tenersi in America in principio del nuovo anno, a cui assisterebbero i sommi gerarchi Mazzini, Ledru-Rollin, Kossouth e altri nobilissimi ospiti della bionda Albione, potrebbe non improbabilmente esser effetto di un cortese invito fatto dal governo ai benefattori dell'umanità di vuotar l'Isola. Che ormai deve accorgersi non esser da savio il nodrirsi la serpe in seno.

A questi motivi debbono anche attribuirsi i provvedimenti presi dal governo per impedire le scandalose scene popolari preparate pel 5 novembre, giorno anniversario della famosa congiura la Polveriera, ordita sono ormai tre secoli, contro il governo e l'eresia da pochi fanatici, e felicemente sventata. Le disposizioni prese a Bristol per questa solennità religiosa, prescritta ufficialmente nel *Prayer book*, e accennata almeno in parte nel precedente fascicolo, possono dare un'idea, non diciamo della pietà, ma della coltura di quel popolo e dei pastori che lo reggono.

Noi sfidiamo il più accanito nemico di Roma pontificale, a immaginare solo come possibile nella santa città una dimostrazione cattolica verso il protestantesimo, che anche di lontano a quella somigli. Eppure Roma è l'intolleranza in persona, al dire degli Anglicani, e la sua plebe è abbruttita da una stupida superstizione. L'Europa ha troppo senno per non condannare simili scandali, e la religiosa Francia avea già ordinate pubbliche supplicazioni a Dio ed alla Vergine, per espiare le sacrileghe derisioni de' suoi vicini: del che fatto avvertito il governo britannico ebbe per bene d'impedire in parte le orgie architettate da' predicanti.

Cotali disperati sforzi paiono gli ultimi tratti di una setta ridotta all'estremo e presaga del suo fine. La religione cattolica intanto



avanzando con quella dignità che le infonde la confidenza in Dio, e la certezza di sua immortalità, va ogni giorno acquistando terreno. Tre nuove cappelle sono state aperte al pubblico. Una a Gravesend fabbricata a spese d' un ecclesiastico protestante, il signor Blow. La benedisse il Vescovo di Southwark, assistito da S. E. il Cardinale e più di quaranta Sacerdoti. Una seconda fu benedetta a Leeds dal Vescovo di Beverley, e intitolata a Maria SS. La terza eretta nel castello di Errwood-Hall, provincia di Cheshire, dal signor Samuel Grimshaw Esq. a vantaggio de' suoi terrazzani, venne dedicata al culto da Monsig. Brown Vescovo di Shrewsbury. Una missione data a Stelybridge ebbe un successo meraviglioso. La folla era tanta che i missionari dovettero predicare in aperta campagna. Tutti i parroci dei dintorni furono occupati nel consolantissimo ministero di riconciliazione, ed oltre a quattro mila fedeli si assisero alla mensa Eucaristica.

Il Vescovo di Northampton conferì il Sacramento della cresima a 45 soldati del 4.<sup>o</sup> reggimento accasermato a Weedon: fra quali erano quattro convertiti di fresco. È bello il veder tutto un corpo di militari in mezzo a tanta seduzione conservare immacolata l' avita fede e le pratiche religiose.

Ecco le pacifiche salutari influenze della cattolica Chiesa, e la risposta eloquente che fanno i suoi Ministri alle ignobili *dimostrazioni* degli Anglicani! Le conversioni alla fede Romana continuano, nè ci sarebbe facile l' enumerare solo i nomi più illustri dei convertiti novelli. Non sarà però discaro ai lettori di ricordare il singolare accidente che determinò un' intera comunità a riunirsi al grembo della madre comune. Il Rev. Bennet curato puseista e direttore di un convento di religiose, ebbe a soffrire persecuzione dal Vescovo di Londra a motivo di sue opinioni, e finalmente venne deposto dalla carica. Non mostrandosi egli molto sollecito di ritirarsi, alcuni zelanti il cacciarono a sassate, sperando che prive dei suoi consigli le sedotte sorelle ritornerebbero alla religione dello Stato. Ma il fatto ebbe miglior riuscimento. Quelle pie donne scorte da Dio si resero cattoliche, e il Rev. Bennet sciolto dai vincoli che il tenevano legato

a Londra salpò per Roma. E sebbene non abbia ancora disertata la causa dei Puseisti, lo vedemmo nella nostra città, pieno di un santo rispetto verso il culto cattolico, visitare le catacombe dei martiri ed esserne altamente commosso.

Un nuovo giornale cattolico settimanale è stato fondato in Londra. Ha per titolo *The Investigator* e tratterà ad un tempo quistioni politiche, letterarie e religiose.

Anche in altro genere la stampa inglese testimonia i progressi del Cattolicesimo. Oltre le vite di vari Santi composte da dotti convertiti si sono fatti parecchi lavori storici e polemici sulle due epoche principali dell'Inghilterra: che sono la conversione per opera del Magno Gregorio, e lo scisma sotto Enrico VIII. I mezzi impiegati non meno che i risultamenti ottenuti nelle due religiose riforme messi a fronte, danno materia di salutari pensieri a un popolo naturalmente ragionato. I protestanti stessi non si peritano di tributar lodi pubbliche alle opere e istituzioni cattoliche. Isaac Taylor stampò una vita di S. Ignazio, dove malgrado assai pregiudizii di sette, imprende a mostrare quel Santo come uno degli uomini più maravigliosi, ed esalta le rette intenzioni dei suoi discepoli. Due riviste protestanti di Edimburgo palesarono sentimenti somiglianti verso il Clero romano: e l'una di esse, dopo il *Morning-Post*, non dubitò di asserire, che l'opera del celebre Balmes, *Il Protestantismo paragonato al Cattolicesimo*, « è superiore d' assai per la sua profondità « alle opere tutte più celebri di Gibbon, di Guizot, di Hallam, e « farà epoca, ec. » Questi sono sintomi di una crisi salutare.

D'altra parte le dissidenze interne che vanno scomponendo l'organismo della Chiesa anglicana spaventano i più coraggiosi, e nella raccolta intitolata *Cautions for the times*, scritta dai teologi della Chiesa stabilita, predicano dolorosamente ai dissidenti lo sterminio dell'anglicanesimo, se non ritornano alla dottrina dei 39 articoli: « allora vedranno, che il dito mignolo di Roma prevale al braccio di Cantorberi: » così essi.

Questo ci rammenta alcune parole di un discorso fatto, non ha guari, ad Aberdeen dall'infelice Gavazzi, e recato per disteso nel

giornale del luogo. In esso l'oratore discorre in tre punti ciò che egli chiama le usurpazioni Papali, accumulando le antiche accuse infiorate di nuove ingiurie contro l'augusto Pontefice regnante. Tuttavia non sa dissimulare la potenza del vero, e così conchiude la sua calda perorazione: *Io so che le guerre dei Papi sogliono terminarsi col loro trionfo. Vi avverto dunque ad opporre guerra a guerra, la guerra del diritto a quella dell'usurpazione. . . . Inghilterra, salda nella tua grandezza commerciale e nazional gloria, non avrai salute se il Papato non opprimi nel primo assalto.* Il giornale di Aberdeen descrive l'oratore avvolto nel suo maestoso abito regolare. Noi deploriamo che un abito onorato da tanti venerandi uomini, modelli di specchiata virtù, venga così indegnamente prostituito da un apostata infelicissimo.

### III.

GERMANIA. — Viaggio dell'Imperatore in Gallizia — Nuove riforme — Concilio Ungherese — Tendenze della Prussia — Annover e Anhalt - Cöthen — Kossouth.

Il giovane imperatore d'Austria nel suo viaggio di Gallizia riempì tutte quelle provincie di liete speranze. Uno de' mali che le travagliano profondamente è lo sconcerto cagionato nelle condizioni sociali e nelle relazioni reciproche fra i villici e i signori, dalla subitanea abolizione della servitù. Il governo ha perciò istituito tre commissioni, a Cracovia, a Leopoli e a Stanislawow per ordire un piano d'indennizzazione, e ravvivare l'agricoltura che ha sofferto assai dallo stato incerto delle cose. — Del resto si può dire che tutta la Germania, tanto la Confederazione in generale, quanto gli stati particolari stanno in sul riorganarsi. Si tracciano statuti per una polizia federale, si meditano riforme in ordine allo Zollverein, e si pensa di render libera d'ogni dazio la navigazione del Danubio e de' suoi tributari.

L'Austria prosegue con vigore i miglioramenti introdotti nell'insegnamento, promovendo in ogni parte la stampa di nuovi corsi

elementari adattati ai tempi e conformi ai varii bisogni delle provincie, istituisce parecchie scuole di navigazione sull'Adriatico, promulga una nuova tariffa doganale, e favorisce caldamente in tutti gli ordini quelle moderate riforme, cui asseconda il voto unanime delle popolazioni. — I Vescovi ungheresi raunati a concilio hanno cominciato le loro sedute, in cui verranno discutendo le riforme da introdursi nell'insegnamento primario, l'amministrazione dei beni ecclesiastici e il miglioramento del temporale di alcune parti del clero — La Prussia, malgrado le sue infelici sperienze nel passato, pare conservare sempre quelle tendenze di dominazione che l'impediscono di accedere di buon grado alle disposizioni prese concordemente dagli Stati, pel bene universale della Confederazione. La sua lega commerciale coll'Annover potrebbe cagionare lo scioglimento dello Zollverein, o almeno aspira a riordinarlo vantaggiandone le condizioni a favore della Prussia. Il giorno 18 spirò Ernesto Augusto re di Annover nell'anno 80.<sup>o</sup> di età, e 14.<sup>o</sup> di regno.

La sua morte arrecherà probabilmente notevoli mutazioni nell'interno reggimento dello Stato. Attesa la cecità dell'unico erede della corona, generalmente si pensa che il principe Giorgio di Cambridge, suo più prossimo parente sarà chiamato alla reggenza. — Con approvazione comune è stata abolita la costituzione nel ducato di Anhalt-Cöthen, assoggettando le leggi emanate dal passato governo a un nuovo esame dei Ministri.

Kossouth è partito alla volta di America destinato a nuovi trionfi. Mentre i liberali inglesi ne levano alle stelle la pura democrazia, a Vienna si sono stampate varie corrispondenze sue coi Generali dell'insurrezione: e da quelle è facile giudicare se il celebre venturiere movesse unicamente generoso pensiero di riscattare la patria dalla servitù. La sua democrazia come quella di Giuseppe Mazzini, non è amor sincero dei popoli, ma egoismo di anime nate a cose grandi e fuorviate; le quali non potendo languire inoperose saranno mai sempre a sè ed alla patria artefici di splendide sventure.

## IV.

*Corrispondenza di Torino.**Torino 20 Novembre 1851.*

Fra le voci corse per l'affare di Nuyts la meglio fondata era quella per cui affermavasi, che dovesse esser troncato ogni litigio e tolta ogni probabilità di scandali, coll'abolizione della cattedra di diritto canonico, siccome quella che ormai tornava al tutto inutile in uno Stato, nel quale non tarderanno molto a dileguarsi le ultime reliquie dell'esterna giurisdizione ecclesiastica. Ho saputo per via sicura che tale era l'avviso del Ministro Conte Camillo di Cavour, al quale non venne fatto di persuadere i suoi colleghi della opportunità di tale spediente. Questa volta l'influenza del Conte Camillo fu soverchiata, con molto suo rincrescimento, da sentimenti migliori dei suoi colleghi, i quali oscillavano incerti fra il voto pronunziato dal Consiglio superiore d'Istruzione pubblica, e le diatribe veementi di quasi tutti i fogli detti *liberali*. L'adottare tal provvedimento, pel quale si mostrasse di riconoscere e riverire il *Breve* pontificio fulminato contro gli errori del Prof. Nuyts, oltre all'offendere le convinzioni *antiche e profonde* d'una gran parte della nostra Magistratura, che in ciò sente assai del Gallicano, poteva anche recar seco non lieve rischio; in quanto sarebbesi forse così annientato ogni rimasuglio della tanto ambita *popolarità*, che a sì grave costo erasi comperata. Per altra parte disprezzare la parola solenne del Pontefice, consentire il pubblico insegnamento di dottrine colpite d'anatema dalla Chiesa, e farsene banditori e campioni, era un correre troppo a precipizio la via dello scisma. Quindi i nostri uomini del *juste-milieu* s'ingegnarono di fare una cosa ed ottenere che apparisse l'altra; sicchè ciascuno vi potesse trovare il fatto suo; e i buoni cattolici vedessero riverita la Santa Sede coll'abolizione dei trattati del Nuyts, e i partigiani del professore potessero cantargli *osanna* vedendolo mantenuto sulla sua cattedra. Epperò furono aboliti i trattati del Prof.

Nuyts; ma per dimostrare come quello non fosse un provvedimento preso in conseguenza del Breve Pontificio, si dichiararono aboliti del pari in tutte le scuole universitarie del Regno, pei professori e per gli studenti, i trattati a stampa.

Nell'ultima corrispondenza leggeste il decreto del 28 ottobre, il quale s'ebbe la stessa accoglienza che l'altro per cui il sig. Dottore Farini era divenuto Ministro. La stampa d'ogni colore fu unanime nel riprovare quel sutterfugio. La stessa *Gazzetta del popolo* non seppe trovarci altro di bene, fuorchè la guarentigia per esso ottenuta che il Prof. Nuyts potrebbe continuare nell'insegnamento delle condannate sue dottrine. Del resto tutti a gara si fecero a notomizzare gli articoli con inesorabile severità. Altri si doleva perchè invece di affrontare scopertamente le *pretensioni papaline* si fosse svincolato per quella scappatoia. Altri notava l'incostituzionalità dell'art. 2.º che contro la legge del 4 ottobre trasferiva al Consiglio universitario una attribuzione del Consiglio superiore d'Istruzione pubblica; e gli ordini costituzionali non permettono mai che un decreto ministeriale, anche sanzionato dal Re, possa modificare od alterare il disposto d'una legge promulgata coll'approvazione di tutti i poteri legislativi e col concorso della nazione. Altri beffavasi dell'incoerenza di tali ordini. Conciossiacchè quando trattavasi di suggerire i Vescovi e l'insegnamento teologico al monopolio universitario, il nostro Ministero colle circolari del Gioia proclamava il palladio delle scienze stare appunto nell'uso obbligatorio di testi ufficiali e stampati, senza cui esse dovrebbero miseramente scadere e perdersi, come pur troppo diceva il buon Gioia essere avvenuto delle sacre discipline sottrattesi nei seminari vescovili dalla vivificatrice inadiazione dell'Università. Ed ora, passati poco più di tre mesi, lo stesso Ministero rappresentato dal Dottor Farini, fattosi a cercare la causa funesta del povero stato in cui sono tenute le scienze, la trova nell'uso obbligatorio di testi ufficiali e stampati; epperò lo vuole abolito! Giudizi troppo severi! se Gioia fece uno sproposito, il Farini non può aver fatto male a correggerlo, e l'insegnamento teologico vi guadagna.

Ma indispettiti si mostravano buon numero di studenti i quali credevano dover in avvenire assistere con non interrotta frequenza alle lezioni, scrivere le spiegazioni e le giunte che ogni professore venisse facendo al suo programma, e spendere nelle fatiche dello studio quel tempo che in addietro potevano allegramente godersi in sollazzi, colla certezza che in tre o quattro settimane d'esercizio mnemonico sui trattati a stampa del professore avrebbero egregiamente supplito, in quanto al conseguire i gradi accademici, al difetto di scienza ed alle continue assenze dalla scuola. Forse per amovibile desiderio di rassicurare questi buoni giovani uu tal professore fe' intendere a' suoi discepoli che quantunque fosse ufficialmente abolito l'uso dei testi stampati, esso tuttavia avrebbe proseguito ad esigere lo studio letterale e preciso de' proprii; epperò ciascuno provvedesse a' fatti suoi. I buoni ed accorti giovani non ebber bisogno di farselo ripetere. Il libraio, al quale il professore ha dato facoltà di vendere i suoi trattati, a quest' ora avrà già un ben lungo elenco dei nomi e cognomi degli studenti compratori, elenco di moltissima importanza per i candidati che essendovi iscritti debbono presentarsi a subire gli esami.

Nell' ultima corrispondenza vi ho partitamente discusso delle deliberazioni tenutesi dal Consiglio superiore d'Istruzione pubblica. Sgomentato forse dalla violenza dell'opposizione incontrata dal partito liberale, ossia scismatico, il Ministero il dì 26 riconvocava il Consiglio superiore, e con esso lui concertava quel *mezzo termine* che fu poscia attuato col decreto del 28. Veduto come non per ciò si fossero cessate le ire bollenti, alle quali era fatto segno, si pensò accorrervi con un altro spediente. Il *Risorgimento* nel n.º 1190 trasse avanti con un suo articolo pieno di schiarimenti e mentite semi ufficiali, nel quale con una storiella raffazzonata a modo suo s'ingegna di provare o almeno insinuare che il Ministero ed il Consiglio superiore non si diedero mai briga veruna del Breve pontificio contro i trattati del Nuyts, nè pensarono punto o poco a rimuovere questo professore dalla cattedra, od a sospendere il corso di dritto canonico, come v'ho narrato nell'ultima mia. Afferma che il Consiglio superiore fu adunato per trattare la questione se si dovesse aderire

alle istanze fatte dal prof. e teologo Marongiu di Sassari, per ottenere facoltà di adottare come testo delle sue lezioni i trattati del Nuyts; e che in tale circostanza il Consiglio superiore fu unanime nel riconoscere che si dovesse fare piena adesione alle dottrine del Nuyts intorno ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa; e che si dovesse invitare il prof. stesso a presentare il programma delle sue lezioni. Questo, e non altro, asseriva il *Risorgimento*, essersi trattato nel Consiglio superiore. E questo è falso. Il prof. Marongiu avea fin dal 1844 chiesto di usare i trattati dell'Università torinese, perchè allora non s'erano approvati in tutto i suoi, siccome accagionati di tendenze troppo *papistiche*; nè sembra probabile che egli abbia rinnovato tal domanda sol *più settimane innanzi*, cioè dopo la condanna del Nuyts, come onestamente dice il *Risorgimento*. E ad ogni modo v'è accerto, perchè lo so di buona fonte, che le cose stanno come ve le ho narrate nella mia ultima lettera. Ma in buon punto pel Ministero e pel sig. Farini venne fuori, e cominciò a divulgarsi la sera delli 3 novembre un opuscolo intitolato: *Il prof. Nuyts a' suoi concittadini*. Quella sera parecchi fra i professori dell'Università levarono cattedra nei caffè e nei pubblici convegni, e con ardore indicibile si diedero a leggere alto e commentare le prime e le ultime pagine di quel libro, in cui il sig. Nuyts si mostra risolutamente quale già molti temevano che egli fosse, benchè volessero lusingarsi dell'opposto. In quel libricolo di 180 pagine incirca il Nuyts ribadisce tutti i suoi errori, e li svolge anche più chiaro di quel che li esprimesse ne' suoi trattati, sfida tutti gli anatemi del Vaticano, giurando che niuna forza basterà mai a rimuoverlo d'un filo dalle sue dottrine.

Parecchi famosi emigrati, che ci ricambiano l'ottenuta ospitalità col veleno delle insidiose loro dottrine, furono zelanti commentatori del Nuyts; e posso accertarvi, con mio grandissimo dolore, che la sera del giorno 3 certe sale di *caffè* gremitte d'uditori eccheggiarono d'altissime proteste e di indegnissime irrisioni verso il Breve pontificio, per cui sono proscritte le eresie del Nuyts. Gli applausi a questo professore, le declamazioni contro la Corte Romana, le proteste di non paventare la morta superstizione delle scomuniche



papali fecero dimenticare il Ministero, il Farini e il Consiglio superiore, che poterono ripigliar fiato e quiete. La mattina del giorno 4 ebbe luogo colla consueta solennità la riapertura degli studii, e parecchi di quei professori e dottori, che la sera innanzi s'erano più ardentemente scagliati contro le usurpazioni clericali e le *prepotenze pontificie*, si presentarono alla Cattedrale con imperturbabile tranquillità per prestare tra le mani di Mons. Vicario il solenne giuramento e la protesta di fede cattolica! Erasi convenuto tra non pochi studenti di fare in tale circostanza una *dimostrazione* contro il Ministro Farini. Ma uomini prudenti si interposero, e fatto loro intendere che nulla avrebbero guadagnato, perchè il Ministero era risoluto di non voler tollerare il menomo disordine od il menomo insulto, le cose procedettero quietissime e in buona regola. Quelli fra i membri del Consiglio superiore, che nella tornata del 23 aveano votato contro i trattati del Nuyts, si astennero dallo assistere alla solennità del 4 novembre, e fecero ottimamente per sottrarre le lor persone ad insulti grossolani, e levar ogni pretesto ai mestatori di disordine. Intanto buon numero di avvocati s'accordaron di fare un atto pubblico di adesione ai principii espressi dal Nuyts ne' suoi libri e segnatamente nell'ultimo suo opuscolo; e la *Gazzetta del popolo* gongolando dalla gioia annunziò a' suoi amici che altrettanto farebbersi dalla *facoltà di legge*.

La mattina del 6 alle 8 e mezzo il Nuyts risaliva in cattedra, e godevasi un tutt'altro che invidiabile trionfo. Numerosi spettatori tratti da replicati inviti dei fogli liberali eransi accolti nell'aula universitaria, per salutarvi, come disse la *Gazzetta del popolo*, *l'uomo ingiustamente e con mala fede fatto segno alla vendetta pretina*. In mezzo a fragorosi applausi egli recitò la sua prelezione in lingua volgare, prendendo le mosse del suo dire dalla emozione provata nel risalire su quella cattedra, cui era stato a un pelo di perdere, e dalla ingiusta persecuzione di cui egli era fatto segno per avere bandite dottrine vere e ricevute in ogni età presso di noi. Con modi energici e risentiti protestò non aver fatto altro che il dover suo; ed esser pronto ognora a farlo colla stessa irremovibile fermezza. Detto quindi

che un governo il quale disconoscesse i suoi principii, si suiciderebbe, parlò dell'importanza del diritto canonico; e posto nella raccolta delle libertà gallicane il palladio del Governo contro l'usurpazione clericale, inferì dall'abbandono di quelle dottrine lo scadimento morale, religioso e politico della nazione francese. Esortò con calde parole il governo ad uscire dalla funesta via delle trattative ed a smettere ogni idea di *Concordati* che offendono il diritto, la indipendenza, la dignità nazionale. Poi conchiuse in questi termini: « Giovani uditori! Non temete le scomuniche testè lanciate dal Papa Pio IX contro le dottrine da me insegnate. Queste scomuniche non munite dell'*Exequatur* non sono valide nè nell'esterno, nè nello interno foro, come mancanti di forma. Esse sono anche nulle, perchè non fondate in giusta causa, e non sono altro che un tentativo di mantenere la divisione in Italia. Giovani uditori! siamo religiosi, ma di religione illuminata, e non di religione guasta, ottenebrante e superstiziosa! » Lo che val quanto dire che la religione per cui si ubbidisse ai decreti del sommo Pontefice e se ne accettassero le sentenze, sarebbe guasta, ottenebrante e superstiziosa.

Avrete già ricevuto l'opuscolo con cui questo buon discepolo dei più astuti giansenisti appella dal Papa alla Chiesa ed a' suoi concittadini. Si dice che fra poco uscirà per le stampe anche la sua prelezione del giorno 6. La quale terminata, il professore rientrava, percorrendo le vie di Po e di Doragrossa, cioè le più popolose ed ampie, al suo domicilio, accompagnato da una folla di oltre a due mila ammiratori che tratto tratto prorompevano in altissimi plausi e grida di *Viva Nuyts e le sue dottrine!* Venuto al limitare della casa, volgevansi il Professore Nuytz al suo degno corteggio, rinnovava la solenne protesta di rimaner saldo nei principii che egli avea enunciati; e ringraziarli dell'appoggio loro, a cui doveva il non aver perduta la sua cattedra, proponeva un evviva al Re ed allo Statuto. Ricevuta quindi *l'accolade fraternelle* de' suoi colleghi ed amici, era da essi ricondotto fino alle proprie stanze. — Il *Risorgimento* avea già dichiarato che dal Ministero non eransi fatti uffici di sorta presso il

sig. Nuyts per piegarlo anzi da questa che da quella parte, rispetto al suggerirsi o no al Breve di Pio IX. Ho pur saputo che alcuni personaggi di alto affare si diedero fretta di rabbonirlo con visite officiose e con dimostrazioni d'altissima riverenza! — Il Professore Nuyts ha dichiarato che egli non solo mancherebbe irrevocabilmente le proposizioni condannate ne' suoi trattati, ma nelle lezioni verbali verrebbe svolgendole in tutta la loro estensione, senza umani riguardi. Alcuni buoni padri di famiglia saputo ciò hanno fatto a' lor figliuoli, studenti di legge, rigoroso divieto d'assistere alle lezioni di questo professore: seguane quel che può: e ne seguirà che i buoni giovani troveranno un insuperabile ostacolo negli esami. Imperocchè ho saputo che il Nuyts in varii esami dati in questo mese, fece pompa di rigida severità nello esigere dai candidati che si esponessero e si difendessero le sue dottrine.

Presso i buoni uomini cagionava per così dire non lieve scandalo ciò che avea stampato il Nuyts, e che i suoi amici con artificiosa semplicità venivano ripetendo, cioè che le dottrine testè condannate dal Papa fossero state ampiamente approvate da monsig. Fransonì. Ne fu scritto a questo egregio prelato, il quale con una lettera piena di schietta umiltà rispose essere falso che egli avesse mai dato la sua approvazione *personale* ai libri del Nuyts: sibbene aver delegato un teologo versatissimo in quelle materie, sul quale egli avea sgravata la propria responsabilità, ed a cui spettava chiarire la cosa a propria giustificazione: che del resto se egli avesse personalmente approvate le dottrine del Nuyts, non avrebbe esitato un momento a suggerirsi pienamente e sinceramente alla decisione della Santa Sede. Il Teologo Ghiringhello, che avea come revisore arcivescovile approvato una parte dei trattati del Nuyts mandò subito stampare sull'*Armonia* una sua lettera, in cui dichiara che per la parte di tali trattati da lui riveduta, egli accetta pienamente e sinceramente il giudizio recatone dalla Santa Sede. Il Teol. Vogliotti che era succeduto al Ghiringhello nell'ufficio di revisore delle opere del Nuyts, fece altrettanto per la parte da sè approvata. Quindi è agevole capire come questi due religiosi uomini siano subito divenuti bersaglio alle contumelie del *Sacco nero*.

E poichè sono a dire dell' Università non posso tacere d' una grave determinazione presa testè da monsig. Fransoni rispetto all' insegnamento teologico. Per ordine di monsignore fu significato ai chierici di qualunque diocesi studenti a Torino , che la Curia arcivescovile non riconoscerebbe altro corso di studi teologici, salvo quello fatto alle scuole appositamente erette da monsig. Fransoni nel seminario. Tale decisione, dice *l'Armonia*, fu presa dall'arcivescovo di Torino *d' accordo coll' Episcopato*. Quindi è chiaro che non volendo i giovani e nè anche potendo fare due corsi di studi, le scuole universitarie saranno deserte; e il Governo le dovrà chiudere. Il *Risorgimento*, nell' atto stesso di trovar giusto, irreprensibile, e conforme al più rigoroso diritto l'atto di monsig. Fransoni, prevede l'abbandono delle scuole universitarie, e gode che così venga il momento in cui il Governo, senza ledere i diritti della Chiesa, potrà fare un passo di più verso quell' ordine di cose da lui tanto vagheggiato, di una compiuta separazione dello Stato dalla Chiesa.

Era verissimo quello che v' avea scritto poco tempo addietro d'una protesta o supplica diretta da una notevole parte dell' Episcopato Piemontese al Re per vedere d' impedire la erezione d' un tempio protestante in Torino. Questo documento fu ora fatto di pubblica ragione, firmato da mons. Vescovo di Saluzzo, decano della provincia ecclesiastica di Torino.

Quasi contemporaneamente mettevasi con gran pompa la pietra fondamentale del tempio protestante, ed abbattevasi in buona sostanza una istituzione cattolica, di cui vi ho già discorso altre volte, la Compagnia di S. Paolo. Un decreto del 30 ottobre le toglie l' amministrazione delle opere di beneficenza da lei erette ed a lei affidate, e con frutto copioso di cristiana carità. Quest' amministrazione viene trasferita ad un consiglio formato da venticinque delegati del Municipio e da quindici confratelli di questa compagnia, la quale, ridotta così ad impotente minoranza nel consiglio amministrativo, non farebbe più altro che imprestare al poter civile, ad un poter estraneo alla propria istituzione, il prestigio del proprio nome. Altre disposizioni egualmente decisive sono fissate per quel decreto reale, il quale permette alla compagnia di S. Paolo l' ammi-

nistrazione di quei fondi destinati puramente all' esercizio del culto e delle pratiche cristiane, con patto però che indilatamente essa presenti un progetto di riforma de' proprii Statuti, mettendoli in armonia colla cresciuta civiltà dei tempi ecc. ecc. Ognuno vede che questo vale quanto una compiuta abolizione. I membri della Compagnia di S. Paolo l' hanno capita. So da fonte sicura che raccoltisi a consiglio, quasi all' unanimità decisero di cedere alla forza, ma non transigere coll' accettazione di tal decreto che lascerebbe della Compagnia di S. Paolo nulla più che una larva.

Si è pubblicata in Torino la recente opera del Gioberti. Non ve ne posso dir nulla, perchè non l' ho ancor veduta. Ma chi ne ha già percorso buon tratto mi accerta che vi si trova un ripetio fastidioso delle sue tantaferate contro il Gesuitismo. Certo è che vi sono ben malmenati parecchi dei più famosi nostri politici, e soprattutto quel Cav. Pier Dionigi Pinelli che fu uno dei più ardenti fautori, dei più entusiasti partigiani del Gioberti. Il Cav. Pinelli s' era adoperato alcuni anni addietro, quando il Gioberti vivea a Bruxelles per allestirgli una rendita annua di Lire 10,000 con offerte di Lire 100 fatte da 100 illustri patroni dell' autore del *Gesuita Moderno*. Ora il buon Gioberti, niente più fedele ai moderati suoi benefattori di quello che s'ialo stato ai democratici suoi colleghi della *Giovine Italia*, va trattandoli e conciadoli con sì brutto garbo, che sul *Risorgimento* venne già stampata una secca protesta o dichiarazione del Gen. Lamarmora, attuale Ministro della Guerra, per respingere le ingiuste imputazioni ed insinuazioni dirette dall' illustre Abate contro il Dabormide ed il Pinelli. Con la voce corsa del mal governo che faceva in quel libro il Gioberti de' suoi Colleghi, la curiosità di vederlo venne grandissima e ne cresce lo spaccio. Spero che voi gli darete subito una corsa, per farne argomento della vostra rivista.

Ieri venne riaperta la sessione parlamentare; ed oggi l'avv. Prof-ferio ha già riscosso fragorosi applausi con certe sue interpellanze.

Discorrevasi molto della prossima uscita di Massimo d' Azeglio dal Ministero. — Spero che la prossima mia lettera sarà piena di molte e gravi notizie. Addio.

V.

*Corrispondenza di Napoli.**Napoli 23 Novembre 1851.*

Le speranze, di che vi faceva parola nella mia ultima, delle nuove grazie che avrebbe fatto il Re nello scorso mese, non solamente non furono vane, ma furono di molto superate dal fatto. Otto furono quelli, che condannati da diverse Corti, ebbero grazia della vita: ad altri 40 incirca vennero diminuiti gli anni di ferri o della semplice prigionia: erano essi imputati di reati politici, o comuni, o degli uni e degli altri insieme.

Intanto l'animo del Sovrano pare che incessantemente intenda a beneficiare. Con un decreto del passato mese ordinava che nella provincia di Terra di Lavoro si aprisse un novello Asilo per coloro i quali, a ragione o d'età cadente o d'infermità, non possono procacciarsi di che vivere colla fatica. Il nostro regno, che certamente non è povero di così fatte istituzioni, se ne viene ogni dì fornendo più largamente e diviene ammirabile per opere di carità e di beneficenza.

Ciò mi conduce naturalmente a parlarvi d'un soggetto di non piccola rilevanza, che mentre per una parte si collega al già dettovi, dall'altra vi può far vedere quanto poco siano instrutti delle nostre cose que' che vantano le loro proprie come sole al mondo, sicchè fuori di esse non si trovino che povertà e storpiature. Dal Ministero dell'interno si è pubblicato per le stampe il conto reso della Civile Amministrazione per l'anno 1850, che mostra i risultamenti dell'azione governativa diretta a migliorare la condizione dello Stato. Credo opportuno di darvi un breve cenno de' diversi rami in che si parte, onde appaia quanto siamo lungi da quel baratro in che ci veggono immersi coloro che fanno professione di oscurare le nostre cose.

Intorno alla parte amministrativa ed economica, ossia all'azienda de' Comuni, vi si fa scorgere una gran quantità di dazi e di private abolite, le entrate de' Comuni notevolmente vantaggiate, i

monopoli e gli abusi rimossi, le somme agevolmente riscosse sui crediti de' Comuni medesimi, i litigi di lento o dimenticato procedimento diffiniti in pro di essi, le macchine e gli ordigni novellamente acquistati a rendere più facile l'estinzione degli incendi. Vi si veggono ripigliate in gran numero opere pubbliche comunali, oltre quelle che sono a carico dello Stato, e dato così lavoro a gran numero di operai: compiuti 19 Cimiteri e 346 in costruzione: ristrate o mandate a termine 245 Chiese. Vi si fa il novero di 17641 moggia di terre demaniali rivendicate dalle mani d'ingiusti possessori e ripartite in 6875 quote: si discorre dell'incremento del commercio marittimo pel crescente numero di navilii, e dell'aumento delle fiere e de' mercati. Ai 1023 Monti frumentari delle provincie continentali se ne trovano aggiunti nello scorso anno altri 16, mentre insieme si è aumentato il capitale di tutti. Vi vengono accennati i provvedimenti dati per guarentire la salute pubblica e per migliorare l'agricoltura, la pastorizia e le industrie in generale, non che i premi e le privative concesse a coloro che hanno proposto nuovi metodi, o scritto memorie ed opere utili a cosiffatte materie. Vi si fa menzione di vari progetti e relazioni riguardanti il miglioramento dell'Amministrazione, tra' quali stimo i più notevoli uno che contiene la riforma della classificazione delle spese comunali, provinciali e dello Stato, ed un altro che è riposto in un nuovo ordinamento delle Intendenze e Sotto-Intendenze. Da ultimo vi si leggono richiamate opere di culto e di pietà, accresciute le entrate degli Istituti di Beneficenza e de' Luoghi pii, migliorate le amministrazioni degli Ospedali, Orfanotrofi, Conservatorii, Collegi e Ritiri per mezzo di regolamenti, di Commissioni istituite ed altri argomenti atti a rimuovere abusi, a scemar brighe, ad agevolare le riscossioni. Tutto questo lavoro arricchito di 35 quadri sinottici è cosa veramente pregevolissima da sostenere ogni paragone con qualunque altro di simil genere: ed essendo così pel modo onde è stato eseguito, come per le cose che vi si contengono, un frutto d'intelligenza e d'operosità non ordinaria, parmi che altissima lode abbia per esso meritato l'egregio Direttore del Ministero dell'Interno che quantunque sia pure il più giovane tra coloro che seggono ai

consigli del Re, con una solerte e modestissima operosità fa parlare fatti in bene dello Stato contro le dicerie vane degli stolti.

Mi gode l'animo di potere scrivere somiglianti cose alla *Civiltà Cattolica*. Se per ogni associato si calcola la media di cinque lettori, i vostri cinquantamila lettori sparsi per tutta Italia incominceranno a sapere che tra noi non si sta immobili e molto meno si dorme: così impareranno a diffidarsi almeno dei piagnistei che recano attorno gli spatriati politici.

Ad avere una compiuta coltura ecclesiastica in que' che ci sono meglio disposti si è aperto quì in Napoli nella casa de' Padri Gesuiti un Convitto clericale per tutte le Diocesi del nostro Regno: s'intende per questo mezzo di provvedere ciascuna Diocesi di dotti e zelanti ecclesiastici a beneficio del Clero e del popolo, coi mezzi che può fornire una grande capitale, senza che di questa gli alunni sentano le distrazioni o contraggano le abitudini. Questo fu divisamento del dotto e santo Vescovo di Tessalonica D. Angelantonio Scotti, che durante la sua vita non potè vederlo messo in esecuzione. Ma in questi ultimi anni un distinto e zelante Sacerdote (cito fatti e non nomi) già consapevole del progetto e molti Vescovi che ne vennero informati, trattarono co' Padri di metter mano all'opera, e si è or divenuto a cominciarla. Pochi scelti giovani chierici mandati da ciascun Vescovo colla obbligazione di ritornare alle loro Diocesi, dopo forniti gli studi, riusciranno, secondo che ci giova sperare, a formare il più bel pregio e sostegno delle loro Chiese, che in alcune provincie, non giova dissimularlo, sono in qualche scadimento, mentre intanto un altro scelto drappello si verrà quì ad esercitare nella palestra della scienza e della disciplina ecclesiastica.

Mi piace di annunziarvi esserci venuta notizia, che l'anello fatto lavorare dalla pietà de' Napolitani per l'esule Arcivescovo di Torino sia giunto ov'era destinato. Eccone il concetto: esso è uno smeraldo contornato di grossi diamanti; in ciascuno de' lati ha un emblema vescovile, cioè una mitra, un bastone pastorale, un libro ed una stola, formati con piccoli diamanti; il cerchio finalmente sul suo bianco smalto porta scritto in oro: *Eusebio redivivo*. È opera sommamente bella e finita: l'essere poi giunto alquanto tardi al suo



destino, comechè ne fosse già da molto tempo disposta la spedizione, non è da recarsi a colpa d'alcuno, ma a circostanze involontarie.

Gli ultimi giorni dello scorso mese furono dolorosi a' buoni per la perdita del venerando ecclesiastico D. Placido Baccher, la cui fama era uscita fuori i confini del nostro Regno. La carità e lo zelo della sua vita apostolica, che lo aveano messo appo tutti nella riverenza di uomo santo, chiamò intorno al suo cadavere un concorso di gente innumerabile. Solenni come si conveniva a tanto uomo, furono i suoi funerali; e chiuso in doppia cassa suggellata dalla curia arcivescovile, fu depositato dietro l'altare maggiore della Chiesa del Gesù vecchio, che era stato il campo delle sue incessanti fatiche. Voglia Iddio provveder la sua vigna di molti operai a lui somiglianti! — Sono ecc.

## VI.

### *Cronaca delle Scienze Naturali.*

1. I lavori di restaurazione compiuti con lodevol successo sotto l'abile direzione de' sigg. Duban e Lassus nella Santa Cappella di Parigi, le hanno reso lo splendore, che la faceva riguardare come una delle meraviglie dell'architettura del tempo delle crociate. Le accurate ricerche, cui la loro esecuzione ha dato luogo, hanno fatto scoprire un' Annunziata dipinta sul muro, nel secolo XIII; tolto l'intonaco, di cui era stata coperta, s'è trovata perfettamente conservata. I chimici Dumas e Persoz incaricati d' esaminarla, hanno potuto, senza guastarla, determinare tutte le materie coloranti adoperate dall'artista e di quelle che servirono a fissarle, ed indicare con probabilità i mezzi da esso impiegati nell'applicazione de' colori. Queste ricerche possono per avventura essere di qualche utilità agli artisti attuali, almeno a quelli che sono chiamati a cooperare al restauro o all'imitazione de' monumenti de' tempi di mezzo. La relazione de' sigg. Dumas e Persoz si legge nel *Compte Rendu* della sessione del 10 novembre 1851 dell'Accademia delle Scienze di Parigi.

2. Varii giornali scientifici hanno recentemente parlato dell'Istituto imperiale di geologia fondato a Vienna nel dicembre del 1849, che ha non poca somiglianza col Museo di geologia economica d'In-

ghilterra. Quello ha per fine: 1.º d' esaminare e studiare geologicamente le diverse parti dell' impero austriaco, formando carte geologiche di ciascuna appoggiate alle carte topografiche formate dallo stato-maggiore: 2.º di creare un museo di mineralogia, geologia e paleontologia, classificando sistematicamente i materiali raccolti: 3.º di analizzare chimicamente le terre, i minerali, le rocce ecc.: 4.º di raccogliere notizie accurate sulle miniere dell' impero: 5.º di pubblicare delle opere utili all' industria e di far conoscere tutte le ricerche scientifiche aventi relazioni con essa: 6.º di conservare negli archivii tutte le opere, carte ecc. che possono essere di qualche importanza scientifica, principalmente rispetto alla geologia. Questa vasta impresa è sotto la direzione del celebre Haidinger, cui sono aggiunti i valorosi geologi F. de Hauer e Cjizeg. Sono stati accordati a questo Istituto 10,000 fiorini per le spese del primo stabilimento, e una rendita annua di 31,000 fiorini. La direzione ha cominciato dal riunire tutte le carte geografiche dell' impero, per servire con quelle del burò topografico militare a preparare gli studii necessari per la carta geologica dell' impero. Ecco i mezzi adottati per la esecuzione di questo gran lavoro. Alquanti geologi viaggiatori debbono ogni anno andare a fare degli studii sui terreni nella buona stagione, e questa è la parte più importante de' lavori dell' Istituto. Essi faranno la carta geologica, accresceranno le collezioni ed arricchiranno il paese di risultati scientifici e di scoperte utili all' industria. Questa parte del lavoro cominciò nel 1850. Otto viaggiatori riceverono la loro missione, ciascuno per un distretto con tutti i soccorsi degl' intraprenditori delle strade e delle direzioni delle miniere, e studiarono le aperture naturali, che si presentano lungo i grandi fiumi dell' Austria propriamente detta e del Saltzburg, e nominatamente quelle del Danubio, della Salza, dell' Ens, e quella che comincia ad Hallstadt e termina nella Stiria. Credesi che ci vorranno trent'anni per compiere la carta geologica di tutto l'impero. Si comincerà da quella dell' Austria propriamente detta: poscia verranno successivamente quelle della Stivia, della Boemia, dell' Illirio, del regno Lombardo Veneto, della Gallizia, per terminare con quelle dell' Ungheria, della Transilvania della Croazia, che sono le parti,

per le quali le carte topografiche sono ancor lungi dall'esser compiute: per alcuni luoghi queste nè pur sono cominciate; ciò che fa desiderare che degl'ingegneri geografi sieno aggiunti ai geologi. Dal novembre al giugno si tengono dall'Istituto delle sessioni ogni quindici giorni, nelle quali si ascoltano le relazioni de' geologi viaggiatori e di altri lavori e comunicazioni, e le relazioni di queste sessioni sono pubblicate nel giornale dell'istituto imperiale geologico.

3. Da una relazione diretta dal Presidente della Società Economica della Basilicata al Segretario della R. Accademia delle Scienze di Napoli sui disastri di quella provincia, traggo i fatti seguenti, quantunque, a dir vero, non molto straordinarii, non essendo riusciti i recenti tremuoti così istruttivi per i cultori delle scienze, come sono stati dannosi per gl' infelici abitanti.

Si osserva primamente come i luoghi distrutti o notabilmente danneggiati, Melfi, Barile, Rapolla, Rionero, Atella e gli altri, sono qual più qual meno prossimi al Vulture, antico vulcano spento.

Nel fatal giorno 14 agosto alle ore due e mezzo pomeridiane un violento sussulto, seguito immediatamente da un movimento ondulatorio, in circa 40 secondi ruinò al tutto Melfi e Barile, e danneggiò Venosa ed altri paesi più o meno secondo la distanza da quei primi: in luoghi più remoti si provò la scossa senza alcun danno.

Erano in quel giorno alle falde del monte alcuni architetti intenti a misurar de' terreni, e si avvidero che l'ago della bussola declinava di molti gradi dalla sua direzione ordinaria: attribuirono ciò a sostanze magnetiche nel suolo e lasciarono di adoperarla.

Il P. Guardiano del convento sopra Monticchio, una delle colline del Vulture, aveva osservato che ne' laghetti poco distanti da esso convento da due anni in quà vedevansi in agosto, contro l'usato, abbassate di molto le acque. In quest'anno lunga siccità avea preceduto al tremendo fenomeno.

Un quarto d'ora prima di questo, vari animali, polli, giumenti e porci colla loro inquietezza e colle grida l'annunziarono, ma inutilmente: forse parecchi avrebbero salvata la vita, ove si fosse posto mente a questi augurii, non vani e superstiziosi, ma confermati dall'esperienza.

Nel tempo della scossa l'acqua de' laghi indicati fu in grande effervescenza, e s'udì per l'aria un rombo, distinto a quanto pare dal rumore cagionato dai cadenti edifizii.

Due giorni appresso imperversò in quelle contrade un fiero uragano, che s'estese per molte miglia fino a Potenza, con grande svolgimento di elettricità e grandine copiosa che molto danno recò alle campagne. I tremuoti si fecero ancora sentire ad intervalli nel settembre. Affermano alcuni venuti da quei luoghi che ancora dopo i tremuoti si udiva dalle viscere del Vulture un cupo brontolamento.

La strada che guida da Rapolla a Rionero si trovò di tratto in tratto aperta talchè le ruote non potevano più percorrerla.

Se il iacrimevol disastro di quelle genti non ha procurato alla scienza l'acquisto di curiose cognizioni, ha peraltro somministrato, ciò ch'è assai meglio, largo campo di esercitarsi alla liberalità ed alla carità Cristiana; e non invano, come sappiamo e da private lettere e da pubblici fogli. Così, ovunque sia qualche avanzo di fede, suole avvenire in occasione di simili disastri prodotti da naturali cagioni. Piacesse a Dio che così ancora avvenisse ad occasione de' tremuoti morali e delle commozioni politiche! ma allora i cuori, altri s'indurano pel furor delle parti, altri raffreddansi pel gelo della paura. Avea ragione Davidde allorchè diceva: *Meglio è ch' io cada nelle mani di Dio (è tanta la sua misericordia!) che nelle mani degli uomini* (II. Reg. XXIV, v. 14).

---

#### NOTA N D U M

Nel riferire a pag. 96 di questo volume un articolo della *Bilancia* di Milano, la *Civiltà Cattolica* fece allusione ad un fatto venutoci da fonti che riputammo degne di fede in disdoro del Deputato Piemontese Lorenzo Valerio, del quale non era giunta fino allora a noi alcuna notizia di giustificazione. Ora dal num. 369 (13 del p. passato Novembre) della *Campana* siam fatti consapevoli aver l'accusato pienamente cancellata una tal macchia dal suo nome.

Sebbene la menzione dell'accusa venisse da noi toccata sol di passaggio, e senza veruna conferma per parte nostra, pure crediamo nostro debito dare alla verità la maggiore pubblicità che per noi si possa, non volendo lasciare che pesi sull'innocente neppure il dubbio della imputazione, a cui quell'articolo indirettamente alludeva.

# AI GIOVANI

## GENEROSI E CATTOLICI



Desideravamo da un pezzo che ci si porgesse il destro di rivolgere qualche parola di conforto e, se ci si permette la parola, ancor d'indirizzo ai giovani generosi e cattolici, dei quali non è certo ricca l'Italia in questo tempo, ma che pur tuttavolta non vi mancano per guisa da dinegarle ogni speranza. Ed ecco che in data del 17 settembre ci viene una lettera da un giovane che appunto si dice insieme con altri *generoso e cattolico*, e che sembra perciò dettata non a nome solo di chi la scrive, ma di altri a lui somiglianti. Noi non dovevamo farci fuggir di mano occasione così propizia, e se altre materie no'l ci avessero impedito, avremmo già soddisfatto ai cinque suoi dubbi ed alla sua richiesta.

Ed appunto cinque dubbi ed una richiesta contiene quella lettera; ma sono di tal condizione i primi, che se non fosse venuta la seconda a sostenerli, noi avremmo messa la lettera tra quelle tante anonime che ci vengono, sulle quali nè agli autori potete soddisfare perchè sconosciuti, nè potete intrattenerne il pubblico, salvo rarissime volte e come per eccezione. Fu dunque precisamente quell'ultima richiesta che valse a tutta la lettera il merito della risposta; e d'al-

tra parte le forme di particolare candore onde spira lo scritto ci sgombravan dall'animo il timore, non forse i dubbi fosser proposti *ut caperet in sermone*. Noi dunque per rispondere alla richiesta che piace a noi, risponderemo eziandio ai dubbi che piacciono a lui, e che forse seggono tuttavia in mente a non pochi, per quanto ci si sia risposto le cento volte. Ma che ci volete fare? lo spirito di parte si è adoperato con ogni mezzo per isparger tenebre su di una quistione, per cui risolvere bastava solo guardarla pel verso suo.

L'anonimo adunque, dolendosi che i giornali cattolici non siano stati finora espliciti abbastanza, ci chiede risposta precisa e schietta ai quesiti seguenti:

1. *È lecito o non lecito ai principi il mancare ai propri giuramenti?*

2. *Fu una violenza sufficiente a salvarli dallo spergiuro la minaccia di perdere il trono?*

3. *Ammesso che sì, non si può dire a più forte ragione che non obbliga il giuramento dei sudditi quando sono posti nel bivio o di morire di fame o di giurare per avere un impiego?*

4. *Si possono salvare gli Stati con un grande scandalo sebben tendente ad uno scopo utile?*

5. *Possono i principi sciogliere i loro sudditi da un giuramento prestato dinanzi a Dio, quando appunto essi con giuramento li avessero sciolti dalla loro assoluta autorità?*

La risposta è facilissima, bastando solo il prendere fra le mani qualsivoglia dei moralisti cattolici, i quali, già secoli, hanno risposto a tali quesiti, a caso vergine, senza sospetto di voler gratificare o Ferdinando II, o Leopoldo di Toscana, o Francesco Giuseppe. Ondechè non è meraviglia che i giornali cattolici non abbiano voluto ripetere il detto dai teologi morali. Pure giacchè siamo interrogati, ecco come rispondiamo precisi e schietti, anzi come risponde per noi al primo quesito S. Alfonso de' Liguori, la cui dottrina, per testimonianza della Chiesa, può seguirsi tranquillamente da ogni coscienza cattolica.

« Il giuramento fatto in favore d'un terzo dee mantenersi, sempre che mantener si possa senza colpa » (*lib. 5 num. 177*). E con più forza sotto il num. 192. « Una promessa giurata, che sia stata accettata da un terzo, nemmeno dal Sommo Pontefice può venire rimessa, senza il consentimento di colui, al quale è stata fatta. » E dottrina comune : principi e sudditi l'hanno da osservare.

Questo per ciò che riguarda l'obbligo del giuramento : udiamo ora dal Santo stesso le cagioni che possono annullarne l'obbligazione. Sono al proposito nostro 1<sup>o</sup>. se la cosa promessa, di buona che era, divenga cattiva, o illecita, o impedisca un maggior bene, o cagioni un male maggiore : 2<sup>o</sup>. se cessi il fine per cui la promessa era fatta : 3<sup>o</sup> se così permettano le tacite condizioni che in ogni giuramento promissorio si debbono intendere accluse ; e sono, I. se potrò ; II. se il superiore sarà contento ; III. se lo stato della cosa non cambi notabilmente. Così non è altri tenuto a mantenere il giuramento, quando sopravvenisse pericolo di morte, d'infamia e d'altro grave danno, perchè è da credere che in tal caso non abbia inteso obbligarsi, trovandosi diversa la cosa da quella che promise (*n. 187-88*).

Ecco la sentenza del moralista canonizzato dalla Chiesa. Veggo benissimo, che contro codesta dottrina *fedifraga* inveiranno tutti gli zelanti capitanati dal *Risorgimento*, i quali facendo eco al già Direttore di quello han ripetuto, rimestato fino alla nausea il sofisma medesimo che vorrebbe mantenuto un giuramento anche a costo di un delitto ; e che avrebbero per conseguente consigliato ad Erode di decollare il Battista e lodato Geste pel sacrificio della figliuola. Ma chi vorrebbe aver fiducia in codesti uomini più leali e più religiosi della Chiesa cattolica ? basta un po' di senso comune e di onestà naturale per capir la ragione. E i moderati stessi la capirono e se ne prevalsero, quando tornava loro a conto, per tenere stretti in mano quei portafogli su cui si sentivano scivolare come il villanzuolo che sale all'albero della cuccagna. Uditene uno dei più chiari, e il solo forse che alla rivoluzione italiana apportasse l'aureola di una rinomanza politica : è lo sven-

\*

turato Pellegrino Rossi che parla, salito appena al portafoglio. *Tutti abbiano fitta in mente la persuasione, che in un governo costituzionale . . . lo Statuto fondamentale è la pietra angolare e sacra su cui poggia e si leva in alto il nostro edificio politico: chiunque si attentasse, NON PUR DI SMUOVERLA, MA DI TOCCARLA, LEDEREBBE I DIRITTI ACQUISITI AL SUDDITO, farebbesi reo d'ingratitude e d'oltraggio al Sovrano* <sup>1</sup>. Ecco come l'intendevano anche i moderati per mantenere inviolato lo Statuto! anch'essi capivano che colla ingratitude il donatario offende non meno gli altrui che i propri diritti acquisiti. Lo zelo religioso per l'invioabilità del giuramento allora soltanto si destò, quando compiuto il delitto e calpestato lo Statuto da quei medesimi che l'aveano richiesto, non rimaneva altra tavola di salvezza, che una invioabilità contro natura, la quale vietasse per sempre l'emendare un errore, l'impedire una scelleraggine, il punir un ingrato, il campar dalla rovina un innocente e, che più è, tutto un popolo.

Ecco dunque la risposta *precisa e schietta* al primo quesito che è il capitale, e dalla cui soluzione dipende quella degli altri. **NON È MAI LECITO AL PRINCIPE** (come non lo è all'ultimo dei sudditi) **IL MANCARE AI PROPRI GIURAMENTI**. Può tuttavia incontrar caso in cui il Principe possa, anzi debba giudicare che il giuramento non tenga, perchè più non è, o meglio perchè non sarebbe stato, o meglio ancora perchè non fu mai, in quanto il giurante non avrebbe giurato nè lecitamente avria potuto, se avesse preveduto quel caso; e così dee supporre che implicitamente lo abbia escluso. Se voi aveste giurato di menare domani sera un vostro fratellino ad una cena, ove questi fosse domattina compreso da una violenta febbre, vi credereste voi obbligato in forza del vostro giuramento di menarlo la sera alla cena per mandarlo posdomani al sepolcro? Qui il vostro buon senso vi dispensa dall'obbligo di consultar moralisti. Or fate conto che il caso di un Principe può non essere dissomigliante da questo.

<sup>1</sup> FARINI tom. II pag. 361. *Discorso del Ministro Rossi* 22 settembre 1848.



Anzi possiam recarvi un esempio più calzante e la cui forza negli Stati sardi s'intenderà meglio forse che altrove. Supponete per una pura ipotesi, che Carlo Alberto nello ascendere al trono avesse giurato di mantenere gli ordini di monarchia assoluta, vigenti i quali assumeva il governo. Lo direte spergiuro perchè nel 48 per gravi circostanze concesse uno Statuto? voi certo no, e noi neppure; ma perchè dunque questa morale buona per dare uno Statuto, non conta nulla per ritirarne un altro?

Da questa risposta al primo quesito si rende vano il secondo, stantechè non si tratta di revocare il giuramento dei principi quasi prestato per timore delle minacce; ma si veramente si tratta di giudicare che un giuramento più non tiene, perchè più non esiste, in quanto si è avverato erroneo nel supposto che tutto il popolo lo chiedesse, e nocivo negli effetti, alle sostanze, alla quiete, e specialmente alla religione dei popoli.

Quindi svanisce anche il terzo: il quale per altra parte suppone che non vi sia altro modo di vivere, che lo stipendio dei pubblici impiegati; ed oltre a ciò riguarda non un giuramento fatto, ma un giuramento da farsi, la cui onestà dev'essere antecedentemente assicurata da chi lo presta. Il che non fa al proposito nostro, e però lo trasandiamo.

Al quarto, rispondiamo non essere mai lecito *lo scandalo*, nè anche per salvare uno Stato. Ma se qualche fariseo finga scandolezzarsi di un'azione ragionevole e obbligatoria, propagando codesto scandalo nei semplici ed idioti, è chiaro non doversi sacrificare a tali apprensioni il vero bene, ma il meglio essere disprezzare gl'ipocriti e illuminare i semplici.

Al quinto quesito, la risposta è inclusa nei precedenti, giacchè le stesse ragioni di falso supposto e di pubblico danno, per le quali un Principe è autorizzato a revocare il proprio giuramento, vietano ai sudditi l'esigerne l'adempimento. Epperò non dal Principe, ma dalle ragioni medesime vengono invalidate le obbligazioni che i sudditi contrassero col giuramento.

Queste risposte peraltro essendo generiche e in termini universali, lascerebbero ancora molto a desiderare, se dovessimo applicarle a tutti quei casi particolari ai quali alludea forse l'intenzione segreta di colui che c'interroga. Ma discreto qual si mostra, egli non pretenderà certamente che intraprendiamo un esame storico di tutti i fatti, a cui dovrebbero applicarsi nei singoli Stati. Esamini egli stesso, se così gli piace, se quando furono richiesti gli Statuti fu voto di tutto il vero popolo? Se il vero popolo fù poscia men gravato d'imposte e più tranquillo in famiglia? Se la Religione e la Chiesa ebbero guadagnato o perduto? Aggiunga a questo le probabilità future di pace e di incrementi religiosi e civili, appoggiando le sue congetture, non sopra idee di partito, ma sugli sperimenti passati e presenti; e vedrà che lasciando ancora ai privati tutta la libertà del loro opinare, non è sì agevole il condannare come spergiuro chi arrendendosi alla evidenza dei fatti, si credè affrancato o piuttosto interdetto dall'osservare un giuramento sì rovinoso.

Speriamo che la nostra risposta appagherà pienamente chi c'interroga, non solo per l'evidenza delle dottrine, ma eziandio per la franchezza con cui si propongono. Pure se alcuna cosa vi mancasse, saremo pronti sempre a darvi compimento, purchè l'anonimo additi una via per fargli giungere privatamente la risposta, senza molestare i nostri lettori col ribadire materie già tante volte discusse e chiarite.

Fin qui la soluzione dei cinque dubbi, ai quali come fu detto, non avremmo risposto, se dietro a quelli non venisse nella lettera una richiesta grave ed esposta con tutta la schiettezza di un'anima ardente e giovanile. Ecco dunque come ci scrive il nostro giovane:

« Poichè mi sono deciso di aprirmi a voi, voglio manifestarvi il  
 « mio pensiero sovra un altro punto. Io partecipo con voi a tutti i  
 « principii di Religione e di ordine; non so approvare però il tentare  
 « che voi fate, per quanto me ne sono accorto, di soffocare negli  
 « animi degl' Italiani il sentimento della loro Nazionalità. L'essere  
 « la nostra patria in dominio degli stranieri e quasi nella necessità  
 « di loro è un gastigo di Dio, a cui non è lecito di ribellarsi. Pur

« troppo finchè durano certe circostanze abbiamo l'obbligo di sotto-  
 « metterci, ma non quello di applaudirli e d'invocarceli ognora più  
 « stabili e più padroni. Questo, credetemelo, irrita noi giovani e ci  
 « allontana dalla causa che propugnate — Io penso così: Dio ci  
 « manda la grandine: noi dobbiamo accettarla dalla mano di Dio;  
 « ma bisognerebbe essere un *santo* o un *pazzo* per gridare: *Viva la*  
 « *grandine*. Santi tutti non lo possiamo essere; non c'incitate adun-  
 « que a divenir pazzi e a farci inetti per cogliere forse un giorno  
 « qualche legittima occasione di avere una patria *nostra* non imbelle  
 « e disonorata. Rispondete! »

E noi rispondiamo cominciando dall'osservare che qui si confonde *indipendenza nazionale* con *Nazionalità*, e si suppone che tutta una nazione debba mancare dell'una e dell'altra, solo perchè una parte di lei si trovi dipendente: cose tutte sulle quali avremmo molte considerazioni a fare, se questo ne fosse il luogo. Il perchè restringendoci ai termini della proposta, diciamo che nella *Civiltà Cattolica* non si troverà una pagina, un concetto, una sillaba che nieghi l'indipendenza nazionale e la *Nazionalità* essere un vero bene: molto meno che essa tenti a spegnerne il sentimento negli animi italiani. Ma supposto che gli animi si trovavano stranamente accesi e i cervelli riscaldati per quel bene, levato ad essere idolo a cui tutto si dovea sacrificare giustizia, diritto, prudenza e se fosse stato uopo eziandio la santità della nostra Religione, supposto, ripetiamo, che gli animi fossero così disposti, era debito della *Civiltà Cattolica* rimettere le cose al posto loro. Nel che facea servizio alla *Nazionalità* medesima, la quale benchè sia un bene, cosa che non contrastiamo, ove non cerchisi per mezzi giusti ed onesti, riuscirà a vergogne e sventure non diremo solamente morali, ma materiali eziandio e politiche, come la sperienza toltane ha dovuto convincerci. La *Civiltà Cattolica* dunque non vuol soffocare il sentimento di nazionalità, ma sì bene ha mirato a rettificarlo.

Il vero legame delle nazioni è il diritto: il vero loro esplicamento storico è un progredire dall'individuo alla famiglia, dalla famiglia al municipio, da questo allo Stato, e quindi alla nazione, che entra

poscia come membro nella grande famiglia dei popoli. Il vero bene a cui mira tutto questo organismo, è il bene individuale e domestico per cui ottenere l'individuo fu posto nella città e nella nazione. Ma legame di tutto è la giustizia ed il diritto i quali, calpesti una volta, non ci può essere che scadimento morale, vituperii e servitù svilente. Vogliano o non vogliano i rigeneratori, la natura dell'uomo è questa, nè può essere dignità ciò che non è natura. Chi dunque difende meglio il sentimento di *Nazionalità*? Noi che la vogliamo fondata sul diritto, che l'armonizziamo col municipio e colla famiglia, che la riconduciamo per suo termine al bene della famiglia stessa, natural sospiro d'ogni uomo anche il più semplice ed idiota; ovvero coloro che infrangono ogni diritto, che distruggono qualunque organismo, che lasciano piangere ogni famiglia e sacrificano a miriadi gl'individui, purchè giungano ad una loro idea traforatasi solo in pochi cervelli, che si adergono in tutori e curatori delle *moltitudini grulle*, senza altro mandato che la propria tracotanza?

Pertanto se a voi pare che il dominio straniero sia un gastigo di Dio *come la grandine*, già ci avete prevenuto voi medesimo, col dire essere debito di ogni uomo onesto rassegnarvi. Quanto a gridare *viva la grandine*, noi non ci ricordiamo di averlo insinuato mai, nè crediamo essere parte o debito della santità emettere quel grido. Nel resto se a voi sembrerebbe pazzo chi gridasse *viva la grandine*, non meno pazzo sembrerebbe a noi chi si gettasse ad ogni sbaraglio per impedirla, senza speranza di riuscimento. Oltre a che supponete per impossibile che altri avesse in suo pugno il mezzo di cessare la grandine, ma quel mezzo accludesse un delitto, una fellonia: pare a voi lecito adoperare quel cotal mezzo? la nostra coscienza a noi dice del no, e siamo certi che non risponderà diversamente la vostra. Questo è un caso comunissimo nella vita; e guai a noi se tutti ne sconoscessero la onesta soluzione! La povertà, per figura di esempio, è un male dell'individuo, il quale può e talora deve adoperare ogni mezzo nel giro del lecito per cessarla da sè; ma gli sarà per questo lecito di dar di piglio all'altrui? questa è la soluzione dei ladri e degli assassini.

Intendiamo che una tale risposta non può garbeggare a chi parteggia per la *indipendenza ad ogni costo* e crede in essa assomata ogni umana beatitudine; ma chi capisce quanto lontanamente un tal bene si attiene agl'interessi dell'individuo, della famiglia e del municipio; chi capisce che eziandio senza quel bene può aversi vera patria propria senza che sia imbellè e disonorata; chi capisce che i conati improvvidi, fedifraghi e spesso atroci per conquistare quel bene ordinariamente non hanno altro effetto che renderlo di più malagevole conseguimento, chi, diciamo, capisce tutte queste cose non griderà certo *viva la grandine*, ma saprà stare sotto la grandine con quella dignitosa tranquillità dell'uomo, che rispetta l'altrui diritto nel pieno adempimento del proprio dovere. E questo a parlare nella ipotesi di chi scrive; il quale suppone inoltre che il manco d'indipendenza sia un male positivo, come la grandine, quando è piuttosto la negazione di uno stato che ognuno vede esser migliore; ma che ognuno dee vedere non potersi cercare con mezzi iniqui, e molto meno con mezzi tanto più scellerati, quanto men probabili di riuscimento.

Ma l'egregio nostro giovane, tolta di mezzo la guerra d'indipendenza, si crede chiuso ogni varco all'operosità civile ed alla gloria: si vede condannato ad una inerzia spaventosa, e quasi creda di non essere al mondo per altro fine che per procurare quel gran bene patrio, per poco non saprebbe più che farsene della vita! Tuttavolta vede quasi in confuso che ci può essere qualche altro oggetto degno di occupare l'ardore degli spiriti giovanili, e desidera un indirizzo da noi. Gran conforto è per noi questa richiesta! ma conforto non disgiunto da qualche rammarico. Essa mentre ci rivela da una parte quanta generosità annidi nella gioventù italiana, ci convince dall'altra dolorosamente dell'impero che sovr'essa ha colto qualche concetto che troppo sente del patriottismo pagano. Ma sentiamo lui.

« Voi c'indicate bene spesso quello che non dobbiamo fare, perchè non ci dite talvolta quello che dobbiamo fare? Noi siamo molti in Italia giovani generosi e cattolici. Non c'invilite ancora di più! non ci addormentate! Terribili tentazioni ci dominano,

« essendo condannati ad una vita inattiva e senza gloria. Apriteci una  
 « via giusta e non vile, nobile e non oziosa: noi ci precipiteremo  
 « per seguirla. Non assegnate a tutti per carità il rimare dei versi  
 « ed il raccogliere belle frasi! — Tanti giovani educati da voi at-  
 « tendono da voi una parola. Ditecela. »

E noi la diciamo.

Se chi c'interroga ha una giusta idea della vera grandezza, la risposta si compendia in due parole: *vivete secondo le leggi di Dio e secondo le giuste leggi della società*. Ma risposta così laconica e gloria così privata non appagheranno sicuramente il fuoco giovanile del nostro anonimo. Ebbene! ecco un'altra risposta più chiara, un'altra gloria più pubblica; ma che pure non escono dal giro di quelle due parole.

Si persuadano i giovani generosi e cattolici del Piemonte (chè di là ci viene la lettera), che la prima gloria e felicità d'Italia è il Cattolicismo vero, al quale attengonsi tutte le nostre grandezze private e pubbliche. Si persuadano che in uno Stato costituzionale, ove è libera la parola e la stampa, questo Cattolicismo sarà combattuto; colpa delle istituzioni o degli uomini non sappiamo e non cerchiamo; ma il fatto è che sarà combattuto con ogni maniera di armi, dai trattati diplomatici fino agli schifosi saturnali dei trivii e dei bagordi. Ora lo strumento per difendere questo palladio di ogni civile incremento è in mano alla Provvidenza ordinaria la stretta unione fra Cattolici zelanti; e questa unità e questo zelo mai non riescono così potenti ed efficaci, come negli animi vergini di giovani bene educati. Fermino dunque fra di loro questo nobile proponimento: « Vogliam restituire con tutta la forza dei mezzi legali alle istituzioni patrie quel carattere di Cattolicismo, che v'impresse in fronte il dator dello Statuto, e rivendicare la patria nostra da quelle catene di empietà, in che uno stupido volterianismo la va costringendo. »

Questo compito faticoso formò la rinomanza degli O'Connell, de' Montalembert, de' Donoso Cortez: si crederanno i nostri giovani depressi soverchiamente, se noi gli invitiamo ad emulare somiglianti glorie? o non anzi sarebber per essi tanto più nobili queste glorie,

quanto più sono pellegrine e finora starem per dire quasi ignote fra noi?

Ed il proponimento avrebbe appunto una gloria proporzionata alla difficoltà di conseguirlo. Ci vuol altro che rimario e sigari! In uno Stato costituzionale ciascuno dee farsi innanzi o coll' intrigo o col merito: l' intrigo ad un Cattolico troppo disdice; non gli resta dunque che la via del merito: il merito in un Cattolico, non si potendo disgiungere dalla modestia, dee splendere di luce bene straordinaria, se vuol traforarsi nella densa atmosfera delle cabale, della empietà e prevalervi.

Fermato dunque il loro proponimento, ecco aprirsi una vasta carriera di occupazioni preparatorie. Compiuti, come supponiamo, i loro studi elementari, si sforzino di primeggiar nei sublimi: ad un profondo studio del dritto patrio succedano quegli studii non men profondi di dritto pubblico, di economia civile, di dritto internazionale e di quelle altre specialità, alle quali ciascuno potrà essere disposto per genio o per condizione: e in ciascuna di queste discipline si forniscano di quel grande strumento, che è la parola parlata o scritta, esercitandosi a maneggiarla nei privati loro convegni con quel nerbo laconico, con quella concitazione misurata, con quella urbanità dignitosa, che forma i dominatori delle pubbliche adunanze. Nè si creda il generoso che noi lo vogliamo rincacciar di nuovo *al rimare dei versi ed al raccogliere delle frasi* e niente più. Questo e quello è indispensabile per acquistare una parola potente; ed egli dee sapere meglio di noi, come almeno due terzi delle nostre moderne sventure e vergogne sono state chiamate sulla Italia appunto a furia di rime e con un diluvio di frasi. E sia certo che il rimedio al presente non dimora tanto nella spada, quanto nella parola, o certo in una parola che sia più tagliente di una spada. Se egli e noi avessimo avuto a suo tempo più rime e più frasi, forse la causa della giustizia e della Chiesa non sarebbe caduta sì basso nella Penisola.

Frattanto guidati da uomini periti nelle scienze sacre, francamente cattolici e devoti al Pontefice ed alla Chiesa, si studino i giovani generosi di penetrare a fondo nelle piaghe velenose inflitte dalla

eterodossia nel corpo sociale : e in tutte le conversazioni, ove accadrà loro d'imbattersi, incomincino a scaramuciar francamente in difesa del vero, affrontando senza tema la taccia di *partito clericale*, di *neo-cattolicesimo*, di *gesuitismo* ed altri simili spauracchi, che sorgeranno sulla lor via a sgomentarli, come nella selva incantata del Tasso.

Congiungano a questi studi una vita non solo laboriosa, costumata e schiettamente religiosa, ma un operoso travagliarsi nell'assistenza cristiana dei poveri. E diciam cristiana, perchè il nostro giovane generoso e cattolico non dovrebbe star contento a perorar nei giornali, a danzare in qualche festino filantropico, o banchettare in qualche *meeting beneficiato* per gl'indigenti; ma dovrebbe correr modesto e tacito d'abituato in abituato sussidiando il poverello, difendendo il pupillo, rassicurando la vedova, confortando il desolato, senza strombettar per le piazze ed accattarne rinomanza di filantropo umanitario.

Così conoscendo che cosa sia il popolo e di quali conforti abbisogni, vi accorgete forse che ha molto maggior bisogno di carità e di morale che non di nazionale indipendenza! Preparati in tal guisa colle pratiche investigazioni, col valor della facondia, con una cognizione piena e profonda dell'amministrazione, appena si aprirà per voi il pubblico arringo, vi troverete disposti a grandeggiarvi, non col volo di un razzo che splende un momento per ripiombar tosto nelle nate tenebre, ma con quella luce tranquilla di aurora che maestosamente s'inoltra e percorre senza eclissi il suo cammino. Questa è la via; e non ci è bisogno di *precipitarvisi*, come pieno di ardore vorrebbe fare il nostro giovane. Basta che ci entri con volontà risoluta e vi perseveri: se i *molti* che egli dice *generosi e cattolici* vi entrano con lui, essi potrebbero essere salutati per le vere *speranze d'Italia!*

*E per la nazionalità non farem niente?*

E non avrete fatto assai col risuscitarvi l'attuosità civile, la profondità degli studi sociali, gli esempi di una libertà sinceramente cattolica? Non fu appunto il mancamento di queste doti che gittò



nel profondo le utopie dei sognatori? Persuadetevi, che le nazioni come gl'individui, sono opera della Provvidenza più assai che non degli uomini: e quando questi vogliono prevenire l'opera di quella, ci sembrano putti che volessero aver la barba a dieci anni.

Ecco, giovani generosi e cattolici, in che occupare l'operosità vostra e il vostro coraggio: i nomi che vi precorrono in questo aringo, vi dicono abbastanza quale ne sia la gloria. È bello il sentirvi deplorare le *terribili tentazioni* che vi circondano in una *vita inattiva*: fin che le deplorate, voi sicuramente non ne sarete vittime. Ma il compito che vi proponiamo è capace di esaurire qualunque attività di anima ardente. Lungi dal temere che esso non pareggi la vostra lena, noi temiamo anzi (e non vi offenda il nostro timore) che questa venga meno alla impresa; chè i giovani in cui ferve bramosia di primeggiare, non sogliono pur troppo vedere altro primato che quello della popolarità degli impieghi e delle battaglie. Questi al sentirsi dar del retrogrado o minacciare il perpetuo bando dagli impieghi, arrossano come femminee e palpitano per la sperata grandezza. Se chi ci scrive fosse di somigliante tempra (e no'l crediamo) ohimè! si sarebbe indirizzato male scrivendo per consiglio alla *Civiltà Cattolica*. Dovea **MODERARE** il suo Cattolicismo, strisciarsi per la polvere di qualche anticamera, gridar per le piazze la terza riscossa, codiare tripudiando qualche professore condannato dalla Chiesa, scarabocchiare ossequiosamente un articolo furibondo sul *Risorgimento*:

. . . . *Sic itur ad astra.*

Ed allora la gloria è certa! i somiglianti potranno emulare, non solo le rinomanze *monumentali* di coloro che combattono il Papa e i Vescovi, ma perfino a suo tempo accoppiare il loro nome ai Kossuth, ai Bem, ai Zambianchi, ai Mazzini, purchè abbian coraggio di saccheggiate spedali, di rinnegar la fede, di macellar qualche prete, di benedire il pugnale a qualche sicario.

Non s'abbia a male il generoso che scrive, se accenniamo di passaggio anche a queste spaventevoli prospettive. Guai a chi di spiriti

caldi s'innamora di gloria e ne travisa il concetto! Noi siamo intimamente convinti che egli abbomini quanto noi quegli eccessi; ma non è appunto a titolo d'indipendenza, che tanti se ne commissero e tanto maggiori se ne meditano e se ne apparecchiavano? Vegga la gioventù italiana se l'opporsi in istretta falange contro le orde di questi nuovi selvaggi non sia cosa più generosa, che affrontare i battaglioni teutonici. Ed essa lo farà ne siam sicuri, se non tutta, almeno in un drappello di cuori più maschi e di più alti intelletti! Il tremendo loro bivio è nella scelta del vessillo sotto cui vorran militare: lo faranno coi Cattolici, nel seno della Chiesa, sotto il romano Pontefice, ovvero coi *liberali moderati*, nelle assemblee legislative sotto il ducato di un Gioberti o di un Mamiani? Essi hanno libertà nella scelta; ma si persuadano che un trionfo coi secondi non varrebbe il pregio e la gloria di una sconfitta coi primi. I più grandi nostri eroi sono i martiri: nella schiera dei moderati si mostrarono più ridicoli e più contennendi quei che poggiarono più alto. Ma quand'anche la scelta dovesse farsi a sola norma di generosità cavalleresca, i giovani di alto sentire non debbono aver bisogno d'imparar da noi, che l'aggiungersi alla turba prepotente che calunnia, spoglia ed opprime è impresa facile altrettanto che vile: la preferenza compete alla inerme, alla calunniata, all'oppressa. E pur questa oppressa è quella Chiesa cui essi riveriscono qual madre: quella che benedisse alla loro culla, che sparge di celesti dolcezze il loro terrestre viaggio, e che rallegrerà di speranze immortali fino il silenzio dei loro sepolcri.

# ROMA E IL MONDO

ALLA COSCIENZA DI NICCOLÒ TOMMASEO



## ARTICOLO QUINTO ED ULTIMO <sup>1</sup>

*Future condizioni del Papato.*

### I.

Chi saprebbe mai dire perchè tra le affettate nenie, onde gli odier-  
ni piagnoni d'Italia colmano i loro scritti, soglia poi sempre tro-  
varsi una parte più o meno buffa, che fa un vivo contrasto coll' al-  
tro elemento serio e queruloso? Forse sarà codesto uno dei pregi  
estetici, di cui le opere modernamente vogliono essere decorate. Co-  
munque sia, il sig. Tommaseo sembra in questo genere riportare la  
palma su tutti i suoi contemporanei, in guisa che mi sento grande-  
mente agevolata la via ad uscire di quell' iroso contegno in che, fuor

<sup>1</sup> Nella necessità di dar fine a questo settimo volume, ci è stato impossibile compiere la materia dell' *Amministrazione*, interrotta a pag. 417. Piuttosto che lasciar monchi questi articoli sul Tommaseo, abbiám creduto che sarebbe meno spiacevole ai nostri associati l' interruzione di quell' altro argomento che, attenendosi agli *Ordini rappresentativi*, si trova già nel suo complesso diviso in diversi volumi.

di mia natura ed usanza, io era entrato nell' articolo precedente, costrettovi dalla malignità dell' argomento. Questa parte buffa ed amena direm così del presente lavoro è concentrata precipuamente negli ultimi quindici capitoli della quinta sezione, nei quali l'autore entra a trattare dei rimedii atti, secondo lui, a guarire i mali fin qui deplorati, e descrive il nuovo ordine con che dovrebbe costituirsi il Papato per *riemprire* sè stesso a salute dell' universo. Sarà bene seguirlo in questo scorcio dell' opera, per quindi prendere da lui commiato definitivo.

Egli comincia dallo stabilire che al Papa il possesso d' un piccolo Stato tanto e tanto si potrebbe permettere; *concederò, se il volete, che un piccolo territorio indipendente possa tornare accomodato al Papa* <sup>1</sup>. Manco male! Ecco che dopo un sì gran quistionar pro e contra, alla fine ci accordiamo! e ci troviamo, il sig. Tommaseo ed i chierici, in armonia perfetta! Non può negarsi però che siam tuttavia dissenzienti circa il motivo di codesta concessione; in quanto i chierici vogliono nel Papa il poter temporale per servare in lui l' indipendenza di Pontefice; ed il sig. Tommaseo al contrario gli accorda un tal potere per tutt' altra ragione: *non già per servare la sua indipendenza qual Papa, ma per fornirgli qualche occasione di dare nella sfera della sua possibilità gli esempi del bene anche nell' ordine civile*. Ma pare a me che poco monta un tal divario; le ragioni se l'aggiusti ognuno nella sua mente come meglio crede; l'importante è che la conseguenza pratica sia la medesima; non ci sarà ripitio per parte nostra rispetto al principio da cui altri vorrà derivarla. Vero è che qualche critico importuno potrebbe avvertire che quella vostra ragione, onorandissimo sig. Tommaseo, fa a calci col rimanente del libro; nel qual non avete fatto finora altro che declamare contro i malanni che per natura sua produce il governo dei preti, ed ora ci venite supponendo che questo governò sia capace di *dare* almeno in un piccolo Stato *esempi di bene anche nell' ordine civile*. La cagione rimanendo la stessa produrrà sempre gli stessi effetti, e il restringere

1 Sez. V, cap. 32.

la sfera della influenza di quella non toglie la malvagia natura di questi, poniamo che riesca a scemarne l'intensità, ovvero l'estensione. Ma ciò sia per non detto; e bastici sapere che nel termine del vostro libro l'ultima vostra opinione si è che il governo dei preti non è per sè stesso ed essenzialmente pernicioso; che anzi può, almeno in un piccolo territorio, produrre del bene nell'ordine civile, e che voi per questa ragione v'inducete perfino a concedere al Papa il principato d'una città, guarentendogliene il possesso le potenze europee; *una città basta a tale bisogna; e le potenze europee potrebbero assicurargli il possesso di quella città* <sup>1</sup>. Di tutto ciò vi siamo obbligatissimi.

Ma posciachè per vostra grazia io vi scorgo ora assai più condescendente di quello che mi sarei aspettato, permettemi una domanda. Veggo che la quistione ha ora mutato di aspetto. Non si controverte più se il Papa debba o possa avere un dominio temporale, ma solo si dissente tra voi e i chierici sopra il maggiore o minore raggio di territorio, su cui il Papa debba esercitare questo dominio. Voi vorreste una sola città; i chierici vorrebbero uno Stato più ampio. Ma e non potreste voi piegarvi anche a ciò? Voi avete già dato il passo più difficile, concedendo un poter temporale sebben in piccolo spazio; allargate adunque un po' più la mano e il cuore! il più ed il meno, come suol dirsi, non muta specie. I chierici vi sarebbero assai tenuti di questa nuova condescendenza che metterebbe in perfetto accordo la vostra colle loro ragioni. Imperocchè movendosi essi, come sapete, dal desiderio di conservar l'indipendenza del Pontefice, questa non si otterrebbe certamente con un principato sì tenue, il quale troppo si risentirebbe dell'influenza di potenti vicini, come accadeva a Roma nel secolo decimo coi Conti di Tusculo e di Spoleto. Acciocchè un principe si possa dire con verità indipendente, convien che il suo Stato abbia una certa proporzione con quelli che lo circondano e stanno con esso in prossima relazione. Aggiungete dunque alla città (già da voi conceduta al Santo Padre) alquanto

<sup>1</sup> Luogo di sopra citato.

province, quante bastino a formare uno Stato veramente *sui iuris*, e la pace tra voi e i chierici sarà fatta. Tanto più che un tale Stato è altresì necessario acciocchè si consegua l'effetto che voi pretendete, cioè dire *il buon esempio nell'ordin civile* da darsi quivi dal Papa. Un tale esempio non sorge se l'obbietto non è grande e cospicuo; se l'obbietto è piccino e figurato, come vorreste voi, in *miniatura*, esso sfuggirà alla vista almen de' lontani, e de' vicini eziandio non aiutati da microscopii.

No! vi odo qui rispondere risoluto. Ed è appunto per ciò che io con profondo accorgimento ho confutata e scartata la ragione dei chierici, la quale io ben prevedeva che qua ci avrebbe condotti. D'altra parte quella piccolezza del dominio papale è del tutto necessaria al fine, per cui solo m' induceva a concedere al Papa il principato; imperocchè il bene nell'ordin civile non potrebbe prodursi rispetto ad *interesse provincie, sempre mal governate e in disposizione di tumultuare* <sup>1</sup>. Alle quali parole del sig. Tommaseo potrebbe risponderci: che noi non vediamo perchè chi è buono a reggere politicamente una città, non possa esser buono a reggere interesse provincie, massime se esse non sieno molto estese e si governino mediante ministri intelligenti e virtuosi. Anzi ci ricordiamo che Cristo nell' Evangelio sembra piuttosto insegnare il contrario, lodando quel signore che dall' aver provato un suo ministro abile nel poco, il sollevò ad amministrare il molto: *euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam*. Se il vostro argomento valesse, niuno Stato dovrebbe constare di più provincie, perocchè secondo la vostra sentenza, le provincie *son sempre mal governate*.

Del pari non intendiamo perchè le provincie sieno *in disposizione di tumultuare* e una semplice città non lo sia; o perchè le potenze europee, che dovrebbero, giusta voi, assicurare al Pontefice il suo dominio, possan domare la ribellione d'una semplice città, e non quella d'interesse provincie, massime dopo i recentissimi esempi

<sup>1</sup> Luogo citato.

che ne hanno dato i Potentati cattolici. Ma posciachè su questo punto della piccolezza dello Stato il sig. Tommaseo si mostra irremovibile, contentiamoci per ora di questo poco e veniamo al difficile quesito : del sapere cioè qual debba essere questa città dimora e regno dei Papi.

L'autore da prima inclina a credere che questa città dovrebb' essere Roma. Imperocchè osserva che *Roma più d'una volta fu salvata dai Papi ; che il popolo romano ha contratto abitudini delle quali non saprebbe liberarsi in un mutamento di politica condizione ; che tanti che vivono della corte, dei prelati e degli stranieri maledirebbero ai nemici del poter temporale del Papa ; che infine vi sarebbero uomini, i quali per coscienza o vanità o per amore alle tradizioni , che può dirsi un istinto dell' umana natura, lamenterebbero la perdita di Samuele e rifuggirebbero da Saulle , nè amerebbero d' essere posti nella condizione degli altri popoli* <sup>1</sup>.

A meraviglia bene, sig. Tommaseo ! voi non mi sembrate più quel di prima. Anche i chierici credono che Roma moderna per essere stata non solo salvata ma creata dai Papi, sia quasi per natural pertinenza possesso loro, e ricordano la celebre sentenza di Giovanni Müller storico protestante : *se la naturale giustizia dee decidere, i Papi son di diritto signori e padroni di Roma , perchè senza i Papi Roma più non sussisterebbe*. Anche i chierici credono, come voi, che l'allontanamento dei Papi riuscirebbe a suprema sventura di Roma, e ricordano l'esperienza che se n'ebbe nei 70 anni che i Papi risedettero in Avignone, assimilati però dai Romani ai 70 anni della cattività babilonese.

Si fermi dunque un tal punto : il Papa sia principe in Roma. Ma con quale forma di governo ? L'autore vorrebbe che fosse uno Statuto ; il quale egli ci assicura *che lascerebbe al Sovrano la dignità senza i nemici del potere , e che non avrebbe gl' inconvenienti che hanno gli Statuti (non so che diranno i liberali moderati di questa sentenza) in un più vasto territorio* <sup>2</sup>. Il sig. Tommaseo ha qui certa-

<sup>1</sup> Sez. V, cap. 33. — <sup>2</sup> Luogo citato.

mente dimenticato ciò che avea innanzi detto dell'incompatibilità del Papato col governo costituzionale: *in un reggimento costituzionale il principe ha il potere esecutivo per leggi da lui solo non sancite, e il sostener questa parte non si addice punto al Capo della Chiesa* <sup>1</sup>. Codesto inconveniente avendo luogo così in un territorio vasto, come in un territorio non vasto, pare che, secondo il medesimo Tommaseo, in nessun territorio converrebbe al Capo della Chiesa tal forma di reggimento. Aggiungi che se poco stante egli concedeva al Papa il principato per dargli occasione di produrre il bene nell'ordin civile, come ora vuol sottrarre dalla sua influenza codesto ordine, essendo oggimai passato in assioma che collo Statuto il principe regna ma non governa?

Ma mi avvedo che è inutile il disputare più oltre su questo punto. L'autore ha già mutato opinione intorno alla residenza del Papa e non approva più che resti in Roma e vuole che soggiorni invece in una città secondaria dove abbia meno distrazioni. *Ecco la ragione che mi conduce a desiderare che la Sede Papale fosse in una città di second' ordine, in cui il Pontefice si potesse stabilire senz' abbattersi in una rivalità usurpatrice, nè incontrarvi i conflitti, le tentazioni e gli scandali di cui le grandi capitali sogliono essere teatro . . . Roma non saprebbe continuare ad essere la Sede del Pontefice* <sup>2</sup>. Vero è che il medesimo Tommaseo nella stessa pagina afferma che questa cittadetta di *second' ordine* per la presenza del Pontefice in breve diventerebbe di primo ordine, cioè grande, popolosa, fiorente, centro di commercio e sorgente novella di prosperità; onde sembrerebbe inutile la fatta trasmigrazione. Ma ciò poco monta, giacchè la città di *second' ordine* diventata città di *prim' ordine* si potrebbe poi abbandonare di nuovo dal Pontefice. Per ora si stabilisca che *al Papa vuolsi dare uno Stato* tanto piccolo che sia come *un nuovo S. Marino* <sup>3</sup>, *quasi un punto matematico, il mezzo tra l'alcun che degli uomini ed il nulla del Vangelo* <sup>4</sup>, credo come la materia prima di alcuni peripatetici che non era nè il niente nè qualche cosa, ma un

<sup>1</sup> Sez. V, cap. 26. — <sup>2</sup> Sez. V, cap. 35. — <sup>3</sup> Sez. V, cap. 36. — <sup>4</sup> Ivi.



*quid medium* tra l' uno e l'altra. Il Papa dunque soggiognerà nel *punto matematico* che dicevamo.

Adagio; non si precipiti così presto la conclusione in materia di tanta importanza. Alla mente dell' autore si affaccia un nuovo pensiero, ed è se non fosse forse meglio che il Papa non abbia propriamente sede fissa, ma meni piuttosto un po' di vita nomade, al modo degli antichi Sciti descrittici da Orazio, o degli Zingari dei tempi nostri. *Mi compiaccio veramente nell'immaginare un tempo dell' umanità, nel quale rese più agevoli le comunicazioni e più rapide tra popolo e popolo, consentiranno anche all' autorità religiosa di essere un po' nomade, nel quale il Papa diverrà concittadino di tutti i suoi figliuoli, e renderà alle grandi Chiese dell' Occidente, del Mezzodì, dell' Oriente e del Settentrione le visite che avrà ricevute dai loro preti* 1.

Anche questa nuova idea ha i suoi vantaggi; se non altro quello di serbar le convenienze volute dall'etichetta. Ma allora dovremo abbandonare il pensiero di fare il Papa principe temporale del *punto matematico* che il sig. Tommaseo si compiaceva concedergli. Imperocchè il principe temporale, come egli stesso ci avverte, non dee andare qua e là fuori del suo Stato, ma *dee al suo posto rimanere* 2. E se il Papa non ha Sede fissa, dove terrà il suo centro, il tesoro de' suoi archivii, i suoi monumenti, che lo stesso sig. Tommaseo vuol con magnificenza innalzati 3? Perciò sarà meglio che torniamo all' idea del *punto matematico*, e cerchiamo piuttosto se debba trovarsi in Italia o fuori.

L'autore ci dice risolutamente aver egli questa ferma convinzione; che il *punto matematico*, che il nuovo *S. Marino* in cui dimorerebbero i Papi, ha da essere fuori d'Italia. *Amerei per parte mia, che il papato si ritirasse un poco dall' Italia, per farne uno sperimento, per dargli tempo di restaurarsi, ed amerei che ciò accadesse oggi stesso, più presto che domani* 4. Imperocchè lasciando egli ai teologi ed ai filosofi il pesar le altre ragioni che potrebbero far desiderare i Papi ban-

1 Sez. V, cap. 33. — 2 Sez. II, cap. 6. — 3 Sez. V, cap. 33. — 4 Ivi.

*ditì dall' Italia ED ABOLITO IL PAPATO SULLA TERRA* (sic), e fermandosi al *motivo politico*, dice che certi italiani *accagionano i Papi di ogni loro sciagura* <sup>1</sup>. La ragione arrecata è fortissima e degna del sig. Tommaseo. Chi può negare che non ci sieno questi italiani il cui ben essere non può conciliarsi colla presenza dei Papi? Se non fosse altro, forsechè non hanno tutta la ragione di *accagionar i Papi di ogni loro sciagura* tutti quelli che al tempo della Repubblica Romana di pia memoria sguazzavano e dominavano? Adunque invece di contentarsi che costoro piuttosto stieno lontani dall'Italia, come alcuni sciocchi vorrebbero, è anzi a tenerne lontani i Papi, la cui presenza è certamente di minore importanza per la penisola. Adunque, sig. Tommaseo, possiamo noi spalancare la bocca e gridare: *fuori il Papa?*

No! (ci risponde il dotto autore) no! fermate alquanto! Imperocchè io vi domando: *se sia prudente il gittar lungi da sè questo scudo e questa spada, e se un piccolo numero di uomini abbia il diritto di pregiudicare siffatta quistione* <sup>2</sup>? E dopo aver così con tale interrogazione rimessa sul tavoliere la controversia, l'autore conchiude il capitolo con queste solenni parole: *Tramutate questa Sede nel mezzo di una nazione più felice, ed allora vi farete accorti di quanto avrete perduto! Il Papato lungi da voi vi nuocerà e per lo male che vi cagionerà col farsi a voi straniero, e per lo bene, per quanto meno che sia, che cesserà di farvi la sua presenza* <sup>3</sup>.

Per amor del cielo, sig. Tommaseo! non ci fate dar la volta al cervello! si può sapere in sostanza il costrutto di tante contraddizioni? A veder vostro il Papa dee stare in Roma o fuori Roma? Collo Statuto, o senza Statuto? In Italia, o fuori Italia? Con ferma residenza o girovagando per l'universo mondo? Voi in uno stesso capitolo, in una stessa pagina, in uno stesso periodo ci dite il sì ed il no colla medesima prosopopea! Se trattavate così gli affari della Repubblica Veneta nella vostra celebre ambasceria in Francia, non ci reca più meraviglia che essa sortisse l'effetto che voi sapete. Ma

<sup>1</sup> Sez. V, cap. 35. — <sup>2</sup> Ivi. — <sup>3</sup> Ivi.

chi sa che queste non sieno alternative dialettiche di politica liberale, le quali noi per imperizia non giungiamo a comprendere! Perciò, senza perderci in inutili comenti, esaminiamo il rimanente dei progetti del Tommaseo.

II.

Scelta così con certezza e determinata bene la nuova dimora del Pontefice, l'egregio riformista si fa a fabbricargli la casa, ad ordinarli intorno la corte, i ministri, le finanze, e stabilir l'organismo di cui egli dee valersi per l'esercizio delle sue alte funzioni. Eccone in breve uno schizzo.

L'albergo del Pontefice, nel *punto matematico* assegnatogli per Stato, debb' essere *un tetto più presto che un palagio, un asilo più presto che un recinto* 1; una capanna, mi figuro, una tettoia, una catapecchia o qualche cosa di simigliante. Quivi la sua corte, il consiglio supremo, le ruote maestre della macchina governativa sarebbon formate dai capi dei diversi Ordini religiosi, i quali abiterebbero in altrettante capanne intorno intorno alla capanna Pontificia. *I capi degli Ordini religiosi nuovi o rinnovellati* (secondo la riforma che in un altro libro indicherà il sig. Tommaseo) *circondando il Papa d' una corte povera ed umile, interterrebbero infaticabili corrispondenze in ogni parte della terra. Sarebbero i nervi del gran corpo riuentisi al cervello, il quale nulla opererebbe senza di loro, e senza il quale essi non avrebbero vita* 2. Così il Papa diverrebbe come un antico abate di monaci del deserto, la cui autorità nondimeno venisse limitata da un Capitolo generale *in permanenza*.

Si dovrebbero poi tenere frequenti Concilii, cioè *fiere spirituali* come all' autore piace chiamarli, i quali servirebbero anche a dar *vita e movimento economico* (e intorno a ciò io penso che dovrebbero versare precipuamente le deliberazioni dei Padri). Invece della Congregazione di Propaganda, la quale a giudizio dell'autore è *degene-*

1 Sez. V, cap. 36. — 2 Sez. V, cap. 33.

*rata in accademia*, ci dovrebbero essere (in quel punto matematico, in quella capanna, in quel tugurio) *grandi istituzioni di scienza e di fede per ispargere da lontano in tutti gl' idiomi e sotto ogni forma* (anche drammatica) *la verità* <sup>1</sup>. Soppressa la Congregazione dell'Indice, che si è *quasi mutata in uno scandalo* <sup>2</sup> (massime se le venisse in testa di proibire il libro del sig. Tommaseo), *vi dovrebbero essere raccolte di opere forti e sane per tutti gl' intelletti* (anche più impazzati), *e sopra ogni argomento* <sup>3</sup>; (per esempio mineralogia, botanica, statica, astronomia, medicina ecc. ecc.) Infine dovrebbe esserci una *vasta tipografia* (capace di stampare tutte codeste opere) e una corporazione di Apostoli della scienza (scelti beninteso tra i letterati moderni sul tipo del nostro A.).

Dirà qui taluno: e d'onde il Papa caverà i mezzi da sopperire a tante spese? Sappia l'importuno interruttore che il nostro egregio progettista desidererebbe che il Papa non avesse nulla, affatto nulla; perchè *Pontefice o no, il chierico dev' essere povero* <sup>4</sup>. *Se voi gli date* (al Papa cioè) *una ricchezza ad amministrare, voi lo oppresseste di varie sollecitudini, voi esponete i suoi chierici a tentazioni ed a calunnie* <sup>5</sup>. Perciò lasciatelo stare nella sua santa pace, e ravalto nell'aurea sua povertà, senza neppure un quattrinello che lo distraiga. Benissimo! ma converrà pure ch'egli abbia qualche cosa, non dirò per mantenere quei poveri frati surrogati al Collegio Cardinalizio, ma almeno per stipendiare gli *Apostoli della verità* che ha raccolti da tutte le parti del mondo (i quali certo non vorran digiunare in grazia del sig. Tommaseo); per assemblare le *fiere spirituali*, affin di decidere intorno al *movimento economico*; per tenere in piedi la *vasta tipografia*; per fare stampare tutte quelle *opere in tutti gl' idiomi e sotto tutte le forme*, il che certamente richiederà grandissimi dispendi. E poi non è una vergogna per la Chiesa che il suo Capo non abbia di che sostentarsi e conservar quel decoro che esige l'alto suo grado? A queste ragioni si piega alquanto la condiscendenza del sig. Tommaseo e propone (udite e meravigliate!) che si

<sup>1</sup> Sez. V, cap. 35. — <sup>2</sup> Ivi. — <sup>3</sup> Ivi. — <sup>4</sup> Sez. V, cap. 38. — <sup>5</sup> Ivi.

stabiliscano alcuni pii sacerdoti, i quali nelle diverse parti della Cristianità raccolgano delle limosine, come si fa pel mantenimento del santo sepolcro, e queste si mandino al Papa. *Se la povertà del Papa fosse avvisata una vergogna per le nazioni cattoliche, d'uopo sarebbe che tutte le nazioni cattoliche gareggiassero con filiale sollecitudine nel pagargli il denaro di San Pietro, e non già dai governi, ma sibbene dalle nazioni stesse, giovandosi per ciò dell'opera dei loro sacerdoti* 1.

Sieno grazie alla benignità del sig. Tommaseo! ecco il Papa fornito d'un po' di limosina proveniente dalla carità de' fedeli. Ma adagio; potrebbe benissimo accadere che il Papa sciupasse poi troppo, egli è dunque necessario di porgli qualcho freno e dargli dei tutori e dei curatori. *Di questo denaro e della sua erogazione dovrebbe tenersi esatta ragione in ogni Chiesa (acciocchè i molti occhi rendono impossibile ogni frode) e per tutta Cristianità. L'amministrazione de' grandi imprendimenti di educazione, d'insegnamento, di predicazione e di arti, esser potrebbe invigilata da uomini d'ogni paese, che verificherebbero la regolarità delle spese, senza giudicare dell'intrinseco lor merito. Di questo merito almeno giudicherà il Papa, o almeno il capitolo dei frati che ne forma il Senato? Nossignore, dice il Tommaseo; alle coscienze e al buon senso universale sarebbe poi a lasciarsi un tal giudizio* 2.

Che ne dici, lettor mio dolce? Non ti sembra codesto un bellissimo organamento della Chiesa di Dio? una beatissima condizion del Papato, piena di dignità, di splendore, d'indipendenza, d'operosità, di scioltezza, tale insomma che la mente sola del divin Tommaseo avrebbe potuta immaginarla! E poi si dubita se i nostri riformatori odierni abbiano sale in zucca e teste veramente architettoniche? Non basterebbe egli questo sol saggio che ne dà il sig. Tommasco per mitriarli tutti in un fascio come miracoli in opera d'architettura sociale, come capomaestri e ingegneri da rimpastare le società europee? Finora erasi creduto che fossero valentissimi solo in faggiare organismi politici. Bastava che per poche ore anche notturne

1 Sez. V, cap. 38. — 2 Ivi.

si raccogliessero in un gabinetto, perchè vi sciorinassero issofatto una dozzina di statuti civili, tra' quali fosse lecito scegliere a volontà, come farebtesi in un *bazar* tra gli oggetti di moda, coll'intima convinzione che qualunque tra essi sarebbe acconcissimo a felicitare tutti i popoli della terra. Ma adesso si scorge a chiare note che co-desti signori hanno altresì una grande abilità a schiccherarti su due piedi costituzioni anco ecclesiastiche, assai migliori di quelle che disegnò Cristo, che fondaron gli Apostoli, che svolsero i Concilii, che attuarono i Papi, e che la Chiesa assistita dallo Spirito Santo venne di mano in mano consolidando.

### III.

Se si trattasse solo di progettare, il sig. Tommaseo s'impensierirebbe assai poco. E difatti vedemmo finora quanti partiti, quanti mezzi, quante disposizioni singolarissime abbia egli per così dire improvvisate a ristauero del Papato e ad edificazione de' fedeli. Finchè si tratta di sognare semplicemente, o anche stampar sulla carta, la cosa è spedita e liscia. La carta obbedisce, i torchi sono pazienti, lo scrittore trionfa. Ma l'imbroglione è nell'attuar negli ordini della realtà sì nobili idee, sì magnifici divisamenti! Non vi perdetevi però d'animo, chè l'egregio autore saprà suggerirne le vie. Ascoltiamolo.

Egli penserebbe in verità invitare i popoli a *far da sè* per l'adempimento della grand'opera; ma egli stesso riflette che questo non è sperabile; perchè *la nostra generazione ricreduta e stanca non ha più quell'entusiasmo liberale e quel fanatismo, che addusse i padri nostri agli sforzi di cinquant'anni passati*<sup>1</sup>. Ah sventura! Oh se potessimo tornare cinquant'anni addietro per trovarci in tanto uopo *l'entusiasmo liberale* dei padri nostri! Cinquant'anni addietro, se non erro, sarebbe proprio il tempo del pieno trionfo della rivoluzione francese. O tempi beati! O uomini d'allora veramente necessari ai tempi nostri! La vostra sola mancanza ci fa fallire un disegno sì bello! Ma via, si racconsoli il sig. Tommaseo, chè una tale mancanza

<sup>1</sup> Sez. V, cap. 40.

poco rileva! Quand'anche ci fossero al presente quei grandi uomini dal *fanatismo* e dall'*entusiasmo liberale*, ch'ei rimpiange, non varrebbero a cavare un ragno dal buco in questa materia. Imperocchè non vi rammenta che essi a quei giorni non se ne stettero colle mani alla cintola, ma fecero anzi più del bisogno, trucidando preti, esiliando Vescovi, scancellando ogni ombra di culto cattolico? Non vi rammenta che essi difatto spossessarono i Papi del loro dominio, e menato prigioniero il nonagenario Pio VI, ordinarono che con lui finisse per sempre il Pontificato romano? Eppure voi stesso siete testimonio che quegli uomini passarono nella vergogna e nell'oblio, e i Pontefici romani regnano tuttavia sul Vaticano. Voi vedete dunque che anche supponendo ancora vivo e vegeto quell'entusiasmo del 93 che voi desiderate, tanto e tanto bisognerebbe diffidare *dei popoli*, i quali se nol sapete non riescono mai a mutare gli ordini di provvidenza. Sarà dunque meglio che pensiamo a qualche altro mezzo.

L'autore suggerirebbe che il Papa stesso *parlando, qual uomo che non può più sopportare un vano incarco*, chiedesse d'essere spogliato del poter temporale dicendo: *liberatemi, chè desidero di finirla*. Massime *se i prelati più rispettabili si recassero a farglielo intendere in un accordo*, però *senza minacce e senza rimproveri* <sup>1</sup>; (ben si vede che è un moderato che parla). Questa idea è felice! così, se non erro, senza trambusti e pericoli, si caverebbe la castagna dal fuoco colla zampa del gatto, come suol dirsi. Ma come fare acciocchè tale idea entri in capo al Pontefice ed ai prelati più ragguardevoli? Qua vi voglio a vincere questa pruova! Direte: e non ho io perciò scritto il mio libro? Sì, è vero; il vostro libro, come apparisce dall'esame che ne abbiamo fatto finora, sarebbe ottimo; ma la sventura è che esso non è nuovo, ma sol riorbisce ferracci vecchi già messi al rifiuto da qualche pezzo. Se ora per la prima volta si facesse scalpore contro il dominio temporale dei Papi, potrebbe darsi che i *Papi* e i *Prelati più ragguardevoli* presi del subito abbarbaglio di tal novità condiscessero al pio vostro desiderio. Ma questa faccenda è vieta

<sup>1</sup> Sez. V, cap. 36.

oggimai anzi rancida da stuccare colla sola rimembranza. Volge oramai il settimo secolo da che Arnaldo da Brescia, vostro primo patriarca, levò bandiera in codesta fazione insinuando con eloquenza le stesse vostre ragioni, come avrete certamente letto se non altro in una famosa tragedia. Da Arnaldo in poi non si ristette giammai da alcuni zelanti dal caldeggiare la stessa causa, e sempre sugli stessi argomenti per opera di uomini tenerissimi della Chiesa di Dio, quali furono un Marsilio da Padova, un Wicleffo, un Giovanni Hus, un Lutero e tanti altri che voi sapete. E intanto che fecero i Papi ed i Prelati non solo *più ragguardevoli*, ma anche *meno ragguardevoli*? Non solo furono durissimi a non volere appagare in nulla quegli accesissimi desiderii, ma anzi li dichiararono pretensioni empie, sacrileghe, degne dei fulmini della Chiesa. Posto ciò, è egli sperabile che i Papi presenti pensino il contrario dei Papi antichi, e i Prelati attuali diano una solenne mentita ai Prelati che li precessero? Ci vorrebbe una semplicità più che fanciullesca per persuadersene.

Poichè non v'è da far assegnamento sul popolo; poichè nulla varrebbe l'entusiasmo del '93; poichè nè anco c'è speranza d'un accomodamento amichevole coi prelati più ragguardevoli; il nobile A. pensa di rivolgersi a' principi. Vero è che potrebbe taluno scandolezzarsi di questo ricorrere a tali persone, considerando il poco amore che il sig. Tommaseo ha mostrato ad esse in tutto il suo libro, svilaneggiandole a più potere e desiderando che perfino il seme ne fosse spento. Ma la necessità qui lo costringe ad invocarle in aiuto della sua causa, e la necessità non ha legge, lo sanno tutti. Orsù dunque i principi si accingano a fare il grande spoglio, nè siano rattenuti da scrupoli di coscienza; imperocchè il sig. Tommaseo li assicura che l'impresa è *nobile e naturale*, e quantunque non possa farsi senza incorrere in diverse scomuniche, tuttavia non si sgomentino, chè la cosa può poi aggiustarsi per via di susseguenti assoluzioni. Imperocchè *sarebbe forse la prima volta che gli anatemi hanno fatto luogo a concordati ed a benedizioni apostoliche* 1?

1 Sez. V, cap. 36.



Mi congratulo davvero con voi, sig. Tommaseo! voi siete un ottimo padre spirituale. Peccato che non vi siate addetto al ministero sacerdotale! Quanto sareste riuscito abile a tranquillar le coscienze dubbiose, a sedare i timori delle anime gravemente tentate! O anime pie, voi avreste loro detto, non vi trambasciate cotanto; voi potete benissimo secondare le inclinazioni della corrotta natura, lordarvi di sacrilegi, d'ingiustizie, di scandoli; chè poi la cosa si rappattumerà coll'assoluzione. O è forse la prima volta che le più grandi scelleratezze hanno fatto luogo a perdoni divini e a benedizioni sacerdotali?

Non so veramente se questo discorso sia per piacere ai principi, assicurandoli a peccar di presente sulla speranza del futuro perdono, il quale però involgerebbe sempre l'obbligo della restituzione. Una cosa so ed è, che esso discorso mostra ad evidenza che i presenti rigeneratori d'Italia non son poi quei rigoristi ispidi ed inflessibili, che essi vorrebbero darci ad intendere. Essi sanno all'uopo disprezzare gli scrupoli e confortare l'altrui meticolosa coscienza con consolatrici speranze.

Ma lasciando stare questo per ora, un pensiero più grave a sè mi tira, ed è che neppur cedesto terzo ripiego promette molto, siccome quello che primieramente è dato contro stagione. E vi pare questo il tempo di consigliare i principi a spogliare il Papa dei suoi dominii, quando appunto essi con esempio non pria veduto, in mirabile accordo tra loro, non pure han proclamato che il Papa dee esser principe temporale come lo è stato finora, ma hanno spediti i loro eserciti per rimetterlo nel proprio trono cacciandone gl' iniqui usurpatori? Il vostro pensiero involge un anacronismo imperdonabile. Se lo aveste dato un ottant'anni fa, pur pure; se non potea sperarsene qualche frutto, almeno non sarebbe stato sì inopportuno. Ma adesso che i principi si sono così solennemente pronunziati, e non solo i principi ma fin le repubbliche! perdonatemi, è dabbennaggine grossolana il credere di poter avere non dirò cooperatori ma conniventi, nonchè i principi, ma qualsivoglia Stato che apprezzi almen le apparenze del civile decoro.

In secondo luogo, quand' anche i principi volessero contentarvi, credete voi che riuscirebbero nell'impresa? Dovete ricordarvi che essi in altri tempi ne fecero il tentativo, ma sempre indarno. Il Papato uscì da quelle lotte più glorioso e più forte. Chi non avria detto dopo l'infelice secolo decimo aver i Papi perduta per sempre la loro indipendenza politica, e doversi oggimai ridurre alla condizione medesima dei Patriarchi di Costantinopoli? Non pareva egli che Roma dovesse ormai esser tolta al dominio che ne aveano preso faziosi tirannelli o potenti vicini, per passare sotto all'obbedienza dei re teutonici, successori degeneri di Carlomagno? Eppure eccoti fuor di speranza un Ildebrando, l'umile monaco, spezzar d'un tratto quei ceppi, sollevarsi al disopra d'ogni emula altezza, e col potente suo genio consolidar sopra irremovibile base il principato eziandio civile dei Romani Pontefici! Chi non avria detto in progresso di tempo l'opera di quest'uomo incomparabile annientata senza rimedio dalla potenza e dall'orgoglio del primo Federico, sognante l'impero universal della terra, o dalla crudeltà e dal cinismo dell'ateo Federico secondo? Eppure eccoti dopo lunga guerra il Barbarossa costretto finalmente a dovere in Venezia curvar la superba cervice al fino allora perseguito e fuggiasco Alessandro III, e riputarsi felice d'aver colla sua docile sommissione schivata la rovina, che attendeva il suo più reo e più ostinato nipote. E per venire ad esempi più freschi, chi non avria detto che Pio VII sarebbe stato l'ultimo Papa re, che sedesse sul seggio di Pietro? Eppur eccoti in poco spazio il despota usurpator de' suoi Stati girne a finir inonorata la vita su di uno scoglio, ed il Papa assiso novellamente sul soglio ricettar la famiglia del suo persecutore. Taccio l'esempio freschissimo e nobilissimo di Pio IX per non eccitar di troppo i vostri queruli lamenti, di cui già avemmo qualche saggio nel primo articolo. Si vede adunque che Dio non vuole che niuna potenza mortale valga a spogliare il suo Vicario del patrimonio che egli in maniera sì providenziale gli ha largito; e se Iddio non vuole, che ci potrete voi fare?

## IV.

Dunque la cosa è disperata? ripiglierete voi; dunque non ci sarà nessun mezzo da venire a capo d'un desiderio che sì mi strugge? Che volete che io vi risponda, dolcissimo ed egregio scrittore? Certo i mezzi da voi proposti non sembrano da ciò. Un solo mezzo ci sarebbe, non certo decoroso, ma ad ogni modo ve lo dirò; e sarebbe di far protestante l'Italia. Se a tanto si pervenisse, allora, qual dubbio c'è che il Papa dovrebbe non pur cessare d'essere re di Roma, ma al tutto straniarsi dalla penisola? O sarebbe egli possibile che il supremo Pontificato avesse il suo seggio in mezzo ad un popolo eterodosso?

Per tutti i Santi del cielo! vi odo qui sciamare con veemenza di affetto; deh! si cacci via dalla mente codesta idea! Ciò non sarebbe possibile: *il cielo d'Italia non comporta i crepuscoli della Riforma* <sup>1</sup>. Gli sforzi che farebbonsi a tale intento, non servirebbero ad altro che a mostrare la nostra impotenza e rivelare le nostre piaghe. *Il dispetto di alcuni semi-liberali, che per beffare Pio IX si farebbero anabattisti, è ridicoloso; nè vi sono che le bibliche società che possono soffiare in questo fuoco colla speranza di un magnifico incendio. La riforma potrebbe propagarsi seriamente in Italia, ma non durarvi lungamente; e a questa verità vuolsi pensare per non rimanere ingannati da poi* <sup>2</sup>. Smettete dunque (voi seguitate) smettete così stolto pensiero. Anzi poichè so con certezza che molti miei confratelli vagheggiando appunto un tal disegno, stan lavorando di mani e di piedi, brigando, arrabbattandosi, movendo ogni pietra per attuarlo; voglio ad essi rivolgere la mia efficace voce affine di dissuaderli. *Deh! miei amici e miei socii di speranze e di sciagure, credetelo bene ad un uomo che vide troppe cose per non potersi più cibare d'illusioni . . . Credetelo a me, potete esser forti abbastanza per rapire a qualche anima la santa eredità della fede de' Padri loro, ma non mai forti a bastanza*

<sup>1</sup> Sez. V, cap. 41. — <sup>2</sup> Luogo citato.

*per mutare la coscienza d' una nazione in quella guisa che mutereb-  
besi un mantello inutile e consumato . . . Se non credete ciò che crede  
la nazione , io non sarò mai per consigliarvi l' ipocrisia e la menzo-  
gna; ma non VI AFFACCENDATE TANTO nel porre a nudo la vostra  
piaga. Occultatela se non per pudore , almeno per pietà della vostra  
patria infelice <sup>1</sup>.*

Calmatevi, sig. Tommaseo, calmatevi; voi già potevate intendere che io non suggeriva quel mezzo perchè lo approvassi. Intendo benissimo che esso non solo è empio, crudele, nocivo agli stessi interessi di unità e di floridezza per la penisola, ma per buona ventura è altresì impossibile ad effettuarsi, stante la fede sì altamente radicata nei popoli italiani, e molto più grazie alla Provvidenza che sembra non voler mai permettere tanta sciagura per questa terra dal cielo sì prediletta. Del resto l' aver io proposto codesto mezzo gioverà senza dubbio ad avervi cavato di bocca in prima una rivelazione e poi una confessione.

Mi compiaccio da prima della rivelazione , la quale è che difatti sussiste nei paesi d' Italia una congiurazione ed una trama di liberali tendenti con ogni sforzo a *dilaniar le viscere materne* collo scindere e pervertir la credenza de' propri fratelli. Attentato nefando , che noi già denunziammo alla pubblica esacrazione fin dal primo fascicolo del nostro periodico , e di che accadde che altri ci scherzasse come visionarii , altri ci sgridasse siccome calunniatori. Ma ora che le perfide mene si sono manifestate dalle esplicite rivelazioni degl' intesi nel segreto, che non han ritegno di porle all' aperto, sarebbe non pur cecità ma stoltezza il più dubitarne. Epperò ogni pastore di anime , ogni reggitore di popoli , ogni padre di famiglia , ogni uomo onesto a cui caglia la fede e la morale dei semplici che hanno in custodia, dovrebbero raddoppiar di preveggenza e di zelo per tutelare dalle seduzioni e dai lacci di codesti empi, il prezioso deposito che venne loro affidato. Se non vogliono vederlo preda di codeste furie sbucate d' inferno, badino bene all' influenza di quali

<sup>1</sup> Luogo citato.

luoghi, di quali libri, di quali persone il lasciano soggiacere, nè mai cessino di premunirne il pericolo. Già l'udiste! la congiura ci è! e sarà più efficace per chi meno ci crede!

Ci piace in secondo luogo la vostra confessione, la quale è che voi almeno non partecipate nè alle empie macchinazioni, nè allo stolto consiglio. E questa è (perdonatemi!) l'unica cosa buona, che si trova nel vostro libro, riducendosi tutto il resto a ridevoli chimere, a bugiarde accuse, ad atroci invettive, a dottrine sovvertitrici dello Stato e della Chiesa, a dommi o ereticali o scismatici, collo strano accozzamento di molteplici citazioni di passi tolti dai Santi Padri fuor dello scopo e del contesto delle loro opere, sicchè sembrano dirti e rappresentarti tutt'altro da ciò che in verità ti dicono e rappresentano. Come appunto accade in un mosaico o in un'intarsiatura, in cui i minuzzoli di più colori maestrevolmente ordinati riescono a figurarti un cavallo, un uomo, un cielo stellato o altra cosa disparatissima dalla natia portata di quegli elementi.

Vorrei, ponendo fine a questi articoli, nei quali mi son forse dimorato più lungamente di quello che il bisogno esigeva, rivolgere a voi la parola, onorandissimo sig. Tommaseo, esortandovi a torcere il passo indietro dal falso e periglioso cammino, per cui vi siete messo, o almeno a chiedere lume dal cielo che vi rischiarì, facendovi intendere che Iddio si è degnato chiamarvi alla sua Chiesa, non a fare in essa l'uffizio di Dottore, bensì a praticare le virtù di semplice fedele; tra le quali non in ultimo luogo campeggia la riverenza a' suoi ministri e massimamente al suo Vicario in terra. Al che mi conforterebbe non poco il veder dai diversi vostri scritti, che voi avete sortito un animo naturalmente bennato e sitibondo del vero e del bene, dai cui limpidi fonti vi ha sviato soltanto l'amor d'un'idea malamente concetta e peggio ancor caldeggiata. Ma non sapendo quanto la mia parola possa essere sopra di voi efficace, mi rivolgo piuttosto ai miei leggitori, pregandoli a voler far meco questa considerazione. Il sig. Tommaseo ne ha dette tante e di sì grosse in questo suo capolavoro, che sembrerebbero incredibili, se io non le avessi riportate colle sue precise parole. Eppure il sig. Tommaseo è una delle migliori teste

tra i riformisti italiani e, come mi assicurano, il più moderato ed il più religioso. Ora se il prestantissimo nella moderazione, nella pietà, nell'ingegno, si mostra sì virulento, sì eterodosso, sì strano, pensate voi qual ragione debba farsi degli altri che nol pareggiano in nessuna di quelle doti. E questi dovrebbero, se piace a Dio, felicitare l'Italia ristorandone la religione e la politica! Se i lettori si fermano cinque minuti a ponderar questa idea, io avrò colto frutto abbondante dai miei cinque articoli.

# IL GIUBILEO

DELLA

## REPUBBLICA ROMANA



### VII.

Quando Mimo lesse quello scriterello di don Cosimo sopra la meravigliosa dottrina delle lingue, in che fu sì valentissimo quel prodigioso uomo ch'era il Cardinal Mezzofanti <sup>1</sup>, sedeano tutti in cerchio a una tavola beendo il caffè dopo la colazione: e già sparecchiato, il Modenese voltosi a don Baldassare disse — Oh parmi che l'esordio sia più lungo della predica: che capriccio fu egli cotesto di descrivere così a lungo la villa di Posilipo per farne riscontro coll' inestimabile dovizia di lettere che capiva nella mente del Cardinale? Cotesto don Cosimo potea con due tocchi accesi e risentiti uscirne alla spacciata, ch'io proprio stetti lungamente sospeso a vedere dove riuscir volesse tanta farragine di fantasie e d'oggetti pellegrini e strani che ci descrive.

<sup>1</sup> Nell'atto di correggere gli stamponi riceviamo una visita cortese da parte del Nipote del Cardinal Mezzofanti, il quale consolatissime dell'ammirazione che professiamo alla memoria del defunto suo Zio, ci fa sapere ch'egli è il fortunato depositario di tutti i manoscritti e libri poliglotti di quel sommo porporato. Crediamo far cosa grata agli Italiani l'assicurarli che i preziosi studi del Cardinale sono in così ottime mani.

— Deh, signor mio, disse l' Alisa, voi avete l' occhio a solo i dotti pari vostri, e non attendete a noi povere donne : un po' a ciascuno vuol essere : tutto a voi eh ! Che ci fa a noi di tutti que' nomacci di nazioni e d' idiomi che soltanto a pronunziarli ci contorcon la lingua da farcela dolere in bocca, tanto la dee sbattere pei denti e divincolarsi per le volte del palato come una biscia.

— E sì a voi donne, soggiunse Lando, avrebbe a far poca maraviglia, poichè avete le lingue sì snodate e il scilinguagnolo così rotto che le son proprio serpentine e vi guizzano in bocca come i pesciolini.

— Oh ! la tua è meno aguzza e snella delle nostre ? La val per mille. Ma tornando all' encomiatore del Cardinale, ben fece a porvi un po' di dolce intramessa, e fosse pur durata due tanti ch' io me ne diletta assaissimo. Che abbiamo a far noi donne della lingua *Senzascritto*, o della *Ghezza*, o di quell' altre in *ulico* e in *bissino* ? Le son cose da voi altri magni viri : a noi ci giova que' belli uccellini di smeraldo e di rubinzaffiro, quelle farfallette d' oro e di carmino, que' nicchiolini perlati, argentati, e vermigliuzzi ch' è un diletto a vederli. Oh va, sofisticò, va, e dì che la villa di Roccaromana c' è fuor di luogo : io ci gioco mille contro uno che tutte le fanciulle s' atterranno pure a cotesta lasciando a te le lingue esotiche. E poi dimmi tu, sersale, se don Cosimo non ponea in mostra tutta quella dovizia per parti, come potea far egli un riscontro adeguato con tutta quella copia infinita di lettere del Cardinale ?

— Io te la do vinta, cuginuzza mia diletta : nol diss' io che a lingua di donna non ci potrebbe un passeraio ?

La brigata rise alquanto piacevolmente di questo tenzonare, e dissero a Lando ch' egli aveva il torto, e che l' Alisa allegò tanto gagliardo a difendere la ragione delle donne in questo fatto, che meglio non si potea e che per riguardo di lei si dovea perdonare la soverchia lunghezza di quella descrizione. Indi poscia che l' Alisa si fu posta al suo telaietto ad avviare sul filondente un paio di pappucce, rabescate in foscio di lana a vaghi colori, per suo padre, Bartolo disse a Mimo — Noi possiam pure intrattenerci alquanto lieta- mente cogli amici delle sante imprese che la Repubblica Romana



ci porge ogni dì a leggere pei ragguagli di que' belli umori de' vostri corrispondenti.

— Appunto, ripigliò Mimo, iersera ne apparecchiai alcuni tratti de' più giocondi, da' quali potrete argomentare quanto la repubblica è generosa e quanto le stia a cuore d' apparecchiarsi al santo Giubileo del 1850.

— Sì davvero! disse don Baldassare, ell' ha pensato a meraviglia bene del Giubileo, ch' egli non è altro mezzo migliore per lavare le macchie di tante scomuniche ond' è inzaccherata da' pie' alla testa. Io non so però a qual Penitenziere vorrà ella confessarsi e chi darà a quel padre reverendissimo l' autorità d' assolverla. S' egli è un po' po' di manica stretta sarà un guaio grosso alla povera Cristiana.

— S' egli è per cotesto poi, soggiunse Mimo, Papa Mazzini, cui fu costituita dal Popolo-dio ogni autorità di prosciogliere e di legare, darà balla a' suoi penitenzieri di colpa e di pena per ogni peccato in che per umana fragilità fosse caduta la devota Repubblica. Sarà Penitenzier maggiore il Gavazzi, il quale col prete Arduino, col prete Dell' Ongaro scrittore del *Monitore romano*, e col canonico Rambaldo si porrà in confessionale, chiamerà per aiuto il celebre padre Giambastiani aiutante di campo del Guerrazzi, e il canonico Giovanni Chelli Penitenziere della cattedrale di Grosseto, e il prete Barni parroco di santa Lucia Mazzapagani, il quale va predicando con un zelo apostolico, che il vero Vangelo è quello di *De Sanctis*, e che *ora non vi sono altri peccati al mondo che quello di non odiare i Tedeschi*. Questi dotti teologi sederanno pro tribunali a ricevere la confessione della Repubblica in mezzo alla piazza del popolo.

— Sì, disse Lando, che smascellava delle risa, sì veggo monna repubblica venirsene ad occhi bassi, tutta contrita e picchiandosi il petto. Un gran velo rosso grondante di sangue le copre il berretto e le ricasca giù per gli omeri; è scalza, se non in quanto ha il socco sotto le piante legato con due coreggine attorcigliate fin sopra la caviglia a guisa di Clarissa; ha tutto il pesce del braccio ignudo e le tiene ambedue cancellate sul petto. Giunta al confessionale e fatta la riverenza, dice

— Padre mio reverendo, noi siamo già entrati innanzi nell' anno 1849 ed essendo l' anno che viene quello del santo Giubileo io intendo apparecchiarmi, come buona Cristiana ch' io mi professo di essere, per ottenere indulgenza plenaria di colpa e pena, e però mi accuso e rendo in colpa alla riverenza vostra de' falli miei.

— *Tu se' così innocente, figliuola mia spirituale, che l' anima tua dee pur esser lucida e bella come quella d' un' angioletta: ad ogni modo se di qualche picciol neo ti rimordesse la coscienza, dì pur su.*

— Padre, mi accuso di qualche pensieruzzo cattivo contro il prossimo, desiderandogli male, e odiandolo con tutto il cuore.

— *Se sono i Tedeschi odiali pure, figlia mia, che costoro non sono prossimo tuo.*

— Ma voglio male anco ai neri, ai retrogradi, ai codini, in somma a tutti quelli che noi in famiglia chiamiamo gesuiti.

— *Scrupoli! I gesuiti non sono prossimo tuo.*

— Odio altresì tutti i preti e tutti i frati e li vorrei vedere spersi dal mondo.

— *Distingui, figlia mia; i preti e i frati che seguono il nuovo Vangelo di Achilli e di De Sanctis, come noi; quelli che ardono d' amor di patria; che anelano all' indipendenza d' Italia; che combattono lo straniero, amali di tutto amore: tutti gli altri del credo vecchio sono furfanti, commettimale, traditori, non ti son prossimo, odiali pure cordialissimamente.*

— Padre, vo' dicendo qualche bugiuzza, ingannando la plebe col prometterle ogni felicità, col dirle male de' suoi preti, col farle credere che Gesù Cristo non è figliuolo di Dio, che il Vangelo lo fecero i Papi, che i Sacramenti sono invenzioni de' preti per ismugner le borse de' Cristiani, che le messe in suffragio delle anime del Purgatorio sono la bottega e il mercato quotidiano di cotesti ghiottoni, che l' inferno è uno spauracchio, ed altre bagattelle somiglianti.

— *Che vuoi, figlia mia? Senza questo po' di menzogne i popoli italiani sono così ignoranti, pertinaci e testardi che non si potrien divellere nè dal Papa, nè dai Re e farli repubblicani. Il santo fine, a cui intendi, giustifica le tre bugiette veniali. Tira via.*

— Padre, ho fatto qualche furticello e di ciò mi v' accuso umilmente. Conciossiachè ho fatto miei i Palazzi Apostolici del Vaticano, del Quirinale, del Laterano: vi tolsi quanti argenti e ori mi vennero alle mani: vendetti in ghetto di molti bronzi dorati, portiere di veluto doppione colle frange e nappe e galloni ond' eran guernite; certe lettiere d' intaglio e di tarsia d' avorio, colle loro sarge, baldacchini e capoletti, vecchiumi del cinquecento: certi seggioloni di broccato e di felpa coi chiavelli e borchioni dorati: certe porcellane antiche del Giappone e della Cina. Feci fardello di quante biancherie stavano nelle guardarobe papali, e a farne moneta ne mandai un brigantino carico in Malta che le vendesse, nè mi curai pur di levarci il marchio delle chiavi ond' eran segnate.

— *Pei Palazzi Apostolici non aver scrupolo, figlia mia. Tu sei regina e ti si convengono di pieno diritto i più sontuosi palagi del mondo; gli Apostoli, e i Papi antichi abitavano le Catacombe, le reggie sono per la tua Maestà, e ben fai ad albergarvi. Il mobile che tu vendesti è un po' di vecchia ciarpa, non te ne dar pensiero.*

— Padre, ho di vantaggio rubato le campane delle Chiese per isquagliarle in cannoni; e mi tolsi quanti calici d' argento e d' oro m' occorse di trovare per le sacristie; insino agli ostensorii e le pissidi ne' tabernacoli; e simile quanti reliquieri ingioiellati e di filograna e di granatiglia, purchè fossero di valsente o per materia o per capo d' arte, ho fatto miei, e le reliquie gittate per gli armadi e su pe' banchi delle sacristie, il metallo rotto, strutto e fattone verghe d' oro e d' argento da coniare in moneta.

— *Delle campane, figliuola mia, t' assolvono tutti i vicini delle Chiese che n' erano intronati; te n' assolve la patria, alla cui difesa le fondesti per gittarle in cannoni e mortai da bomba: che se poi in luogo di farne artiglierie, le spezzasti e ne vendesti li pezzi, i battagli e le orecchie in ghetto, non te ne caglia, che d' ora innanzi porremo in sui campanili i talacimanni come sui minaretti delle moschee de' turchi: queste sì, direbbe La Martine, sono campane che hanno più coscienza che le sciocche de' cristiani. Pe' calici n' avrai almeno lasciato uno per Chiesa, n' è vero?*

— Padre sì, tutti quelli d'ottone e di rame.

— *Gli è anche troppo: non bisogna tanto andazzo di Messe, basta una per Parrocchia le feste.*

— Padre ho disfatte le carrozze del Papa e bruciate quelle de' Cardinali: ho tolto i confessionali di Chiesa e trascinatili pel Corso e fattone barricate.

— *Non ti passionare di questo, figliuolella mia buona, chè d'indi innanzi il popolo, dice il tuo Mazzini, non ha più bisogno d'intermedi fra lui e Dio, e però non c'è più bisogno di carrozze. Pe' confessionali poi, dice un altro barbassoro, che il rito della Confessione sarà ben presto disacramentato per tutta Europa, e i Triumviri ci dicono che la Confessione è pei pissi pissi delle vecchierelle; sicchè se i confessionali son fatti baloardi contra i nemici tuoi io gli ho più sacri degli Altari. Io credo che questa sia l'ultima volta che anche tu ti confessi; da oggi in su sarà sempre Giubileo pe' repubblicani.*

— Ancora, padre, mi accuso d'aver iscannato Pellegrino Rossi a pie' delle scale della Cancelleria, ed aver commessi di molti omicidi per le Marche, per le Romagne, e nella Comarca; d'essere stata micidiale di parecchi preti in San Callisto e altrove: poichè io sono alquanto stizzosetta, e come uno mi avversa un tantino ed io gli fo qualche ucchiello fra costa e costa, o gli pungo per vezzo la carotide, o gli fo un po' di sdruscio alla ventraia così per solletico.

— *Bè. Ti penti forse della morte di Rossi? Ti pentiresti della vita tua: morto il Rossi ci nascesti tu, bella mia: mors tua vita mea; cel disse netto il don Pirlone — « Dalla tomba alla culla un breve passo ». — Eh via, tu sei sì frescoccia e fiorita, che tu vali mille Rossi, e mille verdi e gialli. Agli altri morti io dirò un requiem per suffragio dell'anime loro, comechè sien già all'inferno fra i maladetti poichè ti nimicavano crudelmente. Chi eran eglino infine? Pretazzuoli bigotti, o Commessari di polizia, o Giudici, o attuarii, o carabinieri troppo zelanti. Il ronzo di quelle vespe e di que' calabroni ti dava intollerabil noia e li schiacciasti, che peccato ci trovi tu?*

— Me n'era venuto un po' di scrupolo.

— *Tu se' di coscienza troppo delicata e sottile: anzi se potesti spacciarti di qualche altro fastidioso ne vivresti più lieta e sicura.*

— Padre, il dì 16 Novembre, ita per mio trastullo alla caccia dei corvi, tirai qualche schioppettata alle finestre del Quirinale, e mi venne ucciso un Monsignore e ferito qualche svizzero. Ci ebbi altresì un pensieruzzo cattivo di tirare al Papa se per'avventura si fosse fatto a qualche balcone.

— *L'avrai scacciato di presente senza dubbio.*

— Padre no, c'ebbi un po' di compiacenza, e m'appostai proprio dietro il cavallo del fontanone sperando che s'affacciasse alla loggia, e tirargli a botta sicura.

— *Oibò. Tentazioni del demonio, figlia mia. Ti pareva a te. Fantasie, fantasie. Oh basta così; or io ti do l'assoluzione, e stammì tranquilla, che veggo che non uscisti da' peccati veniali. Ti conforto a mantenerti sempre intemerata così.*

— Padre, mi dimenticava d'accusarmi di qualche biastemuzza.

— *L'ho detto io che sei una verginella innocente? Vedi! ora che secondo il Mazzini e il Feurbacher ciascuno è Dio, il dire in un po' di bizza — al Corpo . . . al Sangue . . . — è il medesimo che dire — corpo di me — e però le bestemmie son cancellate dai dieci Comandamenti.*

— Padre, sopra molti palazzi di principi romani, e sopra le loro ville ho fatto scrivere — **PROPRIETÀ DELLA REPUBBLICA** — è egli furto cotesto?

— *Mainò. Tu sei imperatrice d'ogni cosa: il diritto di proprietà è un ritrovato de' preti.*

— Dunque io posso insignorirmi di tutte le ricchezze de' cittadini? Di tutte le loro argenterie, de' loro cavalli, delle loro merci, e segatamente de' loro danari?

— *Che dubbio c'è? Tutto è tuo, tiello bene a mente.*

— Ond'io son certa di ricevere l'indulgenza plenaria del giubileo. Che penitenza me ne assegnate?

— *Farai cantare un Te Deum a S. Giovanni Laterano.*

— Padre, non ci hanno più un piviale: io feci sfasciare gli armadioni di sacristia e mi ciuffai sino alle cappe e ai zibellini de' mansionari; io credo che non vi sia rimasto un cencio di cotta.

— *Ci avrai trovato di molto argento, massime attorno le teste degli Apostoli Pietro e Paolo.*

— Quel furfante di Fabbriciere, con altri sgherri di sacristia, me le ha trafugate; le vo ormando per tutto da ben venti giorni, le ho cerche insin dentro alle fogne, nè me ne venne fiuto al naso.

— *E tu fa cantare il Te Deum nella Basilica di S. Pietro.*

— Peggio. Que' tangheri di Canonici sono sì pertinaci contro di me che non mi guardano in viso; e s'io dico loro — verrò a cantare il *Te Deum* — se ne vanno di coro e mi piantano lì soletta come fecero altre volte.

— *Ci verrem noi; e intanto condannali in qualche centinaio di scudi a testa; se ripeterai questa gastigatoia torrai colle multe le loro prebende. Neracci indegni! Dunque, figliuola mia, vattene segnata e benedetta: e fa d'apparecchiare le Chiese di Roma, e le stanze pei pellegrini: vedrai che concorso a pigliar la benedizione di papa Mazzini!*

Bartolo e gli amici tanto avean riso delle capestriere di Lando, che dolea loro i fianchi; e l'Alisa, che là da un lato sedeva al suo ricamo, più volte per le risa aveva i colori delle lane scambiato, e faceva e rifaceva le incrociate del trapunto. Finalmente sentendo che il cugino avea fornito di dire — Ah la manigolda! gridò! Peccatuzzi eh? scrupoletti da monachina? Povera innocente!

— Oh non ne dir male, sai, disse Lando. Tu sei una peccatrice indurata, e non puoi capire certe delicatezze di coscienza: il Vangelo delle monache che t'hanno allevato è troppo severo; e il Mazzini in questa sua redenzione d'Italia ne propone un altro più agevole, secondo il quale non si fa più peccati.

— Sì perchè imbestiando la gente, *Fa lecito ogni libito in sua legge.*

— Tu la pigli per un mal verso, e non sai che Mazzini chiama la sua Repubblica *santa*, e cosa *tutta divina*, di sorte che non fu mai che corresse il tempo della giustizia e d'ogni virtù come a questi dì. Ed ora te ne voglio dar pegno negli editti di Pietro Sterbini per gli apparecchi del Giubileo, i quali odorano di tanta santità che mai la più celeste di paradiso.

Don Baldassare ghignò così un pochetto, e disse — Ma voi, signor Lando, avete tolto a provar l'impossibile. Lo Sterbini ha già dato il Giubileo ai Romani, unificando il popolo con Dio. Il Giubileo de' Papi è tutto fondato sopra i meriti del Redentore e della sua Chiesa; ora il popolo, a detta dello Sterbini, lega e scioglie in virtù della propria onnipotenza.

— Che ci venite voi dicendo, riprese Bartolo? Io non ci veggo lume.

— È più chiaro del sole, ripigliò don Baldassare. Non vi ricorda la famosa tornata del 12 Febbraio? Eccola. « Sterbini presenta in nome del *Comitato Esecutivo* i seguenti decreti ».

I.º *Le leggi saranno emanate in nome di Dio e del Popolo.*

II.º *Tutti i funzionari di qualsiasi ramo sono SCIOLTI DAL GIURAMENTO all'abolito Governo.* (Pallade 13 febb.).

Or noi sappiamo nel panteismo di Mazzini che significa *Dio e Popolo*: è un orpello che copre la ciurmeria del *Popoldio*. Il Mazzini e i mazziniani ci chiosano in cento luoghi il significato, e lo ci spiatellano aperto; l'Armellini poi lo predicava alto dalla ringhiera del Campidoglio nel suo famoso discorso inaugurale, dicendo al Popolo romano — *Tu se' nostro solo Sovrano e nostro Dio.*

Rispetto allo sciogliere dai giuramenti, i liberali imprecarono e maledissero da molti anni in qua contra i Papi, che come fondatori dell'imperio ne svincolarono alcune rade volte i popoli verso qualche Imperatore ribelle alla Chiesa, eppur lo Sterbini e i repubblicani di Roma prosciogliono tranquillamente i sudditi dal giuramento fatto al Vicario di Cristo loro legittimo Signore! E se Dio ci salvi, oseranno poscia chiamare *fedifrago* e *spergiuro* il Re di Napoli, se datò in capo nel 15 maggio e sbaragliato i felloni che primi ruppero la fede alla Costituzione del 12 gennaio, darà per ultimo un calcio a tutte le Costituzioni traditore de' giorni nostri.

— Oh, riprese Lando, perchè lo Sterbini deifichi il popolo e disciolga empivamente e mattamente i popoli dai più sacri giuramenti, non per questo egli è manco divoto del santo Giubileo del 1850. Vi pare? Udite il mio caro Aldobrando che mi scrive di Roma,

narrandomi siccome lo Sterbini, a ben compire l'offizio di *Ministro dei lavori pubblici*, mandò le circolari a tutti i parrocciani, abbatì e priori delle Chiese di Roma, dicendo con istile solenne — Qualmente approssimandosi l'anno santo stavagli a cuore fuor di misura la maestà del divin culto, la gloria della religione, il decoro degli altari, la mondezze de' sacri templi, l'ornamento e lo splendore delle suppellettili, la gravità degna delle sovrane basiliche del mondo. Rammentassero che Roma, centro della Religione cattolica, fu santificata dai Principi degli Apostoli, irrigata dal sangue di milioni di martiri, meravigliosa per le sue moli che ci testimoniano l'antica potenza, ma più meravigliosa pe' suoi nobili santuarii, pe' suoi magnificentissimi templi, per le sue catacombe, per le memorie auguste delle sue tradizioni, che rendono storica ogni pietra, santa ogni zolla, veneranda l'aria che si respira, glorioso il cielo che la sovrasta —

Si risovvenissero che pel giubileo converrebbero in Roma i ferventi pellegrini delle più remote regioni, sicchè sollecitamente e pienamente restaurassero nelle chiese quanto faceva mestieri in questa celeberrima congiuntura; acciocchè nulla cada sotto gli occhi loro, che non sia degno della Metropoli del mondo cristiano.

— Poffare il mondo! sclamò il Modenese, questi è un san Leone Magno, un san Gregorio il Mirando. Puoss'egli parlar più eccelso e più sacrossanto?

— Adagio a coteste celsitudini e santerie. Qui gatta ci cova. Dovete sapere che questi santinfizza di repubblicani volsero tutta l'astuzia loro a tener paga la plebe dandole *panem et circenses*; ma egli vi rimane in Roma un altro popolo, ch'è sempre povero in canna e nol riempirebbe arno, dicono i fiorentini, ed è la turba infinita dei pittori, de' scultori, degli stuccatori, de' musaicisti, de' scarpellini, de' segatori di marmi, de' plastici, de' doratori, de' coloristi, de' maestri di bronzo, di tarsia, di commesso e d'intaglio: ell'è una caterva *magna et amara valde*. Or tutti costoro che studiarono nelle accademie e si reputano Raffaelli, Michelagnoli, Cellini e Canovi amano vestire a foggia, desinar dilicato, albergar nobilmente, darsi tempo e vita, siccome ad uomini spiritosi e di leggiadro ingegno si



conviene. Quando Roma era in pace ai tempi di Gregorio, e i signori d'oltremonte e d'oltremare veniano a svernarvi, tutti cotesti sacerdoti di Minerva e d'Apollo con poco lavoro guadagnavan di molto. Gli appigionatori de' forestieri metteano in opera continuo dipintori di camere, scombiccheratori d'impalcature, ebanisti, verniciatori, tapezzieri e d'ogni ragione artisti. Chi vendea quadri antichi; qual era condotto a ghiotti prezzi per copiarli ne' pubblici musei e nelle gallerie de' principi romani: altri vendeano le prospettive degli antichissimi edifizii, come il Colosseo, il Panteone, i templi del Sole, della Concordia e di Giove Statore. Assai ritraevano al naturale in tela le intere famiglie; chi scolpia busti, chi modellava Apollini, Minerve, Antinoi e Laocoonti. Persino i contraffattori de' bronzi antichi, delle incisioni di cammei, di gemme e d'avorii, delle minuterie d'oro e d'argento, de' vasi etruschi e campani, delle monete consolari e dell'altre anticaglie, trovavano cotesti ricchi dilettranti d'arti greche e romane, che comperavanle come genuine, pagandole prezzi disorbitanti, e recandosele sul Tamigi, sulla Vistola e sulla Neva con un amore e una riverenza, come se fossero state nelle mani e sulle credenze d'Augusto o di Mecenate, quand'eran fatte invece l'altrieri in piazza di Spagna e in via de' Condotti.

— Oh, gridò il Modenese, quest'è grossa bene! Diacine! non conoscere le cose antiche dalle contrafatte? Le veraci hanno gromme, e bave, e ruggini, e patine, e smusamenti, che losco chi non le sa discernere.

— Losco! rispose Bartolo. Non sapete voi che oggidì tanto assottigliarono le versuzie in questo fatto da cogliere in inganno i Tuzii, i Vescovali e i Basseggi, che pure han occhi di lince? Non vi date a credere che facciano come quel mariuoletto che un dì mi si fe' innanzi con una testina di Papa Leone XII, dicendomi — Signore, dissotterrai sul *Celio* questo bel cammeo: è di fermo un Augusto, secondo che mi disse dianzi il Nibby (ch'era già morto). — E un altro birbacciuolo mi si parò incontro in Campo Vaccino con aria peritosa, mostrandomi un cannocchialino da teatro tutto rugginoso, e dicendomi — Signore, razzolando io sotto un gran sasso della *Via*

*Sacra* trovai quest' oggetto degli antichi romani — Sì, gli diss' io, gli è il cannocchiale di Romolo, con cui scorse sull' Aventino gli avvolti dell' auspizio, tiello caro, sai? — No no, amico, le son novelle coteste; ma le sottigliezze de' falsatori e contraffattori delle anticagie sono infinite e se . . . .

— Ehi, disse Lando, voi siete usciti dal seminato; torniamo in solco, poich' io parlava di ben altre baratterie; dicendovi, che gli artisti della Roma repubblicana si moriano di fame, poichè nè v' era signori ultramontani, nè i terrieri avean l' animo a questi gingilli. Or che fece lo Sterbini per amicarseli? Trovò la divozione del Giubileo, e messosi in cotta e stola, sciorinò quel magniloquo *Invito Sacro* ai superiori delle Chiese, acciocchè le facessero incontanente abbellire ed ornare dagli altari all' organo, dalle volte al pavimento, e per questa via spendere assai cogli artisti.

I curati, gli abbati, i guardiani e i priori in sulle prime credettero che fosse un decreto del Cardinal Vicario, ma visto — *Noi PIETRO STERBINI Ministro dei lavori pubblici*, si miravano in viso come tralunati, e alzate le spalle e allungato il mento e fatto — Hum! — non zittiron più, come se lo Sterbini avesse scritto al gran Lama del Tibet. Ma il reverendissimo Ministro atteso alcuni giorni, e visto che facean lo gnorri, richiamossi altamente di loro con invettive che uscieno de' gangheri dello stile canonico, e cominciò a dir loro — Che mai la più dionesta incuria pretesca di non darsi carico di rabbellire le Chiese di Roma. S' ha egli a far sì brutto scherzo a' pellegrini che caleranno in Roma a migliaia e migliaia per acquistare le sante indulgenze? Vergogninsi i superiori di tanta e sì villana trascuratezza. Egli egli, cui sta così vivamente a cuore l' onore di Dio e della santa Madre Chiesa, porrà termine a tanto scandalo; e se i reverendi non s' acconceranno a farlo per amore, si dovranno farlo per forza — E aggiunse altre piacevolezze di questo tenore.

Ma eccoti il giorno appresso una carrozza diuanzi a una Chiesa, ed è lo Sterbini, ch' entra in sacristia con altri satelliti. Il Converso si scappuccia, fa una profondissima riverenza colle mani sotto lo scapolare, e stassene così chino senza fiatare — Siete voi il sacristano?

— Padre sì. Ah, perdoni, Eccellenza sì.

— Che sudiccioni di frati! Questo è il modo di tenere le sacristie di Roma? Vedi, torzone, polvere ch'è costì! E che fan egli colà tutte quelle sgocciolature di cera, e quel pattume sotto il lavatoio? Be'missali, unti e bisunti! e que' moccoli gittati là sulla credenza, e quel candeliere che zoppica da un piede! Manco sarebb' egli a una pieve deserta di maremma. Vedi bei calici sotto veli sdrusciti! . . . Oh voi, sor Gherardo cesellatore, mi par opera di buona mano questa sottocoppa, e il nodo, e specialmente il piede è maraviglioso.

— Eccellenza sì; è proprio d'intaglio netto e ben disciplinato. Que' sottosquadri, e quelle smaltature in frammezzo a quei fogliametti sono ben condotti, rilevan con grazia, ed han pelle dolce e qui e colà ben camosciata. Vegga l'Eccellenza vostra que' puttini di mezzo rilievo che consertan le mani attorno al nodo del piedestallo, come hanno gentil profilo e con qual grazia e vaghezza son tirate quelle gambucce e que' bracciolini! V'ha certi colpi di bulino e di ciappoletta che danno spirito e vita a quelle figure, e i cavi e le risalite hanno un vezzo e certe amorevolezze d'arte maravigliosa.

— Eh, Gherardo mio, peccato che coteste gentilezze sieno in così grosse mani: perle ai porci — Ditemi, frate, dov' è il Guardiano?

— Vuol dire il Priore, Eccellenza.

— Vaglio dir l'arcifanfano del convento; chiamatelo in la mal ora.

— Padre Priore! oh Padre Priore, la scenda abbasso che sua Eccellenza l'aspetta —

Il Priore tutto adombrato scendea le scale, pensando qual Eccellenza il volesse, e s'andava avvolicchiando e ravigliando in mille pensieri senza riuscire al quia. Ma giunto in sull'uscio vide quell'arruffio di barba e quegli occhiali e quella banda tricolore attraverso, che gli disser di presente — tu sei innanzi allo Sterbini — Costui era in mezzo alla sacristia col cappello in capo, colle mani ne' taschetti de' calzoni, a gambe aperte in atto borioso e con isguardo truculento. Il buon monaco lo inchina profondamente, e lo Sterbini tratto la man dritta di tasca e drizzatala e vibratala brusco,

— Siete voi, disse, il Priore?

— Eccellenza sì.

— Così eh s' ubbidisce? così li monaci sono sommessi alle leggi della Repubblica? Buono! Voi religiosi che dovrete dare l'esempio a' cristiani siete sempre i più contumaci; ma viva Dio! È passato il carnevale de' frati. Su, venite in chiesa, ch'è una vergogna a vederla sì disadorna; ma purchè voi frati v'ugniate il gorguzzule non badate al santo decoro degli altari —

Il Priore smemora a così fatto rabbuffo, china gli occhi, e s'avvia alla chiesa, raccomandandosi nel cuore suo alla Madonna che lo scampi da male.

— O voi, sor Toto, dice lo Sterbini, date un'occhiata a' marmi, allé colonne, ai pilastri, ai gradi degli altari. Qui ogni cosa è alla peggio.

— Perdoni, Eccellenza, soggiunge pianamente il Priore, non ha diec'anni che sotto il reverendissimo padre abate Bonifacio, fu rifatto il coro, e tutti i marmi ristuccati, e le impellicciature racconce: vegga per esempio quegli specchi d'alabastro fiorito, e que' commessi di giallo antico, son tutti nuovi: que' spigoli di persichetto ebber tasselli e tutti gli schianci rassettati là su lungo quel collarino di rosso africano.

— Toto, lascia gracchiare e bada quà. L'imoscapo di quella colonna è slabbrato, e quella golarovescia va tutta profilata a dovere; vedi sotto quel frontespizio quanti dentelli corrosi, fa di rimmetterli a nuovo.

— Ma, Eccellenza, diceva il Priore, le chiedo scusa, io non ci veggo corrosioni: sa ella per rizzarvi un ponte che spesa? . . .

— Che sapete voi d'arti belle e d'occhio artistico? Toto, convien ritoccare tutti quei triglifi, e appuntare alquanto le cornette di quelle metope. La cimasa dell'abaco si dee lisciare, e dar di lustro al vivo di quelle due colonne di porfido. Poveri marmi! un di ornate le Curie, i Fori, e le Terme della grandezza romana, ed ora vi stancate a sostenere queste baroccherie fratesche.

— Perdoni, Eccellenza, adornano gli altari del Dio vivente, nè poteano sortir più glorioso incarico di questo.

— Dio, Dio! il vostro dio *venter est*. Deh, Toto, rifà da capo ne' *capitelli* quelle *branche orsine* e quelle *bocche di leone* co' loro *festuchi*: quelle *echizie* e quelle *vitalbe* negli specchietti di que' nobili pilastrelli, che sono sì ben girate, van tutte ritocche gentilmente co' ferrolini bolsi per non graffiarle.

— Ma, Eccellenza . . .

— Bada a quel *plinto*, mira quel *collarino*, osserva quelle *campanelle*, i *tori* di quel bello ionico, gli *astragali* e le *scozie*. Eh come lavoravano que' cinquecentisti! Gli *ovoli* di quelle cornici hanno un andare sì delicato che paion fatti al tornio.

— E che spesa monterà in tutto? dicea balbettando il Priore.

— Vedrete il conto a cosa fatta. Sor Achille, non accade ch'io vi raccomandi que' sepolcri, voi siete valente statuario e que' *putti* sembran del Donatello: quella manina là è magagnata, si faccia nuova, e quella teda ha uno schianto nel sopranodo. Puh! s'io fossi in voi raderei la boriosità di quell'arme gentilizia; quell'aquila in campo d'oro è un sacrilegio, l'aquila dee campeggiare soltanto nell'insegna della repubblica romana. Quel gruppetto d'angioli al tabernacolo s'interverrebbe rinettarlo da capo a piè. Quella bella *prasma* che sta per frenello in mezzo al capo di quest'angelo, e le due *turchine* che fanno da borchia al manto di quell'altro, vanno rincalzate un tantino, chè ballano alquanto nel castone: visitate quella *corniola* che affibbia la cintura di colui che sta a gionocchi, e quell'*occhio di gatta* che raccoglie la veste sopra il ginocchio. I seccentisti avean cotali capricci da ravnar le statue, pure talvolta qualche gemma innestata vi dice bene, e rompe il bianco smaccato del marmo di Carrara.

— Eccellenza, la chiesa non ha redditi, poichè furonci rubati dalla repubblica del novantasei.

— E quella del quarantanove v'aggiunge questo soprassello. Addio in buon ora.

— Ma Eccellenza . . .

— Voi, signori artisti, porterete il conto qui al padre reverendissimo — E detto così, esce; risale in carrozza, e va ad un'altra

chiesa. Ivi il soffitto è a cassettoni , e però l'attendeano doratori e intagliatori. Chiama il custode, e gli dice — Signor reverendo, di chi è questa chiesa ?

— Eccellenza, è titolo cardinalizio.

— Tanto meglio. Sor Leandro, l'avete un po' scorso coll' occhio quel bel soffitto ?

— Eccellenza sì, e ci ha qui e colà di molte cose a rassettare. Tutti quegli *specchi de' quadroncelli* intagliati a rabeschi, hanno di gran macchie, com' ella vede; cagione lo stillarvi dal tetto quando ci piove. Gli è proprio un peccato; e s' arebbe a doverli campir tutti d'azzurro d'oltre mare.

— Senza manco niuno, rispose lo Sterbini. E poi vedete appunto le dorature di que' manti della Madonna e della Martire che son tutte guaste: doratele a *bolo* o a *mordente* com' è più conveniente. Que' *rosoni* là son fradici e casca loro le foglie: quelle *riquadrature*, que' *listelli*, que' *meandri*, e que' *grotteschi* a sovrapposte è da tignerli o dorarli con disciplina secondo porta l'arte.

— Ma, diceva il guardiano, consideri l'Eccellenza vostra ch' ell' è spesa da centinaia di scudi, e il cardinale è a Napoli, ovvero a Gaeta, e qui non c' è fondi.

— Il vostro cardinale è ricco del sangue nostro, ne versi alquanto nel soffitto; ma se non rimette la travatura del tetto, e non racconcia gli embrici e i tegoloni, l'acqua piovana gli riguasterà il palco, e le tinte, e le dorature, e gl' intagli, e i commessi, che un dì gli cascherà in capo, e gli porrà quel cappello che si merita. Sor Leandro, sollecitate i lavori, e portate poscia il conto a questo reverendo —

Così detto, si rimise in carrozza e fu ad altre chiese, che pareva proprio che pigliasse le stazioni: ma preti e frati avean bel gridare, e contorcersi supplicando di scemar loro le spese; e più diceano, e più sua Eccellenza ingrossava e sbuffava. Si piantava là in mezzo alla chiesa come Napoleone in mezzo al campo di Marengo, d'Austerlitz e di Wagram, e con una sua mazzetta in mano accennava al segretario che appuntasse in carta i lavori.

— Signori canonici, diceva in una Collegiata, è una vergogna sì bella chiesa senza pavimento di marmo; è in vero come una sposa riccamente e nobilmente vestita ch'esca alle nozze in ciabatte. Dunque si rifaccia il pavimento di be' marmi a disegno: non voglio *travertini*, sapete, nè *pietra gallina*, nè *bargiglio*, chè quel cinericcio mi dà malinconia.

— Pure il *bargiglio* riesce ben levigato e lustrante, rispondea il Canonico Fabbriciere.

— Lasciatelo a' zoccoli delle lapidi mortuarie; *rosso di Francia* vuol essere, *giallo di Torri*, *mischio di Portovenere*. Figuratevi! La casa di Dio vuol marmi di grana gentile: i vostri monsignori gli hanno per ispazzo de' loro sontuosi quartieri, e per mense delle tavole dorate e delle credenze, e vorreste lastrar le chiese d' *asprone* e di *pietra morta* e da *laveggi*? Nell'ottavo secolo e nel nono, comechè fosser tempi grossi e ignoranti, nientedimeno si facean pavimenti ricchissimi alle chiese: vedete quello di san Crisogono, di san Clemente e di tant' altri templi antichi di Roma che vi paion proprio quei descritti nell' Apocalissi: ivi è commesso a bei girari di cerchi e d'intrecciamenti il *porfido* col *serpentino*, la *corallina* col *nicchiello dorato*, il *diaspro* col *lapislazzoli*, che vi si procede su a piè sospeso, tanta è la ricchezza di que' marmi cristallini: ed ora *bargiglio* e *pietra serena*! Via da bravi, signori Canonici.

— Vostra Eccellenza ha buon dire, ma non basterebbero a tanto le intere prebende del capitolo.

— Poverini! scematevi le ghiotte vivande, e vi prometto che avrete la vostra chiesa strata de' più finissimi marmi africani con edificazione di tutta Roma —

In altre basiliche diede ordini serrati acciocchè si rifacessero gli antichi mosaici; in altre che si rinnovellassero i pilastri de' balaustri, dove che si dorassero i ciborii, dove che tolti i vetri alle finestre si cambiassero in cristalli: qui faceva aggirare di marmi gli zoccoli delle cappelle, quà ridorare la tribuna dell'organo o intonare le canne, o ristuccare i somieri, o rimpernare i pedali, ridestar la tastiera, agevolare i salterelli e i registri.

Egli seppe a caso, o per ispia, che in un illustre Collegiata, ove il sommo Pontefice Pio IX fu da prima Canonico, volea porglisi ad onore d'eterna memoria una ricca lapida con sopravi il busto del Papa circondato d'emblemi e vaghi festoni e fregi di bella scoltura. Lo Sterbini dimentico delle ingiurie fatte e dette contro il suo Signore, ebbe tanta fronte di dire a que' canonici; ch'era oggimai tempo di venire a capo di por su quella lapida, e ne facessèr dallo scultore fornire il busto, volendo ogni ragione che sì gran Papa si dovesse onorare di quel nobile monumento.

Eh che tenerezze! che santo desiderio d'aver il Papa in busto a Roma, e in persona spodestato e in esilio! Egli fu appunto in questa Chiesa che viste nella facciata due nicchie vuote e così poco affonde che si vedea netto ch'eran fatte a decorazione e non per altro, disse — Si vuol porre due statue in quelle nicchie, e sieno di mano maestra.

— Non vi capirebbero, rispose un Canonico: sono due nicchie di fregio.

— Le nicchie dimandan le statue; ripigliò l'albagioso Ministro, e si faranno a vostre spese.

V'era per avventura uno zoppo sgrignuto che udiva quel ragionamento, e voltosi da buon romanesco allo Sterbini — Eccellenza, disse, fateci porre nell'una la statua della *fame* e nell'altra quella della *rabbia*; coteste due spigolistre son così maghere e segaligne che le ci capiranno a grande agio.

— Taci là, petulante, o io t'azzopperò anco dall'altra gamba.

E lo zoppo birbo — Deh, disse, scusate Eccellenza: forse ci starà meglio a diritta sur un piedistallo il pugnale che scannò il Ministro Rossi, e nella nicchia sinistra la miccia del cannone puntato contro la porta del Quirinale. Due statue più smilze di così, non le trovereste di quì a ponte Lamentano — E detto si gittò saltacchion fur della Chiesa.

Ma lo Sterbini lasciava pigolare i preti, e attendea fitto di rallegrare gli artisti, pei quali levava opere di scarpello, di tornio, d'intaglio e di ogni altra ragion d'arte; sovra tutto poi avea l'occhio ad



accomodarli dell' acconcio de' quadri, che nobilissimi d'ogni scuola sono nelle Chiese di Roma, ed aveva sempre seco un codazzo di pittori co' quali facevasi veder camminare per Roma come Pericle pel Pritaneo e pel Pecile d'Atene.

— Voi, signor Andrea, farete di ripulire quel *Giulio Romano*; e voi quell'*Annibale Caracci*. Peccato là quel *Guercino* un po' dilavato, converrebbe rilevarne alquanto le tinte; vi dà l'animo a voi, Giorgetto di farlo? Mi raccomando, nol caricate, una velatura è assai. Quel *Cigoli* è un po' guasto dall'umido, e quel *Caravaggio*, Dio buono! com'è rientrato: dagli su dagli su qualche tocco che lo faccia riuscire. Anche la *Madonna dello Spagnoletto* va ritocca, e quel *Domenichino* è da rinettare e passargli una coppale brillante come il sole, saprallo tu fare, Tanuccio? Guai a te se non lustra. Altresi a quel *Lanfranco* si richiede opera diligentissima; le due figure di fondo paiono nebulose. Oh quel *Guido*! Io il coprirei d'oro quanto è lungo e largo; un quadro che a Londra se n'avrebbe trentamila scudi è condannato fra questi cialtroni di frati. Peppe, tu ravviverai quel *Procaccino*, e tu, Gigio, a quel morbido *Calwart* passa dolcemente una leccatura di luce. Dov'è l'incarnato del *Barocci*? Costi è languido che sviene; Tito, ridestalo col tuo cinabretto da ballerine. E quel sciattato del *Zuccheri* e quello sfrenatone di *Luca Giordano*, e quel pazzo là di *Tintoretto*? Quattro botte di pennello a ciascuno. Oh tirate via giovinotti, fiori della scuola romana, onore d'Italia! —

— Grazie infinite, Eccellenza. Voi siete il nostro Mecenate.

— La Repubblica è madre generosa delle arti belle.

— Ma la Repubblica non le paga, diceano gli abati, i preti, e li priori: le ci fate pagare a noi.

— E voi e i danari vostri, soggiungea lo Sterbini ghignando, non son eglino della Repubblica? Pagate, e siatele grati che non vi toglie i quadri, e non vi scherica e scappuccia tutti. Ell'ha bisogno di soldati e non di frati —

Eccoti, mio caro Lando, a che riescono le devozioni dello Sterbini pel santo Giubileo: a smunger le Chiese di moneta per gratificarsi tutta la turba degli artisti: e non puoi credere liste e conti diso-

nesti facea loro pagare; nè dava luogo a rammarichi, e niuno poteva appellarsi d'ingiustizia, che venian tosto cursori, esecutori, pignoratori, e se occorreva birri e bargelli.

Voi nol credereste, amici, eppure quanto il *Ministro de' lavori pubblici* zelava l'onore di Dio e del santo Giubileo, donna Carolina sua consorte era piamente sollecita del lustro e decoro dei palazzi Apostolici — Come! direte voi, anco del Vaticano? — Eh no! anche del Vaticano, che ci avreste voi a ridere? Il Cardinal Prefetto dei Palazzi Apostolici era un melenso verso madonna Carolina: è a vederla come passeggia signora le gallerie del Museo, come va diportandosi colle amiche per le sale degli *arazzi*, per la corsia della *Minerva*, pel panteone della *Tazza*, per la tribuna della *Biga*, per la loggia di *Belvedere*. Ti parla di Fidia, di Prasidele, di Microne, d'Eufanore, di Policeto, di Lisippo, e discorre sulle bellezze del *Torso*, dell'*Apolline*, del *Meleagro*, dell'*Antinoo*, del disperato dolore del *Laocoonte* che la diresti un' *Aspasia*, una *Linda Cleobolina* o una *Ipparchia*.

Un giorno in fra gli altri passeggiando madonna a sollazzo colle amiche ne' giardini sotto a *Belvedere* giunse alla maravigliosa fontana, la quale a guisa di pelago mostra di portar galleggiante un vascello da guerra tutto armato di cannoni, di spingarde, di sagri e di bombardelle pe' fianchi a tre palchi, e per le incastellature di poppa e di prora. Questo gran legno mette la carena nel fondo della conca e riceve per canali e docce sotterranee le acque correnti, le quali all'aprire di certe chiavi sgorgano in altre vene che passano per gli alberi di trinchetto, di mezzana e di maestro, e salgono sulle gabbie, e insino all'orifiamma, gittando schizzi, e gorgogli e piogge e scherzi bellissimi. Altre imboccano le camerelle de' cannoni e dell'altre artiglierie, e sparano isprazzi e bombano e rintonano, di guisa che tutto il vascello si combatte e arruffa e strepita e fulmina come se fosse nella battaglia di Trafalgar contra la nave ammiraglia di Nelson.

Or donna Carolina volendo goder que' gitti di perle e gemme fontali che escono sparate da que' cannoncelli, impose al fontaniere di

dar nelle chiavi e nei rigiri del gioco; ma il fontaniere sberrettandosi le rispose umilmente che i docciai sono fessi e non isboccano le acque ne'cribri, ne' pispini, e ne'zampilli.

— Ecco quà, gridò la Ministressa; ecco quà questi Papi! così eh si tengono governate queste rarità? Lo dirò a Petruccio mio, che le faccia ben raccontare: il mio Petruccio ha un gran cuore.

— Da Cesare, disse fra denti il fontaniere, ma colla borsa dei Papi.

Un altro giorno donna Carola passeggiava piacevolmente pel giardino dei fiori che Gregorio XVI avea fatto a prodicelle d' anfiteatro sopra l'estremo bastione del Vaticano; laonde voltasi al giardiniere disse — Vorrei che mi faceste quattro bei mazzetti di fiori pellegrini, che ne voglio presentare queste quattro amiche: intrecciatevi delle *peonie*, delle *camelie*, delle *bigonie*, e de'*giacinti* orientali doppioni, e ve n'abbia de'carnicini, de'rossastri, de'cilestrini, de'violetti e di bianco di neve, aggiugneteci la *rosa* color d'angiole e la dommaschina. Nel secondo mazzetto v'abbia un *gherofano crepone*, la *rosa elegantina*, un gruppo di *palinuri*, una *magnolia*, e quella vermiglia *flomide* ch' ha fior sì bizzarro con que' risalti di rosso rubino e con quelle margini accartocciate, ponetevi di giunta qual altro più vi piace. Nel terzo. . . .

— Di grazia, Eccellenza, interruppe il giardiniere, ella mi va per gli orti del paradiso terrestre; il paradiso del Vaticano è la Basilica di S. Pietro, perchè il giardino com'ella vede è bello e ben fornito, ma non ha poi tutte queste squisitezze. Già si sa: i Papi amano i frutti e non i fiori.

— Non avere una bella fiorita in Vaticano è una vergogna, chè ne' giardini di Vico v'ha tutti que' fiori ch' io cerco in vano nelle aiuole papali; ma io lo dirò a Petruccio mio, e farà rizzare stufe e girar cerchiare da porvi quanti fiori pellegrini non vide mai nelle delizie di Windsor la reina Vittoria d'Inghilterra.

Lando, perchè sorridi a queste baie? Le si dicean pure per tutta Roma pochi di innanzi che un Deputato desse in piena Assemblea al divoto Ministro accusa e titolo di ladro — Come! dirai tu: ladro

a sì generoso mecenate dell'arti? — Che vuoi, Lando? Le son cerimonie della novella corte della Repubblica: anzi fu sì fiera e istante l'accusa, che allo Sterbini non valea contendersi ed allegare a sua innocenza, e il Tribuno accusollo per giunta *di ree influenze sulle masse per farle servire ai proprii interessi*; dice *non esservi sacra cosa che lo Sterbini non sagrifichi alla propria ambizione*.

Cocomeri! Lando mio. Non ti par egli udire quel terribile Tribuno Aulo Virginio che accusa Cesone figliuolo di L. Quinzio Cincinnato, e tanto lo serra e l'agghermiglia da farlo balzare in esilio? Ma i Romani antichi non avevano la Pallade che li difendesse dalle ire dei Tribuni com'ebbe lo Sterbini. Senti come la Pallade entra in arringo a pie' giunti. *Il logorare quasi tutte le riputazioni è tal vizio da non potersi più tollerare: il Tribuno si fa ad accusare il Ministro, ma la coscienza m'impone di difenderlo*. E qui la Pallade sulla sua coscienza dichiara che da vent'anni che lo conosce, lo trovò sempre il medesimo: narra del suo coraggio civile nel rimorchiare i Cardinali e che dal ritorno dell'esilio in poi la sua vita è registrata nelle colonne del coraggioso *Contemporaneo*.

Indi esclama — *È ambizioso? mi si dica chi lo è meno di lui, o almeno chi lo è più degnamente di lui*. Non ti par Tucidide o Plutarco che parli di Temistocle o d'Epaminonda? E poi soggiunge — *È vero che lo Sterbini si scaglia contro alcuni dei presenti Rappresentanti del popolo, i quali meriterebbero meglio di sedere* (turati gli orecchi, Lando) *di sedere ALL'ESERCIZIO DEL REMO che all'onore della tribuna. Se non basta lo Sterbini a far curvare la fronte a tal FECCIA D'UOMINI, parleremo ancor noi*.

Questa Verginella dalla Gorgone anguicrinita montò proprio sulle biche, e le par certo d'esser novellamente in Atene sul teatro in che Aristofane flagellava i duci della Repubblica. *Deputati da remo! Feccia d'uomini!* Oh queste brutte parole disdirebbero in bocca a *Diceopolo* contra il Duce *Lamaco* nella commedia degli *Aearnest*; e persino in bocca al *Salcicciao* contra il Duce *Cleone* nella commedia de' *Cavalieri* quando lo appella *ladrone, aggitatore, forza*. E notate amici che la *Pallade* chiama i suoi *Deputati mozzi di galera*

il dì 9 febbraio, giorno faustissimo, in cui questi *mozzi di galera*, questa *feccia d' uomini* annunziavano solennemente la nascita della Repubblica Romana. Avessel detto almeno un mese da poi: no, proprio il giorno 9, in cui l' *Assemblea Romana avea intonato il glorioso nome di Repubblica, nome che porta con sè virtù, onore e gloria*. Egli è vero però che la Repubblica fu annunziata di buon mattino, e la *Pallade* suol uscire presso a notte; tuttavia possibile che in sì poche ore, i *legittimi rappresentanti del popolo romano*, com' essa li dice, sien diventati *feccia d' uomini e mozzi di galera*? Se in poche ore la repubblica li fe' sì tristi, che diverran egli in un lungo processo di tempo?

Malinconie, caro Lando. La *Pallade* con un *Te Deum* gli ha volti in uomini virtuosi e dabbene, e ne die' l' avviso ai cittadini di Roma — *Domani domenica 11 febbraio alle ore 11 ant. si canterà un TE DEUM nella gran Basilica di san Pietro. V' interverranno l' Assemblea Costituente Romana (vedi s'è pia!) i Rappresentanti del Governo, tutte le Autorità ecc. ecc. LA RELIGIONE CONSACRA LA NUOVA ERA ITALIANA. Viva la Repubblica Romana! Un Tedeum* racconcia ogni cosa: racconterotti poi in un orecchio le tragedie di san Pietro, e come i Canonici non volendo corteggiar la Repubblica, la pia donzella giurò di cantar loro il *Deprofundis*; ma per oggi t' ho scritto assai, ed ora vo' fumare un zigaretto, Addio. »

— Appunto, disse Lando, fumerollo anch' io: Mimo, tu ne dei avere ancora alcuni di Virginia, danne uno agli amici che li fumerem di conserva.

— Ma uscite sulla loggia, disse l' Alisa, che m' appuzzate la camera come un quartiere della *Guardia Civica* romana.

Allora i giovani ridendo si fecero in sulla loggia e accesi i loro zigari, continuarono un buon pezzo a discorrere sopra le cose lette, quando furono altamente conturbati da un orrendo scoppio che s' intese nella camera vicina, dalle cui finestre videro incontanente uscire un globo di fumo.

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA

---

### I.

**KAROLI PASSAGLIA** *Sod. e S. I. COMMENTARIORUM THEOLOGICORUM*  
*Pars tertia. De partitione divinae voluntatis in primam et secundam, deque universali reparati ordinis amplitudine. — Romae*  
*MDCCLLI.*

Fra i problemi teologici di ardua soluzione fuor d' ogni dubbio campeggiano massimamente quelli che riferiscono alla distribuzione della grazia, alla predestinazione degli eletti, alla riprovazione dei malvagi, all' ampiezza della divina Redenzione, alla benefica provvidenza di Dio verso gli uomini innanzi alla venuta del Cristo; questioni che, come ognun vede, tutta la soprannaturale antropologia in sè comprendono. È questa l'arena, in che dal quinto secolo insino al conciliabolo di Pistoia gli atleti di Satana non mai cessarono di combattere la Chiesa con ogni genere di armi e di astuzie, e dove profligati dalla divina forza di lei ricevettero i colpi più profondi e mortali.

Pertanto non è meraviglia se in ogni tempo i sacri Dottori zelano ad afforzar questo campo, e colla loro scienza ed erudizione

diedero opera continuata e costante ad apportar maisempre nuova luce e nuovi conforti in questa materia sì astrusa per sè medesima, e sì guerreggiata dagli avversarii.

Chiunque voglia cooperare alla nobile impresa, per tre vie crediamo che possa farlo: o recando nuove armi, o meglio adoperando le già usate, o indicando un punto elevato da cui si dominino tutte le forze nimiche, e se ne renda vano ogni attacco.

Con tutti e tre questi generi di aiuti il chiaro scrittore si adopera nel presente suo libro di propugnare la causa della Chiesa, e sembra esserci riuscito mirabilmente. Egli apporta nuove armi; in quanto colla copiosa e varia sua erudizione ci somministra un maggior numero di strumenti teologici nei moltissimi passi dei Santi Padri ch' egli allega pel primo, dei quali neppur la metà troveresti nel Petavio, e in quanti altri avanti di lui trattarono le accennate questioni. Egli dimostra un miglior uso delle armi già conosciute; in quanto le autorità de' Padri e de' Dottori ecclesiastici non son recate così disgiunte tra loro e come a dire alla spicciolata, ma in bella ordinanza disposte, e ridotte a gruppi diversi, simiglianti a battaglioni numerosi ad un tempo ed uniti che formano il nerbo de' moderni eserciti. Non ben si comprende nè lucidamente si scorge la costante ed universale tradizione, quando si citano testi di Padri isolati e disgiunti senza vincolo ed unità tra di loro. L' autore con singolare destrezza pone ordine nella gran moltitudine dei passi che allega, e con metodo assai più stringente degli adoperati comunemente, si studia di aver la dottrina tradizionale della Chiesa Cattolica dal sentire comune e costante delle diverse Chiese parziali onde ella è composta. Ondechè corograficamente discorrendo pei Patriarcati d'Oriente e d'Occidente, e per le più celebri Chiese dell'universo cristiano, ne elice l'uniforme dottrina dall' insegnamento de' più lodati dottori che vi fiorirono e de' più santi Vescovi che governaronle. Bello e diletto spettacolo ti è il veder da una parte la grande Chiesa d'Alessandria, co' suoi Clementi, co' suoi Origeni, co' suoi Atanasi, e con tutta la schiera de' suoi Patriarchi. A questa succedere le Metropoli Africane col glorioso coro dei Tertulliani,

dei Cipriani , degli Arnobii , dei Lattanzii. Venire appresso la Spagna offrendoti in bella mostra i Draconzii, gli Orosii, i Pruden- zii, i Paciani. Passando oltre , eccoti le Gallie che ti ricordano un Ireneo, un Ilario, un Sedulio, un Avito , un Salviano ed altri non pochi. Ma sopra tutti a sè richiama i tuoi occhi l'Italia schieran- doti dinanzi non pure gli Ambrogi, i Girolami e gli altri Dottori che vanta, ma il venerando stuolo de' Romani Pontefici, un Clemente , un Innocenzo , un Celestino , un Leone che con l'autorevole loro suffragio confermano la comun fede.

Da questo centro del mondo rifacendoti in Oriente ti è dato con- templare il patriarcato Antiocheno, e le nobilissime Chiese dell'Asia, del Ponto, della Tracia, di Palestina che a gara ti mostrano i loro Ignazii, i loro Basilio, i loro Teodoret, i loro Policarpi, i loro Ci- rilli, i loro Giustini, e gl'innumerevoli Vescovi o Dottori per anti- chità e scienza celebratissimi onde a dovizia furono corredate. In questa guisa la tradizione ecclesiastica ti appare cinta di luce assai più folgorante , ti dispiega una forza assai più irresistibile , che se andassi spigolando qua e colà alla rinfusa il sentire di questo o quel padre, di questo o quel Dottore, separati dal tutto insieme delle Co- munioni Cattoliche a cui appartennero.

Ma il merito principale dell' opera che stiamo analizzando, sta nel risalire che essa fa ad un'idea madre, ad un concetto più semplice, e quindi più universale e più alto, rispetto ai problemi enunziati dal bel principio, e che però sia come il punto culminante a cui fanno capo, e l'addentellato comune in cui tutti s' incontrano. Quest' idea è l'at- teggiamento , diciam così, della volontà divina in ordine alla salute eterna degli uomini, nel suo doppio momento di slancio primitivo e spontaneo, ovvero secondario e in certa guisa riflesso, dopo la pre- scienza de' meriti di ciascheduno. Determinato bene e chiarito un tal punto , le difficoltà tutte scompaiono in ordine alla economia e distribuzione delle divine misericordie, e se alcuna ve ne resta, è di quelle che sono inseparabili dalla impenetrabilità de' divini consigli, ma in nulla contrastano all' idea che ognun dee farsi della giustizia e munificenza di Dio Salvatore dell' uman genere.



L'autore adunque appoggiato sul concorde sentimento dei Padri greci e latini stabilisce esserci in Dio una duplice volontà, cui seguendo il linguaggio di S. Giovan Crisostomo chiama *prima e seconda*; l'una frutto del solo amore, l'altra effetto della giustizia. La prima tende alla salute di tutti, non patisce che verun sia escluso dall'abbondanza de' celesti favori, abborre dalla perdizione di chissia, e che in qualunque modo appartenga alla decaduta e peccatrice umana progenie. Nè è semplice velleità, o brama inferma che compie zoppo si reca all'atto; ma è volontà vera, formale, piena, efficace, gravida di doni e benefizi inverso tutti i figliuoli di Adamo. La seconda presupponendo la prescienza dell'arrendevolezza o pervicacia nostra alle divine beneficenze, non pullula unicamente dall'indole della divina bontà, ma è piuttosto da noi provocata e retta dalle norme della giustizia. Laonde non è cagione di soli benefizi, ma distributrice di premii o di pene, a seconda de' meriti o demeriti di ciascheduno.

Fermato questo fondamento inconcusso, e questo principio esplicatore di tutta la divina economia riguardo alla riparazione e salute dell'uman genere, ei passa a mostrare colla tradizione alla mano, come di qua la Chiesa cattolica cavò sempre la soluzione dei terribili ed astrusi problemi; e come, benchè Iddio voglia sinceramente la salute di tutti, tanti si perdono, il mondo gemè per tanti secoli nell'incredulità, sì gran parte di mondo resti tuttavia nelle tenebre del gentilesimo e somiglianti.

Ciò fatto, rivolgendolo l'analisi in sintesi, l'autore con corollarii ben settanta prende la difesa di tutte le proposizioni sancite dalla Chiesa da Pio V. insino a Pio IX; mostrando così come la teologia benchè sul principio sia scienza analitica per la ricerca che fa de' suoi principii nella parola rivelata, diventa in seguito scienza sintetica per l'applicazione a che viene di essi principii ai grandi problemi che si sollevano; e come anche in essa può adoperarsi il doppio cammino *ascensorio e descensorio* indicato da Bacone per le scienze naturali.

Qui pure, come a saggio delle doti che dee avere l'ipotesi teologica, entra a cercare in che modo possa armonizzarsi colle verità

stabilite la morte de' bambini prima che lor venga applicato il mezzo di riparazione, e a risolvere tal controversia offre sette ipotesi tutte conciliabili colla dottrina cattolica; delle quali la settima, che esime quegli sventurati infanti da ogni pena di senso, vien da lui presentata come dottrina non di questo o quel teologo, ma come dottrina comune della Chiesa d'Oriente, insegnata da molti Padri della Chiesa d'Occidente, e unicamente seguita nelle scuole cattoliche dal secolo duodecimo insino al sedicesimo. Da ultimo tutta codesta gran tradizione della Chiesa cattolica fin qui discussa viene dall'autor rannodata alle divine Scritture, da cui essa sgorga come fiume da fonte. E fermandosi principalmente sul celebre testimonio di Paolo nella seconda sua epistola a Timoteo, il nobile scrittore lo va notomizzando con singolar perizia di esegesi biblica, e ne ricerca, per dir così, ogni fibra, ogni ossicciuolo, ogni venetta, conducendoti in tal guisa ad una piena e fulgida intelligenza del tutto.

Questa fedele esposizione dell'opera, anche così in succinto, e tratta come a dire in piccola miniatura, ci sembra valere assai più che qualsivoglia lode che noi tributassimo all'autore; il quale colla sua profonda erudizione e singolare perizia non pur della latina favella, ma della greca altresì e dell'ebraica, ha mostrato come anche in questo genere di lavori scientifici l'Italia sa non meno della Germania produrre ingegni vastamente comprensivi, e volontà indomabilmente attuose.

## II.

HISTOIRE DE LA RÉVOLUTION DE ROME. *Tableau religieux, politique et militaire des années 1846 — 1850 en Italie* par ALPHONSE BALLEYDIER — Genève 1851.

L'attenta lettura di quest'opera, italiana di argomento benché francese di dettato, ci induce a pensare che essa è la narrazione più compiuta, più giudiziosa, più autorevole di quante siano finora uscite alla luce in questo genere. L'autore, straniero per patria e per interessi all'Italia, si trovava più in condizione d'andare immune

da quei passionati affetti che possono sì di leggieri annebbiare o travolgere il giudizio della mente. Presente in Roma al tempo degli avvenimenti che descrive, egli narra più ciò che ha veduto cogli occhi, che non quello che ha inteso cogli orecchi. I fatti più rilevanti son da lui comprovati con documenti irrefragabili. Ci ha recato non poca meraviglia il mirare la esattezza storica delle più minute circostanze di alcuni eventi che noi già d'altra parte pienamente conoscavamo. Laonde se quinci può farsi analogia, a giudicare del rimanente, non possiamo non trarne gran peso per l'integra narrazione.

L'opera è divisa in due tomi, nel formato di piccolo ottavo, con nitidezza di tipi e sufficiente eleganza di edizione. Il primo tomo compreso in 300 pagine partendo dalla condizione in che trovavasi l'Italia nel 46 e dalla esaltazione al trono Pontificale di Papa Pio IX, viene gradatamente fino ai saturnali della sedicente repubblica romana. L'autore maestrevolmente, con assai ordine e chiarezza, ci pone sott'occhio tutte le diverse scene del dramma rivoluzionario che cominciato comicamente il 14 Luglio 1847 riuscì al tragico atto del 15 Novembre del 1848 coll'assassinio del Ministro Rossi; il quale avviandosi al luogo dove il pugnale demagogico attendevalo, proferriva quelle memorande parole: *La causa del Papa è la causa di Dio, andiamo*. Un giorno insozzato di tanto delitto, e dalle orgie infernali che festeggiarono, era naturale preludio al sacrilego attentato del dì vegnente, che mise colmo alla nefandezza di quelle fiere ingorde di sangue e di misfatti. Lo scrittore spertissimo delle cose e degli uomini, intreccia alla narrazione le biografie dei principali attori che vi figurano (delle quali per altro non intendiamo guarentire tutti e singoli i tratti); e mostra come giammai partito politico non si è mostrato *più incapace, più ignorante, più al disotto delle circostanze dei tempi*. Le considerazioni, a cui egli di tratto in tratto si eleva, nascono spontanee dal racconto che tesse, e riescono non meno istruttive che dilettevoli al lettore.

Il secondo tomo che avanza il primo d'una cinquantina di pagine abbraccia il periodo di tempo che corse dall'inaugurazione della

Costituente Romana, fino al solenne ritorno in Roma del Sovrano Pontefice; con giunta d'una piccola raccolta di documenti storici di non lieve importanza.

Gli eccessi dei nuovi Catilina già padroni del campo, le turpi loro espilazioni dell'erario e delle Chiese, gli atti di anarchia, di crudeltà, di stoltezza, son messi in tutta la loro vituperevole nudità. L'arrivo delle armi cattoliche, la colpevole diplomazia di Lesseps, gli sforzi da lui fatti per annientare lo scopo della spedizione francese, la nobile resistenza oppostagli dal generale Oudinot, le ragioni che consigliarono la ritirata dell'esercito napoletano, la giornata di Velletri, le mene de' socialisti francesi, la vittoria della parte intelligente e cattolica dell'Assemblea, il magnanimo contegno del generale Rostolan, e gli altri fatti aventi qualche importanza storica vi son minutamente descritti e giudicati. Ma soprattutto l'assedio di Roma con le sue diverse fazioni guerresche fino all'ultimo attacco decisivo guadagnato sui nemici della Chiesa il dì appunto di S. Pietro, e la definitiva vittoria riportata il giorno 2 Luglio sacro a Maria delle Grazie, vi sono non che narrate, dipinte al vivo sì, che ti sembra non pur di leggerle, ma di vederle.

Finisce il libro col trionfale ritorno del Sommo Pontefice in Roma, e le lietissime e festose accoglienze che il vero popolo, libero dalla tirannide demagogica, potè fare al suo Sovrano e Pastore.

Non semplice narratore, ma ragionatore degli eventi il Balleydier mostra come quest'ultima catastrofe europea non è stata se non l'effetto delle società segrete, di cui divenner zimbello e ciechi strumenti que' gonzi di moderati che credettero poter cacciare la società sul pendio delle rivoluzioni ritenendo poi la facoltà d'arrestarla a lor senno.

Il trattato di Westfalia indebolì immensamente, se non annientò, l'influenza politica del Papato, che nel medio evo dopo aver creata, conduceva mano mano al suo perfezionamento la civiltà europea. Rimossa questa salutare azione del cattolicismo, la filosofia volle sottrarre ne' sacri diritti di quella, pretendendo di ridurre al caos la società per ricostruirne un mondo chimerico sul tipo delle sue pazzie

illusioni. Per isventura del mondo una potente e vasta associazione venne a formarsi fra le tenebre del segreto, la quale si assunse il carico di tradurre in atto l'empio disegno sulle rovine d'ogni autorità ecclesiastica e civile. Di qui i diversi sommovimenti europei, massime l'italiano, e la tempesta che sordamente tuttavia ne minaccia. Queste sono le idee e per poco le parole stesse dell'autore nella sua introduzione.

Facendosi indietro d'alcuni anni, egli mostra lo scopo di codesti settarii dalle parole dei loro giornali e dei loro libri, delle quali per saggio ricorderò queste solè di Giuseppe Ricciardi: *un'era novella comincerà tra breve per gli umani, l'era gloriosa d'una redenzione tutt'altra da quella vanamente annunziata per Cristo* <sup>1</sup>. E che le nequitose loro intenzioni colà mirassero, i fatti consumatisi sotto i nostri occhi ne sono una luminosissima riprova.

Ma Dio nella sua clemenza ha voluto percuoterci, non atterrarci; ha inteso piuttosto paternamente istruirci colla breve esperienza de' mali sofferti, che perpetuarli a rigorosa punizione delle genti traviate. La demagogia dal colmo del suo trionfo si è veduta in un attimo precipitata e convolta nel fango; e se i nostri peccati non meritino più severo giudizio, ci vorranno degli anni assai perchè essa si rilevi novellamente, e tenti altre arti da nuocere. La causa della Religione e del Pontificato è uscita più forte e più gloriosa dal sostenuto conflitto, e la nequizia de' suoi nemici è stata ricoperta di indelebile infamia.

L'autore chiude il suo libro con queste gravi parole: « Le radici « della rivoluzione romana irrorate dal sangue del Ministro Rossi « non han prodotto che frutti di morte. L'albero della repubblica « romana sorretto dal pugnale delle società segrete, non ha portate « che foglie sinistre e sanguinose. Atterrato dal cannone della « Francia esso è svanito dinanzi ai raggi del Papato il giorno, che « Pio IX ha recuperato lo scettro della sua doppia potenza. A mal- « grado dei prodigiosi sforzi dell'empietà e dell'anarchia, il degno

<sup>1</sup> *Introduz.* pag. 13.

« successor degli Apostoli risplendendo d' un nuovo fulgore è ri-  
 « montato su quel seggio che può essere scosso talvolta, ma rove-  
 « sciato non mai.

« Pio IX, come l'ha detto un illustre Prelato, ha ripreso la co-  
 « rona che non può cadere da quella fronte sulla quale Iddio l' ha  
 « collocata. Egli la trasmetterà in tutta sua pienezza al suo succes-  
 « sore, come egli l' ha ricevuta da Gregorio XVI. Inutilmente le  
 « fazioni si collegheranno contro di essa. L'immobilità data da Dio  
 « medesimo alla sua Chiesa trionferà sempre della malvagità degli  
 « uomini e della violenza delle persecuzioni.

« Ristabilita per la spada della Francia e per le armi delle nazio-  
 « ni cattoliche, la sovranità provvidenziale dei Papi perpetuerà si-  
 « no alla fine dei secoli la sua missione divina. Così il Papato dopo  
 « aver salvato sì sovente l'Europa dai flutti invasori della barbarie,  
 « salverà il mondo dall' invasione anche più spaventevole dei nuovi  
 « barbari che la minacciano al tempo d'oggi. »

Mentre tanti degeneri italiani affascinati da una fatale illusione  
 travisano fatti e teoriche usando formole da Goti e scrivendo senten-  
 ze da Musulmani, è bello il vedere uno straniero restituire la verità  
 storica ad eventi di tanta rilevanza e parlare spassionatamente in  
 difesa della Religione e della vera gloria d'Italia.

Sentiamo con piacere che in Fuligno si è fatta del libro del Bal-  
 laydier una traduzione in italiano, già uscita interamente alla luce.

### III.

INNI FUNEBRI DI S. EFREM SIRO tradotti dal testo Siriaco per ANGELO  
 PAGGI e FAUSTO LASINIO. — Firenze 1854.

Il ch. sig. Lasinio ci ha gentilmente favorito questa operetta,  
 frutto comune degli studii orientali di esso e del sig. prof. A. Paggi,  
 studii che in Italia potrebbero essere un poco più coltivati, e che  
 sembrano negletti anche più che non sono, per ciò che alcuni, dopo  
 essersi molto travagliati intorno alle lingue ed ai libri orientali,  
 non lasciano al pubblico alcun frutto delle loro veglie.

Le opere di S. Efrem sono il più prezioso monumento, che ci rimanga, della sacra letteratura de' Siri. Tra questi gl' *Inni* o *Canon*i funebri sono un' operetta poetica, scritta per avventura con maggior eleganza e coltura che non le altre sue opere. Di questo gioiello piacque ai traduttori di far dono all' Italia, che non aveva finora veduto tale opera nella sua lingua. « Questi Inni, dicono i traduttori, ebbero solo una versione latina, che meglio si direbbe parafrasi, dettata dal P. Benedetto Maronita e impressa col testo a fronte, nella magnifica ed unica edizione di tutte le opere del Santo, data in luce dalla tipografia Vaticana 1. » I traduttori Toscani si sono studiati di serbare il tipo originale, voltando le frasi siriane nella nostra lingua di guisa, che il concetto dell' autore limpido e chiaro trasparisse dalle semplici frasi del volgarizzamento, il quale ci sembra in generale scritto con tanta proprietà di lingua, quanta ne permetteva la scrupolosa fedeltà cui si erano assoggettati.

Gli Inni sono ottantacinque. Trentuno fra essi sono, al dire di Stefano Evodio Assemani, quelli de' quali tuttora si vale la Chiesa Sira nelle sacre cerimonie. Da questi antichi cantici si conferma l'uso delle preghiere a pro dei defunti, e non meno di quelle dirette ai defunti, passati di questa vita nel bacio del Signore, nè meno vien confermata l'antichità de' riti dell' esequie adoperati nella Chiesa cattolica e di alcune frasi che essa usa nelle preci per gli agonizzanti. Talvolta le anime de' trapassati parlano in questi Inni, quasi tuttora incerte della lor sorte: ma questi sono modi poetici, ne' quali il fedele si riporta colla fantasia al momento della dissoluzione dell' anima dal corpo, e poeticamente s' immagina impiegarsi da quella un certo tempo per giungere all' altra vita. S. Efrem accenna in più luoghi che la *perfetta* beatitudine si avrà dai giusti soltanto dopo la resurrezione de' corpi; ma ciò non vuol dire che anche pri-

1 *S. Patris Nostri EPHRAEM Syri Opera omnia quae extant graece, syriace, latine, in sex tomos distributa. Romae 1752-1746.* Nel terzo de' volumi Siro-latini è una biografia del P. Pietro Benedetto scritta dall' Arcivescovo Stefano Evodio Assemani p. XII.

ma esse non sieno beate ed ammesse alla visione di Dio. Anzi il celebre Muratori, nell' opera *De Paradiso* contra Tommaso Burret, si vale appunto di più luoghi delle opere di S. Efrem (di quelle che allora erano pubblicate) a conferma della dottrina cattolica <sup>1</sup>. Perciò benignamente ed in modo conforme a tal dottrina è da interpretarsi qualunque luogo delle opere poetiche di esso Santo, il quale e ad essa dottrina e ad altri luoghi delle stesse opere sembrasse a primo sguardo meno conforme. Peraltro se egli avesse talvolta in ciò esitato, niuno dovrebbe prenderne scandalo; essendo noto che quella dottrina, benchè fondata nelle sacre Scritture, non fu sempre assai chiara tra tutti i fedeli e venne solennemente definita soltanto nel Concilio Ecumenico di Firenze.

Il sig. F. Lasinio ha posteriormente pubblicato il volgarizzamento dell' Inno di S. Efrem in lode della Madre di Dio. *Prato, co' tipi di David Passigli 1851.*

<sup>1</sup> MURATORI. *De Paradiso, Regnique caelestis gloria non expectata corporum resurrectione.* C. XX, pag. 208.



# CRONACA

## CONTEMPORANEA



*Roma 15 Dicembre 1853.*

### I.

**FRANCIA.** — Fatti pubblici dell' Assemblea — Tentativi privati — I Ministri innanzi all' Assemblea — L. Napoleone agli espositori di Londra — Appello al popolo — Decreto ed ordini emanati per questo — Accoglienza fattagli dal popolo — Rivoluzione vinta.

L'Europa nel momento che scriviamo volge con ansietà la sua attenzione alla Francia. La nuova fase politica, nella quale presentemente entra quello Stato, ravviva tutte le speranze e tutti i timori de' varii partiti politici, che in questa nostra età lottano a visiera levata per un trionfo decisivo. Abbiamo già uditi molti giudizi fattisi sugli avvenimenti accaduti, e molti prognostici sulle loro probabili conseguenze: e parecchi giornali han già data l' inappellabile loro sentenza con maggior fretta della elettricità medesima che sui telegrafi recava loro le novelle. Ma e quei giudizi e queste sentenze nella loro varietà e, diciamolo col suo nome, nella loro contraddizione recano il marchio delle particolari tendenze di ciascuna persona, o di ciascun partito che s'è eretto a giudice. Dall'altro canto la distanza del luogo, la ignoranza dei fatti men divulgati, la consueta esagerazione ne' racconti de' giornali, la difficoltà stessa della questione ne diffida dal darne, almen sì tosto, un proprio parere che ci sembri ragionevole, e fin dallo sceglierne alcuno de' molti pronunziati da altri. Ondecche ci terremo rigorosamente al partito di esporre nudamente i fatti più certi, o almeno più probabili che hanno preceduto da vicino, accompagnato o seguitato le determinazioni prese dal Presidente della Repubblica il secondo giorno di questo mese,

e cominceremo il racconto dalle discussioni pubbliche dell'Assemblea, e da' tentativi privati dei vari suoi partiti.

Lascieremo da banda il progetto di legge sulla strada ferrata da Lione a Valence, e da Valence ad Avignone discusso in questo frattempo, e votato quasi affatto a seconda della proposta ministeriale, e acconciamente all'uopo di affrettare quanto fosse possibile questa intrapresa. Esso non ha relazione alcuna col fatto principale che abbiamo di mira. Il primo argomento di tal genere trattato nell'Assemblea dopo rigettata la proposta dei questori è stata *la legge elettorale municipale*. Poteva essa riguardarsi come strettamente municipale, e ciò avrebbe forse allontanato il pericolo di nuove collisioni; o come un primo scalino alla legge elettorale politica, in quanto che ne contenesse il principio, e ciò destava tutte le passioni più vive. Piacquero il secondo partito, e sotto questo aspetto fu trattata la questione. La Montagna in conseguenza dichiarò che si sarebbe astenuta da prender parte alla discussione, perchè dimandando essa come suo dritto il ristabilimento del suffragio universale, ed essendo questo invisibile alla maggioranza, conforme erasi dimostrato nell'accoglimento fatto alla dimanda del Presidente, non le restava miglior via di protestare al cospetto della Francia che il silenzio. Rimasi soli nell'aringo parlamentare i partiti dell'ordine, essi neppur s'accordarono fra loro nella stessa idea. Si volle una riduzione del domicilio da tre anni a due, e tal proposta vinse, sebbene con lieve divario, nei voti. Così non si contentò nè il Presidente, ne la Montagna, nè i popolani chiedenti al più sei mesi: si disconfessò il principio che informava la legge del 31 Maggio: si sbranò, come considerava il sig. Léon Faucher, più irconciliabilmente la maggioranza. E peggiorò la condizione nella seconda lettura di quell'articolo, quando i signori Monet e Larochejacquelein furono uditi quello proporre, questo sostenere la riduzione a solo un anno di dimora; perchè questo temperamento non fu respinto che per la maggioranza di solo un voto: e questo stesso neppur certo, giusta le proteste fatte nell'Assemblea la mattina del 1.º Dicembre. Se l'Assemblea il giorno appresso non fosse stata disciolta, si sarebbe fatto dal signor de Saint-Romme un altro sperimento di tal fatta a proposito dell'articolo 16 di quella legge.

Mentre avean luogo le discussioni, che abbiamo riferite fu mandato agli uffici il progetto di legge sulla responsabilità del potere esecutivo, elaborata dal Consiglio di Stato. Dal dì che la proposta dei questori era stata rifiutata dall'Assemblea, le diverse sue parti non rifinavano di dolersi della vittoria ottenuta dal Presidente in quella circostanza; e pentiti di avervi cooperato per troppo ardore di volerlo astiare, e per poca accortezza nel conciliarsi le parti avverse, aspettavano un'occasione favorevole per ricominciare l'assalto con forze unite. La legge sulla responsabilità veniva opportuna a tale in-

tendimento. I quindici uffici ne' quali era partita l'Assemblea, elessero gli altrettanti commissarii destinati a far prevalere il pensiero della maggioranza nelle discussioni della *commissione d'esame*. Gli elettori convennero unicamente nel pensiero di scegliere persone avversarie del Presidente, di modo che fra quindici uno solo Bonapartista riuscì ad entrarvi. Gli altri quattordici eran divisi in quattro partiti: 6. Socialisti, 2. Repubblicani, 3. Legittimisti, 3. Orleansesi. La prevalenza de' Socialisti fu merito dei due partiti monarchici che brigarono d'escludersi a vicenda. Fu nominato Presidente Berryer, segretario Monet. Diremo più avanti ciò che in questa commissione si tentasse di far valere. Dobbiamo piuttosto riferire brevemente le due interpellanze Créton e Cremieux che s'inframmisero alla discussione delle due leggi sopradette. È da sapere che il sig. Granier de Cassagnac stampò il giorno 24 Nov. sul *Constitutionnel* un articolo pieno d'accuse e di minacce contro l'Assemblea, e fra le altre sue asserzioni diceva, che il Potere esecutivo avea nelle mani le pruove delle congiure parlamentari dirette a soppiantare il Presidente, e distruggere l'attuale costituzione della Francia. Questo articolo feriva molti de' deputati per molte ragioni, e sopra tutto perchè il giornale era accreditato, citava alcuni fatti e alcune allusioni, e terminava con minacce un po' troppo sicure. Créton volle chiederne ragione al Ministero contro il parere di molti altri che ben prevedeano il nessun esito dell'interpellanza fatta a quel modo. Gli fu risposto: il Ministero render conto de' fatti proprii, non degli scritti altrui: del resto avere anch'esso i suoi piccoli lamenti da fare all'Assemblea, attesochè il *Messenger de l'Assemblée* avea stampato una diceria violenta ed offensiva contra il Presidente della Repubblica. Ciò parve al sig. Berryer un guizzo di sfuggita, e però più dilucidamente dimandò ai Ministri: vi son congiure? di chi? perchè non fate processare i cospiratori? Alla quale dimanda De Thorigny rispose: non sapere d'esservene; se le conoscesse le distruggerebbe. L'altra interpellanza fu fatta dal sig. Cremieux sulla *deportazione* di Gent, Odde e Longomazino condannati politici di Lione, e trasportati a Nukahiva: era essa qualificata d'illegale e di inumana. Il sig. Daviel Ministro della Giustizia negò l'*illegalità* per una condanna fatta dopo la legge votata quest'anno stesso dall'Assemblea: e quanto all'*umanità* entrò mallevadore che essi sarebbero cortesemente trattati. Tale incidente non varrebbe la pena di riferirlo se non fosse piaciuto al sig. Bancel deputato della Montagna di renderlo grave con una violenta aringa, nella quale a nome de' suoi colleghi plaudenti dalle loro scranne, sfatava e insultava il Presidente, e protestava che da quel momento esso e i suoi colleghi lo combatterebbero a oltranza. Terminato l'acceso discorso, andò a ricevere da' suoi commilitoni gli evviva di congratulamento e gli abbracciari di gioia.

Queste le opere pubbliche dell' Assemblea. I più gravi tra i maneggi privati dei vari partiti in che essa era divisa, meritano d'essere riferiti, perchè ne rivelano meglio la disposizione. Sovra tutto miravano ad una riconciliazione scambievole per assorgere uniti contra il Potere esecutivo: ma essa non era più possibile. La Montagna temeva una dittatura di Changarnier: molti de' realisti avean paura alla lor volta d'una dittatura di Cavaignac: gli altri vedendo vicino una non sapean quale tempesta, s'ingelosivano della prevalenza de' partiti opposti. Il *suffragio ristretto* era altro seme di discordia: il combattevano per diversi fini quei della Montagna, quei che parteggiavano per Larochejacquelein, e quei che sostenevano il Presidente: gli altri propugnandolo, neppur convenivano fra di loro, alcuni volendolo un po' meno ristretto, altri nella sua integrità conservato. Per queste cagioni gli abboccamenti tenuti dai condottieri dei vari partiti non fruttarono la unione desiderata: e l'irritazione scambievole si manifestava una col crescente antagonismo verso il Presidente. Nella legge della responsabilità s'erano dalla commissione introdotti per modo di correzione al progetto due articoli infensi a L. Napoleone: la dichiarazione cioè di delitto capitale per chiunque impedisse l'immediata dipendenza delle truppe dagli ordini dell' Assemblea, proposta dal rap. Pradiè: e la qualificazione di *alto tradimento* a qualunque tentativo che facesse il Presidente per prolungare i suoi poteri messa in mezzo dal sig. Monet socialista: le varie riunioni parlamentari avean deciso di sostenerli amendue nella pubblica discussione.

Arrogli le proposte che si succedevano senza posa al banco presidenziale. M. Tinguay dimanda si decreti che i consigli generali de' dipartimenti assorgano a consigli di *sicurezza pubblica* per opporsi al Presidente se questi tentasse un colpo di Stato: Leo de Laborde chiede che l'Assemblea dichiari il ritorno della Francia alla Monarchia legittima e rappresentativa: Migeon bonapartista mette in campo la revisione della costituzione: un orleanese invoca il richiamo della famiglia di Luigi Filippo: diciassette deputati della Montagna propongono che si comperi la popolarità omai perduta colla soppressione delle imposte sulle bevande. Nel tempo del pericolo gli uomini più destri della Francia s'impiccolivano nelle meschine scaramucce di partito: nessuno pensava alla salvezza del suo paese che veniva così lasciato alla balia delle schiere crescenti de' rossi e feroci repubblicani, i cui capi avrebber disposto a lor talento delle sorti della Francia pel predominio che acquistavano sull' Assemblea.

Intanto Luigi Napoleone pareva guardare con indifferenza la guerra che gli veniva fatta così ostinatamente dal Potere legislativo. Molte particolarità rivelavano ogni giorno i diversi giornali capaci a persuadercelo: ma noi vogliam narrare i fatti pubblici ed accertati. I suoi ministri al cospetto dell'Assemblea se non apparivano valenti

oratori, vedeansi però sicuri del fatto loro e decisi a sostener le proposte fatte nel messaggio del Presidente. Spesso ebber l'onta di trovarsi difensori d'una contesa protetta dai deputati della Montagna: ma se ne rivalsero colle severe parole dirette contro di essa, e colla energia nel procurare in Parigi e fuori la pubblica tranquillità. Qualche giornale li ha accusati d'aver distolto dalla votazione pel candidato alla rappresentanza di Parigi quei del partito presidenziale: ma dal documento che si cita, appare che solo ciò vietavasi agli stranieri non aventi dritto a votare. E siccome per quel dì 30 Nov. correan voci d'allarme e dicevasi sarebber discesi coll'armi in pugno i socialisti a combattere pei loro principii, così furon presi dal Ministero savi provvedimenti sia nella capitale, sia nelle minori città della Francia per opporsi a quelle mene turbolente.

Riguardo alla persona del Presidente l'unico suo atto pubblico di qualche solennità in questo frattempo, fu il discorso tenuto agli espositori di Londra prima di distribuir loro le medaglie. Destrissimo maneggiatore come egli è della parola, disse veramente sol tanto quanto gli consentiva il suo dritto; ma lasciava fraintendere molto di più; sopra tutto la persuasione che egli fosse necessario alla Francia. Non riportiamo il discorso perchè omai deve esser noto ai nostri lettori pel ragguaglio de' giornali quotidiani. Frattanto osservavasi che ei tenea frequenti consigli coi generali Saint-Arnaud, Magnan, Bourjolly, Korte ecc.; che cangiava nei dipartimenti molti prefetti e sotto prefetti, facea venire da Metz il corpo delle guide a cavallo, e da altri luoghi altre truppe: alla guardia nazionale di Parigi dava nuovo comandante nel Gen. Lawoestine, e nuovo capo di stato maggiore nel sig. Vieyra: e chi queste disposizioni gli recava con violente invettive a colpa, chi a prudente cautela di non lasciarsi corré sprovvisto da un conflitto che potesse scoppiare.

Tutti però convenivano che omai la nimistà dei due Poteri era chiarissima: che ambedue si erano condotti tra i limiti della legalità a quell'estremo dal quale chi primo retrocedesse si ucciderebbe, chi primo uscisse trionferebbe sull'altro: salvo però sempre il rischio d'una guerra civile per la Francia. L'ansia era giunta al colmo in tutto il popolo: tutti aspettavano una crisi, nessuno potea prevedere qual sarebbe. Il giorno 2 Dicembre tolse ai palpiti dell'aspettazione la Francia, e con esso lei l'Europa. Il Presidente fe' solenne appello al popolo, nella gran lite insorta fra lui e il Potere legislativo. Discioglie però l'Assemblea, e il Consiglio di stato, ristabilisce il suffragio universale, convoca il popolo francese ai comizii dal 14 dicembre al 21: e l'esercito dal primo di che giugne alle diverse divisioni militari il suo decreto sino al terzo: e in questi comizii domanda che lo eleggano a capo dello stato per 10 anni coi pieni poteri di ristabilire la costituzione data alla Francia nel 1804, dal Primo Console: che se la maggioranza non gli sarà favorevole esso

dichiarasi disposto a convocare una nuova assemblea, alla quale rassegnerà i suoi poteri, e i destini della Francia. Diremo brevemente quale sia la nuova Costituzione che esso propone, con quali mezzi compie opera sì ardua, come fu accolto l'appello in Parigi e ne' dipartimenti.

Le basi fondamentali della Costituzione, che propone Luigi Napoleone e che le assemblee svolgeranno per lo avvenire, sono le seguenti: 1. Un capo responsabile nominato per 10 anni; 2. I Ministri dipendenti solo dal Potere esecutivo; 3. Un Consiglio di Stato composto de' più ragguardevoli personaggi della Francia destinato a preparar le leggi e a sostenerle innanzi al corpo legislativo; 4. Un corpo legislativo nominato col suffragio universale e senza scrutinio di lista; 5. Una seconda Assemblea composta de' soggetti più celebri del paese: potere ponderatore, guardiano del patto fondamentale e delle libertà pubbliche.

Il modo come ha fatto questo appello è stato veramente ammirabile per segretezza, per celerità, per energia, per previdenza. La mattina del 2 dicembre verso le sette fu dichiarata Parigi in istato d'assedio, e pubblicato su tutti i canti il decreto di scioglimento dell'Assemblea, l'appello al popolo francese, il proclama di Luigi Napoleone all'armata, e l'altro del prefetto di polizia agli abitanti di Parigi. Oltre le cose già dette si annunzia altamente dal Presidente la sua decisione di troncare ogni nerbo alla rivoluzione, si ricorda all'armata il dovere di obbedire al capo del potere esecutivo, e di opporsi con forza ad ogni disordine, si avvertono i cittadini che ogni tentativo di agitazione rivolta sarà inflessibilmente represso. Contemporaneamente si annunziava il nuovo Ministero; l'ultimo cioè con De Morny all'interno, Fould alle Finanze e Rohuer alla giustizia: e dai nuovi Ministri s'inviarono immediatamente lettere circolari a tutti i Generali e capi di corpo, ai commissarii, ai prefetti de' dipartimenti, ai Procuratori Generali, ed ai giudici di circondario, inculcando loro di vegliare all'esecuzione degli ordini dati, reprimere le rivolte, depor tosto gl'impiegati che titubassero. Dalla sua parte il generale Lawoestine volgesi alla guardia nazionale, vietando a chiunque avesse cara la vita di battere la generale senza suo ordine. Le strade ferrate ebber divieto di fare lor corse, e solo furono occupate a trasportare i nuovi prefetti e sottoprefetti ai lor posti, i messi, le truppe a seconda del Governo.

Innanzitutto alla promulgazione di questi proclami par che sole 31 persone fossero state arrestate; e a quel che si dice, altri tre o quattro deputati, cioè Thiers, Changarnier, Bedeau cadevano in mano della forza poco dopo l'affissione de' nuovi decreti e nell'atto che essi si accingevano ad uscire per opporvisi. Le truppe non si mostrarono per Parigi se non dopo un'ora e più di tempo: di tal che agli officii dell'Assemblea omai disciolta poterono raccorsi molti

deputati: ma non sufficienti per numero a votare, attendevano i lor colleghi. In quella vece verso le dieci ore venner le truppe a farla sgombrare, a demolire tutti gli sbocchi alla sala dell'Assemblea, ad occuparne gl'ingressi. Al tempo medesimo furono occupati gli uffici e le stamperie di molti giornali; tutti cioè gli avversi o all'ordine o al Presidente; poscia fu invasa dai battaglioni, che si spiegavano a scaglioni, la piazza del palazzo Borbone, quella della Concordia, le Tuileries e via via: di guisa, che tutti i punti strategici di Parigi al mezzodì erano gremiti di soldati, e le due rive della Senna avean avute rotte lor comunicazioni. Due volte Luigi Napoleone a cavallo percorse le vie di Parigi, e passò dinanzi alle truppe acclamanti concordemente. A sera il sig. Turgot tenne a convito i Ministri esteri, e Napoleone vi assistette con grato accoglimento di tutti. La dimane apparvero le nomine de' nuovi membri del Consiglio di Stato eletti fra tutte le opinioni, e noti per aversione agli sconvolgimenti politici. Dicesi che tutta questa gran mole di operazioni politiche, amministrative e militari sia diretta personalmente dal Presidente, che dalla sua residenza nelle Tuileries dà l'impulso e comunica il moto a tanti suoi cooperatori.

Dobbiamo compire il nostro racconto toccando dell'accoglienza fatta dalla Francia a questo appello. L'esercito vi ha aderito pienamente e da per tutto, e si attende quanto prima l'esito della sua votazione: forse più sotto ne daremo qualche novella. Per dir chiaramente del popolo, correremo di per di gli avvenimenti, conformemente a notizia.

2 Dicembre — L'appello del Presidente feriva nel vivo i deputati dell'Assemblea, ed era facile il prevedere che non se ne starebbero, quanto fosse da sè, colle mani alla cintola. Si prevenne però la resistenza facendone la notte innanzi imprigionare 28 dei più temerarii o influenti. Abbiam già detto che molti s'erano raccolti all'Assemblea. Or di colà espulsi facean capo alla residenza del Podestà del 10 circondario, ma sul giugnervi furon circondati dai soldati, che li chiusero prigioni in quel medesimo palazzo. Ma fattosi ad una finestra il sig. Berryer colla sua sciarpa al collo, attorniato da alcuni altri ex-deputati annunziò essere essi in numero sufficiente a decidere; che il suffragio universale è ristabilito, Napoleone decade dalla Presidenza, Oudinot comanda le truppe, e Tamisier (montagnardo) è capo dello stato maggiore. Non s'accordava nelle grida la folla dei curiosi fermatasi sulla strada, quando un ufficiale chiuse la finestra e terminò quella scena. Verso le 3 p. m. furon fra due ale di soldati chi condotti al palazzo del Consiglio di Stato, chi al quartiere d'Orsay. Quivi ammoniti che non tentassero d'assembrarsi più oltre, fu data libertà a quasi tutti d'andarne con Dio, la quale o per paura o per orgoglio fu rifiutata da parecchi di loro. Oltre i sopraddetti, tentarono alcuni altri d'unirsi a casa del sig. Dupin, la quale per questo

motivo fu ingombrata subito da forte drappello di truppa: come avvenne eziandio alla consueta adunanza *strada dell' Università*, non ostante che il sig. Du Falloux chiedesse dai soldati rispetto pel loro grado di rappresentanti. Mentre queste frazioni della caduta Assemblée erano impedito di rompere il fresco decreto di Luigi Napoleone, le altre due parti d'essa operavano con divisamento opposto. Sovra 200 deputati aderirono al Presidente: quei della Montagna ancor padroni di sè disponevansi al disperato partito di correre alle armi: e furono i soli a farlo nel dì vegnente. Molti nomi di deputati incarcerati son comparsi finora: non son certi se non i sigg. Thiers, Changarnier, Bedau, Le Flô, Baze, Cremieux, Larochejacquelein, Cavaignac, Lamoricière, Baune, Greppo, Miot.

Il popolo in questo primo dì mostrò sbalordimento, ma non agitazione. La città restò quieta e occupata di sue faccende conforme al solito infino a che non imbrunì. Vedeansi crocchi qua e colà: s'addensavano specialmente innanzi alle grida ed ai cartelli: ma gli atteggiamenti eran pacifici: paura nè sdegno non vedeansi ancora nella generalità. Diciam così perchè sappiamo che al *boulevard des italiens* fuvvi una breve contesa di pugni e di urtoni a causa d'un manifesto rivoluzionario strappato da un poliziotto. Inoltrando la notte sui *boulevards* crebbe, ma non tumultuò la folla: alle 10 diradossi, e prima di mezza notte ogni cosa fu tranquilla.

Il sonno però non velava l'occhio degl'irrequieti capi delle società secrete: tenner loro conciliabili: si votarono al sangue, e l'ultime loro parole furono: *domani alle 7 al Faubourg St. Antoine*. Fortunatamente Maupas vegliava esso pure sovra di loro, e la di mane trovarono chi era pronto ad accoglierli.

Prima di finire questo giorno il telegrafo della linea del nord riferiva ogni mezz'ora l'aderenza, la tranquillità, la soddisfazione dei 13 dipartimenti che essa percorre.

5 Dicembre — Sino alle sette Parigi avea il suo aspetto consueto; un po' più tardi su due centri diversi si videro degli assembramenti ostili. Sui *boulevards* gruppi numerosi leggevano e commentavano le decisioni che avea annunziate Berryer; ma furon dispersi dai sergenti della città. Uomini armati e feroci nel sobborgo Sant'Antonio eran guidati da ex-rappresentanti socialisti, e vi costrussero alle 11 a. m. la prima *barricata*. Fu questo il segnale delle insurrezioni de' *rossi* che ci era da tanto tempo minacciata e che veniva anticipata a causa dell'impensato avvenimento. Ma il Governo e la truppa eran forti, erano uniti, eran decisi a domarli. Non si chiamò sulle armi la guardia nazionale: incontanente si dichiarò che qualunque fosse colto coll'armi in mano, o in atto di formare, o di difendere una sbarrata sarebbe issosatto fucilato: i crocchi, gli assembramenti, il giro delle vetture vietati: consigliato il popolo a restarsi in casa, onde lasciar libertà di movimento alla truppa.



Questa dal suo canto compatta nelle sue file, disciplinata a questo genere di lotta, ben guidata affrontava per ogni parte i ribelli: invadeva le case degli angoli e le convertiva in baluardi: si postava ai balconi, si lanciava a passo di carica sulle barriere opposte e le distruggeva. In questo dì i due ex-deputati socialisti Baudin e Montjeau furono morti su due barricate; una a Baumarchais, l'altra a Rue Ste. Marguerite. La terza a Vieilles Haudriettes era presto abbandonata alla truppa. Varie altre al sobborgo di Sant'Antonio venivano distrutte dagli operai: a Rombateau sono state trovate senza difesa. Sull'annottare la calma succedeva e dava tempo ai soldati di riposare parte al sereno parte nei quartieri, e di riscaldarsi al fuoco delle legna tolte alle barrate.

Poco prima del combattimento i Generali che stanziano in Parigi si eran presentati ad offrire loro spade al Presidente a suo sostegno, e ad argine della rivoluzione: mentre che dai dipartimenti del mezzogiorno notizie somiglianti a quelle del nord assicurarono più tardi, e diedero maggior coraggio al Presidente ed all'esercito.

L'avanzar della notte diè agio ai disperati mestatori di preparare nuove resistenze. Il centro della loro azione erano i luoghi lasciati fino allora incustoditi, perchè tranquilli. Una dozzina d'armati con torchi di pece illuminavano due cadaveri, e con osceni canti aizzavano le passioni della moltitudine, che crebbe sino a parecchie centinaia. Ma al comparire d'un Commissario seguito da un drappello di suoi agenti senz'armi, essi si dispersero immantinente. Intanto un centinaio di Rappresentanti socialisti riuscirono a congregarsi per pigliar partito, e combinarono un proclama incendiario, e un nuovo piano di combattimento per l'indomani. Il proclama non fu potuto nè stampare, nè promulgare: la lotta ebbe l'esito che diremo qui appresso.

4 Dicembre — L'insurrezione in questo giorno s'è mostrata nuovamente in Parigi, e più compatta di ieri. Il sesto e il settimo circondario sono stati il campo della battaglia: a mezzodì la truppa ha incominciato l'assalto delle barricate nelle vie Beaubourg, Transnouain, Aumaire, St. Denis, St. Martin, St. Merry, e alle 4 1/2 era già padrona di tutta la rete strategica ordita in quei circondarii da'rossi. Molti sono stati gli uccisi sulle loro proprie barriere: molti i fucilati ivi stesso: molti i feriti a cui s'è usata pietà. Anche la truppa ha sofferti i suoi danni, ma in paragone piccolissimi. Scacciati di quei posti gl'insorgenti, e non potendo occuparne degli altri, sono stati ridotti al quartiere compreso fra l'Hôtel-de Ville, le Pointe-St. Eustache e i boulevards: allora d'ordine del Generale in capo sei brigate a un tempo per sei vie diverse si son rovesciate su quegli sciagurati, schiacciandoli per ogni dove, e atterrandoli sino a congiungersi insieme in un sol punto.

La notte una sola barricata alle vie di St. Honoré è stata inalzata, e tosto abbattuta da una sortita celerissima di 50 gendarmi mobili.

Alle 10 pm. tutte le quasi 100 barricate erettesi erano già state demolite, la truppa era vincitrice senza grandi perdite su tutte le contrade, i rivoltosi scomparsi: la quiete rassicurata quasi compiutamente.

L. Napoleone alle 3 pm. è uscito a cavallo seguito da un cospicuo stato maggiore, da un reggimento di cavalleria, e da una batteria di cannoni. Ha modificato il suo decreto del 2 ordinando che il suffragio diasi dal 20 al 21 con scrutinio segreto per *sì*, o *no* con scheda o manoscritta, o stampata — Le riunioni tendenti ad opporsi al Presidente vietate sotto pena d'esser sottoposto al consiglio di guerra come delitto d'insurrezione — Moltissimi arresti di capi rivoltosi, e di emissarii e di vagabondi assicurano anche meglio la tranquillità pubblica.

5 Dicembre — Quietè perfetta, e i fondi alla borsa rialzati. A mezzodì L. Napoleone ha passato rivista alla truppa, e vi è stato accolto con evviva strepitosi. S'aprono allora molte officine al lavoro, comincia il giro libero per la città: la fiducia rinasce: si ristabiliscono i danni fatti alle strade dalle barricate del giorno innanzi.

Le novelle dei dipartimenti sono anche più rassicuranti: eccetto Montpellier, Lyon, Marseille, e Toulouse, in nessun altro sito della Francia si son tentati moti di rivoluzione: e nelle quattro città anzidette tutto s'è ridotto ad assembrarsi per far qualche cosa: un po' di paura dalla truppa e un po' d'arresti dalla polizia ha finito ogni cosa. L. Napoleone annunzia in un proclama di quest'oggi che la quiete regna in tutta la Francia.

6 Dicembre — Lord Normanby ambasciatore inglese fa in nome dell'Inghilterra le più amichevoli assicurazioni a L. Napoleone. La pace non è sturbata in alcun luogo. Marsiglia è tranquilla: i fondi alla Borsa sono ascesi al 96. Simili notizie giungono fino agli 8.

## II.

INGHILTERRA. — *L'Alleanza Protestante* e il Piemonte — Lord Palmerston e la Grecia — Missione cattolica italiana in Londra — Il rev. Newman ed Achilli.

Quando il sig. Conte Cavour assegnava nel parlamento di Torino per nuovo criterio di capacità ministeriale la lode inglese, ignorava certamente l'insulto che il gabinetto sardo era per ricevere dall'*Alleanza Protestante* di Albione. Tenne questa alleanza il 27. Nov. a Freemasons' Hall uno de' soliti *meeting*, ed in esso osannò al Piemonte come a novello protetto con queste parole: « *Spera* (l'alleanza) *che la Casa di Savoia abbia l'onore di completare l'opera della libertà di coscienza . . . . Esprime la ferma convinzione che mantenendo l'indipendenza della corona di Savoia contro le pretese aggressive di Roma IL GOVERNO PIEMONTESE PUÒ CONTARE SULLE ALTE SIMPATIE DEL POPOLO INGLESE.* Noi sappiamo le proteste fatte non

ha guari al Senato Piemontese da un ministro per sè e pei suoi colleghi d'esser pronti a *morire* per la Religione cattolica, il che importa sostanzialmente per la obbedienza alla suprema autorità della Chiesa cattolica, che è il Pontefice romano. Or se queste proteste non erano una ipocrisia o una ironia, come crediamo che nol fossero, intendiamo bene quanta ira saran per mostrare gli organi ministeriali della stampa piemontese contra la odiosità della supposizione, e l'enormezza del suggerimento di quel convegno protestante. Questo fatto ha dovuto far dispiacere al Conte Cavour: l'altro che racconteremo sarà forte incresciuto al nobile Lord Palmerston.

È un pezzo che correva per le bocche de' diplomatici, e sulla stampa politica la fama d'un secondo libello ministeriale inviato dal Foreign-Office ai suoi rappresentanti nell'estero. Lo scritto accusava il governo Greco di eviratezza e dissoluzione; e citava molti fatti di brigantaggio così enormi e così estesi, da rappresentare quel regno quasi un covo piratico. Molti giornali inglesi negavano il fatto: il negavano per sino i greci; e a farlo credere fu mestieri che l'inviato russo in Atene il pubblicasse nella sua originale integrità. Or la risposta del Ministero Greco colla sua assai facilmente la gran macchina. Per dirla in buon volgare essa è una mentita continua che si dà a quella strana imputazione. Vi si prova falso il fatto di Fatoi, falso l'emigrare de' greci in Turchia, falsa la rete de' pirati da Atene a Meyer, falsa l'impunità degli assassini salvo quella di due tra i nominati, Carabas cioè fuggito in Turchia, e Balassas rifuggito sotto al protettorato inglese nelle Isole Ionie: falso il saccheggio di Fea, mentre nell'epoca citata non v'avvenne che un furto di circa 23 fiorini: falsa la pirateria di Megara non essendo ivi avvenuto che uno degli ordinarii furti in una casa di campagna. Noi riputiamo molto pregevole tal documento, perchè ravvicinato alle famose lettere di Gladstone ci ricordano la favola del lupo che s'abbeverava alla fonte, e sgridava l'agnello perchè lambendo il rigagnolo gli intorbidasse l'acqua. Volea assolutamente divorarlo, ma vago di giustificare la sua fame cercava un pretesto. E qui avendo nominato Gladstone ci viene a taglio di raccontare un *piccolo aneddoto*, svelato dall'*Evenement* e dall'*Assemblée National* di Parigi e confermato dagli altri giornali francesi. Un cugino di questo *scrittore di lettere d'accusa* giunto a Parigi ambì d'essere presentato da due lord inglesi nelle sale d'una assai ragguardevole famiglia, affine di prendere relazione con quei personaggi che colà solitamente si adunavano, e che erano i più famosi uomini di Stato della Francia. Ma n'ebbe smacco pungentissimo, quando all'annunciare il suo nome e la sua parentela, sentì risponderli: non poter essere accolto tal uomo in una società che riputavasi onorata del contare a suo membro il Barone Antonini ambasciatore del Re di Napoli a Parigi.

Qualche notizia religiosa troverà luogo ristrettissimo in questa breve cronaca. E prima d'ogni altro piacerà agl'Italiani cattolici

il sentire che la Missione data per cura del rev. sig. Melia in Londra agli Italiani condotti o da necessità di asilo, o da avidità di guadagno a quella metropoli ha fatto gran bene. Noi vogliamo addurne una prova inaspettata forse ma certissima, l'ira cioè de' mazziniani manifestatasi con violenze inusitate in quelle città. Il rev. sig. Faraut dopo aver lungamente confessato nel luogo della Missione, si ritirava a sua casa alle 10 di sera, quando fu percosso dietro le spalle da tre Italiani, e dovè sua vita all'accorrere che fece alle sue grida alquanto gente: egli quantunque ferito non ha intramesso il suo ministero. Il rev. sig. Faa recavasi a visitare due cappuccini venuti in Londra per quella Missione, ed esso pure fu aggredito con violenza, e se fu salvo l'ebbe a gran fortuna. Ma più di loro due sofferse una zelante *Sorella della Mercede*; cui volean gl'*italianissimi* propagatori della coltura del popolo distorre dall'educazione delle fanciulle cattoliche. Tornate vane le minacce e gl'insulti, vennero ai fatti crudeli, sì che essa per ferite ricevute pericolò della vita, nè ancor sappiamo se sia salva.

In secondo luogo giovevole per certi altri Italiani sarà pure il sentire la causa che ora s'imprende tra il sig. Achilli accusatore, e il rev. sig. Newman accusato di calunnia. Tutti sanno le vicende di quello spirito torbido e impudente che è stato sempre l'Achilli, e come dopo tutte le sue variazioni religiose e politiche, ultimamente si trovi salariato dalla Chiesa Evangelica per combattere il Romano Pontefice. Era ben naturale al rev. sig. Newman che nell'*opuscolo sulla presente condizione dei cattolici in Inghilterra*, dimandasse *chi fosse* colui che sfratato e scattolicizzato di fresco venisse a recere la sua bile contra la venerabile cattedra di Pietro. Ma molto più naturale era il rispondere, come tanti altri giornali avevan fatto innanzi, che questo nuovo eroe del Protestantismo era quel desso, che nell'Italia in tempi e luoghi diversi avea disonorate sette giovani donzelle con pubblico vitupero di infami giudicature: che in Corfù fu tratto al tribunale qual corrompitore di fede maritale in onta del sarto che l'albergava; che fu veduto viaggiare colla disonesta compagnia della moglie d'un corista; che finalmente in Malta era stato pubblicamente degradato insiem con altri due suoi commilitoni da professore del collegio protestante per disonestà ancora più abominande: e che il veder un tal uomo inveire contro il papato, ne dovea essere la prima gloria, come era veramente il massimo del vitupero per il protestantesimo. Achilli per non intorbidare l'acqua morta, volea starsene cheto e zittire, ma fu costretto da'suoi Padroni a difendersi se volea godersi le sterline che loro pappava. Egli adunque ha mosso a malincuore accusa di calunnia presso la corte della Regina, contro James Burns e Thomas Lambert che aveano dato alle stampe il discorso del rev. sig. Newmann. Siamo assicurati che questi abbia voluto addossarsi solo tutta la responsabilità della accusa, ed abbia chiesti al tribunale quattro mesi di tempo onde far venire da Viterbo, Roma, Capua,

Napoli, Corfù e Malta gli atti autentici de' rispettivi tribunali relativi alle accuse fatte a quell'impudico; ma ignoriamo finora l'esito di questa dimanda.

### III.

GERMANIA. — Dieta Federale — Trattati Alemanni conchiusi — Austria — Prussia — Hannover — Danimarca — Baviera — Stati minori — Insegnamento Cattolico — Associazioni — Missioni.

La Dieta federale di Francoforte affine di essere più spedita e insieme più cauta nel decidere le grandi quistioni a lei o proposte o spettanti, è divisa in 13 *Comitati*, ciascuno de' quali tratta un affare suo proprio, lo esamina, vi discute, ne propone poscia il parere, che pria d'essere sancito dalla Dieta suol d'ordinario trasmettersi ai singoli Stati. Ecco brevemente le quistioni più importanti che ora colà si trattano, e che costituiscono le altrettante sezioni che abbiám detto. La Confederazione mercantile — L'organamento d'un esercito federale — Il miglioramento delle truppe germaniche — L'istituzione d'una gran flotta austro-prusso-alemannna nel mare del Nord — Un tribunale arbitro federale — Il regolamento parlamentare — La pubblicazione dei protocolli federali — Una Cassa federale — I debiti del Parlamento — Lo stabilimento d'una autorità centrale di polizia — La revisione delle costituzioni de'singoli Stati — La politica generale della Germania — Molte petizioni private. Varii di questi soggetti sono stati pienamente svolti e determinati, e si attende il parere degli Stati Federali per venire ad una ultima conclusione: alcuni altri si stan trattando tuttora.

Riguardo alla quistion mercantile pare che una lega di tutta la Confederazione germanica possa vedersi fra breve organata in Alemagna. La Prussia stringendo nuovi accordi coll'Hannover mediante il trattato 7 Settembre, s'è messa nel bivio o di rompere contro ai patti lo Zollverein, o di farlo ampliare. Dal suo canto l'Austria coi provvedimenti doganali non ha guari promulgati, e coll'invito che fa ad una conferenza speciale in Vienna per la lega politico-doganale alemannna dimostra come essa non sia aliena dalle ragionevoli franchigie. Ma sovra tutto farà accordare in un sol patto tutti gli Stati tedeschi la considerazione, che questa lega diviene ad una concorrenza coll'Inghilterra e forse ad una disfatta dell'industria e del commercio inglese sull'Europa settentrionale. Mentre queste pratiche avanzano verso una conclusione, fan loro la via sì la lega postale austro-tedesca cui accede recentemente l'Oldemburgo, e sì il progetto di nuove diramazioni, e di nuovi tronchi di strade ferrate, e di nuove comunicazioni pei fiumi.

Discorreremo ora brevemente d'alcuni precipui fatti de' singoli Stati. L'Austria intende di aumentare la sua flotta del Mediterraneo.

I suoi cantieri stan già costruendo 5 fregate oltre alcuni minori navili: ma il Ministro della marina vuole aggiungerne ancora delle altre. Dicesi che la Finanza, non ostanti i gran progetti di economia adottati non v'abbia mossa difficoltà, e solo abbia proposto alcuni risparmi sovra altre intraprese pubbliche di meno urgente necessità. — Due nuovi trattati fissano ora meglio i confini dell'Austria. Uno colla Baviera estende il terreno austriaco fin dietro la vallata del Danubio: e ciò ha importato scambio di territorio: l'altro colla Prussia determina la linea di separazione nella Slesia e nella Moravia fino a Brannau — Una non piccola diminuzione si sta recando all'esercito austriaco, ciò che può essere segno, che la burrasca, la quale forse potea minacciarne, non ci incalzi poi così da vicino, nè così spaventosa — Ma l'atto più grave del governo austriaco in questi ultimi dì è la proibizione delle sette de' **FOTOFILI**, delle **COMUNITÀ CRISTIANE LIBERE**, dei **CATTOLICI-TEDESCHI** (**Rongisti**). Era già lunga pezza che esse eran tenute d'occhio dal governo, ed avean fatto scorgere ad evidenza che sotto il manto della religione nutricavano la rivolta, la libidine, l'incredulità. Il decreto adunque che le folgora è stato assai bene accolto dalle popolazioni, che possono essere trascinate per un momento da passioni subite, e abbaccinate da false apparenze, ma non reggono alla vista della malvagità e della miscredenza svelate. A questo proposito raccontasi una novella alquanto edificante riguardo a *Ronge*. Mentre il governo prendeva le informazioni sullo spirito della sua setta, costui fuggivasi a Londra. Tra gli oggetti che seco portava eravi la sig. **X. d'Hambourg**, moglie dell'ospite generoso che per un anno intero aveva fatto lautamente le spese al nuovo apostolo, e n'era retribuito di tanta mislealtà. Ma vedi congiuntura! In Londra s'abbatte il nuovo arrivato in un ex-maestro di scuola in *Schdweinfurth*, e passionato *rongista*, il quale rapita dalla sua parte la moglie del sig. *Sottler* ricco negoziante e suo benefattore, giva in traccia di chi volesse benedirgli le impudiche nozze. La faccenda fu bella ed acconciata: pensarono di benedirsi a vicenda, e sciogliere come suol dirsi il nodo in famiglia.

In Berlino si sono aperte le Camere pel nuovo anno. Siccome il Re erasi recato nell'Hannover per assistere ai funerali del defunto Monarca Ernesto Augusto, così esordì in sua vece col discorso della corona il Ministro Manteuffel. Tre bisogni più urgenti insinuò principalmente nel suo discorso: d'intraprendere una lega doganale sopra nuove ragioni: di aumentare l'esercito: di organizzare i comuni.

Molte notizie ma tutte vaghe corrono sulla Danimarca. Il certo è che in una delle due Camere il Ministro è stato interpellato sulla sua politica, specialmente verso l'estero. Ha risposto: i dubbi dei Rappresentanti muovere dalle novelle che sparge la stampa; or poter esso assicurare che tutte sien false: non essergli però permesso di

manifestare al pubblico ciò che era per anco in pendenza di trattato. Si dà nondimeno per certo che prima del 1852 saranno sciolte tutte le quistioni di successione, di divisione, di costituzione che colà pendono ancora indecise, e per arra se ne dà la notizia che nell' Schleswig, e nell' Holstein sonosi riaperti gli antichi loro *Stati*.

Nell'Hannover morto il Sovrano Ernesto Augusto, gli succede sul trono il figliuolo Giorgio Federico Alessandro Carlo Ernesto Augusto nato nel 1819 e che assume il nome di Giorgio V. Il suo primo proclama dà malleveria al regno che gli saran conservate le sue istituzioni; ed il primo suo atto è stato quello di nominare un nuovo Ministero: noi crediamo per due scopi: l'uno di conciliare la nobiltà colla *borghesia* che erano in lotta accanita, l'altro di bilanciare la troppa influenza della Prussia sull'Hannover con uomini affezionati all'Austria. Il Ministero intende di fare alcune modificazioni alla costituzione coll' approvazione del parlamento; e vuolsi che esse tendano a dare maggiore sviluppo ai Comuni, e maggiore preponderanza all'aristocrazia.

Nella Baviera il sig. Westermayer deputato cattolico interpella il Ministero perchè non siesi fatta ragione alle dimande dei Vescovi, e sostenuto da moltissimi anco protestanti chiede che propongasi una modificazione alla costituzione per la quale sia consentita maggiore libertà alla Chiesa. Il Ministro risponde che sta studiando il dritto canonico, e che non è ancora tanto avanzato in tale studio, da poter formare sicuramente un progetto soddisfacente. Speriamo che il Ministro Bavaro non voglia andare a scuola dal sig. Nuyts.

Il Duca di Nassau sostituisce alla costituzione improvvisata nel 1848 un'altra più corrispondente alla condizione de' suoi sudditi adottando il sistema delle due Camere, sebbene in altri giornali leggiamo che egli abbia soppresso a dirittura l'Assemblea legislativa.

Nella nuova costituzione del governo Wurtemburghese è guarentita piena libertà d'azione e di sviluppo alla Chiesa cattolica, e quello dell' *Assia Elettorale* ha invitati gli Stati della Provincia Ecclesiastica del Reno ad inviare a Cassel loro delegati, affine di concertarsi sulle indispensabili concessioni da fare alle richieste de' Vescovi di questi Stati.

Volendo tenerci nella prima parte di questa rivista alla sola politica, siamo stati condotti di necessità a nuove religiose. Il movimento della Germania verso il cattolicismo è così forte, che popoli e governi cedono ad un impulso comune, senza che forse se ne addiano essi medesimi. Sarebbe argomento amplissimo il volerne dare le prove: lo spazio concesso a questa cronaca appena ci permette di dire poche parole sovra alcuni soggetti più importanti.

1.º *Insegnamento Cattolico*. Il governo di Prussia non solo permette, ma invoca il concorso del Clero cattolico al pubblico insegnamento, e fa al cospetto dell'Europa tal confessione, che vorremo fosse studiata da qualche *uomo di stato* italiano. Noi, attesta il Re nella

sua circolare sull'insegnamento, *abbiamo acquistato il più intimo convincimento che la prosperità dell'istruzione primaria, anche per rapporto all'ispezione, dipende dalla sua unione colla Chiesa, unione che noi intendiamo di vedere sempre più consolidata.* Anche il Re defunto di Hannover vicino a morte raccomandava principalmente al suo figlio di lasciare alla Chiesa tutta la sua salutare influenza sul pubblico insegnamento, se volea salvare il suo Stato dalla incredulità e dalla dissoluzione — Dal suo canto il governo austriaco lascia libertà molta ai Vescovi per la educazione de' loro ecclesiastici, e la Università Viennese raccoglie sì eminenti cattolici per le sue cattedre, che è guarentigia sicura anche per la istituzione laicale. Bastino per tutti i nomi seguenti che son noti all'Europa pel loro cattolicismo non inferiore alla loro erudizione, Oscar de Rodwitz, Dr. Philipps, Jarche, Hurter, Florencourt, Maassen . . .

2.<sup>o</sup> *Associazioni cattoliche.* Nessuna parte del cattolicismo mostra tanto ardore di apostolato anche ne' laici quanto la Germania. Le associazioni di Pio IX, di S. Bonifazio, di S. Carlo Borromeo; i comitati cattolici Slavi della Moravia a Brünn; i comitati cattolici tedeschi; l'associazione cattolica di Vienna; tutte queste numerose associazioni nelle loro assemblee intraprendono opere grandiose per la conversione dei loro fratelli protestanti, per la santificazione dei cattolici, e pel sollievo della indigenza. Accenneremo ad alcuna opera speciale. In Parigi dimorano sopra 100 mila Alemanni. L'associazione di Pio IX volge colà le sue cure: intraprende grandi collette per tutta la Germania coadiuvata dagli altri comitati e dai Vescovi affine di fondarvi un numero di scuole cattoliche, un grande ospedale, un asilo per le donzelle pericolanti. L'associazione di Vienna destina 1000 fiorini per Berlino, e altri 2000 per l'Africa onde sovvenire ai bisogni dei missionari stanziati in quelle due missioni. I comitati cattolici Moravi in Brünn han deciso di consecrarsi alla fondazione di scuole elementari cattoliche pe' giovanetti, di scuole notturne per gli artigiani, di scuole domenicali per i servi, di un Seminario pei chierici; e onde porre un freno al libertinaggio, danno un asilo sicuro alle giovanette pericolanti. Un altro comitato presieduto dal degno erede degli Stolberg promulga una circolare agli organi diversi della stampa cattolica tedesca, affine di unirsi tutti in un solo pensiero, e condensare le forze al medesimo scopo.

3.<sup>o</sup> *Missioni cattoliche.* Son note le missioni fatte a Dantzitz, in Slesia, in Slovachin, a Carlsruhe. Di nuove se ne intraprendono incessantemente per tutta la Germania: ed il profitto è ubertosissimo, e son concordi tutti ad attestare che il frutto maggiore vien ricavato da' giovani delle università, che pur sono la più trepida speranza della Chiesa e della Società. Ma noi non vogliamo parlare di queste missioni temporanee: piuttosto delle stabili che colà si van fondando. A coltivare la pietà de' Cattolici sparsi vagamente nei paesi protestanti s'è adottato il sistema di fondare dove non eran-



vi, e di ampliare dove vi si trovavano le Missioni fisse e continue per una data ampiezza. Il solo Vicario Apostolico a Dresda mons. Dittrich ha fondate nella Sassonia 18 nuove stazioni pei missionarii. Son da Roma partiti non ha molto tre alcantarini, de' quali uno è illustre pittore e convertito di fresco: partian dirètti al Vescovo d'Hildesheim per fondare nella sua diocesi la prima casa di alcantarini dediti a tutto il rigore della penitenza solitaria, e dell' apostolato, a dipendenza de' Vescovi. Ma giunti a Breslavia sono stati tratti colà imperiosamente da quell'egregio Cardinale, che li ha voluti per sè, dicendo loro che avrebbe poi aggiustata esso la faccenda col Vescovo d'Hildesheim: si contentassero per ora di rimaner con lui: per questo avrebbero il lor convento, e meglio che il convento un' ampia successione di fatiche a sostenere e di vantaggi spirituali a raccogliere. Han ceduto a quelle istanze, e sonosi presso di lui stabiliti. Così dopo la lotta di tre secoli cade per sua propria dissoluzione a poco a poco il protestantesimo: e forse Iddio destina alla conversione della Germania come principale strumento apostolici usciti dal chiestro, quasi a dispetto maggiore della resia che fu quivi seminata principalmente da un apostata claustrale. E intanto l'Italia?!

IV.

*Corrispondenza di Torino*

*Torino 5 Dicembre 1851.*

Il fatto più notevole della tornata del 19 novembre, con cui ripigliavasi dalla Camera dei Deputati il corso de' suoi lavori legislativi, fu la presentazione ufficiale del *bilancio* pel prossimo anno 1852. — Il bilancio *passivo* nel suo complesso somma

|  |                       |
|--|-----------------------|
| per la parte ordinaria a . . . . .     | L. 124, 713, 242. 91. |
| per la parte straordinaria a . . . . . | L. 20, 157, 752. 85.  |

E così in totale a . . . . . L. 144, 870, 995. 76.  
 Mentre il bilancio *attivo* non ascende che a L. 101, 564, 236. 59.  
 E quindi risulta una deficienza di . . . L. 43, 306, 759. 17.  
 Vuolsi inoltre avvertire che solo per una finzione, di cui non so vedere lo scopo o la utilità, si sono iscritte fra le spese straordinarie certe somme, le quali dovranno necessariamente stanziarsi ogni anno per gli stessi oggetti, e che computate colle spese ordinarie, produrrebbero un *deficit* annuo di 29 milioni incirca.

Il bilancio passivo del 1852 paragonato con quello del 1851 presenta una differenza in più di 5, 630, 876. 11 per le spese ordinarie; ed una differenza in meno di 22, 836, 616. 86 per le spese straordinarie, la cui diminuzione è dovuta all'essersi compito il pagamento dell'indennità di guerra dovuta all'Austria pel trattato di pace.

Parrà strano che dopo essersi notabilmente accresciute le gravanze pubbliche e le contribuzioni dirette ed indirette, pure abbiasi un disavanzo così grave e pericoloso nelle finanze. I limiti di brevità che mi sono imposti non mi permettono di svolgere e chiarire tutte le ragioni di tal fatto. Mi basterà accennarne qualcheuna. La riforma daziaria avendo scemato d'assai la tassa sopra i prodotti esteri, ha cagionato una diminuzione di pubbliche entrate, la quale pel 1852 è calcolata inferiore di 1, 500, 000 a quella del 1851; e che rispetto all'introito del 1850 presenta una differenza in meno di L. 3, 000, 000. Questo è il primo frutto delle teorie del libero scambio, e non è certo assai gustoso. È sperabile che col tempo ne otterremo dei migliori; ossia si vuole che ciò si speri. Ma finchè il Piemonte dovrà subire la concorrenza inglese, non so quanto potrà vantaggiarsene. — La riforma introdotta nella amministrazione delle poste ha pure cagionato, come v' accennai altre volte, una diminuzione, che nella più favorevole ipotesi è di oltre a mezzo milione, rispetto al prodotto ottenutosi nel 1850. Le imposte sui fabbricati e per le professioni liberali, arti, mestieri e industria, si spera che debbano rendere allo Stato il prodotto che calcolavasi. E malgrado questo, resta pure una deficienza annua di poco meno che 30 milioni! Eppure si è già fatto un gran vendere di proprietà demaniali! — E intorno a questo vi citerò alcune parole del Ministro di Cavour: « Fra i prodotti dell'azienda di Finanze figurano lire « 2, 500, 000 per vendita di proprietà demaniali. Una gran parte « di queste consta delle proprietà dell'*asse ex-gesuitico*, che si rav- « visarono non atte a ricevere una destinazione di pubblica utilità. » E così ecco avverato quello che io vi scrissi alli 24 agosto.

Il Ministro delle Finanze era ben lungi dall'aver il 19 novembre quella serena baldanza, quell'aria di trionfo, con cui alli 8 maggio ci prometteva *mirabilia*, se il parlamento gli consentiva la sanzione di certe nuove leggi di Finanza, e l'imprestito di 75 milioni all'estero, sotto la guarentigia delle strade ferrate. L'imprestito fu concluso, le leggi furono in parte approvate, e se ne riscuotono già i frutti. Eppure il sig. di Cavour dovette confessare essere cosa incomportabile la deficienza annua ed ordinaria di 28 o 29 milioni; nè potervisi riparare altrimenti che coll'aumentare d'assai le pubbliche gravanze. Quindi venne alle strette, ed annunziò essere intenzione del Ministero il proporre quattro nuove leggi per contribuzioni. La prima, che si volle raddolcire col titolo di disposizione *transitoria* per due soli anni, riguarda gli impiegati. Difatto essendo fissata per legge una ritenenza del 2 e mezzo sullo stipendio degli impiegati, essa è aumentata con queste proporzioni:

Per gli impiegati, il cui stipendio è di

|   |             |
|---|-------------|
| L. 2, 500 fino a 5, 000 . . . . .         | al 4 p. 0/0 |
| Id. di L. 5, 000 fino a 12, 000 . . . . . | al 5 p. 0/0 |
| oltre a L. 12, 000 . . . . .              | al 6 p. 0/0 |

Eppure gli stipendii degli impiegati in Piemonte sono già sì tenui, che se punto nulla valesse l'argomento recato dal Gladstone per la Magistratura del reame di Napoli, si dovrebbe inferirne che i nostri impiegati siano tutti un branco di schiavi!

Inoltre il sig. di Cavour chiede 1. Un aumento di 25 centesimi sulla imposta prediale; 2. Lo stabilimento di una imposta *personale e mobiliare*; 3. Una riforma delle tasse sulle gabelle accensate. — E tanto ancora non bastando, egli ha promesso varii altri progetti sulle società anonime estere; sulla registrazione delle scritture private; sulle vetture pubbliche ecc. ecc. Andando di questo passo, credo anch'io che tra poco non avremo più che invidiare al modello dei popoli liberi, all'Inghilterra, da cui, a detta del sig. di Cavour, si paga immensamente di più che in Russia. La discussione generale che per sei giorni si venne protraendo intorno al bilancio, produsse sull'animo del conte ex-ministro Revel una grave *sensazione*, come ebbe a dire egli stesso, parendogli che « quando si è ricchi al punto da considerare come cosa non spregevole il trascorrere un anno senza fare bancarotta, si debba inferirne che si è molto vicini a farla. » Di qui fate ragione se noi siamo a un bel punto!

In questa stessa tornata del 19 un deputato Daziani caldamente insisteva perchè anzi tutto si togliesse ad esame la legge di pubblica sicurezza *siccome quella che è maggiormente richiesta dal voto del paese*, e talmente necessaria da sentirla chiedere da tutti indistintamente, con alte querele del ritardo frapposto alla sua sanzione. Segno evidente che se ne debba provare un gran bisogno! Niuno v'ebbe in tutta la Camera che osasse direttamente impugnare la verità di ciò che asseriva il Daziani. Solo il Conte Cavour con buone ragioni si diè a provare come fosse urgente occuparsi prima del bilancio. E il Daziani, accettando che si desse la preferenza alla legge sulle pensioni degli impiegati, la quale per la ritenenza di paga indicata più sopra, acquista carattere di legge d'imposta, ricalcò più forte sulla necessità di provvedere subito alla tranquillità dei cittadini, esigendo che dopo la legge sulle pensioni si venisse alla invocata da lui « lasciando intanto al Ministero la responsabilità degli inconvenienti prodotti dal ritardo della discussione di essa, e dalla *mancaza quasi assoluta di pubblica sicurezza* ». E questo vuol dire che se il sig. Gladstone facesse un viaggetto in Piemonte con quell'animo che lo condusse a Napoli, egli vi troverebbe argomento non a due, ma a quattro o sei nuove lettere a Sir Aberdeen!

Nella tornata del 20 il deputato Brofferio sorse ad interpellare uno ad uno i Ministri. Lasciando da parte le sue *personalità* contro il sig. Farini; i suoi panegirici all'ex-Ministro Gioia pel valore dimostrato contro i Vescovi, e segnatamente nella faccenda dell'insegnamento teologico, e nella nomina del Tamagnone; mi limiterò ad accennare le più gravi, colle risposte avute. Al Ministro di Grazia e

Giustizia, l'avv. Deforesta, chiese ragione delle sospensioni *a divinis* con cui alcuni Vescovi punirono il liberalismo d'alquanti preti servitori devotissimi del Governo. Deforesta rispose deplorare quei fatti, ma non potersi opporre, senza intrudersi in cosa non soggetta al poter civile: e in quanto alle negoziazioni colla Santa Sede, non poterne dire punto nulla. Al Ministro d'Istruzione pubblica, tra le altre cose, rinfacciò con veementi parole l'abolizione dei trattati universitarii fatta per paura di Roma, e l'apririmento di scuole teologiche per ordine di Monsig. Frasoni, il quale, vittima d'*illegalità* e d'*arbitrii ripugnanti allo Statuto*, pure dal suo esilio segue a governare la Diocesi sua. Rispose il Farini provando come il decreto del 30 Ottobre per l'abolizione dei trattati non uscisse dai limiti della legalità; scansò di dichiarare se per rispetto alla Santa Sede, riguardo ai trattati del Nuyts, si fosse tolta quella determinazione; e domandò alla Camera in virtù di qual diritto si potessero violentare i chierici ad usare alle scuole universitarie, e a disertare le vescovili?.. Il diritto fu subito indicato da parecchi onorevoli nell'*appello per abuso* contro i Vescovi, e nella esclusione dai benefici di nomina regia pei chierici che non compissero i loro studii all'Università.

Il Ministro delle Finanze, conte Cavour, toccò le sue rispetto alle finanze ed alla politica del Piemonte verso la Santa Sede. Ma il conte Camillo non credette necessario serbare intorno a questo secondo punto lo stesso contegno del Deforesta: e nella tornata del giorno appresso espose la sua politica verso Roma con queste precise parole: « Intorno alla quistione romana . . . dissi esservi alcuni « punti, i quali possono essere regolati esclusivamente dal potere « civile, ed esservene alcuni altri in cui il concorso dell'autorità ec- « clesiastica può ravvisarsi opportuno. Dissi finalmente esservene « taluni in cui il concorso dell'autorità ecclesiastica è richiesto in « modo assoluto. Riguardo ai primi la nostra determinazione non è « dubbia. Tutto quanto il potere civile può opportunamente ope- « rare, noi speriamo di poterlo col vostro concorso compiere. In « quanto agli altri punti, noi abbiamo pensato come potesse essere « opportuno e conveniente ai veri interessi e dell'autorità civile e « della Chiesa il cercare di ottenere questo concorso. Egli è perciò « che abbiamo cercato di rannodare trattative colla Corte di Roma. « Queste trattative è nostra intenzione di condurle con ispirito di « riverenza verso la santa Chiesa, con sentimenti di conciliazione; « ma nello stesso tempo coll'*irremovibile proposito* di conseguire lo « scopo, che la Nazione ed il Parlamento si propongono. Noi con- « fidiamo di poter ottenere questo intento; confidiamo che le rifor- « me che intendiamo promuovere nell'interesse del pari della Chie- « sa, della vera Religione e dello Stato, ci sarà dato di poterle com- « piere col concorso della santa Chiesa. Che se le nostre speranze « andassero fallite, se non ci fosse dato di ottenere questo concorso,

« noi vi dichiariamo fin d' ora , che saremo i primi a venire a sottoporre al Parlamento i provvedimenti necessari per l'applicazione di quei principii che sono già stati solennemente dal Parlamento stesso sanzionati ». In argomento così delicato e geloso io mi astengo dallo esporre molte cose vere , gravi e certissime di cui ho notizia , e mi contento di lasciare al giudizio vostro le dichiarazioni ufficiali del Ministro Cavour. Il quale soggiunse , che la condotta passata del Ministero dovea essere arra della condotta futura ; che s' era differito a pubblicare la legge d' abolizione delle decime in Sardegna , non perchè si riputasse necessario l' assenso della Santa Sede , ma perchè venire a quell' atto con utilità e contemporaneamente colle norme relative alla esecuzione di essa. Anzi dichiarò pure essersi a torto dubitato che il Ministero esitasse intorno alla presentazione della legge pel matrimonio civile ; il quale dubbio sparirebbe *tra pochi giorni* , avendo già il Ministero in pronto il progetto concernente tale riforma. Ma il deputato Valerio non si tenne pago a tali dichiarazioni , e chiese al Ministro Cavour di determinare se intendesse che legge sul matrimonio sia questione civile , o sia ecclesiastica . . . E il sig. Cavour non ebbe vergogna di prontamente replicare riciso di riguardarla come questione civile.

Egli mi è impossibile , e dove pure il potessi , non vorrei seguire tutte le fasi di quella violenta discussione che fu promossa dall' onorevole Valerio per eccitare i Ministri a fare da sè , ad imitare Venezia , ad usare le *vie economiche* contro i Vescovi ec. ec. Il deputato Sacerdote Angius con bella prova di coraggio si provò di rivendicare i diritti della Chiesa , e la santità della Religione oltragiata. Ma gli schiamazzi e le risa ironiche gli troncavano la parola , e per poco ne soffocavano la voce. L' ex-Ministro Mameli sorse anch' egli in difesa , parte della libertà ed indipendenza religiosa , parte dell' *appello per abuso* contro i Vescovi , rimbeccò errori storici al Valerio , e detto delle sue idee sull' incameramento dei beni ecclesiastici , e sull' insegnamento teologico , ogni cosa da buon *moderato* , propose l' ordine del giorno puro e semplice , che fu adottato. Il Ministero l' avea poco prima scappata brutta. Imperocchè un deputato della Sardegna , un Sulis , avea proposto un ordine del giorno , pel quale indirettamente tacciavasi di *fellonia* il Ministero , qualora avesse prestato diretto od indiretto assenso al Breve pontificio emanato il 22 agosto contro i trattati del prof. Nuyts. Il sig. Deforestà lo respinse , perchè vi si accennava ad un Breve pontificio ; che il Governo *non conosceva nè poteva conoscere* , nissun Breve di tal genere essendo stato offerto all' *Exequatur*. Soggiunse il Deforestà che se tal Breve pontificio fosse stato pubblicato o messo ad esecuzione da chiunque siasi nello Stato , senza essere prima presentato all' *Exequatur* , egli non avrebbe potuto a meno di far procedere contro chi avrebbe in tal modo violato le leggi ; ( cosa non sapremmo se più assurda o ridicola ). E che perciò non credeva potersi men-

zionare nella Camera, e tanto meno in una sua deliberazione, quel tal Breve. — Lo spediente immaginato dal sig. Deforesta, d'ignorare cioè il Breve del 22 agosto, sottrasse lui e il Ministero alle incalzanti esigenze del partito antipapale. Un ordine del giorno anche più violento erasi proposto dal deputato Bertolini contro il Ministro Farini, nella supposizione che questi avesse ceduto al Breve pontificio contro i trattati del Nuyts. Ma la Camera accettò le proposte del paciere Mameli, e tutto tornò in calma.

Mi sono trattenuto un po' distesamente sulla condizione delle cose religiose, perchè parmi argomento di massima importanza. Eppure sappiate che delle mille, che avrei potuto dire, non dissi le cento. Ora accennerò di volo alcune altre novità.

L'Episcopato permise che si rendessero di pubblica ragione le sue proteste contro il tempio protestante che ora sorge a Torino. E il 1.º dicembre il sig. di Castagnetto in senato interpellò il Ministero su questo punto, secondato in ciò dal Maresciallo della Torre e dal Contè Collegno; il primo del quale parlò con alti sensi di generoso Cattolico. Quasi vorrei pregarvi di recar per disteso quel discorso in qualche vostro quaderno. Gioverebbe a fare sapere al resto d'Italia che tra noi, benchè sian rari, non mancano propugnatori valorosi dell'antica fede. Ma come era da prevedere non si riuscì ad altro che ad una promessa del Ministero di presentare tra poco un progetto di legge per regolare il culto protestante.

La Compagnia di S. Paolo con un suo *ordinato* del 23 Novembre si astenne dal nominare i 15 membri che, in forza del decreto reale del 30 Ottobre, dovrebbero far parte del consiglio d'Amministrazione a cui si vuole affidato l'esercizio delle opere di beneficenza fin qui affidate alla Compagnia medesima.

La gran maggioranza della facoltà di legge voleva radunarsi per fare atto di adesione alle dottrine del Nuyts, il cui ritratto è ora esposto al culto pubblico sotto i portici di Po; e ne diressero formale istanza al Preside della facoltà, il prof. Novelli. Il quale ebbe il buon senso di rispondere che non poteva aderire al loro invito.

Anche a Genova, ed in altre città di provincia, le scuole universitarie di Teologia sono al tutto deserte, come a Torino; e i chierici con bell'atto di obbedienza vanno alle scuole vescovili nei seminarii. Il Ministro Farini ha perciò indirizzata ai Vescovi una circolare per avvisarli che il Governo eseguirebbe rigorosamente uno degli statuti universitarii, il quale prescrive che nella collazione dei benefizii ecc. si *preferiscano* agli altri gli ecclesiastici insigniti dei gradi accademici nell'Università. Tale disposizione è interpretata nel senso d'una compiuta *esclusione* dai benefizii, per la quale si vuole sospingere il clero a preferire la speranza d'un benefizio all'obbedienza verso l'Episcopato. La Dio mercè anche questo spediente torna inutile.

Il *Risorgimento* toccò dal prof. Marongiu di Sassari una solenne smentita. Imperocchè questo professore per le stampe dichiarò essere assolutamente falso ciò che il giornale semi-ufficiale avea spacciato con piglio autorevole e come cosa certa, cioè che il Teologo Marongiu avesse *sol da più settimane* chiesto facoltà di adottare come testo delle sue lezioni di diritto canonico i riprovati trattati del Nuyts; quando per lo contrario il Teologo Marongiu non li ebbe mai veduti, nè chiesto tale facoltà.

Il Professore Melegari ha letto una sua prelezione al Corso di diritto Costituzionale, la quale mi parrebbe degnissima della vostra *Rivista*. Il *Risorgimento* l'ha stampata per intiero. E forse certi astiosi nemici delle dottrine che la *Civiltà Cattolica* ha dilucidata intorno agli ordini rappresentativi, rimarrebbero convinti d'essersi ingannati, o d'aver voluto ingannare quando per tali teorie bandivano la *Civiltà Cattolica* come una promulgatrice di reazione.

Il telegrafo elettrico è in piena attività fra Torino e Genova.

Si parla di non improbabili cangiamenti ministeriali. Pare che sia fondata la voce di un ravvicinamento fra il Conte Cavour e l'ex-Ministro Ratazzi, il cui ingresso al Gabinetto trarrebbe seco la dipartita di quasi tutti gli altri, ad eccezione forse del Ministro della Guerra.

Il Cav. Pinelli ha con piglio secco e disdegnoso respinte le mezze lodi, contemperate d'accuse e di insinuazioni di cui gli fu largo l'Ab. Gioberti nella nuova sua opera, nella quale reca tali giudizi di Carlo Alberto da mostrar chiaro quanto si voglia esser buono per fidarsi ad uomini come il Gioberti.

Rimetto ad altra volta il darvi un cenno di gravissime quistioni spettanti la Chiesa e la religione, tenutesi di questi giorni addietro dalla Camera. — Per ora mi basti dire che il Conte Revel Ex-Ministro vi parlò da buon cattolico, da accorto politico, da uomo coraggioso e da savio deputato. E così egli temperò il disgusto e l'indegnazione di tutti i buoni per lo cinismo inverecondo di cui fe' prova un prete, un Robecchi, già contumace ribelle contro il suo Vescovo ed ora deputato.

Il trattato di commercio coll'Austria fu già presentato all'approvazione del Parlamento; e se gli schizzinosi torsero il grifo a quel nome, il Ministro Cavour seppe dimostrare la stolidezza di quelle delicatezze esagerate. Sono intanto ecc.

V.

*Corrispondenza di Milano.*

*Milano 6 Dicembre 1831.*

Oggi la mia corrispondenza vi parlerà poco o nulla di politica, giacchè Milano non porge al presente grandi novità in questo ge-

nere. Quando vi abbia detto che lo spirito pubblico generalmente parlando ha qui guadagnato alquanto, e che l'esaltamento è venuto calmandosi assai in molti cervelli, senza che però sia cessata una certa opposizione passiva al Governo, vi ho detto tutto quanto evvi a dire sotto l'aspetto politico del paese. Ma in luogo di novità politiche posso darvi notizie religiose di non lieve momento; e ve le do con tutta la premura, con tutta la gioia che la loro importanza m'ispira pel bene che promettono al mio paese natale.

La Divina Provvidenza ha voluto segnalare la fine di quest'anno per una delle epoche più felici per la Religione nel nostro paese. Tre corporazioni Religiose vede Milano stabilirsi ad un tempo tra le sue mura. Gli Oblati di San Carlo, i quali riebbero ora formalmente ed assolutamente il loro antico locale e la Parrocchia di San Sepolcro, de' quali entrarono in pieno possesso al principiare della cadente settimana; ecco una delle Corporazioni da cui molto si può aspettare di bene specialmente per la buona educazione del Clero. L'altro sono i Minori Osservanti che, dimoranti già in numero di cinque senza contare i laici in una parte dell'antico loro Convento di Sant'Angelo, hanno già da alcuni giorni incominciato a funzionarvi ed a vivere secondo la loro regola. Questo stabilimento non è ancora per così dire che un embrione; ma è desiderabile che si dilati e cresca: e vi è tutta probabilità che ciò accada e in breve. Quelli poi che si presentano già in tutta l'ampiezza di una numerosa e fiorente comunità sono i Cappucini. Chiamati già da qualche anno in questa città per l'assistenza dell'Ospedale Maggiore, si ebbero ultimamente un loro antico Convento di S. Vittore all'Olmo, dove formalmente si installeranno il dì 11 corrente in numero di 18 o 20 previa una funzione di monsignor Arcivescovo.

Un altro fatto, che concorre a segnalare quest'epoca per molto propizia alla Religione, si è la chiusura non ha guari ordinata dalla pubblica autorità di una Cappella protestante che da qualche tempo erasi aperta in Milano.

Tutti questi fatti mentre onorano altamente le autorità sì ecclesiastica che civile che ci reggono, e lo zelo cittadino che vi concorre (parlando dei primi fatti), promettono in pari tempo a Milano un'era migliore sotto ogni rapporto — In tempo che nel vicino Piemonte si perseguita la Religione cattolica e i suoi Rappresentanti, qui si accolgono volentieri questi, si favorisce quella; colà si distrugge, qui in vece si edifica. Se l'aspetto del Reame Sardo è argomento di cordoglio e di gravi timori pei buoni e chiaroveggenti Cattolici, quello della Lombardia dovrà dunque esserlo, per ciò che si attiene a religione, di gioia, e di belle speranze. Credetemi ecc.



## VI.

*Cose di Toscana.*

8 Dicembre 1851.

Per i giornali di Toscana e per private Corrispondenze che di là ci pervengono, siamo in grado di conoscere, come tutta la energia di quel Governo intenda adesso a grandi riforme di Finanza. In tutti i Ministeri vanno formandosi dei *Ruoli normali* a cui dovrà essere di mano in mano ricondotto il *personale* degl'impieghi: in ciascun Ministero si va diminuendo il superfluo, e quel lusso di *montatura*, che era soverchio alla economia dello Stato. Di qui la soppressione totale delle Legazioni di Costantinopoli, di Torino e di Napoli; la riduzione di alcuni Dicasteri e Prefetture che non erano dalla necessità bastantemente giustificati; la cessazione di numerosi uffici militari, e finalmente la grande riforma che appella non meno all'ordine economico e politico, che al sistema del pubblico insegnamento, quella cioè a dire delle Università. Mercè tal riforma le due Università di Pisa e di Siena han cessato di esistere. Ad esse subentra una sola Università toscana in due grandi rami, e in due centri d'insegnamento divisa. Resta a Pisa lo studio delle Scienze Naturali e Fisiche, dell' arte Medica e Chirurgica: a Siena quello della ragion civile e delle Scienze Filosofiche e Sacre.

Ci scrivono aver tal misura prodotto un' assai dolorosa impressione nella città di Pisa, restata per tal modo privata di una sua istituzione antichissima e piena di onorate memorie cittadine; non che per lo passato feconda di uomini in ogni ramo di civili ed ecclesiastiche discipline eminenti. Sappiamo, il Municipio Pisano aver adoprato ogni suo sforzo, per distogliere il Governo da tal riforma: e che eziandio, il testè defunto egregio Primate Arcivescovo, poco prima di morire, inalzò verso il Principe la sua voce autorevole, onde il privilegio di alcune concessioni di Pontefici, che fondavano negli antichissimi tempi lo studio delle Sacre ed Ecclesiastiche Scienze in quella illustre città, e per cui la Università Pisana s' intitolava *Cesareo-Pontificia*, non andasse perduto. Ci è ignoto per altro quei risultati abbiano ottenuto queste tali rimostranze, nè tampoco possiamo conoscere, e molto men giudicare, sulla convenienza od utilità di tal riforma, sia nel politico aspetto, sia nell' ordine dell' insegnamento. Certo se il turbine della rivoluzione non avesse lacerato ancora quel felice paese, non si sarebbe così trovato il suo Principe costretto alla dura necessità di domandare adesso al popolo dei dolorosi sacrifici: di dovere umiliare talvolta qualche, benchè giusto e nobile, orgoglio di Municipio, in vista dell' utile generale, e del rimedio dei disastri economici che pure è forza risarcire. Ma se egli giunga, come la fermezza del volere e la costanza dell' opera del suo

Ministero ne ripromettono, a sanare le piaghe economiche, a restaurare nella pienezza dell'esser loro e l'ordine pubblico, e l'ossequio all'autorità, ben potrà dire al popolo d'aver rimediato, in poco volger di tempo, le funeste conseguenze d'una rivoluzione non meritata.

Nè in minor modo ci rivela i savii intendimenti del Governo toscano quel fatto testè calunniato dalla follia e stravaganza di certi Giornali piemontesi, d'aver esso cioè assoldato e posto al comando delle sue truppe col grado di Generale, uno dei più esperti colonnelli delle armate imperiali, quello cioè del I. Reggimento Hohenlohe. Il riordinamento delle sue milizie è stato sempre a cuore, come avemmo altra volta occasion di notare, al Governo del Granduca, e questo semplicissimo fatto, senza bisogno delle smentite semiofficiali del *Lloyd* o del *Corriere Italiano*, da niun uomo di senno poteva esser preso come un infeudamento della Toscana all'Impero. — Basti di ciò, onde ci sia lecito serbar due righe di spazio ad un fatto minore, non ha guari accaduto in Firenze, e che quasi di rimbalzo ha percosso il nostro Periodico.

Un nostro articoletto gettato là nel Giugno scorso sulle cose Toscane, venne, e cel rechiamo ad onore, da mano amica raccolto. L'*Eco* di Firenze, non men sincera e religiosa, che modesta rivista, lo accolse per suo. Un *nome proprio* e un *adiettivo*, erano in quelle linee. Il nome proprio, creduto sè stesso offeso dalla compagnia di quell'adiettivo, citò l'*Eco* ai Tribunali. L'accusa di calunnia, il nome proprio che diventava *collettivo* mercè l'esteso e numeroso partito ai suoi cenni ossequente, tal mise paura in corpo all'onorato ceto degli avvocati della fiorentina Curia, che come ci notò il *Cattolico di Genova*, niuno di loro si trovò che osasse comprometter sè stesso alla difesa dell'*Eco*. Dopo lunghi discorsi e differimenti inevitabili, dovè il povero *Eco* subire, come il vecchio dell'apologo, *una barba fatta per carità*. La discussione si apriva. Il *dolente* (così la frase legale del processo) con truce piglio e irto la nera folta barba e le chiome, con un suo avvocato dagli occhi stralunati e dalle rotonde guance, pesava col peso della sua superiorità gigantesca sul meschinello gerente dell'incriminato Giornale. L'arringa ferveva e la sala d'udienza del Tribunale di prima istanza era piena. Lascio pensare al lettore se noi fummo risparmiati. La *Civiltà Cattolica* fu detta *anticristiana, eretica, assurda*, non basta: fu asserito che era un Giornale oscuro, e non letto da alcuno. S'invocò contro di noi perfino la *fustigazione*: fu assai parlato di calunnie politiche (nota che l'avvocato era giornalista nel 48) di studii universitarii, di costituzioni, di libertà, di abusi, di Sacri Canoni, *de omnibus rebus* insomma, *et de quibusdam aliis* ancora. E in fine per non rinunziare il *dolente* e il suo difensore allo specioso titolo onde la loro consorte si onora, fu da questo chiesta al Tribunale una pena, ma . . . *moderata*. E il Tribunale accordò con moderazione ancor esso, cin-

que giorni di carcere, trenta lire di multa; e l'*Eco* e noi restammo sconfitti. Fu quello un raro giorno di trionfo pel partito liberale-moderato toscano, e la sonora voce dell'avvocato ebbe i suoi sonori plausi non meno di quando in altri tempi gridava *fuori ai barbari* che non erano per anche venuti.

A noi non resta adesso che la parte di scusa, o direm meglio di franca e sincera spiegazione verso il *dolente*. Egli si duole che lo abbiamo accennato ai *nessuni nostri lettori*, come agitatore e capo di quelle dimostrazioni irriverenti e irreligiose dei 29 di Maggio in Santa Croce. Ma se egli stesso il *dolente* si ricorda di una certa lettera da lui scritta al Prefetto di Firenze in quell'epoca, e di una risposta di questo funzionario a lui, ambe da esso pubblicate nel giornale di quei dì lo *Statuto*, si dorrà non di noi, ma di sè stesso, che tolse pubblicamente sul suo capo la grave responsabilità di quei fatti. Se egli rifletta pure che senza agitarle e agitarle bene, non si conducono a far dimostrazioni di tal fatta le moltitudini, in un paese ove truovansi numerose forze militari proprie e ausiliarie, e per l'appunto sotto gli occhi di queste, in una Chiesa vicina ai loro alloggiamenti, se ciò rifletta e consideri, vedrà che mal può fuggire di sotto l'ombra di quel fastidioso adiettivo. Se ripenserà finalmente la lunga villeggiatura che gli è stato forza di villeggiare, per ordine superiore, si persuaderà facilmente, che noi non abbiamo fatto che dividere, come suol dirsi oggidì, le nostre convinzioni sul dato e fatto suo, col suo istesso governo. È forse nostra colpa, se il caso ha portato, che nella sentenza pronunziata sul conto dell'*Eco*, abbia adesso il Tribunale di prima istanza di Firenze assoluto indirettamente ciò, che il Governo aveva sei mesi fa di propria autorità condannato? . . .

## VII.

### *Cose Romane*

Delle cose di ragione ecclesiastica parleremo altra volta. Per ora occupandoci di quelle di ragion civile, diremo che in tutte le provincie dello Stato tranquillamente procede la percezione della tassa ordinaria che chiamano di esercizio e della contribuzione straordinaria del milione indiretta a ripianare almeno in parte la differenza tra l'attività e la passività del corrente anno amministrativo. Ormai non mancava di percepire la detta tassa di esercizio che nella Capitale: di recente abbiamo appreso che l'Autorità Municipale ha condotto a fine e pubblicato i ruoli relativi alla esigenza sopraddetta.

Anch'essa l'Amministrazione delle Dogane ha conseguito favorevoli risultati. Il prodotto doganale, relativo al corrente esercizio, ha non solo pareggiato, ma sopravanzato altresì quello degli anni più prosperi ed ubertosi.

Essendosi già stabilito il principio di sostituire ai battelli scorri-

dori i piroscafi guardacoste per la repressione del controbanda lungo il litorale, è stata commessa in Inghilterra sui fondi del preventivo 1851 la costruzione di uno di somiglianti piroscafi della forza di 40 cavalli. A questo un altro ne conseguita, la cui spesa sarà demandata al prossimo esercizio 1852.

Recano sicure notizie che la società forestiera, la quale avea fermato col nostro Governo il contratto preliminare di costruzione della via ferrata da Roma ad Ancona, non abbia versato la prima rata della cauzione presso la Nunziatura di Parigi; o a parlare con più verità abbia eseguito somigliante versamento presso la Banca di Londra, autorità non competente, e con una condizione che non potrebbe in verun modo accettarsi. Questa condizione sarebbe, che fin dai primi movimenti di terra, in ordine alla costruzione della strada anzidetta, il Governo pontificio retribuisse alla Società intraprendente l'interesse annuale del 6 p. 0/0.

Le notizie di Francia, gravissime per ogni capo, qui pervenute con mirabile celerità, hanno commosso in tutti gli spiriti la più alta meraviglia ed aspettazione. Ma la pubblica quiete persiste nel suo stato normale. È inutile aggiungere che i democratici vanno qua e colà spargendo novelle diverse, al tutto false o esagerate, secondo il mal vezzo di tentare ogni via per portare negli animi l'agitazione e lo sbigottimento.

Gli ufficiali superiori dell'armata francese nel giorno stesso di domenica, quando pervennero quelle notizie, interpellati dal Generale in capo, in proposito dei fortunosi avvenimenti di Francia, dichiararono concordemente di essere deliberati e pronti alla difesa del Sovrano Pontefice e alla tutela dell'ordine pubblico, qualunque esser potesse la sorte riservata al paese nativo.

Oggi 11 dicembre comincia a decorrere per l'armata anzidetta il tempo utile, onde votare per l'accettazione o per lo rifiuto del famoso plebiscito del giorno 2. Faccia Iddio che tutto riesca a buon vantaggio di quella illustre nazione bersagliata troppo lunga pezza dalle rivolture intestine!

Daremo fine alla presente relazione delle Cose Romane con dire che le devote esercitazioni istituite per festeggiare la memoria secolare del B. Leonardo da Porto Maurizio ebbero un corso e compimento assai lieto. Grandissima fu la frequenza del popolo nell'udire la parola di Dio, che da eloquenti e indefessi banditori si dispensava; grandissima nel partecipare ai Santi Misteri e nel dare testimonianze non dubbie di pentimento e divozione. Il Sovrano Pontefice si compiacque di porre alle missioni il suggello e come a dire la corona, recandosi egli stesso nell'ultimo giorno alla Chiesa de' Santi Cosma e Damiano e impartendo di sua mano a gran numero di fedeli il pane degli Angeli. Deh sia perenne e operativo il frutto di queste predicazioni, e la memoria di esse non invecchi giammai in cuore al popolo di Roma!

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SETTIMO VOLUME

## DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

( *Ottobre, Novembre, Dicembre* )

---

|   |      |     |
|---|------|-----|
| LA NOSTRA EPIGRAFE . . . . .  | Pag. | 5   |
| SERVILITÀ ED AUDACIA DEL GIORNALISMO CATTO-<br>LICO . . . . .                             |      | 27  |
| LO STATO E LA PATRIA . . . . .  |      | 36  |
| §. I. <i>La Patria reale</i> . . . . .  |      | ivi |
| §. II. <i>La Patria nominale</i> . . . . .  |      | 149 |
| §. III. <i>Lo Stato</i> . . . . .   |      | 152 |
| DELLA REPUBBLICA ROMANA, <i>Appendice dell' Ebreo di Ve-</i><br><i>rona.</i> II . . . . . |      | 46  |
| III. . . . .  |      | 178 |
| IV. . . . .   |      | 321 |
| V . . . . .   |      | 457 |
| VI. . . . .   |      | 559 |
| IL GIUBILEO DELLA REPUBBLICA ROMANA, VII. . . . .   |      | 659 |
| UN BENEFATTORE DELL' UMANITÀ . . . . .  |      | 65  |
| <i>Vol. VII.</i>  |      | 46  |

## ROMA E IL MONDO ALLA COSCIENZA DI NICCOLO TOM-

|   |          |
|---|----------|
| MASEO . . . . .   | Pag. 129 |
| Art. primo . . . . .  | ivi      |
| » secondo . . . . .   | 270      |
| » terzo . . . . .   | 418      |
| » quarto . . . . .  | 525      |
| » quinto ed ultimo . . . . .  | 639      |
| SONNAMBOLISMO E PREVISIONI, Art. IV. DEL MAGNE-   |          |
| TISMO ANIMALE . . . . .   | 165      |
| Continuazione e fine . . . . .  | 292      |
| CONFERENZE DETTE NELLA CHIESA DEL GESU IN RO-   |          |
| MA LA QUARESIMA DEL 1851. . . . .   | 195      |
| CONF. VIII. <i>Valore de' miracoli e de' vaticinii a provare l'ori-</i><br><i>gine divina del Cristianesimo</i> . . . . . | ivi      |
| » IX. <i>Certezza de' miracoli e de' vaticinii che provano</i><br><i>l'origine divina del Cristianesimo</i> . . . . .     | 445      |
| » X. <i>Il Cristianesimo divino e celeste, perchè divino e</i><br><i>celeste ne fu l'istitutore</i> . . . . .             | 548      |
| LO STATO SEPARATO DALLA CHIESA . . . . .  | 257      |
| L'AMMINISTRAZIONE. . . . .  | 401      |
| <i>Preliminari</i> . . . . .  | ivi      |
| <i>La ricchezza nel principio utilitario</i> . . . . .  | 405      |
| <i>La ricchezza nel principio filosofico</i> . . . . .  | 411      |
| TRISTE ANNUNZIO DELLA BUONA NOVELLA. . . . .  | 513      |
| AI GIOVANI GENEROSI E CATTOLICI . . . . .   | 625      |

## RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI OTTOBRE

1. CLEROPEDIA SOCIALE per GIUSEPPE GATTI C. T. *distri-*  
*buita dal Florilegio Cattolico di Casale.* . . . . . 87

- II. *Versi del prof. VINCENZO VALORANI* — Bologna 1851. Pag. 94  
 III. *I Repubblicani in carrozza. BILANCIA di Milano, 9 settembre 1854.* . . . . . 96

## DEL III. SABBATO DI OTTOBRE

- I. *DANTIS ALLIGHERII de vulgari eloquentia sive idiomate libri duo: opera et studio ALEXAN. TURRI* — Liburni MDCCCL . . . . . 206  
*Della lingua volgare di DANTE ALLIGHIERI libri due: traduz. di latino da GIANGIORGIO TRISSINO ec.* — in Livorno . . . . . ivi  
 II. SOCIALISMO E COMUNISMO — *Giornal del Trentino dal num. 75 al 100.* . . . . . 221  
 III. *Quali sieno le RAGIONI INCONCUSSE del sig. BIANCHI-GIOVINI?* . . . . . 232

## DEL I. SABBATO DI NOVEMBRE

- I. SUL PAPATO, LETTERA ORTODOSSA DI TERENCE MAMIANI a Domenico Berti — Genova, coi tipi del R. I. de' Sordomuti; Settembre 1854, colla epigrafe: AN NON ELIGENDI EX TOTO ORBE ORBEM IUDICATURI. S. BERN. *Consid. IV, 3* . . . . . 339  
 II. ASSOCIAZIONE CATTOLICA — Imola, Tipografia Galeati. 358  
 III. *Ringraziamento al Ministro Gioia e al Risorgimento (8 Ottobre)* . . . . . 360

## DEL III. SABBATO DI NOVEMBRE

- I. STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA CRISTIANA. *Libro di istruzione per uso di accademiche prelezioni, del dott. GIOVANNI ALZOG Canonico del Duomo, Professore e Vice-Rettore del Seminario di Hildesehim.* Tradotta in

- italiano *dal Canonico CORRADINO DE' MARCHESE CA-*  
*VRIANI dott. in sacra Teologia* — Mantova, Stabili-  
 mento tipografico di Antonio Beretta 1850 . . . . . Pag. 478
- II. RACCONTI PER FANCIULLI *scritti da PIETRO THOUAR* —  
 Firenze, presso G. P. Viesseux editore 1851 . . . . . 485
- IL PICCOLO PIETRO. *Novelle e Racconti; 4.<sup>a</sup> ediz. coll'ag-*  
*giunta di un viaggio in Italia* — Torino, Stabilimento  
 Fontana 1851 . . . . . ivi

## DEL I. SABBATO DI DECEMBRE

- I. *Il prof. NUYTS ai suoi concittadini* — Torino 1851 . . . 580
- II. *Discorsi politico-morali del prof. MAURIZIO BUFALINI* —  
 Firenze, Felice Le Monnier 1851 . . . . . 588

## DEL III. SABBATO DI DECEMBRE

- I. KAROLI PASSAGLIA *Sod. e S. I. COMMENTARIORUM THEO-*  
*LOGICORUM Pars tertia. De partitione divinae volunta-*  
*tis in primam et secundam, deque universali reparati*  
*ordinis amplitudine* — Romae MDCCCLI . . . . . 682
- II. HISTOIRE DE LA RÉVOLUTION DE ROME. *Tableaux reli-*  
*gieux, politique et militaire des années 1846-1850 en*  
*Italie par ALPHONSE BALLEYDIER* — Genève 1851 . . . 686
- III. INNI FUNEBRI DI S. EFREM SIRO *tradotti dal testo siriano*  
*per ANGELO PAGGI e FAUSTO LASINIO* — Firenze 1851. 690

## CRONACHE CONTEMPORANEE

## DAL 16 AL 30 SETTEMBRE.

- I. *Corrispondenza di Torino* . . . . . 98
- II. *Corrispondenza di Napoli* . . . . . 106
- III. *Cose Romane.* . . . . . 110



|       |  |          |
|-------|--|----------|
| IV.   | INGHILTERRA. — <i>Esposizione — Apostasia del duca di Norfolck — Notizia di rilievo dataci dal Tablet — Liberalismo inglese — Rittrattazione del Times a proposito delle lettere di Gladstone — Mala riuscita dell'aggressione antinapoletana — Un regalo all'Opinione ed alla Gazzetta del Popolo . . . . .</i>   | Pag. 113 |
| V.    | FRANCIA. — <i>Il Comitato Franco Alemanno — Protesta del Comitato di Londra — Il Risorgimento — Decreto della Polizia e del Governo a tutela dell'ordine — Castigo agli avvocati montagnardi — Candidatura orleanese e colpi di Stato — Voti dei Consigli generali — Condanna della Repubblica — La Commissione di permanenza difende il Governo di Napoli contro Gladstone — Commissione della Montagna caduta nel ridicolo . . . . .</i> | 117      |
| VI.   | GERMANIA. — <i>Rescritti imperiali — Come ricevuti — Francoforte — Belgio — Cuba . . . . .</i>   | 122      |
| VII.  | <i>Condanna di un libro . . . . .</i>  | 124      |
| VIII. | <i>Cronaca di Scienze Naturali. . . . .</i>  | 126      |

## DAL 30 SETTEMBRE AL 15 OTTOBRE.

|      |   |     |
|------|---|-----|
| I.   | <i>Corrispondenza di Milano . . . . .</i>   | 233 |
| II.  | <i>Corrispondenza di Torino . . . . .</i>   | 235 |
| III. | FRANCIA. — <i>Pubblicazione delle carte del Comitato di Londra — Istruzioni segrete ai cospiratori — Unione fra i democratici francesi e svizzeri — Congresso di polizia e mezzi di repressione — Tentativi di pace fra i democratici — Articoli del Times contro il Comitato di Londra — Multe e sequestri ai fogli francesi — Candidature alla Presidenza . . . . .</i> | 240 |
| IV.  | INGHILTERRA. — <i>Malafede del Risorgimento riguardo alle lettere di M. Gladstone — Suo falso supposto — L'indirizzo degli operai piemontesi a Londra — Mutazioni di gabinetti — Incrociatori inglesi — Conversioni — Associazione cattolica . . . . .</i>  | 245 |
| V.   | GERMANIA. — <i>Abolizione dei diritti fondamentali del popolo tedesco — Il Giornal del Trentino, il Costituzional di Firenze e l'Italia e Popolo — Pastorale contro la cattiva stampa del Vesc. di Brixen — Francia e Dieta di Francoforte — Missioni cattoliche — Ministri protestanti — Elezioni nel Belgio . . . . .</i>   | 249 |
| VI.  | <i>Cose Romane. . . . .</i>   | 252 |

## DAL 15 AL 27 OTTOBRE.

|    |  |     |
|----|--|-----|
| I. | <i>Relazione del viaggio fatto a Caloccia ed a Pest da Monsig. Viale Nunzio Apostolico presso S. M. I. R. A. . . . .</i> | 363 |
|----|--|-----|

|       |  |          |
|-------|--|----------|
| II.   | INGHILTERRA. — <i>Kossouth — Ambasciator d'Austria — Potenze del Nord e Lord Palmerston — Scoperta importante riguardo al sig. Pacifico — Il sig. Gladstone — Inghilterra e Grecia — Chiusura dell'Esposizione — Altro scandalo nell'Anglicanesimo — Notizie su Mazzini e i Mazziniani — Fallimento della tipografia elvetica</i> . . . . .  | Pag. 369 |
| III.  | <i>Corrispondenza di Napoli</i> . . . . .  | 376      |
| IV.   | <i>Cronaca di Scienze Naturali</i> . . . . .   | 378      |
| V.    | GERMANIA. — <i>Questione dell'innesto nella Confederazione delle provincie non tedesche — Sette anticattoliche alla Dieta — Altre determinazioni della Dieta — Lettere di Gladstone e Lord Palmerston come giudicate dalla Dieta — Nuova Costituzione — Baviera — Giuramento degli ecclesiastici — Congresso di protestanti — Fusione tra democratici e costituzionali</i> . . . . .   | 380      |
| VI.   | FRANCIA. — <i>Il Presidente cerca la prolungazione dei suoi poteri — Perchè desideri l'abrogazione della legge del 31 maggio — Dimissione del Ministero — Il Presidente non mostra volersi dare a politica contraria alla finora seguita — Prove di ciò prese dai giornali dell'ordine e dai giornali anarchici — Difficoltà di formare un Ministero nuovo — Disordini nello Cher — Commissione di permanenza — Morte e pentimento del sig. de S. Priest — Sottomissione edificante del sig. Abate Lequeux alla condanna della sua opera — Voto di simile buon esempio da parte del sig. prof. Nuyts</i> . . . . . | 384      |
| VII.  | <i>Cose Romane</i> . . . . .   | 389      |
| VIII. | <i>Corrispondenza di Torino</i> . . . . .  | 390      |

## DAL 27 OTTOBRE AL 10 NOVEMBRE.

|      |   |     |
|------|---|-----|
| I.   | FRANCIA. — <i>Espettazione del nuovo Ministero — Ministri nominati — Accoglienza loro fatta — Segue la crisi politica — Misure vigorose contro la rivoluzione — Morte della Duchessa di Angoulême — Notizie religiose</i> . . . . . | 488 |
| II.  | INGHILTERRA. — <i>Due nuovi programmi rivoluzionari — Note diplomatiche sulle lettere di Gladstone — Kossouth in Inghilterra — Politica di usurpazione e di oppressione — Notizie religiose — Palazzo di cristallo</i> . . . . .    | 493 |
| III. | <i>Corrispondenza di Torino</i> . . . . .   | 500 |
| IV.  | GERMANIA. — <i>La pace del 2 maggio e l'Austria — La nobiltà Anoverese e il Ministero Münchausen — Congresso stabile di Polizia a Francofort — Commissari federali ne' piccoli Stati della Germania</i> . . . . .                   | 507 |
| V.   | <i>Cose Romane</i> . . . . .  | 508 |

## DAL 10 NOVEMBRE AL 1 DECEMBRE.

|      |  |                  |
|------|--|------------------|
| I.   | FRANCIA. — Riapertura dell'Assemblea — Messaggio del Presidente — Proposta di riforma nella legge elettorale — Proposta del sig. Berryer — Come accolta la prima — Proposta dei questori — Esame della riforma elettorale — Rifiutata questa riforma — Come si pensi provvedervi — Riuscimento della proposta dei questori — Cose minori . . . . . | Pag. 894         |
| II.  | INGHILTERRA. — Due parole sull'Esposizione e sul telegrafo sottomarino — Sensi dei democratici — Timori e moderazione del gabinetto — Progressi del Cattolicismo — Sfiduciamento dei protestanti. . . . .  | 602              |
| III. | GERMANIA. — Viaggio dell'Imperatore in Gallizia — Nuove riforme — Concilio ungherese — Tendenze della Prussia — Anover e Anhalt-Cöthen — Kossouth . . . . .  | 607 <sup>4</sup> |
| IV.  | Corrispondenza di Torino . . . . .   | 609              |
| V.   | Corrispondenza di Napoli . . . . .   | 618              |
| VI.  | Cronaca di Scienze Naturali . . . . .  | 621              |

## DAL 1 AL 15 DECEMBRE.

|      |   |     |
|------|---|-----|
| I.   | FRANCIA. — Fatti pubblici dell'Assemblea — Tentativi privati — I Ministri innanzi all'Assemblea — L. Napoleone agli espositori di Londra — Appello al popolo — Decreto ed ordini emanati per questo — Accoglienza fattagli dal popolo — Rivoluzione vinta . . . . . | 693 |
| II.  | INGHILTERRA. — L'Alleanza protestante e il Piemonte — Lord Palmerston e la Grecia — Missione cattolica italiana in Londra — Il rev. Newman ed Achilli. . . . .  | 702 |
| III. | GERMANIA. — Dieta federale — Trattati alemanni conchiusi — Austria — Prussia — Hannover — Danimarca — Baviera — Stati minori — Insegnamento cattolico — Associazioni — Missioni. . . . .  | 705 |
| IV.  | Corrispondenza di Torino . . . . .  | 709 |
| V.   | Corrispondenza di Milano . . . . .  | 715 |
| VI.  | Cose di Toscana . . . . .   | 717 |
| VII. | Cose Romane . . . . .   | 719 |

## ERRATA

## CORRIGE

|                            |                      |                         |
|----------------------------|----------------------|-------------------------|
| pag. 74 lin. 18            | intollerabile        | intollerabili           |
| « 81 « 28                  | avere studiato       | avendo studiato         |
| « 82 « 7                   | rosalia              | rosolla                 |
| « 83 « 17                  | spirtuali            | spirituali              |
| « 127 « antipen. Tuherii   |                      | Tuckeri                 |
| « 147 « 15                 | proporzione          | sproporzione            |
| « 276 « 31                 | tranne un solo       | tranne sol quattro      |
| « 287 « 4                  | <i>similis illis</i> | <i>similes illis</i>    |
| « 305 » penult. Bantor     |                      | Baxter                  |
| « 402 Nota 1 lin. 2        | scientifico          | scientifico             |
| « «                        | Newton               | pianeta <i>nettuno</i>  |
| « 526 lin. 4               | adergare             | adergere                |
| « 544 (nota)               | sess. 3.             | act. 3.                 |
| ivi                        | de Cons. c. 8.       | de Cons. lib. II. c. 8. |
| « 622 lin. antipen. Stivia |                      | Stiria                  |

---

IMPRIMATUR — *Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.*





Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

